FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
XIV
502
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

Palchetto

Num.° d' ordine 13 21785

180
5
94

B. Rev.
XIV
502

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXIX

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME QUINDICESIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXIX

Digitized by Google

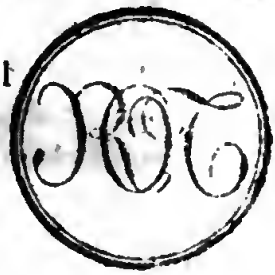
Digitized by Google

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SESTA

O

DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO DI CARLO VII FINO ALLA MORTE DI LUIGI XII 1422-1515.



CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Amministrazione d'Anna di Bogiù. — Tentativi del duca d'Orliens a fine di riavere il maneggio della cosa pubblica. — Rivoluzioni in Inghilterra ed in Brettagna. — Guerra in Fiandra. — Lega dei principi contro Anna di Bogiù. — Sconfitta e prigionia del duca d'Orliens. — 1484-1488.

Ne' primi sei mesi trascorsi dopo la morte di Luigi XI, l'autorità monarchica in Francia rimase in certo qual modo sospesa. Da' 30 di agosto del 1483, in cui venne a morte quel temuto monarca, fino a' 14 marzo del 1484, che sciolsesi l'assemblea degli Stati generali, un Consiglio privo di capo, e composto di principi distratti da contrari interessi, e testè ancora perseguitati, e di ministri abborriti dal popolo, fece riverire il nome di un

re uscito appena dall'infanzia, e parve operare concordemente al cospetto de' rappresentanti del popolo. Un solenne dibattito intorno alle ingiustizie, a' soprusi ed alle violenze d'un re che tanto odio si era tirato addosso, sembrava poi la finale conclusione di un regno che aveva immutato nella monarchia tutte quante le condizioni, e cangiata la disposizione di tutte le menti.

1484 Col giorno 14 marzo del 1484, in cui ebbe fine l'assemblea degli Stati, incomincia una novella epoca: un reggimento estralegale e a cui non si saprebbe neanco qual nome applicare, sottentra alla potestà del dispoto e a quella dei rappresentanti della nazione. Giovane donna cui l'età, il sesso, la dependenza dal marito dovrebbono escludere dal pubblico maneggio, afferra in età di ventitrè anni l'autorità spettante ad un fratello appena pubere; comechè non abbia a sostegno nè il testamento del re defunto, suo padre, nè la predilezione del nuovo re, suo fratello, nè le leggi del reame, nè il placito degli Stati generali, nè l'appoggio d'un marito potente, nè quello di una fazione. Due erano per diritto nella tenera età di Carlo VIII i capi della monarchia, cioè il duca di Borbone, cognato di lei ed anziano tra' principi del sangue, il quale, sotto titolo di conestabile e di regio luogotenente generale, era stato riconosciuto qual capo dell'esercito e della pubblica amministrazione; e il duca d'Orliens, anch'esso cognato di lei, primo tra' principi del sangue e presuntivo erede della corona, il quale era stato eletto dall'assemblea degli Stati a presidente del Consiglio. Quest'ultimo, riconosciuto da' principi fin dal 9 d'ottobre del 1483 come regio luogotenente generale in Parigi, nell'Isola di Francia, nella Sciampagna e nella Piccardia, era sì persuaso che a lui s'aspettasse per diritto la custodia e la cura del re adolescente, che avea

richiesto gli Stati di non fare veruna dichiarazione in proposito. Posta fra questi due principi, il più giovane de' quali era suo coetaneo, Anna di Bogiù aveva un solo titolo, la petizione cioè degli Stati perch'ella rimanesse come prima al fianco del fratello, onde aver cura della sanità e della educazione di lui.

L'avvedutezza con cui seppe Anna di Bogiù avvantaggiarsi di questo predominio domestico, della paura che aveva di lei il fratello, dell'ossequio che le professavano i capitani delle guardie e tutti gli altri uffiziali della reggia, dell'indole vanitosa e leggiera e dell'amore delle voluttà del duca d'Orliens, della cagionevole salute del duca di Borbone, e delle contese o broncì degli altri principi, per afferrare di cheto il potere supremo, sarebbe certamente degna di studio. Ma il periodo della storia di Francia cui ci facciamo a discorrere, è uno dei più oscuri; gli storici contemporanei, quasi vergognando questi femminili raggiri, gli accennano a mala pena, o sorvolandoli, vanno di balzo dalla morte di Luigi XI alle guerre intraprese da Carlo VIII in Italia dieci anni dappoi (1); e quel lavoro che basta per ordinare cronologicamente gli avvenimenti accaduti in questo decennale spazio, non somministra sufficienti dati per descriverli in adequato modo, nè per ispiegarli.

Il duca d'Orliens e madama di Bogiù erano pressochè coetanei; ma il duca andava dietro in quell'età a tutti gli

(1) Filippo di Comines, lib. VII, c. 1, trascorre incontanente dalla morte di Luigi XI agli apparecchi per la guerra d'Italia. - *R. Guaguini Compendium*, lib. XI, f.° 161, è ancora più asciutto. - *Franc. Belcar. Comment.*, lib. IV, p. 103-112, si estende di più, ma non è per nulla soddisfacente. - *Paul. Aemil. Ver., De Reb. Gestis Reg. Francorum*, racchiude la sua narrazione relativa a questi dieci anni nelle tre pagine 358-360.

spassi, e si lasciava trasportare a tutte le passioni della giovinezza. Unito in matrimonio con una donna brutta e contrafatta, da lui trattata con molti riguardi, perchè figliuola e sorella di suoi re; ma non punto amata, le sue principali cure erano gli amorazzi ed i tornei; si dilettava di cavalli, e bene spesso faceasi vedere nel cortile della reggia a domare i più focosi destrieri (1). Si era fatto assegnare un' annua provvigione di ventiquattromila franchi e la condotta d' una compagnia di cento lance; ed eguali condotte con grosso assegnamento avea fatto dare ai conti d'Angolemma e di Dunois, suoi cugini (2). Ma ei non ambiva del governo che i diletti e le pompe, e fuggiva il tedio degli affari; erasi lasciato escludere dalla disamina dei quaderni degli Stati; non interveniva quasi mai al Consiglio, benchè ne fosse il presidente; e pochi giorni dopo lo scioglimento dell'assemblea degli Stati andossene in Brettagna a far visita al duca Francesco II, suo primo cugino. Costui in quel torno era stato atterrito da una visita dei più gran signori della sua ducea, i quali, introdottisi in arme la sera dei 7 aprile nel suo castello di Nantes, ne avevano percorso tutte le stanze e investigato ogni ripostiglio per arrestare il Landois, suo favorito ministro e tesoriere. Questo accorto intrigatore, che avea fatto perire testè miseramente il cancelliere di Brettagna Ciovin, era odiato sommamente dai nobili, mentosto pei suoi vizi, che per la viltà de' natali. Gli avrebbero forse perdonato e le sue ruberie nel maneggio delle finanze, e i suoi intri-

(1) Lancelot, Schiarimenti intorno ai primi anni di Carlo VIII, nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, T. VIII, p. 712.

(2) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 46; edizione del Godefroy, Parigi, 1622, in 4.°

gli coll'Inghilterra, e le torture fatte subire ad innocenti, ed i supplizi comandati senza processo; ma non gli si perdonava ch'ei fosse figliuolo d'un sarto, e stato sarto egli pure. Giovanni di Cialon, principe d'Orangia, nipote di sorella del duca Francesco II, e giunto da poco alla corte di lui, si era accontato col maliscalco di Rieux, col sire di Rohan, e con quasi tutti gli altri gran signori di Brettagna, per serrarsi addosso a questo Landois e farlo perire. Divisisi in due bande, l'una era andata a cercarlo nel castello ducale, e l'altra alla villa. Il Landois era però scampato dalle branche degli uni e degli altri; e la borghesia di Nantes, levatasi in armi, avea liberato il duca e costretto i congiurati a ripararsi in Ancenì, ove poco poi furono assediati (1).

Il duca d'Orliens giunse presso il cugino duca di Brettagna in quella appunto che il duca, pieno ancora di spavento per la congiura de' suoi baroni, finiva di romperla con tutta la nobiltà, lasciandosi andar sempre più a' suggerimenti del suo criato Landois. Il quale, ben comprendendo come gli soprastassero gravissimi pericoli, avvisò di procacciarsi il sostegno della corte di Francia; e in questo intento, nel mentre che festeggiava di continuo il duca d'Orliens (2), ebbe cura d'inspirargli molta gelosia e dispetto contro Anna di Bogiù, che a lui, primo tra' principi del sangue e presidente del Consiglio del reame, rubava il maneggio della cosa pubblica: ed offerendogli il proprio aiuto per la ricuperazione del predominio che gli si aspettava nel governo del reame,

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XX, p. 740. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XIV, p. 145. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. VII, p. 76.

(2) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 50.

si fece promettere di ricambio la sua protezione contro i baroni faziosi di Brettagna (1).

Quasi subito dopo queste intelligenze col Landois, il duca d'Orliens fu richiamato a corte per la solenne consecrazione del giovinetto re, suo cognato. Fecesi questa il dì 30 maggio, per mano di Piero di Laval, arcivescovo di Reims; tenendovi il grado de' sei pari laici i duchi d'Orliens e d'Alansone, il sire di Bogiù, il Dalfino d'Alvergna, il conte di Vandomo, e Filippo di Savoia, conte di Bressa, che pur non era Francese (2). Carlo VIII ritornossene poscia a Parigi coi principi e colla corte, e stettevi pei mesi di luglio e d'agosto, e per una parte del mese di settembre. Nel qual tempo datasi la corte agli spassi, alle feste ed a' tornei, il duca d'Orliens, destro quant'altri mai in questi giuochi cavallereschi, si avvantaggiava assai per tale via nell'animo del cognato, e insinuando in esso il gusto de' piaceri e del folleggiare, acquistava sopra di lui un ascendente di cui si adombrò bentosto la dama di Bogiù; la quale, per trarre il fratello da quel rischio e curarne meglio la salute e li portamenti, condusselo, volgendo a fine il settembre, a Malerbe e poscia a Montargi (3).

Al Consiglio reale avea quasi sempre fino allora presieduto il sire di Bogiù; fuggendo i giovani principi il tedio della occupazione. Altronde la sola cosa di alcun momento, di cui vi si fosse trattato, era la venuta del cardinale di Ballue, legato pontificio. Il Parlamento,

(1) Morice, Storia di Brettagna, lib. XIV, p. 146.

(2) Giovanni di San Gelasio, p. 51. - Pruove della Storia di Carlo VIII, del Godefroy, p. 428. - Storia medesima, p. 437. - Aggiunte al Monstrelet, T. III, p. 209. - *Franc. Belcarii Comm.*, lib. IV, p. 104

(3) Lancelot, Schiarimenti citati, nelle Mem. dell'Accademia delle Inscrizioni, T. VIII, p. 719.

sospettando che il cardinale venisse per tentare qualche novità contro le franchigie o così dette libertà della Chiesa gallicana, avea fatto bandire a suon di trombe il divieto di riconoscerlo in qualità di legato; ma il Consiglio, all'incontro, aveva ordinato ch'ei fosse accolto così al confine come alle porte della capitale con tutti gli onori dovuti a quel grado (1). Però la morte di papa Sisto IV, avvenuta sotto il 12 agosto, non diede tempo al Ballue di fare intrighi, come si era temuto; e lo indusse a partirsi con tutta sollecitudine per trovarsi a Roma in quel conclave da cui fu poscia eletto a pontefice Innocenzo VIII (2).

Ma essendosi Anna di Bogiù determinata di condurre via da Parigi Carlo VIII mentre colà rimanevano il duca d'Orliens ed altri principi del sangue, e continuava ad esservi la sede del governo, venne essa in timore che le fuggisse di mano la potestà; aggiuntochè suo fratello desiderava di ritornarvi per essere vicino di bel nuovo a' suoi allegri compagni. Per la qual cosa pensò ad afforzarsi con varie colleganze, ond'essere provveduta pel caso che fosse d'uopo ricorrere all'armi. Stipulò anzi tutto un trattato con Renato II, duca di Lorena, il quale obbligavasi a difendere per l'utile del re e del reame il sire e la dama di Bogiù inverso e contro di ognuno che vivere potesse e morire (3). Poco poi sottoscrisse il 22 di ottobre un altro accordo coi nobili bretoni confederatisi contro il Landois e riunitisi allora in Ancenì; promettendole questi di riconoscere per loro si-

(1) Godefroy, Istoria di Carlo VIII, Pruove, p. 440.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1484, §§ 20 e 21.
(3) Godefroy, Istoria citata, Pruove, p. 451. - Don Calmet; Istoria Lorena, lib. XXX, p. 1089.

gnore, dopo la morte del duca Francesco II, il re Carlo VIII, a patto che nulla fosse innovato dopo la riunione alla Francia rispetto alle libertà, franchigie e privilegi della provincia (1). E con un terzo trattato, conchiuso in Montargì il 25 del mese stesso, i coniugi di Bogiù si collegarono con gli Stati di Fiandra, contraenti in nome del loro principe il duca Filippo d'Austria, tuttora fanciullo; obbligandosi li detti coniugi di Bogiù di dar soccorso ed aiuto a'Fiamminghi contro chiunqne presumesse alcuna cosa intraprendre contro il diritto loro d'amministrar la tutela e la cura del proprio principe; e promettendo gli Stati di porgere ogni aita al sire ed alla dama di Bogiù contro chi s'attentasse di recar loro danno e pregiudizio alcuno nell'avere, nell'onore e nella persona o stato loro (2).

Per l'opposta parte, il duca d'Orliens scriveva al duca di Brettagna: aver Anna di Bogiù condotto via da Parigi il re suo fratello per forza; essersi fatta prestare dai capitani delle guardie ed arcieri reali il giuramento di ubbidire a lei sola; nè i principi del sangue, consiglieri legittimi del monarca, avere avuto animo di seguirlo per non trovarsi in balìa di questa sua prepotente sorella (3). Spedito in seguito a Rennes il conte di Dunois, per mezzo di lui conchiudeva col duca Francesco II un trattato, portante l'obbligo per parte di questi di cooperare ad ogni suo potere per trarre il re dalle mani di chi lo teneva càptivo, e ridurlo in piena libertà, e per restituire la cosa pubblica in quella condizione

(1) Godefroy, *loco citato*, p. 457, 458. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XX, p. 741, 742. - Atti di Brettagna, T. III, p. 441, 444.
(2) Godefroy, Storia citata, Pruove, p. 460.
(3) Lobineau, Pruove della Storia di Brettagna, p. 1431.

in cui doveva essere (1). Ricorrendo in pari tempo alle vie legali per conservare l'autorità conferitagli dall'assemblea degli Stati, presentossi il duca d'Orliens al Parlamento di Parigi il giorno 17 gennaio del 1485 a 1485
fare le opportune instanze, accompagnato dal conte di Dunois, e dal suo cancelliere Dionigi Le Mercier.

Parlando quest'ultimo in nome del duca, espose al Parlamento: avere gli Stati generali, adunatisi a chiesta del duca d'Orliens e degli altri principi, dichiarito il re maggiorenne, e stabilito che la potestà del governo fosse tutta in sua mano e del suo Consiglio; esso duca d'Orliens, comechè più prossimo congiunto di sangue al re, e creato da esso regio luogotenente e governatore di Parigi, dell'Isola di Francia e di Sciampagna, non ambire di essere altro che umilissimo servidore di lui, e neppure chiedere di stargli da presso; ma la dama di Bogiù, allegando che per consuetudine di certe province, la sorella anziana è in diritto di amministrare pel proprio fratello minore fintantochè questi abbia toccato i vent'anni, « avere recato in sua ma» no le cose tutte della finanza, preso il giuramento del» le guardie, che non si dovea fare che al re, e tolto al » detto re i suoi ciambellani, che gli erano stati dati dal » re defunto suo padre e dalla regina sua madre »; aver ella, per crearsi aderenti colle provvigioni e rimunerazioni, soverchiata l'anno precedente di trecentomila lire la somma degl'introiti determinata dagli Stati, e dovere eccederla nell'anno corrente di un milione od anche dugentomila lire di più del milione; la stessa, per deposizione del sire Dulait, avere imposto a questo

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XX, p. 742, e Pruove, p. 1420. » Atti di Brettagna, T. III, p. 450.

signore d'uccidere esso duca d'Orliens; urgentissima cosa essere di porre riparo a tanta soperchianza. Ned esso duca d'Orliens chiedere di governare in vece di lei; chè anzi, ove la dama di Bogiù acconsentisse a viver lontana dieci leghe dalla corte, egli se ne starebbe volontieri lontano quaranta leghe: bensì domandare che il re governasse di per sè stesso, com'era prescritto dagli Stati generali, con l'aiuto del Consiglio, della corte del Parlamento e degli Stati generali, che sarìa stato opportuno convocar nuovamente (1).

Ma il presidente primario Giovanni della Vacquerie non era fornito di bastante vigorìa d'animo per insistere, come n'era richiesto, per l'osservanza delle leggi politiche del reame; e rispose esortando il duca d'Orliens a fare sì che la casa di Francia fosse per lui conservata senza discordia; aggiugnendo essere il Parlamento « instituito dal re per amministrare giustizia, e » non per avere l'amministrazione di guerra, di finan» ze, nè dei fatti e governi del re e dei gran principi; ed » esser cosa indebita il venire facendo rimostranze alla » corte ed altri atti senza il beneplacito ed espresso co» mandamento del re ». Lo stesso presidente primario recossi due giorni dopo dal re con varii consiglieri ad esporgli le rimostranze del duca d'Orliens, senza dare a quest'ultimo verun'altra risposta (2). Uguali rimostranze fecero il duca d'Orliens e'l conte di Dunois il giorno 22 gennaio all'Università; la quale rispose in consimili termini (3). E avendo il duca di Brettagna indirizzato un

(1) Godefroy, Pruove della Storia di Carlo VIII, p. 466; ivi, Estratto dai Registri del Parlamento.

(2) Godefroy, *ibidem*, Pruove, p. 468, 469.

(3) Storia dell'Università di Parigi, lib. VIII, p 418. - Lancelot,

manifesto a tale riguardo alle buone città del reame, e il conte di Dunois denunziato con sue lettere ai varii principi del sangue la soperchieria della sorella del re; furono questi loro passi veduti in tutto il reame con la massima indifferenza (1). Erano in somma il giovane e la giovane che si disputavano l'imperio, pressochè egualmente ignoti; nè alcuno si sentiva disposto a perigliarsi in una guerra civile a pro dell'uno o dell'altro.

In questo tempo di mezzo, Anna di Bogiù, invece di ricorrere, come il cognato, alle curie ed a' magistrati, assoldava un polso d'uomini audaci ed intraprendenti, disposti a qualunque attentato; acchetava il conte Giacopo di Romonte, rispetto alla quistione dei feudi ripromessigli col trattato d'Arazzo (2); traeva alla sua parte Filippo conte di Bressa, promettendogli il governo di Dalfinato, ond'era allora investito il conte di Dunois (3); chiamava presso di sè in Meluno, ov'ella si ridusse, il duca Renato II di Lorena, allettandolo con la lusinga della restituzione della Provenza; e poscia mandava repentinamente a Parigi una banda di venturieri a rapire il duca d'Orliens, con ordine di condurglielo a Meluno. Giunsero quelli così subiti ed improvvisi, che il duca, il quale giuocava in quel punto alla palla sulla piazza del Mercato col conte di Dunois, e con Guido Pot e Gian di Lûan, ebbe tempo appena di salir coi compagni sui primi cavalli in cui si avvennero, e di fuggire a briglia

Schiarimenti citati, nelle Memorie dell'Accad. delle Inscrizioni, T. VIII, p. 720.

(1) Lobineau, Pruove della Storia di Brettagna, T. II, p. 1421. Godefroy, *loco citato*, p. 506.

(2) Veggansi nelle Pruove della Storia di Carlo VIII del Godefroy, p. 469, le sue lettere in data di Meluno dei 18 gennaio.

(3) Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 170.

sciolta a verso Pontoisa, donde recaronsi in seguito per la via di Verneuil ad Alansone (1).

La fuga del duca d'Orliens era forse ben meglio bramata da Anna di Bogiù, che la cattura di lui; e slontanato che l'ebbe, ricondusse sollecita, sotto il 5 di febbraio, il re in Parigi. Il giorno 14 del mese stesso, andò con lui nell'aula del Parlamento per farvi registrare un editto col quale si esentuavano i consiglieri del Parlamento medesimo dalla leva militare così ordinaria che straordinaria. I registri di quella curia, riportando i nomi dei signori che accompagnarono il re in quella occasione, nominano il duca di Lorena, i conti di Chiermonte, della Marchia, di Bressa e di Vandomo, il cancelliere, e varii prelati e signori; ma non il sire di Bogiù, e tanto meno madama Anna, la quale, come donna, non poteva fungere alcun legittimo ufficio nè comparire in verun modo (2). Cionnonpertanto, dacchè ebbe ricondotto il re a Parigi, ella si vide in possesso dell'autorità suprema, e il duca d'Orliens, fuggitivo, non fu più altro che un ribelle. Anna gli tolse ogni sua carica e governo per dargli al Ciabannes conte di Dammartino, in quella guisa che aveva tolto l'ufficio di governatore del Dalfinato al Dunois per conferirlo al conte di Bressa. Gli ordini erano dati dal re stesso, e per una fatale finzione della legge questo re quindicenne era riconosciuto da tutti come maggiorenne e sovrano. I duchi di Borbone, d'Alansone e di Brettagna, e il conte d'Angolemma, che

(1) Lancelot, Schiarimenti, ec., *loco citato*, T. VIII, p. 722. - Memorie di Luigi della Trimoglia, T. XIV, c. 6, p. 137. - Osservazioni, *ibidem*, p. 278. - Istoria latina di Luigi XII, nella Storia di Carlo VIII del Godefroy, p. 260.

(2) Godefroy, Pruove della Storia di Carlo VIII, p. 473. - Lancelot, *op. cit.*, *ibidem*, p. 723.

a bella prima avevano fatto accolta di gente per mantenere quegli ordini che dagli Stati generali eransi prefissi rispetto al Consiglio reale, non ebbero l'ardimento di far guerra al re ed esporsi con questo alle pene della ribellione. L'istesso duca d'Orliens, così consigliato dal Dunois, si sottomise; e recatosi a raggiugnere la cognata ed il cognato Carlo VIII in Evreux, li seguì a Roano, ove intervenne coi duchi di Borbone e di Lorena ed il signor di Bogiù alla seduta reale della corte dello scacchiere di Normandia, tenuta da Carlo VIII il 27 aprile 1485 (1).

Non sappiamo se l'Orliens facesse alcun patto colla dama di Bogiù e col re quando tornossene a corte, e se la violazione degli accordi, oppure il dispetto di vedersi privo d'ogni potestà e credito nel governo fosse la causa del successivo suo allontanamento. Sul far di giugno egli era ritornato a Parigi col re; e quindi a poco ridussesi indispettito a Blois per accingersi alla guerra civile. La stizza l'indusse a sdimenticarsi e il debito che gli correva inverso alla patria come Francese e primo tra i principi del sangue, ed il suo stesso interesse di presuntivo erede della corona; e lo trasse a richiedere l'alleanza dei nemici del reame e gli aiuti stranieri per dominare in Francia: il che era il solito de' principi francesi, cui niun riguardo di dovere o d'onore trattenne mai da così rei divisamenti, nè pubblica riprovazione punì per aver congiurato in tal guisa a' danni del loro paese.

La colleganza che tanta e sì continua briga aveva dato a Luigi XI, componevasi sul finire del regno di lui, del sovrano de' Paesi Bassi, erede della casa di Borgogna, del duca di Brettagna, che ostentava omai un asso-

(1) Lancelot, opera e luogo cit., p. 725.

luta independenza dalla Francia, e del re d'Inghilterra: questa medesima confederazione proposesi l'Orliens di ravvivare e muovere contrò Carlo VIII. Del duca di Brettagna e del Landois, ministro e tesoriere di lui, teneasi certo, avendo già ricevuto da loro un soccorso di dugentocinquanta lance e d'un polso d'arcieri, quando riparato si era ultimamente in Alansone: nei Paesi Bassi e nell'Inghilterra erano avvenute nei due ultimi anni parecchie rivoluzioni; però in questo punto ei si potea lusingare anche del loro concorso.

Massimiliano d'Austria, tostochè divenne vedovo il 25 marzo 1483 di Maria di Borgogna, si vide contrastata nei Paesi Bassi l'autorità che vi godea vivente la consorte; la signoria erasi devoluta a Filippo suo figlio, fanciullo di cinque anni; ma i popoli offesi del poco conto che Massimiliano facea dei loro privilegi e franchigie, e stanchi di sopportare gli effetti della leggerezza, dell'incostanza e spensieratezza di lui, o non avean voluto riconoscerlo come tutore del figlio, o gli avevano compendiata di molto l'autorità che per tale ufficio potesse esercitare. Anna di Bogiù erasi collegata contro di lui con gli Stati di Fiandra, ed oltre al soccorso di quattro o cinque migliaia d'uomini loro inviati direttamente sotto il comando del maliscalco d'Esquerdes, aveva adizzato contro Massimiliano il famoso Guglielmo della Marck, sopranomato per la sua ferocia il Cignale delle Ardenne, che poneva in trambusto tutta quanta la contrada. Nell'anno 1484 le vicende della guerra erano state poco favorevoli a Massimiliano; ma la fortuna gli si volse propizia nel 1485: il 12 di maggio i Fiamminghi andarono in rotta presso Odenarda (1); ed il Cignale delle Arden-

(1) Giovanni Molinet, T. XLIV della Collezione di Mem., c. 108, p. 427.

ne, preso a tradimento il 17 giugno da un capitano assoldato da Massimiliano, fu condotto a Mastricht, ove ebbe mozzata la testa (1). Sbigottiti i Fiamminghi da quelle avversità, e malamente spalleggiati dalla Francia, scesero a patti con Massimiliano, lo riconobbero per tutore di Filippo suo figliuolo, e il dì 28 giugno lo accolsero in Gante, previo un generale indulto e la riconferma d'ogni loro privilegio (2).

In Inghilterra Odoardo IV, morto il dì 9 aprile del 1483, prima di Luigi XI, avea lasciato due figliuoli, il maggiore de' quali, non ancora compiuta l'età di tredici anni, era stato riconosciuto re col nome di Odoardo V, sotto la tutela e reggenza del zio Riccardo duca di Glocestro. Ma questi non erasi accontentato per gran tempo del precario titolo di protettore e reggente; ed incolpando d'impudichi amori la propria madre, avea tacciato di adulterini i predefunti suoi due fratelli maggiori, dicendosi solo erede legittimo della casa d'York. Con tal fondamento si era fatto deferir la corona il 22 giugno 1483, sotto nome di Riccardo III. I due nipoti furono da lui rinchiusi nella Torre, e poco poi strangolati nel loro proprio letto. Costretto a difendere con altri e più atroci misfatti una corona già compra con tanti delitti, Riccardo avea fatto perire in poco tempo tutti quelli che gli sembravano autorevoli presso la nazione e che gli davano ombra (3). Per liberarsi dagli artigli di

(1) Giovanni Molinet, T. XLIV, c. 113, p. 439.

(2) *Idem, ibidem*, c. 114, p. 442. - Olivieri della Marchia, T. IX, P. II, c. 11 e 12, p. 271 e 284. - *Der Weiss Künig*, ediz. di Vienna, 1775, in f.°, p. 162.

(3) Gian Molinet, *loc. cit.*, c. 100, p. 400. - *Amelgardi Ludov. XI*, lib. VII, c. 2, f.° 486. - Rapin Thoyras, T. V, p. 154. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. III, c. 23, p. 322-339 dell'ediz. della Biblioteca Storica ital. di tutti i tempi, ec.

questo mostro, le due fazioni che da sì lungo tempo straziavano l'Inghilterra, si indettarono d'unire per via di nozze i rampolli superstiti delle due Rose, ossia delle due case di Lancastro e di York. Di attinenti della prima non rimaneva che un giovinetto rifuggito in Brettagna, per nome Enrico, conte di Richemond, figliuolo di Margherita di Belforte, abbiatica che era di Gian di Belforte, uno de' figli legittimati di Gian di Gante, primo duca di Lancastro e terzo de' figli di Odoardo III. Risolutosi dai più principali d'amendue le fazioni di fargli sposare Elisabetta, unica figliuola di Odoardo IV, e sola erede della casa d'York, e di porlo in trono, fu egli chiamato nell'isola. Salpava di Brettagna il 2 di ottobre del 1484 con un'armatetta di quindici navi e cinquemila uomini di truppe da sbarco; e giugneva in vista di Plymouth; ma una procella di mare gli vietò d'approdare, e in questo mentre tutti i suoi aderenti, denunziati al feroce Riccardo, furono posti a morte. Avvertito il Richmond che il trono dell'emolo era con ciò più rassodato che mai, tornossene mesto ed avvilito in Brettagna (1).

Mandato a vuoto questo tentativo de' suoi nemici, Riccardo III pareva omai assoluto árbitro di tutte le forze dell'Inghilterra; ed il tesoriere Landois, anima di tutti gl'intrighi in Brettagna, lo destinava a capo della lega ordita contro la Francia dal duca d'Orliens col duca di Brettagna e con Massimiliano l'Austriaco. Nè dissentiva Riccardo dal divisamento; chiedendo in ricambio della sua accessione alla lega, che consegnato gli fosse il profugo Enrico di Richmond, ricoveratosi con molti altri

(1) Rapin Thoyras. Storia d'Inghilterra, T. V, lib. XIII, p. 171. - *Rymer, Acta Publica*, T. XII, p. 204. - Hume, Storia d'Inghilterra, c. 23, T. III, p. 340, 341 della cit. ediz. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XX, p. 752. - *Polydori Vergilii Historia Angliae*, lib. XXV, p. 553.

Inglesi a Vannes. Prometteaglielo il Landois, e per potere adempir la promessa, lusingava il Richmond con la speranza di nuovi soccorsi per irrompere nell'isola, mandandogli con questo colore parecchi de' suoi capitani e soldati, segretamente incaricati a prenderlo, per consegnarlo poscia a Riccardo. Ma per sua buona sorte Enrico n'ebbe avviso, e fuggendo per ignoti sentieri frammezzo a' boschi, venne a ricoverarsi nell'Angiò (1).

Volea la politica che la dama di Bogiù spalleggiasse il Richmond, poichè i nemici di lei se l'intendevano con Riccardo; ma di poche forze poteva ella disporre in quel mentre onde non rimaner senza schermo contro maggiori pericoli; nè potè dare ad Enrico più di milleottocento uomini, dei più ribaldi e tristi del mondo, con una somma di sessantamila franchi (2). L'abbominio in cui era tenuto Riccardo dagl'Inglesi fece quest'aiuto sufficiente. Salpò Enrico di Richmond il 31 luglio del 1485 da Harfleur con questa poca gente e coi fuorusciti inglesi venuti per odio della tirannia a raggiugnerlo, e il dì 6 agosto approdò a Milford nel paese di Galles: sursero bentosto qua e là sedizioni a manifestare il voto della nazione; contuttociò il suo esercito non eccedeva i seimila combattenti, quando, pervenuto il 22 di agosto a Bosworth, videsi a fronte Riccardo III con tredici migliaia d'uomini. Venne a conflitto, ed essendo passati dalla sua parte nel fervor della mischia il lord Stanley e suo fratello sir Guglielmo Strange colle loro schiere, ebbe compiuta vittoria del nemico esercito. Riccardo III cadde estinto sul campo; e tutta l'isola riconobbe

(1) Don Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XX, p. 753. - Don Morice, Storia di Brettagna, lib. XIV, p. 151.

(2) Filippo di Comines, lib. VI, c. 9, p. 281 della cit. traduzione del Conti.

il vincitore di lui come re d'Inghilterra, sotto nome di Enrico VII. Liberandosi dal fiero giogo d'un mostro di crudeltà e di perfidia, non ottenne già essa un buon principe nella persona del pronipote d'Oveno Tudor e di Catterina di Valois. Fu costui veramente ombrosissimo, avaro e crudele. Malgrado le nozze che contrasse a' 18 gennaio del seguente anno con Lisabetta d'York, non cessò di tenersi e di operare da capo della fazione di Lancastro. Tenne in carcere assai tempo e mandò sulla fine al supplizio il conte Odoardo di Warwick, figliuolo del duca di Chiarenza, ed ultimo discendente per linea mascolina della schiatta plantagenezia. Però le sue nozze con Elisabetta, unendo insieme i diritti d'ambedue le Rose, posero termine alle guerre civili d'Inghilterra e vi ristaurarono la regia potestà (1). A quella rivoluzione tenne dietro un trattato fra Carlo VIII ed Enrico VII del 17 dicembre, con cui stabilivasi fra i due reami una tregua triennale con piena libertà di traffico (2).

La rivoluzione d'Inghilterra diede un gran crollo alla lega in cui riponeva le sue speranze il duca d'Orliens; ma più ancora le nocque un'altra rivoluzione che quasi contemporaneamente avvenne in Brettagna. Quivi il tesoriere Landois, che era l'ordinario corrispondente del conte di Dunois, l'anima di tutti gl'intrighi, e il più accanito di tutti nell'usare l'acquistata potenza a danno della Francia, non capiva in sè dalla brama di poter vendicarsi di quei nobili brettoni che eransi confederati contro di lui ed introdottisi anzi armata mano per pren-

(1) Gian Molinet, c. 101, p. 405. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. V, lib. XIII, p. 188, 195; lib. XIV, p. 202, 205, 218. - Hume, Storia d'Inghilterra, c. 23 e 24.

(2) Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 149. - Godefroy, Pruove della Storia di Carlo VIII, p. 501.

derlo nell'istesso palazzo ducale. Essendosi questi nobili obbligati per accordo stipulato con Anna di Bogiù a privare del loro retaggio le figliuole del loro duca, erano incorsi nel reato di lesa maestà, porgendo così un fondato motivo di persecuzione e vendetta al loro nemico. Il quale, rassembrata a Nantes l'oste feudale della ducea, la inviò il dì 24 giugno del 1485, coi franchi arcieri e con quattromila uomini di milizie cittadine, sotto la condotta del sire di Coetquen, gran maggiordomo, ad Ancenì per assediarvi colà i nobili confederati. Ma questo esercito non odiava meno di essi il tracotante Landois; ond'è che appena uscito di Nantes, venne a trattative coi nobili chiusi in Ancenì, e unitosi con loro, tornò unitamente alle porte della capitale chiedendo il supplizio del favorito. Questi facea spiccare, in data dei 25 giugno, lettere patenti del duca, con cui si dichiarivano ribelli e rei di lesa maestà i promotori di quella mossa: ma il cancelliere Francesco Chretien negò di registrar queste lettere; ed anzi, come seppe che il popolo si levava a romore nella città medesima, e che i nemici del Landois circondavano tumultuosi il palazzo, emise contro di esso un mandato di cattura, e si presentò egli stesso al palazzo per mandarlo ad effetto. Il Landois, ciò udito, venne a ricoverarsi nella camera ov'era il duca, e vi si appiattò in un armadio. Ma il cardinale e il conte di Foix, che stavano col duca, vedendo crescere il tumulto, e temendo pel duca e per sè medesimi, lo persuasero a consegnare senz'altro il favorito a' nemici di lui. « Giuraddio, dicevagli il conte di Foix, che avrei più a » caro di essere principe d'un milione di cinghiali, che » non di un popolo come i vostri Brettoni! » Il duca, sbigottito, aprì l'armadio, prese egli stesso per mano il Landois, e lo consegnò al cancelliere, raccomandando-

gli « che non permettesse che gli facessero alcun dan-
» no o dispiacere fuor di giustizia ». Ma troppo ben conosciuto era da' suoi il fiacco principe, perch'ei tenessero conto di tali raccomandazioni. Creossi una Giunta straordinaria, tutta composta di nemici del Landois, per fargli il processo; la qual Giunta, apponendogli a delitto ogni atto del suo ministerio, lo assoggettò alle più rigorose torture per fargli confessare tutto che si voleva. In seguito a questo processo, il Landois fu condannato alla forca ed appiccato il dì 14 luglio; lasciando ignaro d'ogni cosa il duca finchè la sentenza non fu eseguita. Si mostrò questi in sulle prime sdegnato contro del sire di Lescun, suo compare, che gli avea lasciato ignorare la condanna e il supplizio. Però l'affetto d'un principe inverso al suo favorito è ben di rado amicizia, e per lo più sfuma tostochè l'oggetto di esso è sottratto alla vista. In fatti Francesco II, per editto dei 13 agosto, pubblicamente appruovò l'operato dei gentiluomini armatisi contro il Landois, confessando di essere stato sempre ingannato da quel malvagio ministro (1).

La caduta del tesoriere Landois portò con seco la riconciliazione del duca Francesco II con Anna di Bogiù, suggellatasi con un accordo stipulato in Burges anzi la fine di luglio, pel quale il duca si dipartiva da ogni alleanza pregiudizievole al servigio di Carlo VIII. Ratificavano con giuramento al trattato, così il duca, sotto il 9 agosto, come Carlo, il dì 3 novembre; e affine di romperla del tutto col partito del duca d'Orliens, il duca no-

(1) Don Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XX, p. 744-750. - Pruove della stessa, T. II, p. 1426. - Don Morice, Storia di Brettagna, lib. XIII, p. 153. - Atti di Brettagna, T. III, p 471. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VII, p. 95-100.

minò contemporaneamente suoi luogotenenti generali il principe d'Orangia ed il maliscalco di Rieux (1).

Il partito del duca d'Orliens non si componea però solamente di stranieri; i principi tutti del sangue erano indispettiti di quell'autorità che si arrogava la dama di Bogiù. L'istesso duca di Borbone, cognato di lei, sdegnosamente sopportava di essere tenuto in non cale, benchè conestabile e luogotenente del reame; per la qual cosa, spediti nelle province gli ordini opportuni per l'assembramento della leva straordinaria feudale, s'indettò col conte d'Angolemma, che avea raccolto in Bogiansì tre o quattro centinaia d'uomini d'arme, di muovere unitamente in soccorso del duca d'Orliens. Ma la dama di Bogiù non lasciò loro il tempo di proceder più oltre: a mezzo circa l'agosto fece occupare per sorpresa da Imberto di Bastarnè, sire di Boccage, la città d'Orliens: vi si recò ella stessa col duca di Lorena prima che fosse a termine il mese; ed atterrì talmente con queste rapide mosse il duca d'Orliens, che questi, abbandonato da una parte della soldatesca raccolta in Bogiansì, piegò di nuovo il collo al giogo; promise di mandare in Asti in Piemonte il suo cugino conte di Dunois, additato da Anna come il continuo instigatore di quelle turbolenze, e nei primi giorni d'ottobre si ridusse in persona presso del re (2).

Repressi questi tentativi, di tutti coloro che il duca

(2) Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 146. - Lobineau, Storia di Brettagna. lib. XX, p. 754.

(2) Lancelot, Schiarimenti citati, nelle Mem. dell'Accad. delle Inscrizioni, T. VIII, p. 730. - San Gelasio, p 56. - *Historia Ludovici Aurelianensis*, presso il Godefroy, p. 252-255. - Memorie del Trimoglia, T. XIV, c. 6, p. 138. - Pruove alla Storia di Carlo VIII del Godefroy, p. 450, 451, 500.

d'Orliens avea tentato sommuovere contro la propria cognata, l'unico il quale non si fosse con lei rappattumato, era Massimiliano; ma questo principe, vago della fama di gran politico, riponea particolarmente la scienza del governo nel tener segreti i propri disegni, e nel cagionare con istrane ed inaspettate risoluzioni l'altrui stupore. Era per lui un sofficiente motivo di allontanarsi dai confini di Francia, la voce data che si accingeva ad assalirli. Ed in effetto, in tempo ancora che il duca d'Orliens fidava nella cooperazione di lui, se n'andò in Alemagna; ed ai 21 dicembre trovossi col vecchio suo padre Federico III in Acquisgrana, a far broglio presso gli elettori dell'Imperio ond'essere eletto re de' Romani. Rau-
1486 natosi in fatti entrante l'anno 1486 in Franforte il collegio elettorale, lasciossi dar ad intendere che per la migliore sicurezza dell'Impero, molestato continuamente dai Turchi, fosse mestieri aggiugnere un Cesare al pigrizioso ed avaro Federico III, e il dì 16 febbraio elesse a re de' Romani lo stesso Massimiliano, che venne incoronato a Colonia il dì 9 aprile (1).

Il re novello de' Romani tornossene poscia nelle Fiandre, ed assaltò la Piccardia, senza veruna dichiarazione di guerra, e dopo che gli alleati sopra de' quali avrebbe potuto dianzi far fondamento al di dentro del reame, erano già soggiogati o sottomessi. Il sire di Montignì, suo capitano nell'Anò, occupò per sorpresa Montagna ed Ennecurt; fallì nell'assalto della Chiusa, ma impadronissi per iscalata la notte del 9 giugno 1486 di Teroana, la quale pose a sacco (2). Venuto quindi esso Massimiliano a

(1) Gian Molinet, c. 119, p. 5, e c. 145, p. 79. - Schmidt, Storia degli Alemanni, T. V, lib. VII, c. 26, p. 333. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. I, c. 18, p. 463.

(2) Gian Molinet, c. 146 e 147, p. 83, 87.

capitanare in persona il suo esercito, numeroso di quattordici o quindicimila uomini, Svizzeri la più parte e lanzichenecchi, vettovagliò Teroana e prese Lens in Artese. Vegliava alla difesa della Piccardía il maliscalco di Esquerdes, il quale non essendo in forze per battere la campagna, si accontentava di munir a dovere le città fortificate, e in pari tempo si procurava intelligenze con varii della soldatesca svizzera assoldata da Massimiliano per farla disertare. Intanto Anna di Bogiù, per fare spalla all'Esquerdes, conduceva nel mese di maggio il fratello Carlo VIII a Troyes in Sciampagna (1). Massimiliano, sempre bruciato a danari, e solito a scialacquare in feste ed in donativi al padre i sussidii datigli dai sudditi per l'uopo della guerra, non potè trattenere al soldo gli Svizzeri; e sebbene i suoi lanzi fossero ancora troppo più numerosi degli avversari, non fu più in grado di soverchiare i maliscalchi d'Esquerdes e di Giè, che gli tenevano testa con un migliaio o che di lance francesi (2).

Con questi prosperi successi la dama di Bogiù si dava sempre più a conoscere degna della fama che correva, essere dessa la più accorta femmina di tutto il reame, ed erede di tutta la destrezza del padre Luigi XI (3). Però non poteva esercitare una potestà sì contraria alle leggi dello Stato, alle costumanze de' Francesi ed alle preten-

(1) Lancelot, Schiarimenti citati, nelle anzidette Memorie, T. VIII, p. 732. - Godefroy, Pruove dell'Istoria di Carlo VIII, p. 521.

(2) Gian Molinet, c. 153, p. 130 - Guglielmo di Jaligny, Storia di molte cose memorabili accadute regnante Carlo VIII, presso il Godefroy, p. 7.

(3) Note del Lancelot ad un poema dettato in lode di lei, ed intitolato: *La Primogenita Figliuola di Fortuna*, nelle Mem. dell'Accad. delle Inscrizioni, T. VIII, p. 582.

denze de' principi del sangue senza adombrare ed indispettire gran numero di persone potenti. Il duca d'Orliens non ometteva di allegare le proprie prerogative di primo tra' principi del sangue e presidente del Consiglio; e il duca di Borbone allegava quelle di fratello maggiore del sire di Bogiù e di conestabile del reame. Il sire di Culant e Filippo di Comines, sire d'Argentone, affezionatissimi amendue al duca d'Orliens, eransi recati dal duca di Borbone per istuzzicarne l'orgoglio ed il risentimento; ed egli, a loro instigazione, scrisse al re lagnandosi di non essere stato chiamato per consiglio, qual conestabile, quando si era trattato del riordinamento ed accrescimento dell'esercito, e della guerra impresa contro Massimiliano. Alle quali lagnanze Carlo con bel modo rispondeva, la guerra di Massimiliano essere stata impensata e mossa senza dichiarazione veruna, ond'era stata necessità di accrescere in fretta il numero della soldatesca; e in pari tempo pregava il duca di venire con quanta gente e danaro potesse per provvedere alla difesa del reame (1). Giunse di fatti il duca a Bôvè sul far di settembre, accompagnato dai siri d'Argentone e di Culant; i quali, standogli sempre attorno, lo instigavano continuamente a farsi rendere quegli onori e riguardi che diceano a lui dovuti: ma non istette guari la dama di Bogiù a ricuperare il suo ascendente sopra il cognato, e sì lo indusse a licenziare i signori di Argentone e di Culant, lusingandolo colla promessa di seguire in ogni cosa i suoi consigli; promessa cui facilmente ella si lasciò andare nella persuasione che un insulto di podagra avrebbe ben presto inchiodato il duca nel letto, e toltogli di mano le redini del governo. In questo

(1) Inst. nelle Pruove alla Storia di Carlo VIII del Godefroy, p. 531.

mezzo, Massimiliano, ridotto l'esercito al Quesnoy, lo accommiatava; e la dama di Bogiù, dopo aver fatto altretanto, condusse il dì 9 ottobre il giovinetto re coi principi a Parigi (1).

Erano i nemici d'Anna di Bogiù inetti ad operare unitamente; eppur non sapeano rassegnarsi all'ubbidienza, e non appena aveva alcuno di loro promesso di viversene quieto, che un altro impugnava l'armi. In tempo che si guerreggiava con Massimiliano, il duca d'Orliens era vissuto parte nelle sue terre, e parte alla corte, e si trovava col re in Compiegna nel mese d'ottobre del 1486, quando uscì l'editto col quale Carlo VIII aggregava stabilmente ai dominii della corona le contee di Provenza e di Forcalchieri, promettendo però l'osservanza dei privilegi dei sudditi di quelle. Questo editto, che venne sottoscritto dai duchi d'Orliens e di Borbone, dai conti di Chiermonte, di Mompensieri e di Vandomo, dal cancelliere, dell'arcivescovo di Bordò, dai siri della Trimoglia, di Gravilla, dell'Isola e di Grignò, dai maestri delle suppliche Sacierges e Potò, e da Guglielmo Brissonet, generale di finanze (2), offendea mortalmente il duca Renato II di Lorena, il quale da Anna di Bogiù era stato mai sempre tenuto in isperanza di riavere le contee di Provenza. Egli, all'avviso pervenutogli che quegli Stati chiedevano la loro aggregazione al reame, aveva interposto solenni proteste in contrario; ma quando vide niun caso essersi fatto delle sue protestazioni, nè delle promesse dategli, concepì un fierissimo sdegno contro la dama di Bogiù, da cui si conobbe giuntato; non agognando più che all'intento di farla

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 9 e 10.

(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 166. - Godefroy, Pruove alla Storia di Carlo VIII, p. 537.

pentire della sua perfidia (1). Il conte di Dunois, che se ne stava in Asti fieramente disgustato di quell'esilio impostogli per causa di Anna di Bogiù, ebbe notizia della collera del duca di Lorena; e giudicando opportuna quest'occasione per ordire un' altra lega contro di madama, tornossene al suo castello di Parthenay, ed introdusse incontanente le pratiche relative così con Renato II, come coi signori di Foix e di Albret, con Massimiliano re de' Romani, col duca d'Orliens, che era allora a Blois, e col duca di Brettagna (2).

Quest'ultimo, ancorchè dopo il supplizio del tesoriere Landois si fosse riconciliato con Anna di Bogiù, erasi poscia già alienato da lei per nuovi motivi di disgusto. Aveva saputo ch'ella si era fatta cedere da Nicoletta di Brettagna, vedova che era di Gian di Bressa, ogni diritto che pretendesse la casa di Pentievra sopra la ducea di Brettagna (3). E conoscea pure l'accordo conchiuso da lei per l'addietro in Montargì coi signori confederati contro il Landois, col quale predisponevasi l'aggregazione della Brettagna ai dominii della corona, in pregiudizio delle figliuole di lui, che si volevano semplicemente dotate (4). Non è a dire quanto lo accorasse il disegno che gli si venne rivelando in tal modo, di spogliare le figliuole di lui, tuttora fanciulle, del loro patrimonio. Ancorchè non passasse l'anno cinquantesimoprimo di età, egli era logorato dall'intemperante uso dei piaceri; sentivasi vec-

(1) La protesta di Renato II leggesi nel Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 450. - Don Calmet, Istoria di Lorena, lib XXX, p. 1094.

(2) Guglielmo Jaligny, p. 12.

(3) Per atto del 20 ottobre del 1485. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XX, p. 755. - Pruove della Storia di Brettagna, T. II, p. 1439.

(4) Atti del 22 ottobre 1484. - Atti di Brettagna, T. III, p. 441-444.

chio, e gli stava presente nell'animo il rischio di vita in cui l'aveva addotto la recente sua malattia. Ma se stavagli a cuore di assicurare l'eredità della ducea alle proprie figliuole, anche i suoi sudditi desideravano con tutto l'animo di conservare l'indipendenza della propria patria; e que' medesimi che, trasportati dall'odio immenso contro il Landois, si erano lasciati indurre ai patti riprovevoli di Montargì, erano disposti, dopo la morte dell'abborrito ministro, a tutto perigliare per la salvezza di questa independenza. Instituendo in Vannes un parlamento stanziale per l'amministrazione della giustizia, il duca nell'editto relativo avea fatta dichiarazione qualmente: « fin dalla più rimota antichità egli e li suoi pre» decessori, re, duchi e principi di Brettagna, non ave» vano riconosciuto altro creatore, institutore nè sovrano » fuorchè Dio onnipotente, e che a lui solo si aspettava » di dar forma e modo all'amministrazione della giu» stizia nei propri Stati (1) ». Le quali parole, toccanti l'antica independenza della Brettagna, ancorchè dimentite dalla storia in diverse occasioni, erano tuttavia affatto consentanee a' sentimenti de' suoi sudditi. Aggiunse il duca, per confermazione di questa independenza, un atto solenne di dichiarazione a guisa di testamento, indirizzato agli Stati di Brettagna, rassembrati in Rennes, portante che in caso di sua morte senza prole maschile, avessero a succedere nella ducea per ordine di primogenitura le sue figliuole. Queste prometteva egli di non accasare se non col consenso degli Stati; e fatto far giuramento della primogenita che non avrebbe giammai acconsentito all'assoggettamento della patria, ottenne da

(1) Atti di Brettagna, T. III, p. 478. - Pruove della Storia di Brettagna del Lobineau, T. II, p. 1435; ivi editto del 22 settembre 1485.

tutti e singoli i deputati all' assemblea il giuro di osservare l'ordine di successione determinato nell' editto di dichiarazione (1).

Non durò fatica il conte di Dunois a persuadere il duca di Brettagna che questi suoi ordini intorno alla successione ducale, abbisognavano d'una valida malleveria; perocchè dall' un canto, il re di Francia, o per meglio dire Anna di Bogiù, non tenea più nascosto l'intento di riunire la ducea di Brettagna al dominio della corona; e dall'altro canto vi erano parecchi altri pretendenti, i quali, discendendo per via di femmine dai principi suoi predecessori, pensavano di aver dritto poziore ad eredar la ducea che non avessero le figliuole di lui. Eravi Gian di Cialon, principe d'Orangia e nipote di sorella del duca stesso; eravi il sire d'Albret, vedovo d'una proabbiatica di Giovanna la Zoppa di Pentievra; nè stavasene indietro degli altri per allegare i suoi titoli il visconte di Rohan, marito di una figliuola di Francesco I. Esser mestieri, diceva il Dunois, per cansare una guerra civile in Brettagna, accenderne un' altra in Francia, e riunire insieme con uno stesso vincolo parecchi di quelli delle cui pretendenze poteano temere le figliuole di lui. Era il conte Dunois non meno valente negl' intrighi di quel che fosse stato suo padre in guerra. Dappertutto avea spedito i suoi emissari, ed intavolato corrispondenze coi varii principi e magnati malcontenti della Bogiù; di modo che il 13 dicembre di quell'anno 1486 si conchiuse una lega poderosissima in cui entravano Massimi-

(1) Atto dei 9 febbraio 1486. - Don Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XX, p. 757. - Don Morice, Storia di Brettagna, lib. XV, p. 159. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VII, p. 105, 106. - Atti di Brettagna, T. III, p. 500.

liano, re de' Romani; Maddalena di Francia, sorella di Luigi XI, in nome del re e della regina di Navarra; i duchi d'Orliens, di Borbone, di Brettagna e di Lorena; il conte ed il cardinale di Foix, fratelli della duchessa di Brettagna; i conti d'Angolemma, di Neversa, di Dunois e di Comingio; il principe d'Orangia, il sire d'Albret, il maliscalco di Rieux, la contessa di Laval, i siri di Lotrecco, di Pons, d'Orval ed un buon numero d'altri signori brettoni. Tutti costoro si confederavano, « per far » osservare le ordinanze dei tre Stati, violate dall'ambi- » zione e dalla cupidigia di quelli che accerchiano il re, » i quali hanno scacciato e rigettato i principi e signori » del suo sangue ed altri gran personaggi destinati da- » gli Stati a rimanere intorno alla sua persona, ed han- » no suscitata la guerra tra esso ed il re de' Romani..... » E in caso (dicevano i patti della lega) che noi contra- » venghiamo alle presenti convenzioni, vogliamo che » tutti gli altri ci dieno addosso, e possano strascinare » le nostre armi a coda dei loro cavalli (1) ».

Parecchi di questi confederati se l'intendevano però segretamente con Anna di Bogiù, e le faceano passare notizia di quanto si divisava dalla Lega contro di lei. Tentò essa subito di far prendere il duca d'Orliens, incaricandone il maliscalco di Giè; il quale, recatosi per questo fine a Blois, indusse il duca a porsi in cammino per venire alla corte il dì 11 gennaio del 1487. Se non 1487
che nel viaggio il duca, che si era infinto di accondiscendere di buon grado all'invito affine di poter fuggire dalle mani del Giè, côlto l'istante opportuno, scappò

(1) Atti di Brettagna, T. III, p. 527. - Lobineau, Pruove della sua Storia di Brettagna, p. 1465. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VII, p. 121.

via felicemente, e fuggì a Castelreginaldo, donde pervenne a' 13 del mese stesso a Nantes presso il duca di Brettagna (1). Sdegnata la dama di Bogiù per la fuga dell'Orliens, sfogò la collera contro quegli aderenti di lui che potè raggiugnere. Avendo intercettato un messaggero che portava al duca d'Orliens lettere di Giorgio d'Ambosa, vescovo di Montalbano, del vescovo di Perigù, e dei siri di Bussì e di Comines, fece incarcerare tutte queste persone. Il vescovo di Montalbano, venuto poi in tanto auge sotto Luigi XII, era fratello del sire di Bussì e d'un vescovo d'Albi, cui tentò, ma invano, la Bogiù di far prendere. Il disegno di costoro, del quale Anna venne in cognizione per le intercette lettere, tendeva a far fuggire lo stesso Carlo VIII; il quale, omai stanco del predominio della sorella, desiderava moltissimo di poter raggiugnere il cugino duca d'Orliens. Era questo giovinetto principe in età di diciasette anni, ed investito egli solo, almeno legalmente parlando, della sovrana potestà; cosicchè se gli fosse accaduto di recarsi presso l'Orliens, primo de' principi del sangue, e nominato dagli Stati presidente del Consiglio reale, Anna di Bogiù avrebbe dovuto rassegnarsi ad ubbidire, e dimetter l'imperio. Malgrado però il grave suo risentimento contro gli autori di questo disegno, ella non inferì contro dei vescovi, francheggiati dal carattere ecclesiastico; ma fu rigorosa sopramodo col Comines, cui riconobbe certamente per lo più accorto dei congiurati; e lo fece stare per otto mesi in una di quel-

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 13. - Lancelot, citati Schiarimenti, nelle anzidette Memorie. T. VIII, p. 736. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XX, p. 763. - Moriee, Storia di Brettagna, lib. XV, p. 163. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VII, p. 121.

le gabbie di ferro, che Luigi XI aveva destinate ai prigionieri di Stato (1).

Datasi poscia ad operare per rompere quella temuta lega, invece d'assaltar la Brettagna, ove si erano ridotti i suoi principali nemici, divisò di privarli di quell'alleanze onde s'affidavano nelle altre parti del reame. Il conte di Comingio dominava da quasi assoluto padrone in Ghienna, ov'era governatore, reggendovi in vece di lui suo fratello Odetto d'Aidie, siniscalco di Carcassona; il sire d'Albret e la casa di Foix gli facevano spalla; il conte d'Angolemma signoreggiava in tutta la contrada inaffiata dalla Ciaranta; e il duca di Borbone, governatore di Linguadoca, era anche padrone del Borbonese, della Marchia, del Limosino e dell'Alvergna. Ella si diliberò di sbigottire costoro con una rapida mossa nelle parti meridionali, e ricondurli al dovere prima che si fossero determinati ad insorgere. Il sire di Bogiù, suo marito, era sempre disposto a fare il volere di lei; ma i suoi più fidati ministri e criati erano Luigi Mallet, sire di Gravilla, uomo di grande accortezza, da lei recentemente creato ammiraglio dopo la morte del Bastardo di Borbone, e il sire Luigi della Trimoglia, giovane e fervoroso capitano, a lei deditissimo (2). Con questi signori e col re, sopra del quale invigilava attentissimamente, ella si mosse il dì 9 febbraio da Tursi, e passando per Cinon e Ciattellerò, giunse a' 17 in Potieri. Erasi fatta precedere dal sire di Sant'Andrea con quattrocento lance e dugento arcieri, e con opportune intelligenze avea predisposte le città di Baiona e di Bordò a dichiarirsi in suo favore (3). Odetto d'Aidie, avvertito in tempo di

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 14. - San Gelasio, p. 57. - Filippo di Comines, lib. VI, c. 12, p. 288.

(2) Guglielmo di Jaligny, p. 14.

(3) *Idem*, p. 19.

queste mosse, accorse sollecito per appostarsi al ponte di Santes con un centinaio di lance, sperando di poter chiudere il passo all'esercito regio, e così lasciar campo al conte d'Angolemma di rassembrare le proprie forze. Ma la presenza del re sgomentava i capitani, tutti timorosi d'incorrere nel reato di lesa maestà facendo a lui resistenza. In fatti, il capitano del ponte di Santes negò l'ingresso nella sua piccola rôcca al sire d'Aidie, e lo concedette al sire di Sant'Andrea; laonde il primo di essi fu costretto a lasciare Santes ed a ritirarsi frettolosamente in Blaye. Non appena vi si fu rinchiuso, che giunse l'esèrcito regio ad assediarvelo: ogni resistenza era impossibile, perocchè una parte della soldatesca si protestava di non volere far guerra al re nè incorrere nel delitto di lesa maestà, l'altra parte disertava senz'altro, ed i pochi fedeli al partito erano pieni di paura; fu forza pertanto che Odetto d'Aidie si comperasse il perdono, consegnando al re tutte le fortezze dategli in custodia dal fratello conte di Comingio. Casteltrombetta, Fronsac, la Regola, San Severo, Dax, e la rôcca di Baiona vennero occupate dall'esercito regio; Odetto decadde dall'ufficio di senescalco di Carcassona e da ogni altra carica; la contea di Comingio, incamerata; e la dama di Bogiù pervenne senz'altro ostacolo a Bordò, ove a' dì 7 marzo faceva il re con lei il solenne suo ingresso (1).

Sbigottiti gli altri signori per questi inopinati avvenimenti, si sottomisero più che solleciti. Il conte d'Angolemma, che aveva afforzate le sue città d'Angolemma e di Cognac, disperando della difesa, venne a Burgo pie-

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 21, 22. - Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXV, p. 76 - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XX, p. 764. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XV, p. 163.

gar la testa al monarca; il sire di Pons chiese egli pure ed ottenne il perdono; e il conte di Dunois fuggì da Parthenay e ricovrossi in Brettagna. Cedette questa città in mano dell'esercito regio il dì 28 marzo. Quanto è al duca di Borbone, sebbene egli pure fosse concorso nel sottoscrivere la lega, nulla però avea fatto per ispalleggiare i suoi confederati. Domestiche sventure lo trattenevano allora nell'afflizione a Mulins. La sua consorte, figliuola del duca di Nemurs, sgravatasi in quello stesso mese di marzo d'un figliuolo, era morta di parto; e pochi giorni poi era uscito di vita questo bambino, unico che avesse avuto il duca di Borbone. Avendo però la sua nascita ravvivato le speranze del duca di aver un erede del proprio sangue (alle quali da gran tempo per l'avanzata età e la cagionevole salute avea rinunziato), tre mesi dopo la morte della secònda sua moglie ei condusse in isposa Giovanna di Vandomo; nozze che per lui tornarono assai funeste (1).

Anna di Bogiù fece conferire dal re il governo di Ghienna al proprio di lei marito, al quale deputò essa per vicario il sire di Candale; e ritornatasene all'aprile nel Poetù, venne il 4 di maggio a porre stanza col fratello in Laval, mentrechè i siri della Trimoglia e di Sant'Andrea marciavano coll'esercito regio sopra Vannes. Nuovi intrighi orditi in Brettagna avevano predisposte le cose onde agevolare quelle mosse. Parecchi signori brettoni si erano uniti alla lega conchiusa a favor dell'Orliens; ma le cose di Francia toccavano pochissimo i Brettoni, ed all'incontro l'immischiamento degli stranieri nelle cose loro li gonfiava d'ira e dispetto. Eransi

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 23 e 26.

essi insospettiti perfino del proprio duca Francesco II, il quale, fiacco com'era di mente e cagionevole di salute, e non sapendo governarsi da sè, si lasciava regolare intieramente dal duca d'Orliens, dal conte di Dunois, dal principe d'Orangia e dal conte di Comingio, tutti egualmente dispetti, come stranieri, ai Brettoni. S'arrose che l'Orliens e il Dunois, stati serviti fedelmente dal tesoriere Landois, e perciò affezionati alla famiglia di lui, indussero il duca a richiamarne dall'esilio il nipote Giacopo Ghibé, che seppe ben presto insinuarsi nell'animo del suo signore. Ciò fece credere che si tramasse il castigo di quelli che avevano fatto morire il Landois, ed avacciò la rottura: il visconte di Rohan, il maliscalco di Rieux, e il conte di Laval rassembrarono quasi tutta la nobiltà di Brettagna a Castelbriand, e le fecero far patto di discacciar di Brettagna tutti gli stranieri. La dama di Bogiù fu sollecita ad introdurre pratiche con loro, e strinse un accordo pel quale prometteva di mandare in Brettagna quattromila uomini e non più, che loro servissero per conseguire il fine propostosi, e che guerreggiando a posta dei congiurati, senza commettere guasto veruno nè assediare città alcuna, dovessero uscir di Brettagna tostochè l'Orliens, il Dunois, l'Orangia e il Comingio ne fossero sfrattati (1). Anna promise tutto che si volle: a lei bastava di avere aperta la porta per entrare in Brettagna; entrata che fosse, niuno de' confederati sarebbe stato in grado d'astrignerla ad osservare le sue promesse. In fatti, invece di quattro migliaia d'uomini, mandonne in Brettagna dodicimila sotto la condotta dei

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XX, p 765. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XV, p. 165. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VII, p. 123.

siri della Trimoglia e di Sant'Andrea; i quali, espugnata d'assalto Ploermel, promossero subito l'assedio a Vannes, donde a grave stento poterono ritirarsi il duca ed il principe d'Orangia; dopo del che la città arresesi a patti (1).

Il duca d'Orliens e gli altri signori ricoveratisi presso il duca di Brettagna, entrarono in grandissima apprensione così pel proprio pericolo, come per quello in cui avevano travolto il duca loro ospite. Tutta la nobiltà di Brettagna, diretta dal barone d'Avôgur, bastardo del duca, era dichiarata nemica del proprio principe; e tutti i loro confederati nell'altre parti del reame si erano sottomessi o rappattumati con Anna di Bogiù. In quelle angustie il conte di Dunois, prontissimo negl'intrighi, propose di ricorrere agli stranieri: essere, diceva, la principessa Anna di Brettagna, figliuola primogenita del duca, già in età di dieci anni, e presuntiva erede d'una sì bella signoria, un partito da ambirsi da' più gran principi; doversi mandar offerendo contemporaneamente la sua mano a principi troppo lontani fra loro per intendersi assieme, e si vedrebbono concorrere ansiosi alla difesa del padre suo. Piacque la proposta, e si spedirono attorno gl'inviati; alcuni andarono al visconte di Rohan, eccitandolo, colla promessa di dar in isposa la giovinetta Anna a suo figlio, a scostarsi dalla fazione dei baroni congiurati contro il duca Francesco; altri vennero facendo la stessa offerta ad Alano d'Albret in Bierna; altri infine recaronsi da Massimiliano, re de' Romani, il quale dopo di avere acquistato per via di nozze il gran

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 25 e 26. - Lobinean, Storia cit., lib. XX, p. 767. - Morice, lib. XV, p. 167.

retaggio di Borgogna, avrebbe volontieri fatto altretanto per ottener la Brettagna. Il Dunois poi si prese l'assunto di andare in Inghilterra per muovere Enrico VII, facendogli conoscere quanto importasse per lui il sostenimento dell'independenza de' Brettoni (1).

Le pratiche col visconte di Rohan non produssero un qualche effetto che in marzo del seguente anno; il sire d'Albret all'incontro, lusingato delle promesse recategli in iscritto per parte del duca stesso di Brettagna, dei conti di Dunois e di Comingio e della contessa di Laval, che lo faceano certo di ottenere la mano della giovinetta Anna e l'eredità della ducea, rassembrò con somma sollecitudine tre o quattro migliaia d'uomini, e posesi tosto in cammino. Ma giunto a Nantron si vide chiuso il passaggio dal sire di Candale, colà accorso colla nobiltà del Poetù; e fu costretto a patteggiarsi, rinunziando ad ogni alleanza coi duchi di Brettagna e d'Orliens, e consegnando ostaggi per sicurtà delle date promesse (2). Il Dunois, pervenuto a gravissimo stento in San Malò, fu colà arrestato dai venti, che sempre spirarono avversi al suo passaggio in Inghilterra; un maggiordomo del duca d'Orliens, che l'avea preceduto, giunse però in Inghilterra, ma nulla potè ottenere da Enrico VII. Ma il re de' Romani Massimiliano si diè a divedere, giusta il suo solito, premurosissimo per questa nuova intrapresa; parendogli di sottrarsi con nuove brighe alle cure di quelle che già l'assediavano. Ardeva tuttora, sebbene con non soverchio fervore, la guerra tra lui e la Francia sui con-

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 27. - Don Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XX, p. 756. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XV, p. 158. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VII, p. 133.

(2) Guglielmo di Jaligny, p. 36.

fini di Fiandra, ove recentemente era venuto a morte, di ferita gravissima riportata sotto le mura di Guisa, il suo più valente capitano sire di Montignì. Cionnondimeno ei fece imbarcare mille e cinquecento de' suoi più valorosi soldati, e li mandò sotto la condotta del bastardo Baldovino di Borgogna in aiuto del duca di Brettagna. Approdarono essi a San Malò nel mese di giugno, standovi ancora il Dunois ad aspettare un vento propizio pel suo passaggio in Inghilterra. Essendo giunto poco poi al Dunois l'avviso che i Francesi avevano accostato a' 19 di quel mese l'assedio a Nantes, ove il duca Francesco era rinchiuso con le due figliuole; e vedendo egli il pericolo gravissimo imminente alla Brettagna per quell'oppugnazione, a motivo della felicità con cui i Francesi avevano ridotto in loro potere tante città affortificate e tante rôcche; si risolvette di rinunziare alla gita in Inghilterra, e rassembrato un buon nerbo di contadini brettoni surti in arme a difesa del loro duca, con essi e coi mille e cinquecento ausiliarii venuti di Fiandra, entrò in Nantes, mandando a vuoto gli sforzi fatti dai Francesi per impedirgli il passaggio. Non perciò cessava l'assedio; ma vedendo poscia i Francesi inutili i loro sforzi, e assottigliato l'esercito dalle malattie e dagli stenti di sei settimane, il dì 9 agosto si tolsero da quella impresa (1).

Giberto, conte di Mompensieri, figliuolo del più attempato de' principi del sangue venuto a morte in maggio del precedente anno, incominciava allora a segnalarsi per ardimento e coraggio nell'esercito regio.

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 37. - Memorie del sire della Trimoglia, T. XIV, c. 6, p. 139. - Lobineau, lib. XX, p. 770. - Morice, lib. XV, p. 169. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VII, p. 129.

Questo esercito, ancorchè ributtato dall'assedio di Nantes, avea pure guerreggiato prosperamente in Brettagna. Dola, Vitrì e Sant'Albino del Sorbo furono gli ultimi suoi acquisti in quella stagione campale; dopo del che il sire della Trimoglia e'l conte di Mompensieri posero le soldatesche a' quartieri d'inverno. Sospeso così lo strepito dell'armi, Anna di Bogiù condusse il re suo fratello in Normandia: entrarono essi in Roano il 14 novembre, e non prima del cader di dicembre si ridussero nella capitale del reame (1).

Arrangolavano i Brettoni per quella guerra, così disastrosa ed infelice per loro; tanto più che il loro duca vi si era impigliato contro i loro propri interessi ed il genio loro, per ispalleggiare gli ambiziosi disegni di alcuni principi francesi da loro abborriti. Però anche la dama di Bogiù aveva loro fraudate tutte le promesse fatte coll'accordo di Castelbriand. Servendo a malincuore quei perfidi alleati, accagionavano essi le proprie scissure di tutti quei danni gravissimi; ma troppo vivi erano i loro rancori perchè potessero sbandirli, e riunirsi. Tutta quanta la borghesia di Nantes, benchè liberata testè per opera del Dunois, era ben più indispettita contro di lui per essere stata posta da lui medesimo in guerra colla Francia, che non fossegli grata pel recente soccorso. Anzi, ai 30 di novembre sollevossi in arme per discacciare così il Dunois, come l'Orliens, il Comingio e l'Orangia; e mosse ad assediare la reggia stessa del principe coi balestrieri e con le artiglierie. Egli è certo che se i tumultuanti avessero potuto ghermire alcuno di questi abborriti stranieri, lo avrebbono trucidato senza pietà. Furono tutta-

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 38, 40.

via rispinti, e il duca assoggettò i loro caporali a processo. In vista di questa esacerbazione dei Brettoni, il conte di Comingio recavasi in dicembre a Ponte dell'Archia, ov'era il re, e chiese per sè e pei tre altri principi, che loro si permettesse di ridursi tranquillamente e di rimanere a casa loro, e che a tal patto si ritraessero le schiere dall'afflitta Brettagna. Carlo VIII l'accolse graziosissimamente; ma Anna di Bogiù rigettò la proposta. Il maliscalco di Rieux, capo de' Brettoni collegati con Anna, le mandò egli pure dicendo, lo sfratto dei principi della Brettagna essere l'unico fine propostosi dai baroni brettoni nell'accordo di Castelbriand; giusta cosa pertanto di concedere la dimanda, e fare in modo che l'esercito regio osservasse un po' meglio l'accordo che non avesse fatto fino a quell'ora. La dama di Bogiù non rispondeva al messaggero che queste parole: « Mio caro, dite al mio cugino di Rieux, vostro signore, che il re non ha socio (cioè nessuno con cui debba intendersi), e che essendo oramai le cose tant'oltre, è d'uopo proseguire (1) ».

Quest'alterigia della dama di Bogiù, e questo suo disprezzo de' patti da lei medesima sottoscritti, indispettirono del tutto i baroni brettoni collegatisi con lei. Prima che fosse a fine il dicembre, il maliscalco di Rieux chiese ed ottenne il perdono del proprio signore, e datagli nelle mani la propria rôcca d'Ancenì, espugnò per soprassalto quella di Castelbriand, e ricondusse alla parte del duca poco meno che tutti gli altri signori malcontenti. Sul fare del 1488 le rôcche di Moncontûr e di Ploermel 1488

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 41. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXI, p. 778. - Morice, Storia di Brett., lib. XV, p. 174. - Daru, Storia di Brett., lib. VII, p. 131.

ricaddero in mano de' Brettoni; e a' 3 di marzo, Vannes, assediata dal maliscalco di Rieux, gli s'arrese in capo ad otto giorni (1).

Risorgendo per tale guisa la fortuna degli afflitti Brettoni, s'aggiunse a rialzar le speranze del duca l'arrivo nella Bassa Brettagna di Alano d'Albret con quattromila uomini di soldatesca guascone venuta per mare da Fontarabia. Violando i patti conchiusi l'anno precedente col sire di Candale, capitano del re, veniva il sire d'Albret ad offrire il suo braccio e le sue forze, e a chiedere l'adempimento della promessa fattagli della mano d'Anna di Brettagna. Questa promessa era stata solenne; e chi l'avea fatta, si trovò grandemente angustiato. Non si poteano queste nozze mandare ad effetto senza discontentar gravemente il visconte di Rohan e il re de' Romani, pretendenti anch'essi alla mano d'Anna. Vi fu eziandio chi scrisse, avere il duca stesso d'Orliens aspirato alla mano dell'ereda di Brettagna; e gravissimi storici parlarono da senno degli amori d'un principe di ventisei anni con una fanciulla di dieci. Forsechè la signoria di Brettagna era cosa migliore della dote di Giovanna di Francia, con cui Luigi d'Orliens era da gran tempo ammogliato; ma non è facile il concepire com'egli potesse lusingarsi di ottenere il divorzio con una principessa figliuola di Luigi XI e sorella di Carlo VIII, finchè questi era vivo; e meno ancora si può credere ch'ei fosse disposto a spogliarsi di quella sicurtà che davagli il titolo di cognato del re e d'Anna di Bogiù, in tempo in cui era da loro incolpato di delitto di tradimento. Checchè ne sia di ciò, i principi che governavano il duca di Brettagna, suscitarono

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 45. - Lobineau, lib. XXI, p. 780. - Morice, lib. XV, p. 178. - Daru, lib. VII, p. 132.

intoppi all'adempimento delle nozze promesse all'Albret: essere cosa troppo crudele, dicevano, l'unire una fanciulla di dieci anni in matrimonio con un uomo già in età di quarantacinque anni, padre di sette figli, col viso bitorzoluto. Il sire d'Albret concepì un altissimo risentimento per quest'affronto; e ne patirono assai le cose di Brettagna (1).

In questo mezzo la dama di Bogiù, determinata d'usar l'occasione per mettere il duca d'Orliens in tal condizione che non potesse mai più venire a contenderle la potestà, facea tener dal fratello nel mese di febbraio una solenne giudiziaria adunanza, o come dicevasi un letto di giustizia nel Parlamento di Parigi. Aveva essa fatto citare dinanzi al Parlamento medesimo i principi qualificati da lei per ribelli, pel primo giorno piatibile dopo il san Martino d'inverno (2); chiamando contemporaneamente a sedervi come giudici gli altri signori e principi del sangue, ed i Pari di Francia. Filippo d'Austria, conte di Fiandra, unico de' rappresentanti degli antichi Pari, fu invitato pel primo a sedere colla corte, benchè non avesse più di dieci anni; ma se ne schermì allegando la propria giovinezza: lo stesso fecero il conte di Neversa, a cagione dell'età avanzata, e il duca di Borbone, per la cagionevole salute. Il conte d'Angolemma, sposatosi di fresco con Luigia di Savoia, figliuola del conte di Bressa (3), pretestò, per non concorrere alla condanna del capo del suo casato, il governo che tenea nelle province meridionali. Ma il duca d'Alansone, il sire di

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 46. - Lobineau, lib. XXI, p. 783. - Morice, lib. XV, p. 179.

(2) Pruove della Storia di Carlo VIII, del Godefroy, p. 573.

(3) A dì 16 febbraio 1488. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 192.

Bogiù, il conte di Vandomo, il conte di Laval, Luigi di Armagnacco e Luigi di Lucimburgo, molti de' quali erano congiunti soltanto per via di femmine con la famiglia reale, non che il vecchio Antonio bastardo di Borgogna, si assisero in Parlamento sui banchi dei principi del sangue; dopo di loro sedettero i Pari ecclesiastici di Francia, e poscia gli altri prelati. La querela al Parlamento fu letta dal regio avvocato maestro Giovanni Magistri, il quale intentò contro i duchi d'Orliens e di Brettagna formale accusa di reiterato delitto di ribellione e di lesa maestà; e atteso che non erano comparsi dinanzi alla corte, chiese che fossero chiariti contumaci. E contumaci parimenti chiedeva si dichiarassero Filippo e gli altri Pari non presentatisi alla chiamata loro fatta perchè venissero a sedere in giudizio. A tale richiesta, il proposto di Parigi chiamò ad alta voce i principi assenti alla tavola marmorea; ed adempita questa formalità, la corte dichiarì la contumacia (1). Furono essi citati di bel nuovo pel giorno 14 aprile; ma solo ai 23 di maggio, e dopo quattro contumacie, vennero profferite le sentenze. Per esse il conte di Dunois, il sire di Lescun e parecchi ufficiali del duca d'Orliens, furono come rei di delitto di lesa maestà condannati a morte ed alla confisca dei beni; Filippo di Comines, relegato per dieci anni. Quanto è ai duchi d'Orliens e di Brettagna, non apparisce che contro di loro venisse profferita sentenza (2).

La dama di Bogiù fu assai sollecita nel far gli appa-

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 43, 44. - Godefroy, Pruove della Storia di Carlo VIII, p. 574.

(2) Godefroy, Pruove suddette, p. 575, 576. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXI, p. 780. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XV, p. 178.

recchi per ripigliare la guerra contro i Brettoni all'aprirsi della nuova stagione. Mossasi il dì 28 febbraio da Parigi col re, lo condusse a Tursi; città destinata per lo generale convegno delle schiere. Operosissimi furono in tutto quanto il mese di marzo gli allestimenti. Luigi della Trimoglia, ciambellanò primario del re, fidatissimo criato d'Anna di Bogiù, e giovane ancora di venscttc o ventott'anni, creavasi duce supremo. Il Bodricurt, governatore di Borgogna, Gastone del Lione, siniscalco di Tolosa, il visconte d'Onuà e il sire di Sant'Andrea erano i principali capitani; l'esercito di dodicimila combattenti, e fornito di formidabili artiglierie (1).

Ogni cosa era pronta, e l'esercito in procinto d'irrompere in Brettagna, quando pervenne a madama di Bogiù la notizia della morte di suo cognato Giovanni II, duca di Borbone, avvenuta a Mulins il calen di aprile. Era egli in età di più che sessant'anni, pieno d'acciacchi e travagliatissimo dalla podagra, quando passava nove mesi in addietro a terze nozze con Giovanna di Vandomo. Non avendo lasciato figliuolanza legittima, il suo opulento retaggio, componentesi delle ducee di Borbonese e d'Alvergna, delle contee di Forez e di Lilla Giordana, e di molt'altre signorie minori, devolveasi a suo fratello Pietro II di Bogiù, il quale essendo già possessore del Bogiolese, e delle contee di Chiermonte, della Marchia e di Gien, diventava per tale guisa il più gran signore del reame. L'eredità del defunto gli fu veramente in sulle prime disputata dal fratello maggiore, per nome Carlo, cardinale ed arcivescovo di Lione; ma

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 46, 48. - Memorie di Luigi della Trimoglia, c. 7, p. 140. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXI, p. 781. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XV, p. 180.

la dama di Bogiù, recatasi incontanente nel Borbonese, ottenne una rinunzia da questo vecchio ed acciaccoso prelato, cedendogli l'entrate di cui aveva goduto fino a quel tempo il marito di lei; entrate che il cardinale godè per pochissimo tempo, essendo venuto a morte il 23 del successivo settembre. Il sire e la dama di Bogiù, appena ottenuta questa rinunzia, presero il titolo di duca e di duchessa di Borbone; e lasciarono vacante l'uffizio di concstabile per non crearsi rivali. Il giovane re toccava quasi i diciott'anni, ma era debole, malaticcio, senza fermezza ed irresoluto; cosicchè Anna sua sorella, ed il marito di lei, cresciuti di possanza e liberati da un emolo, si tenevano certi di poterlo omai condurre senza contrasto veruno a loro proprio senno, massimamente se, come speravano, Luigi della Trimoglia dava loro vinto il duca d'Orliens (1).

Il dì 15 aprile il sire della Trimoglia incominciò le operazioni di guerra col promuover l'assedio a Castelbriand. Ben munita era questa città, ed il presidio di milledugento uomini, sofficiente alla difesa. Ma la novella artiglieria francese, molto più perfezionata di quella degli altri popoli, in breve tempo atterrava quelle fortificazioni che finallora si erano riguardate come inespugnabili. Le mura di Castelbriand furono ben presto squarciate; i Brettoni patteggiarono la resa il dì 21 aprile, e la piazza fu smantellata. In maggio cadde pure Ancenì per la soperchianza delle artiglierie francesi, che in quattro giorni aprirono la breccia nelle mura di questa città munitissima. Furonvi in seguito trattative d'accordo, per cui le armi posarono dal calen di giugno ai 26 di quel mese: procederono quelle trattative dall'of-

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 47.

ferta fatta da Enrico VII della sua mediazione; offerta che Anna s'infinse d'aggradire per non muovere Enrico a mandare un esercito sul continente (1). Ma ella ebbe modo d'impedire ogni accomodamento; e il sire della Trimoglia, ripigliate le ostilità, s'impadronì in pochi giorni di Fugères, città delle più forti della ducea.

Non si perderono d'animo i Brettoni per questo: gli Stati della ducea, rassembratisi in Nantes il 12 di luglio, concedettero un ragguardevole sussidio o focatico al duca per la difesa dell'indipendenza nazionale; e con tanto fervore si accudì a far gente, che l'esercito brettone, alla rassegna passata in Rennes, si riconobbe numeroso di quattrocento lance ed ottomila pedoni, oltre ottocento Alemanni, e settecento arcieri inglesi condotti dal lord Scales in qualità di venturieri. Non avendo ancora quest'esercito avuto notizia della presa di Fugères, posesi in viaggio coll'intento di liberare quella città; ma il 26 di luglio nel giugnere ad Anduglié, sulla via che da Rennes guida a Sant'Albino del Sorbo, fu ragguagliato della caduta della città, e dell'inutilità del viaggio intrapreso onde soccorrerla. I Guasconi del sire d'Albret avevano, la notte precedente al 26 di luglio, assaliti i quartieri del duca d'Orliens, e posto il duca ed i suoi in grandissima trepidazione; perlochè grandi querele fece l'Orliens alla mattina seguente; l'Albret di rincontro volle far credere ai Brettoni ed a' Guasconi che il duca stesso e il principe di Orangia fossero venduti ai Francesi, e al primo scontro discerterebbono nel fervor della mischia. Questi, per isventare il sospet-

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 49, 50. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXI, p. 782. - Morice, Storia di Brett., lib. XV, p. 180.

to, si dichiararono pubblicamente di volere combattere a piedi nelle file dei fanti. Ma l'esercito francese appressandosi costrinse l'una parte e l'altra a promettere di mandare in obblio una tale contesa (1).

Avevano fermato in sulle prime i Brettoni di assalire Sant'Albino del Sorbo, ma giunti due leghe propinquo al castello d'Orangia, ebbero avviso che l'esercito francese apparecchiavasi alla battaglia: ond'è che, mutato pensiero, si risolvettero di aspettarlo e di serenare dov'erano. Spesero parte del mattino del giorno seguente 27 luglio, che cadeva in domenica, a confessarsi o comunicarsi, e poi si schierarono in ordinanza davanti al villaggio d'Orangia, fiancheggiandosi ad un'estremità col proprio carreggio, e all'altra con una foresta. Un certo numero di Brettoni, insigniti della croce rossa, frammischiaronsi con gl'Inglesi, acciocchè a' Francesi paresse più ragguardevole il numero di quegli ausiliari. Alla vanguardia fu preposto il maliscalco di Rieux, alla battaglia il sire d'Albret, ed il visconte di Castelbriand alla riscossa; l'Orliens e l'Orangia si collocarono pedoni tra i fanti alemanni; mancavano il Dunois ed il Comingio, perchè ritornati in Angeri dal re per introdurre nuove pratiche d'accordo (2).

I Francesi, non si credendo così vicini ai Brettoni, inoltravansi alla rinfusa; e probabilmente sarebbero stati sconfitti se la battaglia si fosse appiccata tosto che

(1) *Lodovici Aurelianensis Vita*, p. 271. - Memorie di Luigi della Trimoglia, c. 7, p. 141. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXI, p. 784. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XV, p. 182. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VII, p. 135.

(2) Lobineau, Storia cit., lib. XXI, p. 785. - Morice, Storia citata, lib. XV, p. 182.

si scontrarono gli scorridori d'ambi gli eserciti. Ma i Brettoni, confidando nel vantaggio del sito in cui si erano ordinati, non vollero uscirne; laonde il sire della Trimoglia ebbe agio di rifar l'ordinanze e di appuntare contro il nemico la poderosa sua artiglieria. Uno de' capitani tedeschi ausiliari dei Brettoni, per nome Biagio, collocato dirimpetto alle nemiche artiglierie, non potè reggere, e per cansarne i colpi, fece piegare alquanto dall'un de' lati la propria schiera, lasciando un vuoto nella linea di battaglia de' Brettoni. La gend'arme francese, che già si era avventata infruttuosamente contro il maliscalco di Rieux, s'accorse di quel vuoto, e precipitosa accorrendovi, divise in due l'esercito brettone. In questo tempo Giacopo Galcotto, condottiere napoletano al soldo di Francia, facendo un lungo giro attorno ai Brettoni con cento cavalli di grave armatura, giugneva senza esser veduto ad assalire da tergo i fanti brettoni; fu ucciso nel primo scontro, ma i suoi soldati non si ritrassero per questo, e proseguirono a tempestare la fanteria. I cavalli brettoni, che guernivano l'ali, dopo lieve contrasto, si volsero in fuga; le fanterie combatterono più valorosamente, e furono anche più malconce. Non uno degl'Inglesi nè de' Brettoni frammischiati con essi colla divisa della croce rossa, fu salvo. Tre o quattromila uomini giacquero estinti sul campo di battaglia; altretanti almeno furono i prigionieri. Il lord Scales cadde coi suoi Inglesi; l'Albret ed il Rieux presero la fuga e scamparono. Il duca d'Orliens fu côlto nel bosco, ove tentava di rannodare i fuggiaschi; il principe d'Orangia, che si era tolta via dalle vesti la croce nera di Brettagna, fu scorto e riconosciuto nel mentre che tentava di rannicchiarsi tra' cadaveri; e la presa di que-

sti due illustri captivi, compiè la rovina del partito debellato a Sant'Albino del Sorbo (1).

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 52, 53. - *Ludovici Aurelianensis Vita*, p. 272. - Memorie di L. della Trimoglia, c. 7, p. 143. - San Gelasio, p. 61. - *Pauli Æmilii Veronensis, Vita Caroli VIII*, p. 360. - *Roberti Guaguini Compendium*, lib. XI, f.° 161. - *Franc. Belcarii Comm.*, lib. IV, p. 109. - Gian Molinet, c. 192, p. 394. - Gian Boucher, Ann. d'Aquitania, P. IV, f.° 170. - Lobineau, Storia cit., lib. XXI, p. 785. - Morice, Storia citata, lib. XV, p. 183.

Digitized by Google

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

Morte del duca di Brettagna. — Captività di Massimiliano a Bruggia. — Nuova guerra in Brettagna. — Pace di Franforte. — Nozze di Massimiliano con Anna di Brettagna. — I Francesi fanno di nuovo irruzione in Brettagna. — Il duca d' Orliens è tolto fuori dal carcere. — Nozze di Carlo VIII con Anna di Brettagna. — 1488-1491.

Anna di Bogiù, duchessa di Borbone, figliuola di Luigi XI, era riuscita nell'intento di governar la monarchia francese, per cinque anni, a dispetto delle leggi della monarchia medesima, del placito degli Stati generali, dell'inclinazione del giovane suo fratello, sovrano di nome, e degli sforzi uniti di tutti li principi del sangue. Il suo governo non avea dato motivo di lagnarsi al popolo, il quale in tutte quelle contese di ambizione era rimasto imparzialissimo. Aveva essa adoperato anzi coll'arte e l'avvedutezza, che colle violenze: non si parlò più sotto il reggimento di lei del proposto Tristano l'Ermite, nè le giunte speciali si videro tener luogo delle curie e de' tribunali statuiti per legge e per consuetudine; e la vittima più maltrattata, e la più illustre ad un tempo dell'usurpata potestà di lei era stata fin allora Filippo di Comines, signor d'Argentone, ch'ella tenne chiuso per otto mesi in una gabbia di ferro. Prospera anzichenò la condizione del reame da lei governato: nè i confini di Francia erano stati in parte alcuna intaccati, ancorchè fossevi guerra coi principi circonvicini; anzi le 1488

cose parevano ridotte a quel punto che la ducca di Brettagna dovesse con la monarchia incorporarsi. Questo gran feudo, i cui sovrani ricusavano da qualche tempo al re l'omaggio ligio, e disdegnavano la qualità di Pari di Francia, poneva in ogni occasione di guerra straniera la corona in pericolo. I duchi di Brettagna, onde raffermarsi nella indipendenza, non mancavano mai di collegarsi coi nemici del nome francese; e se Anna di Bogiù fu mossa in sulle prime da privata ambizione ad assalire i Brettoni, la guerra in cui essa perseverava contro di loro a fine di costringerli a ritornar Francesi, era però consentanea agl'interessi della monarchia. Se non che questa guerra aveva fatto porre in assoluta dimenticanza que' termini in cui gli Stati generali avevano tentato di circoscrivere la regal potestà. Il numero delle compagnie stanziali o d'ordinanza era stato di bel nuovo grandemente aumentato; ed aggravate, per dar loro la paga, le taglie consuete: nè Anna aveva fatto alcun caso di quanto dagli Stati generali era stato ordinato a tale proposito; vale a dire che le taglie non dovessero eccedere un milione e mezzo di lire pel primo anno, ed un milione e dugentomila lire pel secondo, nè ulteriormente riscuotersi dopo questo termine senza nuova concessione dell'assemblea nazionale. Imperciocchè gli Stati non furono riuniti alla primavera del 1486, come portava l'obbligo espressamente giurato dal re, nè si videro pure congregati per la primavera del 1488; già posta compiutamente in oblio la sì positiva ed assoluta promessa di rassembrarli ogni biennio.

Carlo VIII avea compiuto diciott'anni ed un mese quando fu data la battaglia di Sant'Albino del Sorbo: egli era tuttora timido e sottomesso alla sorella; però i cortigiani ed i famigliari non potevano tacergli gran tempo che

egli era maggiorenne per legge, e riguardato dalla Francia come sovrano egli solo. La dominazione di Anna di Bogiù toccava perciò necessariamente al suo termine. Cionnonpertanto le circostanze non avrebbono potuto essere più propizie di quel che furono al potere di lei. La morte del duca di Borbone avea fatto devolvere al sire di Bogiù per intiero quella possanza di cui già godeva il suo fratello primogenito, e ch'era stata frequentemente contraria ed emola della sua. Egli vi aggiugneva il governo della Linguadoca, fattogli conferir dalla moglie sotto li 29 aprile del 1488 (1), e quello di Ghienna, affidatogli l'anno precedente. Il felice esito della battaglia di Sant'Albino del Sorbo avevale fatto cader nelle mani i suoi più ridottati nemici; e il suo capitano Luigi della Trimoglia l'avea sollevata dal biasimo e dall'abborrimento che seguono un'aspra vendetta, prevenendo i suoi comandamenti. Costui, ridottosi alle sue stanze dopo la battaglia, aveva fatto chiamare alla propria mensa il duca d'Orliens, cui fece sedere nel più onorato luogo, il principe d'Orangia, cui diede luogo al suo fianco, e gli altri cavalieri e baroni captivi. Sul finir del convito fece venir nella sala due Francescani; alla vista dei quali rabbrividirono i convitati per ispavento, ben comprendendo che dovevano essere venuti per confessarli e disporli all'ultimo passo. Stando essi taciti e costernati, il sire della Trimoglia levossi in piedi, e disse loro queste parole: « Per voi, o principi, la mia potestà non si » estende sopra di voi, e quand'ancora vi foste sottopò- » sti, non ne farei uso. Ma voi, o cavalieri, che, quanto » era in voi, avete dato occasione a questa guerra, rom- » pendo la fede e violando il vostro giuramento di ca-

(1) Storia generale di Linguadoca, lib. XXXVI, p. 77.

» valleria, voi pagherete oggi stesso colla testa il fio del » vostro misfatto di lesa maestà. Se avete un qualche ri- » morso sulla coscienza, eccovi dei frati per confessar- » vi ». Non appena ebbe egli finito di articolare le tremende parole, che udissi risuonare la sala delle grida disperate, dei gemiti e de' singhiozzi, e delle preghiere degl'infelici condannati a morire. Imploravano essi l'alta dei principi, rammentavano loro, avere incorso per essi il pericolo, supplicavanli d'intercessione, chiedevano grazia. Ma i principi, tremanti ancora per sè medesimi, non sapeano formar concetto nè articolar parola a pro dei loro amici, i quali, tratti nel cortile, vi furono tutti decapitati. Il duca d'Orliens e il principe d'Orangia vennero poscia con valida scorta condotti in Francia (1).

L'Orliens, benchè cognato del re e presuntivo erede del trono, fu rinchiuso da prima nella rôcca di Sablè, poi in quella di Lusignano, quindi nel castello di Mehun sulla Jevra, e da ultimo nella rôcca di Burges. Le quali continue mutazioni di carcere facevansi per impedire al re di vederlo: perciocchè Carlo VIII amava ben più il cognato che non la sorella; e se lo avesse veduto nelle angosce del carcere, sarebbesi, benchè giovinetto, così fortemente dichiarato in suo favore, da vincere ogni contrasto. Quanto è al principe d'Orangia, egli ebbe stanza nella rôcca d'Angeri (2). Una lettera scritta da Maria di Cleves, madre del duca d'Orliens, ad Anna di Bogiù sul far dell'anno 1487, ne dà a conoscere che chi

(1) *Ludovici Aurelianensis Vita*, p. 274. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXI, p. 786. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XV, p. 183.

(2) Guglielmo di Jaligny, Istoria di molte cose memorabili accadute regnante Carlo VIII, presso il Godefroy, p 54. - Lobineau, storia citata, lib. XXI, p. 786. - Morice, storia citata, lib. XV, p. 184.

voleva ingraziarsi con Anna, soleva aizzarla contro l'Orliens; e che la madre stessa di lui scendeva a tanta viltà. Raccomandando in questa sua lettera alla Bogiù la propria figliuola Maria, consorte di Giovanni di Foix, visconte di Narbona: « Io vi prego, dicevale, di averne » pietà, non avendo di che bere, di che mangiare e di » che vestire; lochè mi è dura cosa a sopportare, pe» rocchè non amo che lei; e a Dio piacesse che gli altri » due (il duca d'Orliens e la badessa di Fontevrò) fos» sero in paradiso, ed ella fosse al di qua ». E chiude la sua lettera in questi termini: « Or dunque, madama, » fatevi coraggio e vi mostrate virtuosa; punite quelli » che operano contro del re, più aspramente che non » abbiate fatto finora, od essi farannovi morire, ed anche » il re, ove possano. E si va già dicendo che ben codar» da siete, e che li temete, conciossiachè abbiate lascia» to passare gli equipaggi del duca per andare in Bret» tagna (1) ». Deesi certamente dar merito ad Anna di Bogiù s'ella non commise un misfatto che sì facilmente sarebbe stato da questa snaturata madre appruovato.

Prostrata era la fazione dei principi; ma non meno perciò determinata Anna di Bogiù a proseguire la guerra ed a soggiogar pienamente la Brettagna. Il duca, afflitto da prematura vecchiaia, era sì rimbambito o scemo almeno da non curarsi per nulla delle cose sue. Una parte de' suoi baroni congiurata contro di lui; un'altra parte, e il più dei membri del suo Consiglio, morti o captivi in mano del nemico. Luigi della Trimoglia venne alle porte di Rennes e fece l'intima ai cittadini. Il duca

(1) Lancelot, Schiarimenti sui primi anni del regno di Carlo VIII, nelle Memorie dell'Accademia delle Inscrizioni, T. VIII, p. 738. - Pruove della Storia di Blois, p. 33, 34.

trovavasi a Nantes; ma la borghesia si fece sentire con quel gagliardo spirito d'independenza brettona di cui difettavano i magnati della contrada. Rispondevano i cittadini: non avere il re dritto veruno sopra di loro; ventimila uomini esservi nelle mura atti a trattare le armi, ed in grado di far pentire un ingiusto offensore (1).

In vece di porli alla pruova, il sire della Trimoglia mosse contro Dinan, che arresesi a patti; e procedè ad osteggiare San Malò, città creduta inespugnabile, e perciò scelta dai mercatanti di Brettagna per ricovrarvi, come in luogo di sicurtà, ogni loro dovizia. Mille e dugento uomini vi stavano di presidio, ma sì codarda paura gl'invase, che, a patto di poter uscire liberamente ed inermi dalla città, la diedero turpemente, lasciando in balìa dell'esercito regio le ricchezze de' borghesi e dei trafficanti di tutta la contrada (2).

Il sire d'Albret, il maliscalco di Rieux e i conti di Dunois e di Comingio, in mano de' quali si riduceva la somma del governo dell'afflitta contrada, indettaronsi di deputare oratori al re in Angeri implorando mercede per la sventurata Brettagna. Recaronvisi in effetto i due conti col visconte di Coetmen, gran maggiordomo, e alcuni altri personaggi. Accolti da Carlo VIII benignissimamente, si volsero in seguito ad Anna di Bogiù o di Borbone, e la trovarono risoluta a non deporre le armi se prima non fosse la ducea intieramente soggiogata. Con questo pensiero aveva già essa impetrata dal fratello la contea di Nantes. Recatasi però la cosa al Consiglio reale, il can-

(1) Lobineau. Storia citata, lib. XXI, p. 787. - Morice, Storia citata, lib. XV, p. 184. - *Francisci Belcarii Comment.*, lib. IV, p. 109.

(2) Guglielmo di Jaligny, p. 55. - Lobineau, Storia cit., lib. XXI, p. 788. - Morice, Storia cit., lib. XV, p. 184.

celliere di Francia Guido di Roccaforte opposesi apertamente alle ambiziose pretendenze della duchessa, dando così a conoscere come il Consiglio incominciasse a recuperare una tal quale independenza. Dimostrò, non avere il re verun diritto legittimo sopra la ducea di Brettagna; invalida essere la cessione fattagliene da Nicoletta di Pentievra, ed ingiuste le sue pretendenze. Inanimiti per queste ardite rimostranze del cancelliere i signori del Consiglio, ed adombrati per sè in vedendo la corona agognare ad impadronirsi dei più gran feudi del reame, concorsero per la massima parte nell'avviso di conceder la pace ai Brettoni (1).

Il dì 20 agosto in Sablé, o il dì 21 al verziere d'Angeri fu stabilito e conchiuso l'accordo. Ma tanta fu la sollecitudine de' Brettoni nel sottomettersi, anche alle più aspre condizioni, che questo trattato non dava alcuna sicurtà per l'avvenire. Per esso il duca di Brettagna obbligavasi di mandar via tutti li stranieri che avevano guerreggiato il re, di non mai riceverne i nemici in casa sua, di non accasar le figliuole senza il parere e consentimento del re; il quale dal canto suo prometteva di trattarle con tutto il favore, e tenerle, com'erano, in grado di prossime congiunte. Gli Stati della provincia sottoscrissero una polizza di duecentomila scudi d'oro per malleveria di queste promesse, rimanendo cionnonpertanto in deposito nelle mani de' Francesi Fugeres, Dinan, San Malò e Sant'Albino del Sorbo, coll'obbligo di evacuare tutto il rimanente della ducea (2).

(1) Lobineau, *ibidem*, p. 789. - Morice, *ibidem*, p. 185 - *Franc. Belcarii Comment.*, lib. IV, p. 110.

(2) Leggesi questo trattato presso Guglielmo di Jaligny, p. 57-61. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 209. - Atti di Brettagna, T. III, p. 598. - Lobineau, Storia cit., lib. XXI, p. 789. - Morice, Storia cit., lib. XV, p. 186.

Ma il principe in cui nome fu sottoscritto quest'accordo non sopravisse tre settimane a goderne. Francesco II, duca di Brettagna, era, benchè in età di cinquantatrè anni soltanto, così scemo di mente, che non si dava il menomo pensiero di quanto succedeva. Il dì 8 settembre lasciossi cader da cavallo a Coiron; fece il dì stesso il suo testamento col quale nominava il maliscalco di Rieux e Francesca di Dinan, contessa vedova di Laval, tutori delle sue due figliuole, la maggiore delle quali per nome Anna, era in età di quasi dodici anni, e Isotta, la minore, in età di sette anni; e il dì seguente, che fu a' 9 di settembre, spirò (1).

La morte del duca facea riuscire a vuoto l'accordo di Sablè. Il maliscalco di Rieux, e il sire di Montalbano, cancellier di Brettagna, in mano de' quali era la somma delle cose della ducea, vi si vedevano accompagnati con Alano d'Albret e coi conti di Dunois e di Comingio, che a tenor dell'accordo discacciar si dovevano dalla provincia. La pestilenza infieriva in Nantes; e le figliuole del duca aveano dovuto perciò ritirarsi a Gheranda; nella quale città vennero ad esse ambasciadori di Carlo VIII, chiedendo la tutela, o come dicevasi la guardia nobile di esse e del feudo loro per tutto il tempo che rimanessero in minore età, e inoltre un giudizio arbitrale sopra i diritti loro e quelli del re. Aggiugnevano gli ambasciadori di Carlo VIII, che finchè fosse fatta sentenza, non dovessero Anna di Brettagna e la sorella di lei assumere il titolo di duchesse. Intanto le schiere francesi, non che disgombrar la Brettagna, giusta le date pro-

(1) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 63. - Lobineau, Storia di Brett., lib. XXI, p. 790. - Morice, Storia di Brett., lib. XV, p. 187. - Daru, Storia di Brett., lib. VII, p. 145.

messe, ripigliavano le ostilità, e in mano loro recavano Castelbriand, Pontrieu, Guingamp, Concarnò e Brest (1); nelle quali conquiste spesero il rimanente dell'anno 1448 e il mese di gennaio seguente.

Parevano di bel nuovo propizie le congiunture per soggiogar la Brettagna, aggiuntochè Massimiliano, il quale avea mandato l'anno precedente soccorsi ai Brettoni, trovavasi in grandi angustie. La guerra sui confini di Fiandra si era proseguita per tutto l'anno 1487, ma rimessamente e senza dar molta apprensione ai Francesi, che sotto il comando dello svegliato maliscalco di Esquerdes faceano testa ai capitani di Massimiliano. Che anzi il maliscalco suddetto si era avvantaggiato di molto. Impadronitosi a' 27 di maggio per iscalata della città di Sant'Omer, e a' 16 di luglio di quella di Teroana, aveva il dì successivo alla presa di Teroana prosperamente combattuto col duca di Gheldria e il conte di Nassò, che accorrevano a difender Bettuna, e fattili prigionieri (2). Massimiliano, sebbene prode e valoroso di sua persona, mostravasi inetto a condurre felicemente una guerra che tutti i Fiamminghi gli rinfacciavano, come intrapresa senz'alcun motivo. Egli spendeva allegramente il suo tempo in feste e conviti, e scialacquava in ispassi e piaceri le immense somme di danaro che estorceva dai sudditi col pretesto di dover sostentare l'esercito. Intanto la sua soldatesca alemanna dava il sacco alle campagne, e i suoi cortigiani, alloggiati nelle case de' borghesi di Bruggia, faceansi fare splendidamente le spese, ne

(1) Lobineau, *ibidem*, lib. XXI, p. 791. - Morice, *ibidem*, lib. XVI, p. 190. - Daru, *ibidem*, lib. VIII, p. 147.

(2) Gian Molinet. T. XLV della Raccolta di Mem, c. 155-161, p. 141-166. - Guglielmo di Jaligny, p. 24-35.

sollecitavano le mogli e le figliuole, spesso li maltrattavano, e quando alcuno lagnavasi e si protestava di voler farne querela al re de' Romani, rispondeano minacciosi e schernevoli, dover ben presto giugnere il tempo in cui licenzierebbeli il re a bagnare le braccia loro nel sangue de' borghesi (1). Vedevano chiaramente i Fiamminghi come Massimiliano l'avesse loro giurata per la lunga esclusione datagli dalla tutela dei propri figliuoli, e come gli odiasse e dispregiasse di cuore; e certamente nel ricambiavano ad usura. Finalmente nell'inverno dall'anno 1487 venendo al 1488 perderono affatto la pazienza. Primi a sorgere in armi furono i Gantesi, i quali trovando la città di Coltrai renitente a far causa comune con loro, impadronironsi per soprapresa di essa e della rôcca il 9 gennaio del 1488 (2). Massimiliano, che trovavasi a Bruggia, si avvisò di porre in armi la propria guardia per tenere in timore que' cittadini. Stava il conte di Sornes esercitando il calen di febbraio questa guardia sulla pubblica piazza, quando al repenno comando di mettere *le picche in resta*, risposero quegli Alemanni col grido: *Viva il re!* Credettero i borghesi che fosse questo un segnale concertato per dar loro addosso, e si volsero in fuga; ma egli era per correre ad impugnare le armi. Spiegatisi in un attimo cinquantadue dei gonfaloni della milizia o dell'arti, ed ordinatisi in armi i cittadini, vennero ad occupare la piazza del Mercato: quarantanove tra spingarde e cannoni appuntaronsi contro il palazzo del re de' Romani; il quale, vedutosi accerchiato da ogni parte colla sua guardia, ebbe a ventura di poter entrare in trattative e schivare

(1) Gian Molinet, c. 162, p. 176.
(2) *Idem*, c. 163, p. 201. - Guglielmo di Jaligny, p. 351.

così quelle ostilità che sconsigliatamente avea provocato (1).

Pronti furono i Gantesi ad accorrere in aiuto di quelli di Bruggia, e fecero loro animo a punire i ministri del re, autori dell'infrazione di tutti i loro privilegi. Massimiliano fu condotto captivo al palazzo di *Cranenburg* sulla piazza del Mercato, ed ivi posto in istretta custodia; e i suoi servidori che si lasciarono cogliere, furono incontanente sottoposti a processo, parte da' maestrati di Gante e parte da quelli di Bruggia. La processura penale non era peranco mitigata da que' sentimenti di compassione o di protezione per gl'inquisiti che prevalsero in seguito; ed i magistrati popolari si credevano obbligati per debito ad aggravare l'orrore dei tormenti che solevano infliggere i magistrati regii. I ministri di Massimiliano furono perciò sottoposti, perchè confessassero le loro concussioni, a torture così terribili, che invocavano, per liberarsene, la morte medesima (2). Intanto il re de' Romani, disgiunto da tutti i suoi, traslocato di casa in casa coll'aggravarsi dai sospetti del popolo, e custodito con sempre maggior diligenza, davasi perduto; offeriva a' borghesi che lo custodivano tutti que' patti che sapessero desiderare; proponeva di obbligarvisi coi più solenni giuramenti che astringer potessero un cavaliere ed un cristiano; facea venire commendatizie e preghiere dell'imperatore suo padre, dei principi d'Alemagna e del pontefice; supplicava, scongiurava per aver salva la vita ed uscir libero da quelle angosce. Intanto un polso de' suoi, rannodatosi sei leghe stante da Gan-

(1) Gian Molinet, c. 164, p. 206. - Guglielmo di Jaligny, p. 42.
(2) Gian Molinet, c. 167, p. 227.

te, incominciava a dare qualche ombra ai Fiamminghi (1).

Speravano gl'insorti cittadini negli aiuti di Francia; e infatti alcune soldatesche del maliscalco d'Esquerdes erano già pervenute in Gante. Il trattato d'Arazzo era stato rinnovellato e pubblicato a suon di trombe il dì 27 febbraio, con dichiarazione dei Fiamminghi, averlo Massimiliano infranto contro la loro risoluta intenzione (2). Contuttociò si lasciarono all'ultimo indurre ad accettare le offerte che loro faceva Massimiliano. Ei prometteva di mandar fuori di Fiandra tutti i suoi guerrieri quattro giorni dopo la sua liberazione, e in quattro altri giorni smorbarne tutti i Paesi Bassi; dichiarava sciolti gli Stati di Fiandra dal giuramento prestatogli come a manburgo ossia reggente di Fiandra; confermava ogni loro privilegio; obbligavasi a rimetter loro ogni offesa sua propria, a dar loro nelle mani tutte le rôcche e luoghi affortificati, accontentandosi per la sua provvigione annua di seimila lire. In questi termini fu sottoscritto in Bruggia il 6 di maggio il trattato di sua liberazione; e Massimiliano, dopo averlo giurato alla presenza di tutto il popolo, richiese il sire di Volkestein, il conte di Hanau, e Filippo di Cleves, ch'erano nel suo esercito, a costituirsi in ostaggio per lui presso i Bruggesi; il che eseguito, fu lasciato andar libero (3).

I popoli dovrebbono però sapere una volta, che non v'è promessa, non v'è giuramento, per quanto solenne, che valga ad accertarli del perdono quand'eglino hanno impugnate le armi contro il loro sovrano; e che

(1) Gian Molinet, c. 170 e 173, p. 242 e 257.
(2) *Idem*, c. 168, p. 230.
(3) Il trattato leggesi in Gian Molinat, c. 182, p. 318, 334.

nè obbligo d'onore o di coscienza, nè simpatia od affetto per chi dato siasi in ostaggio per loro, possono aver effetto sull'animo di persone che credonsi superiori all'umana razza, e reputano che la coscienza e l'onore debbano valere soltanto per sostenere la loro potestà. Massimiliano, già uscito di Bruggia, si era protestato con Filippo di Cleves, signore di Ravestein, il quale veniva a costituirsi in ostaggio per lui, di voler osservare infallibilmente, e senza infrazione veruna, l'accordo testè giurato; e Filippo, sagrificandosi pel suo principe, aveva giurato anch'egli che, quando il re mancasse della promessa, « aiuterebbe a resistere agl' infrattori colla » vita e coll'avere, fino alla morte (1) ». Eppure non appena videsi Massimiliano in piena libertà, che prese a far guerra ai Fiamminghi. Federico III, suo padre, avea sollevato in suo pro tutto l'Imperio, e condottogli, fino ad Enreghen, presso Gante, un esercito di ventimila Alemanni. Allora i Fiamminghi, richiesto Filippo di Cleves di attener la giurata promessa loro fatta, e trovatolo pronto ad adempire lealmente i suoi obblighi, lo crearono loro capitano generale. Essendo stato in pari tempo solennemente confermato l'accordo tra gli Stati di Fiandra e la Francia, il maliscalco d'Esquerdes mandò soldatesche in soccorso di Filippo di Cleves, col quale soccorso potè quest'ultimo tener lo campo contro gli Alemanni e far riconoscere l'autorità sua in tutto il Brabante, non meno che in Fiandra (2).

Consolidandosi al di dentro il governo di Carlo VIII, ripristinandosi l'ordine e l'obbidienza alla pubblica autorità, ed accrescendosi sempre più con ciò la potenza

(1) Gian Molinet, c. 184, p. 348.
(2) *Idem*, c. 187-195, p. 370-405. - Guglielmo di Jaligny, p. 61.

della Francia in paragone di quella degli Stati circonvicini, nè cagionando veruna seria apprensione la guerra che facea romoreggiare Massimiliano intorno ai confini; il Consiglio reale, diretto dalla duchessa di Borbone, si risolvette di trattare con più ardore la guerra di Brettagna all'aprirsi della stagione campale del 1489. I membri del Consiglio ducale di Brettagna, in così grave frangente, erano dissenzienti fra loro; cagione delle gravi loro discordie il collocamento della giovinetta principessa erede di quel ragguardevolissimo feudo della corona di Francia. Il sire d'Albret, sebbene attempato e carico di figliuolanza, instava per l'adempimento della promessa fattagli dal duca defunto; e spalleggiavalo a tutto potere la contessa di Laval, sua sorella ed aia delle principesse. Per lui propendea pur anco il maliscalco di Rieux, forse perchè riguardava lui solo come il più idoneo a custodire l'independenza della ducea. Eravi da un'altra parte il sire di Laval, che rimetteva in campo le pretendenze del proprio figliuolo; ma trovandosi allora alla testa dell'esercito francese venuto a devastar la contrada, non inspirava che abborrimento. Il Dunois all'incontro, o che sperasse di conciliare il matrimonio d'Anna col duca d'Orliens, come fu scritto da tutti gli storici che videro effettuarsi lungo tempo da poi quelle nozze, o che la destinasse in isposa a Massimiliano, o che travedesse la possibilità di farla spòsare da Carlo VIII e di procacciarsi in tal modo il proprio perdono, adoperava con tutto l'ardore a disturbare il disegno dell'Albret; e aveva dalla sua il cancelliere Montalbano, come pure l'istessa duchessa, a cui il viso bitorzoluto del sire d'Albret, l'età e la rozzezza di lui faceano ribrezzo e paura. Non poteva il matrimonio di Anna coll'Albret mandarsi ad effetto senza una bolla

pontificia di dispensa a cagione della prossima loro parentela. Questa congiuntura diede agio e tempo di maneggiarsi in contrario. Il sire della Riviera, vece-cancelliere, spedì una falsa procura della principessa per ottenere le volute dispense dal papa; e intanto il cancelliere mandava al papa medesimo una protesta della principessa, in contrario alla detta domanda. L'Albret e il maliscalco di Rieux, che dominavano in Nantes, avevano mandato a chiamar la duchessa acciò vi si restituisse; e il conte di Dunois, per cansare una guerra civile, avea promesso di condurvela, mandando anzi in ostaggio per malleveria della sua promessa Gian di Lûan, gentiluomo del duca d'Orliens; ma essendo questi venuto in cognizione che il sire d'Albret intendeva costringer per forza la duchessa a sposarlo, ne diede avviso a rischio della propria vita al Dunois; il quale differì la venuta, onde aspettare che i borghesi di Nantes si fossero dichiarati in favore della duchessa (1). Ma in quella giunsegli avviso come altri si proponesse di rapirla in Redon; ed era il visconte di Rohan, già inoltratosi coll'esercito francese fino a Monforte. In somma da ogni canto le sovrastavano pericoli; da ogni canto vedevasi questa fanciulla, avente una sovranità per dote, insidiata da rapitori, e senza un asilo ove posare secura. Il Dunois, presasela in groppa, venne fino ai sobborghi di Nantes; ma il maliscalco di Rieux, che a lei faceva instanza d'entrare in città, non voleva però ammettervi nè il Dunois nè il cancelliere Montalbano. Trascorsero quindici giorni in trattative inutili; dopo dei

(1) Giovanni di San Gelasio, p. 65. - Lobineau, Storia citata, lib. XXI, p. 795. - Morice. Storia citata, lib. XVI, p. 193. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VIII, p. 149-156.

quali il Dunois, ostinatamente escluso da Nantes, nè volendo lasciare la duchessa sola in mano degli emoli, condussela a Vannes, e di là a Rennes, ove fu accolta con solenne pompa e riconosciuta dagli Stati della ducea (1).

In questo mezzo le speranze di lei e de' suoi servidori si ravvivarono alquanto per le sopragiunte assicurazioni di prossimi soccorsi da parte dell'Inghilterra. Enrico VII, principe avaro e sospettosissimo, intento solo a sfogare sopra il partito di York la rabbia antica della propria fazione di Lancastro, invece di confondere i propri diritti con quei della moglie, temeva anzichè desiderare una guerra straniera; ma negl'Inglesi regnavano tutt'altri sentimenti: le vittorie riportate in Francia nel secolo precedente gli avevano gonfiati d'orgoglio; si tenevano certi di ottenere in una nuova guerra nuovi trionfi, e provavano un grandissimo dispetto in vedendo crescere la potenza del re di Francia. Tanto spiegato fu l'interessamento che mostrarono a pro de' Brettoni, che Enrico VII fu costretto a sottoscrivere, sotto li 10 febbraio del 1489, un trattato con cui obbligavasi a mandare un rinforzo di seimila uomini in Brettagna, e di mantenerveli a proprie spese fino a novembre, a patto che la duchessa lo mettesse in possesso di due città forti a sua scelta, in pegno del risarcimento delle occorrenti spese, ed obbligassesi di spalleggiarlo nel caso che intraprendesse la conquista della Normandia o della Ghienna, come pure di non maritarsi senza il suo consentimento (2).

Troppo tardi forse sarebbero giunti questi soccorsi ove

(1) Lobineau, *ibidem*, p. 797. - Morice, *ibidem*, p. 194.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. III, p. 362. - Atti di Brettagna, T. III, p. 613 e 617. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. V, lib. 259.

i Francesi avessero trattata la guerra con quell'ardore che nell'anno precedente. Il che si era temuto quando videsi il re venir di febbraio in Turrena per avacciarne gli apparecchi; ma non accadde veramente, per non esser venuta con lui la sorella Anna; mancando la quale, non ebbero più le operazioni quella vigoria e consonanza che si sarebbe desiderata. Suo fratello facevasi adulto; dava retta più volontieri ad altri consigli che i suoi, nè poteva star molto a recare in propria mano l'autorità per affidarla ad altri che a lei. Per la qual cosa le premure di lei erano omai rivolte piuttosto alle fiorite province redate per la morte del cognato, che al reame, di cui vedeva sfuggirle di mano il timone. Lasciando alla corte l'ammiraglio di Gravilla perchè badasse agli interessi di lei, ell'era andata col marito a Riom a prender possesso delle sue signorie. Il conte d'Angolemma inviò gente a farle reverenza in suo nome, ed a supplicarla d'un benigno riguardo per suo cugino il duca di Orliens; ma non ebbe in risposta che ambigue ed evasive parole (1). Però al principe d'Orangia, preso coll'Orliens, e marito d'una sorella del duca di Borbone, ella diede la libertà, credendo forse che la presenza di lui in Brettagna, avrebbevi cagionato scissure, ed agevolata la rovina della ducea (2). Imperciocchè i capitani francesi niun ulteriore vantaggio aveanvi riportato, ed anzi, ricevuto l'avviso del prossimo approdo degl'Inglesi, eransi chiusi nelle rôcche di Brest, San Malò, Dinan, Sant'Albino, Vitré, Fugeres e Clisson (3).

(1) Giovanni di San Gelasio, p. 66, ch'ebbe egli stesso l'incarico di questa ambasceria.

(2) Guglielmo di Jaligny, p. 71.

(3) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXI, p. 798.

Nè molto stettero a giugnere in Brettagna altri ausiliari, chiamativi probabilmente dal Dunois, i cui intrighi e maneggi si estendevano in tutta quanta l'Europa. Furono essi duemila Spagnuoli, capitanati da don Diego Perez Sarmiento e don Pedro Carillo di Albornoz, i quali approdarono in maggio a Vannes (1). Fernando d'Aragona ed Isabella di Castiglia trattavano allora contro dei Mori la guerra che ebbe fine colla conquista di Granata; signori già della maggior parte della penisola ispanica, agognavano essi alla conquista del rimanente. Surta era per tal modo ad un tratto oltre i Pirenei una monarchia emola della Francia, e pari ad essa per ampiezza e per popolazione. Fin da' principii del regno di Carlo VIII, Fernando d'Aragona avea fatto instanza per la retrocessione della Cerdagna e del Ronciglione, impegnati dal defunto suo padre nelle mani di Luigi XI per trecentomila scudi (2), ancorchè non avesse probabilmente il danaro per pagar questo debito. Rigettate quelle instanze, era nata su quei confini una guerra guerriata di ladronecci e soprassalti, che lungamente si proseguì senza che gli storici contemporanei abbiano creduto che fosse pregio dell'opera il narrarne i particolari. Fernando ed Isabella erano stati visitati l'anno precedente in Valenza da Alano d'Albret, il cui figliuolo Giovanni era fidanzato già da quattro anni con Catterina di Foix, regina di Navarra, e richiesti di aiuto da lui così per sè stesso come per questo suo figlio (3). Ciononpertanto gli Spagnuoli pervenuti in Brettagna si posero dalla par-

(1) *Mariana, Hist. de Espana*, T. IX, lib XXV, c. 13, p. 127. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XVI, p. 197.

(2) *Ælii Antonii Nebrissensis*, Decas II, lib. III, *in Script. Rerum Hispan*, T. I, p. 895.

(3) *Mariana, Hist. de Espana*, T. IX, lib. XXV, c. 11, p. 113.

te opposta alla sua, cioè da quella del cancelliere Montalbano, del Dunois e del principe d'Orangia, i quali destinavano la giovinetta duchessa in isposa ad un potente monarca; mentr'egli, l'Albret, e il maliscalco di Rieux e il conte di Comingio, che promuovevano il negozio delle nozze di lui con Anna, avevano dalla parte loro gli ausiliari inglesi. Era la Brettagna nella più misera condizione; dilaniata dalle schiere francesi, inglesi, spagnuole, e dalle soldatesche dei discordi baroni, che tutte in una sola cosa accordavansi, cioè nel saccheggiare, nel tentare continui soprassalti, nel punir coi supplizi la resistenza al voler loro. Niuno però di questi partiti avea speranza di riuscir vittorioso degli altri, o si sforzava da senno per conseguir questo fine. Ardeva sì in ogni luogo l'incendio di guerra, ma ognuno combatteva per reggersi anzichè per invadere; niuna fazione vedeasi soverchiare le altre, nè si potea presagire il quando avrebbe fine quella crudele anarchia (1).

La venuta degli ausiliari spagnuoli in Brettagna avendo punto i Francesi, s'infervorarono perciò alquanto le ostilità sui confini dei Pirenei. Il nuovo duca di Borbone, sottentrato al defunto fratello nel governo di Linguadoca, e nel carico di propulsare i nemici nel Ronciglione, inviò colà il conte di Mompensieri con alcuni signori di Linguadoca e di Dalfinato per fare testa alle milizie che Fernando d'Aragona rassembrava nella Catalogna; nell'egual tempo che il conte d'Angolemma, creato governatore di Ghienna, spediva Pier di Rohan, maliscalco di Gié, alla vôlta de' Bassi Pirenei per invigilare ai

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 72, 74. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXI, p. 800. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XVI, p. 197. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VIII, p. 158.

confini colla Navarra (1). Delle cose colà avvenute a conseguenza di tali disposizioni, siamo ignari; perocchè gli storici di Francia a mala pena riguardavano come francesi quelle due province, nè si davan la briga di descrivere i fatti in esse accaduti; e più aridi ancora sono gli storici spagnuoli di que' tempi: appartenevano questi ultimi alla novella scuola di retori latini; pedantaglia non proponentesi altro scopo che d'incensare i suoi padroni, e sconoscente ogni altro merito fuor quello di usare i modi romani ad esprimer cose e sentimenti tutt'altri che romani. I nomi propri, le date, i minuti particolari parevano loro cose troppo aliene dalla bella latinità, e non degne d'essere riferite (2).

La politica europea andava infrattanto sempre più riducendosi ad un solo principio o sistema. Già da gran tempo la principal cura politica degl'Italiani era quella di conservare un certo equilibrio fra' potentati d'Italia. Una tale premura di soccorrere i deboli, e d'impedire le usurpazioni dei più potenti, incominciava ad essere una massima generale, una regola per la cristianità intiera: il re di Spagna, il re d'Inghilterra, Massimiliano re de' Romani, e Federico imperatore, suo padre, venivano persuadendosi che fosse obbietto di loro comune interesse l'andamento delle cose di Francia, e particolarmente l'independenza della Brettagna. Essendo però confusissime ancora le idee dei principi intorno alla geografia e intorno alla statistica delle rimote contrade; nè peranco esistendo gazzette nè regolare commercio di

(1) Guglielmo di Jaligny, p. 78.

(2) Tali sono *Lucius Marinaeus Siculus, de Rebus Hispaniae*, ed *Ælius Antonius Nebrissensis, Rer. Hispan. Decades*, contenuti nel T. I *Hispan. illustratae*.

lettere per via delle poste, cotali divisamenti di estera politica riuscivano tuttora per lo più disacconci; e dimentiti o sventati dagli eventi, intralciavano, intricavano la condizione dei popoli; tanto più malagevole tornando a noi il comprenderli in quanto che poggiavano spesse volte sopra illusioni che non avremmo potuto immaginarci. Conviene tuttavia riconoscere che preparavano il nascimento di quel sistema d'equilibrio europeo che fu veduto sorgere nel seguente secolo.

Le turbolenze di Savoia aprirono in questo tempo ai Francesi una porta per entrare a loro piacimento in Italia. I dominii savoiardi erano allora in governo del duca Carlo, nato a' 29 di marzo del 1468, e perciò uscito appena dall'età minore. Avea già regnato sei anni fra le continue brighe de' suoi favoriti, che or coi maneggi or coll'armi si erano soverchiati l'un l'altro. Lodovico II, marchese di Saluzzo, erasi immischiato in quegl'intrighi; e perchè la fazione alla quale aderiva, era stata vinta, il duca di Savoia, mosso dal vittorioso partito, aveva occupato nel 1487 la marca di Saluzzo e la capitale medesima (1). Antica pratica dei marchesi di Saluzzo ell'era di barcheggiarsi fra i prepotenti principi ond'erano accerchiati, con riconoscersi feudatari ora della casa di Savoia, ora di quella dei Dalfini di Viennese, e di conservare in tal modo, col porre a contrasto fra loro i soverchianti vicini, la propria independenza. Avendo la casa di Francia redati i diritti e gli Stati dei Dalfini, il marchese Lodovico II implorò l'aita di Carlo VIII, quale supremo signore, contro del prepotente duca di Savoia. Impossibil cosa sarebbe a' tempi nostri, come fu

(1) Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 149 e 153.

impossibile allora ai giureconsulti che discussarono questa materia, il porre in chiaro da qual parte fosse il diritto ed il torto, ed a chi in somma si dovesse l'omaggio del marchesato di Saluzzo. Ma il duca di Savoia era troppo picciol signore in paragone del re di Francia per arrischiarsi a far uso di tutti i suoi mezzi di difesa. Chiese in sulle prime tregua per un anno; allo spirar della quale ripigliatasi la guerra, i Savoiardi nuovamente occuparono per intiero il marchesato. In vista di ciò il duca di Borbone e l'arcivescovo d'Auch mandarono soldatesche ai confini; e tanto timore incussero al duca, che questi, dopo di aver messo in deposito in mano d'arbitri appruovati dal re le città di Saluzzo e di Carmagnola, recossi con numerosa e splendida comitiva per trattare il negozio in persona, a Tursi, ove rimase dagli ultimi giorni d'aprile fino al mese di luglio del 1489. Accolto onoratissimamente da Carlo VIII passò quel tempo con lui in continue feste e tornei; e la decisione sul punto a chi si dovesse l'omaggio del marchesato di Saluzzo fu differita ad altro tempo sotto pretesto che dall'un canto o dall'altro non si era prodotto un qualche rilevante documento. Il duca Carlo tornossene a Torino pieno di belle speranze; ma poco dopo il suo ritorno cadde ammalato in ottobre, nè più si riebbe: spirò a' 13 di marzo del 1490, lasciando per successore un figliuolo tuttor nelle fasce. Il che fu cagione che più non si parlasse per allora della controversia sull'omaggio del marchesato di Saluzzo (1).

La guerra erasi pure ultimamente ripigliata sui confini di Fiandra, con accidenti assai più propizi ai Fran-

(1) Guglielmo di Jaligny. p. 74. - Guichenon, Storia citata, T. II, p. 154, 155.

cesi che altrove. I Fiamminghi, mossi da altissimo sdegno contro Massimiliano, erano di un grande aiuto pel maliscalco d'Esquerdes, capitano di Carlo VIII in Piccardia. Le città e castellanie di Lilla, Doaggio ed Orchies avevano promesso all'Esquerdes il libero passaggio ed una franca neutralità (1); quelle di Gante, Ipri e Bruggia sforzavansi con le milizie loro, capitanate da Filippo di Cleves, signore di Ravestein, di discacciare da' Paesi Bassi i capitani che Massimiliano, tornatosene in Alemagna, avea lasciati al comando delle sue schiere, e che un qualche vantaggio avevano conseguito nella Fiandra occidentale. L'Anò se ne stava tuttora quieto; ma da Tornai si coltivavano intelligenze colle città di Mons e di Valenziana per farle ribellare al re de' Romani. Pruovarono tuttavia i Francesi in questo mezzo con loro sommo stupore la gravissima perdita della città di Sant'Omer, tolta loro per iscalata il dì 11 febbraio del 1489. Alcuni borghesi di questa città, che si facevano gloria di conservare l'antico ereditario affetto per la casa di Borgogna, avevano instituita dieci mesi prima una segreta loro raunanza per confidarsi l'un l'altro i loro disgusti e l'odio che covavano contro i Francesi. Questi affetti s'infiammarono in loro, come suole nei numerosi convegni; tantochè, giudicando la causa per cui si riunivano fra loro come la causa della patria, fermarono di perigliare le sostanze e le vite loro proprie, e degli oggetti delle loro affezioni, per restituire la natìa città ad un principe indegno veramente di sì gran sagrifizio, ma riguardato da loro come il rappresentante degli antichi loro principi. Ricorsero per questo fine a Giacomo di Furcherol, capitano del re dei

(1) Giovanni Molinet, T. XLV, c. 199, p. 421.

Romani in Gravelina, al quale anzi additarono il lato debole delle mura pel quale faceano conto d'introdurlo co' suoi nella città; ma il Furcherol, avendo, come persona affezionata a Filippo di Cleves, mutato parte con lui ed abbracciato la causa dei Fiamminghi, venne egli stesso a Sant'Omer e fece riparare quel lato delle mura che gli era stato additato, senza però denunziare i congiurati. Questi, che alla venuta di lui si davano perduti, ripresero animo; il loro segreto, benchè ne fossero a parte centinaia di persone, era stato per dieci mesi religiosamente custodito; mandarono al capitano di Dunkerque, dal quale ebbero un numero sufficiente di soldatesca, che entrò in Sant'Omer, gridando *viva Borgogna!* e fece sua la città senza contrasto, coronando con un felice esito un'arditezza, una devozione, una prudenza, un eroismo insomma che sembra veramente troppo disparato dallo scopo che i congiurati si proponevano (1).

Dopo la perdita di Sant'Omer, ebbero di bel nuovo i Francesi la peggio in alcuni scontri accaduti nella West-Fiandra, e particolarmente all'assedio di Niewport, da cui il maliscalco d'Esquerdes dovette levarsi ferito, il dì 28 giugno (2). Ma per altra parte, il loro alleato Filippo di Ravestein aveva tratto nella lega dei Fiamminghi le città di Lovanio, Brussella, Nivella e Lied-Kerke; nè il duca Alberto di Sassonia, luogotenente generale di Massimiliano ne' Paesi Bassi, pareva in tal condizione da durar

(1) Gian Molinet, T. XLV, c. 201, p. 438-456. - Guglielmo di Jaligny, p. 67.

(2) Gian Molinet, T. XLVI, c. 213, p. 15, e c. 215, p. 29. - Guglielmo di Jaligny, p. 79.

lungamente in una difesa che rovinava sempre più la contrada (1).

Se Massimiliano era stanco di quella guerra, eralo pur Carlo VIII: questi due principi si riguardavano tuttora come suocero e genero; Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano, era tuttora allevata in corte di Carlo VIII, come regina di Francia e sua futura consorte; ed i Francesi inclinavano per lo più a trattare le cose dello Stato come se fossero affari domestici, riguardanti solamente i loro regnanti. Avendo l'imperadore Federico III convocato una dieta dell'Imperio a Franforte per ottenere dai principi alemanni che soccorressero a Massimiliano nella guerra de' Paesi Bassi, ed a lui stesso in quella che sosteneva nell'Austria contro Mattia Corvino, re d'Ungheria (2); la corte di Francia mandò per ambasciatori a questa dieta il vescovo di Lombez, il sire di Roccasciuart e Pier di Sacierges. I quali, sia che si lasciassero intimorire dalle smargiasserie dei principi alemanni, che parlavano di mettere in piedi contro la Francia un esercito poderosissimo, o sia che tenessero ordini del real Consiglio di abbandonare la causa degli alleati, conchiusero il loro negoziato con somma ed inopinata prestezza, e il 22 di luglio scrissero a Carlo VIII d'aver fermata in quello stesso giorno la pace (3).

Per fondamento del trattato di Franforte presesi quello conchiuso in Arazzo nel 1482. Alcune delle più rilevanti controversie lasciaronsi in sospeso e da decidersi dai due re medesimi in un particolare loro abboccamen-

(1) Gian Molinet, T. XLV, c. 102, p. 456, e c. 207, p. 489.

(2) Schmidt, Storia degli Alemanni, T. V, lib. VII, c. 26, p. 349. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. I, c. 18, p. 470.

(3) La loro lettera leggesi presso Guglielmo di Jaligny, p. 81-83.

to. Così, per cagione d'esempio, Massimiliano replicava le instanze per la restituzione della ducca di Borgogna e della contea di Chiarolese; e per parte di Carlo VIII si prometteva ch'egli deciderebbe questa controversia nei termini di giustizia nello stabilito abboccamento col suocero: dal canto di Carlo chiedevasi per l'opposta parte la restituzione di Sant'Omer; e la controversia si lasciava indecisa fino al suddetto abboccamento. Quanto è agli Stati di Fiandra, cui Carlo VIII con parecchi solenni trattati avea promesso di mantenere e conservare nei loro giusti diritti e privilegi, e che avevano pure spalleggiato le cose sue con tanto ardore, furono essi con somma inverecondia abbandonati: « Il re cristianissimo, » così reca il trattato, desidera di tutto cuore ch'ei sie» no ridotti in buona obbedienza, e che si diportino » onestamente e reverentemente inverso al detto signo» re re de' Romani, com'è di dovere; ed a far questo » gl'indurrà con ogni debita e possibil maniera; e pro» mette in buona fede, per quanto può promettere, di » far lealmente e diligentemente pel detto signore re dei » Romani quel tutto che vorrebbe facessesi per sè mede» simo in simil caso; e custodirà a tutto potere l'onore » e profitto del detto signore re de' Romani, perocchè » reputano quindi innanzi la loro fortuna essere co» mune (1) ».

Fu il trattato assai più favorevole ai signori ribellati ai due re, che non fosse ai popoli ond'essi conculcavano i diritti. Stipulavasi che, in grazia di Carlo VIII, Massimiliano concederebbe il perdono a Filippo di Cleves, si-

(1) Il trattato è riferito da Gian Molinet, T. XLVI, c. 220, p. 54, e da Guglielmo di Jaligny, p 84. - Trattati di Pace, T. I, p. 743. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 237.

gnore di Ravestein, il quale, in forza delle cose trattatesi in Bruggia, aveva assunto il comando de' Fiamminghi; e dall'opposta parte si prometteva dal lato di Carlo il perdono ai siri d'Albret, di Dunois e di Comingio, e la liberazione perfino del duca d'Orliens, se nell'abboccamento di cui si fece menzione, Massimiliano avvisasse non esservi necessità di ritenerlo prigione. I patti stipulati dal re de' Romani per Anna di Brettagna portavano l'obbligo per parte di lei di congedare gl'Inglesi e gli altri ausiliari; dopo del che sarebbe stato Carlo VIII in obbligo di riporla in possesso di ogni luogo e città di cui suo padre fosse padrone al tempo dell'accordo di Sablè, e di lasciare in deposito e neutrali nelle mani del duca di Borbone e del principe d'Orangia San Malò, Fugeres, Dinan e Sant'Albino del Sorbo (1).

Ebbe questo trattato di Franforte esecuzione in Fiandra e ne' Paesi Bassi prima che in Brettagna. La pestilenza erasi congiunta colla guerra per desolare i Paesi Bassi, e talmente infieriva che vuolsi rapisse in Brussella da trentatremila persone. I Brabanzoni, afflitti da tanta calamità e abbandonati da' Francesi, scostaronsi anche essi dai Fiamminghi, e il 17 di settembre le porte della loro capitale apersero al duca di Sassonia, al principe di Chimai e al conte di Nassò, luogotenenti di Massimiliano. Lovanio e Nivella seguirono l'esempio (2). Quanto è a' Fiamminghi, ignorando essi tuttora quali fossero i patti precisi di Carlo VIII con Massimiliano, ebbero per conveniente di riportarsi all'arbitramento di questo loro alleato, mandando a tal fine ambascia-

(1) Morice, Storia di Brettagna, lib. XVI, p. 200. - Atti di Brettagna, T. III, p. 655.

(2) Gian Molinet, c. 221, p. 61.

tori a Montils presso Tursi con le opportune plenipotenze. Profferì Carlo VIII il suo dichiarato sotto li 30 di ottobre del 1489, al quale si sottoscrissero il duca di Borbone, il cardinale di Bordò, il conte di Bressa e il conte di Vandomo, l'arcivescovo di Sens, i siri di Rohan, di Rothelin, d'Orval, della Trimoglia, d'Esquerdes, ed altri parecchi. Era sfavorevole in tutto a' Fiamminghi. Condannava Gante, Ipri e Bruggia a sborsare a Massimiliano in tre anni la somma di trecentomila scudi d'oro, o che torna lo stesso, di cinquecentoventicinquemila lire, vietando loro di aggravare menomamente per questo pagamento le altre città rimaste fedeli al re de' Romani e straniere alla lega colla Francia. Prescrivea che i maestrati di Gante, Ipri e Bruggia dovessero chieder mercede a Massimiliano in ginocchioni e col capo scoperto, e restituirgli ogni prerogativa annessa al grado di manburgo o reggente di Fiandra. Portava del resto liberazione di tutti i captivi, pagando un *grazioso* riscatto, richiamo di tutti gli sbanditi, e abolizione d'ogni giudizio e sentenza relativa alle controversie passate (1). Pei gentiluomini era cosa sì ovvia e sì naturale di tradire i borghesi, che niun di loro parve in alcun modo vergognarsi d'un tale dichiarato, e che veruno degli storici francesi ebbe nemmeno il pensiero che l'opera vile abbisognasse di scusa.

In Brettagna, ancorchè la duchessa inviasse espressamente al re Carlo VIII il conte di Dunois e il cancelliere Montalbano, significandogli la sua adesione al trattato di Franforte; e che poco poscia gli Stati medesimi di Brettagna, rassembrati in Redon, si risolvessero di accedervi; non fu tuttavia pace per questo. Il maliscalco di Rieux

(1) Gian Molinet, c. 222, p. 64. - Trattati di Pace, T. I, p. 745.

non volea smettere il disegno di dar la duchessa in isposa al sire d'Albret; Enrico VII concorreva in queste vedute, che reputava di suo maggior vantaggio; Fernando d'Aragona instava sempre, per l'opposta parte, a ciò che senza del suo consentimento non si diffinisse la sorte della Brettagna; e abbaruffate frequenti avvennero sino al finir di quell'anno tra le fazioni del cancelliere e del maliscalco (1).

Infrattanto però il cancelliere incalzava una pratica di nozze assai più gradita all'altiera giovinetta che recavasi in dote la bella ducea di Brettagna. Per conclusione della quale pratica, il conte di Nassò, quel desso che avea trattato per Massimiliano l'accordo di Franforte, e che poi era stato spedito da lui a Tursi onde ricevere il giuramento e la ratifica di Carlo VIII, recossi in Brettagna, munito di mandato sottoscritto da Massimiliano in Ponte dell'Eno od Inspruck, in data dei 20 marzo del 1489, per isposare in suo nome Anna di Brettagna. Soci del Nassò in questo incarico erano il maliscalco Volfgango di Polhain, capitano di Massimiliano, il suo segretario e il suo maggiordomo (2). Un tale mandato, benchè rechi la data dell'anno 1489, appartiene piuttosto all'anno 1490; 1490
perciocchè l'anno 1490 non ebbe cominciamento in Francia, a seconda del metodo di computazione allora seguito, se non agli 11 aprile, giorno della Pasqua di Risurrezione, ed è probabilissimo che Massimiliano, per questo documento che adoperar si doveva in Francia, attenessesi all'êra francese. Sappiamo di fatti che a' 16 marzo del 1490, ei si trovava in Ponte dell'Eno, e quivi

(1) Don Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXI, p. 801-806. - Don Morice, Storia di Brettagna, lib. XVI, p. 201.

(2) Godefroy, Storia di Carlo VIII, Pruove, p. 604. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 218.

ricevea la cessione della contea di Tirolo da Sigismondo suo zio (1). Fu tratto per avventura colà dall'avviso della grave malattia sopravenuta a Mattia Corvino, che venne a morte il 4 di aprile del 1490, od anche soltanto dalla consueta stranezza de' suoi divisamenti: imperciocchè ei si faceva gloria di allontanarsi da que' negozi che più gli stavano a cuore; abbandonava i Paesi Bassi mentre che vi fervea la guerra; correva ad un'altra estremità dell'Europa mentrechè trattavasi del suo matrimonio coll'erede di Brettagna; ed immaginavasi d'aver toccato l'apice dell'accortezza politica, quando colle sue strattezze avea fatto stupire l'universale.

Con tanta segretezza furono celebrate le nozze di Massimiliano e d'Anna di Brettagna, che ben si può dire essere stata questa la più segreta faccenda di questo re dei Romani; gl'istessi famigliari della duchessa non ne ebbero notizia, e non si potè sinora scoprire la data della celebrazione. Cionnonpertanto, volendosi che fosse indissolubile il vincolo (nè tale esso teneasi se non che dopo la consumazione del matrimonio), la giovane sposa fu messa a letto, e l'ambasciadore austriaco pose una gamba nuda fino al ginocchio nel talamo nuziale. Però i teologi non fecero caso in appresso di questa consumazione di matrimonio per via di procuratore, e i cortigiani ne risero (2).

Se invece di far celebrare con tanta segretezza il suo matrimonio per procura, Massimiliano fosse venuto egli stesso in Brettagna, ed avesse sposato di fatti l'erede

(1) Gian Molinet, c. 225, p. 90.

(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. V, lib. XIV, p. 265. - Lobineau, lib. XXI, p. 808 - Morice, lib. XVI, p. 200. - Daru, lib. VIII, p. 161. - *Hystory of King Henry the VII, by Francis Bacon*, nelle *Works of F. Bacon*, Ediz in 4.°, Londra, 1745, T. III, p. 42.

dalla ducea, queste nozze non sarebbero mai state annullate, e l'indipendenza di Francia avrebbe corso il più gran pericolo, quando l'imperadore, padrone dei Paesi Bassi, avesse ottenuta in pari tempo la signoria d'un'ampia e bellicosa provincia, situata nel bel mezzo della Francia medesima. Ma parve all' incontro ch'ei ponesse ogni cura nel tenersi lontano quanto mai si potea dalla giovinetta sua sposa, e nel tener celate quelle nozze finchè fu giuocoforza appalesarle. L'ultimo atto venuto a nostra cognizione in cui Anna s'intitoli solamente duchessa di Brettagna, è in data dei 10 novembre 1490; e il primo nel quale ella assuma il titolo di regina dei Romani (atto destinato a rimanere, e forse rimasto segreto per alcun tratto) è dei 28 dicembre dell'anno stesso (1). È cosa probabile che in questo tempo di mezzo alcuno dei cortigiani cui fosse stato mestieri partecipare il segreto, se lo lasciasse sfuggire di bocca. La storia di quel torno di tempo non si appoggia quasi sur altro che sopra conietture: Guglielmo di Gialignì, segretario del duca di Borbone, dà fine al suo racconto coll'anno 1489 (2); e gli altri storici tacciono al tutto degli anni successivi. Forse un de' primi ai quali il cancelliere di Montalbano manifestò le nozze della duchessa, fu il maliscalco di Rieux, capo dell'avversa fazione, che instava pel di lei matrimonio con Alano d'Albret. Il principe di Orangia ebbe l'incarico fin dal mese di marzo di entrare in trattative con lui; e il mezzo più certo di persuaderlo a smettere i suoi disegni, era quello sicuramente di appalesargli essere la duchessa già maritata; però

(1) Atti di Brettagna, T. III, p. 681 e 682.

(2) Guglielmo di Jaligny, presso il Godefroy, Storia di Carlo VIII, p. 89 e 90.

l'accordo di riconciliazione con lui fu conchiuso solamente il dì 9 d'agosto. Gli storici delle monarchie, soliti a non tener conto dell'età de' principi a cui attribuiscono una volontà propria, chiamano ribelle chi s'oppone alla potestà esercitata da una fazione in nome di un fanciullo regnante, e fanno le meraviglie di che nell'accordo d'Anna di Brettagna col maliscalco di Rieux non siavi parola di perdono. Ma altro giudizio faceva dell'opposizione del suo avversario il cancelliere di Montalbano, indrizzatore de' consigli della giovane duchessa; e infatti l'accordo reca appruovarsi dalla duchessa la passata condotta del maliscalco di Rieux, e restituirsi il medesimo in tutti i suoi diritti ed uffizi (1).

In questo mezzo e ad onta del trattato di Franforte travagliava la Brettagna pei danni della guerra; l'ammiraglio Gravilla, giunto con venticinque navi nelle acque di Brettagna, vettovagliava Brest; i Francesi rimanevano come prima in possesso di tutte le città e rôcche occupate, e vivevano a spese della circostante contrada; gli Spagnuoli e gl'Inglesi, non che ritirarsi dalla ducea, imperversavano di riscontro; tanto più che la duchessa non avea modo di risarcire Enrico VII delle spese del suo armamento, giusta le fatte promesse. Andavano in vôlta ambasciadori brettoni a pregare, a supplicare in Francia, in Inghilterra, in Ispagna; nè mai le negoziazioni erano state sì fervide: ciononpertanto quel tutto che il maliscalco di Rieux e il conte di Dunois poterono conseguire, si fu che l'esercito francese ritrarrebbesi dal paese aperto, rimanendo in possesso dei luoghi affortificati, e che ogni ostilità per sette mesi cessasse. Un tale

(1) Don Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXI, p. 807. - Don Morice, lib. XVI, p. 201. - Atti di Brettagna, T. III, p. 674.

accordo, fermato di maggio, non fu posto ad effetto che in agosto; ai 24 del qual mese morì Isabella di Brettagna, sorella minore della duchessa Anna, che per tal modo rimase erede ella sola del casato che da sì gran tempo regnava in quella ducea (1).

Re Carlo VIII era giunto ai vent'anni dell'età sua, e molto sminuita vedevasi l'autorità di sua sorella Anna duchessa di Borbone. Ai pochissimi editti di quell'epoca fino a noi pervenuti, si veggono sottoscritti soltanto l'ammiraglio di Gravilla e i siri di Myollans e di Piennes, che già passavano per favoriti del re; ma non già il duca di Borbone (2). Ed è anzi probabile che questi colla consorte stessero per lo più a dimora nel Borbonese, ove soleva già rimanersi con regio stato il suo predecessore, piuttosto che vivere in soggezione alla corte. In dicembre del 1490 Carlo VIII recossi a visitare in Mulins la sorella Anna, e chiamovvi a sè i deputati degli Stati di Linguadoca, ai quali concedè varie grazie (3). Però il Gravilla, in cui Anna medesima aveva posta ogni fiducia, incominciava a voltarsi dal canto dei partigiani del duca d'Orliens, e dava orecchio alla domanda che Giorgio d'Ambosa, vescovo di Montalbano, e creatura dell'Orliens, facevagli della figliuola pel proprio nipote Giamonte d'Ambosa. Intanto il conte d'Angolemma replicava così presso del re, come presso di Anna di Borbone, allora dimorante in Riom, le instanze per la liberazione del cugino duca d'Orliens (4); e Giovanna di

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXI, p. 809. - Morice, lib. XVI, p. 204. - Atti di Brettagna, T. III, p. 667.

(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 187-190.

(3) Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXVI, p. 80.

(4) Giovanni di San Gelasio, p. 68.

Francia, duchessa d'Orliens, instava essa pure presso la sorella a pro del marito: « Mia sorella, dicevale, io vi » prego che abbiate le cose del signor mio marito per » ben raccomandate, e che vogliate scriverne a mio fra» tello, comechè vi sia ben disposto; del che siamo ob» bligatissimi a lui ed a voi (1) ». Ma infruttuose erano tutte queste supplicazioni; la duchessa di Borbone, benchè non presumesse omai più di tenere il fratello in sua dipendenza, era tuttavia padrona della rôcca di Burges; nè mai avrebbe permesso al castellano di quella, in tutto e per tutto suo dependente, di lasciare andar libero il duca d'Orliens.

Trattava essa in quel torno, di conserva con suo marito, una faccenda di gran rilievo con Alano d'Albret, il quale aveale spedito a Mulins un suo fidatissimo messo, offerendo di consegnare a Carlo VIII la rôcca di Nantes, fidata dai Brettoni alla sua custodia, a patto che il re cendiecimila scudi in contante gli dêsse, e la signoria d'Albret e l'altre sue terre cadute in confisca restituir gli facesse. Accettata l'offerta, compravasi in pari tempo al prezzo di venticinquemila lire d'entrata il diritto che vantava l'Albret sopra la terza parte della Brettagna; gli si prometteva di favoreggiare le sue nozze con Anna di Brettagna; ed altre sì larghe promesse davanglisi di provvisioni e di condotte a suoi figliuoli e a tutti li suoi aderenti, ch'egli è da credere che fin d'allora si nodrisse intenzione di fraudare pienamente l'accordo. Questo fu
1491 sottoscritto a Mulins il 2 di gennaio del 1491; e ai 19 del successivo febbraio la città di Nantes a' Francesi

(2) Vedansi le due lettere di Giovanna duchessa d'Orliens nelle Pruove alla Storia di Carlo VIII, del Godefroy, p. 584, 585.

consegnavasi. Il duca di Borbone vi entrava pel primo, e veniva raggiunto colà da Carlo VIII a' 4 di aprile (1).

Era la cessione di Nantes dal canto del sire d'Albret un abbominevole tradimento; perciocchè a quella città l'avevano preposto i Brettoni a fine che difendesse la loro propria indipendenza, e non perchè ingrandisse od avvantaggiasse la condizione sua; nè più onorato era il negozio dal lato della corte di Francia, che contraveniva in tal guisa vituperosamente al trattato di Franforte e agli altri in seguito conchiusi. È vero cionnondimeno che gli accordi non erano meglio osservati dall'altra parte, e che i consiglieri della duchessa Anna avevano anch'essi infranto le loro promesse conchiudendo a' 22 di maggio del 1490 in nome di lei un trattato di alleanza e di vicendevole difesa contro la Francia coi re de' Romani, d'Inghilterra, di Castiglia e d'Aragona; trattato a conseguenza del quale si obbligarono questi varii potentati, con altri successivi accordi, ad assalire la Francia in termine di tre mesi (2). Queste negoziazioni, destinate a rimanere segrete, venivano all'ultimo in cognizione di tutti. E la medesima cosa accadeva quanto al matrimonio della duchessa di Brettagna, ch'ella si era obbligata a non contrarre senza il consenso del re. Non isperando il cancelliere di Brettagna di poter più a lungo tener nascosta la cosa, fece pubblicamente quelle nozze palesi in marzo del 1491, e assumere da Anna di Brettagna il titolo di regina de' Romani (3).

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 812. - Pruove della medesima, T. II, p. 1530. - Gian Molinet, c. 233, p. 141. - Morice, Storia di Brett., lib XVI, p. 205. - Atti di Brettagna, T. III, p. 686.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. XII, p. 397, 400. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 256.

(3) *Rymer, Op. cit.*, T. XII, p. 438. - Atti di Brettagna, T. III, p. 694.

Però Massimiliano pensava a tutt' altro che a soccorrere la giovanetta consorte, che si fregiava del nome di lui ed invocava il suo aiuto. Dopo la morte di Mattia Corvino ei guerreggiava a' confini dell' Ungheria, pieno di speranza di far suo quel reame ingiustamente appetito. S' impadronì d' Alba Reale, ma non potè impedire l' incoronazione e la proclamazione di Ladislao re di Boemia, come re d' Ungheria (1). In questo mezzo i Paesi Bassi sfuggivangli nuovamente di mano; Bruggia gli si ribellava in novembre del 1490; Gante, in maggio del 1491. Fraudatore d' ogni sua promessa ed obbligo, conculcatore de' privilegi dei popoli, e solito a scialacquarne i sussidii senza mai provvedere alle più strette occorrenze, Massimiliano era nato per contender sempre coi sudditi (2).

In vece di accorrere in soccorso della giovane sposa, ei supplicava di aiuto per lei i principi stranieri. Il cancelliere Montalbano scriveva il dì 24 maggio, in nome di lui e di Anna regina, ad Enrico VII, scongiurandolo di pronti soccorsi contro i Francesi, che minacciosi nella contrada inoltravansi (3). Ma Enrico VII era o troppo guardingo o troppo avaro per indursi a far guerra fuori della sua isola. Le angustie de' suoi alleati servivangli soltanto di colore per trarre sussidii dal suo Parlamento; egli vendeva, al dire del gran Bacone, suo storico, la guerra ai suoi sudditi, e poi la pace a' nemici (4).

Supremo duce dell' esercito francese entrato in Brettagna, ed appressantesi a Rennes, era Luigi della Trimo-

(1) Coxe, Storia della casa d'Austria. T. I, c. 19, p. 473.

(2) Gian Molinet, T. XLVI, c. 231 e 236, p. 133 e 163.

(3) *Rymer, Acta Publica*, T. XII, p. 443.

(4) *History of Henry the VII, by Francis Bacon*, nella citata Edizione delle opere del Bacone, T. III, p. 49.

glia; secondi al quale venivano Adriano dello Spedale, il sire di Sant'Andrea, e il vecceconte di Rohan. La più gran parte della ducea, già soggiogata, e intento Carlo VIII a fare accolta di novelle schiere al Plessì presso Tursi per l'uopo di quella guerra. Incominciava il giovane e baldo monarca a ruminar nella mente que' sogni di gloria che prese poco poi a colorire; e già rivolgeva il pensiero alla conquista non solo del reame di Napoli, ma e della Grecia e dell'imperio ottomano. Due giovani, suoi favoriti, cioè il Myollans, suo ciambellano, e Renato di Cossè, gran panattiere, fomentavano queste sue fantasie, gli rimproveravano la soggezione in cui viveva sempre inverso alla sorella, e vennero proponendogli di dare un saggio di sua risoluta volontà ed independenza con trarre di prigionia, senza parlargliene, il suo cugino duca d'Orliens. Carlo, che aveva sempre amato l'Orliens, fu pronto alla faccenda. Una sera di maggio del 1491, uscitosene dal Plessì presso Tursi con poco seguito, come per muovere a caccia, andò a pernottare in Monriccardo; e la mattina seguente, spintosi sino al ponte di Barangone, mandò l'Obignì alla torre di Burges, con ordine risolutissimo di farsi rimettere il prigioniero e di condurglielo incontanente. Eseguiva l'Obignì felicemente l'incarico; e Carlo accolse l'Orliens al ponte di Barangone con gran tenerezza, lo tenne seco a dormire e lo providde del bisognevole col suo proprio corredo ed equipaggio, nè si dipartì da lui che in giugno seguente, mandandolo a porre in difesa la Normandia, di cui gli conferì il governo (1).

Non molto dappoi usò Carlo con eguale generosità la

(1) Giovanni di San Gelasio, p. 69, 70. - Godefroy, Pruove della Storia di Carlo VIII, p. 613, 614.

riacquistata potenza, rimettendo in possesso dei loro averi ed onori i suoi cugini Giovanni e Luigi d'Armagnacco, figliuoli di Giacopo duca di Nemurs, ed « abo» lendo, in quanto fosse mestieri, ogni macola ed inca» pacità che potessero avere incorsa per una certa sen» tenza che si diceva essere stata fatta ed eseguita con» tro il detto defunto Giacopo d'Armagnacco, loro ge» nitore (1) ».

Il duca di Borbone ed Anna sua consorte, non avendo più titolo nè colore alcuno per tenersi il governo allorchè il re, giunto agli anni ventuno, si facea sentire, ebbero per lo meglio di accomodarsi alla necessità, e far pace da senno col cognato duca d'Orliens; nel che concorse il re stesso con molta premura. Col trattato che stipularono fra loro il duca d'Orliens e il duca di Borbone il dì 4 settembre, ei si obbligarono a sbandire ogni scambievol rancore, odio o dispetto, ad amarsi, favoreggiarsi, promuoversi nella grazia del re, per l'utile di lui e del reame, ad ammettere nella stessa amicizia e confraternità il conte di Dunois, il sire di Bodricurt, i vescovi d'Albi e di Montalbano, i siri di Myollans, dell'Isola, di Boccage, e Stefano di Vesc, sire di Grimò, regii ciambellani (2).

Sembra che fin da quell'ora il Dunois, di conserva col duca d'Orliens e col principe d'Orangia, predisponesse una diffinizione delle turbolenze di Brettagna, cui forse ponevano essi da lungo tempo la mira, ma che non poteva condursi a buon termine senza il più alto segreto. Trattavasi del matrimonio di Carlo VIII con

(1) Godefroy, Pruove citate, p. 614.

(2) *Idem, ibidem*, p. 616. - Lancelot, Schiarimenti precitati nelle Memorie dell'Accad. delle Inscrizioni, T. VIII, p. 670.

Anna di Brettagna. L'età era conveniente in amendue; avendo Carlo compiuto l'anno ventesimo a' 30 di maggio, ed Anna il quattordicesimo a' 26 di gennaio. Ma l'uno e l'altra erano già vincolati. Carlo era stato fidanzato dal proprio genitore con Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano, il 23 giugno del 1483; ed anzi Margherita era venuta subito in corte di Francia, ed ivi trattata come regina di Francia; sebbene per vero dire fosse ancora ragazza di men che undici anni, perchè nata nel 1480. Anna di Brettagna era maritata essa pure da più d'un anno con Massimiliano, benchè non l'avesse veduto mai, e intitolavasi regina de' Romani. Guardando all'età sua, ben si conosce come sia assurda favola il racconto de' suoi amori col duca d'Orliens: Massimiliano, allora in età di trentadue anni, e uomo di bellissima presenza, ci si rappresenta come il secondo oggetto delle affezioni di lei; e può ben darsi ch'ella ne fantasticasse, ma è certissimo che non conosceva di lui altra cosa che il ritratto. Noi tocchiamo tuttavia ad un periodo in cui il romanzo è continuamente frammischiato colla storia, e in cui gli scrittori delle corti tentano d'infervorare coi sentimenti del cuore quei racconti che più non ricevono calore da' più sublimi affetti cittadineschi: ond'è che gli amori di Anna e di Massimiliano ci si rappresentano come il più forte ostacolo che avesse a superar la politica (1). Il fatto è che Anna era infatuata del titolo di regina, e della speranza di cingersi la corona imperiale. Vuolsi che la corte di Francia le proponesse in sulle prime per isposo Luigi di Lucimburgo, primo cugino del re, o il conte d'Angolemma o il duca di Ne-

(1) Per quanto sembra, il primo a spacciare queste romanzesche finzioni fu l'Argentré, nella sua Storia di Brettagna, lib. XIII, c. 58.

murs; al che affermasi aver ella risposto: « che era ma-
» ritata col re de' Romani, e che s'ei passasse da vita a
» morte, ed ella fosse risoluta di rimaritarsi, non altri
» avrebbe a marito che re o figliuolo di re (1) ».

Ond'ella ed i Brettoni più prontamente si risolvessero, il re faceva entrare ogni dì nuove schiere in Brettagna, e quasi tutta la contrada occupava. Il suo esercito, pervenuto a' 4 di agosto a Sant'Albino del Sorbo, mosse all'assedio di Rennes, ov'erasi rinchiusa la duchessa col suo cancelliere Montalbano, il principe d'Orangia, il maliscalco di Rieux e gli altri suoi consiglieri. Sul far d'ottobre, il re venne a Bogè e quinci a Laval; nella quale città venne a lui il principe d'Orangia, e in nome della duchessa conchiuse nel mese stesso d'ottobre un trattato di cui s'ignorano i termini, se non in quanto si puonno dedurre per conjettura dai susseguìti avvenimenti. A' 27 di ottobre, il re, quasi fosse di già assoluto signore di Brettagna, convocò in Vannes pel dì 8 novembre gli Stati della ducea, a ciò gli stanziassero un focatico straordinario, ossia un'imposta di sei lire e sei soldi per fuoco, « in occasione della nuova riduzione di
» questo paese in sua obbedienza (2) ». La qual riduzione parve poi consumata con un altro trattato sottoscritto il dì 15 novembre ne' sobborghi di Rennes; in cui, quantunque si stabilisse che le ragioni così della duchessa che del re sopra la ducea sarebbero sottoposte alla sentenza arbitrale di ventiquattro compromessari, eletti metà per parte, davasi tuttavia per cosa sì bene intesa che

(1) Gian Molinet, T. XLVI, c. 238, p. 174.

(2) Don Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 814. - Pruove dello stesso, T. II, p. 1534. - Don Morice, Storia di Brettagna, lib. XVI, p. 209. - Atti di Brettagna, T. III, p. 705.

ogni ragione sarebbe dal canto del vincitore, che stipulavasi anticipatamente un' annua provvisione di quarantamila scudi a favore di Anna duchessa; prescriveasi che dovesse uscir di Brettagna tutta la soldatesca straniera, ad eccezione di quattrocento uomini per guardia della duchessa; ponevasi la città di Rennes in deposito nelle mani dei duchi d'Orliens e di Borbone; pattuivasi infine che madama Anna di Brettagna (così e non altrimenti la intitolava il trattato), attraverso l'esercito regio colla sua comitiva passare liberamente potesse, per irsene in Alemagna presso il re de' Romani, e che Carlo VIII per questo viaggio centoventimila franchi darle in presto dovesse (1).

Il maliscalco Volfgango di Polhain, favorito di Massimiliano, e socio nel mandato spedito da questi per lo sposalizio d'Anna di Brettagna, benchè non si fosse giammai discostato d'un passo da lei, non era pur giunto a travedere come questo trattato fosse velame d'un altro ben più rilevante. Carlo VIII fece dare le paghe di tre mesi alle soldatesche brettoni, alemanne, spagnuole ed inglesi ch'erano in Rennes, e mandolle a casa loro. Andò poscia in pellegrinaggio al santuario di Nostra Donna presso Rennes, e « fatte ch'ebbe le sue divozioni (come » narra il Molinet) venne, accompagnato da cent'uomi- » ni d'arme e da cinquanta arcieri della sua guardia, » dentro Rennes, salutò la duchessa, e stette lungo tem- » po a ragionare con lei. Tre giorni dopo, ei si trovaro- » no in una cappella, ove in presenza del duca d'Or- » liens, della dama di Bogiù, del principe d'Orangia, » del signore di Dunois, del cancelliere di Brettagna e

(1) Atti di Brettagna, T. III, p. 707.

» d'altri, il re fidanzò la detta duchessa » (1). Anche dopo questi sponsali, si tenne segreta la cosa, acciò non andasse ad orecchio del sire di Polhain; ed anzi il re si ridusse in Turrena nel castello di Langè; ma quindici giorni da poi Anna di Brettagna venne colà essa pure, e le sue nozze si celebrarono solennemente il 6 dicembre del 1491 al cospetto di tutta quanta la corte (2).

Queste nozze, così riprovate dalle leggi della Chiesa, e confermate solo dopo il fatto da una dispensa pontificia dei 14 dicembre (3), consumarono l'incorporazione della Brettagna colla Francia; perciocchè i consiglieri della duchessa, fatta regina di Francia, o intimoriti dalle minacce del vittorioso monarca, od adescati dalle promesse di lui, gli avevano dato vinto ogni punto nel contratto nuziale. I futuri coniugi faceansi per quell'atto scambievole cessione e donazione d'ogni loro diritto e pretendenza sopra la ducea di Brettagna, a riserva tuttavia che la duchessa fosse superstite al re senza prole di lui; nel qual caso portava il contratto che « la det» ta dama non passerà ad altre nozze, fuorchè col re » futuro, potendosi, o con altro più presuntivo succes» sore alla corona ». Piena ed assoluta dichiaravasi questa scambievole donazione e cessione, per modo che Carlo e i re di Francia suoi successori venivano ad acqui-

(1) Gian Molinet, T. XLVI, c. 238, p. 176.

(2) *Idem, ibidem*, p. 172. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 817, e Pruove, T. II, p. 1539. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XVI, p. 212 - Atti di Brettagna, T. III p. 711, 715. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 271. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VIII, p. 175.

(3) Bolla dei 18 delle calende di gennaio. - Lobineau, Pruove della Storia citata, p. 1546 del tomo II. - Atti di Brettagna, T. III, p. 718. - Dumont, Opera citata, T. III, P. II, p. 274.

stare irrevocabilmente per eredità la signoria di Brettagna, la quale doveva devolversi all'erede maschio, ancorchè proveniente dalle figliuole nate di quel matrimonio. Il principe d'Orangia appruovò espressamente quei patti, facendo rinunzia d'ogni suo preteso diritto sopra la corona ducale. Niuna menzione vi si fece dei privilegi e franchigie della ducea, che poi confermavansi con una dichiarazione del re agli Stati di Brettagna del 7 luglio 1492 (1).

(1) Lobineau, Pruove agg. alla sua Storia di Brettagna, T. II, p. 1543. - Atti di Brettagna, T. III, p. 715. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VIII, p. 175, 191. - Lancelot, Schiarimenti citati sopra il matrimonio di Carlo VIII, nelle Mem. dell'Accademia dell'Inscrizioni, T. XIII, p. 666.

Digitized by Google

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Paci conchiuse da Carlo VIII coll' Inghilterra, con la Spagna, col re de' Romani; suoi disegni sopra l'Italia; sua lega con Lodovico Sforza. — Morte di Ferdinando re di Napoli. — L'esercito francese si cala dall'Alpi e giunge a Roma. — 1492-1494.

Le nozze di Carlo VIII con Anna di Brettagna, portando l'incorporazione colla Francia d'una provincia in cui s'accresceva ogni anno più il desiderio dell'indipendenza, e perciò sempre disposta a far causa comune coi nemici del reame, conferirono assaissimo alla sicurtà di tutto quanto il reame, ed alla tranquillità e buono stato particolarmente delle province conterminali, cioè della Normandia, del Maine, dell'Angiò e del Poetù. Era già un secolo che gl'Inglesi ed i Brettoni ad ogni tratto correvano a devastare queste province; i primi coll'astio di antichi ereditari nemici, gli altri con quell'odio che i popoli selvatichi o barbari nudriscono pressochè sempre contro di quelli che godono di più inoltràta civiltà; odio che era in essi accresciuto dalla diversità del linguaggio, essendo l'idioma brettone ignorato da tutti i loro vicini. Però gli abitatori delle città di Brettagna, ed anche quelli delle campagne più vicine all'Angiò ed al Maine, avevano già da gran tempo adottato il linguaggio e l'incivilimento francese; per lo che facilmente a quella incorporazione si acquietarono, aggiuntochè il

governo di Carlo VIII niun mezzo lasciasse intentato per careggiare e compiacere a' Brettoni, e affezionarli alla corona. Anna duchessa di Brettagna, e novella regina di Francia, era donna di molta bellezza, d'indole altiera, e ferma nelle sue determinazioni, cosicchè dava nella caparbietà; aveva uno spirito pronto e svegliato, cui accresceva i pregi l'educazione datale con quella cura migliore che comportassero i tempi. Accertasi, fra altre cose, ch'ella fosse dotta di greco e di latino, e che si piccasse di saper dire a tutti gli ambasciadori ammessi a farle reverenza una qualche parola nella loro lingua natìa: è però vero che se la faceva suggerire prima da qualcuno de' suoi cortigiani, correndo rischio d'esprimere tutt'altro pensiero da quello che aveva in mente (1). Carlo VIII, marito di lei, era all'incontro una creatura quasi difforme, di cortissimo ingegno, e sì grossamente educato, che egli è dubbio se leggere sapesse. Dappoichè ebbe scosso il giogo della sorella Anna di Bogiù, ei non accudì più ad altro che a feste, tornei, ed altre cose ed idee romanzesche e cavalleresche. Non parve preso gran fatto della bellezza e della prestanza di spirito di sua moglie, nè cedette a quell'ascendente ch'ell'acquistò sull'animo del successore di lui. Cionnondimeno le diede retta per quanto si riferiva al governo della Brettagna. Anna, o per alterezza de' suoi natali, o per affetto inverso a coloro che l'aveano cresciuta e protetta da fanciulla, o forse ancora perchè s'addasse di dover godere credito in corte a stregua del predominio da lei serbato nella ducea dei suoi padri, non fece mai causa disgiunta dai Brettoni. Il principe d'Orangia, figliuolo di Catterina d'Etampes, zia

(1) Brantôme, *Dame illustri*, Anna di Brettagna, T. V, p. 1. - Daru, Storia di Brettagna, T. III, lib. VIII, p 174.

paterna di Anna, e principale autore delle nozze di lei col re, ne fu rimeritato generosamente, così col dono di parecchie signorie, come colla parte ch'egli ebbe nel governo di Brettagna. Fu egli l'eletto a presiedere negli Stati di quella provincia, convocati da Carlo VIII in Nantes pel dì 8 novembre del 1492 per lo stanziamento del sussidio e per la più solenne confermazione dell'editto emanato il dì 7 luglio di riconferma delle libertà e privilegi di Brettagna. Ed ebbe l'incarico di accertare in nome del re i Brettoni, e per essi gli Stati, che niun focatico, dazio o sussidio s'imporrebbe giammai se non in quel modo e forma che già al tempo dei duchi, vale a dire col consentimento degli Stati; che niun Brettone sarebbe tratto o chiamato in giudizio altrove che innanzi le curie della propria provincia; che non darebbesi appellazione dal Parlamento di Brettagna, le cui tornate chiamavansi allora *i gran giorni*, al Parlamento di Parigi, fuorchè nei casi di negata giustizia, o di falsato giudizio; che infine la giurisdizione del proposto de' maliscalchi non toccherebbe veruno in Brettagna fuor dei guerrieri, e questi ancora nel solo tempo che si troverebbono in armi (1).

La città di Rennes, rimasta sempre e più d'ogni altra fedele ad Anna duchessa nell'avversità, ebbene in guiderdone privilegi rilevantissimi, fra' quali non infimo quello conceduto a' suoi borghesi di poter possedere feudi nobili senz'essere tenuti alla leva feudale straordinaria. Anche San Malò fu egualmente rimeritata, e per una cagione affatto opposta, cioè per l'affetto mo-

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 818, e Pruove, T. II, p. 1549. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XVI, p. 216. - Atti di Brettagna, T. III, p. 728.

strato alla Francia (1). All'incontro, Alano d'Albret, che con la consegna proditoria di Nantes avea costretto la duchessa a patteggiarsi, venne in dispetto al re non meno che ad essa. Eragli stata promessa in premio del tradimento una contea in Brettagna di venticinquemila lire d'entrata; eppure gli si esibì solamente la contea di Gavres in Linguadoca, del reddito al più di seimila lire; oltrechè la Camera dei conti del reame ed il Parlamento di Tolosa concordemente si opposero alla concessione di quest'ultima contea, dicendo, aver egli ingannato il re con la cessione dei diritti cui pretendeva sopra la ducea di Brettagna, come discendente di Guglielmo, quartogenito figliuolo di Margherita di Clisson; conciossiachè fossero questi diritti affatto insussistenti (2).

Non appena seppe Carlo VIII cavalcare e maneggiare una lancia, si fisse in capo di dover emulare gli antichi paladini, di cui faceasi leggere o narrare le imprese. Voleva essere paragonato principalmente a Carlomagno, e lusingavasi di superarne la gloria colle proprie conquiste. Perciò ancora impose al suo figliuol primogenito, nato il dì 10 ottobre del 1492, il nome di Carlo Rolando od Orlando. Erasi rinfrancato di salute, e comechè quasi mostruoso di aspetto, avendo grossa la testa, rigonfio il petto, smingherlino il corpo, e sottili le gambe, durava pur la fatica. I giovani ond'era accerchiato non lo lasciavano pensare ad altro che alle giostre, ai tornei, ai combattimenti dello steccato. « Monsigno» re d'Orliens, come narra Giovanni di San Gelasio,

(1) Diploma, o Carta a favore di Rennes, del 21 dicembre 1492, e di San Malò, del 13 ottobre 1493. - Lobineau, Storia cit., lib. XXII, p. 818. - Atti di Brettagna, T. III, p. 737.

(2) Lobineau, *loco cit.*, p. 819, 826.

» eravi sempre de' primi e de' caporali, siccome que-
» gli che a tutto potere desiderava ubbidire e dare spas-
» so al re, quant'altri mai che fosse nella compagnia » (1).
Oltre a' giovani compagni di giuochi cavallereschi, eranvi due altre persone che godevano sole della confidenza di Carlo, cioè Stefano di Vesc, e Guglielmo Brissonetto. Il primo era stato cameriere del re, e poscia suo ciambellano; Carlo il promosse al senescalcato di Belcari e lo ricolmò di benefizi: l'altro, fino dai tempi di Luigi XI, era preposto alla *generalità*, ossia all'amministrazione dell'entrate regie in Linguadoca, e lo chiamavano *generale;* titolo che si dava in quel tempo a' finanzieri preposti ad una generalità (2). Per lo contrario il sire di Gravilla, ammiraglio, era caduto in piena disgrazia: nè la duchessa di Borbone vedea senza una gran soddisfazione il fratello sfogare sopra di questo creato di lei, però poco fido, il risentimento che ancora provava per la soggezione in cui era stato tenuto (3). Il conte di Dunois, che avea goduto fama di abilissimo tra' negoziatori di quei tempi, ed era stato veramente l'anima de' maneggi e degl'intrighi de' principi, più non esisteva; côlto da morte il 25 novembre 1491, undici giorni prima delle nozze di Carlo con Anna, per le quali si era maneggiato assaissimo, e avrebbe pure probabilmente, se fosse vissuto, acquistato un gran credito nel reame (4).

Doveva la corte di Francia aspettarsi che le nozze del

(1) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 78.

(2) Introduzione al libro VII delle Memorie di Filippo di Comines, p. 300 della citata traduzione del Conti. - Le Laboureur, Aggiunta alle Memorie di Castelnau, T. II, p. 472, ediz. *in folio* di Brussella, 1731. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. V, p. 113.

(3) Lobineau, Storia cit., lib. XXII, p. 817.

(4) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 72.

re con Anna di Brettagna altissimo sdegno causassero a Massimiliano re de' Romani, e dessero origine ad una guerra tremenda. Doppia veramente l'ingiuria a lui fatta dal re di Francia; importando il ripudio della figliuola di lui e il ratto della consorte. Ma questo stratto Massimiliano, sempre aggirato dai più strani ed inaspettati ghiribizzi, soleva tener dietro a quella delle sue faccende che giudicavasi la meno urgente degli altri, e fermare il risedio in quello dei tanti suoi dominii dal quale avrebbe potuto star più facilmente lontano. Egli era intento allora al disegno di assoggettar l'Ungheria all'Austria; al quale uopo affrettavasi a spegnere l'esercito con che il gran Mattia Corvino avea sostenuto l'independenza degli Ungari contro dei Turchi e degli Alemanni: con orrendi supplizi cruciava quei veterani soldati; gli uni mandava al rogo, gli altri facea scorticar vivi, dicendo voler dare un esempio salutevole ai perturbatori della pace (1). Andò in seguito alla dieta dell'Imperio convocata in Coblentz, cui fece instanza pei sussidii ed aiuti occorrenti per vendicarsi della Francia, e ristaurare l'autorità sua ne' Paesi Bassi (2). Imperciocchè questi Stati, di ragione dell'arciduca Filippo, suo figlio, travagliavano per miserevol guerra civile, senza che egli avesse fatto il minimo sforzo onde soffocarla. La città di Liegi, in piena ribellione contro il suo vescovo Giovanni di Horne, provveduto del vescovato senza il loro consentimento dal papa (3). Quella di Gante, stanca di essere sempre molestata nel possesso de' suoi privilegi dai luo-

(1) *Mutii Chron. German.; in Struvii Script. German.*, T. II, p. 958, lib. XXIX.

(2) Schmidt, Storia degli Alemanni, T. V, p. 354.

(3) Gian Molinet, T. XLVI, c. 239, p. 180.

gotenenti di Massimiliano, era surta essa pure in armi, e già aveva occupato per sorpresa, saccheggiato ed arso Grammonte (1). Una banda di soldatesche sbrancate e cacciate di Francia, impadronitasi per soprassalto di Ciatò-Cambresì, da quel suo covile infestava coi ladronecci tutta la circostante contrada (2). La Bassa Frisia tumultuava (3), le città d'Harlem e d'Alkmaer resistevano in armi ai vicarii del re de' Romani (4). In tanta confusione ed anarchia poco buon esito poteva egli aspettarsi dalle sue negoziazioni. E di fatti, essendo venuto a Senlis presso il re di Francia il conte di Nassò con altri personaggi in buon numero, chiedendo in nome dell'arciduca Filippo, che gli si rendesse la sorella Margherita d'Austria, e con essa le province del retaggio di Borgogna assegnatele in dote, dal cancelliere non ebbe altra risposta che questa assai secca, qualmente rispetto alle sue domande non si seguirebbono che buoni avvisi. Recatosi in seguito il conte da Margherita d'Austria, trovò questa principessina, che portava testè il titolo di regina di Francia, benchè fosse in età di dodici anni, « ricamente mantenuta, molto bene arredata e notabilmente accompagnata da novanta o cento gentildonne; ed ebbene onorata accoglienza (5) ». Nè più fruttuose furono le domande fatte da Massimiliano alla dieta di Coblentz, di quello che fosse stata a Senlis l'ambasceria di suo figlio: perciocchè il sussidio concedutogli fu di poco momento.

Ma in quel torno un suo potente alleato, cioè Enrico VII

(1) Gian Molinet, T. XLVI, p. 183.
(2) *Idem, ibidem*, c. 241, p. 191.
(3) *Idem*, c. 246, p. 249.
(4) *Idem*, c. 248, p. 263.
(5) *Idem*, c. 242, p. 199.

re d'Inghilterra, facea sapere che per ispalleggiarlo verrebbe prontamente in Francia con un esercito. Contuttochè vincolato per trattati, così con l'ereda di Brettagna, a fine di sostenere l'independenza di quella ducea, come con Massimiliano e con Fernando ed Isabella re d'Aragona e di Castiglia per offendere unitamente la Francia, Enrico VII non bramava la guerra, ned eravi portato per genio o vaghezza naturale che ne avesse, nè indotto da ragione veruna a muoverla (1). Certo che si conveniva all'Inghilterra, per indebolire la Francia, di fomentare gli umori dei Brettoni, e tener la Brettagna in contesa colla corona; ma questa sua gelosa convenienza non poteva costituire un diritto. Non erasi posto in dubbio giammai che la Brettagna non fosse un feudo della Francia, se non immediato, come i Francesi allegavano, almanco mediato, come i Brettoni riconoscevano; per lo che ogni guerra di questi contro di quelli era guerra civile: per ventura d'ambe le parti, le contese avevano or fine colle nozze della duchessa di Brettagna col re; ogni cagione di dissidio spenta con ciò fra le due case regnanti e fra i due popoli; appagati i diritti ed anche i pregiudizi dei Brettoni; rese alla pace ed alla tranquillità contrade fino a quell'ora guaste ed insterilite dalla guerra e dal ladroneccio; nè Enrico VII, il quale niun altro diritto avea d'inframmettersi nelle cose della Brettagna fuor quello datogli dall'alleanza coi Brettoni, poteva lagnarsi, mentrechè questi, in procinto di essere soggiogati dai loro nemici, conseguivano per via della pace quel tutto che avrebbero potuto sperare dalla guerra più prospera. Eppure non solamente non era tale il giudizio che ne facevano allora gl'Inglesi, ma

(1) *Lord Bacon's History of Henry the VII*, p. 49.

anche i loro storici moderni non lasciano di tacciare Enrico VII d'avarizia o di codardia, per avere cansata allora la guerra (1).

Enrico VII doveva inoltre esser grato a Carlo VIII, coll'aita del quale era salito sul trono; sebbene sia dubbio che la gratitudine potesse in lui quanto ei soleva spesse volte accennare in parole (2). Ma, egli che invece di riunire, come avrebbe potuto, in una sola e concorde famiglia i fautori delle due Rose, favoreggiava unicamente gli aderenti della fazione di Lancastro; egli, uomo di parte anzichè re; egli, che si era tirato addosso l'odio d'una fazione più poderosa della sua, non si sentiva ben fermo in trono: parecchie ribellioni avea già dovuto comprimere, e Margherita di Borgogna, vedova di Carlo il Temerario, e sorella di Odoardo IV, andava continuamente suscitandogliene contro dell'altre. Già un impostore, che avea tentato di farsi credere figliuolo del duca di Chiarenza ed ultimo rampollo superstite della schiatta dei Plantageneti, era stato vinto, preso e costretto a far da guattero nella cucina del re ch'ei volea balzare dal trono (3). Un altro impostore stava allora allevando Margherita; ed era un figliuolo naturale di Odoardo IV fratello di lei, per nome Perchino Waerbeck, il quale studiavasi essa di far passare pel minore de' figli legittimi dello stesso Odoardo, strozzati da Riccardo III. Oculato a bastanza era Enrico VII per prevedere che, appena

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. V, lib. XIV, p. 284. - Hume, Storia d'Inghilterra, c. 25, T. III, p. 396, 401 della traduzione italiana già citata.

(2) *Polydori Vergilii Angliae Historia*, lib. XXV, p. 583, nell'ediz. di Basilea in fol., del 1750. - *Lord Bacon's History of Henry the VII*, p. 46.

(3) *Lord Bacon's History of Henry the VII*, p. 23.

sarebb'egli impegnato in una guerra colla Francia, l'Inghilterra cadrebbe in sollevazione. Nè non conosceva il continente, ov'era lungamente vissuto, nè ignorava esser passati i tempi delle vittorie di Crecì, di Potieri e d'Azencurt, le quali si rammentavano sempre in Inghilterra. L'arte militare erasi avvantaggiata di gran lunga in Francia. Carlo VIII aveva a' suoi comandi un'artiglieria fioritissima e più poderosa di quant'altro fossevi in fatto d'artiglierie in tutta Europa insieme, un corpo di gend'arme continuamente addestrata e tenuta in esercizio così in tempo di pace che di guerra, franchi arcieri che i suoi predecessori già da trent'anni aveano tenuti in arme, e valorose bande di Svizzeri; essendo quei prodi e cupidi montanari pronti sempre ad accorrere sotto l'insegne ed al soldo di Francia. Gl'Inglesi, all'incontro, da due generazioni in poi, non eransi esercitati nell'armi che nei subitanei furori delle loro guerre civili, che diffinivansi in pochi giorni: privi di schiere o compagnie d'ordinanza o stanziali, non avean nemmeno perfezionate le loro artiglierie. Per altra parte poi largheggiavano assai poco in sussidii, e non avrebbono certamente alimentata gran tempo una guerra che non si potea continuare senza enorme dispendio; conciossiachè e le schiere e le munizioni da guerra e da bocca per mare tragittar si dovessero.

Enrico VII è notato da tutti di soverchia ed anzi eccessiva avarizia; il qual vizio contrasse fors'anco per politica, conoscendo che l'avere tesori pronti sempre alle mani era il mezzo migliore di sostenere la propria potestà al di dentro, e il credito e predominio al di fuori. Ad ogni modo, fingendo d'esser preso egli pure da quell'ardor militare ond'era invasata la nazione, avea convocato appositamente il Parlamento per ottenerne sus-

sidii contro la Francia; e rappresentando come una perfidia od un oltraggio la cessazione del tributo o sussidio consentito da Luigi XI, avea dichiarato di voler ripigliare le armi, non più per riavere il tributo o qualcheduna delle province di Francia, ma bensì per ricuperare l'istessa corona francese posseduta dai suoi antenati (1). Gl'Inglesi, in cui l'odio contro la Francia e lo sprezzo contro i guerrieri francesi erano stati nudriti e fomentati come virtù popolari, accolsero con trasporto di giubbilo queste speranze di gloria e di ricchezza offerte loro dal proprio monarca. Il Parlamento stanziò volonteroso un sussidio di due quindicesimi per la meditata impresa; e molti gentiluomini vendettero od impegnarono le terre loro per la guerra sperata. L'esercito, numeroso di venticinquemila pedoni e mille e seicento cavalli, raccolsesi in Londra sotto il comando del duca di Bedford e del conte di Oxford, trascelti dal re per suoi luogotenenti, e annoverò nelle sue file tutti i più gran signori dell'Inghilterra (2).

Ma il primo e più principale intento propostosi da Enrico VII dopo di aver ottenuti i sussidii del Parlamento, fu quello di disgustar la nazione di quella guerra per cui aveva conseguito il soccorso. Mossesi il 9 settembre da Greenwich per sopravedere l'imbarco del-

(1) La sua aringa al Parlamento è riferita dal lord Bacone, nella citata sua *History of Henry the VII*, p. 48; ma non dobbiamo lasciarci far illusione dal nome di questo grand'uomo: ei si sforzava d'imitare gli storici romani, e non solamente le aringhe attribuite da lui ai suoi personaggi sono cose di sua invenzione, ma inoltre ei pone loro in bocca cose che non poteano sapere, nè dire, perchè non esisteano ancora.

(2) *Lord Bacon's History of Henry the VII*, p. 53. - *Polydori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXVI, p. 584. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. V, lib. XIV, p. 277. - Hume, Storia d'Inghilterra, c. 25, T. III, p. 404 della cit. traduz.

l'esercito a Sandwick, il quale non potè compiersi che a' 6 di ottobre. Nel qual tempo avendogli i suoi ufficiali rappresentato non senza ansietà come la stagione fosse già troppo inoltrata per dare cominciamento alla guerra, egli rispondeva che intraprendendosi la conquista di Francia, per la quale sarebbero occorsi più anni, poco importava del tempo in cui vi si dêsse principio, aggiuntochè aveva buoni quartieri d'inverno a Calese (1). Giunto poscia a Calese, e lasciatevi per pochi giorni appena in riposo le schiere, mosse il dì 15 ottobre a cinger Bologna a mare d'assedio. Non v'era mezzo migliore per istancare prontissimamente i suoi: il tedio, le difficoltà dell'oppugnazione, la stagione perversa ebbero bentosto persuasi gl'Inglesi come la conquista di Francia non fosse impresa tanto facile com'ei se l'erano imaginata (2). Ben munita era la città che assediavano; vi stava a difesa il bastardo di Cardona con un presidio di ottocento uomini valorosi e gagliardi, e col danaro per le paghe d'un anno; v'erano vettovaglie per due anni, valide artiglierie, e quant'altro poteva rendere efficace la resistenza.

Altri e più sottili artifizi pose anche in opera Enrico VII per l'occulto suo intento. Aveva egli significato al Parlamento ed all'esercito come tenessesi certo del poderoso concorso di Massimiliano re dei Romani; e quantunque gli ambasciadori mandati a costui gli avessero riferito che nulla poteasi sperarne, pure egli volle ch'ei rimanessero alla corte austriaca, ed occultassero colla massima cura la cognizione in cui erano venuti della fiacchez-

(1) *Lord Bacon's History of Henry the VII*, p. 54.

(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. V, lib. XIV, p. 280. - Hume, Storia d'Inghilterra, c. 25, T. III, p. 405 della traduz. citata.

za di quello strano principe (1). Ma il 22 di ottobre venne a raggiugnere l'esercito inglese Carlo di Saveuse, luogotenente del governatore di Sant'Omero, con non più di seicento cavalli; e seppesi bentosto che quel magro rinforzo era tutto che si potesse sperare dal re dei Romani (2), il quale continuava a starsene nelle più remote parti dell'Alemagna, e ben di rado mandava notizie di sè ai suoi luogotenenti. Altre forze di Massimiliano stavano veramente in Fiandra sotto la condotta del duca Alberto di Sassonia, il quale avea preso l'assunto di pacificare i Paesi Bassi e ridurli nell'obbedienza dell'arciduca Filippo. Ed in effetto, a mezza la state, Alberto aveva indotto i Gantesi, omai stracchi di quella rovinosa guerra civile, a sottomettersi al loro principe (3). Ai 18 di giugno si era recato ad osteggiare la Schiusa, e coll'aiuto di sir Odoardo Poyning, che venne a spalleggiarlo con dodici navi inglesi, munite d'artiglieria, costrinse Filippo di Ravestein, capitano della città assediata, ad arrendersi il 12 ottobre dopo una valorosissima resistenza, ed a patto che Massimiliano lo avesse di nuovo in grado di amico (4). Maggiori prosperità non avrebbe potuto sperare Massimiliano quand'anco fosse stato meno sbadato e negligente: la Fiandra era quasi del tutto sottomessa a suo figlio; ma il duca di Sassonia aveva al più cinque o seimila uomini, e il maliscalco d'Esquerdes, che stava a difesa dei confini di Francia, era forte abbastanza per propulsarne ogni offesa.

Perchè agl'Inglesi venisse a tedio la guerra, Enrico VII

(1) *Lord Bacon's History of Henry the VII*, p. 53.
(2) Gian Molinet, T. XLVI, c. 257, p. 325.
(3) *Idem*, c. 252, p. 2 4.
(4) *Idem*, c. 253 e 255, p. 287, 307. - *Bacon's History of Henry the VII*, p. 51. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 269.

Digitized by Google

avea divisato di pascerli dapprima colle più liete e larghe speranze, e di farne loro toccare con mano tutto ad un tratto la vanità. Perciò aveva egli recato a cognizione di tutto l'esercito anche il trattato conchiuso con Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, portante l'obbligo loro d'irrompere in Francia dai confini meridionali nel mentre stesso ch'ei faceva irruzione in Piccardia (1). Non ignorava tuttavia come que' regnanti fossero meno ancora di lui inuzzoliti di una guerra malagevolissima e di sì gran dispendio. Dall'anno 1481 in poi avevano essi continuamente accudito al disegno della conquista del reame di Granata. Fomentando continuamente le dissensioni e le guerre civili tra' principi mori, or guerreggiando, or conchiudendo infidi accordi, a forza di maneggi, di spese e di sangue, avevano finalmente conseguito l'intento di costringere a' patti la capitale di quel reame il 2 gennaio del 1492 (2). Per questo fatto l'Europa tutta risuonò del loro nome. Ferdinando non avea trascurato di menar vanto in tutte le corti europee della pietà, della divozione da lui dimostrata inverso all'apostolo san Giacopo ed alla Vergine, e del suo abbominio per la musulmanica sozzura. Papa Innocenzo VIII avea perciò conferito a Ferdinando e ad Isabella il titolo di re Cattolici, confermatogli l'anno medesimo dal suo successore Alessandro VI; ed Enrico VII in Inghilterra, Massimiliano in Alemagna avevano altamente celebrato e bandito il loro trionfo (3). Ma una tale conquista avea lasciati i due re di Spagna esausti

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XII, p. 413, 417, 460.

(2) *Mariana, Historia de Espana*, T. IX, c. 16 e segg., p. 149-179.

(3) *Lord Bacon's History of Henry the VII*, p. 52. - Gian Molinet, c. 240, p. 184.

d'uomini e di danaro. Le loro controversie con Carlo VIII dipendevano unicamente dal contrastato possesso della Cerdagna e del Ronciglione, che da Giovanni II re d'Aragona erano stati, col trattato di Baiona del 21 maggio 1462, dati in pegno a Luigi XI per la somma di dugentomila scudi d'oro (1). D'allora in poi gli Spagnuoli avevano tentato più volte di ricuperarne quelle due province, ma senza restituire il danaio avuto in prestanza. Carlo VIII, desideroso di sciogliere la lega orditagli contro, onde potere liberamente accudire alle meditate sue cavalleresche imprese, maravigliato altronde della gloria acquistata dai re Cattolici con la conquista di Granata, e persuaso di concorrere ad una buona opera usando generosamente con loro, mandò a Barcellona un'ambasceria, ond'era capo Luigi d'Ambosa, vescovo d'Albi, colle facoltà necessarie per acchetarli, e stipulare inoltre un trattato d'alleanza con essi. Il dì 7 settembre erano gli ambasciadori di Francia giunti a Perpignano. Recavano sì larghe e vantaggiose profferte, che s'accordarono bentosto coi monarchi spagnuoli, e che la notizia della pace, ed i particolari patti di essa vennero ben presto a cognizione dell'esercito inglese. Però il trattato non fu sottoscritto che a' 19 gennaio del 1493 in Barcellona (2). Portava restituzione al re d'Aragona delle contee di Ronciglione e di Cerdagna senza compenso veruno e a titolo di guiderdone della contratta alleanza; obbligo del re aragonese e della regina di Castiglia di spalleggiar Carlo VIII contro i suoi nemici Enrico VII e Massimiliano;

(1) Altri dicono 300,000, secondo una diversa valutazione delle monete.

(2) È riferito da Dionigi Godefroy, nelle Pruove della sua Storia di Carlo VIII, p. 664. - Trattato di Pace. T. I, p. 771. - Dumont, Corpo Diplomatico, T III. P. II, p. 297.

di non unir mai i loro figliuoli in matrimonio con quelli di Massimiliano od Enrico, e di anteporre l'alleanza della Francia ad ogni altra già contratta o da contrarsi in avvenire; delegazione di árbitri per la disamina dei diritti della Francia sopra le dette contee di Ronciglione e di Cerdagna; e reversibilità assoluta delle stesse province alla Francia quando la Spagna fraudasse i suoi obblighi. Accertasi che Ferdinando ottenesse questi sì utili patti, comprandosi a bei danari l'interposizione di due frati francescani, l'uno dei quali era confessore di Anna duchessa di Borbone, e l'altro godeva gran credito presso Carlo VIII per la sua eloquenza; i quali facessero credere a Carlo che Luigi XI, suo genitore, dovrebbe soffrire nel purgatorio crudelissime angosce finchè il figliuol suo non avesse reso ai monarchi spagnuoli quei beni di male acquisto (1).

Enrico VII non omise di far assapere al proprio esercito, che i re spagnuoli, nella cooperazione dei quali sperava, eranglisi dichiariti contrarii, e aveano venduto in certo qual modo l'alleanza loro per la quietanza di un debito di ducentomila scudi. Manifestavagli dall'opposta parte come il maliscalco d'Esquerdes avesse mandato facendo in nome di Carlo VIII utilissime proposte di pace; delle quali ragguagliò per lo minuto ventiquattro de' più principali suoi capitani, chiedendoli del loro avviso a tale riguardo. Questi, già stracchi ed affranti dalle pioggie e dal mal tempo, sgomentati per le difficoltà dell'assedio di Bologna a mare, e disanimati per la man-

(1) *Arnoldi Ferronii Eurdigalensis*, lib. I, p. 2 e 3. - *Franc. Belcarii Comment.*, lib. IV, p. 111. - Continuazione del Monstrelet, f.° 211. - Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXVI, p. 83. - *Mariana*, *Historia de Espana*, lib. XXVI, c. 1, p. 187, e c. 4, p. 212.

canza di tutti i loro alleati, furono d'unanime avviso che le proposte del re di Francia tornassero onorate ed utili, e sottoscrissero concordemente una *richiesta e supplicazione* al re loro perchè le accettasse (1).

Allora Enrico, fidando di essere con ciò giustificato presso dei sudditi, conchiuse in Etaples, il giorno 3 novembre, un trattato, di cui, per quanto apparisce, erano già concertati da lungo tempo tra lui e la Francia i principali capitoli; perocchè sappiamo che fino dai 12 giugno egli avea spedite le plenipotenze occorrenti per trattare la pace al vescovo di Bath ed al vicario di Calese, e che questi non cessarono di praticare, anche nel tempo in cui Enrico pasceva l'imaginazione del popolo co' suoi bellicosi progetti (2). Il re di Francia, per aver pace, aveva acconsentito al pagamento d'un'ingentissima somma di danari, riconoscendosi in debito, pel fatto della moglie Anna, come duchessa di Brettagna, di seicentoventimila scudi d'oro, e pel fatto proprio, cioè per le paghe arretrate del sussidio o pensione che il proprio padre si era obbligato di pagare all'Inghilterra, di centoventicinquemila, e così in totale di settecentoquarantacinquemila scudi d'oro, ed obbligandosi di pagare tal somma in quindici annue paghe in Calese, a cinquantamila scudi per volta. Un tale obbligo era portato da un accordo particolare, annesso al trattato d'Etaples (3); il quale in sè non conteneva altro che l'obbligo dei due re di conservare la pace fra loro finchè fossero in vita, ed anche un anno dopo la morte dell'ultimo super-

(1) Leggesi stampato presso *Rymer, Acta Publ.*, T. XII, p. 490.

(2) *Rymer, Op. cit.*, T. XII. p. 481. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 291.

(3) *Rymer, Acta Publica*, T. XII, p. 506.

stite. Quattro mesi di tempo si concedevano al re de' Romani per dichiarirsi in proposito di questa pace (1); e quasi tutti li regnanti d'Europa vi si nominavano come alleati di Carlo o d'Enrico, od anche di ambidue. Carlo VIII ratificava a questa pace il dì 6 novembre da Tursi, ove era sempre rimasto; ed Enrico VII, avvedutosi, dai motti della soldatesca e dalla scontentezza dei Pari del suo reame, essere stata traveduta la sua politica, e riguardarsi come vergognosa la pace da lui sottoscritta, non fu sollecito a tornarsene in Inghilterra, nè giunse a Londra che ai 17 dicembre (2).

Mentrechè giubbilavano le province vicine a Calese per la notizia della pace sottoscritta in Etaples, alcuni borghesi d'Arazzo giovaronsi della spensieratezza da quella pace ispirata, per dare la città loro in mano dei luogotenenti di Massimiliano. Gli Artesii eransi dati a vedere talmente affezionati alla casa di Borgogna, che Luigi XI, come abbiamo riferito, credette necessario di discacciare tutti gli antichi abitatori d'Arazzo, e di porvi altra gente chiamata da varie province di Francia. Alcuni però dei vecchi borghesi erano tornati in Arazzo, dopo la morte particolarmente di Luigi XI; fra' quali un muratore, un pittore e varii altri artieri determinaronsi di perigliare la propria vita per ricondurre la patria loro in potestà del nipote dei loro antichi signori. La trama era già ordita da parecc' anni; nel qual tempo si era-

(1) *Rymer, Acta Pub.*, T. XII, p. 497-510. - Trattati di Pace, T. I, p. 758. - Gian Molinet, T. XLVI, c. 258, p. 328, ne dà un estratto molto imperfetto. - Flassan, lib. II, p. 259.

(2) *Lord Bacon's History of Henry the VII*, p. 55. - *Polydori Vergilii Angliae Historia*, lib. XXVI, p. 586. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XIV, p. 184. - Home, Storia d'Inghilterra, c. 25, T. III, p. 405, 406 della traduz. citata.

no procurata l'impronta di tutte le chiavi delle toppe degli sportelli e delle porte della città e del campanile della campana a stormo. Quindici o sedici di queste impronte si procacciarono, e recatele nelle città borgognoni, ivi fecero fabbricare le chiavi false. Quand'ebbero in pronto ogni cosa, indettaronsi con Ruberto di Meluno e con Luigi di Voldrey, guardiani delle più vicine rôcche dell'Anò. Erano i congiurati in numero di tredici soltanto; eppure stabilirono, sì pochi, d'impadronirsi della porta chiamata Hagerue, e aprirla colle loro chiavi false ai Borgognoni, i quali dovevano appressarsi con sufficienti forze, ma non visti, alle mura, e cantando un certo strambotto popolare allora in vòga, sarebbonsi accorti che i loro amici tenevano la porta, ove ne udissero ripetere il ritornello. In effetto, Luigi di Voldrey alle undici della sera giunse presso la porta Hagerue, con millequattrocento Alemanni, cento Svizzeri, e un grosso polso d'Anoieri e di Borgognoni, cosicchè la sua schiera sommava a quattromila uomini circa: dato il segnale, e rispostovi dai congiurati, aprironsi tacitamente le porte, ed entrativi i Borgognoni, ed accertati che la grossa campana che suonavasi a stormo era inchiodata, pervennero, senza che veruno s'avvedesse di loro, fin sulla piazza del Mercato. I cittadini, che si erano dati bel tempo ed ubbriacati in quel giorno per celebrare la pace, dormivano di sonno profondo, come pure il brettone Kerkelevant, capitano della rôcca. Il grido tremendo: *Viva Borgogna e città vinta!* li svegliò di repente; ed era annunzio pur troppo fedele del trattamento loro destinato. La soldatesca, spietata contro quegl'infelici borghesi che non le avevano fatto giammai la minima offesa, non solamente rubò tutto quanto le venne alle mani in quel primo impeto, ma proseguì ad imperversare ed incru-

delire per mesi e mesi; nè meglio temperò dalle ricchezze degli altari che da quelle de' borghesi, nè più riguardo ebbe pei canonici e pel vescovo stesso, che pei privati cittadini: tutti alla loro vôlta furono assoggettati ai tormenti perchè palesassero il luogo dove avean riposte le loro robbe preziose; e neppur furono salvi gli sciaurati che aveano data la patria in mano di que' barbari. Il Kerkelevant, che appena udito il tumulto era fuggito dalla porta de' Campi, fu raggiunto e ricondotto prigione con centoventi cavalieri all'incirca che componevano il presidio della rôcca (1). Il maliscalco di Esquerdes, governatore d'Artese pel re di Francia, tentò poi invano di ricuperare quella ricca e trafficante città; nè solo rimase infruttuoso ogni suo sforzo, ma perdette inoltre Bapome e Lens in Artese. Quest'ultima ricadde però in sua mano con Robinetto Ruffin, che gliel'aveva tolta (2).

Malgrado questi prosperi fatti de' suoi luogotenenti, poco indugiò Massimiliano a chieder pace alla Francia. Facean quattr'anni ch'ei più non era venuto nei Paesi Bassi, nè aveva accudito in persona alla guerra di Brettagna e a quella di Piccardia. La vecchiaia e l'infermità dell'imperadore Federico III suo padre, venuto poi a morte il 19 agosto 1493 in età di settantotto anni, l'avevano 1493
trattenuto sempre in Alemagna, ora a guerreggiare gli Ungari, ed ora a rimediare in parte ai danni recati nelle province austriache da Mattia Corvino (3). E sebbene sia da credere che il doppio affronto recatogli dalla

(1) Gian Molinet, T. XLVI, c. 259. p. 332-351. - *Arnoldi Ferronii*, lib. I, p. 2. - *Franc. Belcarii Comment.*, lib. IV, p. 111. - Continuazione del Monstrelet, p. 212.

(2) Gian Molinet, c. 261-262, p. 351-355.

(3) Coxe, Storia della casa d'Austria, T. I, c. 19, p. 489.

Francia riuscissegli acerbo, non si ha tuttavia notizia ch'egli mandasse a Carlo VIII lettere di rimprovero, o cartelli di sfida, od ambascerie per isfogare il suo risentimento, e nemmeno eserciti a far sue vendette (1). Che anzi, come seppe esser Carlo desideroso di porre termine ad ogni loro contesa con una stabile pace, e di restituirgli la figliuola, inviò a Senlis il vescovo Guglielmo d'Aichstadt, il marchese di Bada, i conti di Nassò e di Solra con alcune altre persone, in qualità di plenipotenziari suoi e dell'arciduca suo figlio, per trattare un accordo coi consiglieri di Carlo VIII, che si trovava egli pure in quella città. Essendo questi infatuato dei suoi disegni di conquista dell'Italia e dell'impero ottomano, anche a patti gravosi avrebbe comprata la pace coi principi suoi vicini. Or tanto più con Massimiliano, inverso al quale sapeva d'avere il torto, e contrafatto a' trattati. Nè potea disconoscere che rompendo il matrimonio stabilito con Margherita d'Austria, non era giusto ch' ei si ritenesse le province assegnategli in dote col trattato d'Arazzo. La qual cosa ammessasi anche da' suoi negoziatori, si procedette in Senlis medesima, e in data dei 23 maggio 1493 alla stipulazione d'un trattato col quale obbligavasi il re di Francia: 1.° a rimandare onoratamente la principessa Margherita a Massimiliano suo padre, il quale da ogni obbligo relativo alle prestabilite nozze dal canto suo lo prosciogliéva; 2.° a far diffinire per via d'arbitramento o di giudizio, e non altrimenti, in contraddittorio coll'arciduca Filippo quelle sue pretendenze sopra l'ereditaggio di Carlo duca di Borgogna, le quali non erano state nel precedente accordo diffinite; 3.° infine a restituire al re de' Romani, qual padre e

(1) Gian Molinet, T. XLVII, c 271, p 3.

manburgo o tutore dell'arciduca suddetto le contee di Borgogna, d'Artese e di Chiarolese, e la signoria di Noyons, salvo il gius di risôrto e di supremazia. Aggiugnevasi per espresso patto che il maliscalco d'Esquerdes dovesse le città d'Hedin, Aìra e Bettuna tenere in deposito per quattro anni, ossia infino a tanto che l'arciduca non avea compiuto i vent'anni e prestato l'omaggio delle restituite province. Mallevadori di questa pace per Carlo VIII si costituirono con loro lettere suggellate i duchi d'Orliens, di Borbone e di Nemurs, i conti d'Angolemma, di Mompensieri e di Vandomo, il principe d'Orangia, l'ammiraglio e li maliscalchi di Francia, e le città di Parigi, Roano, Lione, Potieri, Tursi, Angeri, Orliens, Amiens e Tornai. I più principali signori e le città più cospicue de' Paesi Bassi furono in pari modo sicurtà pel re de' Romani e l'arciduca Filippo (1).

Per vero dire, Carlo VIII con questo accordo, per cui venne tanto incolpato, nulla cedeva. Le città dell'Artese tuttora occupate dalle sue armi, rimanevano in deposito nelle mani del suo luogotenente; il resto della provincia era già stato recuperato prima del trattato dai luogotenenti di Massimiliano. Nè altrimenti era accaduto nella Franca Contea. Dopo l'occupazione d'Arazzo, il sire di Voldrei avea rivolte l'armi a verso l'Alta Borgogna; e gli abitatori della Franca Contea, che non si pensavano d'esser Francesi, e amavano sempre la stirpe dei loro principi, appena seppero che Margherita, nipote del loro ultimo duca, non poteva più essere regina di

(1) Gian Molinet, T. XLVI, c. 263, p. 358-386. - Trattati di Pace, T. I, p. 763. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 303. - Godefroy, Pruove del Comines, T. V, p. 426-453. - Leggesi un estratto di questo Trattato nel Flassan, Diplomazia francese, T. I, lib. II, p. 261.

Francia, erano surti da ogni parte in armi contro di Carlo VIII, privo perciò d'ogni dritto sopra la loro contrada. Nè i Francesi aveano potuto reggere contro il gagliardo proponimento di tutto quel popolo; cosicchè la stessa città imperiale di Besanzone era stata costretta ad aprire le porte agli Austriaci (1). La pace di Senlis, la quale confermava il dettato della giustizia e l'operato dell'armi, e nulla più, fu pubblicata a' 26 di maggio; e la giovinetta arciduchessa Margherita dalle dame francesi che componevano la sua corte, fu onoratissimamente a Valenziana ricondotta e a' suoi congiunti restituita (2).

Era pace in Brettagna, incorporata alla Francia; ed era pace egualmente con l'Inghilterra, colla Spagna, col re de' Romani e con l'arciduca signore de' Paesi Bassi; tranquilla pertanto la Francia e sicura in ogni parte de' suoi confini, e aperto il campo, così ai progetti cavallereschi del suo giovane re contro l'imperio ottomano, come alle meno romanzesche mire de' suoi consiglieri per ampliarne la dominazione in Italia. Già da gran tempo era l'Italia pe' Francesi obbietto di ammirazione e insieme d'invidia e di cupidigia. Per quanto durarono le due case d'Angiò, che è quanto dire dal regno di san Luigi in poi, un ramo della casa regnante di Francia aveva continuamente o posseduto od aspirato al reame di Napoli. Al fiorir, per lo meno, d'ogni nuova generazione, venturieri a sciami calavansi di Francia o di Provenza a guerreggiare in quelle deliziose contrade. E se molti di loro lasciavano l'ossa in terra straniera, ben presto venivano sdimenticati; mentrechè i

(1) Storia di Borgogna, T. IV, lib. XXII, p. 527.
(2) Gian Molinet, c 264, p. 587.

loro più fortunati commilitoni, reduci in patria con le malacquistate ricchezze, destavano ammirazione od invidia. Tornavano essi vestiti delle fulgide armature fabbricate in Lombardia, e dei preziosi drappi di Fiorenza; tornavano arricchiti dal sacco, avvezzi a novelli godimenti, e più cupidi ancora di quel ben di Dio che avean veduto in mostra, che non appagati di quello arraffato. Le guerre d'Italia erano popolari in Francia, come quelle di Francia erano popolari in Inghilterra, e per le stesse cagioni. La sola memoria delle riportate vittorie solea tramandarsi e serbarsi; le sconfitte taceansi; il veterano soldato, reduce fra' suoi, non altro facea che vantar le delizie d'un clima più mite, gli squisiti vini che vi si bevevano in copia, ed il guiderdone che alla prodezza concedeano le donne, atte a conoscere quanto più valorosi fossero i suoi compatrioti, che non gli abitatori delle contrade meridionali. E allorchè pure non vi era guerra nazionale tra Francia e un qualche Stato italiano, stormi di venturieri soleano cionnondimeno scendere ogni anno dall'Alpi ed accorrere al soldo de' principi di Lombardia, delle repubbliche di Toscana, della Chiesa o dei baroni di Napoli. Roma, la gran metropoli della religione, attraevasi anch'essa contemporaneamente gli sguardi e del clero e di tutti i fedeli. Nè in verun tempo gl'istessi re di Francia aveano tralasciato di adocchiare l'Italia. Luigi XI, il quale era pure tanto desideroso di conservar la pace, cosicchè da niun sacrifizio avrebbe rifuggito per procurarsela, e che viveva persuasissimo di non potere allontanarsi di Francia senza perdere il trono per l'odio che gli portavano i maggiorenti, avea cionnondimeno procurato di acquistarsi un qualche diritto sopra questa contrada, alle cui rivolture badava con grandissima attenzione. Quand' ebbe

notizia nel 1478 della congiura dei Pazzi contro dei Medici, egli inviò a Firenze Filippo di Comines, signore d'Argentone, il più avveduto politico che avesse al suo servizio (1), incaricandolo ad un tempo d'indurre il duca di Milano a soccorrere Lorenzo de' Medici, e di ricever l'omaggio della repubblica di Genova. Era questa per lui una porta aperta per passare in Italia; nè d'altre mancava, così perchè il duca d'Orliens, suo genero, possedeva la città e contea d'Asti, recata in dote dall'avola Valentina Visconti, come perchè il marchese di Saluzzo a lui medesimo avea prestato l'omaggio come a Dalfino del Viennese.

Per fondamento migliore de' suoi disegni diretti ad ampliare la propria dominazione in Italia, Luigi XI aveva procurato di acquistarsi i diritti della casa d'Angiò sopra il reame di Napoli. Margherita, regina d'Inghilterra, aveagli ceduto ogni sua ragione all'eredità di Renato suo padre, ed in particolare ogni e qualunque contingibile diritto sopra le ducee di Bar e di Lorena, le contee di Provenza e di Forcalchieri e le signorie in Piemonte (2). Il vecchio Renato fu poscia indotto da lui ad instituir suo erede, non già il figliuolo della sua figlia primogenita, Renato II duca di Lorena, come avrebbe portato il dritto di rappresentazione vigente nei feudi femminini, ma bensì Carlo del Maine, suo fratello, a pro del quale Renato il Vecchio fece testamento il dì 22 luglio 1474 (3). Il quale Carlo, riconosciuto signore di Provenza, e re titolare di Napoli, chiamò poi erede uni-

(1) Filippo di Comines, lib. VI, c. 5, p. 265 della traduz. citata.

(2) Veggasi le due donazioni fatte da Margherita d'Angiò il dì 7 marzo 1475, e il 19 ottobre 1480, nelle Pruove dal Godefroy apposte al Comines, T. IV, p. 340 e 350.

(3) Pruove suddette al Comines, T. V, p. 27.

versale lo stesso Luigi XI con testamento dei 10 dicembre 1481 (1).

Ogni cosa era dunque disposta fino dal tempo di Luigi XI per porre in campo tali pretendenze, che in fatto erano prive di qualunque fondamento. Imperciocchè le nazioni non dánnosi per donazione o per testamento come greggie, e tanto meno in onta dei dritti dei legittimi eredi; nè quindi il testamento di Giovanna I, o quello di Giovanna II a favore della seconda schiatta angioina erano stati riconosciuti dai popoli per essi donati; nè più valido era il testamento di Carlo III d'Angiò, per cui Renato II duca di Lorena, unico discendente e successore della seconda angioina stirpe, veniva diseredato. Per cosiffatti scrupoli non si sarebbe Luigi XI posto giù dal suo pensiero, ove l'occasione gli si fosse affacciata propizia. A tal fine si era accertato del libero passaggio in Italia pel marchesato di Saluzzo, per Asti e per Genova; a tal fine avea sempre con somma cura coltivato l'amicizia dei signori di Milano, cioè del duca Francesco Sforza, e poscia di Galeazzo, figliuolo e successore di lui, e di Buona di Savoia, sua propria cognata, vedova che rimase dello stesso Galeazzo, e reggente del ducato pel figliuolo Gian Galeazzo. Zio per cognazione e per affinità dei principi minorenni succedutisi l'uno all'altro in Savoia, aveva sempre, ora per mezzo della madre loro, sua propria sorella, ed ora per via de' loro zii, suoi cognati, tenuto nella sua dipendenza la Savoia ed il Piemonte; coi Medici e con la fiorentina repubblica era in istretta alleanza; i pontefici careggiava, e i fuorusciti baroni di Napoli nella propria corte ricoverava.

Ferdinando d'Aragona, figliuolo bastardo di Alfonso

(1) Pruove dal Godefroy apposte al Comines, T. V, p. 43.

il Magnanimo, succeduto al padre nel reame di Napoli l'anno 1458, aveva fatto sì crudele e perfido governo de' popoli, che frequentissime ribellioni erano surte contro di lui, ed una buona parte della nobiltà si era condotta a fare gli estremi sforzi per dar la corona ai principi francesi, i quali, se non forniti di migliori diritti, apparivano pure dotati di maggiore virtù. Renato d'Angiò e il duca Giovanni di Calabria, suo figlio, avevano successivamente guerreggiato nel regno col favore de' malcontenti baroni. E l'anno 1485, morto di già Luigi XI, venne chiamato colà Renato II duca di Lorena, in favore del quale essendosi dichiarito anche Innocenzo VIII, pontefice allora regnante, pressochè tutto il reame levavasi a ribellione contro Ferdinando. Se non che Renato, già indispettito alquanto contro Anna di Bogiù, da lui per l'addietro spalleggiata nelle contese con gli altri principi del sangue, non potè ottenere da essa altro sussidio per la malagevole impresa, che ventimila franchi (sopra sessantamila che gli erano stati promessi) e le cento lance stanziali di cui aveva egli stesso la condotta. Colle quali tenui forze e con quelle poche della ducea di Lorena si pose in viaggio a verso le parti meridionali di Francia per indi calare in Italia; ma sì lentamente procedè, che non era giunto più oltre di Mulins in Borbonese il dì 11 agosto del 1486, in cui Ferdinando rappattumossi coi ribellati baroni, cui fece poscia a tradimento perire (1).

La lentezza di Renato e le funeste conseguenze di quella lo fecero scader d'ogni credito presso i baroni angioini. I quali, ritratta ogni fiducia da un principe sì

(1) Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, T. XI, c. 89, p. 248 della traduzione italiana pubblicata a Capolago.

poco potente e collocato in sì rimota contrada, ogni loro speranza posero negli aiuti di Francia, e s'indirizzarono a Carlo VIII, i cui cortigiani trovaronsi concordemente disposti a collaudare non solamente l'impresa, ma bensì ancora ad eccitarvi gagliardamente il giovine e vanaglorioso monarca, rappresentandogli, spettare a lui e non a Renato il reame di Napoli; la riconquista di esso dover far gloriosa la sua giovinezza, e preparare all'età più ferma l'adempimento de' suoi vasti disegni (1).

A questi eccitamenti univansi le supplichevoli preghiere ed instanze di varii fuorusciti di Napoli, che, scampati dalla persecuzione di Ferdinando, si erano ricoverati alla corte di Francia. Fra' più cospicui di essi annoveravansi il principe di Salerno e il principe di Bisignano, amendue del casato di San Severino. L'anno 1493 raggiugnevali alla corte francese il conte di Gaiazzo, della casa medesima di San Severino, ma capo di un ramo bastardo che, trapiantatosi in Lombardia, era salito in grand'auge e riputazione nelle guerre lombarde della seconda metà del quindicesimo secolo. Venivano esso e Carlo di Barbiano conte di Belgioioso ambasciadori al re di Francia per parte di Lodovico Sforza detto il Moro, figliuolo del gran capitano il duca Francesco, e reggente del ducato di Milano. Erasi Lodovico impadronito di questa reggenza l'anno 1479, spostandone la vedova duchessa Buona di Savoia, madre del giovane duca Giangaleazzo, nominata dal defunto marito a tutrice del figlio, ma datasi veramente a conoscere ben poco degna di tenere il governo. E sebbene Giangaleazzo fosse venuto in età, e contasse omai venticinque anni

(1) Filippo di Comines, lib. VII, c. 1, p. 302.

non perciò Lodovico dimetteva l'autorità; essendo tale il nipote che in età sì adulta trovavasi poco più atto al maneggio degli affari di quello che fosse nell'infanzia; cosicchè lo dicevano erede bensì dei vizi e della dappocaggine materna, ma non del vigore del padre, e tanto meno della virtù del grand'avo. Lodovico, suo zio, che l'aveva ammogliato con Isabella d'Aragona, abbiatica di Ferdinando di Napoli, gli lasciava bensì godere il titolo e le onoranze di principe, ma lo teneva lontano dall'esercizio della potestà. Era tuttavia alcun tempo che Isabella si maneggiava onde recare in sua mano l'autorità che avrebbe dovuto aspettare al consorte; conciossiachè ella fosse, al dire del Comines, « molto coraggiosa » femmina, e tale che volontieri avrebbe riposto in credi» to il marito, se avesse potuto; ma egli non era gran fat» to giudizioso, e per giunta rivelava quel ch'essa dicevagli (1) ». Fra gli altri suoi tentativi a tal fine, uno fu quello di far dire a Lodovico dagli ambasciadori del re Ferdinando suo avolo, essere tempo ch'egli lasciasse governare lo Stato da Giangaleazzo. Lodovico avea procurato sempre per l'addietro, che l'Italia tenessesi unita e concorde, a fine d'incutere soggezione e reverenza ai cupidi stranieri; ma venne a conoscere allora che i tentativi d'Isabella sarebbono spalleggiati dalla gelosia ed invidia degli altri Stati italiani, tutti concordi nell'intento di balzarlo di seggio. Nè rimasegli ignoto che già a tal fine si erano uniti in lega Ferdinando di Napoli con Piero dei Medici. Era quest'ultimo per la morte del padre Lorenzo il Magnifico, avvenuta il dì 8 aprile 1492, sottentrato nell'autorità goduta dal padre stesso in Firenze, senza però averne redato l'ingegno nè la prudenza. Agli 11 di

(1) Filippo di Comines, lib. VII, c. 2, p. 306.

agosto dell'anno medesimo si era assiso sopra la cattedra pontificia, in forza d'un'elezione simoniaca, lo scandaloso Rodrigo Borgia, chiamatosi Alessandro VI; e si sapea da ognuno com'egli fosse disposto a vendersi ove trovasse il compratore. I Veneti poi stavano di malanimo anch'essi contro Lodovico, siccome quelli che dagli Sforzeschi erano stati impediti di occupare l'agognata Lombardia. Vedendosi Lodovico accerchiato per ogni parte da nemici, mutò affatto politica, e per procurarsi un valido appoggio oltremonti, chiamò egli stesso gli stranieri nella Penisola, che infino a quel tempo si era sforzato di chiudere loro. A tal fine aveva egli spedito i conti di Gaiazzo e di Belgioioso a Carlo VIII; proponendosi, con eccitare il monarca francese alla conquista della corona cinta da Ferdinando, di procacciare qualche molestia a questo vecchio ed astuto politico, senza nemmeno imaginarsi che un sì potente principe, come era Ferdinando, potesse cadere dal trono (1).

Anche gli Alemanni furono praticati in pari tempo da Lodovico il Moro; il quale, per procurarsi l'amicizia di Massimiliano, re de' Romani, gli offerì in isposa la nipote Bianca, sorella del giovane duca Giangaleazzo, con quattrocentomila ducati di dote. La profferta fu accolta da Massimiliano, e celebraronsi le nozze in Milano il calen di dicembre del 1493 (2). Ma scarso oltremodo fu il frutto che potè trarre Lodovico da questo principe, ben più famoso per volubilità ancora che per prodezza. Carlo VIII all' incontro, quantunque per ingegno, valore e giudizio fosse molto inferiore a Massimiliano, riuscì un

(1) Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, T. XII, c. 92, p. 78 dell'edizione citata.

(2) Gian Molinet, T. XLVI del Buchon, c. 269, p. 409.

alleato molto più potente, e molto più operoso e zelante di lui; tantochè il Moro non l'avea nemmen per sogno desiderato. Come tosto i conti di Gaiazzo e di Belgioioso ebbero esposto la loro ambasciata, richiedendo il re di mandare un qualche polso di gente in Italia, così i cortigiani come il re stesso presero fuoco. Non si parlò più d'altro alla corte che della sterminata ricchezza di quelle signorie d'Italia, di quella Lombardia, ove il solo duca di Milano riscuoteva d'entrata annua da seicentocinquanta a settecentomila ducati (1); de' feudi che ognuno otterrebbe nel reame di Napoli, allorchè il re avesse confiscati gli averi dei nobili aderenti alla casa d'Aragona; delle prebende che il papa conferirebbe ai prelati raccomandatigli da un re vittorioso. Al re parlavasi continuamente di crociate e di conquiste cavalleresche; promettendogli che il trono del sultano di Costantinopoli cadrebbe in breve atterrato dal gagliardo suo braccio, e che il sepolcro di Cristo sarebbe ritolto dalle mani degli oppressori infedeli.

La venuta in Francia d'un principe ottomano concorse anch'essa ad infiammare viepiù l'animo di Carlo VIII del desiderio di tali conquiste. Alla morte di Maometto II, accaduta il 3 maggio del 1481, due de' suoi figliuoli, cioè Baiasette II e Gem o Gemin, sursero a contenderne l'eredità. Vennero a campale conflitto il 16 giugno del 1482 a Servizzà presso l'antica Iconio; e Gemin, vinto, non avendo sicuro ricovero nel continente dell'Asia, venne a rifuggirsi in Rodi (2).

Piero d'Obusson, gran maestro, e i cavalieri dell'or-

(1) Filippo di Comines, lib. VII, c. 2, p. 307.

(2) *Demetrius Cantemirius*, lib. III, c. 2, §§ 1-5, p. 124. - *Leunclavius, Annales Turcici*, p. 259.

dine dello Spedale, signori di quell'isola, sconoscendo il debito dell'ospitalità e dell'umanità per cui son tenuti gli uomini fra loro, qualunque sia la loro setta o religione, non pensarono ad altro che a fare mercatanzia dell'infelice loro ospite. « Incontanente, al dire di Gu-
» glielmo di Gialignì, s'impadronirono della sua perso-
» na, essendo lietissimi della ventura loro occorsa, e
» sperando di trarne un buon utile; e fecero buoni e
» sicuri provvedimenti per la custodia della sua perso-
» na. Come tosto il fratello che usurpava la signoria, sep-
» pe che il detto suo fratello era così scampato, ne fu
» dolentissimo. Tuttavia, subito dopo, mandò una gran-
» de e solenne ambasceria al gran maestro di Rodi, per
» praticare, se fosse possibile, d'averne in mano il fra-
» tello, od accertarsi almeno che non potesse nuocergli
» per l'avvenire. Finalmente fu stabilito tra loro che
» il detto fratello possessore darebbe ogni anno una
» buona e grossa provvisione al gran maestro di Rodi,
» e inoltre ch'ei fornirebbe un'altra grossa somma di
» danaro per le spese di suo fratello spossessato, e per la
» sua custodia (1) ».

Quest'annua provvisione pagata dalla Porta ottomana fu oggetto in seguito di turpi negoziazioni fra' potentati d'Europa. Il gran maestro di Rodi, tenendo poco sicura nell'isola la vita di Gemin, ove facilmente poteva un destro avvelenatore troncarla, e con essa le provvisioni pattuite, mandò il captivo in Francia; ove fu posto a dimora nella commenda del sire di Bocalami, congiunto del gran maestro, situata nella contea della Marchia; poscia in gennaio del 1489 s'indusse a cederlo colle pattovite provvisioni a papa Innocenzo VIII, il quale in

(1) Guglielmo di Jalignì, Storia di Carlo VIII, p. 63.

ricambio creavalo cardinale. In tempo della dimora di Gemin in Francia, Luigi XI l'aveva esortato a farsi cristiano, promettendogli a tal patto il suo aiuto; ma egli rigettò la proposta, ed a Roma egualmente, e sino a morte si serbò fedele alla mossulmana credenza. Mentre poi l'Obusson trattava col pontefice della cessione del captivo, venne a Parigi un ambasciadore turco offrendo a Carlo VIII tutte le sacre reliquie trovatesi a Costantinopoli purchè rimettesse Gemin al sultano. Carlo però non volle arbitrarsi di disporre, nemmeno a tal patto, di un prigioniero aspettante al gran maestro di Rodi, e lasciollo andare a Roma, coll'intenzione di chiederlo poi al pontefice quando sarebbe per muovere l'esercito contro de' Turchi (1).

Credevasi Lodovico il Moro che Carlo VIII, fidando nella sua alleanza, avrebbe inviato nel reame di Napoli poche migliaia d'uomini, com'era stato costume dei principi della casa d'Angiò. Ma gl'istessi suoi ambasciadori, mossi da uno speciale interesse a desiderare un totale sovvertimento, spinsero Carlo a contrariare le previsioni del loro proprio signore, ed a colorire con grande apparato i romanzeschi disegni ch'egli avea concepiti per seguire le tracce di Carlomagno e de' suoi paladini. Essendosi il Brissonetto fatto investire nel 1490 in commenda del vescovado di San Malò, gli ambasciadori di Milano lo lusingarono con la speranza di ottenere la porpora cardinalizia, tostochè il re sarebbe giunto a Roma; ed in aspettazione di questa dignità, lo indussero a farsi ordinar prete: a Stefano di Vesc, senescalco di Belcari, fecero sperare una bella ducea nel reame di Napoli (2). E poichè in

(1) Guglielmo di Jaligni, p. 63-65.
(2) Filippo di Comines, lib. VII, c. 2, p. 308,

tal guisa ebbero ottenuto formale promessa di appoggio dai due favoriti del re, proposero a questi un trattato, che venne subito accolto e stipulato segretissimamente, col quale Lodovico Sforza, in nome del duca suo nipote, prometteva di aprire il passo a' Francesi, così per la Lombardia, come per lo Stato di Genova, di pagar loro in sussidio dugentomila ducati, e di aiutarne l'impresa con cinquecento uomini d'arme e col navilio de' Genovesi. In ricompensa del che prometteva Carlo di lasciare in Asti dugento lance francesi ai comandi di Lodovico, e di conferirgli il ducato di Taranto poichè avesse egli stesso conquistato il reame di Napoli (1).

Pienamente fermato sembrava il proposito d'invader l'Italia: se non che i bramosi di tale intrapresa niuna cosa attenevano delle promesse a ciò relative; Carlo VIII, giovinastro sventato, s'imaginava che la guerra si facesse non altrimenti che come viene descritta nei romanzi di cavalleria; nè pensava di avere a far altro che salire a cavallo e chiamarsi dietro i suoi nobili. Laonde si apparecchiava celebrando feste e tornei, e sciupando in tal guisa il danaro che avrebbe dovuto porre in serbo pel bisogno. « Egli non era provvisto, dice il Comi-
» nes, nè di gran senno, nè di molti danari, nè di cosa
» veruna necessaria per una tale intrapresa. Non avea che
» ventidue anni, e pur allora usciva dal nido; e coloro
» che lo maneggiavano, cioè Stefano di Vesc, senescalco
» di Belcari, e il generale Brissonetto, ora cardinale di
» San Malò, erano due persone di picciolo stato, e che

(1) Francesco Guicciardini, Storia d'Italia, lib. I, c. I, T. I, p. 96 dell'edizione di Capolago. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 92, T. XII, p. 84 della citata edizione. - *Francisci Belcarii Comment.*, lib. V, p. 123.

» di niuna cosa avevano avuto esperienza (1) ». L'ultimo de' quali non istette molto a pentirsi dell'impresa, e pensò tosto a ritirarsene quando, l'affare essendo stato recato al Consiglio, vidersi il duca e la duchessa di Borbone risolutamente opporsi ad un tale disegno. « Fallì » il coraggio al detto generale, vedendo che ogni perso» na saggia e ragionevole biasimava l'andata al di là » per molte ragioni, e principalmente per dovere trovar» visi in campo nel mese d'agosto senza danari e senza » tutte l'altre cose necessarie. E rimase la fede al solo » senescalco suddetto di cui ho parlato; e fece il re mal » viso al detto generale per tre o quattro giorni; poi si » ravvide al solito. Morì allora un servitore al detto se» nescalco, come diceasi, di peste; per lo che non si » ardiva di farsi vicino al re, ond'egli era molto turba» to, perocchè niuno sollecitava la cosa. Il signor di Bor» bone e madama eranvi anch'essi, procurando ad ogni » potere di rompere il detto viaggio, aiutati in ciò dal » detto generale; e un giorno l'andata era rotta, e l'al» tro rinnovellata. All'ultimo, il re si deliberò di par» tire (2) ».

Eravi di già tuttavia ne' Francesi quell'attitudine al maneggio degli affari, quell'alacrità e quella intelligenza che promuovono il buon esito di quasi tutto che essi intraprendano. Mentre che i maggiorenti fermavano scervellatamente il disegno di una così difficile impresa, senza nè poco nè punto provvedere quanto era necessario per intraprenderla, i capi inferiori divisavano il modo di conoscere la contrada in cui era d'uopo avventurarsi, di trovarvi aiuto o sostegno, di procurarvisi in-

(1) Filippo di Comines, lib. VII, c. 5, p. 314.
(2) *Idem, ibidem*, p. 315.

somma le cose necessarie. Proposero e fu stanziato che 1494
si mandassero ambasciadori a tutti gli Stati italiani, chiedendoli di voler essere in aiuto alla casa di Francia per la ricuperazione de' suoi giusti diritti; che si allestisse a Genova un navilio pel tragitto dell'esercito; che si riordinassero l'artiglierie, le quali in grazia dei perfezionamenti introdottivi sotto il regno di Carlo VII, avvantaggiavano assai gli eserciti francesi sopra gli altri d'Europa. Gli ambasciadori eletti a visitare gli Stati italiani furono Everardo Stuard, sire d'Obignì, congiunto di sangue con la famiglia reale di Scozia, e abbiatico di quello Stuard conestabile di Scozia che cadde ucciso nella battaglia delle Aringhe sotto le insegne di Carlo VII; Brissonetto, vescovo di San Malò; il presidente del Parlamento di Provenza, e Perrone de' Baschi, originario di Orvieto, e già famigliare del re Renato, a cui s'aspettava d'iniziare i colleghi negli arcani della politica italiana. Egli era già venuto l'anno precedente in Italia con un segreto incarico (1).

Recaronsi daprima questi segreti ambasciadori a Venezia, richiedendo il Senato di quella possente repubblica d'aiuto e consiglio per l'intrapresa propostasi dal re di Francia. Avversi erano i Veneziani egualmente al duca di Milano e al re di Napoli; ma non che prevedere che i Francesi dovessero fra poco salire in tant'auge in Italia, dissentivano dal collegarsi con loro per tema che tutto il carico della guerra futura non ricadesse sopra di loro. La loro risposta portava, al dire del Comines, « che soccorso » non potrebbono dargli per la sospezione che avevano » dell'armi dei Turchi; e che il dar consiglio a sì saggio » re e che aveva così buon consiglio, sarebbe stata in lo-

(1) *Francisci Belcarii Comment.*, lib V, p. 125.

dalla sua il pontefice, avea dato in isposa al suo quartogenito figliuolo una figliuola naturale del proprio figlio maggiore, col principato di Squillace in dote; ed Alessandro VI, i cui più accesi desiderii erano vôlti a procurare ai figliuoli un ricco stato, gli si era avvinto colle più solenni promesse. Nè aveva tralasciato Ferdinando di tentare altresì Lodovico il Moro; e forse coll'adempimento della promessa fattagli dall'Aragonese di recarsi a Genova nella vegnente primavera, e di là condursi a Milano per prender l'abbiatica Isabella e portarsela seco, sarebbesi Lodovico ammansato (1): ma la cosa non potè aver effetto. Ferdinando, già molt'oltre cogli anni, fu côlto, al ritorno da una faticosa caccia, da improvvisa malattia, che lo tolse di vita il 25 di gennaio del 1494. Lasciava due figli, amendue nel vigor dell'età, e già chiari per geste guerriere e per esperienza, cioè Alfonso II, suo successore, e don Federico (2). Ma Alfonso, più superbo e più altiero del padre, tenendosi invincibile in guerra dopo una vittoria che avea portato dei Turchi ad Otranto, ruppe ogni pratica con Lodovico il Moro, e volse ogni cura a chiudere da ogni parte i passaggi ai Francesi. Al fratello don Federico affidò il comando dell'armata navale, numerosa di trentacinque galee, diciotto navi grosse, e dodici legni sottili, mandandolo a Livorno a chiudere il passo a' Francesi quando venissero per la via del mare. Quanto è al passo di terra, ei confidava in Piero de' Medici, il quale coll'ar-

(1) *Francisci Belcarii Comment.*, lib. V, p. 124.

(2) Storia delle Repubbliche italiane, c. 92, T. XII, p. 95 dell'edizione citata. - Gio. Antonio Summonte, Storia della città e regno di Napoli, T. III, lib. VI, p. 481.

mi de' Fiorentini, Lucchesi e Sanesi aveva assunto l'impegno di chiuder le vie degli Apennini; ma perchè Carlo d'Angiò, Corradino, Lodovico d'Ungheria, Carlo di Durazzo e Lodovico I d'Angiò avevano tutti del pari condotto per la via della Romagna e della Marca d'Ancona gli eserciti con cui venivano ad invadere il Regno (essendo questo di fatti il cammino più conveniente ad un esercito fornito di grosse artiglierie e di cavalli gravemente armati), Alfonso mandò a custodire i passi della Romagna il figliuolo Ferdinando, duca di Calabria, già in età di venticinque anni, con un esercito forte di cento squadroni di cavalleria e di tremila balestrieri; ad ingrossare il quale concorsero colle loro compagnie di ventura tutti i piccoli principi della contrada fino a Bologna (1).

I consiglieri di Carlo VIII, atterriti dalla lunghezza e dalle difficoltà del passaggio per terra, e non ignari degli ostacoli che si sarebbono affacciati all'esercito nella Romagna, divisarono in sulle prime di fargli fare il tragitto per mare fino a Napoli. Pel quale uopo Piero d'Urfè, scudier maggiore del re medesimo, fu inviato a Genova con tutto quel danaro che si potè raccogliere, per allestirvi un poderoso navilio. Colà si apparecchiarono navi da carico sofficienti per mille e cinquecento cavalli e per tutta quanta l'infanteria; trenta galee si ammanirono per iscortarle. Altre navi si apparecchiavano contemporaneamente a Villafranca ed a Marsiglia per tragittare il resto della cavalleria. Addobbaronsi pel re e pei signori della sua corte i palagi dei Doria e degli Spinola, e ad uso del re apprestossi una galea riccamente ador-

(1) Guicciardini, Storia d'Italia, lib I, c. 2. T. I, p. 137. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 93, T. XII, p. 108.

na, colla poppa indorata, e tutta coperta di seriche tende (1).

Ignorasi affatto il perchè tralasciassesi questo divisamento, già stato cagione di gravissimo dispendio. Solo allorchè Carlo VIII si mosse egli stesso per porsi alla testa dell'esercito terrestre, venne il duca d'Orliens deputato a Genova per ivi assumere il comando dell'armata navale. E avendo egli voluto visitare prima la sua città d'Asti, non peranco veduta da lui, quando poi egli giunse a Genova, l'armata napoletana di don Federico le liguri spiagge di già minacciava (2).

All'entrare dell'anno 1494 Carlo VIII era tuttora nel suo castello di Montils presso Tursi, dal quale si veggono dati parecchi editti da lui pubblicati in gennaio (3). Vennero colà oratori della città di Parigi, supplicandolo di non allontanarsi dal suo reame, come ne aveva manifestata l'intenzione. Perciocchè il re aveva domandato ai Parigini una prestanza di centomila scudi per la sua intrapresa, ed e' si credettero forse che per mezzo di una tal dimostranza di affetto potrebbono dare un più gradito colore alla loro negativa. Ma Carlo non si appose in fallo; e ricusò aspramente di dare udienza agli oratori, dicendo, non abbisognare di tanti consiglieri (4). Partitosi da Montils, venne a Mulins, e quinci a Lione, ove giunse prima che fosse a mezzo l'aprile. Quivi però, datosi in braccio ai diletti, parve sdimenticarsi ogni ambi-

(1) *Bartholomei Senaregae, de Rebus Genuensium, in Scrip. Rer. Ital.*, T. XXIV, p. 539. - *Uberti Foliettae Genuensis Historia*, lib. XII, p. 663. - Storia delle Repubbliche ital., c. 93, T. XII, p. 110.

(2) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 80.

(3) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 261.

(4) *Arnoldi Ferronii Burdigalensis De rebus gestis Gall.*, lib I, p. 3. - Istoria citata di Parigi, T. II, lib. XVII, p. 891.

zioso disegno. Giunto che fu a Lione, come narra Arnoldo Ferronio, « egli non parve più aver altro in mente che il desiderio di sfogare l'ardore con le più leggiadre ed avvenenti matrone; le chiamava a convito, ed in segreti recessi godevasi con elle; nè gli mancavano uomini, fra la nobiltà, molto solleciti di farsi mezzani e ministri de' suoi diletti. Così spendeva i giorni in banchetti, e le notti in carnali godimenti. Di là fece passaggio a Vienna, città situata in confine del Dalfinato; ove Anna, sua sorella, femmina di molto senno dotata, fecegli tali rimostranze, per cui incominciò a ravvedersi; e procurò quindi innanzi con pensieri ed occupazioni guerresche di cansar l'occasione dei molli diletti. Chiamò allora Piero di Borbone, marito d'Anna, sua sorella, a vicario e reggente del reame nella sua assenza; e deputò parimenti governadori a tutte le province, i quali tutti al Borbone ubbidissero. Nè senza causar molte lagrime alle più belle donne del suo reame, dalle quali toglievasi, si dispose in appresso alla partenza per a Napoli (1) ».

Essendosi a Vienna stabilita diffinitivamente la partenza, Filippo di Comines avviossi tra' primi per la via di Brianzone, a fine di valicar la montagna senz'essere incalzato dalla calca. Poc'oltre era egli proceduto, quando pervennegli dietro un messo dicendogli di ritornare, chè era l'impresa sventata. Aveva già Carlo VIII dissipato il danaro apparecchiato pel viaggio; vuoto l'erario, non si vedeva modo di sopperire ai più urgenti bisogni. Già eransi chiesti alle varie province, ed anche alla

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. 1, p. 3 e 4. - Questo Ferronio, la cui istoria incomincia all'anno 1494 e termina col 1546, era consigliere del Parlamento di Bordò, e venne a morte nel 1563.

Linguadoca, paese di Stati, e tenerissimo de' suoi privilegi, accatti forzosi, a patto di pagare il pro' annuo di dieci per cento; già con monitorii si erano sollecitati al pagamento tutti li debitori morosi inverso all'erario (1). Ma niun rimedio per la presente distretta. Finalmente si trovò modo d'avere in prestito da un banchiere milanese, e colla fidejussione di Lodovico il Moro, cinquantamila ducati; si ottennero da Antonio Sauli, ricchissimo mercatante di Genova, centomila scudi d'oro in prestanza per quattro mesi, col pro convenuto di quattordicimila franchi; ed essendo sofficiente questo danaro per le occorrenze dei primi giorni, l'impresa fu ravvivata e il re si mosse il 22 agosto 1494 da Vienna per venire a Granoble (2). Fece egli in quest'ultima città il solenne suo ingresso a' 23 di quel mese, colla regina e con tutta la corte, e vi sostette per sei giorni, nel corso de' quali spedironsi gli ultimi ordini per le mosse della gend'arme. I più principali signori che accompagnavano il re e guidavano le schiere diverse, erano i conti di Mompensieri, di Foix, di Lucimburgo e di Vandomo; Engelberto di Cleves, Giangiacopo Trivulzio, milanese, il principe di Salerno, i siri di Myollans e di Piennes; i marchesi di Saluzzo, di Vienna e di Rothelin; i maliscalchi di Giè e di Rieux; e i senescalchi di Belcari e di Normandia (3). Anche il maliscalco d'Esquerdes dovea venire in Italia, ed era perciò stato chiamato dal re a Lione; ma infermatovisi, venne poco poi a morte a Borgo in Bressa (4). Il

(1) Filippo di Comines, lib. VII, c. 4, p. 315 della citata traduzione. - *Bartholom. Senaregae*, p. 539.

(2) Filippo di Comines, lib. VII, c. 5, p. 314.

(3) Pier Desrey di Troyes, Viaggio di Carlo VIII, edizione del Godefroy, p. 194.

(4) *Idem, ibidem*, p. 192.

Bodricurt fu eletto a vicario e luogotenente regio in Borgogna; il barone d'Avogur, fratello bastardo d'Anna regina, ed il visconte di Rohan, ebbero il governo della Brettagna; il barone d'Orval, quello di Sciampagna; l'ammiraglio di Gravilla, il reggimento del paese di Cô, della Normandia e della Piccardia; tutti però egualmente tenuti di ubbidire agli ordini di Anna, sorella del re e del duca Pier di Borbone, marito di essa, e vicario generale (1). Anna regina era sempre stata col re, e sebbene fiorente di tutta beltà e di giovinezza, nè la presenza di lei fu di ritegno veruno a Carlo nelle lionesi brutture, nè valsero le sue doti, nè il grado a cattivarle la fiducia del marito, o a procacciarle la menoma parte nella reggenza del reame. Carlo si accommiatò da lei a Granoble, ed affidatala al cognato duca di Borbone, che la conducesse con seco a Mulins, partì da quella città il 29 agosto, avviandosi verso il Monginevra per calare in Piemonte (2).

Il duca d'Orliens era di già pervenuto a Genova, ove prese stanza nel palazzo del cardinale di San Pietro *ad Vincula*. Partitosi, come abbiamo riferito, da Asti, si era abboccato in Alessandria con Lodovico il Moro, e trattenutosi colà alcun tempo onde stabilir di conserva il disegno della guerra comune, aveavi ricevuto la notizia del tentativo infruttuoso fatto da don Federico d'Aragona coll'armata navale napoletana contro Porto Venere. Di là, ingrossata la sua comitiva con tremila Svizzeri condottigli da Antonio di Bissey, ballo di Digione, era

(1) Pier Desrey di Troyes, Viaggio di Carlo VIII, edizione del Godefroy, p. 193.

(2) Andrea della Vigna, Diario del Viaggio di Carlo VIII, p. 115, nel Godefroy.

venuto a Genova (1). Non faceva un mese dal suo arrivo in quella città, quando giunsegli avviso che don Federico, dopo di avere vettovagliate le navi a Livorno, era ricomparso coll'armata nelle acque della Riviera di Levante, ed aveva sbarcato a Rapallo tremila fanti, colà all'infretta trinceratisi. A tale avviso l'Orliens, guernite le navi con parte degli Svizzeri, ed avviata per terra la gend'arme italiana, sotto la condotta di Antommaria Sanseverino, capitano di Lodovico il Moro, mosse a ricuperare Rapallo. Non si ardì l'Aragonese ad aspettare il navilio di Francia in quel golfo, e si ritrasse, lasciando solo ed abbandonato il piccolo presidio di Rapallo. Il dì 8 settembre, nel punto che il duca d'Orliens approdava co' suoi Svizzeri presso quella cittaduzza, il San Severino spuntava in vista di quella da Recco. Mossero congiuntamente la sera medesima ad assalire i tremila Napoletani afforzati in Rapallo: ostinatissima fu la pugna; ma alla fine vinsero gli oltremontani. Fu questo il primo sangue sparso nella tremenda guerra che non doveva aver compimento che colla rovina d'Italia; e la Penisola intiera ne fu spaventata, mentosto pel valore mostrato nel conflitto dagli Svizzeri, che per la loro crudeltà e barbarie. Le guerre di Francia erano da gran pezza più sanguinose di quelle d'Italia perciò appunto che solea deciderle piuttosto la rozza prodezza dei soldati, che la perizia de' capitani; ma i Francesi e gli Svizzeri, trasferiti in Italia, vi si governarono con molto maggiore ferocia che nella propria contrada. Pareva che tanto più s'imbestiassero quanto minor cagione avevano d'infuriare. Un cieco odio tenea luogo in loro di quella sentita rivalità che li movea nelle loro precedenti pugne. Gli

(1) *Bartholom. Senaregae*, p. 540.

Svizzeri mercenari particolarmente, cui nulla per sè stessi calea di quella guerra, lasciandosi trasportare al macello come ad una voluttà cocente, ad una ebbrezza, uccisero da prima tutti i captivi presi da loro, ed avventatisi poscia contro di quelli presi dagli uomini d'arme italiani del San Severino, tutti egualmente li trucidarono; posero a sacco ed a sangue senza pietà e senza distinzione di partito la sciagurata Rapallo, e per colmo di barbarie e di crudeltà scannarono cinquanta ammalati all'incirca, i quali da gran tempo erano stati accolti nello spedale. Somma indignazione surse in Genova contro di loro alla notizia dei crudeli fatti; a tal che, reduci nella città, il popolo, preso da subito furore, corse loro incontro e ne uccise una ventina; poco mancò che la città tutta non si levasse a rumore e dichiarassesi contro la Francia. Il duca d'Orliens infermò nel mentre che accudiva a rappaciare gli animi, e fecesi portare in Asti, ov'era pervenuto Carlo VIII (1).

Il passaggio dell'esercito francese era stato diretto da Piero di Valetant, capitano pratichissimo dell'Italia, il quale nella qualità di gran maliscalco degli alloggiamenti, regolava le marce, le fermate e gli accampamenti. Rigorosissimi ordini avea dato costui per impedire ogni rapina o saccheggio, e perchè i viveri fossero pagati a prezzo conveniente dai maliscalchi, maestri di palazzo e proposti. L'esercito ascese i monti sotto la sua condotta per la via di Gap, Embrun e Brianzone, e valicato il

(1) *Bartholom. Senaregae, Annales de Rebus Genuensium, in Muratorii Collect. Script. Rer. Ital.*, T. XXIV, p. 541. - Agostino Giustiniani, Annali di Genova, lib. V, f.° 249. - Giovanni di San Gelasio, Vita di Luigi XII, p. 81. - *Arnold. Ferron.*, lib. I, p. 4. - Filippo di Comines, lib. VII, c. 5, p. 316. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 93, T. XII, p. 113.

Monginevra calossi per Cesanna, Ulx e Susa a Torino, ove Carlo VIII entrò il dì 5 settembre (1).

La corte di Savoia era in quel tempo nell'assoluta dependenza da Francia, e Carlo entrava in Piemonte non altrimenti che avrebbe potuto entrare in alcuna delle sue proprie province. Bianca di Monferrato, duchessa vedova e reggente pel figlio, adornossi per fare accoglienza a Carlo de' suoi più preziosi gioielli, e con quel modo di complimento che allora usavasi, gli disse che tutta si profferiva a' suoi servigi, coll'avere e colla persona. Carlo non le lasciò terminare l'usato complimento, che chiesele i gioielli, i quali impegnò per la somma di dodicimila ducati. La stessa cosa fece un mese dopo a Casale, ove pose egualmente la mano sopra i gioielli della vedova marchesana Maria, madre e tutrice di Guglielmo Giovanni, marchese di Monferrato, per impegnarli (2).

Sole ventiquattr'ore sostette Carlo in Torino; e dopo di aver pernottato in Chieri ed in Villanuova, pervenne il dì 9 settembre in Asti, dov'erano giunti da Milano per festeggiarlo Lodovico il Moro, Beatrice d'Este, moglie di lui, ed Ercole duca di Ferrara, padre di essa. Quindi a poco recovvisi di Genova il duca d'Orliens, e godè anch'egli, benchè febbricitante, delle allegre feste che vi si celebrarono. Niuno per certo avrebbe sospettato in allora che il duca d'Orliens potesse incolpar gli Sforzeschi di usurpazione della ducea di Milano, e proporsi di spodestarneli. Avendo Lodovico il Moro condotto seco in Asti le più giovani, più avvenenti e meno austere matrone milanesi, parecchie di esse tentarono di adescare il giovane re, pronto a ricompensare i loro careggiamenti con preziosi

(1) Pier Desrey, p. 193-195.
(2) Filippo di Comines, lib. VII, c. 6, p. 319 della citata traduz.

gioielli. Ond'egli tornò alle dissolutezze medesime cui erasi lasciato andare a Lione, con pari obblio d'ogni riguardo e decoro; ma repentina malattia interruppe il corso di quelle laidezze, conducendolo quasi in fine di vita (1). L'abuso dei carnali diletti onde fu preceduta questa malattia, porge motivo di conghietturare ch'egli venisse infettato dal terribile malore che videsi in quell'anno medesimo propagato in Italia dall'esercito francese. I soci di Cristoforo Colombo l'aveano recato l'anno precedente dall'America. Stupenda così che si dura fatica a comprenderla, fu la rapidità con la quale si propagò quel flagello. Il Colombo, reduce dal suo primo viaggio al Nuovo Mondo, aveva approdato a Palos il 15 marzo 1493; e si accerta che a' 25 di giugno dell'anno stesso, il proposto di Parigi facesse far bando che dovessero *gli ammalati del gran vaiuolo uscire incontanente dalla città e sobborghi di Parigi, sotto pena di essere gettati nel fiume* (2). Propagatosi in un attimo questo malore nella Spagna e nel Portogallo, in brevissimo tempo infettò ogni contrada europea (3). Il che forse avvenne da che i soci di Colombo, appena approdati alle loro spiagge native, andarono sollecitamente ai più celebrati santuari della Spagna per isciogliere i voti fatti nei corsi pericoli; e quinci poscia infettati ne furono i pellegrini e i monaci mendicanti, unici viaggiatori di que' tempi, i quali l'americana lue in ogni luogo recarono.

(1) Pier Desrey, p. 198. - *Bartholom. Senaregae*, p. 543. - Roscoe, Vita di Leon X, T. I, c. 3, p 186. - *Pustulis e toto corpore erumpentibus*, dice il Belcario ne' suoi *Comment.*, lib. V, p. 133.

(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 213. - Credo tuttavia che siavi incorso errore di data quanto all'anno. Il Dulaure pone questo bando in data del 6 marzo 1497, Storia di Parigi, T. II, p. 515.

(3) *Bartholom. Senaregae De Reb. Genuens.*, p. 534 e 538.

Carlo VIII riebbesi dalla sua malattia: l'esercito che avea valicate le Alpi ingrossavasi ogni dì maggiormente; ma la nobiltà, che in sulle prime con tanta gioia ed alacrità era corsa all'armi, incominciava a disgustarsi dell'impresa; lagnavasi della grave arsura del clima e dell'acidore dei vini d'Italia (1). Quell'aere, aggiugneva, essere sempre tornato funesto a' Francesi: penuriarsi di danaro dal bel principio della intrapresa; gravissimi ed infruttuosi stenti e calamità doversi temere nel proseguimento. Ond'è che in un consiglio di guerra tenutosi in Asti, quasi tutti avvisarono che fosse d'uopo rivalicare l'Alpi, e abbandonare un disegno del quale non si potea sperare buon esito. Lodovico il Moro fu quasi il solo che combattesse questa proposta, il cui eseguimento lo avrebbe lasciato solo in balìa degli adirati suoi nemici, e la dichiarasse altamente contraria alla regal maestà e decoro. « Che diranno di voi, o re, diceva egli a Car» lo VIII, che diranno Alfonso d'Aragona e gli altri prin» cipi e popoli, se, appena superati gli italici confini, vi » vedessero tornarvene indietro senza pure avere sguai» nata una spada? Che ne sarà di quelli, di cui avete » fomentate le speranze? Non aveste almeno valicate le » Alpi! Ma venire soltanto per ritornarvene!..... Il signor » Lodovico ha ragione, ripigliò Carlo; io voglio andare » almeno fino a Roma. — E voltosi ad una imagine del» la Vergine che era nella sala del Consiglio, fe' voto di » non dar passo addietro se prima non era entrato nella » metropoli della cristianità (2) ». Avvivato alquanto nel re l'ardore della intrapresa, fecegli Lodovico prefiggere

(1) Filippo di Comines, lib. VII, c. 6, p. 319 della traduzione citata.

(2) *Bartholom. Senaregae Annal. Genuensium*, p. 543. - Filippo di Comines, lib. VII, c. 6, p. 319.

il cammino dell'esercito per la via più breve e men disagevole della Toscana, così perchè i passi degli Apennini erano in sua mano, come per ischifare che le schiere di Francia scorressero largamente la Lombardia o si appressassero alla città di Milano.

Carlo VIII si mosse in effetto da Asti il dì 6 ottobre, e sostando in quelle fermate additategli da Lodovico, stette a riposo per tre giorni in Casale presso il marchese giovinetto di Monferrato; andò a vedere presso Vigevano i magnifici poderi o cascine di Lodovico, ed a' 14 ottobre entrò in Pavia, ove chiese le stanze nella rôcca (1). Ivi faceva dimora lo sventurato Giangaleazzo Sforza, duca di nome dello Stato di Milano, il quale, sfornito quasi di senno e spossato dalla lussuria, giaceasene infermo di malattia di languore, procuratagli forse col veleno. Essendo egli e Carlo VIII primi cugini fra loro, perchè figliuoli di due principesse di Savoia sorelle, non potea Carlo esimersi dal fargli visita, ma per non ispiacere al Moro, andovvi in sua compagnia. Nè le proposte e risposte erano uscite dai termini degli usitati complimenti di corte, quando si vide accorrere precipitosamente Isabella d'Aragona, consorte di Giangaleazzo, la quale inginocchiossi a Carlo « pregandolo di avere » pietà di suo padre e di suo fratello. Risposele che ciò » non si poteva fare. Ma ella aveva più gran bisogno di » pregare per suo marito e per sè medesima, ch'era tut» tora bella dama e giovane (2) ».

Quantunque le lagrime della mesta Isabella nulla potessero sull'animo di Carlo VIII per muoverlo dal suo divisamento, il dolore di quella leggiadra e il misero

(1) Pier Desrey, Viaggio di Carlo VIII, p. 200.
(2) Filippo di Comines, lib. VII, c. 7, p. 320.

stato del suo consorte, a cui rimaneva appena un soffio di vita, commossero a viva compassione i capitani francesi e tutto l'esercito. Il Moro, all'incontro, da cui il re era stato persuaso a procedere oltre, quand'ei lo sollecitavano di tornarsene in patria, era loro venuto in odio e sospetto. Nè da altro che dalla diffidenza loro era proceduta la domanda fatta da Carlo per avere le stanze nella rôcca di Pavia. Gli aderenti del duca d'Orliens, rimasto in Asti per riaversi del tutto dalla sofferta malattia, più non dissimulavano le loro ambiziose vedute sopra il ducato di Milano, dicendolo retaggio devoluto al duca per via dell'avola Valentina Visconti, e dagli Sforzeschi iniquamente usurpato. Tutti poi i Francesi indistintamente, a malincuore vedendo gl'Italiani molto più provetti di loro nella civiltà, e sendo perciò proclivissimi ad incolparli in ogni occasione di frode e di perfidia, ed a gridare al veleno in ogni caso di malattia poco comune, bucinavano fra loro, essere stato Giangaleazzo avvelenato dallo zio Lodovico. Aveva questi indotto Carlo ad avviarsi il 17 di ottobre da Pavia a Piacenza. Non si può sapere se egli, sbigottito dalle manifestazioni dell'odio conceputo da' Francesi contro di lui, avvacciasse il termine della lunga agonia di Giangaleazzo, oppure se questi morisse naturalmente; checchè ne sia, mentre Carlo e Lodovico sostavano a riposo in Piacenza, pervenne loro un corriere coll'avviso che Giangaleazzo era morto di dissenteria il 20 del detto mese. A tale annunzio, Lodovico il Moro se ne ritornò sollecitamente a Milano, dove poca fatica ebbe a durare per farsi riconoscere duca e signore, a preferenza del bambino lasciato indietro da Giangaleazzo; perciocchè in effetto la condizione in cui versava allora l'Italia, richiedeva un principe di fatto e non di nome. Eppure l'odio e la diffidenza de' Francesi contro del

Moro si accrebbero perciò grandemente, e in più aperta guisa manifestaronsi: e sebbene proseguissero l'intrapreso cammino per a traverso i suoi dominii, e venissero accolti in tutte le città e castella come amici, la maggior parte tuttavia avevano già fatto in cuor loro proponimento di trattarlo al ritorno da traditore e da nemico (1).

A' 23 di ottobre mossesi il re da Piacenza coll'esercito e venne pernottare a Firenzuola. Di là per la via di Borgo San Donnino, Fornovo, San Terenzio e Bercelli, giunse alla mattina del martedì 28 di ottobre a Pontremoli, cittaduzza posta sul pendìo meridionale dell'Apennino dal lato della Liguria o della Toscana, ed ultima da quel canto delle città soggette al duca di Milano. Il viaggio dell'esercito in quella parte, poco alta invero, ma brulla, alpestre e quasi deserta degli Apennini, era stato agevolato dall'alleanza del Moro e dalla previdenza di lui nel fargli allestire lungo il cammino le vettovaglie, di modo che non durarono i Francesi maggiore stento a valicar gli Apennini che le Alpi, soccorrendo gli abitatori ad appianare per essi le naturali asprezze della contrada (2).

Per andare da Pontremoli a Lucca dovea l'esercito seguire l'angusta spiaggia che dalla marina diparte le falde dell'Apennino. Questa contrada, che chiamasi Lunigiana, è, oltre ogni dire, amena e ridente; vi lussureg-

(1) Pier Desrey, p. 201. - Andrea della Vigna, p. 115. - *Fr. Belcarii*, lib. V, p. 136. - Filippo di Comines, lib. VII, c. 6, p. 310. - *Bartholom. Senaregae*, p. 543. - Roscoe, Vita di Leon X, c. 3, p. 188. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 95, T. XII, p. 126 della traduzione citata.

Veggansi questi sospetti e quest'albagia de' capitani dell'esercito francese egregiamente tratteggiati nella magnifica tragedia di Giambattista Niccolini, intitolata *Lodovico il Moro*, Capolago, 1833, in 8.° e in 16.° (*Editori*)

(2) Pier Desrey, p. 202.

gia l'ulivo e la vite, e n'è mitissimo il clima. Difetta però grandemente di biade, e non produce viveri a sufficienza per pascere un solo mese dell'anno i suoi abitatori. Tratto tratto i monti s'accostano al mare, o tutto il piano è infestato da paludi; e in ogni luogo dove s'angustia il passaggio, sorge una rôcca a difenderlo. Quindi è che in varie guerre italiane più di un mese dovettero spendere gli eserciti ad attraversare la Lunigiana. L'esercito francese, al muoversi di Pontremoli per entrare in paese nemico, era numeroso di tremila seicento uomini d'arme, seimila arcieri brettoni a piedi, seimila balestrieri cerniti nelle province di mezzo della Francia, ottomila fanti guasconi, armati d'archibugi e d'ascie, ed ottomila Svizzeri od Alemanni, forniti di picca od alabarda (1). Gran numero di valletti e di saccomanni andava dietro a questi trentaduemila armati; e per poco contrasto che avesse trovato quella gran moltitudine nella Lunigiana, coll'Apennino alle spalle, impervio ai gravi convogli, sarebb'essa perita certamente di fame.

Ma la repubblica fiorentina, la quale, di conserva con papa Alessandro VI, aveva contratto inverso ad Alfonso II l'obbligo di chiudere a' Francesi quel passo, non era più governata da quegli uomini d'acuto senno e di gagliardo volere forniti che ne regolavano altre volte i consigli. Essa gemea sventuratamente in servaggio della fazione de' Medici, nel cui capo Piero, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, era la dappocaggine pari alla prosunzione. Venne costui ad incontrare in Sarzana il monarca francese, in qualità d'ambasciadore de' Fiorentini. Al

(1) Memorie del Trimoglia, nel T. XIV della Collezione di Memorie, c. 8, p. 148.

primo giugnere si lasciò sbigottire dal numero e dalla gagliardìa dell'esercito: sopravennero ad accrescere il suo terrore due piccoli fatti d'arme accaduti in quel punto. Per giugnere da Pontremoli alla marina, i Francesi aveano dovuto scender lungo la Magra per attraverso i feudi dei Malaspina; avvenutisi, cammin facendo, nel castello di Fivizzano, di spettanza de' Fiorentini, entraronvi a viva forza, e fecero strage miserevole di tutto quanto il presidiò e di quasi tutti gli abitatori. Poco stante di là, essendosi l'antiguardo francese, capitanato da Giliberto conte di Mompensieri, abbattuto sulle rive del mare in una piccola schiera fiorentina che veniva ad afforzare il presidio di Sarzana, la passò tutta quanta pel filo delle spade (1). Piero cadde affatto d'animo e di senno in vedendo l'impressione fatta sull'animo della soldatesca italiana da questo sì barbaro modo di guerra. Condotto al cospetto del re, accondiscese incontanente, appena gliene fu mossa domanda, a consegnare a' Francesi Sarzana e Sarzanello; e subito dopo promise di dare in man loro Pietrasanta, Librafratta, Pisa e Livorno. Ei non aveva da' suoi facoltà veruna per sì smisurate concessioni, inaspettate dai Francesi medesimi. In altra delle nostre opere abbiamo esposto per lo minuto ed i motivi di questa sua strana condotta e le conseguenze di essa. Qui egli è nostro proposito di non toccare delle cose italiane se non in quanto sia strettamente necessario per far comprendere la storia de' Francesi. Fatto fu che Piero, reduce in Firenze, trovò il popolo gonfio d'ira e dispetto contro di lui, che dopo aver tolta la libertà alla

(1) F. Guicciardini, Storia d'Italia, lib. I, c. 3, T. I, p. 175 della citata ediz. - Giacopo Nardi, Istorie Fiorentine, lib. I, p. 17. - *Pauli Jovii Histor. sui temporis*, lib. I, p. 31. - *Barth. Senaregae*, p. 544.

sua patria, ne perigliava sì pazzamente l'independenza. Tanto e sì generalmente erano accesi gli animi, ch'egli dovette fuggire il dì 8 novembre, ricoverandosi co' suoi due fratelli a Bologna, donde quasi subito recossi a Venezia; e la repubblica si ricondusse al governo a comune, giusta gli antichi suoi liberi ordini (1).

Però i Francesi nè intendevano nè si curavano d'intendere il perchè avvenissero quelle rivoluzioni ond'erano spettatori. Ed avvisarono che « Piero de' Medici si » sottomettesse all'obbedienza e salvaguardia del re per » ripararsi in tal guisa dal furore di alcuni sediziosi (2) ». Sostettero per sei giorni a Sarzana, e poscia per Massa e Pietrasanta vennero a Lucca, ove il re fece il solenne suo ingresso il dì 8 novembre; persuaso che le onoranze fattegli fossero non cortesie, ma dimostrazioni di sottomessione e di obbedienza. Il dì seguente egli giunse a Pisa, ove fu maggiormente confermato in questa sua ingannevol credenza dalle giulive acclamazioni dei cittadini. I Pisani, che già da ottantasette anni gemevano sotto la signoria di Firenze, nutrivano però ancora un desiderio ardentissimo di ricuperare la loro prisca libertà ed independenza. Consigliati da Galeazzo di San Severino, luogotenente del duca di Milano, venuto in compagnia de' Francesi, a cogliere l'occasione propizia per iscuotersi di dosso quell'abborrito giogo, con tutto l'animo e con meravigliosa concordia il consiglio abbracciarono. Divisava il San Severino che, dopo il passaggio de' Francesi, Pisa, troppo debole per reggere da sè sola contro la possa de' Fiorentini, darebbesi in fede al duca

(1) Storia delle Repubbliche italiane, c. 93, T. XII, p. 133 della traduzione citata.

(2) Pier Desrey, p. 202.

di Milano, come già fatto aveva nel secolo precedente. Furono pertanto i Francesi accolti in Pisa coi lieti evviva alla libertà ed a Carlo VIII; e in un'aringa detta dagli oratori dei cittadini al monarca, espostigli i danni e le ingiurie sofferte da' Pisani sotto il giogo de' loro vicini ed antichi emoli, fu esso supplicato di affrancarneli per sempre. Carlo, credendo mentosto essere entrato in paese amico col favor dei trattati, che aver proceduto di conquiste in conquiste; nè intendendo per altra parte l'aringa de' Pisani, i quali suppose che si rallegrassero di avere sotto la signoria di lui ricuperato il viver libero e felice, rispose: *che li tenea per sè, ed accertavali della conservazione delle loro franchigie;* violando così, senza porvi mente, il recente trattato conchiuso con Piero dei Medici, e all'ombra del quale aveva egli potuto giugnere nel cuore stesso d'Italia (1).

Nè meglio giungeva il re a comprendere le mutazioni avvenute per causa del suo arrivo in Toscana, nella fiorentina repubblica: lasciava pertanto senza risposta gli ambasciadori novellamente inviatigli dalla Repubblica per ravvivare l'antica alleanza de' Fiorentini colla corona francese, e giustificarsi, incolpandone i Medici, della lega contratta con gli Aragonesi di Napoli. Posto un presidio francese nella nuova rôcca di Pisa e consegnata ai cittadini la vecchia fortezza, Carlo venne a pernottare il 10 novembre in Empoli, e il dì seguente a Ponte di Signa, donde spiccò un corriere a Bologna, latore a Piero de' Medici della offerta di reintegrarlo nella pristina autorità in Firenze. Essendo però il Medici già in viaggio

(1) Pier Desrey, p. 203. - Andrea della Vigna, p. 117. - Memorie del Trimoglia, c. 8, p. 147. - Filippo di Comines. lib. VII, c. 7, p. 324 della traduz citata. - *Fr. Belcarii*, lib. V, p. 139.

per a Venezia, Carlo, senz'aspettarlo più oltre, venne il 17 novembre a Firenze, ove fece l'ingresso a capo di tutto l'esercito e con solenne apparato di guerra. Per quanto sembra, egli era sempre più persuaso di venire fra popoli vinti dal proprio valore; mentrechè i Fiorentini lo riguardavano come un antico loro alleato ed ospite della Repubblica. Gli è vero però che, non fidandosi pienamente di lui, avevano muniti i loro palazzi e i principali pubblici edifizi di soldatesche, in guisa da potersi difendere, anche dopo di averlo lasciato entrar nelle mura (1).

Postosi a stanza nel palazzo dei Medici, Carlo VIII diede colà nuovamente udienza agli ambasciadori della Repubblica, stati a trovarlo a Pisa. Quivi disse loro, non sapere ancor bene se farebbe reggere in suo nome la città e la repubblica dai Medici, oppure se preporrebbevi suoi consiglieri di roba lunga, cioè magistrati e togati, arroti alla signoria. Stupirono gli ambasciadori a tale proposta; poi concitatisi a somma indignazione, Piero Capponi, loro capo, tolse impetuosamente di mano del segretario regio la scrittura dei capitoli apparecchiati dal consiglio di Carlo, che stavasi leggendo, e quella stracciata innanzi agli occhi del re, disse con voce concitata: *poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi sonerenò le nostre campane:* e seguito dai tre altri ambasciadori, si partì subito dalla camera. I Francesi non erano tuttavia scevri d'apprensione alla vista di quegli ampli e muniti palazzi, pieni di soldatesche, ognuno de' quali avea sembianza di rôcca, ed il

(1) Fr. Guicciardini, Storia d'Italia, lib. I. c 4, T. I, p. 196. - Jacopo Nardi, Storie fiorentine. lib I, p 23. - Storia di Gio. Cambi, T. XXI, p. 80. - Andrea della Vigna, p. 118.

cui numero era sì grande, che la moltitudine dell'esercito spariva, per così dire, fra essi. I consiglieri regii particolarmente conoscevano quanto importasse accelerare l'andata per non giungere troppo tardi alla prefissa meta del viaggio. Per la qual cosa richiamato il Capponi, si convenne con lui in questi termini: che i Fiorentini donassero al re per sussidio della sua impresa fiorini centoventimila in tre paghe; ed egli al finir della guerra restituisse loro le fortezze e città dategli in mano da Piero de' Medici. A questi patti fu bandita la pace il dì 26 novembre, e due giorni dopo il re uscì di Firenze con l'esercito, avviandosi a Siena, ove giunse a' 2 dicembre. Mossosi da quest' ultima città a' 4 dello stesso mese, toccò Montefiascone, Viterbo, Ronciglione e Nepi, e l'ultimo giorno dell'anno 1494 giunse alle porte di Roma, senza pure aver dato in quel lungo viaggio una sola battaglia (1).

Oltre all'esercito pervenuto a Roma dalla parte della Toscana, un altro esercito minore erasi contemporaneamente inoltrato per la via della Romagna, lungo la quale aveva Alfonso II disposto le sue forze per contendere il passo ai nemici. Di quest'altro esercito era stata da Carlo VIII affidata la condotta ad Everardo sire d'Obignì, nobile scozzese del casato degli Stuardi, che incominciava a sorgere in fama tra' più riputati capitani di Francia. Dugento lance francesi e parecchi battaglioni di fanti svizzeri, calatisi dal monte San Bernardo e dal Sempione, componevano questo esercito; al quale però erasi congiunto Francesco di San Severino conte di Gaiazzo,

(1) Storia delle Repubbliche italiane, c. 93, T. XII, p. 161 della traduzione citata. - Piero Desrey, p. 201 e 205. - Andrea della Vigna, p. 117 e 120.

capitano del duca di Milano, con seicento uomini d'arme e tremila fanti di milizia veterana. Erano l'Obignì e il conte di Gaiazzo rimasti gran tempo accampati sui confini del Ferrarese dirimpetto al principe Ferdinando di Napoli; il quale, benchè da principio potesse opprimerli per la gran prevalenza del numero de' suoi, non l'avea fatto per seguire i meticolosi consigli del suo luogotenente conte di Pitigliano. In seguito, e quando egli avrebbe per avventura voluto assalire, si trovò indebolito a causa della partenza delle schiere pontificie, richiamate da Alessandro VI in soccorso di Roma, quando i Colonna, suoi privati nemici, e padroni, per così dire, per causa dei tanti loro feudi, della Campagna di Roma, gli si ribellarono repentinamente inalberando i vessilli di Francia. Entrato che fu l'esercito maggiore di Francia nella Toscana, i regoli di Romagna incominciarono a vacillar nella fede, e poco poi vennero a parziali accordi coi Francesi, a' quali aprirono le loro fortezze: fu allora in pericolo l'esercito di Ferdinando, il quale per queste diserzioni trovandosi minacciato sui fianchi, si vide finalmente costretto ad operar la ritratta a verso Roma, nel tempo stesso che don Federico, suo zio, riconducevasi coll'armata navale nei porti del reame di Napoli. La quale ritratta eseguiva Ferdinando senz' essere inseguito dall'Obignì, che invece di tenergli dietro nella Marca d'Ancona, venne in Toscana ad unirsi con Carlo VIII, di modo che di conserva con esso pervenne l'ultimo giorno del 1494 sotto le mura di Roma (1).

(1) Storia delle Repubbliche ital., c. 93, T. XII, p. 165 della citata traduzione. - Filippo di Comines, lib. VII, c. 10, p. 330 della citata traduzione.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Ingresso di Carlo VIII in Roma e poi in Napoli. — Scontentezze ch' egli vi cagiona. — Lega ordita contro di lui. — Sua partenza con molta parte dell'esercito. — Battaglia di Fornovo. — Trattato di Vercelli. — Carlo rivalica l'Alpi. — Il suo vicario Giliberto conte di Mompensieri perde il reame di Napoli. — 1495-1496.

Carlo VIII, benchè si presumesse vincitore di tutta Italia, non era tuttavia venuto ancora a tenzone con questa contrada. Giugneva alle porte dell'antica sua capitale, metropoli del mondo cristiano, senz'avere incontrato se non popoli e principi che gli si dicevano alleati ed amici. Il duca di Savoia e li marchesi di Saluzzo e di Monferrato erano già prima in una quasi assoluta dependenza dalla Francia. Il duca di Milano e la repubblica di Genova avevano chiamato essi medesimi li Francesi in Italia, spalleggiatigli colle loro soldatesche e col navilio, e schiuse loro le città e fortezze dei propri dominii lungo il cammino. Le repubbliche di Toscana, incolpando il capo di quella di Firenze, delle nimichevoli loro dimostrazioni, sbandeggiandolo, e mutando all'appressarsi de' Francesi gli ordini dello Stato, eransi ridotte all'antica alleanza colla Francia, a cui ereditaria affezione avvincevale. Tutti quanti gli Stati italiani attraversati dall'esercito di Carlo erano perciò propensi anzichè avversi ai Francesi. Non istavano essi, per vero dire, senza gra-

vissime apprensioni ed angustie di animo. Chè non solamente ognuno di loro di per sè aveva un territorio molto meno ampio ed una popolazione assai meno numerosa che il reame in cui signoreggiava Carlo VIII; ma essi tutti, insieme presi, non lo pareggiavano di gran lunga per questi riguardi. Già da più secoli non v'era stato in Italia esercito da paragonarsi con quello di Carlo; trenta e più mila uomini, senza noverare l'impura turba de' valletti e de' saccomanni, erano scesi nella Lunigiana; e quando Everardo di Obignì fu venuto a raggiugnere Carlo in Toscana coll'esercito proprio e con le schiere alleate italiane, l'esercito intiero entrato in Firenze composesi di sessanta migliaia d'uomini, computandovi quelli deputati alla condotta del carreggio, e la gran turba de' valletti. La guerra, non mai intermessa da' Francesi pel corso di un secolo, a causa principalmente delle contese coll'Inghilterra, erasi fatta per loro un'arte, forse men dotta che pei capitani italici, ma illuminata per una più svariata esperienza. Non da meno degli Italiani in quanto all'avvedutezza nelle mosse e negli accampamenti, alla vigilanza, alla rapidità de' movimenti, e al celere obbedire, prevalevano di gran lunga i Francesi pel nerbo delle artiglierie, che i popoli colpivano di terrore e stupore; e più ancora faceansi ridottare per l'animo col quale ed essi e gli Svizzeri loro ausiliari andavano alla pugna, nella quale ardevano di un furore, di una rabbia, d'una sete di sangue a cui gl'Italiani non erano per nulla ausati: anelavano alla strage, allo scempio, e quando ancora ad alcuni pochi davano la vita nell'inferocir della mischia, spesse volte, invasati dopo la battaglia da barbara efferatezza, crudelmente scannavano i prigionieri serbati poco prima in vita. Alcuni piccoli scontri avvenuti a Rapallo, a Fivizzano, a Sarzana, a Mordano

in quel d'Imola, ove da' Francesi erasi fatta fierissima strage, da prima de' loro captivi, e poi ancora dei queti ed inermi abitatori de' luoghi in cui si era combattuto, avevano fatto inorridire le soldatesche italiane, avvezze a ragione di guerra men disumana, e scompagnata forse da sufficientemente gravi pericoli de' combattenti. I governi italici sapeano generalmente di politica assai più addentro che non Carlo VIII: erano saggi, guardinghi, bene addottrinati; eppure dall'impeto e dall'ignoranza di lui venivano affatto sconcertati. Ei non poteano nè farsi intendere da lui, nè prevedere le sue capresterie. Aggiugnesi che le terre loro conteneano sempre malcontenti in gran numero, pronti in ogni occasione ad accattarsi aiuti stranieri, i quali facevansi ausiliari de' Francesi, e sommuovevano le contrade per cui passava l'esercito, senza che il re si dêsse nemmeno la briga di conoscere per qual fine altri si fosse posto fra' suoi aderenti, e quali si fossero quelli ch'egli doveva trattare da amici. L'unico suo pensiero ed intento egli era di procedere oltre; e con la sua scempiaggine e zotica ignoranza ei sconcertava ogni arte di politica.

Lodovico il Moro, autore della venuta de' Francesi in Italia, loro aiuto fedele, e principalissima cagione dei loro prosperi successi, vedeasi da loro pienamente deluso. Non che aver conseguito alcun de' vantaggi che si credea dover aspettar da essi, vedeasi venuto loro in diffidenza e dispetto; nè non si accorgeva che nell'accampamento medesimo al quale si era recato, trattavasi perfino di togliergli il dominio e darlo al duca d'Orliens, nel mentre stesso che gli si dava colpa di *rimenare il suo tradimento*. Subito dopo la sua gita a Milano per impossessarsi del retaggio del nipote, egli era ritornato a Sarzana da Carlo VIII; ma più oltre non l'aveva seguito,

volgendo fin d'allora le cure ad assicurare sè stesso e le cose sue contro l'offese de' suoi vittoriosi alleati (1).

Nè papa Alessandro era meno ingannato dalla sua propria politica. Postergando ogni massima ed ogni vergogna, e sbandendo ogni scrupolo, egli si era procacciata fama d'uomo astutissimo per ciò che non badava che all'utile proprio. Ma non aveva egli un giusto concetto del potentato col quale si commetteva, ed arrischiavasi per brama di piccoli guadagni in un giuoco che potea volgere a sua grave rovina. Da principio si era maneggiato con la Francia per metter paura al re Ferdinando; e poscia venduto la sua amicizia a questo medesimo re, onde ottenerne i favori impartiti da quello a' pontificii bastardi. E benchè avesse data promessa di congiungere le proprie schiere con quelle di Ferdinando duca di Calabria, avea voluto approvecciarsi prima della presenza di lui per distruggere i suoi privati nemici. Il più arrabbiato e sospettoso di questi era Giuliano della Rovere, cardinale di San Piero *ad vincula*, uomo già noto alla corte di Francia, ov'era stato legato del pontefice a' tempi di Luigi XI, ed anche governatore di Avignone. Per timore del papa erasi il cardinale della Rovere ritirato nella rôcca che avea fatta erigere nel suo vescovato di Ostia; ma accennando Alessandro l'intenzione di assediarvelo, egli salpò di là il 23 aprile del 1494 sur un leggiero brigantino venuto su pel Tevere, e andonne a Savona, sua patria, donde recossi a Lione da Carlo VIII, tuttora colà dimorante, e colla veemenza e rabbia sua riscaldò gli spiriti, e ridirizzò l'animo del re alla deliberazione già quasi intermessa (2). Dopo Giuliano della

(1) Pier Desrey, p. 202.

(2) F. Guicciardini, Storia d'Italia, lib. I, c. 2, T. I, p. 121 della citata edizione. - *Bartholomaei Senaregae, De Rebus Genuens.*, p. 539.

Rovere chi maggiormente adombrava Alessandro VI erano i Colonnesi, famiglia bellicosa e potente, donde traevansi esimii capitani per gli eserciti italici, e posseditrice di quasi tutti i luoghi muniti della Campagna di Roma. Per toglier loro questi luoghi di mano, Alessandro richiamò non solamente dall'esercito del duca di Calabria tutte le sue schiere, ma volle inoltre che l'accomodasse di trenta squadroni di cavalli napolitani; con che sì fattamente infievolì le forze di quel principe, che la Romagna ne andò perduta, e trasse in pari tempo i Colonnesi ad aperta ribellione, per segno della quale inalberarono le bandiere di Francia (1).

Ferdinando duca di Calabria, contuttochè prode di sua persona, di generoso animo, accettissimo al popolo, e sussidiato dai più eccellenti capitani e soldati che avesse l'Italia, fu perciò costretto, in forza dei falli e della codardia dei Medici e del pontefice suoi alleati, di operare una lunga e disastrosa ritratta. Indietreggiò, senza pure avere avuto il conforto d'un solo scontro, dai confini lombardi, per la Romagna, la Marca d'Ancona e l'Ombria, fino a Roma, discostandosi da lui, mano mano ch'ei si ritraeva, le schiere dei signori di Bologna, di Pesaro, d'Urbino e degli altri regoli che tutti si erano prima posti al suo soldo, e che ora per timor del nemico si procacciavano da questo la pace (2). Nè molto stette a sapere che anche il papa trattava di accordi, e che aveva mandato e ricevuto ambasciadori da Carlo VIII. Per la qual cosa, temendo non gli venisse chiusa la ritirata, rientrò in Roma, invece di difender Viterbo, com'erasi in

(1) F. Guicciardini, lib. I. c. 2, T. I, p. 165. - Storia delle Repubbliche ital., c. 93, T XII, p. 107 della citata traduzione.

(2) F. Guicciardini, lib. I, c. 3, T. I, p. 183. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. II, p. 37.

sulle prime proposto. Il pontefice, ripreso animo alla vista dell'esercito tuttora poderoso di Ferdinando, fece sostenere il dì 9 dicembre il sire della Trimoglia, il presidente di Gannai, il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, e Prospero Colonna, venuti a lui ultimamente in qualità d'ambasciadori di Carlo VIII. Lasciò tuttavia quasi subito dopo andar liberi i primi due, perchè Francesi; ma rinchiuse nelle segrete di Castel Sant'Angelo il cardinale Ascanio ed il Colonna, minacciandogli di morte se non gli facessero indilatamente rimettere nelle mani la rôcca d'Ostia. Intanto però i Francesi avanzavansi; e avendo inondato il patrimonio di San Pietro, nella quale provincia gli Orsini, emoli dei Colonna, signoreggiavano al modo che questi nella Campagna di Roma; anch'essi gli Orsini, ad onta della stretta amicizia con gli Aragonesi di Napoli, eransi calati agli accordi con Carlo. Rimosso così ogni argine al nemico torrente, la capitale della cristianità rimanea senza veruna difesa; cadenti e squarciate qua e là le mura; il popolo, scarso e poco bellicoso, insufficiente a guernirne l'immenso ricinto; e ribellate contro di essa dall'uno e dall'altro lato del Tevere tutte le circostanti campagne. Fu d'uopo venire alle pratiche, giovarsi di quella reverenza che il re serbava tuttora per la Santa Sede, e dell'avida brama che aveano i cortigiani di lui di buscarsi una qualche dignità della Chiesa: ed Alessandro VI, benchè sommamente ripugnante a quell'atto di sottomessione, ammise di bel nuovo alla sua presenza il presidente Giovanni di Gannai, presidente primario del Parlamento di Parigi, il maliscalco di Gies, e il senescalco di Belcari, con cui patteggiò che l'esercito di Francia avrebbe il libero accesso in Roma dalla porta del Popolo il 31 dicembre 1494, nel mentre stesso che don Ferdinando duca

di Calabria ne uscirebbe dalla porta di San Sebastiano (1).

Mentre queste cose, giusta l'accordo, eseguivansi, Alessandro VI se nè stava rinchiuso in Castel Sant'Angelo con sei cardinali, che soli di tutto il sacro collegio acconsentirono a seguire la fortuna di lui. Gli altri porporati, aderendo a Giuliano della Rovere e ad Ascanio Sforza, instavano grandemente presso Carlo VIII, acciò si risolvesse di liberare ed essi e la Chiesa dal papa simoniaco, incestuoso e venefico che svergognava la cattedra di San Piero. Roma, presa da terrore all'aspetto dell'esercito francese, più poderoso e formidabile di quanti ne avesse veduto da grandissimo tempo nelle sue mura, era pronta a sottomettersi a tutto; non difettavano buone ragioni per deporre Alessandro; nè Castel Sant'Angelo, ov'ei se ne stava, avrebbe potuto reggere a lungo contro le artiglierie francesi, che per ben due volte furono contro di esso appuntate. Ma Carlo era trattenuto da un certo scrupolo e timore di dover guerreggiare il pontefice; parecchi de' suoi cortigiani codiavano le dignità della Chiesa, particolarmente il Brissonetto, vescovo di San Malò, che ardeva della voglia d'essere cardinale; fecero perciò ogni sforzo per rappattumare il re col pontefice. E ottennero l'intento di far conchiudere la pace fra essi il dì 11 gennaio 1495 (2).

Portavano i termini di questo trattato: fossevi pace ed

(1) F. Guicciardini, lib. I, c. 4, T. I, p. 205, *ibidem*. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. II, p. 40 - Filippo di Comines, lib. VII, c. 10, p. 331, della traduzione citata. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. V, p. 143. - *Arnoldi Ferronii Burdigalensis*, lib. I, p. 9. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1494, § 30.

(2) Storia delle Repubbl. ital, c. 94, T. XII, p. 168, della traduzione citata. - F. Guicciardini, lib. I, c. 4, T. I, p. 207. - Filippo di Comines, lib. VII, c. 15, p. 206 della traduzione citata.

amistà sincera tra il pontefice e il re; consegnasse Alessandro a' Francesi le rôcche di Civitavecchia, Terracina e Spoleti, da restituirglisi al termine di quella guerra; dêssegli nelle mani Gemin sultano per valersene contro dei Turchi; mandasse coll'esercito di Francia, in qualità di legato e per ostaggio di sua fedeltà, il cardinale Cesare Borgia, suo figlio; e ricevesse nella sua grazia i Colonnesi, i Savelli e tutti gli altri aderenti alla Francia. Non era scritta nell'accordo, ma fecesi per patto speciale, la concessione del cappello cardinalizio al Brissonetto vescovo di San Malò, ed a Filippo di Lucimburgo, vescovo del Mans (1). Sottoscritto che fu il trattato, uscì il papa da Castel Sant'Angelo, e venne al Vaticano per ammettere al bacio del piede il re e tutta la corte. Carlo rimase in Roma per dodici giorni ancora dopo fatta la pace; ma il suo esercito lo precorse; una parte del quale, condotta da Ruberto di Lenoncurt, baglivo di Vitrì, e guidata da Fabrizio Colonna ed Antonello Savelli, entrò prontamente negli Abruzzi, e in breve tempo sollevò alla parte di Francia tutta quella provincia, stata sempre affezionatissima alla casa d'Angiò (2).

Ai successivi avvisi di tante calamità, e del generale trasfugio di tutti i suoi alleati, Alfonso II re di Napoli, perdette il senno. I suoi eserciti dileguavansi a fronte de' Francesi senz'avere pur solo sguainato le spade; i suoi domestici nemici da ogni parte prorompevano a ribellione, chiamavano con instanza i Francesi, davano loro nelle mani le province e le rôcche; tutta quanta l'Italia era presa da panico terrore, e presi con essa i più

(1) Trattati di Pace, T. I, p. 778.

(2) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. II, p. 45. - Filippo di Comines, lib. VII, c. 12, p. 337. - *Arnoldi Ferronii*, p. 9. - *Franc. Belcarii*, lib. V, p. 143.

prodi suoi capitani. S' aggiunse il rimorso de' commessi misfatti ad angustiarne l'animo. Parvegli di vedersi attorno minacciose e frementi l'ombre dei baroni napoletani, da lui uccisi contro la fede giurata; un terrore superstizioso l'invase, da cui fu oppresso sino al termine della breve sua vita, e il quale sceverollo bensì da molti de' suoi più sozzi difetti, dall'ambizione, dalla crudeltà, dalla lussuria e dall'orgoglio, ma non potè in lui debellare l'avarizia. Disperato omai di difesa, Alfonso sagrificò il suo popolo e la sua corona, e non pensò che a salvare i propri tesori e l'anima. Egli teneva ancora in serbo nel suo castello di Napoli trecentomila ducati, parte in ispecie monetate, e parte in gioielli; fece portare frettolosamente questi tesori sopra quattro galee; poscia il dì 23 gennaio sottoscrisse l'instrumento di sua rinunzia al trono in favore del figliuolo Ferdinando; instromento dettato dal celebre Gioviano Pontano, e salì sul navilio. Appena spiegatosi propizio il vento, fece vela a verso la città di Mazara in Sicilia, di cui Ferdinando di Spagna aveagli ceduta la signoria, ed ivi rinchiusosi nel monistero degli Olivetani, diedesi tutto ai digiuni ed all'orazione, e vi morì il 19 dicembre dello stesso anno 1495 (1).

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. II, p. 49. - Franc. Guicciardini, lib. I, c. 4, T. I, p. 210. - *P. Bembi, Hist Veneta*, lib. II, p. 29. - Filippo di Comines, lib VII, c. 11, p. 334. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. VI, p 145. - *Arnoldi Ferronii*, lib. I, p. 9. - Summonte, Storia di Napoli, lib, VI, c. I, p 500. - Storia delle Repubbl. ital., c. 94, T. XII, p. 180. — I terrori superstiziosi che dilaniarono l'animo di Alfonso, con alta ed impareggiabil maestria veggonsi pennelleggiati dal valoroso tragico G. B. Niccolini nella già citata sua tragedia, *Lodovico il Moro*, Capolago, 1833.

. . . . . Ei teme
Il sole, testimon de' suoi delitti;
E la notte, che reca al suo cospetto

Il giorno stesso 23 di gennaio, in cui Alfonso facea la rinunzia del trono, Carlo VIII si mosse di Roma colla seconda parte del suo esercito. Prese la via di Ceperano, Aquino e San Germano, che alquanto più dal mare si dilunga che quella oggidì battuta per andare da Roma a Napoli. Due rôcche sorgenti su quella via, cioè Montefortino, poco stante da Palestrina, e Monte San Giovanni, a stanca di Aquino, chiusero le porte a' Francesi; ambedue caddero per assalto, e in ambedue fece Carlo orribilmente scannare il presidio e tutti quanti gli abitatori. La fama della strage orrenda, operatasi sotto gli occhi del re, accrebbe maggiormente l'universale spavento, e fu proficua per un dato tempo ai Francesi, inducendo gl'Italiani a depor-

Ferrando, e l'ombre dei baroni uccisi.
Gli riconosce tutti; e mentre a nome
Nel suo terror gli chiama, aride, immote,
Quasi gli sieo presenti, in lor converte
Orribilmente le pupille, e scosso
Quel sogno, o quel delirio, egli s'affaccia
Al palagio regal; crede la plebe,
Concitata a tumalto, apparecchiargli
Un supplizio crudele, e che gli gridi:
« Muori, tiranno, muori! » e in mezzo ai gridi
Delle galliche trombe il suono ascolta.
Allor, seguito da quei pochi amici
Che scopre ai re sol la sventura, ei corre
Al vicino castello, e ad ogni strepito
Paoroso si volge, e non si crede
Nemmen colà sicuro, e al mar discende
Che d'intorno lo cinge; e mentre aspetta
La nave su cui fugga, egli sul lido
Immobile rimane, e vôlto all'onde,
Inorridisce della sua figura;
E gli sembra colà dove si specchia,
Farsi sanguigno e procelloso il flutto:
Inalza al Ciel gli sguardi, e vede il Ciela
Ricoprirsi di nubi, e fra le nubi
Il fulmin vede nella man di Dio.

Atto I, Scena II.

(Editori).

re ogni proponimento di resistenza. Accrebbe però essa di riscontro l'odio dei popoli, e costrinse i potentati neutrali a provvedere al modo di ripararsi dalle offese d'un sì atroce nemico (1). Fu questa l'ultima pugna combattuta dai Francesi prima di giugnere a Napoli. Erasi Ferdinando appostato a San Germano onde custodire quell'angusto passaggio, chiuso fra alpestri ed impervie montagne e fra ampie paludi stendentisi fino al Garigliano; ed una parte de' suoi guerniva sei miglia stante di là il Passo di Cancello, non meno difficile e munito, di quello di San Germano. Aveva seco duemila e seicento uomini d'arme, cinquecento cavalleggieri, e fanti in gran numero, ma poco agguerriti. Tra questi ultimi la fama delle stragi di Montefortino e di Monte San Giovanni, diffuse principalmente il terrore. Niuno di que' novizi ebbe l'animo d'affrontare un nemico che non dava rispitto; dimodochè, allorquando a' 13 di febbraio, Giacopo di Guisa e Giovanni sire di Rieux, maliscalco di Brettagna, si videro spuntare da lungi a capo dell'antiguardo francese, tutti li fanti napoletani presero la fuga. La cavalleria, vedutasi abbandonata, fu costretta a seguirli ed a lasciare sguerniti i passi di San Germano e di Cancello: ritrassesi a Capua; e la sera medesima pernottò Carlo VIII in San Germano (2).

Capua, riparata dal Volturno, fiume profondo e non guadabile, avrebbe tuttora potuto arrestare i Francesi,

(1) F. Guicciardini, lib. I, c. 4, T. I, p 212. - *Pauli Jovii Historia sui temp.*, lib. II, p. 50. - *Fr. Belcarii*, lib. VI, p. 149. - Diario Ferrarese, p. 293. - Andrea della Vigna, p. 129. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 94, T XII, p. 177 e 185 della trad. citata.

(2) Franc. Guicciardini, lib. I, c. 4, T. I, p. 214 e 215. - Andrea della Vigna, p. 130. - Filippo di Comines, lib. VII, c. 13, p. 338. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XII, c. 94, p. 186.

se Ferdinando avesse trovato modo d'infondere nelle sue soldatesche quel coraggio ond'era egli stesso infiammato; ma non appena ebbe fatto i primi provvedimenti per la difesa di questa città, che giunsegli un nunzio coll'avviso che Napoli tumultuava e correva rischio di perdersi. Accorse egli a sedare il tumulto, raccomandando a Giangiacopo Trivulzio, condottiere milanese di fede finallora illibata, la cura dell'esercito per quelle ventiquattr'ore e non più, ch'egli sarebbe stato lontano. Appena giunto a Napoli, appaciò egli difatti la città; ma l'esercito dal quale si era momentaneamente dipartito, non potea rimanersi unito se non mercè la sua presenza. I suoi capitani, appena lo videro partire, tennero che ogni cosa fosse perduta, e non ebbero più altra cura che di scampar dal pericolo. Il Trivulzio calò a turpissimo accordo con Carlo, recandosi co' suoi uomini d'arme al soldo di Francia; il conte di Pitigliano e Virginio Orsini, non complici di quella bruttura, ritiraronsi frettolosi e disordinati a Nola; e Ferdinando, reduce in capo a poche ore da Napoli, vide al suo giugnere di galoppo presso le mura di Capua, sventolare sovr'esse la francese bandiera (1).

Supplicati indarno i custodi delle porte di dargli l'accesso nella città, libera tuttora da' Francesi, e indegnamente ripulso, riprese Ferdinando, mesto e pensoso, la via di Napoli. Ma essendo colà pure giunta la fama del tradimento di Giangiacopo Trivulzio e della sollevazione di Capua, la capitale era di nuovo tumultuante; ed egli, rispinto dalle porte di essa, dovette circuire le mura per

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. II, p. 51. - F. Guicciardini, lib. I, c. 4, T. I, p. 215 e seg. - *Fr. Belcarii Comment.*, lib. VI, p. 151. - *Arnoldi Ferronii*, lib. I, p. 10. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 94, T. XII, p. 186 e seg.

entrar nel castello. Più non aveva con seco che cinquecento circa soldati alemanni; e da qualche loro interrotta frase comprese che macchinavano di consegnarlo in mano de' Francesi. Dissimulando la rea trama, additò loro i tesori che tuttora serbavansi nel suo palazzo, dicendo che se li spartissero; e mentre erano intenti alla preda, salì sulle navi ancorate a piè del palagio, col zio don Federico, colla vecchia avola, e con una zia paterna; e dopo aver fatto incendiare quei legni che non si potevano condur via, sciolse le vele il 21 di febbraio con venti galee alla vôlta dell'isola d'Ischia (1).

Il dì seguente Carlo fece il trionfale suo ingresso nella capitale del conquistato reame. Gli oratori della città erano stati ad Aversa, recando al vincitore le chiavi della città. Eravi fra tutti gli ordini e fra le fazioni diverse una gran gara di tripudio e di gioia; lieti gli Angioini pel loro trionfo; e in apparenza di letizia gli Aragonesi, perchè altri non li sospettasse dolenti. Anche l'esercito vittorioso, cui era prescritto in quel giorno il più solenne militare apparato, era festoso e giulivo; e si mostrava benevolo inverso a quell'ignoto popolo cui veniva a signoreggiare. Nè Carlo era stato poco sollecito di fomentar questa gioia confermando in sull'atto in Aversa i privilegi della sua nuova metropoli. Andò egli a porre le stanze in Castel Capuano, antica dimora dei re angioini. Gli altri due castelli di Napoli custodivansi ancora dalla soldatesca di Ferdinando; e Carlo li cinse incontanente d'assedio. Castelnuovo s'arrese a' 6 di marzo, Castel dell'Uovo a' 15 del mese stesso. Nè con minore celerità si sottomisero le province; sì fattamente prevalendo

(1) F. Guicciardini, lib. I, c. 4, T. I, p. 218 e seg. - *Pauli Jovii Historia sui temp.*, lib. II, p. 52. - Summonte, Storia di Napoli, lib. VI, p. 511. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 94, T. XII, p. 190.

il terrore, che Virginio Orsini e il conte di Pitigliano, i quali dopo la sollevazione di Capua eransi ritratti a Nola colle reliquie del fuggitivo esercito, lasciaronsi quivi prendere e svaligiare senza far difesa (1). Bartolommeo d'Alviano ed Andrea Matteo d'Acquaviva, i quali con altre reliquie dell'armi aragonesi indietreggiavano verso la Puglia, inseguìti da Fabrizio Colonna, lasciaronsi cacciare di luogo in luogo fino a Brindisi. In Calabria, Perrone de' Baschi e l'Obignì, andativi con picciola mano d'uomini, condussero in poche settimane all'obbedienza francese tutta la contrada; cosicchè in breve non rimasero in tutto il reame altre terre in fede di Ferdinando che Bari, Gallipoli e Reggio, città; Tropea, Amantea e Scilla, fortezze (2). Perfino i Turchi dell'Epiro e dell'Albania, ragguagliati dai fuggitivi di questa subita rovina e delle minacce che profferivano i Francesi contro di loro, lasciaronsi cogliere dallo spavento, e abbandonarono frettolosi quelle spiagge. I Greci all'incontro, sollevati di speranze, sorgevano in ogni parte a tumulto: delle quali dimostrazioni scontarono poi caramente il fio; la loro epistolare corrispondenza coll'arcivescovo di Durazzo, che instigavali per commissione de' Francesi ad insorgere, fu côlta a Venezia e consegnata a Baiasette, il quale fece spiccare dai busti migliaia di teste per punire i Greci delle folli speranze poste da loro nelle vittorie de' Francesi (3).

(1) F. Guicciardini, lib. I, c. 4, T. I, p. 223. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. II, p. 54. - *Fr. Belcarii*, lib. VI, p. 152. - *Arnoldi Ferronii*, lib. I, p. 11.

(2) *Bartholomaei Senaregae, De Reb. Genuens., in Script. Ital. Rer. Muratorii*, T. XXIV, p. 547.

(3) *Pauli Jovii Hist.*, lib. II, p. 55. - *Petri Bembi Hist. Venet.*, lib. II, p 31. - *Fr. Belcarii Comment.*, lib. VI, p. 154. - Filippo di Comines, lib. VII, c. 14, p. 341 della traduzione citata.

Non v'era tuttavia più alcuno dell'esercito francese, compreso il re stesso, che volgesse il pensiero a quelle lontane conquiste per cui sulle prime avea Carlo VIII fantasticato. I guerrieri, inebriati della propria gloria, facendo ragione del proprio valore dalla paura che diffondevano, e disprezzando quei codardi nemici, inabili a far difese, non pensavano che a goder del trionfo, ad arricchirsi prontamente, ed a ritornarsene con pari sollecitudine in Francia per dispiegare i riportati trofei agli occhi delle dame della corte. Le più sublimi dignità, i più cospicui feudi del conquistato reame furono chiesti da loro al monarca, il quale non seppe negar loro cosa veruna. La nobiltà napolitana eragli ignota; nè meglio avea presenti alla memoria i nomi dei baroni angioini, i quali doveva rimeritare, che quelli dei baroni aragonesi, cui per utile proprio doveva trattar con riguardo: ei gli offendeva tutti egualmente, e bene spesso concedeva a' Francesi quello altresì che non avea nè facoltà nè ragione di togliere ai Napoletani. Forse tra questi ultimi non vi fu gentiluomo cui Carlo non privasse di alcuna cosa, e non costringesse per tale guisa ad ingrossare il partito dei malcontenti. Due editti promulgò veramente, destinati a cativarsi l'animo de' novelli suoi sudditi; col primo de' quali confermava le confiscazioni decretate per lo innanzi contro gli aderenti della casa d'Angiò, e le alienazioni fatte di quei beni di sessant'anni addietro; coll'altro sminuiva di duecentomila ducati le pubbliche imposte nel reame. Giudiziosa e giusta provvedenza la prima; conciossiachè non si sarebbe potuto, senza scompiglio di tutte le facoltà de' privati, ritrattar le sentenze profferite sì lungo tempo in addietro dalla suprema autorità: ma gli Angioini se ne dolsero fieramente, chiamando ingrati e sconoscenti i Francesi, a pro' dei

quali avevano ogni loro cosa perigliato; e gli Aragonesi non n'ebbero obbligo alcuno, avendo essi dovuto comprarsela con grossi donativi fatti al senescalco di Belcari e al presidente di Gannai, nè essendo contuttociò riparati dalle spogliazioni che si commettevano quotidianamente (1). Quant'era all'alleggiamento dei carichi pubblici, niuno fecene caso: ben conoscendosi troppo corrivo essere stato il re, e non aver esso badato nè alla somma dell'entrate, nè ai gravi bisogni del reame, cui s'arrogevano le pazze profusioni della corte, e l'ingordigia degli agenti del fisco (2).

Essendo ancora intenti i Francesi all'assedio dei castelli di Napoli, Carlo VIII introdusse alcune trattative coi profughi aragonesi, affine d'indurli ad una cessione dei loro diritti. Abboccossi due volte col principe don Federico, il quale veniva da Ischia a negoziare pel nipote, e per sicurtà del quale mandavansi in ostaggio in quell'isola Luigi d'Armagnacco e Giacopo di Guisa la prima volta, e il conte di Lignì la seconda. Ma troppo difformi erano le loro intenzioni. Offeriva tutt'al più Federico, che il re Ferdinando, riposto in possesso del reame, riconoscerebbesi feudatario di Carlo VIII, e renderebbegli omaggio, pagando anche il tributo. Carlo, all'incontro, nulla ceder voleva della sua conquista, e la miglior condizione da lui proposta allo spossessato Ferdinando, fu di concedergli in ricompenso della sua cessione e rinunzia una ducea nelle province interiori di Francia; ben presto perciò furono rotte le pratiche (3).

(1) Filippo di Comines, lib. VII, c. 14, p. 340 della traduz. citata.

(2) *Idem, ibidem.* - *Fr. Belcarii,* lib. VI, p. 158. - Storia delle Repubbl. italiane, c. 95, T. XII, p. 199.

(3) Andrea della Vigna, p. 135. - Filippo di Comines, lib. VII, c. 14, p. 340. - Fr. Guicciardini, lib. II, c. 2, T. I, p. 254. - *Ar-*

Non provvedeva tuttavia il conquistatore nè a consolidare la propria conquista, nè a sloggiare da Ischia i nemici. Leggesi nel diario compilato per ordine suo da Andrea della Vigna, segretario della regina, com'egli spendesse il suo tempo; il che basterebbe da sè a mostrare l'incapacità sua. Alla mattina recavasi ad ascoltare la messa quando in una e quando in altra delle chiese della città; pranzava per tempo, e dopo il pranzo andava a giuocare o al Poggio Reale, o in casa di questo o di quello dei cortigiani. Nel corso delle tre prime settimane recossi talvolta a sopravedere per un qualche istante le operazioni dell'assedio dei castelli; espugnati i quali, soleva poi visitare alcuna volta il caricatoio, l'arsenale od alcun altro dei pubblici instituti (1). Ammetteva qualche fiata all'udienza i gran signori napoletani che successivamente accorrevano per giurargli fede. Ma delle cose trattate nel Consiglio non si fa cenno in questo diario; nè chi presiedeva alle faccende poteva ottenere dal re ch'ei dedicasse nemmen per pochissimo alla trattazione delle cose di momento (2). Quando poi venne in risoluzione di bandire quella giostra solenne che si celebrò nella via maggiore di Napoli presso al Castel Nuovo, dai 22 di aprile al calen di maggio, ed alla quale ei chiamò i cavalieri tutti d'Italia, ogni sua cura, ogni suo pensiero furono a quella festa rivolti (3).

La nazione italiana, benchè sbigottita dalla celere e subita irruzione di Carlo VIII, che ne aveva fugati e dissipati gli eserciti senza pure combattere, non era vinta

noldi Ferronii, lib. I, p. 11. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 94, T. XII, p. 220.

(1) Andrea della Vigna, p. 139 e seguente.

(2) Fr. Guicciardini, lib. II, c. 2, T. I, p. 256.

(3) Andrea della Vigna, p. 142.

per questo; anzi da ogni parte si univa per fargli testa, e ricuperare la propria indépendenza. Lodovico il Moro, stupito egli pel primo di aver per nemici tutti quanti que' Francesi ai quali aveva aperto egli stesso la via d'Italia, cercava il modo di farneli uscire. Prima di accommiatarsi dal re a Sarzana, egli aveva potuto avvedersi quanto fosse l'odio e la diffidenza che contro di lui covavano i Francesi. Le sue instanze perchè Sarzana e Pietrasanta fossero restituite ai Genovesi suoi vassalli, i quali affermavano essere loro proprie e non di Firenze, erano state al tutto infruttuose. Fraudata gli fu poi anche la promessa datagli da Carlo VIII di investirlo del principato di Taranto, in ricompenso della sua cooperazione alla conquista del reame di Napoli; ed esacerbata da Carlo l'offesa con assoldare i propri nemici di lui, cioè Giangiacopo Trivulzio, capo principale de' fuorusciti milanesi, e il cardinale Fregoso e Obietto del Fiesco, capi de' fuorusciti di Genova. Aperta nimicizia aveagli persino dichiarato il duca d'Orliens; il quale in Asti, ov'era rimasto per la sua convalescenza, assumeva il titolo di duca di Milano, e faceva il possibile per indurre il re, suo cognato, a discacciar gli Sforzeschi da quella ducea, la quale diceva in suo pregiudizio usurpata (1). Vedendosi Lodovico il Moro da sì grave pericolo minacciato, ebbe ricorso alla repubblica veneziana, scongiurandola di secolui unirsi per la difesa dell'italica independenza.

I Veneti non avevano preveduto un tanto scompiglio come quello ch'era avvenuto; fidavano anzi di poter ri-

(1) Fr. Guicciardini, lib. II, c. 2, T. I, p. 259. - *Petri Bembi Histor. Venet.*, lib. II, p. 31. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. II, p. 56. - *Fr. Belcarii*, lib. VI, p. 156. - *Arnoldi Ferronii*, lib. I, p. 12. - Storia delle Repubbl. ital. c. 95, T. XII, p. 233.

posare dignitosamente e starsene spettatori tranquilli degli scambievoli sforzi e del conseguente indebolimento dei loro egualmente sospettati emoli. Essendo ancora Carlo in Asti, era giunto a Venezia in qualità di suo ambasciadore, ed incaricato a protestare loro amicizia, il celebre Filippo di Comines (1); ed ei l'avevano accolto con grandissimi onori e deferenza. Da' comentari di lui si ritrae quanto meravigliato egli fosse dell'opulenza di quella regina del traffico. Cosa mai più veduta era per lui la magnificenza de' palagi, dei templi, delle navi e delle gondole. Ma non minore fu la meraviglia che destò in esso la ponderata politica di quella repubblica; la quale, essendo egli rimasto per otto mesi a Venezia, ebbe agio di conoscere appieno (2). In questo tempo vide il Comines giugnere successivamente a Venezia ambasciadori di Alfonso II, di Baiasette II, sultano de' Turchi, di papa Alessandro VI, di Massimiliano re de' Romani, e infine dei cattolici Ferdinando ed Isabella. L'apprensione di questi potentati andava crescendo a stregua de' progressi di Carlo VIII; la sua dichiarata impresa, scendendo in Italia, era stata d'insignorirsi del reame di Napoli, e di rispettare ogni altra dominazione; perchè dunque, dicevano, erasi egli impadronito delle fortezze dei Fiorentini e di quelle del pontefice? A che le minacce in cui quotidianamente prorompevano contro il duca di Milano i famigliari del duca d'Orliens in Asti? Esser tempo, aggiugnevano, che i potentati d'Italia si unissero in strettissima lega per la scambievol difesa; avessesi Carlo VIII il frutto della sua impresa; avessesi la sovrania del reame di Napoli, ed il tributo, e tre città, poste in sua pro-

(1) Filippo di Comines, lib. VII, c. 15, p. 343.
(2) *Idem, ibidem*, p. 345.

pria mano per malleveria maggiore, e presidiate da' suoi; ma non allargasse le mani sopra quello d'altri. Se non che Carlo muoveva di trionfo in trionfo, con sì rapida ed inaspettata prosperità, che tutte queste lente trattazioni n'erano sconcertate e confuse (1).

Per tener d'occhio le operazioni di Carlo VIII avevano i re cattolici mandato presso di lui in qualità d'ambasciadore don Antonio di Fonseca, il quale tenne dietro al monarca francese nel suo viaggio per a traverso l'Italia. Giunto col re a Velletri, nè ancora toccati da' Francesi i confini del regno, era il Fonseca venuto a contrasto col re, facendo gagliardissime protestazioni contro l'inaspettata ambiziosa ingordigia de' Francesi. Essersi, diceva, i re cattolici obbligati a non attraversare a Carlo l'impresa d'Italia, per aver questi solennemente manifestato, l'unico suo intento essere quello di rivendicare i suoi dritti sopra il reame di Napoli onde poi muovere contro dei Turchi. Ma Carlo, non che invocare in favor suo il dichiarato del pontefice, giudice naturale di quella controversia, perchè supremo signore del reame, aver anzi fatto violenza al capo della Chiesa, e condursi con seco il cardinale Cesare Borgia, mentosto in qualità di legato che di ostaggio. Aver egli oltraciò abusato della forza e dell'amicizia inverso ai varii Stati italiani; cagionato ravvolgimenti in Pisa ed in Firenze; taglieggiato enormemente Lucca e Siena, ed occupato le fortezze di maggior momento che sorgano dai confini di Lombardia fino a quelli di Napoli. Ciò non poter tollerare i re cattolici. Tali protestazioni, fatte al re dal Fonseca alla presenza di tutti li capitani dell'esercito, furono interrotte da essi con fremiti, con rimproveri, e per ultimo

(1) Filippo di Comines, lib. VII, c. 15, p. 349.

con fiere minacce: seguivane un alterco accesissimo, nel quale il Fonseca, trasportato dall'ira, stracciò al cospetto di tutti l'atto autentico del trattato conchiuso in Barcellona fra Carlo VIII ed i re cattolici, ch'egli tenea nelle mani, e fece comando con veementi parole a tutti li capitani spagnuoli che militavano nell'esercito di Francia, di lasciare in termine di tre giorni quelle bandiere, sotto pena di essere processati come felloni e rei di lesa maestà (1). Ciò avveniva a' 7 di febbraio; il dì seguente, il cardinale Cesare Borgia se ne fuggì dall'esercito presso del quale era pontificio legato, e tornossene a Roma. Gemin sultano, ch'ei dovè lasciar nelle mani de' Francesi, cadde subito dopo la fuga di lui ammalato; e corse voce che il Borgia, prima di fuggire, gli avesse fatto dare il veleno. Fatto è ch'egli morì a Capua il dì 26 febbraio (2). Erano questi altretanti indizi della concordia dei potentati italiani, tutti indispettiti e grandemente adombrati delle conquiste de' Francesi, e risoluti perfino di ricorrere al sultano de' Turchi, anzichè sottomettersi alla loro barbarie e superbia. Contuttociò Carlo non se ne dava pensiero, e proseguiva a spendere tutto il suo tempo in feste ed ispassi. Il Comines era stato testimonio dell'alto terrore del veneto senato alla notizia della resa di tutti i castelli di Napoli; ma questo terrore allentò per poco gli apprestamenti per la difesa. Castel Nuovo erasi arreso il dì 6 marzo, e Castel dell'Uovo il

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. II, p. 46. - Fr. Guicciardini, lib. II, c. 2, T. I, p. 262. - *Barthol. Senaregae De Reb. Genuens in* T. XXIV, *Script. Rer. Ital.*, p. 545. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. VI, p. 149. - *Arnoldi Ferronii*, lib. I, p. 12.

(2) *Pauli Jovii Hist. cit.*, lib. II, p. 47. - *Bernardi Oricellarii Comment.*, p. 64. - *Petri Bembi Hist. Ven.*, lib. II, p. 30. - Storia delle Repubbl. ital., c. 94, T. XII, p. 172.

15; e l'ultimo giorno del mese stesso fu stipulata in Venezia una poderosa lega per la difesa dell'indipendenza italiana. Fu colpa del duca di Milano se non seguì prima l'accordo; avendo egli differita la sua risoluzione per peritanza di discostarsi dai Francesi, i quali con tanto suo danno aveva favoreggiato. Le condizioni della lega portavano che i confederati dovessero fra tutti, per la scambievole difesa dei loro dominii e diritti, porre in armi trentaquattromila cavalli e ventimila fanti, e tenerveli per venticinque anni; così scompartendo l'obbligo fra loro che il papa fornisse quattromila cavalli, il re dei Romani seimila, i re cattolici, i Veneziani e il duca di Milano ottomila per ciascuno; il numero de' fanti fosse di quattromila per ognuno de' confederati; libero ad essi di mandar la sua gente armata, o danari a sufficienza per assoldarne quel numero (1). Era detto nell'accordo palese che contraevasi la lega a difesa d'Italia contro l'armi ottomane; eppure la si conchiudeva d'accordo coll'ambasciadore di Baiasette: e ne' più segreti capitoli si conveniva che dovesse Ferdinando assaltare la Francia dal lato del Rossiglione; Lodovico il Moro impedir la venuta d'altre soldatesche francesi in Asti; e i Veneziani molestare i Francesi sulle spiagge di Puglia. Il Comines, stato attentissimo a que' maneggi, fece avvertito l'Orliens di starsene in guardia per la difesa d'Asti; e non pretermise d'incalzare il duca di Borbone ad allestire e spedirgli rinforzi, e Carlo VIII a ricondurre l'esercito in Francia prima che le schiere assoldate da' confederati

(1) Fr. Guicciardini, lib. II, c. 2, T. I, p. 263. - *Pauli Jovii Hist cit.* lib. II, p. 56. - *Petri Bembi Hist. cit.*, lib. II, p. 32. - Andrea Navagiero, Storia Veneta, *in Script. Rer. Ital.*, T. XXII, p. 1204. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. VI, p. 157. - Gio. Molinet, T. XLVII della Raccolta del Buchon, c. 281, p. 34.

in Alemagna giugnessero in Lombardia a chiudergli il passo (1).

Gli avvisi del Comines pervennero a Carlo VIII quando la corte e l'esercito, mossi da ardente desiderio di rivedere la patria, sospiravano l'ora di tornarsene in Francia. Perciocchè il re, che reputava avere acquistato gloria grandissima, era già tediato di quelle voluttà che in Napoli si godeva. I cortigiani, arricchiti subitamente coi modi più nocivi allo Stato ed all'esercito (avendo, fra altre cose, ottenuto dal re gli approvvigionamenti di tutte le fortezze, e vendutili a vilissimo prezzo per far danaro), non vedevano l'ora di essere in Francia a sfoggiare le male acquistate ricchezze, ed a narrare alle dame della corte le proprie prodezze. I consiglieri poi, che accudivano tal quanto alle faccende pubbliche, non potevano non avvedersi che ogni cosa incominciava a volgersi in peggio, che alle folli speranze era sottentrata una generale scontentezza, e che oltre a quelle città che già avevano rialzato le aragonesi bandiere, eranvene altre che aspettavano con impazienza da Brindisi don Federico, il quale sarebbe pure stato giulivamente accolto nelle altre province. E non sapendo essi trovar modo di scampare lo Stato da tanti e sì urgenti pericoli, concorrevano nel pensiero di partirsene per non vederlo rovinare in effetto. Carlo avrebbe pure voluto, pria di partire da Napoli, ottener dal pontefice l'investitura del regno; ma non potè piegare l'animo già alienatosi da lui di Alessandro VI, ed in diffalta di quella e della susseguente solenne incoronazione, determinossi di fare il dì 12 maggio con formale e magnifico apparato il suo ingresso in Napoli. Entrò in città rivestito del man-

(1) Filippo di Comines, lib. VII, c. 15, p. 351.

to imperiale, col globo nella mano destra e lo scettro nella sinistra, seguìto da tutta la nobiltà francese e napoletana; e sceso nel tempio di San Gennaro, ivi giurò di governare secondo le leggi e la giustizia, e di conservare i Napoletani nel possesso d'ogni loro diritto, libertà e franchigia. Il dì 20 maggio dell'anno stesso 1495, otto giorni dopo quella magnifica pompa, egli si pose in cammino alla vôlta di Francia (1).

A suo luogotenente generale e vicerè in tutto il reame di Napoli, Carlo VIII deputava, prima di partire, un suo cugino Giliberto conte di Mompensieri, del casato di Borbone, cavalier prode di sua persona, ma non bastante all'incarico per l'ingegno e per lo sapere, come neppure per la solerzia, essendo sempre stato solito di non sorger dal letto prima che il dì fosse a mezzo. Everardo di Obignì, già creato da lui gran conestabile, ebbe il governo della Calabria; Stefano di Vesc, senescalco di Belcari, fatto duca di Nola, fu eletto gran camerlingo, avendo così, a detta del Comines, maggiore soma sulle spalle che non potesse nè sapesse portare. Scompartite nelle province sotto il comando di varii gentiluomini francesi le forze che divisava lasciare alla custodia del regno, le quali consistevano della metà circa degli ausiliari svizzeri, buona parte dei fanti di Guascogna, ottocento lance francesi, e cinquecento uomini d'arme italiani all'incirca; il re, col rimanente dell'esercito, numeroso di oltre ottocento lance francesi, dugento gentiluomini della real guardia, tremila fanti svizzeri, mille fanti brettoni e mille altri di Guascogna, uscì al vespro del vige-

(1) Andrea della Vigna, p. 147. - *Fr. Belcarii Comment.*, lib. VI, p. 159. - Storia delle Repubbl. ital., c. 96, T. XII, p. 254.

simo giorno di maggio da Napoli per tornare in Francia (1).

Desiderava moltissimo il re di riconciliarsi nel passaggio col pontefice, mentosto per togliere un confederato all'italica lega, che per mettere in pace la propria coscienza. Ma il papa, con tutto che avessegli data qualche speranza di aspettarlo in Roma, due dì innanzi la sua venuta se ne partì, lasciando suo legato il cardinale di Santa Anastasia per ricevere ed onorare il re; il quale, entratovi il primo giorno di giugno, presto se ne andò, mandando restituire al papa le fortezze di Civitavecchia e di Terracina. E comandò pure a' suoi che passassero nelle terre della Chiesa come per paese amico, niuno molestando: ma troppo malagevole cosa era il tenere a freno quelle bande feroci; le quali venute a riotta con gli abitatori di Toscanella, entraronvi dentro per forza, e la misero a sacco con uccisione di tutti che vi si lasciarono cogliere (2).

Giunto il dì 13 giugno a Siena, Carlo VIII fuvvi incontrato da Filippo di Comines, reduce dalla sua ambasceria di Venezia; ma non volle dar retta alle parole di quest'avveduto politico, il quale, facendogli fede dei poderosi armamenti de' confederati, esortavalo a proseguire celeramente il cammino. Chè anzi, cedendo alle preghiere de' cortigiani, mossi da loro private mire d'in-

(1) F. Guicciardini, lib. II, c. 3, T. I, p. 275. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. II, p. 47. - Filippo di Comines, lib. VIII, c. 2, p. 356. - *Fr. Belcarii*, lib. VI, p. 160. - *Arnoldi Ferronii*, lib. I, p. 13. - *Rob. Guaguini Compend.*, lib. XI, f.° 162, a tergo. - Andrea della Vigna, p. 149. - Storia delle Repubbl. ital., c. 96, T. XII, p. 255.

(2) Andrea della Vigna, p. 151. - *Arnoldi Ferronii*, lib. I, p. 14. - *Rarnaldi Ann. Eccl.*, A. 1495, §§ 22 e 23. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. II, p. 37. - Fr. Guicciardini, lib. II, c. 3, T. I, p. 278. - Storia delle Repubbl. ital., c. 95, T. XII, p. 259.

teresse, disseminò qua e là le sue forze per secondarne i disegni. Il conte di Lignì vanamente agognava la signoria di Siena, ed ebbe da Carlo trecento uomini per conseguire l'intento. In onta degli espressi obblighi contratti inverso a' Fiorentini, di rilasciare loro le occupate fortezze, e malgrado che fossero essi pressochè i soli alleati rimasti fedeli alla Francia, Carlo tenne in sua mano e guerni di presidio Pisa, Librafratta, Pietrasanta, Mutrone e Sarzana (1). Nè prima de' 29 giugno pervenne a Pontremoli, ove pure sconsigliatamente spiccò dall'esercito un polso di centoventi lance e cinquecento fanti, per sussidiare un tentativo de' fuorusciti genovesi contro la patria loro, rimasto poi vuoto di effetto. Pontremoli, città del duca di Milano, era assai forte per sito e per arte, e co' suoi quattrocento uomini di presidio e le provvisioni da bocca in gran copia che vi si trovavan raccolte, avrebbe potuto far testa all'esercito di Francia. Tentata però dal Trivulzio, che come Milanese avea di molte intelligenze con gli uomini del presidio, agevolmente si calò agli accordi. Ma gli Svizzeri, essendo venuti l'altra volta a contesa coi Pontremolesi, non appena videro aperte le porte della città, che vendetta gridarono, e rotto furiosamente ogni patto, misero a sacco le case, trucidarono quanti borghesi poterono cogliere, ed appiccarono il fuoco a varie case, da cui l'incendio si propagò in tutta la città, e consunse le provvigioni che tanto proficue sarebbono state all'esercito (2). Di là s'avviavano i

(1) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 2, p. 357. - Andrea della Vigna, p. 154. - Fr. Guicciardini, lib. II, c. 3, T. I, p. 279. - Storia delle Repubbliche ital., c. 96, T. XII, p. 260.

(2) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 4, p. 363. - *Arnoldi Ferronii*, lib. I, p. 15. - Andrea della Vigna, p. 155. - Fr. Guicciardini, lib. II, c. 3, T. I, p. 290. - Storia delle Repubbl. ital., c. 96, T. XII, p. 271.

Francesi a valicar l'Apennino pei ripidi, incerti e pericolosi sentieri che da Val di Magra guidano a Val di Taro. Un grande impedimento al passaggio erano le artiglierie, di cui quattordici grosse, parecchie piccole, con un grandissimo numero di carri di munizioni e di salmerie. Ma gli Svizzeri, vergognando l'offesa fatta all'onore del re col sacco e la strage di Pontremoli, e cupidi di cancellarla, tanto si affaticarono a spingere ed aiutare questi impedimenti, che il gravissimo ostacolo dei monti fu superato. Però, se l'esercito italiano avesse assalito o molestato i Francesi dai 29 di giugno ai 3 di luglio nell'affannoso passaggio dell'aspra montagna, certo che gli avrebbe a gravissime angustie ridotti (1).

Ma l'italica lega non sapeva indursi a dar principio alle ostilità e ad assalire essa stessa. Massimiliano era stato al suo solito larghissimo di promesse, ma non si era curato di attenerle, o troppo facilmente si era confidato di muover l'Imperio a prender brighe in Italia. I re cattolici furono egualmente restii all'adempimento dei contratti obblighi; e nè d'un soldato spagnuolo nè d'un ducato avevano sussidiata la lega. Papa Alessandro VI, non che mandare le proprie schiere in aiuto de' confederati, si era fatto dare dal duca di Milano e dai Veneti mille cavalleggeri e duemila fanti per sua propria guardia in occasione che i Francesi passavano per le terre della Chiesa. Il duca di Milano ed i Veneziani vedeansi pertanto abbandonati da tutti gli altri membri della lega nel più critico frangente, e si peritavano concordemente di affrontare essi soli il vittorioso esercito di Francia. Avevano i Veneziani chiamato dalle loro terre oltremare un gran numero di cavalleggieri, che con greco nome *Stradiotti* ap-

(1) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 5, p. 366.

pellavansi, e ben fornito di ogni cosa il loro esercito, lo avevano spedito in Lombardia sotto il comando del marchese di Mantova, facendogli, secondo la loro consueta politica, espressa raccomandazione di nulla arrisicare. Il duca di Milano più ancora desiderava di non venire a cimento, onde non perdere al tutto presso al re quella grazia che si credeva aver acquistata col favore da prima prestatogli. Nè altronde erangli giunte peranco le schiere mercenarie assoldate da lui negli Svizzeri ed in Alemagna. Ma intanto ch'egli si stava peritoso ed incerto, il duca d'Orliens aveva preso contro di lui l'offensiva. Il quale, sebbene quando fu lasciato dal re in Asti gravato di febbre quartana, avessene avuto espresso comandamento di sopravegliare soltanto alla libertà e sicurezza dei passaggi per alla Francia e d'astenersi da ogni offesa, non aveva saputo resistere alle offerte di alcuni malcontenti di Novara, e col loro aiuto si era impadronito per soprassalto di quella città il dì 11 giugno (1).

Galeazzo di San Severino, raunate in fretta alcune schiere a Vigevano, corse a tardare quest'impeto dell'Orliens già speranzoso di sollevare in favor suo e di Francia tutta quanta la Lombardia; e avendogli la resistenza della rocca di Novara dato agio bastante a raccogliere un maggior numero di gente ed a munire la vicina provincia, costrinse l'Orliens a chiudersi nella città usurpata. Mentre ciò accadeva, il conte di Gaiazzo, fratello del San Severino, recavasi a raggiungere l'esercito veneto, che il marchese di Mantova avea condotto nel territorio di Parma. Accertasi dai Veneziani che anche

(1) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 87. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. II, p. 62. - Fr. Guicciardini, lib. II, c. 3, T. I, p. 283. - *Fr. Belcarii*, lib. VI, p. 162. - *Ann. Ferronii*, lib. II, p. 20. - Storia delle Repubbliche ital., c. 96, T. XII, p. 266.

dopo la venuta del Gaiazzo l'esercito collegato non era numeroso che di dodicimila cavalli ed altretanti pedoni; in contrario alle quali asserzioni affermano i Francesi d'avere colle loro forze, ridotte a nove migliaia d'uomini, combattuto un esercito di quarantamila (1).

Il marchese di Mantova non solo trascurò di occupare i monti superiormente a Pontremoli, donde avrebbe potuto ributtare i Francesi dal passaggio e costringerli a patteggiarsi; ma omise pur anco di alloggiarsi a Fornuovo, ove fanno capo i sentieri della montagna, ed ove sarebbe stato possibile ancora di fermare i nemici; ed accampossi in quella vece alla Ghiaruola, tre miglia più sotto, quasi per lasciar loro il campo di ritirarsi senza dare battaglia. Nè punto si avvantaggiò dell'imprudenza dei nemici, il cui antiguardo, condotto dal maliscalco di Gies, giunse a Fornuovo cinque giorni prima del rimanente dell'esercito, tuttora intricato ed affannato nel passaggio de' monti; ed essendo venuto ai 5 di luglio il sire di Comines a proporgli un accordo, porse tosto favorevole orecchio alle trattative. Carlo non altro chiedeva che di passare liberamente e senza molestia; nè i provveditori veneti deputati all'esercito e dall'arbitrio de' quali dipendevano gli accordi, intendevano opporvisi; ma non avendo il Comines autorità di proporre loro ostaggi od altre malleverie, nè altro soddisfacente compenso, nulla si conchiuse (2).

(1) *Petri Bembi Historia Ven.*, lib. II, p. 35. - Filippo di Comines, lib. VIII, c. 2, p. 375. - Storia delle Repubbliche ital., c. 96, T. XII, p. 274.

(2) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 6, p. 372. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. VI, p. 167. - Fr. Guicciardini, lib. II, c. 4, T. I, p. 297. - *Bernardi Oricellarii de Bello Italico*, p. 77. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 96, T. XII, p. 278.

Digitized by Google

Frattanto Carlo VIII, angustiato alle falde dell'aspra montagna da forze maggiori, difettando di vettovaglie per l'esercito, e disperato d'ogni rinforzo, nè potea nè dovea consentire ad indugi. La notte del 5 venendo al 6 di luglio imperversò una spaventevole procella, e per le stemperate repentine piogge, il Taro, sulla cui destra riva egli era alloggiato, gonfiò fuor di misura. Erano i Veneti accampati anch'essi a destra di quel fiume, ma qualche miglio più inferiormente. Alle sette ore della mattina seguente, che fu il giorno sesto di luglio, si risolvette il re di guadare dirittamente il fiume, benchè ancora gonfiato, e costeggiando poi la sponda sinistra del medesimo, tentare il passaggio dirimpetto ai Veneti, accampati sull'altra riva del fiume, e raggiunger sollecito Borgo San Donnino. Affine di tenere in tempo i nemici mandava a parlamentare con loro il Comines e il Brissonetto, cardinale di San Malò.

Però il fiume ch'egli potè guadare, benchè gonfio e romoroso corresse, non era neppure un impedimento per le soldatesche nemiche. E mentre che l'esercito francese camminava sollecito sul greto del fiume, disgregato sempre più nelle varie sue schiere quanto più s'innoltrava, anche i cavalleggieri stradiotti guadavano il Taro, gli uni superiormente, gli altri inferiormente, e parecchi da fianco: ben presto s'incominciò a scaramucciare da ogni parte, e quindi a tuonare orribilmente le artiglierie; ond'è che il conte di Gaiazzo ed il marchese di Mantova, vedendo non esservi più spazio nè comodità di parlamentare, consigliarono i provveditori a cessare ogni pratica.

Nella disposizione dell'esercito chiaririonsi i capitani francesi o grandemente imperiti dell'arte militare, od imprudenti e sopramodo arrisicati. Il loro antiguardo, capi-

tanato dal maliscalco di Gies e da Giangiacomo Triulzio, e numeroso di trecentocinquanta uomini d'arme, trecento arcieri della real guardia, e tremila Svizzeri, aveva incominciato a camminare mentre che il re colla battaglia era intento tuttora al passaggio del fiume; e procedendo sempre innanzi, si trovò dirimpetto agli accampamenti veneti prima che il re fosse in cammino per seguitarli. Per la qual cosa agevolissimamente avrebbe potuto essere tagliato fuori, essendo il suo fianco esposto continuamente alle offese dei nemici, dipartitine solo da un fiume superabile a guado. In seguito si mosse col re la battaglia, composta di cento dei gentiluomini della real guardia, dei pensionari, di dugento balestrieri a cavallo, degli Scozzesi e di dugento arcieri francesi; ed essa pure si dilungò assaissimo dal retroguardo, fidato alla condotta dei siri di Ghisa e della Trimoglia. Le salmerie e bagaglie, caricate sulle bestie da soma in numero di seimila, si erano avviate per a traverso i monti alla vôlta di Borgo San Donnino, a sinistra e in molta distanza dall'esercito che doveva proteggerne il cammino. Francesco di Gonzaga, marchese di Mantova, pose mente a questi cattivi ordini dei nemici, e ne trasse accortamente profitto. Mentre che i Francesi erano intenti al passaggio del fiume, egli s'avviò con parte dei suoi lungo la destra sponda del Taro, entrò in Fornuovo nell'atto ch'essi ne uscivano, e guadato il fiume sulle loro pedate, assalì il retroguardo. Intanto per ordine suo il Gaiazzo avea passato il fiume inferiormente ell'esercito francese, a fine di aspettare al passaggio l'antiguardo ed assalirlo all'arrivo; e a destra del fiume stavano accampati Antonio da Montefeltro e Annibale Bentivoglio con due grosse schiere, le quali dovevano passare in tempo opportuno il Taro per ingaggiare la pugna da due parti contro la

battaglia francese, e disgiungerla così dall'avanguardia, come dalla riscossa. Ma la veemenza dei Francesi, e l'inconcusso valore degli Svizzeri ripararono i falli dei loro capitani. Procedendo animosi, e' facevano a pezzi i nemici; quando all'incontro gli Italiani, irrisoluti e guardinghi, attoniti per sì gran ferocia e sì larga strage, non combatteano che a malincuore questa gente spietata che non dava quartiere nè riceveva prigionieri. Avanzavansi le italiche schiere con bel modo e regola, ma senz'ardore, come se si trattasse di una mostra; e dopo ogni scontro, appena conturbati i loro avversari, faceansi indietro e molto lontano per ripigliar l'ordinanze. Il Montefeltro ed il Bentivoglio non si mossero giusta il comando, dicendo poscia di non averne ricevuto l'ordine concertato, e mandarono solo all'opposta parte del fiume i loro Stradiotti. E questa gente prontissima ed arrisicata, ma senza disciplina veruna, percorse senza verun ostacolo lo spazio per cui si dilungavano l'una dall'altra le schiere francesi, e trovato il re accompagnato da poche forze, costrinselo ad indietreggiare a verso la riscossa, ponendolo in gravissimo pericolo, nel quale accertasi ch'ei si difendesse con grande ardire e coraggio. Se non che avendo poi gli Stradiotti scôrto da lunge le bagaglie francesi, che scendendo dai monti stavano per essere ricoverate in luogo sicuro, non poterono reggere contro la cupidigia di rapirle, e lasciandosi addietro l'esercito francese, corsero a tutta furia dietro di quelle. Abbandonato il Gonzaga da' suoi cavalleggeri, e trovandosi a fronte non solo il retroguardo nemico, ma ancora la battaglia del re, indietreggiata verso di quello, dovè ripassare il fiume dirimpetto a Fornuovo, non senza una perdita gravissima di gente. Intanto il Gaiazzo, dopo aver battagliato molto meno accesamente

coll'antiguardo, o per meglio dire fattivi attorno alcuni caracolli, rivalicava egli pure il fiume vicino ad Oppiana. Non più d'un'ora durò il conflitto; eppure le perdite degli Italiani furono grandissime, per non dir prodigiose. Essendo essi vestiti d'armadure molto più gravi di quelle dei Francesi, e avendo in pari tempo destrieri assai meno robusti, ei furono all'urto quasi tutti scavalcati o rovesciati. Nelle pugne italiane chi cadeva in tal modo, era fatto prigione; ma in questa, nel tempo stesso che gli uomini d'arme francesi inseguivano i fuggiaschi, i loro valletti venivano a trucidar colle accêtte gl'infelici stramazzati a terra. Le fanterie italiane, prive dell'aiuto della cavalleria, furono fatte a pezzi dagli Svizzeri; di modo che nella battaglia di Fornuovo la perdita dei vincitori fu di dugento uomini circa, e quella dei vinti ascese a tremila e cinquecento (1).

Ritraendosi dalla pugna, venne il Gonzaga a riunirsi col conte di Gaiazzo. L'esercito loro, benchè menomato dalle morti e dalle fughe, era più numeroso ancora di quello de' Francesi, ma sbigottito e caduto d'animo: gli Italiani, scavalcati in ogni scontro, disperavano già di potere far testa ai Francesi, ed anzi molti di loro si levavano nascostamente dal campo per andare in sicuro nelle mura di Parma. Ma il conte di Pitigliano, che i Francesi traevansi dietro come captivo nella presa di Nola, avendò trovato modo di fuggire, ed essendosi dopo la battaglia riparato presso il Gonzaga, rinfrancò alquanto gli animi, e dissuase con buon esito la ritratta, accertando

(1) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 6, p. 377. - Andrea della Vigna, p. 158. - *Arnoldi Ferronii*, lib. I, p. 16. - *Fr. Belcarii Comm*, lib. VI, p. 167. - Fr. Guicciardini, lib. II, c. 4, T. I, p. 313. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. II. p. 38. - Andrea Navagero, p. 1205. - *Barth. Senaregae De R. Genuens.*, p. 554.

i vinti, essere l'esercito dei vincitori in non minore confusione e disordine che l'esercito loro; non aver quelli voluto, malgrado le instanze fervorissime del Trivulzio, rinfrescar la battaglia, e così gli uomini come i cavalli, spossati dalla fatica e dalla mancanza di cibo, non aver animo nè forze per combattere. A ciò congiungendosi la sicurtà, che dava il fiume, gonfio ed impetuoso più che prima, per le dirotte piogge cadute tutto il dì della battaglia e la seguente notte, prevalse il consiglio di rimanere. Stette il re a Medesana, cinque miglia inferiormente a Fornuovo, il dì 7 luglio, donde rimandò al campo de' Veneti il Comines e il suo segretario Robertetto per far nuove pratiche. Differivasi la conclusione di quelle al giorno seguente; ma Carlo VIII senz' aspettare risposta, un'ora prima dell'alba del dì 8 luglio, si avviò coll'esercito a verso Borgo San Donnino (1).

L'ingrossamento del fiume, che non poterono i Veneti passare prima del cadere del sole, portò ai Francesi una giornata di vantaggio, e li salvò da un inseguimento che avrebbe potuto tornar loro funesto; perciocchè una precipitosa ritratta ben presto fa cadere agli eserciti l'animo e l'orgoglio della vittoria. Camminavano celeremente i Francesi, ma ordinati, e sopportavano con rara pazienza gli stenti e le fatiche del cammino. Gli stessi gentiluomini, al pari de' fanti, porgevano mano e somministravano i propri cavalli per le artiglierie, e andavano anch'essi, ciascuno alla sua vôlta, in busca dei viveri e de' foraggi. Trecento Svizzeri, armati di archibugi e di colubrine, protessero quasi da soli la ritirata contro

(1) Filippo di Com., lib. VIII, c. 7, p. 379. - *Fr. Belcarii*, lib. VI, p. 173. - F Guicciardini, lib. II, c. 4, T. I, p. 316. - *Pauli Jovii Hist. cit.*, lib II, p. 72 e 74. - *Petri Bembi Hist. Veneta*, lib. II, p. 38. - Storia delle Repubb. ital., c. 96, T. XII, p. 289.

gli assalti degli Stradiotti, che li raggiunsero al passo della Trebbia, e che proseguirono in seguito a molestarli. Ma il resto dell'esercito italico fu trattenuto dai provveditori veneti, i quali risolutamente volevano impedire un'altra battaglia. Cosicchè Carlo VIII, molestato, ma non posto in angustie, proseguendo l'intrapreso cammino per Castel San Giovanni, Voghera, Tortona e Nizza di Monferrato, pervenne il mercoledì 15 di luglio in Asti, otto giorni dopo la partenza da Medesana, senza avere perduta pur una delle sue artiglierie (1).

Il duca d'Orliens, quando il re in Asti pervenne, era chiuso in Novara con settemilacinquecento circa tra Svizzeri e Francesi, e vi pativa assai di vettovaglia, avendo alla sua venuta lasciato mettere a sacco le dispense e granai. Travagliava peranco della sua quartana, ned era in città in cui potesse facilmente guarirne. Lodovico Sforza, tenendolo in conto di nemico fra tutti pericolosissimo, era venuto egli stesso a sopravedere l'assedio; il quale incominciatosi con venti o che mila uomini, si ingrossò dopo la battaglia di Fornuovo di tutto l'esercito condotto dal Gonzaga. Appena seppe l'arrivo di Carlo in Asti, mandò l'Orliens a sollecitarlo d'aiuto: ma Carlo, avendo l'esercito affranto della fatica, e difettando talmente di danaro, che pose le mani persino sopra una somma di quarantamila franchi inviata per l'Orliens dal conte d'Angolemma (2), non gli dava ascolto, e postosi in braccio alle voluttà ed agli amoreggiamenti, non più

(1) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 6, p. 382 e seg. - Andrea della Vigna, p. 170. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. VI, p. 174. - *Arn. Ferronii*, lib. I, p. 18. - Fr. Guicciardini, lib. II, c. 4, T. I, p. 378. - *Pauli Jovii*, lib. II, p. 76. - *Bernardi Oricellarii De Bello Italico*, p. 86. - Storia delle Repubb ital., c. 96, T. XII, p. 292 e segg.

(2) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 93.

curavasi d'altre cose o bisogni. Andando da Chieri a Torino, e da questa città a quella, ove chiamavalo l'amore, spendeva il suo tempo in feste e conviti; intanto i suoi uomini d'arme o infermi, o stracchi, od anche incostanti, lo abbandonavano successivamente, rivalicando i monti senza prender commiato. Scorrevano per tal modo le settimane, e passò un mese prima che Carlo, vedutosi senza esercito, mandasse negli Svizzeri il balìo di Digione per assoldare altra gente, la quale venisse a liberare il duca d'Orliens (1). In gran pericolo era il duca; undicimila lanzichenecchi erano testè venuti ad ingrossare l'esercito di Lodovico il Mòro; le vettovaglie faceansi ogni dì più scarse in Novara, perchè quasi tutti i convogli speditivi da Asti erano caduti in mano dei nemici; e il Brissonetto cardinale, il quale congiuntamente con Giorgio d'Ambosa, arcivescovo di Roano, indirizzava le cose della guerra e della pace, aggravava colla incapacità ed ostinazione sua il pericolo (2).

Gl'Italiani non desideravano meno la pace che i Francesi, ed erano persuasi niun utile poter essi trarre da quella guerra; e il caso portò che si aprissero trattative migliori. Filippo di Comines, essendo morta la marchesana vedova di Monferrato, fu spedito dal re a Casale per ordinarvi il Consiglio di reggenza del giovinetto marchese; ed essendovisi abbattuto, alla metà circa di settembre, con un congiunto del marchese di Mantova, entrò con esso in pratiche d'accordi. Il re non altro desiderava che di potere onoratamente uscire d'Italia; e

(1) Andrea della Vigna, p. 172. - Filippo di Comines, lib. VIII, c. 8, p. 387.

(2) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 9, p. 388, e seg. - Andrea della Vigna, p. 172. - *F. Belcarii*, lib. VII, p. 181. - F. Guicciardini, lib. II, c. 5, T. I, p. 344.

più bramosi ancora erano i collegati ch'ei se n'andasse oltre monti; laonde sembrava facilissima cosa una concordia. Ma l'avviso a' 21 di settembre pervenuto del prossimo arrivo degli Svizzeri assoldati dal balìo di Digione, per poco stette che non mandasse a vuoto ogni cosa, ridestando nei detti due prelati la speranza di poter dare prosperamente battaglia con l'aiuto loro, e conquistare il ducato di Milano, e con esso le ricche prebende loro promesse dal duca d'Orliens (1). Precorreva la voce che il balìo di Digione, invece dei cinquemila uomini che avea commissione di assoldare, conducessene ben ventimila. Ed era vero, e più ne avrebbe condotto solo che avesse voluto; perchè i lucri della guerra, le paghe, la militare licenza e le italiche delizie infiammavano di cupidigia tutta la gioventù dei Cantoni, ned altra difficoltà gli si era apparata fuor quella di escludere l'immenso numero di giovani accorsi alla sua chiamata. Ma questa voce medesima indusse i consiglieri del re e tutti i capitani che desideravano la pace, ad aumentare gli sforzi per affrettarne la conclusione: essere, dicevano, temerario ed imprudentissimo consiglio il porre il re in balìa di quella moltitudine mercenaria e barbarica; poter essa, indotta da maggior cupidigia, venderlo a' suoi nemici; e quale scrupolo di coscienza o d'onore avrebbe trattenuto quegli affamati ed avidi di ricchezze e di delizie? Per le quali cose, furono frettolosamente spiccati ordini perchè quella parte degli Svizzeri che dal Sempione scendeva, non si unisse con quella che dal San Bernardo calavasi; e i plenipotenziari, congregati a Vercelli, infervorarono talmente il negozio, che ai 10 di ottobre si fermò il trattato di pace tra Carlo VIII e Lodovico Sforza, duca di

(1) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 10, p. 397.

Milano. A questi rendettesi Novara, ed egli in ricambio confessò di tenere in feudo della corona di Francia la città di Genova e le Riviere; restituì nei confiscati averi il Trivulzio e gli altri Milanesi fuorusciti; rigettò l'alleanza di Ferdinando II di Napoli, e promise di discostarsi eziandio da Venezia, se in termine di due mesi i Veneti non accedessero a quel trattato. Per malleveria di queste promesse, nel cui adempimento pochissima fede avevano anche i plenipotenziari francesi, consegnò Lodovico al duca di Ferrara, suo suocero, il castelletto di Genova con patto che lo dêsse a' Francesi in caso che egli venisse a romper l'accordo (1).

Non senza grave stento, nè senza pericolo potè Carlo rinviare nelle loro alpestri contrade i ventimila Svizzeri accorsi in Italia alla sua chiamata con sì larghe speranze, e delusi a tal segno che loro non si offeriva altro che la paga d'un mese. Per appaciarli fu d'uopo promettere loro le paghe di due altri mesi, e dare ostaggi per malleveria delle medesime. Accommiatati gli Svizzeri, e lasciato al governo d'Asti Giangiacomo Trivulzio con cinquecento lance francesi, che pochi giorni dopo se ne andarono la più parte senza commiato, il re si mosse da Torino il giorno 22 di ottobre col rimanente dell'esercito, e per la via di Susa, Brianzone ed Embrun rivalicò le Alpi con tal fretta come se fuggisse con un esercito vittorioso alle spalle. Giunse a Gra-

(1) Il testo di questo trattato leggesi nelle Pruove del Gedefroy alla Storia di Carlo VIII, p. 722. - Trattati di Pace, T. I, p. 789. - Filippo di Comines, lib. VIII, c. 11, p. 399. - Andrea della Vigna, p. 186. - *Arnoldi Ferronii*, lib. II, p. 22. - *Fr. Belcarii*, lib. VII, p. 185. - Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 95. - Storia delle Repubbl. ital., c. 96, T. XII, p. 303.

noble il dì 27 ottobre, e a' 7 di novembre si restituì a Lione (1).

A Giliberto di Mompensieri, luogotenente generale e vicerè nel regno di Napoli, Carlo avea lasciato per custodia di quello la metà circa dell'esercito; ma troppo malagevole impresa era per questa gente, sminuita ben presto di numero e d'animo per la sua disgiunzione dalla Francia, il conservare il reame tanto facilmente conquistato. Quella stessa lega italica da cui Carlo era stato costretto a rivalicare i monti, gli suscitava da ogni parte nemici nelle province ond'egli si allontanava. I re cattolici aveano spedito in Sicilia il vincitore dei Mori di Granata, Consalvo Ernandes di Cordova, con cinquemila fanti e seicento cavalieri spagnuoli, acciò di conserva con Ferdinando II ed Alfonso, padre di lui, adoperasse alla cacciata de' Francesi dal reame di Napoli (2). Abboccossi Consalvo con loro in Messina; dopo del che Ferdinando venne a sbarcare prima che fosse a termine il maggio del 1495 a Reggio di Calabria, ove ben presto ebbe in armi un piccolo esercito di seimila uomini. Antonio Grimani con un'armata veneta di ventiquattro galee, impadronivasi contemporaneamente sulle spiagge di Puglia della città di Monopoli, ch'ei pose a sacco con somma barbarie, e fuvvi raggiunto da don Federico, zio del re Ferdinando, e da don Cesare, fratello naturale di lui. Ferveano in ogni parte del reame diversi ed accesissimi umori; rianimaronsi gli aderenti della casa d'Aragona; gli Angioini, scontenti dei loro padro-

(1) Andrea della Vigna. p. 157, con che ha fine il suo Diario. - F. Guicciardini, lib. II, c. 5, T. I, p. 322. - Filippo di Comines, lib. VIII, c. 12, p. 403.

(2) *Pauli Jovii De Vita Magni Consalvi Cordubensis*, lib. I, p. 176; *Florentiae, in f.°*, 1551.

ni, si peritavano; pareva imminente la rovina dei Francesi. Ma le soldatesche del reame di Napoli erano ancor più inette di quelle d'ogni altra parte d'Italia a reggere contro le francesi o le svizzere. Oppressi continuamente i Napolitani dalle bande romagnuole o lombarde, cui solevano i re aragonesi fidar la difesa del proprio trono, erano al tutto destituiti della disciplina e della scienza militare per cui nel secolo decimoquinto si videro brillar chiaramente le scuole di Braccio da Montone e degli Sforza; ed inavvezzi ai pericoli, non usi a sfidare la morte, erano per la mobilità d'imaginazione propria degli uomini meridionali, più soggetti che altri ai subiti sgomenti e ai panici terrori. Prosuntuosi contuttociò e superbi fuor della vista del nemico, vili e codardi al suo aspetto, colle loro folli smargiasserie traevano spesso i loro capitani a fatti audaci, e poi vilmente gli abbandonavano. In una sommossa di Gaeta, città occupata da un piccol branco di soldatesche francesi, videsi, il 24 di giugno, un esempio di questo rapido passaggio dall'audacia al terrore, accompagnato da funestissimo esito. I sediziosi furono ivi in un attimo cacciati in fuga da quei medesimi che aveano sperato di opprimere; ed inseguiti di via in via con barbaro furore, caddero uccisi senza onor di difesa: quasi tutti gli abitatori di quella sì fiorente città pagarono con crudel morte la pena della sommossa (1).

Più avvilitivo ancora fu pei Napoletani l'esito della battaglia di Seminara. Ivi l'Obignì, preposto al governo della Calabria, risolutosi di fermare i progressi che facea Fer-

(1) *Bernardi Oricellarii De bello Italico Comm.*, p. 93. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. III, p. 81. - *Petri Bembi Historia Veneta*, lib. III, p. 45. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. VI, p. 175. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 97, T. XII, p. 313.

dinando, spalleggiato da Consalvo, in quella provincia, con sole quattrocento corazze, ottocento cavaileggieri e pochi fanti svizzeri, passò alla vista dei nemici il fiume che diparte Seminara da Terra Nova, e venne ad assaltarli sull'opposta sponda, quantunque ei fossero tre volte tanti almeno de' suoi. Al primo scontro i Calabresi, che pure aveano costretto il re Ferdinando e Consalvo ad accettar la battaglia, si volsero in fuga. Ferdinando sarebbe stato preso dai nemici se Gian d'Altavilla, cedendogli il proprio cavallo, non avesse per lui sagrificato la vita, che subito gli fu tolta. Consalvo stesso, Ugo di Cordova, Emanuele Benavides, Pier della Paz, capitani spagnuoli venuti in gran fama da poi per le loro prospere geste contro i Francesi, sarebbono stati côlti la notte seguente in Seminara, se l'Obignì, oppresso dalle febbri che sogliono imperversare in Calabria, e sempre ammalato in tutto il corso di quella guerra, avesse avuto l'animo di muovere incontanente all'assalto di questa città; la quale il dì seguente e dopo che Ferdinando e Consalvo ne furono usciti per ripararsi in Sicilia, alla prima chiamata si arrese (1).

Ferdinando, appena raggranellati in Sicilia i fuggitivi dalla rotta di Seminara, salì sulle navi con essi e venne approdare, il dì 7 luglio, in vicinanza di Napoli. Giliberto di Mompensieri gli uscì incontro senza dimora, lasciando ordine che fossero catturati coloro ch' erano in voce di capi della fazione aragonese. Ma questa intem-

(1) Memorie di Guglielmo di Villanuova, T. XIV della Raccolta di Memorie, p. 64. - *Franc. Belcarii Comment.*, lib. VI, p. 176. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. III, p. 84. - *Ejusdem, Vita Consalvi Cordubensis*, lib. I, p. 78. - *Bernardi Oricellarii Comment.*, p. 92. - Summonte, Storia di Napoli, lib. VI, c. 2, p. 516. - Franc. Guicciardini, lib. II, c. 5, T. I, p. 322.

pestiva acerbità avacciò quella ribellione ch' egli voleva impedire; i Napoletani gli chiusero in faccia le porte al suo ritorno, e accolsero nella città il re Ferdinando, che sottraendosi opportunamente all' assalto nemico con salir sulle navi, fu pronto ad entrarvi. Tornò vano ogni sforzo del Mompensieri e d'Ivo d'Allegri per entrare in città dai castelli, che tuttora occupavano; perocchè le vie furono subito con maravigliosa prontezza sbarrate, e le case convertite in fortezze, dalle quali con sassi, tegole e quanto altro somministrava alle mani lo sdegno e la trepidazione, tempestavasi la cavalleria. Nè rimanendo a' Francesi alcuno spazio aperto per poter combattere, furono essi bentosto rinchiusi in numero di circa seimila nei tre castelli, e circondati di assedio dal popolo (1).

Mentre ciò avveniva in Napoli, i Colonnesi, punti dal vedere gli emuli Orsini ingraziarsi coi Francesi, condussersi alle parti della casa d'Aragona; e come quelli che quasi assoluto dominio tenevano nella Campagna di Roma, e potentissimi erano perciò ancora nella Terra di Lavoro, trassero ben presto a ribellione spiegata contro i Francesi questa provincia del Regno. Intanto Giliberto di Mompensieri, angustiato sempre più delle vettovaglie, fu ben presto ridotto ad ingratissime estremità, e dopo tre mesi di continui patimenti, incominciava a volgere il pensiero a patteggiarsi. Aveva egli sollecitato così l'Obignì, preposto al comando di Calabria, come il Persì, che reggeva le schiere francesi in Basilicata, per-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. III, p 86. - Fr. Guicciardini, lib. II, c. 5, T. I, p. 324. - *Bernardi Oricellarii Comment.*, p. 102. - Summonte, lib. VI, c. 2, p. 519. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 97, T. XII, p. 319.

chè incontanente accorressero in suo soccorso; ma il primo, tuttora gravato dalla febbre, avea già per le mani una briga troppo gravosa col dover far testa a Consalvo, nuovamente sbarcato e con grande esultanza accolto dai regnicoli di Calabria; ed il Persì a grave stento potè mettere insieme un migliaio di cavalli tra gravi e leggieri, mille Svizzeri ed ottocento fanti calabresi, coi quali s'avviò per a Napoli. All'avviso della sua venuta, il re Ferdinando gli mandò incontro Tommaso Caraffa, principe di Matalona, il quale con diecimila raccogliticci appostossi ad Eboli, diciotto miglia stante da Salerno, per chiudergli il passo. Ma la prosunzione dei Napoletani tornava sempre loro funesta. Vedendo appressarsi il Persì con pochissima gente, sicchè non giugneva alla quarta parte di loro, s'imaginarono di poterlo accerchiare e dargli addosso in modo che non isfuggisse pur uno de' suoi. E in fatti assaltarono i nemici al passaggio del Sele; ma il loro ardimento non resse oltre il primo scontro: ributtati intrepidamente dai cavalieri francesi, nè potendo pure intaccare la fanteria svizzera, che li tenea lontani con le lunghe labarde, si volsero in fuga in capo a mezz'ora, cadendo a centinaia nella sconfitta coloro che non aveano saputo affrontare la morte nella pugna (1).

Il Persì fu tuttavia trattenuto nel suo cammino verso Napoli da Prospero Colonna, postatosi vantaggiosamente a Sarno. Da ciò dipendeva la salute del re Ferdinando; perchè già erano intavolate col Mompensieri le pratiche per la resa, ed importava grandemente che a questi, ignaro tuttora della rotta del Caraffa in Eboli e del-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. III, p. 112 e 113. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. VI, p. 179. - F. Guicciardini, lib. II, c. 5, T. II, p. 331.

l'appressarsi del Persì, non pervenissero rinforzi. E di fatti il Mompensieri, angustiatissimo di viveri e particolarmente di foraggi, consentì in questi patti, che, se nel termine di trenta giorni (correva allora l'ottobre) non fosse venuto a Napoli un esercito francese atto *a campale giornata* e tale da sciogliere l'assedio, ei renderebbe ai Napoletani li tre castelli, e riparerebbesi in Francia. Cessasse intanto ogni ostilità, e per ostaggi si mallevasse l'accordo. Diede il Mompensieri a Ferdinando per istatichi i suoi più reputati capitani, Ivo d'Allegri, Guglielmo della Marck e i siri della Cappella, d'Angiò e di Genlis. Già sottoscritti erano i capitoli, già dati gli ostaggi quando giunse il Persì; il quale non avendo forze bastanti per venire a campal giornata, videsi costretto ad indietreggiare e porre a' quarticri d'inverno le schiere. Il Mompensieri non fraudò meno per questo i patti statuiti; e invece di rendere, a tenor dei capitoli, i castelli e salpare alla vôlta di Francia, uscì da quelli furtivamente di notte con duemila e cinquecento dei suoi, lasciando ordine agli altri che nella difesa durassero (come durarono, nel Castelnuovo fino agli 8 dicembre, e in quello dell'Uovo fino alli 17 febbraio del seguente anno), e apparecchiossi a sostenere la guerra nella vegnente stagione campale (1).

Si proseguì di fatti l'anno 1496 la guerra tra' Francesi e Ferdinando II, ma con eserciti sempre più assottigliati: perocchè Carlo VIII, scordatosi de' suoi commilitoni lasciati nel reame di Napoli, non si curò di man-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. III, p. 114. - *Fr. Belcarii Comment.*, lib. VI, p. 179. - F. Guicciardini, lib. II, c. 5, T. I, p. 331-333. - Guglielmo di Villanuova, p. 47. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 97, T. XII, p. 323-330.

dar loro soccorsi; e i collegati, attutato in loro il timore dell'armi francesi, cessarono pur essi d'inviare gente e danari in aiuto di Ferdinando. Ogni parte del regno era piena di miseria e squallore; vuoto l'erario, nè modo veruno di sopperire all'angustie di quello; i Francesi e gli Svizzeri, ridotti ad un branco di gente, non valevano a difendere una contrada che dappertutto levavasi contro di loro; tenevano però sempre in timore grandissimo quelle schiere regnicole, sì spesso vinte e fugate, in cui ogni fidanza nel proprio valore era spenta.

Per Ferdinando, non meno che pel Mompensieri, posti in eguali angustie, era un gran fatto il poter riscuotere il consueto tributo d'ottantamila scudi che pagasi presso il Gargano dalle greggie solite a svernare nei pascoli della Puglia ed a condursi nell'estiva stagione sui monti dell'Abruzzo. Tra per la gola di quel danaro, e perchè inoltre la distruzione di quelle mandre avrebbe ridotto alla sterilità ed alla miseria due vastissime province del reame, e' pattovirono, allorchè l'appressarsi dei calori e la siccità incominciarono a far increscere a' pastori l'arse pianure della Puglia, che potesser le mandre passare in ogni luogo senza molestia, e quello di loro il quale sarebbe signore della aperta campagna, riscuotesse il consueto tributo. Ma di qui appunto nacque la rovina che si volea schivare; così Ferdinando, come i Francesi, per signoreggiare il paese aperto, condussero nel Capitanato quanta gente poterono raccogliere. Il Mompensieri venne ad accamparsi in vicinanza di Troia con mille e cento corazze, mille e quattrocento cavaileggieri, seimila fanti svizzeri o tedeschi, ed altri diecimila pedoni, parte di Guascogna e parte del regno stesso di Napoli; e Ferdinando, rassembrata nella contea di Molise tutta la sua soldatesca napoleta-

na, condussela a campo in prossimità di Foggia, e insieme con essa parecchi de' migliori condottieri d'Italia, tra' quali Fabrizio e Prospero Colonna, ed il marchese di Mantova con gli Stradiotti dei Veneti. Da ambedue le parti tenendosi il campo, e cansandosi dagli uni e dagli altri studiosamente la battaglia, rimaneva indeciso a chi per tenor dei capitoli dovesse spettare il tributo; quand'ecco giugnere nel mese di maggio sul territorio occupato dai nemici eserciti, dugentomila capi di grosso bestiame e secentomila di piccolo: tutto fu misera preda dell'avide soldatesche, le quali fecero loro bottino delle pelli, lasciando le carni e l'ossame a imputridire nei campi. Immensa perdita fu questa pel reame di Napoli, per cui l'agricoltura e la pastorizia rimaservi lunghissimo tempo prostrate (1).

Di là recavasi il Mompensieri ad assediare Circelle, luogo dieci miglia propinquo a Benevento; e Ferdinando, per divertirne l'intento, si pose a campo contro Frangetto di Monforte, quattro miglia distante. A quest'avviso il Mompensieri accorse sollecito con tutto l'esercito, premendogli assai di salvare la rôcca di Frangetto, vantaggiosamente situata sulla sommità di un colle; ma giunse troppo tardi, e nel toccare la cima dell'opposta collina, vide Frangetto in preda alle fiamme nemiche. Fece tuttavia animo a' suoi, proponendosi di condurli ad assalire l'esercito napoletano, disordinato nello scompiglio del sacco. Ma i capitani minori si peritavano, e rimostravangli esser cosa piena di grave pericolo lo scendere in un'angusta valle e risalir poscia una

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. IV, p. 124. - *Fr. Belcarii Comment.*, lib. VII, p. 193. - Franc. Guicciardini, lib. III, c. 3, T. II, p. 50-54 - Storia delle Repubbl. ital., c. 97, T. XII, p. 343-347.

ripida collina con un esercito vittorioso a fronte; e mentre si stava discutendo il partito, gli Svizzeri mercenarii subitamente si abbottinarono; chiedendo con instanza le paghe, e vociferando di non voler combattere qualora non fossero in sull'atto pagati. Questo repentino tumulto precluse al Mompensieri quell'unica via che gli rimanesse di ristaurare con uno splendido fatto la sua cadente fortuna. I baroni napoletani della sua parte da lui si scostarono, tostochè videro aver egli perduto l'imperio fra' suoi. Certe contese insorte fra lui e il Persì sopravennero ad aggravar le sue angustie: vedendo il numero delle sue genti declinare moltissimo per le frequenti diserzioni, ei volle dal Principato passar nella Puglia, e s'avviò a Venosa; ma la terra d'Atella, posta in sul suo cammino, gli chiuse le porte; ed egli, costretto ad espugnarla, poichè l'ebbe presa e messa a sacco, vi si vide raggiunto a' 18 di giugno da Ferdinando, che in quella il rinchiuse (1).

Fatto prudente e guardingo dalla passata esperienza, non s'arrischiò Ferdinando a dar battaglia a' Francesi rinchiusi in Atella; bensì pose opera a chiuder loro ogni passo, ad intercettare i convogli, a guastare i mulini, ed a vietar loro l'uso dell'acqua. Ridotti a grave stretta di viveri, mandarono gli assediati, il dì 5 luglio, una grossa mano di cavalli a cercar vettovaglie nella città di Venosa; ma gli Stradiotti la misero in rotta. Poco poi, un trinceramento, difeso da trecento Svizzeri, fu espugnato d'assalto coll'uccisione di tutti i difensori.

(1) *Pauli Jovii Hist. cit.*, lib. IV, p. 130. - *Fr. Belcarii Comment.*, lib. VII, p. 198. - *Arnoldi Ferronii*, lib. II, p. 27. - Fr. Guicciardini, lib. III, c. 3, T. II, p. 65. - Storia delle Repubbliche italiane, c. 97, T. XII, p. 351-353.

Laonde il Mompensieri, ributtato da ogni parte, privo di munizioni da bocca, soffrendo di sete e di macinato, disperato di soccorsi, dovette finalmente patteggiarsi il 20 luglio del 1496. Portavano i patti ch'ei rendesse Atella e tutte l'altre città e luoghi posseduti da' Francesi nel Regno, ad eccezione di Venosa, Gaeta e Taranto, i cui governatori non dependeano da' suoi comandamenti; cedessero l'armi egli ed i cinquemila guerrieri chiusi in Atella; fossero i Francesi ricondotti per cura di Ferdinando in Francia; potessero le bande italiane condotte da' Francesi uscire liberamente e senza molestia dal Regno; ogni offesa condonata ai regnicoli. Avendo però alcuni luogotenenti del Mompensieri negato di cedere a tenore de' patti i luoghi che occupavano, l'esercito vinto fu trattenuto nel punto che stava per imbarcarsi, e acquartierato sulla spiaggia tra Baia e Pozzuoli. Ivi nell'ardor della state imperversarono febbri pestilenziali, che trassero a morte in Pozzuoli, il dì 5 ottobre, lo stesso Giliberto di Mompensieri, e sì tremenda strage fecero de' suoi commilitoni, che a cinquecento appena furono essi prima del finir dell'autunno ridotti (1).

Il vittorioso Ferdinando non potè vedere questa sì pronta rovina de' suoi nemici. Reduce dalla guerra, sostenuta con tante fatiche in quel clima quasi sempre insalubre e sotto quel cielo avvampante, egli sposavasi con una sua zia paterna, dell'età stessa di lui, per la quale inveschiato si era d'amore incestuoso. Celebrate le nozze, ritrassesi con essa nell'amena sua villa di Som-

(1) Franc. Guicciardini, lib. III, c. 3, T. II, p. 68-76. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. IV, p. 136. - *Petri Bembi Hist. Venet*, lib III, p. 56. - *Fr. Belcarii Comment.*, lib. VII, p. 199. - *Arnoldi Ferronii*, lib. II, p. 28. - *R. Guaguini Comp.*, lib. XI, p. 163. - Memorie di Guglielmo di Villanuova, T. XIV della Racc. di Mem., p. 79-84.

ma, ed ivi lo colse una fiera malattia, da cui il dì 7 settembre fu tratto alla tomba. Non lasciando egli prole, don Federico, suo zio, gli succedette nel trono (1); il quale rimandò in Francia gl'infelici guerrieri scampati dall'assedio d'Atella e dalla contagione, ed inseguendo gagliardamente l'altre sparse reliquie dell'esercito francese, non senza loro offerir di continuo onorevoli condizioni di resa, trasse a patteggiarsi l'Obignì in Calabria, e li presidii di Gaeta, di Venosa e di Taranto. Al cadere dell'armi di Francia, Graziano di Guerra, condottiere italiano al soldo de' Francesi, uscì dagli Abruzzi; i baroni angioini si sottomisero a Federico, dal quale furono con generoso perdono accolti in fede; nè delle rapide conquiste di Carlo VIII in Italia, niun altro effetto rimase, che una dannosa smania ne' Francesi per le intraprese guerriere in parti rimote dalla loro contrada, odii e rancori profondi negl'Italiani, un erario esausto, un esercito assottigliato, e la generale infezione di quella lue tremenda che gli Spagnuoli avevano testè recata d'America, e che con istupenda rapidità, per le dissolutezze della milizia e la contagione, si propagò nell'esercito, nella corte e nelle province: lue da' Francesi lunga pezza appellata il male di Napoli, e chiamata tuttora dal volgo in Italia il mal franzese (2).

(1) F. Guicciardini, lib. III, c. 3, T. II, p. 79. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. IV, p. 138. - Summonte, Istoria di Napoli, lib. VI, c. 2, p. 523. - Giannone, Storia civile del reame di Napoli, lib. XXIX, c. 2.

(2) F. Guicciardini, lib. II, c. 5, e III, c. 3, T. I, p. 364, e T. III, p. 79. - *Fr. Belcarii Comment.*, lib. VII, p. 189. - Storia delle Repubbliche ital., c. 96, p. 306, e c. 98, p. 360 del T. XII.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Ultimi anni della vita di Carlo VIII; suo poco senno; sua morte. — Luigi XII gli succede nel regno; ripudia la consorte Giovanna di Francia, e conduce in isposa la vedova regina Anna di Brettagna; varii trattati conchiude; occupa il ducato di Milano. — 1496-1499.

Altissimo stupore avea cagionato in tutta quanta l'Europa la rapida e vittoriosa impresa di Carlo VIII, il quale, scorsa in un baleno l'Italia, avevala fino all'estremo confine assoggettata. Non erasi ancora veduto nei moderni tempi operare da verun popolo una conquista di sì gran momento e in tanta distanza di luogo, come quella del reame di Napoli. Benchè l'acquisto quasi contemporaneamente operato dai re cattolici del regno di Granata assai più accrescesse la loro effettiva possanza, pure la cristianità non n'era stata sì altamente agitata e commossa. I Castigliani e gli Aragonesi, per tanto tempo angustiati dai Mori di Granata, avevano finalmente raccolta ogni loro forza ed erano scesi a disperato cimento di vita e di morte; e la continua tenzone per tanti secoli durata fra i due popoli aveva predisposto gli animi a prevedere un tal esito. Ma l'irruzione de' Francesi nel reame di Napoli, era una guerra tra popoli disgiunti da grandissimo spazio e dai territorii di dieci altri Stati; tra popoli che prima di venire alle mani fra loro, aveano dovuto porre a soqquadro tutti gli altri che si trovavan

frammezzo. Questa stessa distanza del teatro della guerra obbligava tutta quanta l'Europa a brigarsene. Gran tempo era che le nazioni occupava l'errore di credersi nemiche fra loro quando vicine; incominciarono allora a far fondamento sull'amicizia di quelle da cui eran disgiunte per lontananza di luogo; e quest'altro errore non fu meno funesto che il primo. Per esso gl'Ispani, gli Alemanni, gli Svizzeri ed i Francesi furono tratti in Italia; da esso provenne l'eccidio di questa infelice contrada, fatta campo in cui tutta Europa sembrava concorrere per addestrarsi nell'armi. Una nuova êra per le nazioni ebbe allora principio; quella cioè dell'azione reciproca di tutti i governi fra loro, quella delle alleanze e delle guerre generali, che tutta Europa involsero, che l'Inghilterra fecero tenera dei destini di Napoli, che riunirono Andaluzi, Ungari e Fiamminghi sotto le stesse bandiere. E questa tanta mutazione di cose ebbe cagione in un uomo di niun senno fornito e di niuna gagliardia di carattere, in uno che dopo aver sovvertito venti Stati, lasciavasi addormentare in braccio alle voluttà, senza pur darsi il menomo pensiero delle gravi perturbazioni da lui cagionate.

1495 Carlo VIII era giunto a Lione il 7 novembre 1495, ed ivi posto quasi fermo risedio, vi si alloggiò nel monistero di San Giusto, ove fece per lo più dimora nella maggior parte dei due anni seguenti (1). Opportuno era il sito di questa città per sopravedere alle cose a cui Carlo VIII avrebbe dovuto in quel tempo accudire; perocchè, trovandosi ivi a poca distanza dai confini d'Ita-

(1) Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XXXVI, p. 90. - Varie ordinanze ne recano la data presso l'Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 281.

lia e da quelli di Spagna, potea facilmente provvedere ai bisogni così delle schiere che avea lasciate nel reame di Napoli, come di quelle che sotto la guida del sire di Sant'Andrea attendevano a difendere contro gli Spagnuoli i confini della Linguadoca dal lato del Rossiglione. In fatto però, Carlo VIII pochissimo badava agli uni e meno agli altri. Filippo di Comines, il quale, dopo aver compiuto l'incarico datogli di indettarsi coi Veneti e col duca di Milano per mandare ad effetto il trattato di Vercelli, si restituì a Lione il 12 dicembre, attesta egli stesso come fosse impossibile indurre il re Carlo ad accudire a qualunque seria occupazione. « Da sè, dic'egli, il re non » facea nulla..... nulla spediva, nè dava ascolto alle per- » sone che venivano a lui; e i suoi servitori che vi ac- » cudivano, erano malpratici e pigri, e credo che alcuno » di essi avesse qualche intelligenza col papa (1) ».

Due mesi dopo il suo ritorno a Lione ebbe il re avviso della infermità sopravenuta all'unico suo figliuolo, e tre giorni da poi della morte di esso. Quest'unico figliuolo, chiamato Carlo Orlando, era allora in età di tre anni; la regina, sua madre, fu accoratissima per la sua perdita; Carlo, all'incontro, non ne fece gran caso. Reca il Comines che questo fanciullo « era bello ed audace » nel favellare, e non avea timore di quelle cose che gli » altri fanciulli sogliono temere; e dicovi (soggiugne » egli) che per queste ragioni il padre ne sopportò fa- » cilmente la perdita, avendo già dubbio che come to- » sto questo fanciullo fosse adulto, continuando esso » in queste condizioni, non gli stremasse l'autorità e » potenza. Perchè il detto re fu sempre piccolo uomo di » corpo e di mente; se non ch'egli era così buono che

(1) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 13, p. 405.

Digitized by Google

» non si può dare miglior creatura (1) ». Non è da credere così facilmente che un fanciullo di tre anni potesse dare di tali ombre al proprio padre; e il Comines attribuisce a Carlo VIII una politica propria di Luigi XI o di Carlo VII, ma non di lui. Il vero è che il cuore del giovane re si era indurato colla vita dissipatissima e con le sfrenate dissolutezze in cui s'immergeva; e ch'egli tra le impure tresche delle tante sue drude obbliava il figliuolo e la moglie e i crucci di questa (2). Imaginatosi che le feste e i romorosi diletti potessero alleviare il dolore della consorte in quella guisa che il suo, fece venire dei giovani
1496 signori a ballare al cospetto di essa. Il duca d'Orliens, che per la morte del regio erede era divenuto il presuntivo successore al trono, fu uno di quelli che vennero a danzare alla corte in farsetto. Ma Anna, non che rallegrarsi per questi solazzi, rimase all'incontro gravemente offesa della gioia che il duca lasciava travedere; « e stettero esso ed il re, come narra il Comines, lungo » tempo senza parlare insieme per questa cagione (3) ». Partorì la regina un altro figliuolo il dì 8 settembre 1496, che venne a morte sotto il 2 d'ottobre dello stesso anno; e un terzo ne pose alla luce l'anno 1497, che morì parimenti in pochissimi giorni.

Con tanta foga immergevasi Carlo VIII nei turpi carnali diletti in Lione, che già prevedeasi dovere la sua salute andarne di mezzo. Intorno a questo tempo venivano a lui oratori ora da questo, ora da quello Stato d'Italia; ma egli dava loro pochissima retta. In altra delle

(1) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 13, p. 405.

(2) *Fr. Belcarii Comment*, lib. VII, p. 188.

(3) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 13, p. 405. - Brantôme, *Dame Illustri*, Anna di Brettagna, T. V, p. 4.

nostre opere abbiamo riferito per disteso come la repubblica di Firenze, diretta allora da frà Gerolamo Savonarola, riformatore accesissimo, si fosse data alle parti di Francia e la promuovesse con sommo zelo, malissimamente rimeritato. Il Savonarola, che si credea dotato del dono di profezia, avea preconizzato Carlo VIII come mandato da Dio a riformare la Chiesa ed a punire i tiranni. Poscia più volte avevalo incitato ad adempir questo incarico; non omettendo di riprenderlo autorevolmente, di minacciarlo dei giudizi di Dio, e di far intendere come la morte dei figliuoli di lui fosse il principio dei divini gastighi. Contuttociò egli avea tenuta Firenze in fede alla lega contratta colla Francia, non permettendo che i Fiorentini trasportar si lasciassero ad una giusta vendetta, nè quando l'Entraghes, guardiano della rôcca di Pisa, vendette la fortezza a' Pisani, nè quando, ad esempio di essi, i governatori francesi di Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta e Librafratta vendettero anch'essi le rôcche loro affidate ai nemici della Repubblica. Eppure tutte queste fortezze erano state date da Piero de' Medici in mano ai Francesi a titolo puramente di deposito, e con patto espresso di renderle a' Fiorentini dopo la conquista del reame di Napoli; il qual patto era stato confermato per altri successivi trattati, buscandosi Carlo ragguardevoli somme per riconfermare le già fatte promesse (1). Così costanti furono i Fiorentini nella lega colla Francia, che non se ne dipartirono per tutto questo, nè quando in seguito le stesse soldatesche francesi militarono coi Pisani nella guerra contro Firenze, nè infine quando l'italica confederazione, non potendo nè con promesse, nè con minacce discostar da' Francesi la

(1) Storia delle Repubbl. ital., c. 97, T. XII, p. 331.

Repubblica, e privare così Carlo VIII dell'unico alleato che gli rimanesse nella Penisola, loro mosse guerra. Massimiliano istesso venne in Toscana colle forze de' Veneti e dei Milanesi per guerreggiare Firenze, e non potè tuttavia indurre la Repubblica a dipartirsi dall'alleanza di Francia (1).

Non erano mancati a Carlo VIII gli avvisi opportuni dei fatti di Napoli, e segnatamente che il Mompensieri era sguizzato fuor de' castelli della capitale, e si apparecchiava a sostenere con Ferdinando quella seconda tenzone che ebbe poi sì deplorevole esito sei mesi dopo in Atella. « Egli spese, dice il Comines, gran tempo in Lio» ne a fare torneamenti e giostre, disiderando di non per» dere le sue città, senza pensare a ciò che gli potessero » costare; ma niuna cura volea darsi per accudire alle co» se sue. Venivangli pratiche assai d'Italia e di grandi e » sicure.... Ma per tutt'altro principe che il re di Francia » sarebbe sempre un volersi ridurre allo spedale il dare » retta ai servigi degl'Italiani ed alle loro intraprese e » soccorsi.... perchè costoro non servono senza danaro e » nemmeno potrebbero (2) ». Accerta egli di fatti che tre o quattrocentomila franchi furono spesi in tre o quattro viaggi per vettovagliare i castelli di Napoli e la città di Gaeta. « E sì che furono, soggiugne egli, viaggi perduti (3) ».

I capitani, che a detta del Comines, « avevano buona » affezione e volontà di servire ad un principe della ca» sa di Francia, ma che non hanno per lo più se non la » riputazione e il credito che loro danno i propri uomini

(1) Storia delle Repubbl. ital., c. 98, T. XII, p. 370-384.
(2) Filippo di Comines, lib VIII, c. 14 e 15, p. 407-412.
(3) *Idem, ibidem*, p. 412.

» d'arme, i quali sono pagati dal loro capitano, ed egli da » colui che serve », erano il duca di Ferrara, che si profferiva ai servigi di Carlo con cinquecento uomini d'arme e duemila pedoni; il marchese di Mantova, che si proponeva disposto a lasciare il soldo dei Veneti per condursi a quello del re; Giovanni Bentivoglio, signor di Bologna; gli Orsini, i Vitelli ed il prefetto di Roma. A tutta questa gente era duopo francare puntualmente le paghe: però i Fiorentini si esibivano pronti a mantenere a proprie spese ottocento uomini d'arme e cinquemila di fanteria; ed ottocento lance e seimila pedoni francesi erano già in Asti sotto il comando di Gianiacopo Trivulzio, il quale inoltre aveva di molte e poderose aderenze e pratiche in tutta quanta la Lombardia (1).

Il duca di Borbone e tutti in generale i nobili francesi che aveano biasimata la prima calata del re in Italia, ora lo esortavano a scendervi un'altra volta. Pareva loro sommo scorno e vergogna l'abbandonare senza soccorsi i propri compatrioti che sì prodemente avevano fino a quel tempo fatto fronte a' nemici nel reame di Napoli. Poco caso facevano altronde delle minacce di Massimiliano e dell'Aragonese Ferdinando; il primo de' quali era uomo da sciupare in brevissimo tempo con le sue pazze profusioni tutto il danaro che avesse raccolto per l'uopo della guerra; ed il secondo peccava sì grandemente di spilorceria, che nulla poteva intraprender di grande. Speravano poi ancora, che il duca di Milano, atterrito all'aspetto della tempesta che sgravata sarebbesi sopra di lui prima d'ogni altro, ricondurrebbesi alla pristina lega colla Francia, e lascerebbe di buon grado dar perfezione in Genova al già incominciato armamento

(1) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 14, p. 412.

navale; cosicchè con le trenta galee che si allestivano contemporaneamente a Marsiglia, sarebbevi stata un'armata sufficientissima. Fra questi disegni e speranze, così stabilito parve il divisamento di calare in Italia, che già destinavasi il Trivulzio ad aprire il cammino colle schiere raccolte in Asti, ed ingrossate da due migliaia di Svizzeri ed altretanti Guasconi; parlavasi che il duca d'Orliens dovesse tenergli dietro con forze più riguardevoli, e per ultimo dovesse muoversi il re con tutto il rimanente dell'esercito (1).

Ma la speranza di riguadagnare Lodovico Sforza andò delusa; il quale, dopo lunghissime dubitazioni, cedendo alla fine al timore dei maneggi del Trivulzio nel suo ducato e delle pretendenze già manifestate dal duca d'Orliens, più strettamente s'unì ai Veneziani. Intanto il Brissonetto, cardinale di San Malò, e soprantendente alle cose delle finanze, o sia che per forza di patti segreti fossesi obbligato con Alessandro papa di impedire un'altra calata de' Francesi in Italia, o che stentando già molto a trovar modo di sopperire alle pazze spese del re, non sapesse dove dar del capo per aver donde effettuare un sì poderoso armamento, attraversava di soppiatto ogni guerriero apparecchio: e non che essere in pronto ogni cosa per lo passaggio dei monti nei primi giorni di maggio, tutto giugno passò senza che l'esercito fosse allestito per muovere. Saltò poi in capo al re un grillo repentino di voler visitare, diceva egli, prima della partenza i santuari di San Martino di Tursi e di San Dionigi, per invocare il favore di que' due santi protettori del reame. Fermò pur anco di venire in persona a vedere i borghesi di Parigi a fine d'averne in prestito

(1) *Fr Belcarii Comment*, lib. VII, p. 194.

una buona somma di danaro, e a loro esempio altre conseguirne dall'altre città della Francia. E sebbene la vera cagione di questa sua capresteria fosse la brama di tener dietro fino a Tursi ad una dama d'onore della regina sua moglie, di cui era pazzamente invaghito; sebbene con fervidissime instanze, non disgiunte da lagrime, ne lo sconsigliassero e i nobili francesi e i fuorusciti italiani; pure se ne partì. Lui assente, il Brissonetto facea cessare ogni apparecchio di guerra (1); e quindi a poco pervennero in Francia le nuove dei patti d'Atella, della distruzione dell'esercito francese e della morte di Giliberto di Mompensieri. Il re intanto, benchè avesse promesso di ritornare a Lione fra pochi giorni, se ne stava a Tursi, e quattro mesi appena bastarono per trarlo da quegli amorazzi in cui s'era inveschiato. Quando poi egli fu ritornato, l'ammiraglio di Gravilla, il quale, di conserva col Brissonetto, aveva sempre tentato di dissuadere l'impresa, tornò sulle rimostranze, allegando l'occasione essere per sempre sfuggita; o morti o captivi essere quelli cui si voleva da prima soccorrere; troppo avanzata la stagione per mettersi in viaggio; nè sano consiglio di lasciare che il re, orbato del secondogenito suo figliuolo, si allontanasse cotanto dal suo reame. Postasi in consulta per ben due volte la cosa nel Consiglio reale, fu finalmente deliberato di cessar dall'impresa di Napoli, e mandar l'Orliens con quelle schiere che si trovavano in pronto, a danneggiare il Milanese, ove lo Sforza erasi già manifestamente chiarito della lega nemica. Ma nemmen questo ebbe effetto: perciocchè l'Orliens, giudicando che la dilicata complessione del re non reggerebbe gran tempo

(1) *Fr. Belcarii Comm.*, lib. VII, p. 196. - Fr. Guicciardini, lib. III, p. 152.

a quella sua vita disordinatissima e tanto dissoluta e corrotta, non volle muoversi. Laonde ogni disegno di guerra fu deposto, le immense spese già fatte andarono perdute, e gli alleati di Francia in Italia n'ebbero il danno (1).

Sarebbevi stato modo cionnonpertanto di occupare utilmente le schiere che sotto la guida di Giangiacopo Trivulzio trovavansi rassembrate sui confini di Lombardia; imperocchè gli aderenti di Francia tre diverse posture avevano ordito, gli uni all'insaputa degli altri, per occupare in nome de' Francesi Genova, Savona e Milano, semprechè il Trivulzio venisse a spalleggiarli colle sue genti. Avendo questi scritto alla corte perchè gli si indicasse quale trama dovesse favoreggiare, n'ebbe in risposta che promuovesse le due prime ad un tratto, cansando del resto di romper guerra aperta al duca di Milano. Involvevasi in questa risposta una contraddizione; e così veramente doveva accadere in una corte ove, allorchè facevasi una risoluzione, non si rammentavano le cose precedentemente trattate. Fatto fu che tutte e tre le posture andarono a vuoto, con non lieve smacco delle armi francesi (2).

Sui confini di Spagna la guerra erasi incominciata fin dall'autunno del 1495. Il duca di Borbone, che all'ufficio di regio luogotenente generale in tutto il reame accoppiava la carica di governatore di quelle province conterminali, aveva preposto i siri di Sant'Andrea e della Rocca d'Aimone alla difesa del Narbonese, ed alla leva straordinaria feudale di Linguadoca colà rassem-

(1) *Fr. Belcarii Comm.*, lib. VII, p. 202. - *Arnoldi Ferronii Burdigalensis*, lib. II, p. 29. - Fil. di Comines, lib. VIII, c. 14, p. 414.

(2) *Fr. Belcarii*, lib. VII, p. 202. - Fil. di Comines, lib. VIII, c. 14, p. 414-416.

brata (1). Alla primavera dell'anno seguente, Carlo VIII spediva colà da Lione altre schiere, capitanate dal sire d'Albret, e nel mese di maggio veniva egli stesso fino ad Avignone. I re cattolici eransi anch'essi appressati al confine, ponendo in Girona il risedio, e in doppia parte intendevan l'offese, facendo assaltar la Ghienna dal lato di Guipuscoa da don Pedro Manrique, e la Linguadoca dal lato di Rossiglione da don Enrico Enrichez di Guzman. Però gli Spagnuoli non soleano fermarsi nelle loro scorrerie per più di tre o quattro giorni sul territorio francese, e dopo aver messo a sacco ed a ruba la parte men custodita della contrada limitrofa, si ritraevan solleciti nelle terre loro (2). Il sire di Sant'Andrea, intento a reprimere i loro tentativi, lasciò trascorrere la state senza operare alcun che di rilievo; però il dì 8 di ottobre, portatosi con repentina marcia sotto le mura della città di Salsa nel Ronciglione, e datovi ferocemente l'assalto, in capo a dieci ore la prese, contuttochè l'esercito spagnuolo, capitanato da Enrico di Guzman, fosse una sola lega lontano. Parendogli poscia opportunissimo il sito per francheggiar quel confine, divisò di afforzarvisi; ma il Brissonetto cardinale ricusò di sopperire alla spesa, trascurando così l'occasione di riparare la Linguadoca da ulteriori nemici insulti. Dovettero perciò i Francesi ritirarsi dalla conquistata città; ma prima vi appiccarono il fuoco e passarono i miseri abitatori pel filo delle spade. Poco dopo la caduta di Salsa, gli Spagnuoli chiesero una tregua, e l'ottennero; il termine

(1) Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XXXVI, p. 86.
(2) *Mariana, Historia de Espana*, T. IX, lib. XXVI, c. 11, p. 259.

1497 della quale, stabilito da prima ai 17 gennaio 1497, fu in seguito prorogato (1).

Giovaronsi Ferdinando ed Isabella, re cattolici, di questa tregua per intavolare con Carlo VIII le pratiche d'una nuova alleanza. Al quale intento spedirongli in qualità d'ambasciadore don Fernando de Estrada, accompagnato da certi frati di Monferrat, che erano soli al fatto di quanto doveasi negoziare segretamente: « perocchè tutte le opere loro, dice il Comines, hanno fatto » menare e condurre da tal razza di gente, o sia per ipocrisia o sia per non ispendere (2) ». Proponeano i re Cattolici palesemente una generale conferenza in cui si trattasse di una stabile pace fra tutti i potentati belligeranti, la quale dêsse agio alla Spagna di proseguire pel bene della cristianità le sue conquiste contro i Mori dell'Africa. Ma altre erano e molto perfide le proposte segrete dei frati venuti in compagnia dell'ambasciatore. Avevano Ferdinando ed Isabella di già concepito il disegno di volger l'armi in Italia contro dei propri alleati, e di spartirsi questa contrada colla Francia poichè l'avessero a spese comuni conquistata. Non potere, dicevano, i regnanti di Napoli, generati da un bastardo della casa aragonese, aver diritto sopra il reame; soli, il re di Francia, erede dei dritti della casa d'Angiò, e il re d'Aragona, succeduto in quelli della casa di Durazzo, potere aspirarvi: ben più saggia cosa essere lo spartirsi fra loro il regno, che non contenderselo coll'armi; nè punto difficile dover riuscire la spartizione, poichè le schiere

(1) Fil. di Comines, lib. VIII, c. 15, p. 417. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. VII, p. 203. - Storia generale di Linguadoca, lib. XXXVI, p. 88. - *Màriana, Hist. de Espana*, T. IX, lib. XXVI, c. 14, p. 283.

(2) Fil. di Comines, lib. VIII, c. 15, p. 418.

Digitized by Google

aragonesi sarebbono accolte senz'alcun sospetto dal re Federico, confidente nella loro alleanza, e quando poi gli si dichiarassero contro, niun mezzo avrebbono avuto i Napoletani di farvi contrasto. Volonterosissimi entrarono in questa pratica i consiglieri di Carlo VIII; aggiuntochè speravano poter appagare i monarchi spagnuoli, cedendo loro l'altrui reame di Navarra in iscambio di quello cui avesser diritto nel reame di Napoli (1). Guglielmo di Poticri, signore di Clerieux e capitano di Parigi, mandavasi da Carlo VIII in Ispagna per trattare il negozio; e vi accudiva con tanto maggior zelo, quantochè Ferdinando gli diede promessa del marchesato di Cotrone in Calabria, al quale aspirava. Però, avendo in appresso il Consiglio reale giudicato opportuno di affidare questa così dilicata incumbenza ad un personaggio di maggior autorità, e deputatovi il sire di Boccage, insieme col detto sire di Clerieux e con Michele di Grammonte, i re Cattolici, o che temessero palesata la cosa pel troppo gran numero dei negoziatori, o che venuti fossero in diffidenza per aver conosciuto la melensaggine di Carlo, o saputo che non si potea far fondamento sopra la sua salute, provvidero con somma cura a ciò gli ambasciadori non potessero abboccarsi con veruno, e rinnegate le pratiche anteriori, dichiararono al Boccage non aver mai trattato in quel senso che il sire di Clerieux affermava, ned altro aver chiesto che una tregua indefinita, da disdirsi due mesi prima della cessazione, onde aver tempo di praticare per una stabile pace (2).

Questa perfidia meditata dai re Cattolici, che poscia

(1) *Mariana, Hist. de Espana*, lib. XXVI. c. 16, p. 293.

(2) Fil. di Comines, lib. VIII, c. 16. p. 418-420. - *Mariana, Hist. de Espana*, lib. XXVII, c. 2, p. 339.

fu in atto ridotta coll'accordo di Granata degli 11 novembre 1500, stava però sempre fissa loro nell'animo, benchè le parole al contrario suonassero; di fatti nel dar commiato al Boccage si lasciarono intendere che fra non molto verrebbono al re di Francia ambasciadori mandati da loro per ispiegare più apertamente le loro intenzioni. Ma la morte dell'unico loro figliuolo maschio, per nome Giovanni, immergendoli nel lutto, fece loro sospendere ogni ambizioso disegno. Morì questo giovane principe a' 4 di ottobre del 1497; e la consorte di lui, figliuola di Massimiliano imperadore, all'udire l'infausto annuncio, sconciossi. Ond'è che il retaggio di Castiglia e d'Aragona venne a devolversi alla loro figliuola primogenita; la quale essendo stata collocata successivamente con due re portoghesi, sembrava dovere sotto di un unico scettro tutta quanta ridurre la penisola ispanica. Ma questa pure venne a morire senza discendenza il 24 di agosto del 1498; ed una sola erede rimase degli ampii dominii di Ferdinando e d'Isabella, cioè la loro figliuola secondogenita, per nome Giovanna, sopranomata poscia *la Pazza*, e già maritata nel 1496 con Filippo d'Austria, figliuolo di Massimiliano (1).

La tregua proposta dai re di Spagna all'apertura di quei negoziati, e conchiusa a' 5 di marzo del 1497, era stata col giorno 25 di aprile estesa a tutti gli Stati italiani, con patto che dovesse durare fino al cader di ottobre. Carlo VIII era quindi esentuato per tutto quell'anno dalle italiche brighe, e libero di accudire intieramente alle voluttà in cui vedevasi immerso (2). Un altro

(1) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 17, p. 421. - Gio. Molinet, c. 288-291, T. V, p. 61-74. - *Mariana, Hist. de Espana*, lib. XXVII, c. 6, p. 333, e c. 3, p. 347.

(2) Fr. Guicciardini, Storia d'Italia, lib. III, c. 5, T. II, p. 119.

accordo stipulato il dì 24 maggio in Bologna a mare con Enrico VII, eguale sicurtà procurava alla Francia dal lato dell'Inghilterra. Fu quest'accordo principalmente destinato a cessare i ladronecci e le offese che si commettevano in mare dai sudditi dei due monarchi. Imperciocchè quando Inglesi e Francesi incontravansi in alto mare, laddove cessava ogni guarentigia delle leggi e dei tribunali, ben rade volte avveniva che non si lasciassero trasportare dall'astio nazionale e dalla cupidigia privata, e che il più forte non ispogliasse e maltrattasse il più debole. I trafficanti per mare d'amendue le nazioni venivano perciò riguardati come tanti ladri e corsari, e innumerevoli querele suonavano, e immenso era il danno che il traffico ne riportava. La conferenza tenutasi coi plenipotenziari d'Enrico in Bologna ebbe per fine di rimediare a questi gravissimi abusi; ridusse a quattro classi diverse le innumerevoli reciproche lagnanze, provvide al modo di far amministrare ai danneggiati buona e pronta giustizia, e stabilì che niuno potesse uscire con navi armate in corso dai porti di Francia od Inghilterra senz'aver data buona e sofficiente cauzione di osservare la pace vigente fra le due nazioni (1).

« Dal principio dell'anno 1496 (così Filippo di Comi-
» nes) infino all'anno 1498 non fece altro il re in Italia,
» ed io stetti per tutto quel tempo con lui, e mi trovava
» presente alla più parte delle cose che si trattavano; e
» il re andava da Lione a Mulins, e da Mulins a Tursi, e
» dappertutto facea tornei e giostre, senza alcun pensiero
» delle cose. Quei che godeano maggior credito sopra di
» lui erano cotanto discordi, che non si potea di più. Gli

(1) Trattati di pace, T. I, p. 795. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 283.

» uni volevano che si proseguisse l'intrapresa d'Italia: » ed erano essi il cardinale di San Malò e il senescalco di » Beleari, che ci vedeano nel proseguirla profitto ed au» mento d'autorità per loro, conciossiachè ogni cosa pas» sasse per le loro mani. Dall'opposta parte eravi l'am» miraglio di Gravilla, il quale avea goduta di tutta l'au» torità presso del giovane re prima di quell'andata: vo» lea costui che si cessasse affatto da queste intraprese, » e in ciò scorgeva l'utilità sua e il mezzo di ricuperare » la pristina autorità (1) ».

A pochissimi capi si trovava ridotta oramai la casa reala di Francia, in cui tanti principi del sangue si noveravan pocanzi. Carlo, conte d'Angolemma, era morto il dì 3 aprile del 1496, lasciando un unico figliuolo di men che due anni, il quale fu poscia re col nome di Francesco I (2). Francesco, conte di Vandomo, e Giliberto, conte di Mompensieri, morti essi pure; il primo a' 3 di ottobre del 1495, e l'altro a' 5 di ottobre del 1496, lasciando amendue figliuoli in età di men che dieci anni. Di principi in grado di ottenere potestà nello Stato non eranvi pertanto che il duca di Borbone, e il duca d'Orliens, mariti delle due sorelle del re, Anna e Giovanna. L'autunno del 1497, trovandosi questi due principi riuniti in Mulins in occasione che Carlo VIII si era colà recato a celebrare le feste d'Ognissanti, i cortigiani notarono fra loro maggiore intrinsechezza che al solito; e parendo la cosa poco naturale dopo i mali trattamenti usati da Anna di Borbone e dal duca suo consorte inverso all'Orliens nel tempo della puerizia di Carlo, se ne dedusse che qualche cosa tramassero con-

(1) Fil. di Comines, lib. VIII, c. 16, p. 416.
(2) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 98.

tro l'autorità del re. Giorgio d'Ambosa, arcivescovo di Roano, criato del duca d'Orliens e suo vicario nel governo di Normandia, fu in pari tempo accusato di un qualche trascorso contro la regia autorità in quella provincia. Gran trambusto ne nacque alla corte; sopra la quale avendo fatta pochissima impressione le cose addotte da loro in propria giustificazione, fu l'Orliens rimandato in onorevol confino a Blois, e l'Ambosa minacciato di peggio. Certo che l'avrebbero mandato a Roma, ed anche relegato in Asti, se il re avesse durato in vita più a lungo (1). In questo torno essendo passato di vita anche il terzogenito figliuolo di Carlo VIII, profondissima fu l'impressione che fece sull'animo del re questo destino di tutta la sua figliuolanza. Ei non toccava peranco i ventott'anni; ma logorato com'era dal soverchio uso dei carnali diletti, sentiva forse in sè stesso quell'infiacchimento che già aveva notato il duca d'Orliens, quando ricusava di passare i monti per guerreggiare in Italia. Sul cadere dell'anno 1497 un singolar cambiamento si avvertì nel carattere di Carlo VIII. Egli si era in quel tempo ridotto 1498
nel suo nativo castello d'Ambosa; e preso in grande amore quel luogo, si era dato a rifabbricarlo con magnifico disegno, per opera di artefici chiamati d'Italia, e vi profondeva i prestigi dell'arti belle, di cui aveva contratto vaghezza nel suo viaggio di Napoli. « E aveva sem-
» pre in animo, come narra il Comines, di far ritorno in
» Italia, e confessava pure di avervi fatti molti errori di
» importanza, e li raccontava, e pareagli che se un'altra
» volta avesse potuto ritornarvi e ricuperare il perduto,
» meglio assai provveduto avrebbe alla custodia del
» paese che non avesse fatto dianzi..... Inoltre aveva il re

(1) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 105.

» fatto proponimento di voler vivere secondo i coman-
» damenti di Dio, e porre la giustizia in onore e la Chie-
» sa, ed anche assestare le sue finanze, per modo di non
» riscuoter dal popolo più d'un milione e ducentomila
» franchi, e per forma di taglia, oltre l'entrate de' suoi
» dominii; che era la somma che li tre Stati gli avevano
» conceduta nella città di Tursi, quand'egli fu re; e la
» detta somma voleva che data gli fosse per maniera di
» donativo, e per la difesa del reame. Che in quanto a sè,
» divisava di vivere coll'entrate de' suoi dominii, come
» facevano i re anticamente; il che ben potea fare, pe-
» rocchè grosse sono queste entrate, ove sieno ben go-
» vernate, e, comprese le gabelle e certi tributi, passa-
» no il milione di franchi. S'ei l'avesse fatto, sarebbe
» stato un gran sollievo pel popolo, il quale paga ora più
» di due milioni e mezzo di taglie..... Egli avea drizzata
» un'udienza pubblica, in cui dava ascolto ad ognuno,
» ed in ispezieltà ai poveri, e vi si faceano di buone spe-
» dizioni, ed io vel vidi otto giorni prima ch'ei morisse,
» per due buone ore, e poi non ve lo vidi più. Non si fa-
» ceano di molte spedizioni in questa udienza; ma essa
» giovava a tener la gente in timore, ed in ispezieltà i
» suoi ufficiali, alcuni de' quali aveva sospesi per rube-
» rie (1) ».

Il 7 di aprile del 1498, precedente alla festa della Pasqua fiorita, Carlo VIII ebbe vaghezza di vedere i cortigiani giuocare alla palla nelle fosse del castello d'Ambosa. Perciò gli fu duopo passare per un oscuro e fetido corritoio, chiamato la loggia di Haquelebac, dal nome di un usciere che per lungo tempo vi era stato di guardia. Sì bassa era la porta di questo andito e sì oscuro il luo-

(1) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 18, p. 425.

go, che il re nel passare urtò colla fronte nell'architrave. Però niun effetto immediato ebbe questo accidente, che forse non era di alcun momento, perocchè Carlo stette lungo tempo al balcone intento a vedere i giuocatori ed a ragionare con chi gli stava da presso. Ma ecco che inaspettatamente ei cade all'indietro, colpito d'apoplessia: erano forse le due pomeridiane quando accadde l'insulto, ed ei visse ancora fino alle undici della sera; perdette però fin da principio la favella ed i sensi, cosicchè non s'arrischiarono i cortigiani a trasportarlo nelle sue stanze, e sur un povero pagliariccio lo coricarono nel luogo medesimo. Invano il vescovo d'Angeri, suo confessore, i cortigiani ed i medici gli si affollavano intorno: ei non riebbe più la favella, e dopo nove ore di letargo spirò in quel misero luogo (1).

Carlo VIII, non che essere un gran principe, era affatto sfornito di ogni dote che in un re si richiegga; e i suoi trionfi furono tenuti dai contemporanei come miracolosi: Dio solo, dicevano essi, aver condotto la sua intrapresa, conciossiachè egli non fosse da tanto. Una virtù avea però Carlo, molto infrequente nei re, e tanto più bella in lui, di tal padre cresciuto e fra esempli sì rei; ed era la bontà. « La più umana e dolce parola » d'uomo che sia stata giammai, era, dice il Comines, » la sua; perciocchè io credo ch'egli non abbia mai detto » ad alcuno cosa che dovesse spiacergli..... Ed io esti- » mo di essere stato quell'uno con cui egli si sia mo- » strato più duro; ma conoscendo ciò essere avvenuto

(1) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 18, p. 426. - Giovanni di San Gelasio, p. 105. - Gio. Molinet, c. 295, T. XLVII della Raccolta di Memorie, p. 84. - Memorie di Luigi della Trimoglia, T. XIII di detta Raccolta, c. 8, p. 154. - Memorie del cavaliere Bajardo, *ibidem*, c. 11, p. 390.

» per causa di sua giovinezza, e per impulso altrui, non » gliene volli male giammai (1) ». Nè questa sua mitezza, questa bontà di cuore fu sconosciuta; imperciocchè, sebbene poco utile al popolo avesse recato, gli si tenne conto di quelle cose che pure avrebbe voluto operare, e la sua perdita fu compianta non meno dall'universale dei Francesi, che dalla nobiltà e dai cortigiani (2). È vero tuttavia che l'uso delle corti portava ad esprimere i più naturali sentimenti con un certo sfoggio e con un fare da scena; e che la cura posta dagli scrittori contemporanei nel riferire le attestazioni di cordoglio date in ogni congiuntura dai gran personaggi, ne indica mentosto l'afflizione loro che le prescrizioni della decenza e dell'uso in questo particolare.

La notte stessa che Carlo VIII morì, il duca d'Orliens ne ebbe avviso per replicati messaggi in Blois. Era l'Orliens abbiatico del fratello di Carlo VI, e perciò costituito in settimo grado soltanto di parentela col re defunto: cionnonpertanto i suoi dritti ad eredar la corona furono con tanto e sì universale consenso riconosciuti, che non vi fu ombra nemmeno di riluttanza o di dubbio. La cosa sarebbe stata altrimenti nei precedenti secoli; ma le consuetudini ereditarie, a sì grave stento introdotte da' primi sei Capetingi, con farsi sempre compagno nel regal seggio il loro figliuolo primogenito, trovaronsi allora sì altamente radicate, che la nazione tenne senz'altro per giusto e legittimo re un cugino in settimo grado dell'ultimo defunto monarca. « Nonostante, dice Giovanni di » San Gelasio, che questa eredità toccatagli fosse la prin-

(1) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 19, p. 427. È questo l'ultimo capitolo delle Memorie di quell'incomparabile storico.

(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. II, p. 33. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib VII, p. 219.

» cipale e la maggiore di tutta cristianità, il buon princi-
» pe, pieno di pietà sopra di ogni altro, ed anche in ogni
» cosa ove onore e ragione il richieggano, si diede a
» piangere, e ne fece gran lutto, dicendo quanto mai
» poteva di bene del defunto re Carlo..... Verso il matti-
» no, giunse a Blois monsignore di Boccage, il quale
» narrò ogni cosa nel modo che era avvenuta. E subito
» dopo, il re partì per recarsi ad Ambosa, ed al suo arrivo
» trovò una desolatissima compagnia, che facea compas-
» sione a vederla. Entrò nella camera ov' era il corpo
» del defunto re Carlo, ed all'ingresso fece un grande
» inchino, e lo asperse d'acqua benedetta; e aveva il
» detto signore le lagrime che gli grondavano a gran
» gocce dagli occhi, nel mentre che ad alta voce diceva
» che Dio volesse usargli mercede. E partì di là per an-
» dare a svestirsi, e si recò a visitar la regina, la quale
» trovò tanto afflitta e piena di cordoglio, che niuno sa-
» prebbe narrare quanto ne avesse; conciossiachè fosse
» più che non potesse portarne. Confortolla il buon prin-
» cipe alla meglio che potè, e le si profferì, come ben
» può presumersi, nel miglior modo che gli venne fat-
» to; che fu assai meglio di quello ch'io potrei porre in
» iscritto, avvegnachè non siavi stato giammai principe
» che lui superasse in graziose maniere e benignità e
» cortesia. Egli ristette tutto quel giorno in Ambosa per
» provvedere all'esequie del re Carlo e all'altre cose ne-
» cessarie, e il giorno seguente se ne ritornò a Blois (1) ».

La regina Anna cadde in disperato dolore alla morte del marito. Ell'era in età di ventun'anni, sei e mezzo de' quali avea passati in matrimonio; bellissima, per quanto dicesi, e di onorati costumi; ma insieme altic-

(1) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 107.

ra, vendicativa e sopra ogni dire ambiziosa (1). Non v'è certezza ch'ella avesse deposto ogni rancore contro di Carlo, che l'avea corteggiata assediandola nella sua capitale, trucidandole i sudditi, e costringendola a patteggiarsi per forza. Altronde Carlo medesimo si era poscia mostrato assai poco tenero inverso ad una consorte procurata coll'armi; e non solamente l'avea privata d'ogni ingerenza nel governo in tempo della sua andata in Italia, e lasciatala in custodia del duca di Borbone, ma l'avea pure trascurata gravemente, ed offesa colle sue dissolutezze continue, e con gli amori bene spesso collocati in oggetti bassissimi; nè da' bestiali appetiti si era trattenuto al cospetto di lei, avendo anzi sottratto all'impure sue voglie parecchie delle nobili donzelle che Anna di Brettagna fu la prima a far educare nella corte pei suoi servigi fin dalla più tenera loro giovinezza. Però ogni torto di Carlo veniva presso di lei ricomprato col merito d'averla fatta regina; ond'ella solea colle dame ammesse alla più intima sua famigliarità esprimersi in questi sensi: « Che rimarrebbe per tutta la vita vedova d'un re, piuttosto che abbassarsi a sposare chi fosse da meno; nè sì poca fede avea tuttavia nella propria fortuna, che non pensasse poter essere ancora un qualche giorno regina regnante di Francia, sì come era stata, ov'ella il volesse (2) ».

« La è cosa impossibile a dirsi, così l'Argentrè nella sua storia di Brettagna, da quanto cordoglio fosse presa questa buona principessa alla morte del re; poichè si vestì di nero, ancorchè le regine vestano a lutto di bianco, e stette due giorni senza nulla prendere nè

(1) Brantôme, Elogio di Anna di Brettagna, p. 2 e 3.
(2) *Idem, ibidem*, p. 6 e 7.

» mangiare, nè dormire una sola ora; non dando altra » risposta a quelli che le parlavano, se non che era de» terminata di seguire il cammino di suo marito (1) ». Il Brissonetto cardinale, criato di Carlo defunto, e più scaduto di lei per la morte di quello, fu destinato col vescovo di Condom a recarle conforto: ei la trovarono stesa per terra in un canto della sua camera, in gemiti e singhiozzi, cui rispondeva il Brissonetto co' suoi, nel mentre che il vescovo di Condom faceale un bel discorso, che tuttora si legge stampato (2). Ma poichè furono essi partiti, ella s'alzò, e diedesi ad assestare premurosamente le proprie cose. Fin dal secondo giorno dopo la morte del marito, ripristinò il cancellierato di Brettagna, stato abolito da Carlo (3). Recatasi poscia nella sua ducea, vi si rimise prontamente in possesso d'ogni diritto di sovranità; pubblicò editti, fece coniare monete e convocò in Rennes gli Stati della contrada (4). Nè sembra che meno sollecita fosse d'intavolare pratiche per conservare il suo grado di regina regnante in Francia, di quello che fosse stata pronta a ripigliare le prerogative di duchessa in Brettagna; conciossiachè si abbia ragione di credere che non ancora passati due mesi dopo la morte di Carlo, ell'era già fidanzata col suo successore (5).

Il nuovo re Luigi XII men facilmente forse avrebbe

(1) D'Argentrè, Storia di Brettagna, citato dal Daru nella Storia di Brettagna, T. III, lib. VIII, p. 200, e dal Morice, Storia medesima, lib. XVI, p. 224.

(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. II, p. 33.

(3) Atti di Brettagna, T. III, p. 791.

(4) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 812. - Morice, Storia di Brett., lib. XVII, p. 225.

(5) Daru, Storia di Brettagna, lib. VIII, p. 201.

ottenuto il serto regale, se, come era accaduto nei precedenti regni, fosservi stati numerosi principi del sangue che i gradini del trono occupassero, e valessero, se non a contendergli il seggio, almeno ad imporgli condizioni e leggi. Ma questa nuova aristocrazia, stata sì formidabile in tutto quel secolo, era scomparsa in un attimo. Il duca Piero di Borbone, il quale per ben due volte aveva ottenuto, congiuntamente colla moglie, la reggenza del reame, era omai vecchio di sessant'anni, e aveva per erede un'unica figliuola, sposatasi poscia coll'unico rampollo superstite del casato di Mompensieri. Egli si era accostato l'anno precedente al duca d'Orliens; e la loro alleanza aveva adombrato Carlo VIII per ciò appunto che tendeva ad assicurare all'Orliens il retaggio del regno (1). I suoi tre fratelli, e tutte le sue sorelle erano già venuti a morte. Carlo III, conte di Mompensieri, futuro suo genero, e figliuolo di quel Giliberto, rapito a Pozzuoli dalle febbri pestilenziali, era tuttora un ragazzo di nove anni; fanciulli parimenti della stessa età Carlo conte di Vandomo, e Carlo duca di Alansone; nè più di quattr'anni contava Francesco, conte d'Angolemma, prossimiore erede del trono dopo il duca d'Orliens. I casati di Borgogna, di Brettagna, d'Eu, d'Artese, d'Evreux e d'Angiò erano estinti; cosicchè Luigi XII nella sua incoronazione, avvenuta in Reims il 27 di maggio, fu obbligato a far occupare le veci de' sei Pari antichi, colleghi d'Ugo Capeto, dal duca d'Alansone, tuttora fanciullo, dai duchi di Borbone e di Lorena, e dai conti di Ravestein, di Cleves e di Foix; tre de' quali principi erano stranieri in Francia (2).

(1) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII. p. 103.

(2) Filippo di Comines, lib. VIII, c. 19 ed ultimo, p. 428. - Don Calmet, Istoria di Lorena, lib. XXX, p. 1108.

Salendo sul trono, Luigi XII trovò affatto esausto l'erario; ma avendo posto già in pratica nel governo delle cose sue private quell'ordine e quella regola che poi introdusse nelle finanze del reame, potè dare del proprio i quarantacinquemila franchi che occorsero per le esequie di Carlo VIII (1). Il sire della Trimoglia, come primario ciambellano del re defunto, ebbe da lui l'incarico di condurne le spoglie alle tombe regali di San Dionigi. Temeva forte il Trimoglia di essere odiato da Luigi, per avergli fatto guerra in Brettagna, ed anzi presolo prigione nella battaglia di Sant'Albino del Sorbo; ma s'ingannava: « Il re mandò a chiamarlo di suo proprio mo» to, lo raffermò in tutti i suoi gradi, uffizi, pensioni e » benefizi, pregandolo di essere inverso di lui non me» no leale che fosse stato inverso al suo predecessore, » e promettendogli miglior guiderdone (2) ». Nè con minore benignità trattò gli altri cortigiani di Carlo; avendo anzi data formale promessa di non privar delle cariche veruno di quelli che le occupavano sotto il re defunto; di mantenere ciascuno in possesso dei premii ottenuti, e degli stabiliti salari; di non perturbare il corso della giustizia, e di tenere in sua speciale protezione l'esercito (3). Il più fidato e principale suo consigliere era Giorgio d'Ambosa, arcivescovo di Roano, amico fedele e sperimentato nell'avversa fortuna. Tanta fede in lui pose Luigi, che venne esso riguardato bentosto come primario ministro (4). Nell'ufficio di cancelliere raffermossi Guido di Roccaforte, promosso già a questa carica

(1) Giovanni di San Gelasio, p. 107.
(2) Memorie del sire della Trimoglia, T. XIV, c. 8, p. 155.
(3) *Arnoldi Ferronii*, lib. II, p. 35.
(4) Giovanni di San Gelasio, p. 106.

da Carlo VIII il dì 9 luglio 1497 (1). Guglielmo di Roccaforte, fratello di Guido, aveva già ottenuto il cancellierato da Luigi XI nel 1483; nel qual tempo Guido occupava la carica di presidente primario nel Parlamento di Borgogna. Amendue i fratelli, nati di gentile casato borgognone, avevano fedelmente servito a Carlo il Temerario duca di Borgogna; ed allettati dopo la morte di lui a' servigi di Luigi XI, furono di grande onore alle curie francesi. Egli si fu a suggestione di Guido di Roccaforte che Carlo VIII instituì nel 1497 una nuova curia suprema, col nome di Gran Consiglio, confermata a' 13 luglio del 1498 da Luigi XII. La quale curia, componentesi del cancelliere, di venti consiglieri, parte cherici, parte laici, che sedean per turno di semestre in semestre, e de' maestri delle suppliche di palazzo, era destinata, come porta l'editto di sua instituzione, « ad eser» citare, sostenere e difendere i reali diritti, autorità, » prerogative e preminenza », o in altri termini a sottrare alla giurisdizione del Parlamento quelle materie in risguardo alle quali si temeva il suo spirito d'indipendenza (2). E sebbene una tale instituzione, diretta ad ampliare la regal potestà, e a darle fors'anco regola e norma, riuscisse invisa alle curie ed a' magistrati ordinarii, e dannosa alle libertà del reame (3); egli è vero tuttavia che il Gran Consiglio contribuì non lievemente con la dottrina e con giudiziosi provvedimenti ad aumentarre la gratitudine del popolo inverso a Luigi XII per le riforme salutari introdotte nelle leggi e negli ordinamenti dello Stato. Era, per esempio, cosa meritevolissi-

(1) Godefroy, Pruove della Storia di Carlo VIII, p. 743.
(2) Isambert, antiche leggi francesi, T. XI, p. 296.
(3) *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 36. - *Fr. Belcarii*, lib. VIII, p. 222.

ma di riforma lo strano e soverchio allargamento dei privilegi dell'Università, per cui venivano sempre mai inceppate le giurisdizioni dei tribunali e la riscossione delle imposte. Luigi XII, a suggestione del suo Gran Consiglio, questi privilegi ristrinse con editto dei 31 agosto 1498 (1). Indracavasi contro di una tale provvedenza l'Università, accesissima sempre in questa bisogna delle pretese sue prerogative: le quattro sue Facoltà assembraronsi, e ad instigazione principalmente di quella dell'arti, che con maggiore veemenza procedeva in tali congiunture, decretarono che fossero chiuse le scuole e cessate le prediche. Speravano in tal guisa concitare a tumulto la città capitale del reame. Ma i borghesi non fecero quello scalpore che gli scuolari speravano; Giorgio d'Ambosa diede un fiero rabbuffo ai deputati dell'Università; e il re, accogliendogli cipiglioso ed irato, con aspre parole ne li rimandò. L'Università tenne il fermo per ben otto mesi; e poscia, vedendo infruttuoso ogni sforzo, chinò la testa, rivocò il decreto di chiusura delle scuole, nè mai più da quel punto si arrischiò a porre in opera un tale scandaloso ripiego (2).

Volse Luigi, appena assiso sul trono, le cure ad impedire che la provincia di Brettagna si discostasse dalla monarchia francese. Molto sangue e moltissimo danaro era costato al reame l'acquisto di essa; oltrechè Carlo VIII, onde consolidarlo colle buone, poichè con le brusche male si poteva, erasi indotto a rinunziare alle province dell'ereditaggio di Borgogna, state assegnate

(1) Isamberi, Raccolta citata, T. XI, p. 301.

(2) Crevier, Istoria dell'Università di Parigi, T. V, lib. IX, p. 1-16. - *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 36. - *Fr. Belcarii*, lib. VIII, p. 222. - *Roberti Guaguini Comp.*, lib. XI, f.° 165, a tergo.

in dote a Margherita d'Austria, già a lui fidanzata. Grave cagione di temere dava ora la vedova regina Anna di Brettagna, la cui sollecitudine in ripararsi nella sua ducea ed ivi ripigliare il possesso delle prerogative sovrane, lasciava arguire la sua disposizione a collegarsi di nuovo coi nemici di Francia, ed a rinnovare quei pericoli cui si era creduto rimediare stabilmente col trattato di Rennes dei 15 novembre 1491. Il modo di riparare a quel danno veniva additato dall'accordo medesimo, con cui stipulavasi che in caso di morte del primo suo sposo, Anna di Brettagna dovesse sposarsi col suo successore, o con l'erede presuntivo di esso. Imperciocchè i maneggiatori di quella pace erano persuasi che l'incarico loro portasse di procurare la stabile unione di due Stati, anzichè di due amanti. I cortigiani all'incontro, e gli scrittori di comentari, soliti a porre mente alle persone assai più che non alle cose, hanno frammischiato in questa faccenda invenzioni affatto romanzesche, e posta in voga quella favola, da autori gravissima creduta e trascritta, dei lunghi amori di Luigi XII e d'Anna di Brettagna. Era Luigi in questo tempo in età di trentasei anni, ed Anna di ventuno. Vuolsi che fossero amendue molto avvenenti e leggiadri; ed è pur vero che dopo il matrimonio vissero molto concordi, e segnalate prove si diedero di scambievole affetto. Può darsi benissimo che altri abbia sperato andar loro a versi inventando e spacciando questo romanzetto d'un tenero scambievole amore nato fra essi quando Anna contava sette anni d'età od otto al più; quand'anco si dovesse argúirne che una tale affezione fosse durata in tutto il tempo del matrimonio di Anna con Carlo VIII: ma noi, senza punto presumere di scrutare i segreti del cuore dei re, dai fatti che sono a nostra cognizione, siamo

condotti a credere che tali relazioni non potessero esistere. L'anno 1484, quando Luigi, allora duca d'Orliens, si riparò per la prima volta in Brettagna, Anna era in età di sette anni soltanto (1); e in luglio del 1488, quand'egli fu preso nella battaglia di Sant' Albino del Sorbo, e condotto captivo in Francia, ella non avea più di undici anni; in maggio finalmente del 1491, che il duca fu liberato dal carcere, Anna era già maritata con Massimiliano. Nè più la rivide Luigi che l'anno 1492, regina e consorte di Carlo VIII, alla corte di Francia; ove non che apparire ch'essa lo amasse, troviamo anzi esserle il duca venuto in odio tre anni da poi per l'allegria mostrata in occasione della morte del primogenito suo figliuolo Carlo Orlando.

Luigi XII aveva sposato fin dai 28 di ottobre del 1473 Giovanna di Francia, figliuola minore di Luigi XI, fanciulla in quell'ora di nove anni all'incirca. Il qual matrimonio era stato per lui un'ottima salvaguardia nei burrascosi tempi di sua giovinezza; avendolo ben molte volte riparato dagli effetti dell'ira del suo suocero, o della dama di Bogiù, sua cognata. E non è cosa gran fatto probabile che fino al suo avvenimento al trono cadesse in mente a Luigi di far divorzio dalla figliuola e sorella de' suoi re, e d'ambire un qualche altro maritaggio come più vantaggioso e proficuo. Che se Giovanna piccola era di statura, ed anzi rattratta, e brutta di volto, e di carnagione annerita, contuttochè il Trimoglia narri ch'era assai bella di viso (2); aveva però ani-

(1) A quel tempo riferisce il Garnier il principio degli amori d'Anna e di Luigi. - Storia di Francia, T. X, p. 185. - Il Mezeray e il padre Daniel suppongono anzi che si trattasse già allora di matrimonio. - Mezeray T. II, p. 764. - Daniel, T. V, p. 11.

(2) Memorie del sire della Trimoglia, T. XIV, c. 9, p. 156.

mo assai buono e mite e paziente: cosicchè, essendo stato Luigi assai discolo in sua gioventù, ella non si era lagnata giammai; ma datasi con sempre più vivo fervore alla divozione, ogni cosa sopportava in pace, ed anche la vita che già da più anni conduceva separata da lei il consorte. Però alla morte di Carlo VIII, suo cognato, le cose cambiavano per Luigi di aspetto: il suo matrimonio con Giovanna, non più opportuno per la salvezza di lui, aveva, per così dire, cessato di esistere per la vita separata che menavano egli e la moglie; nè da tali nozze potevasi sperar figliuolanza, per cui si togliesse cagione di future turbolenze al reame; quello all'incontro che gli si additava dal trattato di Rennes con Anna di Brettagna, offriva con la speranza d'un'unione feconda e gradita, il vantaggio certissimo di mantenere l'aggregazione allo Stato d'una provincia di gran momento, e di riparare in tal modo la Francia dalle offese nemiche. Perciò risolvettesi egli bentosto di fare ogni passo occorrente per annullare le prime, e contrarre queste altre nozze. E a vero dire, se la Chiesa avesse ammesso, come ammetteva nei primi secoli, i divorzi per mutuo consenso, sarebbe stato questo uno dei casi in cui pel vantaggio dell'umanità e per la quiete di parecchi milioni d'uomini tornava bene di ammetterli.

Però la cosa ebbe effetto egualmente, ma per altre meno dirette vie. Chi abbia cognizione della corte di Roma non ignora certamente che in ogni tempo, ma più particolarmente a' giorni di Alessandro VI, pontefice allora regnante, un principe possente, poteva e può ottenere da essa ogni suo desiderio. Si tratta soltanto di porgerle un adeguato compenso. Ed un divorzio si otterrà mai sempre, non quando sia giusta cosa concederlo, ma quando sia consentanea all'utile di Roma. Bensì ri-

chiede quella corte che ciò si faccia con tutte le formalità d'un giudizio ecclesiastico, e col fondamento di canonici motivi, ond'essere in grado di negarlo quando le paia e piaccia, siccome fece trent'anni da poi con Enrico VIII d'Inghilterra, nella quale occasione tornavale a conto il rifiuto. I consiglieri del re non dubitarono pertanto di adoperare per l'annullazione del matrimonio di lui con Giovanna, come se fossero certi di conseguire l'intento. Ei non s'aspettavano le opposizioni che vi fece Giovanna per iscrupolo di timorata coscienza. Ma quanto allo scandalo che cagionare potevano taluni dei motivi da allegarsi, ed alla falsità di tali altri, essi non se ne davan pensiero, uniformandosi in questo alle pratiche della corte di Roma (1).

Si introdussero pertanto in nome di Luigi XII le opportune pratiche così presso papa Alessandro, come presso Anna di Brettagna. Era il pontefice desideroso di collegarsi colla Francia così pel suo proprio sostentamento, come per procurare, coll'aiuto di lei, grande stato ai propri figliuoli; Luigi, dal canto suo, risolutissimo di

(1) È veramente ingiusta questa sì generale invettiva del nostro storico contro i procedimenti della corte di Roma in risguardo alle inchieste dai principi potenti, riferita ad ogni tempo. Ch'egli vituperi le disoneste azioni, i turpi accordi d'un Alessandro VI e d'altri pontefici di quella tempra, ognuno deve od approvarlo o patirlo; conciossiachè sia stata pur troppa e troppo manifesta la corruttela di Roma sotto di tali capi: ma chi conosce, come il nostro storico, i bei tempi del pontificato romano sotto i Gregorii ed i Leoni Magni, e chi pone mente ai grandi e salubertimi effetti che ebbe il Tridentino Concilio per la riforma della Chiesa in generale e della corte romana in particolare, non deve negar questa lode alla sede romana d'aver dato più e più volte solenni esempli di alta indipendenza contro i potenti del secolo. Tanto egli è vero che le prevenzioni, e quelle ossessionamente religiose, offuscano e traviano dal retto e dal giusto anche i più sani intelletti!

(*Editori*)

tentare la fortuna in Italia, erasi già nell'atto medesimo della incoronazione intitolato non solamente re di Francia, e per rispetto del reame di Napoli, re di Gerusalemme e dell' una e l'altra Sicilia, ma ancora duca di Milano, quasi prenunziando all'Europa le sue meditate conquiste (1): ond'è che non meno per colorire questi suoi disegni che per ottenere il divorzio, abbisognava del pontefice, in quel modo che questi, già risoluto di trasferire Cesare suo figliuolo, cardinale di Valenza, dal principato ecclesiastico alla grandezza secolare, abbisognava di lui. Convennesi pertanto agevolmente fra loro che dovesse il pontefice delegare per la cognizione della causa del divorzio con Giovanna, un tribunale straordinario composto di vescovi piacentieri, disposti a sentenziare nel modo desiderato. Furono quest'essi un Ferdinando vescovo di Seez, o, come altri vogliono, di Ceuta, Luigi d' Ambosa, vescovo d' Albi e fratello di Giorgio arcivescovo di Roano e principale ministro del re (al quale arcivescovo in questo medesimo accordo papa Alessandro promise il cappello cardinalizio), e infine Filippo, vescovo di Mans e cardinale chiamato di Lucimburgo (2). Fosse pure tenuto papa Alessandro spalleggiare Luigi nella conquista del reame di Napoli e del ducato di Milano; e Luigi in ricambio dovesse pagar di

(1) F. Guicciardini, lib. IV, c. 1, T. II, p. 152 dell'edizione citata. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. VIII, p. 216.

(2) *Arn. Ferronii*, lib. III, p. 36. - *Fr. Belcarii*, lib. VIII, p. 222. - Questo Ferdinando, *episcopus Septensis* in latino, fu detto *vescovo di Cette*, e da altri *di Ceuta*, benchè queste città non abbiano vescovo. Il Guicciardini lo chiama *vescovo di Setta*; e nella Gallia Christiana si fa menzione di un Egidio di Laval, vescovo *di Seez*. Essendo il vescovo *Septensis* portoghese di nazione, e legato apostolico, potrebbesi forse conietturare che fosse vescovo *di Setubal*; ma questa città non ha vescovo.

presente al pontefice trentamila ducati, concedere a Cesare Borgia il ducato di Valenza, condotta di cento lance delle compagnie stanziali con provvisione annua di ventimila lire, ed aiutare il papa a ridurre all'ubbidienza della sedia apostolica le città possedute dai vicarii di Romagna (1). Per esecuzione di queste convenzioni, il re cominciò a pagare i danari, ed il pontefice rilasciò in data dei 29 luglio le bolle di commissione della causa del divorzio ai succennati vescovi. Le quali bolle pubblicaronsi in Tursi il 18 agosto, e dà questo punto si diede cominciamento al processo, intorno al quale altre bolle furono spedite da Roma, sotto il 31 dello stesso mese, in conferma ed esplicazione delle precedenti (2).

Contemporaneamente alle pratiche trattate col pontefice, incalzavansi dai consiglieri di Luigi quelle con Anna di Brettagna; alla quale, o che non potessero altrimenti debellarne gli scrupoli, o che temessero ch'ella per dispetto non offrisse la mano ad un qualche principe nemico di Francia, parvero dar vinta ogni pretendenza e domanda. In conseguenza di ciò si stipulava, il 19 di agosto, la scritta degli sponsali, con cui promettevano Anna e Luigi di sposarsi in termine di un anno, « tostochè ciò far si potesse lecitamente, e che divorzio » facessesi tra lui e madama Giovanna di Francia (3) ». E il giorno stesso comandava Luigi che si rendessero ad Anna tutte le città di Brettagna, ad eccezione di Nantes e di Fugeres, le quali prometteva parimenti di restituirle in termine d'un anno, ove non seguissero le

(1) Guicciardini, lib. IV, c. I, T. II, p. 186. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1498, § 4, T. XI, p. 701.

(2) Duclos, Istoria di Luigi XI, T. II, lib. VII, p. 102, note. - Don Morice, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 227.

(3) Atti di Brettagna, T. III, p. 794.

stipulate nozze (1). Quando poi procedettesi alla stipulazione del contratto nuziale, Luigi, non che insistere in que' diritti che Carlo VIII aveva in proprio favore asseriti, riconobbe anzi la futura consorte come vera e sola duchessa di Brettagna; e condescese non solamente alla riconferma di tutti i privilegi della ducea, ma bensì ancora a ciò che la Brettagna avesse il suo proprio e separato governo, e passasse cól titolo e dritto di ducea sovrana al figliuolo secondogenito che dal futuro matrimonio nascesse, ed in mancanza di prole, al più prossimo erede di Anna (2).

Mentre si dava norma in tal guisa ai destini della Brettagna, ferveva da un altro canto il processo del divorzio: la qual faccenda non passava sì liscia com'erasi sperato, poichè Giovanna, creduta dispostissima a sciogliere quelle sue nozze infelici, non potè per iscrupolo di timorata coscienza patire che con false adduzioni volessesi trarre in inganno un tribunale ecclesiastico. Quattro erano i motivi di nullità del matrimonio addotti per parte di Luigi XII: la parentela dei due conjugi, congiunti di sangue [illegible] in quarto grado; l'affinità spirituale interced[illegible]ro a causa che Luigi XI, padre di Giovanna, [illegible]ato al fonte battesimale esso Luigi XII; la forza usata contro di questi onde costringerlo a quelle nozze; e infine la mala conformazione di corpo di Giovanna, inabile, dicevano, per tale ragione a generar figliuoli. Niuno però di questi motivi era fondato: perciocchè l'impedimento della parentela e della spiritual cognazione era stato tolto di mezzo per dispen-

(1) Atti di Brettagna, T. III, p. 799.

(2) *Ibidem, cod. Tomo*, p. 813 e 815. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VIII, p. 214.

sazioni pontificie; e l'altre adduzioni eran false, oltrechè davan luogo a processure scandalosissime contro una pia e virtuosa principessa, prole e sorella di re. Il dottore di leggi Antonio Lestang, procuratore di Luigi XII, affermò formalmente che questi, orfano allora e privo di sostegno, era stato costretto con fiere minacce di venir mazzerato nel fiume a contrarre quelle nozze abborrite, e testimonii produsse in prova che fosse costume di Luigi XI il trattare in tal guisa chi al voler suo opponevasi. Altri testimonii presentò per provar l'avversione di Luigi XII per Giovanna; per bocca de' quali ogni aspra parola che in quella poco augurata unione di ventidue anni fosse sfuggita dal labbro del marito contro la moglie, fu riferita in giudizio ed aggravata. Più disgustose ancora furono le processure che senza riguardo per quella sventurata principessa, la quale non aveva giammai aperto bocca a lagnarsi, vennero instituite rispetto alla mala sua conformazione di corpo. Avendo il procuratore del re allegato coi più ignobili termini, che il matrimonio di Luigi e di Giovanna non era stato consumato, nè poteva esserlo, ei fu smentito da Giovanna; la quale non solamente affermò che il marito aveva fatto uso con lei più e più volte d'ogni conjugale diritto, ma presentò inoltre dei testimonii a far fede delle parole dette da Luigi a tale riguardo. Se non che quando si venne a trattare di far esaminare il suo corpo dalle matrone, ella fu stomacata dall'avvilitiva proposta, ed ebbe per meglio di riferirsi al giuramento del marito; il quale, dopo aver lungamente titubato, o spergiurò o lasciò che si producesse nella lite un atto di giuramento da lui non prestato. Conchiusosi in tal modo il processo, i giudici delegati dal pontefice a conoscere di quella causa col sussidio degli ufficiali della cu-

tia metropolitana di Parigi, essendo predisposti a fare in tutto e per tutto il piacere del re, con loro sentenza profferita il 17 dicembre del 1498 nella chiesa di San Dionigi d'Ambosa, ed alla presenza del cardinale di Reims, dell'arcivescovo di Sens, di quattro altri vescovi, di due presidenti del Parlamento parigino, e d'un gran numero di dottori e giureconsulti, dichiararono nullo e come non avvenuto il matrimonio di Luigi e Giovanna. Si rassegnò questa all'ingiusto giudizio, e, ricevuta dal re per sostentazione della sua vita la ducea di Berri ed altre terre, con trentamila franchi d'entrata, ritrassesi nel monistero dell'Annunziata di Burges, da lei fondato e in cui venne poscia a morte l'anno 1505 (1).

La corte di Roma tenea talmente che quel processo fosse una mera formalità, e che la sentenza uscirebbe nel modo concertato fra Luigi e il pontefice, che la bolla di dispensazione per le nozze con Anna di Brettagna furono spedite il 13 di settembre, in tempo che appena erasi incominciata la lite del divorzio. Latore di queste bolle fu Cesare Borgia, il quale giunse con gran pompa e fasto incredibile alla corte di Francia, ed ivi con la speranza di conseguire dal re più larghi favori di quelli già ottenuti, negò in sulle prime che fossero state spedite le bolle. Ma essendo a Luigi rivelata segretissima-

(1) Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 404 e 405. - Atti di Brettagna, T. III, p. 808; ove si leggono gli estratti delle deposizioni dei testimonii. - Duclos, Istoria di Luigi XI, T. II, lib. VII, p. 102. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 825, e Pruove, T. II, p. 1558. - Giovanni di San Gelasio, p. 135; ove afferma sì nullo essere quel matrimonio, che non sarebbe stato d'uopo nemmeno di sentenza declaratoria per non farne caso. - Memorie del cavaliere Baiardo, T. XIV, c. 12, p. 392; ove all'incontro si biasima Luigi XII.

mente dal vescovo di Setta o Ceuta la verità, e confortato a celebrare il matrimonio, quantunque non avesse in sua mano la bolla, poichè bastava che il papa l'avesse spedita; Cesare Borgia, vedute riuscire malamente le sue arti, trasse fuori la bolla; e avendo poscia risaputo essere stata manifestata al re la cosa dal vescovo, lo fece poco poi morir di veleno. Le nozze di Luigi XII con Anna di Brettagna si celebrarono in Nantes il dì 7 gennaio del 1499, nove mesi appunto dopo la morte di Carlo VIII (1).

Non era il re, mentre fervea la bisogna del divorzio e delle nuove sue nozze, così intento in essa che non accudisse altresì con molta sollecitudine a dar miglior sesto alle finanze del reame, e ad alleviare in quanto poteasi il gravosissimo incarico imposto ai popoli. Troviamo che a' 12 di dicembre dell'anno stesso 1498, gli Stati di Linguadoca raccolsersi in Mompellieri, ove stanziarono a favore del re, per donativo e sussidio in occasione del suo lieto avvenimento al trono, la somma di dugento e ventiseimila lire (2). Le altre provincc aveano lasciato quasi tutte cadere in disuso l'antico privilegio e diritto di tenere gli Stati provinciali e d'imporre a sè stesse, con quella regola e norma che loro piacesse, il tributo. Varii editti reali però fanno fede come Luigi adoperasse ad assoggettare a un certo qual sindacato così le spese della propria casa, come i conti de' suoi ricevitori generali. Un altro editto ch'ei promulgò il dì 5 febbraio

(1) Qui ricorre il dubbio sulla persona del vescovo designato col nome di *Fernandus episcopus Septensis*, o *vescovo di Setta*. Egidio di Laval, vescovo di Seez, non venne a morte prima dell'anno 1502. - *Gallia Christiana*, T. XI, p. 701. - Il Daru lo chiama *vescovo di Seez*, Storia di Brettagna, lib. VIII, p. 211. - Il Flassan, nella sua Storia della Diplomazia francese, T. I, p. 277 lo dice *vescovo di Ceuta*.

(2) Storia generale di Linguadoca, lib. XXXVI, p. 92.

in Angeri, col quale riduceva alla metà ogni donativo già fatto co' suoi famigliari, o che venisse a far loro, indica pure ch'egli era pentito della corrività colla quale sprecavansi, a fine di saziare la cupidigia dei cortigiani, le pubbliche sostanze (1).

Non cessava in pari tempo Luigi d'andarsi ordinando per assaltare l'anno seguente lo Stato di Milano, e di quietarsi, ad esempio del suo predecessore, coi principi vicini ed in casa sua prima di volger le forze contro l'Italia. Fin dal passato maggio si era egli recato a Parigi, dove i principali signori del reame eran venuti a fargli riverenza. Di là era andato a farsi incoronare a Reims, e in luglio ritornava accompagnato dai duchi d'Alansone, di Borbone e di Lorena, dai conti di Foix e di Dunois, e dal principe d'Orangia alla città capitale, facendovi il solenne suo ingresso (2). Rimasto per alcun tempo in Parigi, tenne per costume di intervenire spesse volte alle tornate del Parlamento, affine d'impratichirsi degli affari, e di maturar le riforme dei tanti abusi che eransi introdotti (3). E poichè in tal modo ebbe acquistato qualche pratica delle cose giudiziarie, convocò a Blois un'assemblea di *notabili* o maggiorenti, per discussar varie cose occorrenti per la riformazione della giustizia e per l'utile in generale del reame. Componevasi quest'assemblea « d'alcuni prelati, presidenti e consi-
» glieri delle curie di parlamento di Parigi, Tolosa e
» Bordò, e insieme d'alcuni dei senescalchi e baglivi; i
» quali col cancelliere, col vescovo d'Albi, con alcuni
» de' suoi ciambellani e coi consiglieri del suo gran con-

(1) Isamberl. Antiche leggi francesi, T. XI, p. 313-321.
(2) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 125 e 127.
(3) *Idem, ibidem*, p. 129.

» siglio », compilarono un lunghissimo editto, di centosessantadue capitoli, che promulgossi in Blois nel mese di marzo seguente; e in cui rivedevasi pressochè ogni parte dell'amministrazione della giustizia, e del civile e criminale procedimento, rinvigorivasi la prammatica sanzione, confermavansi ed appruovavansi le libertà della Chiesa gallicana, e tante altre giudiziose norme imponevansi agli arbitrii di chi era investito della potestà, che sebbene le informazioni segrete e le torture vi si prescrivessero a' giudici per lo scoprimento de' delitti e dei rei, pure fu quell'editto riguardato come benefico e provvido (1).

Per aver pace in casa, Luigi XII concedette al duca ed alla duchessa di Borbone una grazia singolarissima, la quale fece pure confermare dal Parlamento. Portava che le ducee di Borbone e d'Alvergna, e la contea di Chiermonte, le quali per essere possedute dal duca di Borbone a titolo di appannaggio, avrebbero dovuto ricader nel diretto dominio della corona in mancanza di sua prole maschile, passassero a titolo di dote dell'unica figliuola del duca di Borbone, in Carlo III conte di Mompensieri, suo sposo. La qual grazia, rivocata in appresso dal successore di Luigi XII, fu causa della ribellione del conte medesimo di Mompensieri, divenuto poi celebre sotto nome di conestabile di Borbone (2). Al duca di Lorena non volle gratificare che in apparenza, concedendogli il giudizio di revisione sopra i diritti che il duca stesso allegava sul retaggio di Renato il Vecchio suo avolo. Grandi ma vane speranze concepì il duca

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 323-379. - *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 36.

(2) *Fr. Belcarii Comm.*, lib. VIII, p. 216.

per questa rivisione; perciocchè i giudici règii, poco propensi a profferire sentenza contro del re, gli tolsero il campo ad ogni ulteriore ricorso con dichiarare non aver egli diritto veruno sopra le contee di Provenza e di Forcalchieri, nè sopra il reame di Napoli (1).

Massimiliano aveva egli pure molte pretendenze e per sè e pel figlio Filippo, erede della casa di Borgogna. Riputandosi sciolto dai patti conchiusi in Senlis l'anno 1493 per la morte di Carlo VIII, con cui aveva stipulato l'accordo, colse il destro d'alcune sollevazioni nate nella ducea di Borgogna, e fecevi fare repentina irruzione dal sire di Vergì, che, procedendo per l'inaspettata sua mossa senza contrasto, pose a ruba ed a sacco Autrey, Sanseno, e varii borghi de' contorni di Langres. Ma non essendo il Vergì rinforzato in tempo da Massimiliano, il quale era sempre bruciato a danari, ed incoerente nelle cose sue, giunsegli addosso il visconte di Narbona, mandatogli contro da Engelberto di Cleves, conte di Neversa, e governatore della ducea per Luigi XII, e in piena rotta lo pose (2). Temendo allora l'arciduca Filippo la conseguenza della guerra con tanta imprudenza suscitata dal padre, fu molto sollecito ad introdurre pratiche d'accordo. Mandò a Parigi il conte di Nassò ed altri ambasciadori, offerendo a Luigi l'omaggio delle contee di Fiandra e d'Artese; promise di richiamare prontissimamente le sue soldatesche dalla Borgogna, e con ciò ottenne un accordo che fu sottoscritto il dì 20 luglio, e che confermava in ogni loro punto i patti di Senlis (3): obbligandosi Filippo a cessare affatto dall'armi

(1) Giovanni di San Gelasio, p. 130.
(2) *Idem*, p. 134. - Storia di Borgogna, T. IV, lib. XXII, p. 529.
(3) Dumont. Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 396.

per tutta la vita sua e di Luigi XII, ed a sottoporre ai tribunali competenti le sue pretendenze sopra la Borgogna e i territorii di Macon e d'Oserra, in quella stessa guisa che doveva Luigi sottoporvi le sue sopra le castellanie di Lilla, Doaggio ed Orchies. L'omaggio delle terre di Fiandra e d'Artese fu poi da Filippo arciduca prestato nelle mani di Guido di Roccaforte, cancelliere di Francia, nella città d'Arazzo, il dì 5 luglio del 1499 (1).

Con Enrico VII, re d'Inghilterra, non fu mestieri intavolar nuove pratiche, essendo esso non meno desideroso di rimanersi in pace, che si fosse Luigi. Imperciocchè aveva egli con sì poco senno fatta sua ogni passione del partito di Lancastro, in vece di operare da arbitro e paciere tra le due avverse fazioni, che la parte di York, da lui tenuta in grado di vinta, e come tale trattata, poneva il suo trono in continuo e grandissimo pericolo. Il segnalato trionfo da lui testè riportato sopra il famoso avventuriere Perchino Waerbeck, probabilmente bastardo d'Odoardo IV, e spacciantesi per Riccardo duca d'York, secondogenito dei figli legittimi di quel monarca, non valse a quietarne l'animo contro i timori e sospetti in cui viveva. Lo fece egli morire l'anno 1499; ma non isradicò con questo dall'animo de' fautori di lui la persuasione ch'ei fosse il vero erede del trono, quale era stato riconosciuto da Margherita, sorella di Odoardo IV e vedova di Carlo il Temerario duca di Borgogna (2). Per la qual cosa, come appena fu chiesto da

(1) Giovanni Molinet, c. 298, p. 90, ove si riferisce l'instromento dell'omaggio. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III. P. II, p. 412 - Teodoro Godefroy nella continuazione al Seyssel, p. 180.

(2) *History of king Henry the VII, by lord Fr. Bacon*, p. 86. - *Polidori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXVI, p. 608. - Rapin Thoyras, Istoria d'Inghilterra, T. V, lib. XIV, p. 310-328.

Luigi XII di rinfrescare il trattato conchiuso già in Etaples con Carlo VIII, corrispose prontamente all'invito, e spedì, in data dei 24 giugno, le plenipotenze occorrenti per la desiderata confermazione; la quale, coll'aggiunta di alcuni capitoli diretti a raffrenare le piraterie che si commettevano dai sudditi d'entrambe le nazioni a loro scambievole danno, ed a impedire che i ribelli dell'una non si ricoverassero nel territorio dell'altra, fu ratificata a Parigi il dì 14 luglio, ed a Westminster il 24 d'agosto (1).

Dopo la breve dimora fatta in Parigi, il re si era recato a Blois, ove assembravasi la consulta dei maggiorenti memorata di sopra; e quindi aveva fatto passaggio a Cinon, dov'ei si trovava colla sua corte quando venne Cesare Borgia a recargli le bolle per le sue nozze con Anna di Brettagna, ed il cappello cardinalizio pel suo favorito e principal consigliere Giorgio d'Ambosa (2).
1499 Entrante il gennaio del 1499 recossi Luigi XII a Nantes, ove si celebrarono le sue nozze, e colà rimase per tutto il rimanente della stagione invernale, spendendo il suo tempo parte nell'accudire alle cose dello Stato, e parte nei diletti, in cui seppe altresì meritarsi la gratitudine del popolo, essendo in ogni cosa molto ordinato nello spendere; talmente che, sebbene foss' egli non manco appassionato per la caccia e pei falchi di Luigi XI, non vi rimettea la metà di quanto spendeavisi da quel monarca (3).

Ma per quanto fosse Luigi XII degno dell'affetto dei

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XII, p. 681, 684, 690 e 694. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 401.
(2) Giovanni di San Gelasio, p. 139.
(3) *Idem*, p. 143.

propri sudditi a cagione dell'opera data costantemente all'assestamento delle finanze ed all'ordinamento del suo reame in assai miglior guisa che prima non fosse; il suo avvenimento al trono riuscì tuttavia funestissimo agl'Italiani: perciocchè non appena ei fu re, che niun desiderio ebbe più ardente che di acquistare, come cosa ereditaria, il ducato di Milano; e non guardò, per mandare ad effetto la divisata conquista, d'immergere tutto il resto d'Italia nelle più spaventose e crudeli sciagure. I re di Spagna, per trattato conchiuso il 5 agosto del 1498 nel monistero dei Celestini di Marcussì, eransi obbligati a non attraversargli la conquista da lui divisata; ed anzi, deposto ogni pensiero delle cose d'Italia, avevano richiamato tutti gli ambasciadori che vi tenevano, eccettochè quello che risiedeva appresso il pontefice, e rinunziato ad ogni altra alleanza fuor quelle di Massimiliano, di Filippo arciduca, figliuolo di lui e genero loro, del duca di Lorena e del re d'Inghilterra (1).

I Veneziani, dopo solenni discussioni del loro senato risolutisi di aderire all'alleanza de' Francesi, avevano fatta conchiudere la pratica dai loro oratori giunti alla corte in Etampes prima che il re facesse passaggio in Brettagna (2). La cagione che a ciò gl'indusse fu, per una parte, lo sdegno concepito contro Lodovico Sforza che loro aveva attraversato l'acquisto della signoria di Pisa, per l'altra poi, la cupidigia di una parte delle sue spoglie; dalle quali passioni condotti si obbligarono a spalleggiare Luigi XII nella conquista del Milanese, a patto di avere per loro parte Cremona ed il Cremonese

(1) Trattati di Pace, T. I, p. 803. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 99, p. 39 dell'edizione citata.

(2) Gio. di San Gelasio, p. 135.

fino alla Ghiaradadda. A' 9 febbraio del 1499 fu sottoscritto l'accordo, ma tenuto alcun tempo segreto per non insospettire gli Stati italiani, fu poi pubblicato dai Veneti come conchiuso a' 15 di aprile in Blois (1). Quanto è ai Fiorentini, nulla operarono i ministri francesi nella presente congiuntura per ottenere la loro amicizia, per la memoria tuttor fresca fors'anco degl'inganni loro fatti nella guerra precedente; bensì adoperarono con molto fervore a rinnovare la lega con gli Svizzeri, che venne di fatti riconfermata per un accordo conchiuso in Lucerna (2).

Mentrechè Luigi XII con tanto fervore si preparava all'impresa contro Milano, e suscitava nemici a quello Stato da ogni parte, cioè il papa, i Veneti e gli Svizzeri, sforzavasi Lodovico il Moro, ma inutilmente, di non rimanere solo in tanto pericolo. Don Federico, re di Napoli, aveagli promesso aiuti, ma in troppo debole condizione trovavasi dopo tanti danni sofferti per mandar la promessa ad effetto. Massimiliano, suo genero, benchè obbligatosi formalmente a proteggerlo, non poteva egualmente, per essersi impigliato ciecamente in una sconsigliata guerra contro gli Svizzeri, nella quale dicevasi che già avesse perduto ventimila uomini e tutto il danaro che lo suocero gli aveva spedito per le cerne destinate a difendere il Milanese (3). E benchè lo Sforza avesse mosso a danno dei Veneti anche Baiasette II, soldano de' Turchi, dal quale già era stata assaltata la Repubblica nella Macedonia e nell'Istria, di niun van-

(1) Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 406. - *Petri Bembi Hist. Venet.*, lib. IV, p. 85.

(2) Dumont, opera citata, T. III, P. II, p. 406.

(3) Franc. Guicciardini, lib. IV, c. 4, T. II, p. 223 e seg. dell'edizione citata. - *Raynaldi Annal. Eccl.*, A. 1499, § 14.

taggio fu per lui quella guerra, crudelissimamente trattata dai barbari, la quale non fece altro che infamare in Italia il nome e le arti di Lodovico Sforza (1).

Nel primo anno del suo regno Luigi XII aveva posto cura ad ammassare il danaro occorrente per la sua impresa, ed a rimettere in ordine le sue compagnie di cavalli stanziali. Accerta cionnonpertanto Claudio di Seyssel, nel panegirico dello stesso Luigi, che questi, « volendo sgravare il suo popolo delle grosse taglie da cui » era grandemente oppresso, di subito e da principio ne » rimise e diffalcò la decima parte, e quindi tempo per » tempo andò fino al terzo; e inoltre quel donativo che » il reame da antichissimo tempo solito è pagare ai re in » occasione del lieto loro avvenimento al trono, ei lo » condonò liberalmente (2) ». Veramente questo Claudio di Seyssel è autore sospetto, avendo egli dovuto più volte giustificarsi presso i contemporanei per le lodi soverchie impartite a Luigi XII (3). Però sappiamo che il re, per non aggravare le imposte, si appigliò al compenso di vendere gli uffizi regii, che non erano di giudicatura, e fra altri gl'impieghi nell'amministrazione delle finanze (4). Oltre al profitto che da ciò trasse l'erario, un qualche utile fuvvi nell'avverare per tal guisa i diritti di chi era investito di tali uffizi, e nell'infondere loro colla sicurtà della durata dell'incarico quel certo sentimento di dignità che consegue dal vedersi riparato dal-

(1) *Franc. Belcarii Comm.*, lib. VIII, p. 231. - Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 99, p. 38.

(2) Le lodi del buon re di Francia Luigi XII, per Claudio di Seyssel, edizione di Teodoro Godefroy, Parigi, 1615, in 4.°, p. 13.

(3) *Idem, ibidem*, p. 6.

(4) Memorie di Baiardo, c. 12, T. XIV della Raccolta di Memorie, p. 391 e 497. - *Franc. Belcarii Comm.*, lib. VIII, p. 222.

l'arbitrio altrui. Ma è pur vero che questo primo esempio aprì la via all'introduzione della venalità nel governo, e indusse Francesco I a render venali l'anno 1451 anche tutti gli uffizi giudiziari (1). Del resto, era la Francia in quel tempo così ricca e potente in confronto di tutti gli altri Stati, che bastava al suo re il procedere ordinatamente nelle spese per essere subito agiato (2).

Poco prima che fossero compiuti i guerrieri apparecchi sopragiunse a raffreddarli una malattia contagiosa che si diffuse in tutta quanta la Francia, con sembianze di pestilenza. Infierì assaissimo in Blois, ov'era la regina, già incinta; epperciò Luigi la fece andare a Romorantin, ov'era minor affluenza di gente e minore pericolo di contagione. Parecchi dei famigliari di essa vennero a morte anche in quest'ultima città; ma pure ella vi rimase fin dopo il parto, e stette anzi colà fino al ritorno del consorte dall'Italia (3).

Si unì tutto l'esercito de' Francesi in Lione, ove si annoveravano milleseicento lance (che è quanto dire novemila e seicento cavalli), cinquemila Svizzeri, quattromila fanti Guasconi, e quattromila d'altre parti di Francia. Luigi di Lucimburgo, conte di Lignì, Eberardo Stuardo, signore d'Obignì, e Giangiacopo da Trivulzi furono i capitani preposti alla somma delle cose dal re. Il Trivulzio era già in Asti, ove coi maneggi predisponeva il trionfo dell'armi. Luigi fece valicare le Alpi da' suoi a mezzo della state; nè il passaggio fu punto contrastato; conciossiachè il giovane duca Filiberto II di Savoia, succeduto il 7 novembre del 1497 a Filippo suo padre,

(1) Leber, Istoria critica della potestà municipale, c. 7, p. 419.
(2) Mem. di Luigi della Trimoglia, T. XIV, c. 10, p. 159.
(3) Gio. di San Gelasio, p. 145.

già conte di Bressa, quel desso che tanta parte aveva avuto nelle contese di Luigi XI con Carlo il Temerario (1), si fosse obbligato, con accordo dei 22 febbraio di quell'anno medesimo, a dare loro il libero passaggio, e porre anzi una schiera de' suoi al soldo di Francia; in ricompenso del che Giorgio d'Ambosa gli aveva promesso di dargli tanta parte del ducato di Milano che fruttasse di reddito ventimila ducati (2).

Entrante l'agosto, tutto l'esercito francese trovossi oltre l'Alpi, e i Veneti giunsero contemporaneamente sui confini orientali del Milanese, ove si posero a campo sotto le mura di Caravaggio. Il terzodecimo giorno d'agosto i capitani francesi dettero l'assalto alla Rôcca di Arazzo, piccola fortezza nel contado d'Asti, che giace sulle rive del Tanaro dirimpetto ad Annone. Di quest'ultimo luogo faceva gran caso il duca di Milano per la difesa del suo territorio; ed afforzatolo con molta cura, vi avea messo di presidio settecento fanti, guernita con cinquecento la Rôcca d'Arazzo. Galeazzo di San Severino e il conte di Gaiazzo, fratello di lui, già da lungo tempo condotti agli stipendii del ducato di Milano, e tenuti da Lodovico in conto di fidi ed arditi capitani, avevano il comando dell'esercito raccolto a difesa del Milanese; parte del quale stanziava in Alessandria sotto la condotta di Galeazzo, e componevasi di milleseicento uomini d'arme, millecinquecento cavaileggeri, diecimila uomini di fanterie italiane, e cinquecento di tedesche, i quali doveano star pronti ad accorrere in soccorso delle città assediate; l'altra parte poi, di quasi

(1) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 172.
(2) *Idem, ibidem*, p. 183. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 408.

egual forza, rimanevasene a campo contro dei Veneti sotto la guida del conte di Gaiazzo. Niun aiuto dagli Svizzeri avea potuto trarre lo Sforza, a motivo della sciaurata guerra che loro faceva Massimiliano; benchè la gioventù di quella contrada non aspettava altro che chi l'allettasse coll'esca delle paghe a scendere in campo (1).

Ma per quanto abbia ben provveduto agli eventi un capitano, niuna difesa si può sperare ove manchi la virtù nei soldati. Fresca era ancora pur troppo nelle schiere italiane la memoria del feroce valore mostrato da' Francesi, e più ancora della loro atrocità e barbarie. Imperciocchè la gend'arme francese, avvezza a dispregiare chiunque non fosse nobilmente nato, non sentiva pietà veruna dei fanti, e non che provare ribrezzo, godeva anzi nello spargere il sangue degl'ignobili pedoni, quand'anche non facessero difesa: gli Svizzeri, cui nulla caleva di quelle guerre, in cui militavano unicamente pel soldo, provavano un certo bisogno d'inebriarsi nel sangue e nel tumulto; ed i Guasconi erano crudeli così per indole come per cupidigia di preda. Ora gl'Italiani, vedendosi a fronte di questi barbari, ne rimanevano atterriti al pensiero che niuna pietà, niuna compassione potevano sperarne, quando rimanessero captivi o feriti. Perciò la Rôcca d'Arazzo diedesi a patti lo stesso terzodecimo giorno d'agosto in cui fu assaltata; ed il castello d'Annone, contro del quale, dopo la presa di Arazzo, si eressero incontanente le batterie, cadde per assalto il secondo giorno dell'oppugnazione; avendo le artiglierie francesi, con meraviglia d'ognuno, squarciate in poche

(1) Franc. Guicciardini, lib. IV, c. 4, T. II, p. 231. - *Franc. Belcarii*, lib. VIII, p. 234. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 99, p. 40.

ore quelle mura che nei tempi di mezzi si riguardavano come inespugnabili. Tutto il presidio e quasi tutti gli abitatori furono passati pel filo delle spade; e tanto potè la fama dell'atroce fatto rapidamente diffusasi, che Valenza, Bassignana, Voghera, Castelnuovo, Ponte Corone e Tortona prontissimamente ai Francesi si arresero.

Al giugnere de' Francesi vittoriosi sotto le mura di Alessandria, ed alla notizia di tante e sì repentine loro prosperità, Galeazzo di San Severino, genero e favorito di Lodovico il Moro, cadde al tutto di animo; e la notte dei 25 di agosto se ne fuggì occultamente dalla città con Lucio Malvezzi, suo luogotenente, e con una parte de' cavalli leggieri. Vuolsi da alcuni ch'ei ricevesse lettere mentite in nome del duca, le quali portassero che egli andasse ad unirsi al conte di Gaiazzo, suo fratello, che per ordine del duca medesimo era venuto ad appostarsi a Pavia, lasciando sguerniti ed in balìa dei Veneti i confini orientali del ducato milanese; ma più generale si fu il sospetto, ch'egli vilmente fuggisse il pericolo, o più vilmente ancora fossesi lasciato sedurre da Giangiacopo Trivulzio (1).

Come la fuga di Galeazzo fu nota per Alessandria, tutto il resto della gente, che per sommare ancora a seimila uomini circa avrebbe potuto far buona ed onorata difesa, cominciò tumultuosamente chi a fuggire e chi a nascondersi; di modo che i Francesi con ogni agevolezza entrarono in Alessandria sul fare del dì seguente, e

(1) Franc. Guicciardini, lib. IV, c. 4, T. II, p. 238. - *Petri Bembi Hist. Veneta*, lib. IV, p. 87. - Chronica Veneta, T. XXIV, p. 99 *in Script. Rer. Ital.* - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 99, p. 45.

la città saccheggiarono, non senza lodarsi di indulgenza per aver temperato dall'eccidio dei cittadini, malgrado la rotta anticamente sofferta da Filippo di Valois sotto quelle mura (1). Soggiogata Alessandria, i Francesi passarono il Po, e si posero a campo a Mortara. Pavia accordossi con loro prima ch'ei ne toccassero il territorio; e i Veneziani, espugnata la rôcca di Caravaggio, e passato l'Adda, avevano già corso insino a Lodi. Il popolo, quasi a dissimulare la sua viltà e paura, facea le viste di abborrire il governo di Lodovico Sforza, come crudele e tirannico; e già la stessa Milano tumultuava. Il duca, privato d'ogni speranza di resistere, deliberò di provvedere colla fuga alla presente salvezza. Fece subito partire i figliuoli, accompagnati dal cardinale Ascanio, suo fratello, e dal cardinale di San Severino, e insieme con loro mandò il tesoro. Alla nipote Isabella d'Aragona, vedova già del duca Giovan Galeazzo, consegnò il figliuolo di lei, per nome Francesco Sforza, raccomandandole di scamparlo dalle mani de' Francesi. Deputò alla guardia del castello di Milano Bernardino da Corte, e vi lasciò tremila fanti sotto capitani fidati con buona provvigione di vittovaglie, munizione e danari; il Castelletto di Genova fece rimettere agli Adorni; e dispensati che ebbe ai più principali gentiluomini milanesi suoi donativi e ricordi, il giorno 2 di settembre uscì di Milano, e per la via di Como e della Valtellina si dirizzò verso Pontoeno od Inspruck, dove sapeva essere la persona di Massimiliano, suo generò (2).

(1) Gio. di San Gelasio, p. 147.

(2) Franc. Guicciardini, Lib. IV, c. 4, T. II, p. 240 e seg. - *Petri Bembi Hist. Veneta*, lib. IV, p. 88. - *Barth. Senaregae de Reb. Genuensis*, T. XXIV in *Rer. Ital. Script.*, p. 568. - *Fr. Belcarii*, lib. VIII, p. 235. - Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 99, p. 46 e seg.

Con incredibile celerità si compiè la rovina degli Sforzeschi nella Lombardia. Partito che fu Lodovico, i Milanesi, mandati subitamente ambasciadori all'esercito francese, approssimatosi già a sei miglia alla città, fecero accordo di riceverlo liberamente. Genova seguitò prontamente quell'esempio; e dodici giorni dopo che la città di Milano si era data a' Francesi, il capitano del castello, sedotto dalla promessa di grande quantità di danari e d'altri vantaggi, cedè quella rôcca, senza aspettare nè un colpo d'artiglieria nè alcuna sorta di offesa. In venti giorni da che aveva avuto principio la guerra, la conquista del ducato di Milano fu compiuta. Luigi XII, ricevute in Lione le nuove di sì gran trionfo, succeduto molto più presto di quanto aveva sperato, sollecitò la venuta. Accolto con magnifica pompa sul finir di settembre in Torino dal duca Filiberto II, proseguì con esso la via a Milano (1), ove fece il solenne suo ingresso il dì 2, altri dicono 3 di ottobre. Vestiva l'abito non regio, ma ducale, per far cosa grata a' Milanesi; e non gli mancarono le adulazioni di questi. Un coro di fanciulli lo precedette cantando inni in cui era chiamato re massimo e liberatore della patria loro; senatori, giudici, chierici, nobili, mercatanti, popolo, tutti gli si affollavano attorno e con gran letizia acclamavangli (2). Luigi mostravasi affabilissimo con tutti; prometteva di alleviare il carico delle imposte, e concedè di fatti l'esenzione di varii dazi; redintegrò parecchie persone nei beni loro confiscati;

(1) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 184.

(2) *Raynaldi Annal. Eccl.*, A. 1499, § 20. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 99, p. 51. — La pompa del solenne ingresso di Luigi XII in Milano leggesi minutamente descritta dal Verri, nella sua Storia di Milano, cap. 19, T. III, p. 135, 136 dell'edizione della Collana di Storici d'Italia, Capolago, 1837. *(Editori)*

vietò qualunque persecuzione contro coloro che avevano infino all'ultimo fedelmente servito od anche tenuto dietro nella fuga agli Sforzeschi. Ai nobili particolarmente fece buon viso, a' quali rendette libera la caccia, contro lo stile de' passati duchi, che un tale spasso volevano a sè riservato (1). Coi dotti e coi letterati fu liberale e benigno; accrebbe gli stipendi e le provvisioni dei professori di scienze e lettere; fece cavalieri parecchi di quelli ch'erano segnalati nell'arme, ed ebbeli spesso alla sua mensa (2). Elesse infine a suo vicario e governatore in Milano Giangiacopo da Trivulzi, nativo di quella città, sperando che riuscire dovesse più accetto al popolo che non un Francese. Ma sul finire dell'anno pervenutagli la notizia che la regina, sua consorte, si era sgravata d'una figliuola, la quale per essere stata votata a san Claudio, ebbe poi nome di Claudia, egli rivalicò le Alpi, persuaso di essersi cattivati co' suoi benefizi i cuori dei Milanesi, in quel modo che gli aveva soggiogati col terrore dell'armi; e tornossene, senza apprensione veruna di quello che accadere doveva, a Lione, e poscia a Romorantino, dove era aspettato dalla consorte (3).

(1) Gio. di San Gelasio, p. 150.
(2) *Arn Ferronii*, p. 38, lib III.
(3) Giovanni di San Gelasio, p. 153.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Sollevazione del ducato di Milano. — Lodovico Sforza, tradito dagli Svizzeri e dato in mano a' Francesi. — Luigi XII manda gente in aiuto de' Fiorentini contro Pisa, e di Cesare Borgia contro i vicari di Romagna. — Accordo di Granata. — Macello di Capua. — Seconda conquista di Napoli, e spartizione del Regno tra' Francesi e Spagnuoli. — 1500-1501.

Re Luigi XII aveva di già superato d'assai l'espettazione di lui concepita da' Francesi. Duca d'Orliens, egli era parso loro uomo solazzevole, dedito agli amorazzi, ai tornei, alle giostre, ambizioso a bastanza per intorbidare lo Stato, ma privo di quelle doti che si richiedevano per occupare degnamente la potestà da lui ambita, ed anzi pochissimo dipendente da sè, e molto da un favorito. Ma poich'egli fu re, uom riconobbe ben presto che quel suo favorito, se non dotato di sommo ingegno, era pure acceso da sincera brama del pubblico bene; che il cancelliero, non meno accetto di lui a Luigi, era un gran magistrato, idoneo a riformare l'amministrazione della giustizia, e tale da onorare la toga di giudice; e che Luigi medesimo particolarmente ardea di un vivo desiderio di beneficare il suo popolo, accudiva con sommo studio al governo onde potere abolire gli abusi, e nelle cose sue procedeva con due scorte, quanto rare, altretanto auspicate nei re, cioè con l'amor della regola e 1500

della masserizia. Ond'è che in brevissimo tempo ei venne a capo di riassestare le pubbliche finanze, e di sminuire al tempo stesso le imposte. Non avendo potuto i suoi predecessori far debiti, perciocchè niuno avrebbe dato loro a prestanza, dal migliore governo delle pubbliche entrate, e dalla modicità delle spese derivò bentosto una discreta pubblica agiatezza. Videsi quindi l'erario operare le paghe con una puntualità che parve meravigliosa, conciossiachè nulla si fosse giammai veduto di simile. « Gli stipendii e le provvisioni da lui concedute, » dice Giovanni di San Gelasio nella vita di Luigi XII, » sono egualmente sicure per chi le ottiene come le sue » proprie entrate, senza che abbiavi deduzione alcuna; » nè senza cagione gravissima altri ne viene privato..... » Non havvi in Parigi, in Roano, in Tursi mercatante » che paghi i suoi debiti più lealmente che faccia egli » de' suoi (1). Un altro bene singolarissimo fec'egli, e » così grande, che il simile non fece unquemai veruno » de' suoi predecessori; e si fu quello d'avere abolito il » rubacchiare che le genti di guerra solevano far nel » paese; che era cosa intollerabile al povero popolo. Ho » veduto io, essendo deputato a fazioni, che quando gli » uomini d'arme in un qualche villaggio, casale o rusti- » cana villa giugnevano, gli abitatori così maschi che » femmine se ne fuggivano, portandosi dell'aver loro » quel meglio che potessero, nelle chiese o ne' luoghi » murati, non altrimenti che se fosservi stati gl'Inglesi » loro antichi nemici; sicchè facea veramente compassio- » ne a vedere come un alloggiamento di soldatesche, le » quali sostessero un giorno ed una notte in una par- » rocchia, più danno vi recassero che non portava la ta-

(1) Gio. di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 151 e 152.

» glia d'un anno (1) ». Ned altrimenti avea potuto Luigi XII ristabilire fra' suoi guerrieri la disciplina, e costrignerli a smettere il ladroneccio, se non col dar loro puntualmente le paghe ai debiti termini. Nel che fu sì diligente che una sol volta gli occorse di lasciar trascorrere sei mesi senza pagarle; ed anche in quell'occasione non lasciò passar l'anno senza avere compiuto per intero i pagamenti (2). Che se a queste lodi generalmente date a Luigi si può opporre che i suoi biografi, donde son tratte, e particolarmente Claudio di Seyssel e Giovanni di San Gelasio incorsero la taccia di lode soverchia e di adulazione, e che bene spesso trovasi occasione di redarguirli di poca osservanza del vero, egli è però certo che la qualità medesima dei loro encomii attesta la bontà di cuore del re al quale ingraziarsi volevano: certo egli fu argomento gravissimo di avanzata civiltà l'aver veduto un monarca ambizioso di conseguire, a preferenza di ogni altro titolo, quello di padre del popolo, dato da' Francesi a Luigi XII.

Fu tuttavia troppo lontano Luigi dal satisfare all'espettazione ed ai desiderii dei Milanesi nel modo che a quelli de' Francesi avea corrisposto. Giangiacopo Trivulzio, allorchè sommuoveva occultamente gli animi in Lombardia per agevolare l'impresa de' Francesi, avea fatto ovunque celebrare da' fidati suoi messi le virtù e la benignità del re di Francia, e predicarlo sì ricco da poter abolire le imposte, o almeno restrignerle a quel tanto che pagavasi ai tempi del dominio visconteo. Queste sì larghe ed imprudenti speranze non potè Luigi avverare: i suoi, compresi di meraviglia all'aspetto del-

(1) Gio. di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 122.
(2) *Arnoldus Ferronius, De rebus gestis Francorum*, lib. III, p. 58.

l'italica opulenza, e giudicando che la Lombardia potesse ben meglio che la Francia sopportare le tasse gravose occorrenti pei bisogni del governo e della guerra, a tutt'altro pensarono che a sgravarnela (1). S'aggiugnea che il Trivulzio, lasciato dal re al governo di Milano, e il quale, a dir vero, coll'autorità sua presso la parte guelfa, aveva agevolato moltissimo la conquista della contrada, era tal uomo acconcio piuttosto a farvi il capoparte, che non a governarla pacificamente; ed oltre al far servire contro il dovere l'autorità del magistrato agli odii e rancori di parte, riusciva ingrato anche al popolo per la sua soldatesca burbanza ed asprezza. Ad esacerbare queste condizioni concorreva poi anche la politica esterna di Luigi, così malamente diretta che od ignoranza grandissima dimostrava di ogni massima del pubblico diritto, o aperta voglia di conculcare ogni principio di pubblica onestà. I titoli per cui lo stesso Luigi allegava a sè devoluto lo Stato di Milano, titoli che giudicavansi tanto irrecusabili dai Francesi, non potevano reggere in Italia alla più lieve disamina. Per due ragioni i Visconti, ond'egli chiamavasi erede, avevano ottenuto il dominio della Lombardia, cioè per la signoria loro conferita dal popolo, e per l'investitura ducale loro conceduta dall'imperadore. Le femmine non avevano mai eredata la signoria nè in Milano nè in verun'altra città italica; e non avrebbero potuto, conciossiachè fosse questa null'altro che il primato d'una fazione; primato che non diveniva magistrato od ufficio se

(1) Roberto Guaguino nel suo *Comp.*, lib. XI, f.° 169, accerta che Luigi alleviò le imposte del Milanese, da 1,608,686 lire tornesi, riducendole a 622,500 lire. Ben si vede quanto sia esagerata la prima delle dette somme, e come questa maravigliosa esagerazione non pruovi altro che l'ignoranza dello storico.

non allorchè la fazione medesima prevaleva sopra la contraria. L'investitura ducale era stata conceduta ai Visconti centovent'anni da poi che la signoria occupavano; e ciò per due diplomi che Vincislao imperadore aveva spediti in favore di Giangaleazzo Visconti, l'uno al calen di maggio del 1395, e l'altro ai 13 ottobre del 1396. L'ultimo de' quali, specialmente diretto a regolare la successione della ducea, come feudo imperiale, chiamava eredi del feudo i discendenti maschi legittimi di Giangaleazzo duca, e in loro mancanza, i bastardi solennemente legittimati dagl'imperadori, escludendo in perpetuo le femmine e loro discendenti (1). Ora l'unico titolo che potesse allegare Luigi XII per conseguire il ducato di Milano, si era quello d'essere abbiatico di Valentina Visconti, figliuola del detto Giangaleazzo, espressamente esclusa dall'ereditaggio della ducea.

Luigi XII non si potea pertanto riguardar dai Lombardi qual duca legittimo, ma bensì quale usurpatore del ducato per forza. Ingratissima cosa era inoltre per loro il vederlo smembrare lo Stato, per darne uno spizzico al duca di Savoia, ed una più grossa parte ai Veneti. Nè lasciavano d'aver compassione del giovinetto Francesco Sforza, figliuolo di Giovan Galeazzo II e d'Isabella d'Aragona, e legittimo erede della corona ducale usurpata da Lodovico il Moro suo pro-zio; il quale Francesco da Luigi XII era stato mandato in Francia, e costrettovi a far professione monastica (2).

Sfedato e cupido mostrossi Luigi con gli altri Stati d'Italia. Dal duca di Ferrara e da Giovanni Bentivoglio,

(1) Questi due diplomi leggonsi negli *Annal. Mediol.*, c. 157, 158, T. XVI *Script. Rer. Ital.*, p. 821 e 830.

(2) Guicciardini, Storia d'Italia, lib. IV, c. 5, T. II, p. 280.

signor di Bologna, molt'oro aveva estorto prima di obbligarsi a proteggerli (1). Più malamente ancora trattò i Fiorentini, che pure erano i più antichi e più fedeli alleati che avesse la Francia in Italia. E mentre che sì dimentico od inconstante appariva nelle sue amicizie, lasciavasi trarre ad una strettissima alleanza con Cesare Borgia, duca Valentino e col pontefice padre di lui, obbligandosi espressamente a spalleggiarli nell'ingiusta guerra divisata da loro contro i vicari di Romagna, e dimostrando con ciò abbastanza d'avere niun diritto per sacro, quando si collegava all'intento di usurpazioni con persone rotte ad ogni maniera di sceleratezze, oltrechè segnalatesi fino a quel punto per nimicizia contro la Francia.

Cesare Borgia, venuto, come già riferimmo, nel precedente anno alla corte di Francia, e rinunziato il cappello cardinalizio, aveavi condotto in isposa Carlotta d'Albret, figliuola d'Alano signore d'Albret, e sorella di Giovanni II re di Navarra. La mano di Carlotta, chiesta da lui dopo la ripulsa avuta da Carlotta d'Aragona, figliuola di Federico re di Napoli, eragli stata in sulle prime ricusata dal padre di lei, Alano d'Albret (2); ma Luigi XII, infervorato in procurar queste nozze, vi costrinse Alano, dichiarandogli che solo a tal patto sarebbesi scordato di quanto era accaduto in Brettagna allorchè l'Albret aspirava alla mano di Anna (3). Fatto duca di Valentinese in quell'occasione, Cesare Borgia volle congiungere a questo titolo quello ben più insigne e rilevante di duca di Romagna. E non appena fu compiuta

(1) Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 99, p. 49.
(2) *Franc. Belcarii Comm.*, lib. VIII, p. 223.
(3) *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 37.

la conquista del Milanese, che ottenne dal re, in compagnia del quale era venuto a Milano, un piccolo esercito di trecento lance francesi, capitanate da Ivo d'Allegri, e di quattromila Svizzeri, condotti dal balìo di Digione, col quale intraprese la conquista dei vicariati della Chiesa. Uniti a queste genti i suoi uomini d'arme italiani, giunse il Borgia, sul finir di novembre del 1499, a campo ad Imola, e costretta quella città ad arrendersi il dì 9 dicembre, mosse ad assediare Forlì, posseduta, del pari che Imola, da Ottaviano Riario, sotto la tutela della madre Catterina Sforza. Questa valorosa matrona, spedito a Firenze per maggior sicurezza il figliuolo, si chiuse in Forlì, risoluta di difendervisi fino agli ultimi estremi. Occupato d'assalto da' Francesi e dagli Svizzeri il primo ricinto della città, si ridusse nella rôcca, e caduta anche questa, si riparò nella torre maestra. Ma espugnato alla fine quest'ultimo rifugio, cadde prigione in mano di Ivo d'Allegri, che la mandò a Roma, ove fu chiusa in Castel Sant'Angelo, e donde poscia fu liberata dal papa per intromissione dello stesso Ivo d'Allegri (1). Erano di già i Francesi ausiliari del Borgia in procinto di assalire un qualche altro dei vicari di Romagna, quando la notizia d'una generale sollevazione della Lombardia venne a costringer l'Allegri ad accorrere in difesa della conquista del proprio signore.

Era una tale sollevazione opera di Lodovico il Moro. Giunto questi in Alemagna presso Massimiliano, avea trovato conchiusa la pace fra esso e gli Svizzeri; e sebbene da lui non potesse ottenere soccorso, pure, giovandosi

(1) Storia delle Rep. ital., T. XIII, c. 100, p. 77, 78. - Giovanni d'Auton, Storia di Luigi XII, pubblicata per cura di Teodoro Godefroy, Parigi, 1620, in 4.°, c. I-4, p. I-14.

della congiuntura dell'accommiatamento delle soldatesche colà guerreggianti, aveva assoldato cinquecento uomini d'arme della Franca Contea, ed ottomila Svizzeri, coi quali s'avviò prontamente alla vôlta del ducato di Milano. Confidava moltissimo negli avvisi ricevuti d'una gran mutazione sopravenuta negli animi in Lombardia. Il suo medico e il suo ciambellano, patita dal re Luigi la confisca dei beni, che giusta l'uso della corte di Francia, ignoto ancora in Italia, andarono in dono ad altri cortigiani, si erano recati da lui per infervorarlo nel suo proposito ed accertarlo che al suo comparire tutta quanta la Lombardia sorgerebbe in suo favore: di là recavansi poscia a Milano per sollevare gli animi dei cittadini; ma appena giunti, vennero catturati (1). Sul finir di febbraio, Lodovico Sforza scese per la Valtellina in Italia, e pel lago di Como pervenne alla città ond'esso ha il nome. Quivi trovavasi il signor di Lignì, il quale nel mentre che apprestavasi alla difesa, fu chiamato frettolosamente a Milano da Giangiacopo Trivulzio, timoroso di non aver forze sofficienti per comprimere le sollevazioni che da ogni parte romoreggiavano. A malgrado però della venuta del Lignì, si trovò costretto il Trivulzio a partirsene da Milano il giorno 3 di febbraio, lasciando ben guardato il castello, e ritirarsi a Novara (2). La quale ritratta avendo aggiunto grandissimo animo ai sollevati, in un attimo tutta la Lombardia videsi surta in armi. A dì 5 febbraio venne a Milano il cardinale Ascanio Sforza, e il dì seguente entrovvi il duca suo fratello, con gran tripudio di tutta la città, che ebbra pareva di gioia. Con lo stesso impeto tutte le altri parti del ducato si ri-

(1) Giovanni d'Auton, Storia citata, c. 5, p. 14.
(2) *Idem, ibidem*, c. 13, p. 30.

condussero all'obbedienza degli Sforzeschi, ed i Francesi costrinsero a ritirarsi. Cionnondimeno quest'ultimi, fra il popolare tumulto, serbavano quel vantaggio che danno l'uso dell'armi ed il valore; erano minacciati, assaliti da lunge, ma in niun luogo il popolo armato si ardiva far testa contro di loro. Luigi di Ars, con quaranta uomini d'arme ed ottanta arcieri, ebbe animo di andare da Bellinzona a Novara, aprendosi in ogni luogo la via col ferro fra mezzo ai sollevati (1). Ivo d'Allegri, coll'esercito che aveva espugnato Forlì, venne in Lombardia radendo la destra riva del Po, e camminando imperterrito e minaccioso fra mezzo alle armate popolazioni, dopo di aver saccheggiato in passando Tortona, raggiunse il Lignì nella città di Casale il dì 11 febbraio (2).

Per tal modo il ducato di Milano, cinque mesi dopo la conquista operatane da' Francesi, fu tolto loro con quella stessa celerità con cui acquistato l'avevano; ridottisi entro a' confini del Piemonte e del Monferrato il Trivulzio, il Lignì e l'Allegri con tutte le loro forze. Ma non appena incominciarono i Lombardi a tumultuare, che a Luigi XII ne giungeva l'avviso a Loccies, ove in quel tempo trovavasi (3); e l egli, ben altro da' re suoi predecessori, aveva, senza indugiare un istante, vôlto ogni cura a rinstaurar la fortuna. Mandato incontanente in Italia Luigi della Trimoglia con cinquecento uomini d'arme, eletta gente e condotta da eletti capitani; aveva scritto contemporaneamente al balio di Digione, che era col Trivulzio a Novara, di recarsi senza dilazione presso gli Svizzeri, ai quali era molto accetto, ed assoldarvi

(1) Giovanni d'Auton, Storia citata, c. 14. p. 34.
(2) *Idem, ibidem*, c. 16, p. 43.
(3) *Idem, ibidem*, c. 6, p. 16.

quattordici o quindici migliaia d'uomini. Le lettere del re pervennero a Novara il dì 14 febbraio, ed il balio partì incontanente (1). Nè molto stette il cardinale d'Ambosa a scendere in Italia, per far le veci del re, e provveder di danaro i capitani in ogni loro occorrenza (2).

In due giorni potevano il duca di Milano e i capitani di Francia mandare i loro corrieri per la via del monte di San Gottardo o per quella del Sempione nel cuore stesso della Svizzera. Quivi trovavano essi tutta quanta la popolazione disposta a vender la vita all' incanto, per battagliare ovunque e per qualunque cagione si fosse. Parevano que' montanari vincere per gagliardia di corpo ed intrepido ardire i meglio agguerriti soldati dei più fioriti e disciplinati eserciti; se non che, avvezzi da prima ad aspra vita e rozza, erano stati da pochi anni di repente inebbriati dalle voluttà che i principi a gara avevano loro profferite per adescarli ai propri servigi. Gl' Italiani, del par che i Francesi, si erano proposti d'avere ad ogni costo Svizzeri mercenari ai propri stipendi, e per attirarli, davano loro paghe disorbitanti, e tolleravano la più sfrenata licenza. Da' piaggiatori, di cui non v' è difetto pei popoli come pei re, celebravasi in pari tempo il loro valore, e insinuavasi nei loro animi l'opinione, che gloria immortale conseguire potessero in quelle pugne in cui non si trattava della propria patria, nè della difesa di alcun diritto o guarentigia morale, e nelle quali perciò nulla valeva a giustificare gli omicidii ch'ei commettevano. Non fu mai sì tremendo come in quel tempo lo svizzero valore, nè sparsero essi giammai in sì gran copia l'umano sangue: ma la ferocia fu in loro

(1) Giovanni d'Auton, Storia citata, c. 18, p. 53.
(2) *Idem, ibidem*, c. 19, p. 59.

pari almeno al coraggio, nè si diè tempo più fatale alla loro gloria; perciocchè bestiali affetti muovevanli: lussuria, cupidigia e sete di sangue. A mezzo il febbraio dieci migliaia d'uomini, parte Svizzeri e parte lanzichinecchi ossieno fanti della Bassa Alemagna, erano giunti al campo di Lodovico Sforza (1). Nell'accampamento francese di Mortara eranvi parimenti tremila e cinquecento Svizzeri circa, i quali Ivo d'Allegri aveva ricondotti da Forlì (2). Così quelli che questi pruovavano una giusta ripugnanza dal venire alle mani fra loro; ma questa ripugnanza bassamente manifestavano coll'infranger viemeglio ogni disciplina, e più ancora con chiedere un aumento alle paghe, poichè operare dovevano in guisa più opposta ai loro naturali sentimenti: gli Svizzeri del campo di Mortara abbottinaronsi espressamente per estorcere dai capitani francesi loro preposti le paghe di sei settimane, benchè non fossero corse che per un mese (3).

Lodovico Sforza, com'ebbe trentamila uomini in armi, si risolvè di assediare Novara, e a questo fine mossesi coll'esercito da Vigevano il dì 5 marzo. Stava a difesa di quella città Ivo d'Allegri colle sue schiere, rimanendosi il resto delle genti di Francia nel campo di Mortara. Imperciocchè il Ligni aveva persuaso il Trivulzio, essere necessario per l'onore dell'armi di Francia che l'esercito, ancorchè molto men numeroso di quello nemico, si tenesse in aperto campo; aggiuntochè in caso di sinistro evento, la gend'arme francese, troppo più valorosa che non abbisognasse per fare testa alla italia-

(1) Giovanni d'Auton, Storia di Luigi XII, c. 18, p. 54.
(2) *Idem, ibidem*, p. 57.
(3) *Idem, ibidem*, p. 57.

na, poteva sempre porre in sicuro le artiglierie; e quanto all'infanterie, la perdita di pochi battaglioni di esse era, come di gente straniera, di pochissimo rilievo; « poichè, diceva egli, altri pedoni non abbiamo che » Svizzeri e Piemontesi e picciol numero di Guasconi; » cosicchè grave perdita non ne può derivare (1).

Gagliardamente difesesi in Novara Ivo d'Allegri, e più assalti con imperterrito coraggio sostenne; ma pur finalmente si vide costretto a ritirare tutte l'artiglierie nella rôcca, e a cedere la città, lasciando presidiato il castello e ritraendosi col resto de' suoi a Mortara (2). Ciò avvenne a' 22 di marzo. Due giorni dopo, il sire della Trimoglia, ingrossato per via da varii rinforzi, pervenne a Mortara con mille e dugento uomini d'arme, quattromila pedoni, e numerose e fiorite artiglierie. Divisava in sulle prime di assaltare incontanente il duca; ma avendo saputo che s'appressavan gli Svizzeri assoldati dal balìo di Digione, differì l'assalto per aspettarli. Giunti a Vercelli, ebbero questi Svizzeri dal cardinale d'Ambosa, recatosi loro incontro, le prime paghe; e il 3 d'aprile a Mortara pervennero (3). Il re in questo mezzo era venuto a Lione per accostarsi all'esercito e più facilmente soccorrere a' suoi bisogni di danaro o rinforzi. Lodovico Sforza recatosi a Novara, e quivi raccolto il più che potè di sue forze, si disponeva a decisiva battaglia. Colla speranza della quale frettolosi accorrevano in Lombardia così i gentiluomini francesi venuti col re a Lione, come quelli che Cesare Borgia avévano accompagnato a Roma (4).

(1) Giovanni d'Auton. Storia di Luigi XII, c. 20, p. 63.
(2) *Idem, ibidem*, c. 23, p. 72.
(3) *Idem, ibidem*, c. 26. p. 84.
(4) *Idem, ibidem*, c. 28, p. 90.

Ma la cosa non più dipendeva dal valor francese od italico, nè dalla prudenza degl'indirizzatori, nè dalle provvide disposizioni dei capitani. Una moltitudine d'uomini rozzi, violenti, tratti pochi giorni prima dalle alpestri loro dimore, ov'eransi avvezzati alla massima independenza, disprezzatori d'ogni autorità, d'ogni disciplina, tanto prosuntuosi da credere licita ogni cosa al loro valore, e soggetta ogni altra nazione alle loro capresterie, ingombrava amendue gli accampamenti, e assoggettava ai suoi voleri i capitani d'entrambi gli eserciti. Gli Svizzeri assoldati da Francia erano stati cerniti col consentimento de' maestrati de' Cantoni; quelli arruolati da Lodovico Sforza, di loro privata volontà erano accorsi all'esca delle sue paghe. La dieta di tutti i Cantoni ebbe avviso che Svizzeri stavano per pugnar contro Svizzeri, e mandò loro premuroso divieto di combatter fra essi, coll'ingiunzione di ritornarsene quanto prima in patria. Parricidio sarebbe stata di fatti la pugna, ma perfidia inverso agli assoldatori era la ritratta.

Non posero mente gli Svizzeri d'ambi gli eserciti a quello che richiedesse l'onore della loro nazione; ei non volevano scannarsi fra loro, ma quello che loro premeva si era d'avere buoni quartieri e grasse paghe, e non già d'ubbidire ai loro maestrati, o di serbar fede ai loro capitani. Quei quattromila che Ivo d'Allegri avea ricondotti di Romagna erano già passati, a fine d'aver paghe migliori, nell'esercito di Lodovico Sforza (1). In seguito quei d'una parte si ritrovavano continuamente con quelli dell'altra per bere insieme, per paragonare il lucro che si traeva dall'uno e dall'altro servigio, e per

(1) Giovanni d'Auton, c. 18, p. 57. - Guicciardini, Storia d'Italia, lib. IV, c. 5, T. II, p. 285.

discutere il modo non già di salvare il proprio onore pericolante in quegl'impegni contrari, ma sì di lucrar maggiormente: ciò almeno dimostra l'esito finale, che solo può farci conoscere il segreto subbietto di quelle vergognose consulte. Mentre che ciò avveniva, il cardinale d'Ambosa, avvertito degli ordini spediti agli Svizzeri dalla dieta de' Cantoni, ne rese edotto il sire della Trimoglia, consigliandolo ad assaltare incontanente il nemico, acciò gli Svizzeri suoi ausiliari non avessero tempo di ritirarsi. Mossesi di fatti il capitano francese alla vôlta di Novara il dì 8 aprile, e andò ad attelarsi in ordinanza di battaglia al cospetto dell'esercito di Lodovico Sforza, accampato in distanza di mezza lega da quella città, e quasi due volte tanto numeroso del suo (1). Stava per appiccarsi la battaglia, e già la gend'arme francese ponevasi in moto per avventarsi contro il nemico, quando gli Svizzeri dello Sforza, vociferando di non voler combattere contro dei loro fratelli, rientrarono nella città. A tal vista gli uomini d'arme sforzeschi, parte borgognoni, parte albanesi ed il resto lombardi, entrarono in repentino timore, e si ritrassero precipitosamente; due compagnie di essi fuggirono oltre il Ticino, ed il rimanente riparossi in Novara (2). Itagli con ciò a vuoto la speranza della battaglia, il Trimoglia spese la sopragiunta notte nel fortificarsi diligentemente tra il fiume Ticino e la città di Novara a fine di chiudere agli Sforzeschi ogni passo verso Milano. La notte medesima, al dire di Giovanni d'Auton, testimonio oculare, « incominciarono gli Alemanni e Svizzeri del signor Lodovico e quelli » della parte del re a parlamentare, e andavano e veni-

(1) Giovanni d'Auton, Storia di Luigi XII, c. 30 e 31, p. 96 e 98.
(2) *Idem, ibidem*, c. 31, p. 101.

» vano insieme come se tra loro fosse tregua. Ed uno » chiamato il capitano Despierres, della parte del signor » Lodovico, si recò questa notte dal conte di Ligni, co- » mechè si credesse di tutta quella parte il più fidato pel » signor Ludovico (1) ». Intanto gli Svizzeri ch'erano nella città, chiedevano con sediziose grida le paghe: lo Sforza per acchetarli diè loro quel tutto che aveva; cionnonpertanto e' stettero fermi nella fatta risoluzione di partirsene (2). Il dì seguente, che fu il 9 di aprile, parlamentarono apertamente gli Svizzeri sforzeschi coi capitani di Francia: chiesero salvacondotto per ritornarsene in patria senza molestie col bagaglio e le salmerie, e l'ottennero. Eguali capitoli si concedettero agli uomini d'arme borgognoni, ossia della Franca Contea, ma furono ricusati ai Lombardi ed ai cavalleggieri stradiotti. Turpe fu per gli Svizzeri il non avere sentito che per l'onor di sè stessi e della propria nazione dovevano, a costo della loro, procurar la salvezza dei loro commilitoni; che se parricidio era il venire alle mani coi loro concittadini, il reato e l'onta eran di quelli che fossero venuti ad assaltarli, e non loro; e che se il debito proprio portava che ritirarsi dovessero per non insanguinare le mani nel sangue de' fratelli, ciò dovean fare a patto soltanto che la ritratta fosse libera egualmente per tutti quelli con cui accomunata avevano la propria fortuna. Ma d'altra più nera perfidia furono essi pure richiesti, cioè di dare in mano ai nemici il principe che gli aveva assoldati, ed a difendere il quale si erano astretti con militar giuramento. La turpe e rea proposta in apparenza soltanto rigettarono. Risposero che « da loro

(1) Giovanni d'Auton, c. 31, p. 102.
(2) Fr. Guicciardini, lib. IV, c. 5, T. II, p. 287.

» non sarebbe già consegnato, ma che se fra essi uomo
» potesse rinvenirlo, potrebbe pur prenderlo senza im-
» pedimento; laonde fu convenuto che all' indomani
» mattina tutti gli Alemanni disarmati ed a coppia sa-
» rebbono passati fra mezzo all'esercito di Francia, ac-
» ciò se il detto signor Ludovico credea di salvarsi trave-
» stito fra loro, potesse in piena luce venir ravvisato ».
Lodovico Sforza aveva pur troppo il presentimento del grave ed imminente suo pericolo; ond'è che accettò l'offerta fattagli in nome di Luigi della Trimoglia dai due cavalieri francesi Luigi di Ars e il sire di Roccabertino, di arrendersi da sè medesimo ai Francesi, nel qual caso avrebbe avuto in Francia un degno ed onorato trattamento: ma i suoi Svizzeri, timorosi di perdere il prezzo pattuito segretamente pel loro tradimento, non lo lasciarono uscir dalle mura (1).

Il venerdì, 10 di aprile, tra le cinque e le sei antimeridiane fu il turpe accordo di Novara posto in esecuzione. La gend'arme lombarda uscì per la prima dalle mura di Novara, e trovossi a fronte l'esercito francese attelato: la gend'arme di Francia le si scagliò addosso, la sgominò, parte ne uccise, parte ne prese, ed inseguì il rimanente per ben quattro miglia. Uscirono poscia gli uomini d'arme borgognoni, in ordinanza ancor essi di battaglia: ma ad un cenno del Trimoglia, ripiegarono le loro bandiere, gettarono l'armi ed ebbero libero il passo. La terza schiera che doveva uscire, era la cavalleria leggera albanese o stradiotta, a cui i Francesi avean negato il salvacondotto: uscirono cogli Svizzeri da tergo, che, ordinati a modo di falange, spingevanli al macello. Il più gran numero di quegli sventurati fu

(1) Giovanni d'Auton, Storia citata, c. 31, p. 104-105.

ucciso od annegò nel Ticino; una buona parte cionnonpertanto, mercè l'agilità dei destrieri, passò a nuoto il fiume e ridussesi in salvo. Ultimi venivano gli Svizzeri e i lanzichinecchi alemanni. Erano in numero di quindici o ventimila; e al dato segnale, gettarono a terra le picche e le labarde, e inermi ed a coppia passarono fra mezzo all'esercito di Francia, che loro faceva ala. Ognuno degli ufficiali stava attentissimo per discoprire lo Sforza, che tutti sapevano trovarsi travestito fra loro. Ottomila all'incirca erano di già passati senza ch'ei fosse veduto; ed il Trimoglia, stanco dell'indugio, si lasciò trasportare dall'ira e minacciò di fare a pezzi quelli che rimanevano quando nol consegnassero. Ma gli Svizzeri del proprio esercito, commossi a tale minaccia, tumultuarono, gridando che tutti contro di lui si avventerebbono se la minaccia eseguisse. Fu giuocoforza proseguir la disamina di quelli che tuttora passare dovevano: ma avendo due Svizzeri ottenuto un premio di duecento scudi per additarlo, « giunse il conte di Lignì tra la folla, e lo tro» vò con tutti i capelli raggruppati sotto una cuffia, una » gorgiera al collo, una giubba di raso chermisino, le » calze di scarlatto e l'alabarda in pugno. E in questo » punto lo prese il conte di Lignì, e fecelo salire sopra » un cavallo cortaldo che diedegli in presto il sire della » Palissa (1) ».

(1) Giovanni d'Auton, Storia citata, c. 32, p. 110. - *Vedansi pure* Storia delle Repubbl. ital., T. XIII, c. 99, p. 60. - Memorie di Luigi della Trimoglia, T. XIV, c. 10, p. 162. - Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 158. - *Arnoldi Ferronii Burdigalensis*, lib III, p. 41. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib VIII, p. 240. - *Barthol Senaregae de Reb. Genuens.*, T. XXIV della Racc. *Script. Rer. Ital.*, p. 572. - Francesco Guicciardini, lib. IV, c. 5, T. II, p. 287-289 - *Petri Bembi Historia Venet.*, lib. V, p. 160. - *Jacopo Nardi Hist. Fiorent.*, lib. IV, p. 110.

Un grido universale di sdegno e di esecrazione surse contro gli Svizzeri per questa prodizione di Lodovico Sforza; e non si può veramente ideare cosa più turpe e disonorevole per guerrieri, che l'operato di quei mercenari a Novara. Che dopo un assedio affannoso, dopo una sconfitta, un esercito sia côlto da panico terrore, e si sottoponga a vergognosi patti, non è cosa certamente inaudita e che non possa accadere quando che sia; ma che senza mescer le mani, senza soffrire nè stenti nè patimenti, e perfino senza temere pericolo reale, un esercito poderoso, spalleggiato da una città munita, non solamente ceda la città stessa, ma dia in mano ai nemici il principe cui ha giurato la fede, e incalzi esso stesso al macello la cavalleria con cui ha incontrato in comune i pericoli, è questa un'infamia di cui non registrano le storie la simile, infamia immensa, inaudita, aggiuntochè non si può sospettare che l'abbiano gli Svizzeri commessa per effetto di codardia. Poco importa il conoscere il nome dei due traditori di minor grado che per danaro additarono la persona di Lodovico il Moro. Da gravi storici contemporanei sono incolpati come mezzani di quel sozzo tradimento Rodolfo Salice detto il Lungo, e Gaspare Silen d'Urania. Gli Svizzeri hanno essi pure, come per espiare il turpissimo fatto, condannato un Turmanno d'Urania, altro dei due indicatori dello Sforza, ad essere squartato (1). Egli però non era il più reo. Già consumato era il misfatto colla capitolazione; e se i moderni storici della Svizzera, il May, il Zurlauben, il Mallet, hanno giudicato far cosa utile alla patria loro con far tacere l'indignazione che eccita un tale delitto, o col

(1) *Josias Simler, De Republica Helvetiorum*, lib. I, p. 180. Edizione elzeviriana del 1627.

mascherare la cosa, io dico che un tristo giudizio hanno fatto del sacro ministerio della storia, di cui è ufficio trasmettere alle generazioni future quegli ammaestramenti che somministra il passato, e ch'egli hanno insieme sconosciuto il peculiare e strettissimo debito che loro incumbeva in tale congiuntura, di far conoscere e toccare con mano agli Svizzeri, a quanta viltà e bassezza abbia potuto condurli un mestiere esecrando, che da lungo tempo avrebbono dovuto sbandire, cioè il traffico turpe ch'ei fanno tuttora del proprio sangue e valore (1).

Subito dopo la dedizione di Novara, gli Svizzeri vollero andarsene, e furono inviati a Vercelli a ricever le paghe: ma volendo quivi toccarle per intiero in iscudi del sole, con una mesata di più del dovuto, e avere

(1) La narrazione di questo fatto, che leggesi nella *Storia delle Repubbliche italiane*, è stata incolpata con molta acerbità dal barone di Grenus (*Confutazione delle ingiuste imputazioni*, ec., Spicilegi, n.° 2, p. 57, Ginevra, 1829). Il barone di Grenus mi rimprovera d'avere commesso parzialità non prendendo lume dagli autori svizzeri e dal modo ch'essi raccontano questo tradimento. Io dubito che si possa ottenere da loro quella imparzialità ch'ei medesimo reputa contraria al debito d'uno Svizzero; e da lui stesso vien confermato un tal dubbio col citar questi autori, che tutti hanno scritto dugentocinquant'anni almeno dopo del fatto, e che realmente non ne conoscono i particolari. Io ho posta fede all'incontro nei contemporanei, due de' quali almeno, cioè Giovanni d'Auton e Luigi della Trimoglia, erano presenti a Novara; altri poi facean parte dei supremi maestrati d'Italia, come il Guicciardini, il Bembo, il Senarega, il Nardi; altri finalmente, i quali accusano in espressa guisa Rodolfo di Salis, erano persone di gran conto: come Arnoldo Ferronio, consigliere del Parlamento di Bordò, morto nel 1563, Francesco Belcario di Peghiglione, vescovo di Metz, morto nel 1591. Quanto è al rimprovero fattomi dal barone di Grenus di avere dato troppa credenza a Paolo Giovio, che accusava pure nominalamente Rodolfo di Salis, risponderò che la narrazione del Giovio non è pervenuta fino ai nostri tempi; e si trovava nel settimo libro della sua storia, smarritosi l'anno 1527 nel sacco di Roma.

inoltre bestie da soma in numero sofficiente per portare il bagaglio, rigettarono i regii pagatori le loro disorbitanti domande; ed essi, entrati a forza nella casa del soprastante alle paghe, lo costrinsero a gettarsi giù dalle finestre per salvare la vita, ferirono, trascinarono attorno pei capelli e poco mancò che non uccidessero il balio di Digione, che passava per loro amicissimo, e dopo avere ottenuto a forza tutto che vollero, s'impadronirono ancora nel ritornare alle case loro del castello di Bellinzona, il quale per vivo assalto espugnarono, e lo si tennero poi sempre (1).

L'abominazione in cui vennero gli Svizzeri per questi loro vergognosi procedimenti ricadde in parte sopra i Francesi. L'infamia di quegli che compra un tradimento è invero poco minore di quella del traditore. Riconquistata era la Lombardia, ma coll'armi de' preti e coi raggiri del cardinale d'Ambosa, che fu l'autore di quella turpe pratica con gli Svizzeri, e non già coll'arme de' cavalieri nè col valore del Trimoglia e del Lignì. Galeazzo di San Severino, e Fracassa ed Antonmaria, suoi fratelli, erano stati presi con Lodovico Sforza. Il cardinale Ascanio Sforza, rifuggitosi nella casa d'un gentiluomo piacentino, suo amicissimo, fu tradito da questi, e cadde con un gran numero d'altri Milanesi fuorusciti nelle mani dei Veneti. Luigi XII l'ottenne da loro per via di minacce, e mandò a rinchiuderlo in quella stessa torre di Burges, ov'era stato egli stesso rinchiuso; i tre figliuoli superstiti di Galeazzo Sforza, già duca di Milano, cacciò in un'orrida ed oscura torre, e l'abbiatico dello stesso Galeazzo costrinse a far professione monastica. Quanto è a Lodovico il Moro, se lo fece condurre a Lione, ove lo

(1) Giovanni d'Auton, Storia di Luigi XII, c. 33, p. 113.

sventurato principe fu tratto di pien meriggio fra le risa e gli scherni d'un'immensa folla che tripudiava per la sciagura di lui. Però Luigi XII nol volle nemmanco vedere, e mandò tosto a rinchiuderlo nella rôcca di Pietra Incisa. Quindi fu esso trasferito al castello del Giglio di San Giorgio, poi a quello di Loccies, ove l'infelice principe, figlio d'un grand'uomo, visse ancora dieci anni, segregato da ogni anima vivente, e privato persino del conforto di leggere o di scrivere onde alleviare il tedio della lunga sua prigionia (1).

Il giorno stesso del tafferuglio commesso dagli Svizzeri in Vercelli, il cardinale d'Ambosa partì da questa città, onde recarsi per la via di Novara a Milano. Gli si presentarono, il dì 14 aprile in Vigevano, gli oratori dei Milanesi implorando il perdono per la città loro e supplicandolo di venirvi a dimora. Ma il furbo volea danari, e disse loro accigliato che non verrebbe, se prima la città non avesse scacciato i ribelli che v'erano. I Milanesi, pieni di spavento, offrirono per riscattarsi una grossa taglia; ond'ei tiratili fin sui trecentomila scudi, a tal patto perdonò alla città, facendo eccezione degli autori principali della ribellione. Entrò poscia in città il venerdì santo, che cadeva ai 17 di aprile; e tutti coloro che con maggior fervore erano concorsi a rimettere in seggio i loro antichi principi, fece dal Trimoglia mandare al patibolo sulla piazza del castello (2). Eppure il pa-

(1) Storia delle Rep. ital., T. XIII, c. 99, p 62-64 dell'ediz. citata - Gio. d'Auton, c. 33, p. 111. - Giovanni di San Gelasio, p. 159. - *Fr. Belcarii*, lib. VIII, p. 241. - *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 42. - Fr. Guicciardini, lib. IV, c. 5, T II, p. 279-282 dell'ediz. succitata.

(2) Gio. d'Auton, c. 34-37, p. 116-122 - Relazione per mano di notai delle aringhe dette in questa occasione, presso il Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 439.

negirista di Luigi XII ne accerta che mite fu giudicato il procedere dell'Ambosa, avuto riguardo al gran numero de' rei, ed alla ricchezza della città e della contrada, e che il cardinale stette vegliando più notti per impedire che gli uomini d'arme del re dessero il sacco a Milano od alle altre città del ducato (1).

I portamenti dei Francesi vittoriosi in Italia non furono tali da loro cattivare l'affetto degli Stati vicini. L'Ambosa, questi Stati incolpando alla rinfusa o di aver dato aiuto a Lodovico Sforza, o d'essersi rallegrati del trionfo di lui, od anche di non averlo impedito, e minacciando e sbuffando, trovò il modo di farsi ammansare da loro con grosse taglie di riconciliazione. Giovanni Bentivoglio, signor di Bologna, la repubblica di Lucca e quella di Siena scontarono ben caramente il fio dei loro segreti desiderii, o meglio forse quello della propria debolezza (2). Quanto è ai Fiorentini, non essendovi modo di trarre da loro danari per questo verso, perciò che non solo non avevano fatto cosa di cui potesse il re di Francia lagnarsi, ma eransi anzi mostrati amici fedelissimi nello stesso bollore della sollevazione di Milano, il cardinale trovò altra via di avvantaggiarsi con loro; e per isgravarsi dal carico di dar le paghe ad una gran parte delle schiere portate in Italia, si risolvè di mandare ad effetto le promesse tante volte replicate, ed altretante anticipatamente pagate, di render loro la città di Pisa. Mandò pertanto ai Fiorentini, in guida del sire di Belmonte, un piccolo esercito, composto di cinquecento uomini d'arme, tremila e cinquecento Guasconi ed altretanti Svizzeri, lasciando alla Repubblica

(1) Le Lodi del buon re Luigi XII, di Claudio di Seyssel, p. 48.
(2) Giovanni d'Auton, c. 37, p. 122.

il carico di pagarlo e provvederlo d'ogni cosa bisognevole (1). Trecento lance e duemila fanti mossero dall'all'altro canto con Ivo d'Allegri in aiuto di Cesare Borgia, per compiere a spese di questo figliuolo del papa la conquista della Romagna (2). Poste ch'egli ebbe in tal guisa al soldo de' suoi alleati quasi tutte le sue soldatesche, e riordinato contemporaneamente il governo francese in Lombardia, il cardinale, lasciando ben presidiate le rôcche, andò dal re a Lione, ove giunse a' 23 di giugno, conducendo con seco il Trimoglia, Giangiacopo Trivulzio, e parecc'altri dei capitani cui davasi colpa di avere colle loro scissure cagionata la sollevazione della Lombardia; in luogo de' quali si elessero a regii luogotenenti nel Milanese Carlo Ciamonte d'Ambosa, fratello del cardinale e gran maestro di Francia, ed Eberardo Stuard sire d'Obignì (3).

La faccenda di restituir Pisa ai Fiorentini era cosa dilicatissima per la difficoltà grande che vi frapponevano gli obblighi contraddittorii con suo disonore contratti dalla Francia a questo riguardo; e facea mestieri gran probità e grandissimo senno per mandarla ad effetto. Quando i Fiorentini avevano aperto le porte di Pisa a Carlo VIII, in forza del trattato di Sarzana, il medesimo Carlo erasi espressamente obbligato di restituirla loro poichè avesse fatta la sua impresa di Napoli. E questa promessa era stata replicata da lui al ritorno, prima della battaglia di Fornovi, non senza farsi dare una buona

(1) Storia delle Repubbl. italiane, T. XIII, c. 100, p. 87 e seg. - Giovanni d'Auton, c. 36, p. 121.

(2) Storia delle Repubbl. ital., T. XIII, c. 100, p. 78. - Francesco Guicciardini, lib. V, c. 2, T. II, p. 318. - *Fr. Belcarii*, lib. VIII, p. 244.

(3) Giovanni d'Auton, c. 39 e 42, p. 128 e 144.

somma di danaro in premio della restituzione di cosa non sua. Contuttociò i suoi luogotenenti, non che rimettere le rôcche di Pisa ai Fiorentini, le avean vendute agli stessi Pisani. Reduce in Francia, Carlo VIII era venuto a nuovo accordo coi Fiorentini, e avea replicata la promessa di render Pisa, prendendo in ricompenso altro danaro; e lo stesso avea fatto il suo successore Luigi XII, ricevendo egli pure un grosso donativo. Per l'opposta parte, il detto Carlo VIII, non ben sapendo che cosa si facesse o dicesse, aveva detto ai Pisani al primo entrare nella loro città, essere venuto per tornarli in libertà. E quei cittadini, che tanto abborrivano la dominazione de' Fiorentini, sì chiari segni e continui di gratitudine avevano dato inverso a Carlo ed a tutti i Francesi, e con sì alte lodi celebrato quel beneficio, che non era quasi possibile al supposto benefattore di ripigliarsi il dono così imprudentemente promesso. Di fatti i Pisani colla loro prodezza, col loro giubbilo, e con la gratitudine attestata inverso a' Francesi, talmente si cattivarono l'animo de' cavalieri di Francia, che niuno avrebbe potuto prevedere fra loro tanto e sì vicendevole affetto.

L'esercito francese, mandato dall'Ambosa ad espugnar Pisa e soggiogarla ai Fiorentini, si mosse da Milano il dì 15 maggio, e da quel punto fu a carico, così per le paghe come per tutto che abbisognasse, della repubblica di Firenze; non pervenne tuttavia sotto le mura di Pisa che il dì 24 giugno, perciocchè i capitani vollero prima usar l'occasione per taglieggiare altri piccoli Stati vicini, i quali dicevano al proprio re nimici (1). Il dì stesso che giunse l'esercito a Pisa, Giovannetto d'Arbuvilla ed Ettore di Montemart entrarono nella città, facen-

(1) Giovanni d'Auton, c. 37, p. 122, e c. 41, p. 131.

dole in nome del sire di Belmonte l'intima. I Pisani anzi tutto mandarono rinfreschi e viveri in gran copia all'esercito francese, quasi in piena pace con esso vivessero. Condussero poscia i due cavalieri venuti a fare l'intima, nel palazzo della signoria, ove si vedea nel più onorato luogo collocato il ritratto di Carlo VIII, e li supplicarono lagrimevolmente d'intercedere in loro favore, e d'ottenere dal re che riunisse Pisa al ducato di Milano, come già eravi unita in tempo di Giangaleazzo Visconti, suo avo materno; se ciò non volesse conceder loro, promettesse almeno di non soggettarli a Firenze; oppure, quando l'acerbo destino portasse che le amate mura venissero in possesso degli abborriti loro nemici, ricevesseli il re nel ducato di Milano, ove, abbandonando la patria schiava, sarebbonsi rifuggiti (1). Risposero i cavalieri, nulla poter essi promettere di quanto chiedevasi; essere venuti per far loro l'intima di dar la città e di sottomettersi al comando del re, nè poter dipartirsi dall'incarico avuto. Replicarono allora i Pisani « che colla grazia di Dio e di Nostra Donna, volevano » fino alla morte difendere la loro franchigia contro dei » Fiorentini. Avvertirono però i Francesi che l'acque dei » pozzi e delle fontane dei contorni di Pisa erano tutte » avvelenate e corrotte (e di fatti sono esse nell'estate » sempre insalubri), e che perciò dovessero guardarsi » dal berne, ma con sicurtà bevessero dell'acque del » fiume; e richiesero insieme i Francesi che loro piacesse di non venir essi all'assalto della città; bensì a » loro ed agli Alemanni e Fiorentini, se aveavene, lasciassero il conflitto. Poichè i Pisani ebbero le loro domande esposto, e detto ogni cosa che vollero, si tras-

(1) Giovanni d'Auton, c. 41, p. 134.

» sono in disparte; ed in quel punto nel palazzo entra-
» rono cinque o seicento giovani zitelle, tutte vestite di
» bianco, ed erano con esse due attempate matrone che
» le conducevano, le quali fecero a' Francesi gli stessi
» discorsi e domande che avevano già fatto gli uomini.
» Ed in aggiunta a tutte le loro preghiere, agli stessi
» Francesi, come tutori degli orfani, difensori delle ve-
» dove e campioni delle dame, dissero fidare in custo-
» dia la pudicizia sì commendevole di tante povere pul-
» zelle..... Molt'altre compassionevoli parole, e lagri-
» mose espressioni risguardanti la loro condizione dis-
» sero a' Francesi, ne' quali tanto non valsero le femmi-
» nili persuasioni, che ai voleri del re non volessero so-
» pra ogni cosa ubbidire. Vedendo le dette pulzelle che
» la desiata risposta non potevano ottener da' Francesi,
» tutte lagrimose li supplicarono che almeno, giacchè
» ogni umana preghiera avevano in disdegno, ricono-
» scendo la Divinità, piacesse loro udire una laude fatta
» in onore di Nostra Donna, che ogni sera cantavano
» avanti l'imagine sua. I Francesi allora non solamente
» inchinarono il capo, ma fino a terra le ginocchia pie-
» garono. E avanti l'imagine di Nostra Donna incomin-
» ciarono le pulcelle a cantare sì pietosamente e con vo-
» ci sì lamentevoli, che non fuvvi Francese nè altri a cui
» dal più profondo del cuore non salissero agli occhi cal-
» dissime lagrime (1) ».

Contuttociò il Belmonte venne a capo di condurre, il dì 30 giugno, le schiere al primo assalto, avendo l'imperio del dovere e della disciplina militare superato negli animi la forza degli affetti. Ma rintuzzato fu l'assal-

(1) Giovanni d'Auton, c. 41, p. 136.

to, ed i Pisani, i quali combattevano gridando: *Viva Pisa e Francia!* diedero sì segnalata pruova ad un tempo del loro valore e dell'affetto e fiducia che nei nemici ponevano, che non fu più possibile indurre l'esercito ad un altro cimento. Il dì seguente, gli Svizzeri chiesero le paghe, e non essendo in pronto il danaro, si ammottinarono, partirono senza commiato, ed accopparono quanti Francesi trovarono sbrancati per via. Rimaste sole, le schiere francesi, benchè ritrose al comando di dar l'assalto, proseguivano pure a fulminare le mura coll'artiglierie; ma quindi a poco ricusarono pure di batter le mura. Dicevano avere veduto cogli occhi propri rimbalzare le palle senza lasciare alcun segno; essere certo quella città tenuta dalla Beata Vergine in sua special protezione. In somma apertamente si vide non esservi più nel campo nè disciplina nè obbedienza a causa di quella compassione che le soldatesche avevano de' Pisani concepita; per la qual cosa il giorno 6 di luglio il sire di Belmonte, veduta fallire in tutto l'autorità sua di capitano, dichiarò a' commissari fiorentini essere costretto a levare l'assedio, e riprese il cammino di Lombardia. Parecchi o feriti od infermi « non potendo andar dietro allo eserci-
» to, rimasero colà, coricati e distesi, in balìa dei loro
» nemici, cui aspettavano d'ora in ora che venissero ad
» accopparli e tagliar loro la gola; ma meglio avvenne
» loro; perciocchè in sulla sera essendo già l'esercito al-
» lontanato, uscirono di Pisa al chiaror delle torchie e dei
» doppieri le donne della città, facendo la cerca per le
» siepi e macchie onde trovare gli ammalati o feriti. E a
» tutti quelli che vedere od incontrare poterono, strinse-
» ro amicamente la mano, e dolcemente gli alzarono, e
» presili a braccio a poco a poco fino alla città li condus-
» sero, e gli alloggiarono nelle case loro, ove furono essi

» trattati così bene e con tanta cura medicati, che non » furono giammai meglio capitati (1) ».

Tanto onore non avrebbe recato a' Francesi una segnalata vittoria, quanto ne arrecò loro questa ritratta per compassione e per gratitudine operata. Dava essa a conoscere come questi guerrieri, già sì feroci, potessero lasciarsi commuovere, e assecondare più nobili impulsi che non fossero quelli della cupidigia o del furore bestiale. La compassione e la pietà delle soldatesche non giustificava tuttavia il governo, il quale aveva pur sempre e replicatamente violata la fede a' Fiorentini dovuta, e per riscattarsi dall'obbligo di restituire una città da lui liberata contro il tenore dei trattati, doveva per lo meno restituire il danaro estorto colla promessa di soggiogarla di bel nuovo. Ciò egli non fece, ed anzi fece il contrario; perciocchè, adoperando a quel modo che il più delle volte sogliono adoperare i forti incontro a' deboli, incolpò i Fiorentini, mentr'egli solo era degno di biasimo (2).

Più disleale ancora appariva l'impresa de' Francesi in Romagna, e più vituperosa per Luigi XII. Questi, in risguardo alla sollevazione dello Stato di Milano, aveva avuto cagione di dolersi di papa Alessandro VI ben più che d'ogni altro de' suoi alleati d'Italia. Ma Alessandro, da quel furbo ch'egli era, tosto che vide ristaurata la potenza de' Francesi in Italia, conferì all'Ambosa la dignità di suo legato a latere in Francia, e fece promettere al re che spalleggiato l'avrebbe con tutte le forze quand'egli tentasse l'impresa di Napoli (3). E con tali

(1) Giovanni d'Auton, c. 42, p. 143.

(2) Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 100, p. 94.

(3) Giovanni di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 161. - Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 100, p. 78.

molne e lusinghe indusse Luigi XII a mandar le sue genti al soldo di Cesare Borgia, che pure doveva essere conosciuto dal re per quel perfido e crudele ch'egli era, e per tale uomo che, dopo aver intrapreso una guerra ingiusta, non avrebbe certamente tralasciato di rassodare la propria conquista con atroci misfatti. Contro di Pesaro volse Cesare Borgia anzi tutto le armi di Francia e le proprie. Quivi regnava un Giovanni Sforza, dello stesso casato dei duchi di Milano, ma d'un altro ramo da quello spiccatosi; il quale era stato marito di Lucrezia Borgia, sorella di Cesare, ma aveane poi fatto divorzio. All'appressarsi del cognato, Giovanni si fuggì da Pesaro, abbandonandogli il piccolo suo dominio. Pandolfo IV dei Malatesti, signore di Rimini, fece lo stesso; ma Astorre III de' Manfredi, principe di Faenza, confidando moltissimo nell'amore de' suoi cittadini, aspettò le offese. Il Borgia ed i Francesi posersi a campo a Faenza il dì 20 novembre; ma difendendosi i Faentini con sommo valore, dovettero gli assediatori sospender l'oppugnazione per tutto l'inverno; ai 12 di aprile del 1501 ripigliarono l'assedio, ed incalzandolo con sommo vigore, costrinsero il Manfredi a chiedere i patti, che il dì 22 dello stesso mese si stipularono onoratissimi, così per Astorre come pei Faentini. Ad Astorre, giovinetto di diciott'anni, fu consentita particolarmente la facoltà di andarsene dove ei volesse; ma all'uscir dalla rôcca, venne trattenuto dal Borgia con molte dimostrazioni di affetto, e fu poscia mandato a Roma, ove lo sciaurato giovinetto, *saziata prima la libidine di qualcuno*, fu strangolato insieme con un suo fratello naturale, e i loro corpi gettati di notte nel Tevere (1).

(1) Franc. Guicciardini, lib V, c. 2, T. II, p. 313-314. - *Burchardi*

Ben potea Luigi XII ignorare in parte l'abominevole natura del suo alleato Cesare Borgia, e ritenere per diritti inconcussi le pretendenze che facea valere papa Alessandro sopra la signoria di tutta la Romagna; ma il trattato ch'egli conchiuse in Granata, il dì 11 novembre del 1500, con Ferdinando ed Isabella, re cattolici, non si può velare con una siffatta escusazione di ignoranza; conciossiachè fosse per ogni verso un accordo d'insigne ed esecranda perfidia. L'unica scusa che si possa ammettere si è che Luigi poneva in Giorgio d'Ambosa, suo amico e primario ministro, troppa ed anzi sconfinata fidanza; e forse quest'uomo di chiesa non pensava potersi governare gli Stati con altri mezzi che con falsi giuramenti e perfidie. Noi non abbiamo del resto cognizione veruna delle pratiche coltivate in quel tempo dai ministri di Francia; solo sappiamo che ne resultarono molti trattati, che soli pervennero a nostra notizia, con Filiberto duca di Savoia (1), coi re d'Ungheria e di Polonia (2), con Giovanni re di Danimarca e di Svezia (3).

Gli storici francesi contemporanei, quando non hanno geste guerriere da raccontare, non sanno parlar d'altro che di cose toccanti alle feste ed agli spassi della corte. È forza credere di fatti che fossero queste le bisogne alle quali attendesse unicamente in quel tempo la Francia. Nella nobiltà soltanto eravi sentimento nazionale; perciocchè il terzo stato si teneva a' suoi interessi a

Diarium Curiae Romanae, p. 2128. - Jacopo Nardi, Storie fiorentine, lib. IV, p. 118. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 100, p. 81-82.

(1) Trattato di Ginevra del 13 maggio 1499, ne' Trattati di Pace, T. I, p. 811.

(2) Trattato di Buda, dei 14 luglio 1500, *ibidem*, p. 817.

(3) Trattato degli 8 di luglio 1498, *ibidem*, p. 799.

certi luoghi circoscritti, e non avendo allargato l'ambito de' suoi pensieri nè per l'addottrinamento letterario, nè per la pratica d'un ampio traffico, non poneva mente alle cose in generale, nè faceva ragione dei pubblici avvenimenti, se non per quanto a lui toccava soffrirne. Ora la nobiltà bramava sopratutto il diletto e lo spasso, nè questo si poteva ottenere che colla guerra o con feste. Delle negoziazioni non si curava, le quali altronde erano avvolte dal governo in un profondo segreto; nè presumeva giammai di giudicare la condotta del re: ogni guerra pareale giusta, quando comandata; ogni nemico era per lei un traditore; ogni innovazione nell'interno reggimento era lasciata al giudizio de' legisti.

La storia di Giovanni d'Auton compone un assai grosso volume in-4.°, e pur non contiene che tre soli anni della vita di Luigi XII. L'autore di essa, dopo aver dato i più minuti ragguagli delle geste di guerra, riconducendosi a parlare di quanto accadeva in Francia, narra soltanto il viaggio fatto dalla regina a San Claudio per isciogliere un voto, e poscia a Sans-le-Saulnier per tenervi a battesimo un figliuolo del principe d'Orangia. Lo storico le tiene dietro nel ritorno ch'essa fece a Lione in maggio del 1500; dove avendo ella celebrato un torneo, in cui sette de' suoi cavalieri combatterono con sette cavalieri del re, ogni colpo di lancia dato da loro viene accuratamente descritto da Giovanni d'Auton. Quanto è alle cose di rilievo, lo storico aggiugne solamente « che » nel medesimo tempo vennero dal re gli ambasciadori » del papa, dei re di Spagna e d'Inghilterra, della si» gnoria di Venezia e dell'arciduca », ma non accenna pure il fine per cui eran venuti (1). Passa a riferire

(1) Gio. d'Auton, c. 39, p. 124.

che a' 23 di luglio il re e la regina partirono da Lione per a Roanna; e come giunti a Cosna, la regina n'andasse in nave per la Loira a Blois, e il re, fermatosi in que' luoghi per ispassarsi cacciando, non la raggiugnesse che al cominciar di settembre. Ne' mesi d'ottobre e di novembre percorsero i reali consorti la Brettagna, e poi ritornarono a Tursi; nella quale città, che per la lunga dimora fattavi da Luigi XI e da Carlo VIII, si teneva come un'altra capitale del reame, Luigi XII fece un'entrata solenne; e poscia tornò ad Ambosa, e quindi a Blois, ove stette pei mesi di gennaio e di febbraio del
1501 1501. « Nel qual tempo, soggiugne lo storico, gli Stati » furono tenuti, e gli ambasciadori uditi (1) ».

Gli è questo l'unico cenno che troviam fatto di quegli Stati, niuna menzione de' quali si legge altrove, neanche in un editto risguardante la giurisdizione della Camera dei Conti, che reca la data di Blois dei 20 marzo, e che si potrebbe tenere per opera loro (2). Quanto è agli ambasciadori, venivano essi probabilmente per aver le ratifiche al trattato di Granata, stato segretissimamente conchiuso. Era questo trattato quello stesso che Ferdinando ed Isabella avevano proposto già tempo a Carlo VIII. Esordivano le parti contraenti con protestazioni stomachevolmente ipocrite intorno al debito che corre ai re di mantenere la pace, e di prevenire le bestemmie delle soldatesche, la profanazione dei templi, lo stupro delle vergini e delle donne; intorno alla necessità di soccorrere a Chiesa Santa, e di proteggerla contro la rabbia degli Ottomani; e finalmente intorno all'opera rea di don Federico, il quale era ricorso a' Turchi per

(1) Gio. d'Auton, c. 42, p. 144.
(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 419.

collegarsi con loro. Obbligavansi a strettissima unione e confederazione tra loro, con promessa di scambievole aiuto contro di ogni loro nemico esterno o domestico, e di estradizione de' rei di lesa maestà che dalle terre dell'una in quelle dell'altra si rifuggissero. Si convenivano poscia di assaltare in un tempo medesimo il regno di Napoli, il quale tra loro in tal modo si dividesse, che al re di Francia, col titolo di re di Gerusalemme e di Napoli, toccassero le città di Napoli e di Gaeta con tutta la terra di Lavoro e gli Abruzzi; ed a Ferdinando, col titolo di duca di Puglia e di Calabria, quelle due province. Cedeva con ciò la Francia in favore di Ferdinando da ogni diritto sopra la Cerdagna ed il Ronciglione, e acconsentiva che il dazio sopra le gregge che scendono a pascolo nella Puglia fosse da Ferdinando riscosso, coll'obbligo di dare la metà del ricavo a Luigi, il quale per suoi commissari alla riscossione sopravedere potesse (1).

Per mandare ad effetto l'accordo di Granata si dovea porre in opera la più nera perfidia; stabilitosi in esso, che Luigi XII manifestasse di bel nuovo le sue pretendenze sopra il reame di Napoli, e che inducendosi naturalmente il re Federico a richieder d'aiuto Ferdinando ed Isabella, il grosso esercito che questi gl'invierebbono sotto colore di propulsare i Francesi, tostochè avesse in mano le fortezze del reame, contro di lui dichiarassesi, e nel discacciasse per procedere alla stipulata spartizione dello Stato col re di Francia (2). Imprudentissimo era, non meno che perfido, per parte di Luigi XII, un

(1) Trattati di Pace, T. I, p. 281. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, P. II, p. 444.

(2) Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 100, p. 105 e seg. - Roscoe, Vita di Leon X, T. I, c. 6.

tale accordo. Il re di Francia era in quel tempo il solo arbitro dell'Italia, il solo di tutti li principi oltramontani che tenessevi luoghi forti ed eserciti. La reiterata conquista da lui operata del Milanese aveva sbigottito gli Stati tutti d'Italia. I Veneti, molestati a levante dai Turchi, ad ogni costo procuravano di stare amici con Francia. Il papa era tutto di Luigi per la speranza di ampliare col mezzo suo lo Stato del figliuolo; i Fiorentini si erano posti in sua protezione e tutela; e mercè sua vedcansi liberati in questo tempo dall'offese di Cesare Borgia; il quale per divieto di Luigi aveva dovuto mettersi giù dall'impresa che divisava tentare improvvisamente contro di loro, con la fidanza che a cosa finita, il re di Francia gliel'avrebbe lasciata passare. Quanto è ai principi stranieri all'Italia, Massimiliano, imperadore eletto, non cessava invero di minacciare e romoreggiare, ma era uomo inetto a mandar cosa alcuna ad effetto; e i re cattolici avevano bensì mandato il loro gran capitano o supremo duce Consalvo di Cordova in Sicilia per difendere l'isola contro de' Turchi, ma non tenevano soldatesche in Italia. Il principe poi, contro del quale Luigi XII intendeva a recare le offese, Federico re di Napoli, era bensì amato dai sudditi suoi per la moderanza de' suoi sentimenti, la generosità nel perdonare le ingiurie, e gli sforzi diretti a far di nuovo prosperare lo Stato; ma i suoi dominii erano devastati dalle guerre precedenti, ed egli, ben conoscendo di non poter far testa alla potenza di Luigi XII, gli offriva tributo e vassallaggio con tutti quegli altri vantaggi che la vittoria avrebbe potuto arrecargli (1). Per mala ventura d'Italia, ed anzi d'Europa, la fama di Lui-

(1) Summonte, Storia del regno di Napoli, lib. VI, c. 4, p. 534.

gi XI avea posto in voga la doppiezza e l'astuzia; ognuno dei ministri de' suoi successori ambiva il concetto di uomo fine ed accorto, e pensava di conseguirlo con eccedere nelle frodi e nelle perfidie, e col seguire le più torte vie per giugnere a' suoi fini.

Luigi XII, intento a percorrere tutte le province del suo reame per udire i richiami del popolo e rimediare agli abusi, stette per tutto il mese di marzo a Mulins, ove si celebrarono in quel tempo le nozze di Susanna, unica figliuola ed ereda del duca di Borbone, col conte di Mompensieri (1). Trasferì pei mesi d'aprile e di maggio la sua stanza in Borgogna; nel qual tempo avendo assembrato l'esercito destinato all'impresa di Napoli, venne il dì 2 giugno a Lione, ed ivi rimase finchè l'esercito fu in viaggio, per sopravedere da quella più comoda stanza alle cose d'Italia. L'esercito di terra inviato a Napoli, sotto il supremo comando di Eberardo Stuard, sire d'Obignì, cui aggiugncansi, come principali capitani, il duca Valentino e il conte di Gaiazzo, componeasi di novecento lance d'ordinanza o stanziali, e di settemila fanti, tra Normanni, Piccardi, Guasconi ed Alemanni. Tutta questa gente ebbe le paghe per tre mesi a Milano il dì 25 maggio. L'artiglierie, condotte da Giacopo di Sillì, balìo di Caen, consistevano di quattro falconetti e dodici grossi cannoni. Fra' capitani di minor grado preposti a cinquanta lance s'annoveravano Francesco della Trimoglia, signore di Moleone, Piero d'Urfè, grande scudiero, Giacopo di Ciabannes, signor della Palissa, Ivo d'Allegri, Aimaro di Pria, e parecc'altri, i

Fr. Belcarii Comm., lib. IX, p. 247. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 100, p. 104.

(1) Gio. d'Auton, c 42, p. 147. Ei dice per errore d'Alansone.

cui nomi, chiarissimi già nella monarchia, doveano salire in maggior grado di fama nelle italiche guerre (1). In due diverse parti eransi allestite le forze navali, cioè a Genova e nei porti di Brettagna e di Normandia; e quando tutte le navi si furono raccolte in una sola armata a Genova sotto il comando di Filippo di Ravesteh, regio vicario in quella città, trovaronsi in numero di dicianove grosse vele, con molti legni minori, e seimila e cinquecento uomini da sbarco. La regina Anna era concorsa col suo privato tesoro nelle spese di questo armamento, per la fiducia che l'armata dovesse muovere contro de' Turchi: e tale era di fatti l'incarico del Ravesten; se non che egli volle condurre prima il navilio innanzi a Napoli (2).

Riunitosi l'esercito terrestre il dì 30 maggio a Parma, si mosse il calen di giugno, e per la via di Pontremoli e della Lunigiana entrato in Toscana, toccata nel passaggio Pisa, e attraversati senza verun contrasto il resto della Toscana e il patrimonio di san Pietro, pervenne il dì 25 dello stesso mese a Roma (3). Quel dì medesimo lesse il pontefice nel concistoro segreto de' cardinali una bolla per la quale dichiarava il re Federico decaduto dal reame di Napoli, e di quel feudo della Sede apostolica investiva in parte il re di Francia, e in altra parte quello di Spagna (4). Aveva già Federico invocato l'aiuto di Consalvo di Cordova, al quale Ferdinando il Cat-

(1) Giovanni d'Auton, c. 44, p. 151. - *Fr. Belcarii*, lib. IX, p. 248. - *Arn. Ferronii*, lib. III, p. 43.

(2) Gio. d'Auton, c. 45, p. 154. - *Barthol. Senaregae, in* T. XXIV, *Script. Rer. Ital.*, p. 573.

(3) Gio. d'Auton, c. 48, p. 163.

(4) *Burchardi Diarium Curiae Romanae*, p. 2129. - *Raynaldi Annal. Eccl.*, A. 1501, §§ 50-72.

tolico aveva inviato in Sicilia milledugento cavalli ed ottomila fanti. In questo prode capitano d'un re suo prossimo congiunto riponeva ogni sua speranza il re di Napoli; e di fatti l'alleanza esistente di già naturalmente fra le due case aragonesi, era stata pur ora suggellata da nuovi parentadi e dai più formali trattati. Quella poca gente che nel suo reame avea Federico raccolta, consistente al più di settecento uomini d'arme, secento cavaileggieri e sei migliaia di fanti, l'aveva mandata ai confini in guidà di Prospero e di Fabrizio Colonna, per trattenere se non altro il nemico; e intanto avea fatto aprire a Consalvo le città più munite della Calabria, i magazzini e gli arsenali, e datagli anzi la posta nella città di Gaeta. In tale fiducia viveva egli allorchè gli pervenne l'avviso che gli oratori francesi e spagnuoli in Roma, entrati insieme nel concistoro, avevano al pontefice ed ai cardinali notificata la lega dei re loro, e chiesta ed ottenuta l'investitura secondo il tenore dell'accordo di Granata. Sbigottito e pieno insieme di sdegno, se ne aperse con Consalvo, il quale stette sul niego, e disse anzi quell'avviso essere un'infame calunnia. Ma come egli seppe che i Francesi già erano pervenuti ai confini della Terra di Lavoro, gettò la maschera e mandò a Napoli sei galee per levarne le due regine vecchie, l'una sorella, e l'altra nipote di Ferdinando d'Aragona, state già maritate col padre e col nipote del re di Napoli (1). Conobbe allora Federico di non aver facoltà di resistere a' nemici ed agli alleati che lo assalivano concordemente, e deliberò di ridursi alla guardia delle sue tre città più munite; laonde confidata Capua a Fabrizio

(1) Franc. Guicciardini, lib. V, c. 2, T. II, p. 326, 327 dell'edizione citata.

Colonna con un presidio di trecento uomini d'arme, pochi cavalleggieri e tre migliaia di fanti, prepose a Napoli Prospero Colonna, e col rimanente de' suoi si chiuse in Aversa (1).

Non ben consapevoli i Francesi delle perfidie con cui aveva altri pensato di accertare il loro trionfo, avanzavansi con tanta rabbia in cuore contro i Napoletani, quanta ne avrebbono potuta nodrire se con mortali oltraggi fossero stati provocati da quelli. Prima di muover da Roma, vennero a riotta con gli Spagnuoli, gran numero de' quali infestava quella capitale da poi che spagnuolo era il pontefice. Azzuffaronsi nel Campo di Flora, e molto sangue fu sparso così dall'una come dall'altra parte, quasi a presagio della poca durata dell'alleanza contratta fra le due nazioni (2). Partirono da Roma il dì 28 giugno, e passando pei feudi de' Colonnesi, ne posero a fuoco tutte le abitazioni per astio contro dei due capi di quel casato, che militavano pel re Federico. Temevano di trovar contrasto nelle gole di San Germano; ma i Napoletani, sbigottiti e disperati di poter chiuder loro l'ingresso del reame, lasciaronli giugnere senza trarre spada fino alla mura di Capua (3).

A' 6 di luglio pervennero i Francesi sulle rive del Vulturno dirimpetto a Capua, e mandarono tosto facendo l'intima alla città. Rispondeva Fabrizio Colonna, tener la città dal re Federico, volerla difendere fino agli estremi (4). Allora l'Obignì, radendo la riva destra del fiume, andò a guadarlo più a levante in prossimità del-

(1) Franc. Guicciardini, lib. V, c. 2, T. II, p. 238. - Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 100, p. 109, 110.
(2) Gio. d'Auton, c. 48, p. 167.
(3) *Idem*, c. 50, p. 171.
(4) *Idem*, c. 51, p. 175.

la sua scaturigine, e si allargò nel piano di Matalona, fino alle mura di Nola e d'Aversa, che gli si diedero. La rôcca di Merigliano volle indugiare la dedizione fintanto che le artiglierie non furono erette contro le mura. Speravano forse i difensori trovar generosità presso un nemico che niuna cagione doveva aizzare a ferocia; ma Giacopo di Sillì, preposto a quell' assedio, fecegli fino all'ultimo appiccare ai merli della rôcca medesima (1). A' 17 di luglio ricomparvero i Francesi sotto le mura di Capua dalla riva manca del Vulturno, e a' 19, già disposte le artiglierie, presero a bersagliare orrendamente la città. I Napoletani facevano pur essi giuocare benissimo i loro cannoni, ma questi furono a pochi giorni smontati dagli assedianti, che li colpivano nelle feritoie medesime. Il giorno 23 di quel mese due dei baluardi furono superati d'assalto; la quale vittoria deturparono i Francesi con atroce barbarie, scannando, poi ch'erano già in possesso dell' opere, duecento Napoletani non lesti abbastanza a ritrarsi, che già avevan cessato da ogni difesa (2). Erettesi le batterie sopra questi medesimi baluardi, il dì seguente fu tempestato da quelle il corpo stesso della piazza e apertavi una larghissima breccia. I cittadini offrirono tosto la resa, disposti a pagare trentamila ducati per aver salve le persone e le robe loro. Gradivasi dai capitani la proposta, e solo si contendeva se anche il presidio dovesse godere dei patti, dai quali volevano i Francesi escluderlo; quando, violato l'armistizio, alcuni soldati dell'esercito francese provaronsi a superare le mura. Erano essi, dice il loro storico, « bramosi di combattere e cupidi di

(1) Gio. d'Auton, c. 52, p 179.
(2) *Idem*, c. 53, p. 184.

» guadagnare, sapendo che la detta città di Capua era » piena di ricchezze ». I Capuani, all'incontro, trattenevano i colpi per tema di rompere le trattative dell'accordo così desiderato da loro; ed i soldati del presidio, paventando di esserne esclusi e sagrificati per la salvezza della città, o scappavano fuori o si nascondevano. Con poco stento pertanto superarono i Francesi quella resistenza che loro si oppose, ed alle undici antimeridiane del 25 di luglio nella città irruppero. Immense ricchezze vi erano state, come in un luogo di piena sicurtà, recate da tutte le città e campagne circonvicine: tutte caddero preda dell'avara soldatesca; la quale, non contenta del sacco, ed anzi inferocita per questo, si diede, poich'ebbe ogni cosa espilata e rubata, a trucidare chiunque in cui s'abbattesse. Ben settemila persone caddero sotto i colpi dei furibondi, e niuna quasi delle donne fu salva dagli ultimi oltraggi. Fabrizio Colonna tentò d'aprirsi il passaggio col ferro colla sua gente d'arme; ma questa fu sgominata ed uccisa, ed egli cadde prigione insieme con Rinuccio da Marciano, suo luogotenente; il quale, scampato dai pericoli della pugna, fu spento col veleno per ordine di Vitellozzo Vitelli, suo capital nemico, il quale militava coi vincitori (1).

In tal guisa prendeva Luigi XII il possesso d'un reame, di cui si diceva legittimo principe, e cui prometteva governare da padre. Il padre vero del popolo napoletano, il re don Federico, non volle patire che un

(1) Gio. d'Auton, c. 54, p. 191. - *Burchardi Diarium Curiae Romanae*, p. 2132. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. IX, p. 250. - Summonte, Storia di Napoli, lib. VI, § 4, p. 535. - Storia delle Repub. italiane, T. XIII, c. 100, p. 110-112 della cit. edizione.

più gran numero de' suoi figliuoli venisse straziato per la difesa della sua corona. Ben s'avvedeva di non poterla durare contro due re potentissimi che l'assaltavano in diverse parti del reame; e di dover prontamente abbandonar la tenzone onde salvare i suoi dalle conseguenze dello spaventevole modo di guerra usato da' Francesi. Mandò pertanto oratori al nemico esercito, i quali s'incontrarono in essi vicino ad Aversa. Chiesero otto soli giorni di tempo, acciò don Federico potesse ritirarsi da Napoli con la moglie, i figliuoli e l'aver suo nell'isola d'Ischia; promettendo che nel tempo che i Francesi prenderebbono possesso di Napoli e dell'altre città principali del reame, ei manderebbe ambasciatori a Luigi XII per sottometterglisi. Eberardo d'Obignì, il duca Valentino e il conte di Gaiazzo gli concederono a tali patti un armistizio di sei mesi, ma per Ischia soltanto, in cui potess'egli rimanere sicuro, intanto che i Francesi s'impossessavano pacificamente della Terra di Lavoro e degli Abruzzi (1). Con questi patti, il re Federico, intento al bene dei sudditi più ancora che al proprio, ottenne pur anco che fossero condonate a ciascuno le cose fatte dopo il conquisto di Napoli operato da Carlo VIII, e che i cardinali Colonna e d'Aragona liberamente godessero le entrate ecclesiastiche che avevano nel Regno (2). Entrarono di fatti i Francesi quietamente in possesso delle città di Terra di Lavoro e degli Abruzzi, e il dì 25 agosto furono loro dati anche i castelli di Napoli.

In questo tempo di mezzo pervenne a Napoli, entrante l'agosto, Filippo di Ravesten coll'armata navale

(1) Gio. d'Auton, c. 54, p. 203.

(2) Fr Guicciardini, lib. V, c. 2, T. II, p. 330 della cit. edizione. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIII, c. 100, p. 112.

mossasi da Genova sul finire di luglio (1). Trovò l'Obignì già padrone della città; ma per quanto gravosi fossero i patti da esso imposti a don Federico, negò di ratificarvi. Egli era, diceva, un porre i Francesi in continuo pericolo il dare sei mesi di tempo ai nemici per ravvedersi, ordir nuove leghe o concitare i popoli a romore; quanto a sè non voler consentirvi; ed anzi se don Federico, « non isgombrava il luogo ov'egli era, o non » si arrendeva, andrebbe egli stesso ad assediarlo ed a » prenderlo ovunque si trovasse ». Federico, udendo tali minacce, e non avendo alcun luogo ove potesse in sicurtà rifuggirsi, mandò a pregare lo stesso Ravesten, acciò gli dêsse in quelle angustie un prudente consiglio. E il Ravesten gli mandò dicendo dal suo maggiordomo Antonio Crequì « Che come i nemici che hanno il van- » taggio, devono essere umani inverso agli afflitti, così » intorno alle cose sue volontieri il consiglierebbe; e » per lo suo meglio, secondo il proprio avviso, manda- » va dicendogli che, senz'altra quistione, la cosa più pro- » fittevole nel caso suo ell'era di mettersi e recarsi nelle » braccia del re, ed al voler suo sottomettersi; ed in ta- » le modo, così savio e benigno lo troverebbe, e tal prov- » visione avrebbe da lui, che verrebbe a farlo conten- » to (2) ». Federico, niun'altra via vedendo aperta a salvezza, accettò il salvocondotto offertogli; e salito sulle proprie galee, andossene in Francia. Luigi XII, alla notizia del suo arrivo in Provenza, gli mandò incontro alcuni signori della sua corte che a Blois lo condussero. Ammesso quivi all'udienza del re che l'avea balzato dal seggio, Federico ne fu accolto benignamente, e otten-

(1) *Bartholomaei Senaregae*, p. 573.
(2) Gio. d'Auton, c. 56, p. 213.

ne da lui la ducea d'Angiò, e provvisione di cinquantamila lire all'anno, a patto però che più non uscisse di Francia. Condotto in Angiò e scortato sotto specie d'onore, ma in fatti per proibirgli ogni scampo, da una guardia capitanata dal marchese di Rothelin, Federico d'Aragona venne colà a morte il 9 settembre dell'anno 1504 (1).

La riconquista del reame di Napoli si vide in tal modo operata non meno celeremente che fosse stato il primo conquisto: e Luigi XII, ch'era rimasto a Lione mentre gli eserciti suoi si trovavano in moto, per sopraveder più da presso alle bisogne della guerra, tornossene, sul finir d'ottobre, a Blois dalla regina, come se ogni cosa fosse pienamente consumata (2). Contuttociò chi avesse osservato attentamente lo stato degli animi e delle forze in Italia, poteva già fin d'allora avvedersi come la dominazione de' Francesi nella penisola non fosse più stabilita dopo questa conquista che dopo la prima. Il giogo loro erasi fatto ancor più odioso ed insopportabile per la crudeltà con cui avevano il proprio trionfo insozzato; i loro capitani erano discordi, e gli emoli loro già stavano a fronte di essi in quello stesso reame che loro pareva omai sicuro conquisto.

La partenza dell'armata navale, condotta dal Ravesten nell'Ionio per combattere i Turchi, privò i Francesi d'un ragguardevol numero di gente da sbarco, che non sarebbe stata di troppo nel reame di Napoli, come pure di tutto il danaro e delle munizioni da guerra che in quella impresa si consumarono. La guerra contro gli

(1) Gio. d'Auton, c. 68, p. 261. - Gio. di San Gelasio, p. 163. - Storia delle Repub. ital., T. XIII, c. 100, p. 126.

(2) Gio. d'Autou, c. 68, p. 262.

infedeli veniva tuttora considerata come guerra sacra; e molti signori di alta condizione, molti dei più pro' cavalieri dell'esercito conquistatore di Napoli, salirono sulla flotta del Ravesten per guadagnarsi con l'armi l'eterna salute. I re di Spagna e di Portogallo, e il gran maestro di Rodi, si erano per la stessa cagione obbligati a congiungere le loro forze navali con quelle dei Francesi per ispalleggiare i Veneti contro dei Turchi; ma i Portoghesi furono i soli che la promessa adempiessero, e il loro navilio era poca cosa e di lievissimo aiuto: l'armata di Rodi non si congiunse mai a' Francesi; e Fernando Consalvo si protestò di non potere in quel mentre privarsi di alcuna parte delle forze che aveva condotte nel reame di Napoli.

Partitosi il Ravesten dalle acque di Napoli il dì 16 agosto, e attraversato il Faro di Messina, sostette per alcun tempo in vicinanza di Reggio. Toltosi da questo riposo, giunse il dì 29 settembre all'isola di Zante. I Veneti col loro navilio lo aspettavano a Corfù, ma egli non si degnò di andare a raggiugnerli, nè volle concorrere all'assalto della Vallona. Schivi erano i Francesi di accompagnarsi con alleati che loro non andavano a grado: l'astuzia degl'Italiani li poneva in sospetto, e faceva loro temere ad ogni passo un tradimento, un'insidia. Amando meglio di operar da sè soli, si risolvettero di andare all'attacco di Metelino, chiamata dagli antichi l'isola di Lesbo, ove speravano, per le avute notizie, trovare gran preda. Mossero il dì 3 ottobre dallo Zante; ai 13 dello stesso mese furono raggiunti dall'armata veneta, numerosa di trenta galee, ed a' 23 sbarcarono nell'isola di Metelino, assai malconci dal mare, essendo stati sbattuti da varie tempeste (1). Posesi mano bento-

(1) Gio. d'Auton, c. 69, p. 262-274.

sto all'assedio della città di Metelino, e di valorose geste fu causa l'emulazione che sorse tra' Francesi, Genovesi e Veneti; ma i gentiluomini venuti coll'armata in qualità di volontari, come se fossero crociati, male osservavano la disciplina e poco obbedivano al duce supremo Filippo di Ravesten. Contro l'avviso del quale, Giovanni di Porson, signor di Belmonte, fece passare il partito di dare l'assalto alla città, non essendo peranco larga a bastanza la breccia. Giacopo di Borbone, conte di Rossiglione, Renato d'Angiò, signor di Mezieres, ambi del sangue reale di Francia, ma di ceppo bastardo, Giliberto di Castelverde, Filiberto di Damas, Aimone di Vivona, Giovanni di Tintavilla ed altri signori d'alto nascimento concorsero ad avvalorare il partito del Belmonte, e combatterono con gran valore, ma furono ributtati e perdenti (1). Alcuni giorni da poi diedesi un altro assalto, sotto la direzione dello stesso Ravesten, ma con esito ancora più infelice. Caddevi mortalmente ferito Giacopo di Colignì, signore di Ciattiglione; e per meno gravi ferite furono resi inabili a più oltre combattere Giovanni Stuart, duca d'Albanì, il margravio di Bada, Guglielmo Cadore, ed un gran numero d'altri ragguardevoli personaggi (2). Indispettito il Ravesten del male esito di quel tentativo, fece salir le sue schiere sulle navi il dì successivo, che fu il 29 di ottobre; ma in questo mezzo colà pervennero otto galee veneziane, riferendo essersi appressate a Costantinopoli, e aver udito che i Turchi, non che proporsi di soccorrere a Metelino, stavano in grave apprensione per sè medesimi. A persuasione dei Veneti, scesero nuovamen-

(1) Gio. d'Auton, c. 70, p. 275-288.
(2) *Idem*, c. 70, p. 295.

te i Francesi dalle navi, e mossero per la terza volta all'assalto, ma infruttuosamente (1).

Il Ravesten allora fermò risolutamente di partire e ridursi nei porti del reame di Napoli; ma la stagione era già troppo avanzata; sopragiunse una tempesta, dalla violenza della quale la sua nave ammiraglia, per nome *la Lomellina*, fu sbattuta con un'altra contro le spiagge di Cerigo: due terzi delle ciurme perirono, il rimanente trovò trista accoglienza dai poveri e selvaggi abitatori dell'isola. Dopo ventun giorni di stento ed angosce, tre galere genovesi trassero a fiotto le sue navi, ed egli tornossene a Napoli col resto dell'armata, senza avere acquistato gloria veruna nè il minimo vantaggio arrecato a' suoi alleati, ed anzi pieno di rancore e di diffidenza contro di loro. Quattro delle sue galee, capitanate da Pregianni di Bidoux, rimasero coi Veneziani; ma se ne spiccarono poscia presso di Otranto, con più ancora risentite querele (1).

Già erano in discordia fra loro i capitani preposti da Luigi XII al governo delle cose di Napoli; de' quali Eberardo Obignì, con titolo di regio luogotenente generale, aveva la somma delle cose tutte, e Giacopo di Ciabannes, sire della Palissa, teneva il freno degli Abruzzi. Era venuto a Napoli coll'esercito, ma senza destinazione ad uffizio veruno di comando, Luigi di Mompensieri, figliuolo, probabilmente bastardo, di quel Giliberto statovi già vicerè al tempo di Carlo VIII. Il quale essendo andato a Pozzuolo per vedere il sepolcro paterno, fecene aprire la tomba, ed alla vista del cadavere fu talmen-

(1) Gio. d'Auton, c. 71, p. 301.

(2) *Idem*, c. 77. p. 309-320. - Gio. Molinet, c. 316, p. 183. - Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 102, p. 203.

te commosso che, côlto da gravissima febbre, di là a due o tre giorni morì (1). In questo torno giunsero pure a Napoli Stefano di Vesc, senescalco di Belcari, e Radulfo di Lannoy, baglivo d'Amiens, mandati dal re per eleggere chi meglio importasse agli uffizi vacanti, e per assestare le finanze. Tanto dispetto concepì Eberardo di Obignì per la loro venuta, che infermò gravemente, e fu costretto a dismettere per un mese intiero ogni cura delle faccende: ma risanato poscia, in tempo della lenta sua convalescenza, vide il dispettato senescalco di Belcari infermarsi e morire (2). Gianfrancesco di Sanseverino, conte di Gaiazzo, rimasto solo a coadiuvare l'Obignì nel governo dell'esercito dopo che il duca Valentino si era ridotto nel suo ducato di Romagna, venne a morte egli pure di malattia. Le febbri pestilenziali, solite ad infierire d'estate nell'Italia meridionale, e funeste particolarmente ai Francesi, tolsero di vita altresì il sire di San Priest, e parecc'altri capitani. Vuolsi però che uno d'essi, per nome Alberto di Rousset, preposto alle cento lance in condotta del duca Valentino, venisse a morte non già di febbre, ma di veleno (3). Già incominciava l'esercito francese a conoscere l'indole abominevole di Cesare Borgia, e forse davagli colpa di più misfatti, che non ne avesse commessi. Correavi voce altresì ch'egli avesse carnalmente goduto la sorella Lucrezia; e d'altri incesti parlavasi dalla stessa commessi col pontefice suo genitore, e con un altro fratello. Era stata costei già per tre volte maritata; da prima ad un gentiluomo napoletano

(1) Gio. d'Auton, c. 55, p. 207. - Guicciardini, Storia d'Italia, lib. V, c. 2, T. II, p. 332.

(2) Gio. d'Auton, c. 55, p. 208.

(3) *Idem*, c. 66, p. 257.

di picciolo stato, poscia a Giovanni Sforza, signore di Pesaro, e finalmente al duca di Biseglia, figliuolo naturale di Alfonso II re di Napoli. Papa Alessandro, suo padre, avea successivamente annullati i suoi due primi matrimonii per accasarla più splendidamente a mano a mano che egli stesso a maggior dignità sollevavasi. Il fratello duca Valentino prese poi egli l'assunto di scioglierla dal terzo marito, che era un giovinetto di diciasett'anni, bastardo di famiglia non più regnante, ma proscritta, per darla in isposa ad Alfonso da Este, figliuolo del duca di Ferrara, avvilitosi a chiedere tali nozze. Il mezzo ch'egli pose in opera fu l'assassinamento. Il dì 15 luglio del 1501 il duca di Biseglia fu assalito sulla gradinata medesima della basilica di San Pietro da scherani appostati pel duca Valentino, e trafitto da più colpi, fu ivi lasciato per morto; non era spento tuttavia, laonde il cognato, per isbrigarsene, lo fece a' 18 del successivo agosto strangolare in letto. Prosciolta in tal modo dalle terze nozze, Lucrezia Borgia sposossi il dì 4 del seguente settembre con Alfonso da Esti; ma non partì da Roma per andare a Ferrara che a' 5 di gennaio del 1502 (1).

Ammalati, o morti, od assenti i capitani a cui Luigi XII aveva affidato il governo dell'esercito di Napoli, facea mestieri provvedere al bisogno con un altro capitano. Luigi elesse a tal carica Luigi d'Armagnacco duca di Nemurs, e chiamatolo vicerè, tutti i luogotenenti che aveva in quel reame suggettò all'imperio di lui. Era l'Ar-

(1) *Burchardi Diarium Curiae Romanae*, p. 2122 e 2123. - Jacopo Nardi, Storie fiorentine, lib. IV, p. 126. - *Raynaldi Annales Eccles.*, A. 1501, § 21. - Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c 101, p. 138 dell'ediz. cit. di Capolago.

magnacco in età di ventinove anni, e figliuolo di quel duca di Nemurs spento da Luigi XI l'anno 1477. I capitani provetti, coll'opera de' quali si era conquistato il reame, recaronsi ad onta di dover ubbidire a questo duce novello, ed adontossene particolarmente l'Obignì, il quale ritiratosi nella contea di Venafro, a lui donata dal re, chiese la venia di tornarsene in Francia. Luigi gliela ricusava, il rifiuto addolcendo con dirgli, troppo necessaria essere l'opera sua in Napoli, dove il vicerè, nuovo ed inesperto, abbisognava de' suoi assennati consigli. Ma questo giovane prosuntuoso e di spiriti altieri, non era gran fatto disposto a seguire gli avvisi di altrui; e l'invidia ed i sospetti che ne derivarono e che tanto nocquero alle cose di Francia in quelle parti, non isfuggirono all'oculatezza di Consalvo Ernandes (1).

Questo duce, a cui Ferdinando il Cattolico aveva conferito con jattanza spagnuola il titolo di suo *gran capitano* o duce supremo dell'armi, e cui per cagione d'onore fu dalla posterità attribuito un tal titolo in altro significato, operava lentamente, con le poche forze affidategli dal suo signore, la conquista di quelle province, che per l'accordo di Granata si devolvevano agli Spagnuoli. Gli abitatori, o perchè maggiormente sdegnati contro di Ferdinando per la slealtà sua, o perchè la spartizione dello Stato in due signorie, emole necessariamente l'una dell'altra, paresse loro peggiore sciagura del dover ubbidire ad un solo padrone straniero, facevano a lui più gagliardo e risentito contrasto di quello avevan fatto a' Francesi. Il conte di Potenza particolarmente, aio che era del giovinetto Ferdinando duca di Calabria, primogenito figliuolo del re Federico, si chiuse col suo alunno nella città di

(1) Gio. d'Auton, c. 57, p. 215.

Taranto, ed ivi sostenne un lunghissimo assedio. Fu tuttavia finalmente costretto a dar la città, ma a patto che il duca di Calabria avesse libero il passo per andar dove meglio paressegli. Giurò Consalvo sull'ostia sacrata l'accordo in questi termini, e subito dopo turpemente l'infranse, mandando in Ispagna il giovinetto principe, colla captività del quale, durata fino alla sua morte, che avvenne poi l'anno 1550, furono domati gli spiriti degli aderenti del reame aragonese bastardo, regnato in Napoli per sessantacinque anni (1).

Non appena Consalvo ebbe compiuta la conquista della Puglia, che venne a contesa coi Francesi, intorno ai confini delle signorie respettive. Il trattato di Granata non era in questa parte ben chiaro, o per meglio dire aderiva all'antica spartizione del reame in quattro sole province, mentrechè Alfonso I il Magnanimo in dodici lo aveva diviso, per modo che dell'Abruzzo aveva fatto tre province, Abruzzo citra, Abruzzo ultra, e contea di Molise; della Campania tre parimenti, cioè Terra di Lavoro, Principato citra e Principato ultra; della Calabria tre, Calabria citra, Calabria ultra, e Basilicata; infine della Puglia tre, Terra di Bari, Terra d'Otranto e Capitanato. Non dissentivano punto gli Spagnuoli che avessero i Francesi quel tutto di che consistevano un tempo l'Abruzzo e l'antica Campania; ma contendevano a sè dovute, come parte di Calabria e di Puglia, la Basilicata ed il Capitanato. Al che i Francesi opponevansi; e dalle parole alle vie di fatto procedendo, il Capitanato

(1) *Pauli Jovii Vita Magni Consalvi Cordubensis*, lib. I, p. 195 e 196. - *Franc. Belcarii Comm.*, lib. IX, p. 251. - *Mariana*, *Hist. de Espana*, T. IX, lib. XXVI, c. 12, p. 417. - Fr Guicciardini, lib. V, c 2, T. II, p. 333.

occuparono, col pretesto che si dovesse agli Abruzzi per isvernare le gregge; appiglio del tutto infondato, perciocchè spiegandosi dall'accordo di Granata che il dazio sopra le gregge dovesse dagli Spagnuoli riscuotersi per darne la metà a' Francesi, chiarivasi con ciò abbastanza come avessero i contraenti inteso che queste gregge, scendendo a svernare, venissero nella giurisdizione o territorio degli Spagnuoli medesimi. Non aprì bocca il Cordovano per lagnarsi di quella usurpazione, finchè si trovò occupato nell'assedio di Taranto; ma avuta la città, assalì d'improvviso i Francesi che appostati si erano ad Atripalda nella Basilicata, e li discacciò da quella provincia. Procurarono i baroni principali del reame, a cui tornava molesta questa discordia, un abboccamento fra lui e il duca di Nemurs, nel quale fu stabilito che le due contrastate province si governassero in comune, aspettando la determinazione dei loro re, e niuna cosa per intanto innovando. Ma questo primo atto di ostilità dimostrò abbastanza quale animo avessero le due nazioni l'una inverso dell'altra; nè dopo il fatto di Atripalda più dubitarono così gli Spagnuoli come i Francesi, che l'armi dovrebbono in ultimo luogo decidere fra loro del possedimento del reame di Napoli (1).

(1) Gio. d'Auton, lib. II, c. 3, p. 8. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. IX, p. 253. - *Pauli Jovii Vita M. Consalvi*, lib. I, p. 199. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 101, p. 121 della cit. edizione.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Reggimento di Luigi XII in Francia ed in Italia. — Perfidia di Cesare Borgia, suo alleato. — Guerra tra 'l duca di Nemurs e Consalvo di Cordova. — Sconfitta e morte del Nemurs. — Morte di Alessandro VI, al quale, dopo il brevissimo pontificato di Pio III, succede il cardinale Giuliano della Rovere, sotto nome di Giulio II. — Sconfitta di un altro esercito francese al Garigliano. — 1501-1503.

1501 Grande allegrezza avevano destata in Francia le sì pronte conquiste del ducato di Milano e del reame di Napoli. Mal cônte vi erano le perfidie poste in opera per procurarle. I capitani non si curavano più che i gregari di scrutiniare gl'interessi e diritti de' popoli presso dei quali guerreggiavano; e per poco che i loro alleati, vedendosi delusi, maltrattati e tratti in rovina da essi, se ne risentissero, di perfidia incolpavanli e di tradimento. Gli Sforzeschi, i Napolitani, gli Spagnuoli, i Veneti furono ciascuno alla sua volta accusati da loro per traditori, quantunque le violazioni dei trattati e le prime ingiustizie da Francia provenissero. Ed era, in parte, l'uggia di questi pretesi tradimenti quella che incitava i Francesi a fare dei dritti della guerra peggiore e più barbaro abuso che fatto non avessero nelle cruente loro contese con gl'Inglesi e colla casa di Borgogna, ed a segnalare orrendamente le proprie conquiste coll'eccidio de' vinti. Oltrechè i loro capitani, avendo conosciuto per

prova come questa ferocia rendesse più formidabili le schiere ed i trionfi ne agevolasse, lasciavano loro sul collo la briglia, e procedevano essi pure spietatamente e senza riguardo veruno di legge umana o divina. Il sacco, da cui erano sempre accompagnate le stragi, aveva arricchito gran numero di soldati, i quali, ritornando nelle terre natìe carichi d'oro, di gemme e di preziosi drappi, che loro non avrebbe procacciato giammai un'onorato mestiere, per quanto felicemente esercitato, destavano in altri meraviglia ed invidia. I gentiluomini poi, oltre alle mobili ricchezze, avevano conseguìto nelle nuove conquiste o terre o signorie o cariche di sommo rilievo: nè questi eran per loro i soli allettamenti a quelle guerre lontane; le quali porgendo loro occasione di affaccendarsi, destandone le speranze, e offrendo alla loro mente il pascolo sempre gradito della novità, dissipavano quel tedio e quella noia ond'erano essi in tempo di quiete aggravati. Un altro e ben più desiderevole perfezionamento in loro operavasi; ed era l'acquisto di nuove idee, di nuove cognizioni, il cambiamento della loro condizione intellettuale; cambiamento proveniente dal praticar con nazioni più incivilite, e di cui videsi ben presto l'effetto negli stupendi progressi che, regnanti Luigi XII e i suoi successori, fecero in Francia l'instruzione, la cognizione dell'universo, il gusto delle lettere e delle arti. Per tale modo quelle guerre italiche le quali per poco non distrussero affatto la culla dell'incivilimento, e che detto avresti dover imbarberire di nuovo il genere umano, giovarono per lo contrario alla diffusione dei germi d'una più ampia e provetta civiltà in tutta quanta l'Europa.

Le guerre italiche portavano invero alla Francia la perdita di alcune migliaia di soldati, che soggiacevano

od alle malattie che ingeneravansi nei corpi per lo passaggio da più rigido in più caldo clima, od al ferro nemico; ma sì poco numerosi erano gli eserciti, e tanta parte vi entrava di soldatesche straniere, che non si badava nemmeno alla perdita cagionata dal loro eccidio totale, o ben presto vi si rimediava. La perdita di uno Svizzero non si deplorava maggiormente che quella d'un fiorino di Reno, prezzo consueto delle reclute di quella nazione.

Quanto alla spesa di queste prime spedizioni, Luigi XII ebbe modo di sopperirvi coi frutti della guerra medesima: gravi carichi furono imposti sopra il ducato di Milano e sopra il reame di Napoli, contrade ricche tuttora quando i Francesi v'irruppero; pressuraronsi gli alleati; e dai vicini, con minacce ed incolpazioni di palese o coperta nimicizia, grosse taglie si trassero. La Francia sola fu esente da ogni soverchio di spese: nè le taglie, nè l'altre tasse permanenti vi si aumentarono. Gli Stati di Linguadoca, assembrati a Puy in Velay il dì 22 settembre 1501, non fecero al re altro donativo che il consueto; ed ebbero pure varie grazie in ricambio, importanti un alleviamento dei carichi per l'universale, qual si fu quella di poter suggettare alle taglie anche i regii uffiziali in risguardo ai loro stabili coltivi. Nè maggior donativo stanziò l'assemblea di questi medesimi Stati, tenutasi al Puy suddetto dal 21 ottobre a' 28 dello stesso mese del 1502 (1). Gli Stati di Brettagna, raccoltisi in Vannes il dì 25 settembre del 1501, stanziarono pel re un'imposta di quattro lire sopra ogni fuoco o famiglia, la quale dovesse convertirsi nell'estinzione dei debiti antichi e negli stipendi degli ufficiali della regina; pro-

(1) Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XXXVI, p. 95.

testandosi insieme Luigi XII solennemente, che niuna parte di quel sussidio distrarrebbe per l'uopo delle sue guerre italiche, e consentendo ad un tempo che duemila fuochi o famiglie delle più povere non fossero portati a registro per la nuova imposta (1). Le province che non avevano Stati, soggiacevano a quei carichi che loro imponeva la corte; però gli editti pecuniarii promulgati in quel torno indicano piuttosto riforme finanziarie, che aggravamento di carichi. Per essi, varie tasse giudiziarie, di cancelleria, di sigillo, di registro carcerario, rivendiearonsi di mano dei privati che usurpate le avevano, ed appaltaronsi a pro dell'erario (2); per essi, a fine di accelerare la riscossione dei dazi, taglie e gabelle, fu separata in tutto e per tutto la giurisdizione dei ripartitori di queste imposte da quella delle curie ordinarie, e stabilito che ogni controversia relativa fosse in grado di prima instanza decisa dagli eletti, giudici del sale, e sindacatori, ed in seconda instanza dalla corte dei dazi, la quale fu resa del tutto independente dai Parlamenti (3); per un altro editto finalmente, promulgato nove mesi di poi, l'independenza medesima fu attribuita alla Camera dei conti, dichiarata curia di supremo risôrto per ogni cosa riguardante il regal dominio e la sincerazione dei conti delle finanze (4).

Gli editti ed ordinamenti di Luigi XII hanno una certa impronta, per così dire, più legislativa di quelli de' suoi

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 828. - Atti di Brettagna, T. III, p. 847.

(2) Editto del 19 febbraio 1499. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 408.

(3) Ordinanza di Lione, dei 24 giugno 1500. - Isambert, *ibidem*, T. XI, p. 410.

(4) Ordinanza del 20 marzo 1501. - Isambert, *ibidem*, p. 419.

predecessori; non sono suggeriti da un riguardo od interesse passaggero, ma bensì da un pensiere di ordinamento, dal desiderio di trarre il reame dal caos per sottoporlo a regole di governo quasi uniformi, e per istatuire dei giusti e segnati confini alle varie potestà che dianzi venivano sempre a conflitto fra loro. Questo spirito sistematico, che è forse da attribuire al cancelliere Guido di Roccaforte, si ravvisa particolarmente nell'editto che creò Parlamento lo Scacchiere di Normandia (1), e in quello con cui s'instituì il Parlamento di Provenza (2). Ambedue queste curie supreme furono pareggiate a tutti gli altri Parlamenti del reame; vennero loro ad un tempo prescritte le regole che osservare dovevano, cosicchè in quelle due province l'amministrazione della giustizia sorse ad un grado d'indipendenza non mai per l'addietro ottenuto.

In questo medesimo tempo dava Luigi XII un esempio di tolleranza in fatto di religione, che può passare per ammirabile in quel suo secolo. Nelle parti più alpestri ed inospite del Dalfinato viveano Valdesi rifuggitivisi da alcune valli dell'Alte Alpi, i quali conservavano quelle stesse dottrine per cui da più di tre secoli veniva quella setta perseguitata insieme con gli Albigesi. Le querele di que' miseri, perseguitati dai signori della contrada sotto il pretesto d'eresia, ed ora privati degli averi, ora soggettati al martirio, ora discacciati dal luogo natìo, pervennero fino a Luigi XII; il quale trovandosi allora a Lione, spedì il 5 di luglio del 1501 il suo confessore Lorenzo Burò, vescovo di Sisteron, a vi-

(1) Editto d'aprile del 1499. - Isambert, opera citata, T. XI, p. 389.
(2) Editto di luglio del 1501. - Isambert, *ibidem*, p. 422. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 509.

sitarli. Per quanto apparisce, era questi uom tollerante e benigno, non bramava trovar eretici da dover infierire contro di essi: egli, in effetto, fu pago abbastanza delle protestazioni fattegli da que' montanari qualmente credevano tutto che crede la Chiesa; e fattisi rimettere tutti quanti i processi incominciati dal Parlamento e dall'arcivescovo d'Embrun, riferì al cancelliere d'aver trovato i poveri Valdesi « fermi nella legge divina e cre» denti nella fede cattolica »; per modo che lasciaronli d'allora in poi quieti e tranquilli (1). Fu questo appunto il tempo in cui Alessandro VI pontefice instituì la censura ecclesiastica sopra i libri stampati. La bolla a ciò relativa è in data del calen di giugno 1501; nella quale, dicendo essere venuto a sua cognizione come nelle diocesi di Colonia, Magonza, Treveri e Magdeburgo si fossero stampati molti libri infetti di eresia, faceva generale divieto di stampar libro alcuno in avvenire senza la venia del vescovo diocesano, e comandava ai vescovi di far abbruciare tutti i libri anteriormente stampati che alcun che contenessero di contrario alla cattolica fede, di empio o di malsuonante (2).

Mentrechè l'esercito condotto dall'Obigni e dal duca Valentino progrediva nel reame di Napoli, Luigi XII, per mezzo di pratiche coi principi austriaci suoi vicini, procurava di rassodare la sua conquista del ducato di Milano. L'arciduca Filippo, signore de' Paesi Bassi, desiderava assaissimo di conservare la pace colla Francia; egli era allora in età di ventitrè anni, e già da cinque anni unito in matrimonio con Giovanna di Castiglia, figliuola dei Cattolici Ferdinando ed Isabella. Utile era al-

(1) Gio. d'Auton, c. 46, p. 159.
(2) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1501, § 36.

l'industria degli operosi suoi sudditi la continuazione di questa pace, e non meno utile a lui, che, dovendo per via di pacifica successione eredare gli scettri di Spagna e d'Alemagna, male sarebbesi consigliato di porre a repentaglio per mezzo di una guerra queste magnifiche speranze. A' 24 di febbraio dell'anno 1500 era nato a Filippo nella città di Gante un figliuolo, cui fu posto nome di Carlo, e che fu quel desso che possedè poscia tanti reami sotto nome di *Carlo Quinto*. Avendo Luigi XII una figliuola per nome Claudia, procreatagli da Anna di Brettagna, e dell'età stessa all'incirca, perchè nata a' 14 ottobre del 1499, propose Filippo al re di Francia di fidanzare insieme questi due figliuoli, e di assicurare loro la signoria del ducato di Milano. Una tale proposta, gratissima ad Anna regina, che nodriva tuttora molta propensione per Massimiliano, e desiderava che la sua ducea di Brettagna si devolvesse alla casa d'Austria nel caso ch'ella non avesse prole maschile, fu accettata da Luigi XII; l'accordo, sottoscritto a Lione il dì 10 agosto 1501, fu partecipato agli Stati di Brettagna, e celebrato alla corte con isplendide feste (1).

Funestissimo potea diventar questo accordo per l'indipendenza della Francia. Perciocchè, ove si fosse mandato ad effetto, Claudia, in qualità d'erede di Luigi XII e di Anna di Brettagna, che non ebbero prole maschile, avrebbe recato in dote a Carlo Quinto le ducee di Brettagna e di Milano, le quali aggiunte all'Alemagna, ai Paesi Bassi ed a tutti i reami di Spagna gli avrebbero procacciata una potenza, per estensione e per situazione, piena non solamente di molestia, ma e di pericolo gra-

(1) Gio. d'Auton, c. 58, p. 218. - Gio. Molinet, T. XLVII, c. 313, p. 150. - Atti di Brettagna, T. III, p. 848.

vissimo per la Francia. Eppure, quanto parevano Luigi XII ed Anna particolarmente, desiderosi, per una strana infatuazione, di questo trattato, altretanto sembrava ripugnarvi Massimiliano. Egli non aveva cessato giammai di minacciare la Francia, e benchè non fosse stato mai in grado di mandare ad effetto le sue minacce, aveva sempre rispinta ogni proposta di pace, piegandosi solo a stipular brevi tregue di pochi mesi, le quali faceasi pagare a contanti. I due figliuoli di Lodovico Sforza, con cui si era imparentato per nozze, viveano alla sua corte; ed egli si riputava tenuto a proteggerli e insieme a rivendicare il dritto dell'Imperio sopra il ducato di Milano, cui diceva da Luigi XII ingiustamente usurpato. Nè Luigi negava di riconoscere e riverire questa supremazia dell'imperadore. Anzi, non si tenendo sicuro del possedimento di Milano se non in quanto gliene fosse data l'investitura imperiale, stabilì d'inviare il suo favorito ministro cardinale d'Ambosa in qualità di plenipotenziario a Trento, ove doveano trovarsi Massimiliano e Matteo Langio, vescovo Gurgense, ministro di lui, acciò con altre più larghe offerte gl'inducesse ad acconsentire alla già pattuita fidanza (1).

Stando l'Ambosa per muovere alla vôlta di Trento, una repentina incursione degli Svizzeri nel ducato di Milano venne improvvisamente ad atterrire l'Italia. La recente calata di quarantamila o che Svizzeri in questa contrada (chè tanti si erano veduti gli uni di rincontro agli altri presso Novara), il tradimento da loro commesso, il guiderdone ricevutone, e il susseguente loro commiato, avevano prodotto uno straordinario ribollimento d'umori nella Svizzera: immense somme di danaro erano state

(1) Gio. d'Auton, c. 68, p. 258. - *Fran. Belcarii*, lib. IX, p. 251.

recate in que' monti, e con questa subita ricchezza il più disordinato fasto, ed ogni genere di rea e sozza libidine. Vent'anni addietro, in circostanze pressochè uguali, la gioventù svizzera aveva instituito la confraternita della Pazza Vita (*Tollen Leben*), la quale per poter proseguire l'intrapreso tenore di vita scioperata e lussuriosa, erasi sparsa a taglieggiare persino i popoli vicini (1). Ma omai l'ebbrezza della libidine non era più la sola cagione che traesse di senno i montanari dell'Alpi; vi si accoppiava il rimorso dei patti infami di Novara, rimorsi che ognuno agognava di scuotere. Bramavano gli uni di dar a conoscere che il valor degli Svizzeri non era per nulla scemato, e particolarmente ch'ei non avevano timore de' Francesi; volevano gli altri restituire agli Sforza quello che si incolpavano d'aver loro rapito. Aggiungevansi a ciò gli stimoli di sette od ottocento fuorusciti milanesi ricoveratisi presso gli Svizzeri; i quali, ridestando continuamente le trafiggenti memorie di quel deplorabile accordo, si argomentavano di approfittarne. Da questo nacque che a mezzo circa l'agosto del 1501 (2) sette migliaia di Svizzeri scesero dai monti, e sostati sulle prime a Bellinzona, città del ducato di Milano, onde si erano insignoriti l'anno precedente, mossero poscia contro Lugano e se ne impadronirono. Poco mancò che non vi cogliessero Antonio di Bissei, bali di Digione, quel desso che il più delle volte era stato inviato da Luigi XII a trattare con loro, e il quale ebbe appena tempo di ritirarsi nel castello. Parecchi Francesi e non pochi Svizzeri furono morti in que' primi scontri.

(1) *Müller, Geschichte der Schweitz*, lib. V, c. 2, p. 155.

(2) È questo il tempo in cui Gio d'Auton, c. 60, p. 225, dice avvenuta la discesa degli Svizzeri; il Guicciardini però, lib V, c. 5, T. III, p. 23, ed il Belcario, lib IX, p. 264, la riferiscono al 1502 o al 1503.

Occupato il borgo di Lugano, gli Svizzeri, che pure così valorosamente militavano in qualità di fanti negli eserciti fancesi, non sapeano più che cosa farsi. Nè molto stettero a comprendere come da sè soli non potessero formare un giusto esercito, che cosa alcuna di rilievo operasse; e come i loro capi, che con tanta prodezza scagliavansi con loro nella mischia, ignorassero tuttavia l'arte della guerra, perchè assueti a militare da mercenarii negli eserciti dell'altre nazioni, valevano ad eseguire e non a comandare e prescrivere. Poco più che una giornata di cammino avevano fatta fuor delle loro montagne, e già erano indecisi e confusi intorno alle ulteriori operazioni. Sostettero lungo tempo a Lugano, assaltarono il muro lunghissimo chiamato *la Murata* o *Muralto* in sul lago Maggiore presso Locarno, eretto appunto per infrenare le loro incursioni; ma non poterono superarlo. Tentarono allora d'impadronirsi della rôcca di Musocco, appartenente a Giangiacopo Trivulzio, per giovarsi di quelle artiglierie, ma ogni loro attacco fu vano (1). Intanto che in questi infruttuosi tentativi si travagliavano gli Svizzeri, il cardinale d'Ambosa ebbe tempo di assoldare quattromila uomini di fanterie tra Lombardi e Piemontesi, e di ricorrere per aiuto ai signori di Mantova, di Ferrara e di Bologna (2); nel quale spazio il re, che si stava a Lione, mandò a Milano con solleciti passi da quella città il conte di Dunois a capo di dugento arcieri della sua propria guardia, e Giacopo di Crussol, e Luigi di Eduvilla con parecchie compagnie d'uomini d'arme. Unite insieme tutte queste forze, mossero ad accerchiare gli Svizzeri appostati in Lugano (3). Non furono questi

(1) Fr. Guicciardini, lib. V, c. 5, T. III, p. 24.
(2) Jacopo Nardi, Storia Fiorentina, lib. IV, p. 149.
(3) Gio d'Auton, c. 61, p. 233

assaltati, ma siccome ei si vedevano in qualche pericolo, incominciarono a parlare con minore alterigia. « Di» cevano di essere tutti buoni Francesi, e per pruova di » ciò, erano tutti segnati con larghe croci bianche; di» cevano pure di non esser venuti colà per guerreggiare » il re, ma solamente per chiedere il residuo loro dovuto » per le paghe insin dal tempo che il re Carlo ottavo era » andato al viaggio di Napoli, con cui erano stati senza » averne avuto il final pagamento; come pure che della » presa del signor Lodovico, ov'essi erano, andavano » ancora creditori di una parte della pagha (1) ». Finalmente a' 12 di settembre e' si avviarono alla vôlta di Bellinzona, conducendo con seco la preda fatta in Lugano, e le donne e' fanciulli. Il sire di Ciamonte li fece assaltare per via in quello stesso giorno e nel susseguente; ma essi ritiravansi lentamente ed in buona ordinanza, e ad ogni nemico assalto sostavano, e stretti nelle file volgevano alla cavalleria la fronte irta di picche, fra le quali non si poteva aprire il menomo varco. In tal modo si ridussero salvi ai loro alpestri soggiorni, dopo aver dato a conoscere in pari tempo, che non erano da tanto di condurre avvedutamente una guerra per invadere un paese nemico, e che la loro prodezza era tuttavia sempre formidabile per chi venisse ad assaltarli nella loro propria contrada (2).

Luigi XII, malgrado questa offesa ricevuta dagli Svizzeri, desiderava moltissimo di rinnovare l'amicizia con loro; perchè nella virtù dei propri fanti non aveva fiducia, e molto pregiava all'incontro le loro infanterie. Teneva però il duro, volendo che gli si rendesse Bellin-

(1) Gio. d'Auton, c. 64, p. 243.
(2) *Idem*, c. 65, p. 245-254.

zona, occupata dai tre cantoni d'Urania, di Svitto e d'Untervalden. Nella state seguente le schiere di questi Cantoni scesero di nuovo dai monti e vennero ad assalire Locarno; gli altri Cantoni incominciavano a riscaldarsi per la causa dei loro confederati, e Matteo Schiner, vescovo Sedunense o di Sion nel Vallese, e le Leghe Grigie erano disposte ad immischiarsi nella stessa contesa. Luigi non credette opportuno in grazia d'una vallea dell'Alpi, di correr pericolo d'inimicarsi i suoi antichi alleati, e diede al suo luogotenente nel ducato di Milano ampia facoltà di cedere ai tre suddetti Cantoni in piena signoria la città di Bellinzona e il suo contado; cessione fattasi con solenne accordo conchiuso il dì 11 aprile del 1503 nel campo presso Locarno (1).

Assicurato che fu per tal modo il ducato di Milano, in cui gran terrore avea sparso la venuta degli Svizzeri a Lugano, il cardinale d'Ambosa recossi a Trento per la stabilita conferenza con Massimiliano. Andovvi con sì gran treno, che mai ambasciadore di principe aveva avuto l'eguale: cento gentiluomini della casa del re, dugento arcieri della sua propria guardia, vescovi, abbati e gran signori in moltissimo numero lo accompagnavano nel fastoso ingresso ch'ei fece nella città di Trento il giorno 3 ottobre; e vuolsi che la sua comitiva in totale non meno avesse di mille e seicento o mille ed ottocento cavalli (2). Questo regio corteo non lo rendette già più altiero e sofistico nella negoziazione; anzi non fuvvi patto, per duro, cui egli non consentisse a fine di ottenere che Massimiliano accedesse all'accordo propo-

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 5. - Dumont, Corpo diplomatico, T. IV, P. I, p. 37.

(2) Gio. d'Auton, c. 68, p. 258.

sto da Filippo suo figlio. Tanto fu che a' 13 di ottobre si stipulò nel palagio vescovile di Trento un trattato del seguente tenore. Protestavano il re de' Romani e il re di Francia di sbandire dall'animo ogni loro mutuo rancore, e promettevano per sè e loro successori di vivere perpetuamente in buona amicizia e concordia. Rafferma-vano la fidanza già pattovita di nozze tra il principe Carlo d'Austria e la principessa Claudia di Francia; e stabilivano che il Dalfino nascituro da Luigi XII, od ogni altro successore del re di Francia dovesse sposarsi con una figliuola dell'arciduca Filippo d'Austria. Obbligavasi Luigi di spalleggiare con tutte le sue forze il re de' Romani nella guerra contro i Turchi; di adoperarsi con somma sollecitudine perchè Massimiliano ottenesse lo scettro dell'Ungheria e della Boemia dopo la morte del re Ladislao VI, e Filippo eredasse pacificamente tutti gli Stati del re Ferdinando e d'Isabella sua consorte; di porgere ogni onesto aiuto e sussidio al re de' Romani per l'andata di lui a Roma per la corona imperiale; di lasciare a Lodovico Sforza tanto spazio per passeggiare, conversare e cacciare liberamente, quanto ne racchiudessero cinque leghe quadrate; di liberare del tutto il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico, a patto però ch'ei non venisse a stare in Italia; di concedere a tutti i fuorusciti dello Stato di Milano un generale indulto; e finalmente di pagare pel sigillo dell'investitura imperiale del ducato di Milano la somma di ottantamila scudi. Quanto è a Massimiliano, ei non prometteva altro che di concedere al re di Francia questa investitura, e fare ogni opera perchè i principi e gli Stati dell'Imperio nella prima dieta la confermassero (1).

(1) Trattati di Pace, N. II, p. I. - Dumont, Corpo diplomatico, T. IV, P. I, p. 16.

Nel tempo di queste conferenze di Trento, Filippo arciduca, figliuolo di Massimiliano, si risolvette di attraversare la Francia per venire in Ispagna, ov' era chiamato colla consorte Giovanna da Ferdinando ed Isabella, suoi suoceri, desiderosi così di veder la figliuola, come di fargli conoscere i popoli sopra de' quali doveva egli dopo la loro morte regnare. Luigi XII aveva a mezzo il settembre mandato espressamente a Brusselle il sire di Bellavilla, proponendo a Filippo di far quella gita per terra, con attraversare il territorio francese. Filippo, gradita la proposta, ed ottenutone l' aggradimento degli Stati de' Paesi Bassi, partì da Valenziana colla consorte il giorno 12 novembre, e il dì 14 entrò nel reame di Francia, e nella città di Sanquintino (1). Mossisi di là e procedendo lentamente, a cagione dell' indugio che arrecavano al loro viaggio le feste, i donativi e le lunghissime aringhe che si facevano loro in ogni città, pervennero Filippo e Giovanna a' 25 di quel mese a Parigi, ove il dì seguente andò Filippo a sedere nel Parlamento in qualità di primo Pari del reame, e stettevi ad udire la disputa di alcune liti. Il dì 28 avviaronsi gli arciduchi ad Orliens e vi sostettero alcuni giorni, ed a' 7 dicembre giunsero a Blois, ov' era Luigi XII con Anna regina, e tutta la corte. Furono incontrati per onoranza fuor delle porte da tutti i più ragguardevoli personaggi della corte, fra' quali si annoverarono i cardinali d' Ambosa e Ascanio Sforza, Engilberto conte di Neversa, Francesco conte di Dunois, abbiatico del gran Bastardo d' Orliens, Luigi della Trimoglia, Pier di Roan, maliscalco di Gies, seguiti da un numero grandissimo d' altri signori e gentiluomini. Il re si presentò ad accogliere gl' illustri

(1) Gio. Molinet, T. XLVII, c. 315, p. 168.

suoi ospiti all'ingresso di una sala a pian terreno del castello, accompagnato da Anna, sua consorte, Francesco conte d'Angolemma, presuntivo erede della corona, il duca Piero di Borbone, Anna duchessa di Borbone, consorte di lui, la principessa di Taranto, Antonio di Lorena e molti altri gran signori, e nobili dame e damigelle di Francia. Stettero gli arciduchi col re per quindici giorni in continue feste, cacce e torneamenti. La domenica 12 dicembre ascoltarono la messa detta dal vescovo di Cambrai in una cappella del castello, e poscia « sopra » il *corpus Domini* giurarono il re in suo nome, e mon» signore l'arciduca in nome del re suo padre e proprio, » la pace fra' due gran re de' Romani e di Francia (1) ». Eransi prima indettati intorno ad alcune spiegazioni e modificazioni del trattato di Trento, per le quali nella somma di quattro o cinquecentomila franchi fu determinato il sussidio che Luigi XII dovea pagare in termine di tre anni a Massimiliano per l'uopo della guerra contro de' Turchi, e in quella di dugentomila franchi vennero composte le pretendenze tutte del re de' Romani, quella compresa degli ottantamila scudi pel sigillo dell'investitura imperiale (2). Il trattamento fatto da Luigi XII agli arciduchi, e le feste date da lui furono sì fastosi e magnifici, che ognuno ne rimase maravigliato, come di cosa troppo insolita dal suo canto. Proseguirono quindi Filippo e Giovanna il loro viaggio alla vôlta delle parti meridionali, festeggiati e spesati dai gran signori e dai principi di cui percorrevano le province, e particolarmente da Luigia di Savoia, contessa d'Angolemma,

(1) Gio. Molinet, *ibidem*, p. 176.

(2) Trattati di Pace, T II, p. 2. - Dumont, Corpo diplomatico, T. IV, P. I, p. 17, trattato di Blois, del 13 dicembre.

e da Giovanni II d'Albret, re di Navarra. Uscirono dal territorio di Francia il 26 di gennaio del 1502, nel qual 1502
giorno da Baiona recaronsi a Fonterabia (1).

In quel torno si festeggiarono pure dalla corte le nozze d'Anna di Foix, figliuola del sire di Candale, e cugina d'Anna regina, con Ladislao VI re d'Ungheria e di Boemia. Giunsero gli ambasciadori ungheri mandati a chiedere al re Luigi la mano di questa principessa in dicembre del 1501. Pure a mezzo soltanto il maggio del seguente anno la giovinetta regina partì alla vôlta dell'Ungheria, non senza gran rammarico per parte sua di dover lasciare il bel paese di Francia, nè senz'acerbo altrui rincrescimento, particolarmente del conte di Dunois, che erane forte innamorato, e non aveva potuto ottenere dal re la venia di sposarla (2). Era intento di Luigi XII di rinfrescare per via di queste nozze l'antica alleanza che già esisteva tra l'Ungheria e la Francia; ancorchè pel trattato di Trento avesse recentemente acconsentito che la corona ungarica dopo la morte di Ladislao si devolvesse a casa d'Austria, e ciò contro i suoi propri vantaggi, i quali mal sofferivano che fosse la già soverchia grandezza di quel casato ampliata.

A' 3 di febbraio venne il re da Blois a Parigi. Egli faceva ben di rado dimora in questa antica capitale, che già da un secolo non era più l'ordinaria residenza dei re di Francia. Cionnonpertanto teneanvi pur sempre il risedio il Parlamento e gli altri gran collegi dello Stato, dai quali voleva il re far riconoscere in qualità di legato pontificio *a latere* il suo favorito Giorgio cardinale d'Am-

(1) Gio. Molinet, *loco citato*, p. 181. - Gio. d'Auton, c. 73, p. 320. - Gio. di San Gelasio, p. 164.

(2) Gio. d'Auton, T. II, c. 4, p. 1.

bosa. Un gran disastro era avvenuto in questa città il dì 29 ottobre del 1499, cioè la caduta del ponte di Nostra Donna, sopra del quale, sebbene costrutto di legno, sorgevano sessantacinque case. Gli ufficiali del Comune andarono soggetti a gastigo per non avere in tempo rimediato al pericolo. Distrutto od impraticabile era allora il Gran Ponte, detto altrimenti il Ponte del Cambio. Quello di Nostra Donna fu rifabbricato in vivo sasso, ma non fu aperto al passaggio che nel 1507; cosicchè quando Luigi XII venne a Parigi, per passare dall'una all'altra parte della Senna v'era solo una chiatta (1).

Aveva il cardinale d'Ambosa concepito il disegno di segnalarsi nella sua nuova dignità di legato *a latere* col riformare la disciplina scaduta dei conventi e monisteri della capitale. Ei si credeva di scontare col cielo il debito incontrato col fasto e colle voluttà del suo mondano vivere, facendo digiunare i religiosi e soggettandoli a più rigorosa clausura. Più interessate ancora erano le mire de' suoi uffiziali, perciocchè proponevansi di far succedere a loro proprio talento le elezioni capitolari, onde conseguire le più rilevanti e lucrose dignità ecclesiastiche. Dall'opposta parte, i molti dottori e studenti dell'università che appartenevano ai monisteri, stavano fermi contro la progettata riformazione, allegando che l'assiduità alle scuole ed agli studi era un sufficiente e canonico motivo per esentuarsi da varie austerità delle regole di disciplina monastica. Ma il cardinale, ministro assoluto d'un re parimenti assoluto, la vinse; la riformazione fu posta in effetto con rigore grandissimo; i Gia-

(1) *R. Guaguini Compendium*, lib. XI, f.° 168. Ed a tal punto ha fine la storia del Guaguino. - Storia della città di Parigi, lib. XVIII, p. 896. - Dulaure, Istoria di Parigi, lib II, p. 523.

cobini o Domenicani, perchè riottosi, furono espulsi dal loro monistero; i Cordilieri, che per istancar la pazienza degli esaminatori venuti nel monistero, protrassero per quattro ore di seguito l'ufficio corale, furono essi pure costretti a piegare la fronte, benchè il regio procuratore negasse di procedere contro di loro; i Benedittini di San Germano de' Prati appellaronsi alla corte di Roma; insomma tutti gli ordini monastici della capitale si videro immersi nel disordine e nella desolazione per tutto il tempo che Luigi XII ed il suo primo ministro vi fecero dimora (1).

Questi rigori provenivano anzi dal ministro che dal re; il quale, d'indole benigna anzichè no essendo, lasciava l'adito a molta libertà, dava ascolto alle censure, e tollerava anche i motteggi. Ei non ignorava di essere tacciato d'avarizia, non già perchè il popolo smungesse, ma perchè non era molto prodigo inverso ai cortigiani; eppur sel soffriva. « Tanta libertà eravi allora, come reca » il Ferron, presso i Francesi, che gl'istrioni rappresen- » tarono in pubblico, a Parigi, sopra le scene, il re in » figura di ammalato, pallido, smunto e colla testa av- » volta, che chiedesse ad alte grida da bere, ma non vo- » lesse bere altro che oro potabile; e Luigi, non che sde- » gnarsi o punirneli, ne rise egli stesso e lodò la libertà » del popolo (2) ». Non è tuttavia da credere che fosse libero eziandio di contrariare il re in quelle cose che fermamente aveva risolute. E ben sel seppe il Brabanzone Giovanni Standonc, provveditore della Sorbona, preside del collegio di Montagù, e rettore dell'Univer-

(1) Gio. d'Auton, T. I, c. 75, 76 e 77, p. 327-347. - Istoria della città di Parigi, lib. XVIII, p. 900.

(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 43.

sità. Quest'uomo dottissimo, insigne ornamento dell'Università di Parigi a' suoi giorni, e zelante riformatore degli studi, essendo stato interpellato del suo avviso intorno all'annullazione del matrimonio del re con Giovanna di Francia, rispose, esser cosa contraria alla coscienza. Luigi, avutasi a male questa risposta, colse la congiuntura delle prime contese insorte coll'Università per vendicarsene e sbandeggiarlo (1).

Il dì 8 aprile il re da Parigi venne a Blois, ove ristrinse col re di Navarra, venutogli incontro, i vincoli della contratta alleanza, e quindi recatosi colla regina a Lione, colà ne prese commiato e passò in Italia. Essendo insorto qualche dissapore fra lui e il duca Filiberto di Savoia, per causa di una certa contesa nata fra questi ed il Bastardo di Savoia in Granoble, nella stessa corte reale, si risolvette Luigi di valicare l'Alpi, non più pel passo di Monsanese, come da prima aveva divisato, ma per la via del marchesato di Saluzzo. Per la qual via pervenne il dì 8 luglio in Asti, ove fu prontamente raggiunto dal marchese di Mantova e dal duca di Ferrara (2).

La causa della venuta di Luigi in Italia era la guerra riaccesasi tra Spagnuoli e Francesi nel reame di Napoli. Il duca di Nemurs e Consalvo di Cordova avevano pattovito lo scorso anno di aspettare la determinazione dei loro re sopra le dubbiezze nate nell'eseguimento del trattato di Granata; ma in cambio di porre a profitto la stagione iemale per discussare le condizioni d'un pacifico accordo, si erano così l'uno che l'altro apparecchiati con ogni mezzo che loro sovvenne, alla guerra. L'uggia fra le due nazioni era già troppo dichiarata perchè vi fosse

(1) Storia dell'Università di Parigi, lib. IX, T. V, p. 18.
(2) Gio. d'Auton, T. II, c. 2, p. 5.

speranza ch' elle vivessero in pace in una stessa contrada e con tante cagioni di discordia. Anche i regnicoli andavano eccitando i mali umori scambievoli. Dolevansi essi acerbamente della perdita dell' independenza nazionale, ma più acerbo rammarico dava loro la divisione dello Stato, e la divergenza degl' interessi fra le varie province di esso, poste in tal condizione da doversi trattare mutuamente come estranie ed anche nemiche per una causa straniera. Di ciò ne soffrivano tanto gli affetti, quanto le sostanze famigliari di ognuno. Le antiche fazioni di Durazzo e d'Angiò sussistevano ancora; con questo che la seconda si era accostata a' Francesi, la prima agli Aragonesi, avendo operato il reciproco astio de' partiti che le famiglie aderenti al ramo bastardo aragonese balzato dal trono, si volgessero, malgrado il tradimento di Ferdinando il Cattolico, a favoreggiare, dopo l'esecuzione del trattato di Granata, il ramo primogenito e legittimo della casa medesima d'Aragona. Ned erasi posto mente nel concertare gli articoli di quel trattato, come i più zelanti fra gli Angioini abitassero la Calabria, assegnata alla Spagna, e per lo contrario i più fervorosi per la parte aragonese abitassero l'Abruzzo, attribuito alla Francia. Dalla quale condizione non avvertita di cose, nasceva un continuo richiamarsi dei gentiluomini sudditi d'un potentato, al vicerè dell'altro, un avvicendamento di rapporti e d'intrighi, per cui i vicerè confermavansi ognuno nella persuasione che loro sarebbe agevolissimo il conquistare l'altra metà del reame. Perciò dall'un canto e dall'altro tutto l'inverno fu speso negli apparecchi di guerra, e ciascuno de' due vicerè intese le mire, anzichè alla pace, a soprapprendere l'emolo.

I Francesi incolpano Consalvo d'essere stato il primo

a cominciare la guerra, ed anzi di averli assaliti proditoriamente. « La guerra, dice Giovanni d'Auton, fu dagli » Spagnuoli rotta primieramente, i quali d'improvviso » e di notte si posero in armi, e mossero difilato a Tro- » ia, pensandosi di prendere la città d'improvviso (1) ». L'indole di Consalvo di Cordova, e quella del re Ferdinando suo signore erano tali veramente da render probabile qualunque incolpazione loro fatta di tradimento. Ma giova osservare che Troia è città di Puglia, e che Melfi, l'Atripalda e gli altri luoghi in cui aveva cominciamento la guerra, sono parimenti situati nella Puglia, la qual provincia doveva toccare agli Spagnuoli. Il Guicciardini all'incontro ne accerta che il duca di Nemurs fu quello che protestò la guerra agli Spagnuoli in caso che non rilasciassero subito il Capitanato, e di poi immediate la ruppe, assaltando a' 19 di giugno l'Atripalda (2). Furono gli Spagnuoli da questa città discacciati; dopo del che pattuivasi, per quanto sembra, un altro armistizio, e s'introdussero ulteriori pratiche per una riconciliazione. Il Nemurs e Consalvo si abboccarono per questo fine in vicinanza di Melfi (3); ma Luigi XII, avendo saputo in Milano le cose che erano seguite, scrisse al Nemurs che protestasse di nuovo la guerra a Consalvo, in caso che nel termine di ventiquattr'ore non isgombrasse del tutto la Basilicata ed il Capitanato. Ben era da credere che a questa assoluta intimazione non cederebbono gli Spagnuoli; e di fatti la guerra si riaccese col massimo fervore (4).

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 3, p. 13.

(2) Guicciardini, Storia d'Italia, lib. V, c. 5, T. II, p. 345, 346. - *Mariana, Historia de Espana*, lib. XXVII, T. IX, c. 13, p. 420.

(3) Gio. d'Auton, T. II, c. 7, p. 28.

(4) *Idem, ibidem*, c. 8, p. 32. Questo autore, parlando delle pro-

Rassembrò il Nemurs tutto l'esercito a Troia nei primi giorni di luglio. I suoi principali capitani erano Eberardo d'Obignì, Giàcopo di Ciabannes, signore della Palissa, Luigi d'Ars, Ivone d'Allegri, i siri di Brienna, di Ciandiù, d'Urfè, di Comingio, di Villars, e Gaspare di Colignì. Componeasi l'esercito di mille uomini d'arme, tra Francesi ed Italiani, e di tremilacinquecento pedoni, parte Francesi e Dalfinati, e parte Lombardi. Le artiglierie, guidate da Reginaldo di Samant, sommavano a ventisei pezzi, de' quali quattro cannoni, otto colubrine, due grosse e sei mezzane, e quattordici falconetti (1). Alle quali forze si aggiunsero un mese di poi tremila altri pedoni svizzeri, speditivi per mare da Luigi XII (2). Quantunque assai poco ragguardevole fosse quest'esercito, e gli Spagnuoli avessero in armi seicento uomini a cavallo gravemente armati, settecento giannettieri (così chiamavansi in Ispagna i cavalleggieri, combattenti tuttora all'usanza de' Mori), tremila fanti tedeschi, e quattromila altri, spagnuoli o biscaglini, pure Consalvo non isperò di potere far testa al Nemurs in aperta campagna, e distribuì le sue forze nelle città di Barletta, Cerignola, Andria, Canosa ed altre circonvicine (3).

Congregate che furono le sue schiere, il Nemurs irruppe il dì 12 luglio nel paese nemico, occupando l'Incoronata, ove sostette per lo spazio di tre giorni. Era

vince contese fra le due nazioni, nomina il Principato e non la Basilicata. Ma i luoghi di cui fa menzione sembrano dimostrare ch'egli era in errore circa il nome di questa provincia.

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 10, p. 37.

(2) *Idem, ibidem*, c. 14, p. 65.

(3) *Idem, ibidem*, c. 19, p. 36. - Francesco Guicciardini, lib. V, c. 4, T. II, p. 363. - *Pauli Jovii Vita Magni Consalvi*, lib. II, p. 202. - *Fr. Belcarii*, lib. IX, p. 254. - *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 44. - *Mariana, Hist. de Espana*, T. IX, lib. XXVII, c. 13, p. 424.

questa una delle più magnifiche ville da caccia dei re di Napoli; dalla quale il Nemurs mandò il Coligni a fare una dimostrazione fino a Cerignola. Essendo questa città ben guarnita, Gaspare di Coligni non potè impadronirsene, ma pose una gran paura in corpo ai nemici, e dopo aver loro ucciso molta gente, operò, senza danno, la sua ritratta, e raggiunse l'esercito (1). Temendo gli Spagnuoli di non potersi difendere contro di un ulteriore assalto, si ritrassero da Cerignola, e andarono ad ingrossare il presidio di Canosa. Mille e dugento Spagnuoli trovaronsi perciò riuniti in quest'ultima città, altronde ben munita, ben provveduta di viveri, e guardata da due eccellenti capitani, il Peralta e Pietro Navarra. Il dì 16 luglio il Nemurs vi si accampò, ed erette incontanente le artiglierie, ne tempestò per quattro giorni continuamente le mura, finchè gli parve esser larghe abbastanza le breccie per tentare l'assalto. Risolutosi poscia di assalire la breccia, vi destinò i più prodi e robusti soldati di ogni compagnia, che furono la quinta parte di tutto l'esercito. Onde dar loro lena a combattere, fece arrecare botti di vino, da cui tolsesi il fondo acciò i soldati potessero berne a loro voglia. Mossero all'assalto, e valorosissimamente pugnarono, con lode somma di Luigi d'Ars e del Bajardo, cavalier dalfinate, che cominciava allora a surgere in fama di pro' cavaliere; ma non vennero a capo di superare la gagliarda resistenza del Peralta e degli Spagnuoli. Fu giuocoforza chiamare a ritratta le schiere, già troppo affaticate e malconce. Tre giorni dopo tornarono i Francesi all'assalto, in cui si combattè con eguale valore da ambe le parti, e con lo stesso esito di prima. Per la terza volta dovevano i Fran-

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 10, p. 38.

cesi assalire le mura il giorno appresso, quando gli Spagnuoli, estenuati dalla fatica, e già assottigliati di un quarto, si risolvettero di patteggiare con l'Obignì, la cui lealtà era celebrata in tutto il reame di Napoli. Ottennero condizioni onoratissime, e libera uscita con armi e bagaglio. Si ritrassero a Barletta; e l'Obignì, per accertarsi che non fossero molestati per via, andò egli stesso a scortarli con duecento uomini d'arme, finchè ridotti si videro in luogo sicuro (1).

Luigi d'Ars, dopo la presa di Canosa, fece instanza al Nemurs, perchè gli si dêsse una mano di gente, colla quale sperava di occupare Taranto, avendo fatta perciò intelligenza con quei del paese. E in fatti Andrea Matteo d'Acquaviva e i principi di Salerno e di Bisignano si erano rivolti alla parte di Francia, a pro della quale sembrava che maggiormente propendessero i Napolitani. Ma il Nemurs non volle acconsentire ad una tale impresa, giudicandola troppo arrisicata. Deluso della speranza di ottenere Taranto, Luigi d'Ars occupò per sorpresa la città di Biseglia; ma vi si vide tosto accerchiato dagli Spagnuoli in numero molto maggiore di quel che fossero i suoi. Il Nemurs, infastidito di questa operosità di lui, non volle mandargli soccorso, ed anzi vietò al Palissa di accorrere in aiuto di Biseglia; e certo quella città, e insieme uno dei più valorosi capitani dell'esercito francese sarebbero stati perduti, se il Baiardo non fosse accorso di suo proprio moto co' suoi compagni a sostenerli (2).

Intanto che ciò avveniva, Consalvo avea ridotto il più

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 11, p. 42-52. - Fr. Guicciardini, lib. V, c. 4, T. II, p. 363.

(2) Gio. d'Auton, T. II, c. 13, p. 55.

gran numero de' suoi in Barletta, alla quale appressossi il Nemurs con l'intenzione di porvi l'assedio. Ma essendogli parsa la città troppo forte e troppo ben provveduta per potersene impadronire nelle vie regolari, quantunque avesse in quel punto ricevuto il rinforzo dei tremila Svizzeri speditigli ultimamente dal re, volle piuttosto guernire con le sue genti le città della Puglia che stanno intorno a Barletta, con la speranza di chiudere a Consalvo i passaggi a verso le province toccate agli Spagnuoli, e di farle poscia ribellare contro di essi col mandar qua e là qualche mano di soldati francesi. Per questo fine mandò alla vôlta di Calabria i siri d'Umbercurt e di Grignì, con cento uomini d'arme e quattrocento fanti capitanati dal capitano Malerba; ma questo piccolo esercito era troppo debole per arrischiarsi da solo in paese nemico. Di fatti non appena entrò nella Basilicata, che videsi accerchiato dagli Spagnuoli: e venuto con essi alle mani fu sgominato, colla morte del Grignì e la prigionia dell'Umbercurt. Il Nemurs fu allora costretto a mandare in Calabria il sire d'Obignì, con cento uomini d'arme scozzesi, e seicento pedoni; sebbene ciò facesse a malincuore per l'invidia che portava all'Obignì, cui sapeva essere accetto tanto ai soldati quanto ai Calabresi, presso dei quali andava a guerreggiare; tantochè si lasciò uscire di bocca che tutto il frutto della guerra sarebbe per quel fortunato Scozzese che andava in Calabria, mentr'egli, a campo presso Barletta, non avrebbe che le fatiche e gli ostacoli. Accommiatandosi l'uno dall'altro il Nemurs e l'Obignì, si punsero con aspre e risentite parole; perciocchè quest'ultimo, che si gloriava d'essere uscito dal real sangue di Scozia, all'alterigia del primo corrispondeva con eguale alterigia. Volendo il Nemurs, dopo la partenza dell'Obignì, dimostrare co-

me tutte le difficoltà della guerra fossero poste là dove si trovava Consalvo, spiccossi dal proprio esercito con un buon nerbo di gente, e coll'intenzione di soggiogare le vicine città della Puglia; ma fu rispinto quasi in ogni luogo, e tornossene al campo presso Barletta senza gli allori che troppo facilmente si era promesso di cogliere (1).

Luigi XII, giunto di luglio in Italia, e rinfrancato di animo dalle notizie delle prosperità che già erano sopravenute o nel caso di succedere per l'armi sue nel reame di Napoli, sapendo massimamente che Consalvo, impotente a far testa in aperta campagna, stavasi chiuso in Barletta, mentrechè i capitani francesi con poca gente percorreano baldanzosamente il reame per ogni verso; si confidava che nulla rimanessegli a fare, fuorchè provvedere alla sicurtà dell'Italia settentrionale, che i piccoli Cantoni della Svizzera, con cui non era peranco venuto a patti, minacciavano tuttora, e che Massimiliano dicea voler attraversare per recarsi a cingere in Roma il serto imperiale (2). Più grave cruccio davangli le grandi querele che in ogni parte risuonare s'udivano contro del suo esecrando alleato Cesare Borgia. Non gli era ignoto che quell'audace usurpatore violava ogni trattato, ogni diritto dei deboli; ch'erasi impadronito del principato di Piombino; che aveva fatto sollevare Arezzo contro dei Fiorentini; che per tradimento si era impadronito della ducea d'Urbino e della signoria di Sinigaglia; che avea spossessato il signore di Camerino, e fattolo strangolare co' due suoi figliuoli; che infine teneva nella massima apprensione Siena, Perugia, Bologna e Firenze. Tutti questi principi o Stati avevano dianzi trattato con Lui-

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 15, p. 66.
(2) Fr. Guicciardini, lib. V, c. 4, T. II, p. 365

gi XII, il quale si era obbligato a proteggerli; ed ora ricorrevano a lui perchè difendesseli da uno che gli assaliva colle schiere stesse del re, da uno che niuna fede serbava, niun trattato custodiva, da niun misfatto arretravasi. Gli stessi Veneti, benchè nulla temessero dal Borgia, pure concorsero nel far presente a Luigi che questa sua alleanza con un tiranno era vergognosa per lui e pericolosa per la quiete di tutta l'Italia (1).

Nel primo bollor dello sdegno Luigi XII inviò il sire della Trimoglia con duecento lance e molte artiglierie in soccorso dei Fiorentini. Il Borgia aveva per massima politica di spegnere fin l'ultimo rampollo delle famiglie dei principi spossessati da lui. Molti però di essi avevano cansato i suoi colpi, i quali ridottisi attorno a Luigi XII, lo supplicavano di liberare l'Italia da papa Alessandro VI e da Cesare Borgia, suo figlio, mostri amendue abborriti da tutti. Tanto era il consentimento in queste supplicazioni, che parve alla fine imminente la rovina del Borgia; il duca Ercole di Ferrara, il duca d'Urbino, i marchesi di Mantova, di Saluzzo e di Monferrato, gli oratori di Firenze, di Venezia, di Bologna, di Pisa e di Genova, tutti si accordavano contro di lui (2). Già il re da Milano, ov'era giunto a' 28 di luglio, aveva avviato e fatto anzi imbarcare sul Po una parte delle sue artiglierie destinata contro del Borgia (3); quando repentinamente il dì 6 agosto, alle nove ore pomeridiane, il Borgia stesso giunse a Milano, ed incontrato il re nella via, dissegli d'essere accorso per suggettarsi ad ogni suo

(1) Macchiavelli, Legazione al duca Valentino, Lett. I, p. 2. Edizione di Firenze del 1767, in 8.° - Fran. Guicciardini, lib. V, c. 4, T. II, p. 370.

(2) Gio. d'Auton, T. II, c. 16, p. 69.

(3) *Idem, ibidem*, c. 17, p. 79.

comandamento, chiedendo soltanto una scorta che lo difendesse, poichè vedeva il re attorniato da tanti suoi nemici. E in fatti il re lo fece scortare all'albergo da cento Alemanni colle labarde impugnate (1).

Bastava al Borgia d'avere cansato l'impeto primo dell'ira del re; perciocchè tenevasi certo di poterlo ammansare in appresso coll'adulazioni, colle sommissioni, e con belle ciance. Luigi non si era posto giammai a scrutiniare gli affari, i trattati o i diritti di ciascuno; e non potè ritenere a lungo che fosse un scelerato omicida ed avvelenatore quel desso che sì leggiadro appariva nei modi, sì premuroso, e pieno di tanta deferenza e rispetto. « S'egli avveniva, dice Giovanni d'Auton, che il re » cavalcando volesse scendere a terra, com'io ho veduto » molte volte, questo duca di Valentinese, in luogo dello » scudiero o del lacchè, allo scendere od al salire teneva » la staffa o la briglia del suo muletto o del suo cavallo, » e così facea del buon valletto il compagnone (2) ».

Il cardinale d'Ambosa, che appassionatamente bramava di succedere alla morte di Alessandro VI nella cattedra di San Pietro, avvisava che il più certo mezzo di procurarsi il favore de' cardinali si fosse quello di mostrarsi in ogni incontro protettore della Chiesa. Il Valentino oltraciò gli dava speranza d'essere, alla vacanza della sede pontificia, spalleggiato nel sacro collegio dai molti criati dei Borgia. Perciò l'Ambosa ebbe cura di rappaciare col re il Valentino; e benchè questo egli inducesse a desistere dalle intraprese contro dei Fiorentini e da quell'altre che avevano posto in più grand'apprensione l'Italia, promisegli del resto segretamente ogni fa-

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 17, p. 81.
(2) *Idem, ibidem*, p. 82.

vore per l'adempimento degli altri disegni da lui meditati. Riconciliato colla corte, il Borgia le tenne dietro a Pavia, ove giunse il re il dì 8 di agosto, e poscia a Genova, nella quale città fece Luigi XII, il dì 26 agosto, con magnifica pompa la solenne sua entrata (1). Le ricchezze poste in mostra dai Genovesi in quest'occasione furono cosa dai Francesi non più veduta. Genova era tuttora la regina del traffico del Mediterrano; i suoi cittadini immensi lucri traevano dal mercatare coi popoli di Levante, i quali niun altro intermediario quasi avevano fuori di loro per gli scambii con gli Europei. Malgrado i tanti ravvolgimenti della loro patria, i Genovesi godevano tuttora i vantaggi più solidi della libertà, e non si proponevano di lasciare al re maggiori prerogative di quelle onde soleva godere il loro doge. Al quale intendimento parve consentaneo il giuramento prestato da Luigi XII nel tempio di San Lorenzo « di mantenere e » conservare i diritti, franchigie e libertà della città di » Genova, come al signore del detto luogo s'aspetta di » fare (2) ». Perciò, non temendo di perdere la libertà, si rallegravano insieme con la speranza che le fazioni le quali sì acerbamente avevano travagliata la patria loro, gagliardamente represse dalla mano d'un re sì potente, acqueterebbonsi o non oserebbero alzare la testa; e facevano a Luigi una festa, come se il loro salvatore esser dovesse. Nel giorno del trionfale suo ingresso tutte le matrone si videro affacciate ai balconi ed alle finestre, adorne dei loro più magnifici arredi. Una di esse, per nome Tomasina Spinola, bellissima fra le italiane donne, scelse

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 18, p. 82. - Franc. Guicciardini, lib. V, c. 4, T. II, p. 366. - *Barth. Senaregae de Reb. Genuens.*, p. 576.
(2) Gio. d'Auton, T. II, c. 19, p. 106.

il re stesso a suo *intendio* (1) (col qual nome s'intendea dire probabilmente ciò che in appresso venne a chiamarsi *cicisbeo*): rispetto al che dicono gli storici, non aver mai il re trapassato i limiti dell'onesto. Le nuove prospere del regno di Napoli, le feste di Milano e di Genova persuasero il re che nulla fossevi da temere per le sue cose d'Italia; per lo che a' 2 o a' 3 di settembre egli sciolse le vele da Genova e tornossene in Francia, ove prima che fosse a termine il mese, raggiunse la regina a Lione (2).

Il Valentino, accommiatatosi dal re in Genova, erasene tornato a Roma; e fatta quivi breve dimora, si ridusse in Romagna, ove radunò nuove forze, a fine di discacciare, diceva egli, il Bentivoglio da Bologna, Giampaolo Baglioni da Perugia e Vitellozzo Vitelli da Città di Castello. Tutti e tre questi principi erano feudatari o vicari della sede apostolica, ma si tenevano eziandio sicuri del patrocinio del re di Francia; per ottenere il quale aveva anzi il Bentivoglio sborsata a Luigi XII una ragguardevole somma di danaro. Cionnonpertanto il Borgia, non solamente divisava di adoperare contro di questi principi, mallevati per accordo dal re, le trecento lance francesi che seco aveva in Romagna, ma tornava in sulle minacce contro i Fiorentini; dolendosi ed egli e il papa suo padre di non avere, ad onta delle minacce di Francia, incalzato dianzi le offese contro quella Repubblica. Aver trovato, dicevano, per esperienza, che alla corte di Luigi XII non si rivangava il passato, e che non sarebbe stata per loro più malagevole cosa il farsi perdonar la conquista di Firenze, che quella di Piombino o d'Urbi-

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 21, p. 121.

(2) *Idem, ibidem*, p. 124. - *Barth. Senaregae*, p. 377. - *Fr. Belcarii*, lib IX, p. 256.

no; giacchè questi due ultimi Stati erano anch'essi in protezione di Francia (1).

Universale ed altissima fu l'indignazione che surse in Italia per questo nuovo favore dato dal re francese ai Borgia. Non esservi più, dicevasi, nè santità di trattati, nè gratitudine di benefizi ricevuti, nè memoria d'antiche alleanze, che valer potessero presso la corte di Francia. Luigi XII, per troppa benignità, perdonare i misfatti atrocissimi, non che le offese; e ignaro com'era dello stato delle cose, non addarsi nè delle perfidie che gli si faceano commettere, nè degli errori di politica ai quali era indotto. Il suo ministro cardinale d'Ambosa, onnipotente presso di lui, una sola cosa avere di mira, di aprirsi cioè la via a conseguire la tiara; ciò solo veder egli, e nulla al mondo poter attutare quella sua fiera cupidigia, nè riguardo di onestà, nè obbligo di dovere, nè rispetto del bene della Francia, o di quello della cristianità. Ognuno degli Stati d'Italia volse perciò le cure alla propria difesa, deponendo ogni fiducia in un alleato così ingannevole. I Fiorentini, ancorchè avessero conchiuso il dì 16 aprile un nuovo trattato con Luigi XII, in conseguenza del quale furono loro restituite in agosto le città e fortezze prese dai capitani del Valentino (2), pensarono a dare maggiore consistenza e vigoria al proprio governo creando un magistrato supremo, o gonfaloniere perpetuo, che fu Piero Soderini (3). I vicari dello Stato ecclesiastico, che vedeano più prossimo per loro il pericolo, deliberarono di unirsi insieme per la difesa co-

(1) Fr. Guicciardini, lib. V, c. 4, T. II, p. 367. - Macchiavelli, della Natura de' Francesi, T. III, p. 195 della citata edizione. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 101, p. 147 e 148.

(2) Storia delle Repubbl. italiane, T. XIII, c. 101, p. 148.

(3) *Ibidem*, p. 150.

mune; e congregatisi alla Magione, in quel di Perugia, fecero confederazione fra loro, obbligandosi a mettere in campo fra tutti settecento uomini d'arme, quattrocento balestrieri a cavallo, e novemila fanti. Queste forze eran quelle stesse che essi medesimi, in qualità di condottieri di ventura, avevano più volte condotte al soldo del Valentino, e sopra le quali il Valentino stesso faceva il principal fondamento per opprimerli l'un dopo l'altro; ond'ei si vide per questo motivo quasi disarmato. Trovossi in Imola sul fare d'ottobre con poca gente, intanto che il ducato d'Urbino gli si ribellava e tornava in potestà del suo antico signore, e che i nemici, baldanzosi e grossi, lo accerchiavano da ogni parte, e adoperavano a chiudergli i passi a Roma. Avendo però essi rispetto a non irritare il re di Francia, del quale era alleato il Valentino, si peritavano ad assaltarlo; ed egli in questo mentre, seppe con consumata astuzia tenerli a bada finchè avesse raccolte maggiori forze, ingannarli e seminare fra loro la discordia colle sue accorte pratiche, in cui sembrava disposto a dare a ciascuno quanto sapesse domandargli; e tenne fermo così per dieci settimane, in capo alle quali rimasero essi così persuasi della sincerità e benignità sua, che la più parte di loro si risolvettero di andare nuovamente al suo soldo. Destinavasi per luogo della riconciliazione formale con lui la città di Sinigaglia. Vennevi il Borgia l'ultimo giorno di dicembre con duemila cavalli e diecimila fanti. Non minor quantità di gente avevano con loro i suoi testè riconciliati nemici; ma mentre essi stanno dubbiando fra il timore di una delle solite perfidie del Valentino, e la speranza loro inspirata dalle grandissime carezze ricevutene, tirati dentro con un qualche pretesto in una camera ove dicea voler ragionare con loro, vengono da genti appostate

dal Borgia fatti prigioni. Due di essi, cioè Vitellozzo Vitelli, signore di Città di Castello, e Oliverotto, signore di Fermo, furono issofatto per ordine suo strangolati; e le soldatesche loro assalite proditoriamente negli accampamenti assegnati, e svaligiate. Diciotto giorni dopo, i due altri prigionieri, cioè Paolo Orsino e il duca di Gravina, ambidue del casato degli Orsini, vennero messi egualmente a morte, tostochè il Borgia ebbe avviso che il cardinale degli Orsini, loro fratello, era stato preso e imprigionato in Roma per ordine del papa suo padre. Nè molto andò che anche il cardinale fu spento col veleno. Frutto di questi tradimenti fu la conquista delle terre di questi quattro signori, e degli altri confederati della Magione, occupate dalle forze del Borgia in pochissimo tempo (1).

Le sceleratezze del Valentino avevano forse ecceduto quel limite che da Luigi XII o dal ministro di lui erangli state prefisse. Giovanni d'Auton non fa cenno dell'insidia tesa dal Borgia a Sinigaglia, nè dell'uccisione ivi seguita; e nulla ci rimane di relativo alla corrispondenza epistolare di Luigi colla corte di Roma: sappiamo però essere stato il re altamente sdegnato che il papa molestasse le terre degli Orsini in tempo che questi militavano al soldo di Francia nel reame di Napoli. Ed è certo che con aspra ambasciata mandò a comandare al Borgia che desistesse da molestar lo Stato di Giangiordano Orsino, e di Nicola conte di Pitigliano; che procurò si facesse tra' Fiorentini, Sanesi e Bolognesi unione a comune difesa, e che si fece conoscere d'avere a dispetto l'ardire e l'insolenza del pontefice e del figliuolo di lui (2). Ma egli era forse

(1) Storia delle Repubbl. ital., T. XIII, c. 101, p. 164-166.
(2) Fr. Guicciardini, lib. V, c. 5, T. III, p. 11 e 12.

meno disposto a discostarsi da loro, di quello che fossero i Borgia a dipartirsi dalla sua amicizia. Meglio informati di quello che accadeva nel reame di Napoli, che non potesse esserlo la corte di Francia, conoscevano essi il pericolo sempre maggiore in cui si trovavano colà le forze francesi; e giudicando che fossero per tramontare le cose di Francia e la passata prosperità delle sue armi, insolentivano sempre più con Luigi XII, e procuravano di amicarsi Consalvo di Cordova, facendogli fare segrete proposte di alleanza (1).

I malumori e le discordie andavano crescendo tra' capitani francesi che guerreggiavano in quel reame. Il Nemurs non era uomo da farsi temere, nè da farsi amare: invidioso dei minori capitani, spesso, dopo averli posti in pericolo, ricusava di muovere in loro soccorso; e insiememente, o perchè i passi inverso Francia fossero spesso chiusi, o perchè scialacquasse egli stesso malamente il danaro mandatogli dal re, lasciava frequentemente mancare le paghe alla soldatesca. I Francesi pertanto venivano frequentemente obbligati di vivere a spese degli abitatori, e disgustandoli con ciò gravemente, vedeansi ribellare le dianzi affezionate province (2). Nè altronde sapeva il Nemurs ideare alcun ripiego, alcuna mossa felice, e lasciava per neghittosità ed inesperienza che l'esercito si struggesse dal tedio e dagli stenti a fronte degli Spagnuoli. Eberardo sire d'Obignì era giunto in Calabria con duecento uomini d'arme ed ottocento fanti: aveva riscattato di mano dei nemici il sire d'Umbercurt; ed essendo il suo nome amato e riverito in quella contrada, ebbe anche in aiuto parte delle schie-

(1) Fr. Guicciardini, lib. VI, c. I, T. III, p. 53.
(2) Gio. d'Auton, T. II, c. 30, p. 64.

re regnicole. Tentò il giorno di Natale per prima impresa l'acquisto di Terranuova, e la occupò senza contrasto, avendola i nemici al suo appressarsi sgombrata. Mosse in appresso a Ghierace e quindi a Reggio, ma trovato contrasto, non potè espugnarle per mancanza d'artiglierie. Essendosi quindi il nemico fatto grosso, per l'arrivo in quella contrada di Porto Carrero, venutovi di Spagna con trecento cavalli di grave armatura, quattrocento giannettieri, e quattromila fanti galiziani, fu forza che l'Obignì ristrignessesi alle difese e schivasse ogni scontro campale (1).

Giacopo di Ciabannes, signore della Palissa, era stato dal Nemurs deputato specialmente a strignere in Barletta gli Spagnuoli e Consalvo, ed a stancheggiarli colle scaramucce e colla difficultà dei viveri; per lo che quattrocento uomini d'arme e duemila fanti aveva sotto gl'immediati suoi ordini. Erano queste genti alloggiate nelle terre di Ruvo, Quadrata e Terlizzi, donde facevano quotidiane scorrerie contro gli Spagnuoli. Sfidavano bene spesso a battaglia Consalvo, il quale ricusando sempre la sfida, rispondeva « che a richiesta e voglia del nemico » non debbesi alcuno avventurare a battaglia, per quan- » ta possa egli abbia, ove necessità nol costringa (2) ». Di questa sua apparente timidità erano malcontenti gli altri capitani spagnuoli, in cui l'orgoglio agguagliava, se non soverchiava il valore; ed egli fu in gran parte per isfogare il malumore degli uni ed il tedio degli altri, che varii abbattimenti in campo chiuso si fecero nel corso di quell'inverno. Erano pruove a cui si poneva il valore

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 22, p. 127. - *Mariana, Hist. de Espana*, lib. XXVII, c. 14, p. 428.

(2) Gio. d'Auton, T. II, c. 24, p. 135.

delle respettive nazioni, e spettacoli per la soldatesca e pei popoli. La prima di queste pugne avvenne presso Trani, porto di mare occupato dai Veneti, in vicinanza di Barletta, fra undici cavalieri spagnuoli ed altretanti francesi. Spettatori del conflitto stavano i due eserciti. Durò la pugna tutto quanto il giorno, sul finire del quale i due drappelli, indeboliti in egual modo, e disperati di ottener la vittoria, si risolvettero di ritirarsi in pari tempo dal campo di battaglia, e dichiarare la gloria dell'armi eguale fra le due nazioni (1). Ebbevi dopo di questa un'altra pugna all'ultimo sangue tra il cavaliere Pietro Baiardo, contro don Alonzo di Sotomaior, il quale essendo stato prigioniero del Baiardo, lo incolpava di mali trattamenti usatigli in quella congiuntura. Combatterono a piedi in vicinanza di Andria, il giorno 2 di febbraio del 1501, festa della Candelora; e la pugna ebbe fine colla morte del Sotomaior (2). A' 16 poi di febbraio combatterono parimenti fino a morte od a resa, in luogo situato ad eguale distanza tra Barletta, Quadrata ed Andria, tredici Francesi contro altretanti Italiani. Un cavaliere anoiero, per nome Carlo della Motta, diè origine a questa sfida, celebrata nei fasti dell'italiana milizia, per aver detto che gli Italiani erano tutti traditori e venefici. Però i compagni del Motta si protestarono che non intendevano punto pugnare a sostegno di queste oltraggiose parole, ma bensì solo per dimostrare quale si fosse la più valorosa e potente nell'armi, delle due nazioni. Tre ore durava il conflitto, sul finire del quale i Francesi

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 26, p. 148. - Mem. del cavaliere Baiardo, T. XV della Raccolta di Memorie, c. 23, p. 36.

(2) Gio. d'Auton, T. II, c. 27, p. 149. - Mem. del Baiardo, c. 22, p. 30.

furono vinti, con l'uccisione di uno di loro, e la prigionia degli altri (1).

Fu l'esito di questo abbattimento un gran trionfo per gl'Italiani nelle gravi angustie e mortificazioni in cui vivevano, e fu all'incontro pei Francesi un presagio delle imminenti loro avversità. Di fatti per le negligenze e gli insolenti portamenti de' Francesi, i quali, privi di paghe, erano quasi costretti a fare scempio delle misere sostanze degli abitatori, gli uomini di Castellanetta si ribellarono al presidio francese ivi acquartierato, e oppressolo, e fattolo prigioniero, si diedero ad una schiera spagnuola procedente da Taranto (2). Del quale affronto fieramente adirato il Nemurs, raccolse la gend'arme appostata attorno a Barletta, e si avviò alla vôlta di Taranto per ricattarsi. Invano il Palissa gli fece avvertire che non rimanevano colà forze bastanti per far testa ad un capitano sì pronto ed accorto com'era Consalvo; non volle il Nemurs cangiarsi per questo di proposito, e rispose al Palissa, che, venendo assalito, gliel facesse a sapere, perchè sarebbe accorso celeremente in suo aiuto. Rimasesi il Palissa nella terra di Ruvo, quattro miglia stante da Barletta, con sessanta lance al più. Ed ecco, pochi giorni dopo la partenza del Nemurs, giugner Consalvo sotto le mura di Ruvo con tutto il suo esercito e con poderose artiglierie; piantate le quali con celerità grandissima, e battuta per quattro ore la terra, aperse una breccia larga duecento passi, e mosse all'assalto. Resistè il

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 28, p. 156. - Fr. Guicciardini, lib. V, c. 5, T. III, p. 19-23. - *Pauli Jovii Vita M. Consalvi*, lib. II, p. 111. - Storia delle Repubbl. italiane, T. XIII, c. 101, p. 131-134.

(2) Gio. d'Auton, T. II, c. 28, p. 156. - Fr. Guicciardini, lib. V, c. 5, T. III, p. 18. - *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 48.

Palissa con ostinato valore, ma videsi ben presto oppresso dal numero, e fatto prigione colla poca sua gente (1).

Altre avversità tenevano dietro a questa prima sciagura. L'armata francese capitanata da Pregianni il Bidù, rotta presso la punta di Terra d'Otranto, che è l'antico promontorio Giapigio, non si era sottratta all'eccidio totale se non ricoverandosi nel porto di Otranto, tenuto da' Veneziani, ed egualmente rispettato da amendue le parti (2). Grossi rinforzi erano giunti intanto agli Spagnuoli nella Calabria. L'Obignì aveva felicemente combattuto la battaglia di Terranuova (3). Ma i suoi nemici, crescendo continuamente di numero, avevano in breve ripreso il vantaggio, e venuti con lui a conflitto il dì 21 aprile in vicinanza di Seminara, lo posero in rotta così pienamente, che tutto il suo esercito fu dissipato, ed egli costretto a rifuggirsi col Mallerbe, capitano delle sue fanterie, nella rôcca d'Angitola, ove gli Spagnuoli lo assediarono con tali forze, che poca speranza poteva rimanergli di scampo (4).

Mentrechè queste cose avvenivano in Calabria, Consalvo di Cordova, che per sette mesi erasi tenuto chiuso in Barletta, sostentando con mavagliosa virtù e diligenza il proprio esercito fra tante fatiche e tanta strettezza del viverc e di tutte le cose necessarie, avea finalmente avuto rinforzi. Duemila fanti Alemanni giugncangli, as-

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 31, p. 165. - *Pauli Jovii Vita M. Consalvi*, lib. II, p. 216. - Storia delle Repubbl. italiane, T. III, c. 101, p. 178.

(2) Gio. d'Auton, T. I, c. 72, p. 317. - *Pauli Jovii Vita M. Consalvi*, lib. II, p. 214.

(3) *Pauli Jovii Vita M. Consalvi*, lib. II, p. 218. - *Arn. Ferronii*, lib. III, p. 49

(4) *Arn. Ferronii*, lib. III, p. 51. - Gio. Molinet, c. 321, p. 219 - Storia delle Repubbl. italiane, T. XIII, c. 101, p. 185.

soldati per ordine suo da Ottaviano Colonna; Pietro Navarro e Luigi d'Evrera gli conducean le schiere con cui guernivano Taranto. Vedutosi superiore di forze ai nemici, uscì di Barletta il giorno 28 d'aprile, e passato l'Ofanto, giunse in quel giorno medesimo alla Cerignuola. Il Nemurs, avuta notizia in Canosa di questa mossa, raccolse colà prontamente le schiere, e incamminatosi verso il medesimo luogo, pervenuevi poco dopo Consalvo. Aveva seco cinquecento lance francesi, mille e quattrocento cavaileggeri e quattromila fanti. L'esercito spagnuolo si componeva di mille ottocento cavalli di grave armatura, cinquecento giannettieri, duemila fanti spagnuoli ed altretanti tedeschi. Già era estremo il calore in quelle aduste campagne della Puglia; ambidue gli eserciti difettavano d'acqua, e avevano difficoltato il respiro pel cocente polverio che alzavasi da ogni parte per lo scalpitar de' cavalli, e che furava agli uni le mosse degli altri. Gli Spagnuoli, appena giunti, si erano riparati dietro una larga fossa; ed innalzato sul ciglio della medesima un riparo, aveanlo guernito colle artiglierie. Dei capitani francesi alcuni volevano assalire il nemico incontanente, altri consigliavano che si aspettasse il giorno seguente. Incocciatosi ciascuno nella sua sentenza, riscaldossi la lite, esacerbaronsi tra loro i capitani, già prima in altre cose discordi, e si perdette vanamente un tempo prezioso; perciocchè allorquando fu consentito l'assalto immediato, poco più che mezz'ora rimaneva del giorno. Mossesi primo il Nemurs a capo dell'ala destra, ma videsi inopinatamente trattenuto dalla fossa che fiancheggiava il nemico, e nel mentre che costeggiandola va in cerca d'un luogo per cui possa tentare il passaggio, colpito da una palla, cade esanime a terra. Il Ciandeu, pervenuto in appresso sull'orlo della fossa

colle fanterie svizzere, cade egualmente ucciso; le loro schiere si confondono, si volgono in fuga, e traggono con esse Luigi d'Ars e Ivone d'Allegri con quelli che li seguivano. In men che mezz'ora l'esercito francese, rotto e fugato, perdette ben tre o quattromila uomini, e tutto il bagaglio ed i viveri. Alla mattina del seguente giorno Consalvo si mosse ad inseguire i fuggiaschi, incalzandoli da ogni parte col più gran fervore; sollevaronsi anche i regnicoli contro di loro, per modo che, non trovando nè aiuto nè luogo da riposarvi nè alimenti, dovettero proseguire la disastrosa fuga fino alle porte di Gaeta (1).

Prima che succedesse la rotta della Cerignuola, Luigi XII, cui cominciava ad increscere questa guerra lontana, aveva già introdotto pratiche d'accordi onde rappattumarsi colla Spagna; disposto di piegarsi a patti svantaggiosissimi. Filippo d'Austria, figliuolo di Massimiliano e genero di Ferdinando e d'Isabella, erasi partito ex abrupto di Spagna il 22 dicembre 1501. In quella sua non lunga dimora egli aveva ingelosito di sè lo suocero, e disgustata eziandio la suocera, che non potea soffrire di veder la figliuola trattata da lui con sì poco riguardo: la sua subita partenza cagionò poi a Giovanna sua moglie, già inoltrata nella seconda sua gravidanza, tale rammarico, che ne perdette il senno. Malgrado che dopo il suo primo passaggio per la Francia fossesi riaccesa la guerra

(1) Gio. d'Auton interrompe la sua narrazione prima di giugnere a questa sconfitta. - Gio. di San Gelasio, Storia di Luigi XII, p. 171. - Memorie dell'avventuroso maliscalco di Fleurangcs, T. XVI della Raccolta di Memorie, p. 15. - Memorie di Luigi della Trimoglia, T. XIV, *ibidem*, p. 166, c. 11. - *Franc. Belcarii*, lib IX, p. 267. - *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 52. - Franc. Guicciardini, lib. V, c. 5, T. III, p. 34-38 della citata ediz. di Capolago. - Gio Molinet, c. 321, p. 205. - Storia delle Repubbl. italiane, T. XIII, c. 101, p. 185-191 della traduzione citata, Capolago, ec.

tra' Francesi e Spagnuoli, e malgrado che Massimiliano, infedele ai trattati, ricusasse di osservare quello conchiuso in Trento, Filippo non ebbe timore di porsi di nuovo nelle mani di Luigi XII e d'attraversare la Francia. Luigi volle cionnonostante dargli ostaggi per malleveria di sua persona, e perciò il duca d'Alansone e i conti di Foix, di Vandomo e di Mompensieri furono, entrante la quaresima, condotti per questa cagione a Valenziana (1). Appressandosi Filippo a Lione con due ambasciatori di Castiglia e d'Aragona, muniti di plenipotenze per trattare la pace, Luigi accorse da Blois in quella città. Essendo l'accordo con eguale ardore bramato d'amendue le nazioni, fu esso ben presto conchiuso. Convennesi in questi termini: il Capitanato, obbietto della lite, dessesi in mano dell'arciduca Filippo, che lo tenesse neutrale: Luigi XII cedesse ogni suo diritto sopra il reame di Napoli a Claudia sua figlia, e Ferdinando i suoi a Carlo d'Austria, duca di Lucimburgo, suo proprio abbiatico; avessero questi due principi, già fidanzati insieme, il titolo di re e di regina di Napoli; ma infino all'età loro nubile, Luigi XII e Ferdinando governassero pacificamente per loro vicerè quella parte del Regno che a ciascuno di essi era attribuita dai patti di Granata. Fermaronsi questi capitoli in Lione il dì 5 aprile 1503; in forma veramente di accordi preliminari, anzichè d'un trattato di pace (2).

La rotta dell'Obignì presso Seminara accadde a' 21 di aprile, e quella del Nemurs alla Cerignuola, a' 28 del

(1) Gio. d'Auton, T. II, c. 23, p. 130. - Gio. Molinet, c. 320, p. 203. - *Mariana, Hist. de Espana*, T. IX, lib. XXVII, c. 14, p. 431.

(2) Trattati di Pace, T. II, p. 3. - Dumont, Corpo diplom., T. IV, P. I, p. 27. - Essendo corsa in quell'anno la Pasqua il dì 16 aprile, questa convenzione leggesi in data del 1502.

mese stesso; nè si può facilmente supporre che i corrieri inviati da Luigi XII e dall'arciduca ai capitani francesi e spagnuoli, perchè cessassero da ogni ostilità, e si fermassero in quel luogo in cui erano, sieno loro pervenuti nell' estrema Calabria e nella Puglia prima di queste due battaglie. Noi ignoriamo quanto e' dovessero tardare nel viaggio per causa della interruzione delle poste e delle turbolenze di quelle contrade che attraversarono, e quale sia stato il tempo preciso del loro arrivo: ciò solo ci è noto che i capitani francesi dichiararonsi disposti ad ubbidire; ma non Consalvo, il quale rispose non voler nè potere cessar dalla guerra in sì decisive congiunture se non che per ordine espresso dei re suoi signori (1). Non aveva di fatti sufficiente motivo per credere che l'arciduca avesse plenipotenza dai re cattolici; la qual cosa negano anche gli storici spagnuoli (2). Per altra parte, le vittoriose sue schiere stavano inseguendo da ogni parte i Francesi, di cui troppo importava impedire la riunione. Pietro di Paz teneva dietro ad Ivo d'Allegri, il quale per la via d'Atripalda condottosi a Napoli, e trovata la città già sommossa, fu costretto a volgere frettoloso il passo verso Capua e Suessa, e quindi condursi a raccozzar le reliquie dell'esercito francese tra Gaeta e Trajetto. Fabrizio Colonna mosse contro l'Aquila, e soggettò l'Abruzzo; Prospero Colonna, impadronitosi di Capua e di Suessa, occupò colle sue genti ogni luogo munito della Campagna Felice fino al Garigliano. L'Obignì, incalzato gravemente in Angitola, fu costretto ad arrendersi a patto di rimanere egli stesso prigioniero di guerra, purchè tutti i suoi

(1) Franc. Guicciardini, lib. V, c. 5, T. III, p. 33.
(2) *Mariana, Hist. de Espana*, T. IX, lib. XXVII, c. 19, p. 465.

avessero la libertà di ricondursi in Francia. Consalvo entrò in Napoli, che gli si diede giuliva il dì 14 maggio; e Pietro Navarro si fece tosto ad oppugnar colle mine i castelli, i quali caddero nelle sue mani, a dì 11 giugno il Castelnuovo, ed al calen di luglio quello dell'Uovo. Garzia di Paredes in fine recossi ad assediare Venosa, in cui Luigi di Ars si segnalò con gagliarda e diuturna resistenza, pari alla quale fu quella opposta dal principe di Rossano nella rôcca di Santa Severina (1).

Conquistato era da Consalvo il reame di Napoli; e non è meraviglia che i re cattolici, vittoriosi e possessori, negassero le ratifiche ad una pace desiderata da essi allorchè si credevano prossimi alla sconfitta. L'arciduca era in questo tempo andato con Luigi XII a Blois, ed ivi ebbe notizia che il comandamento fatto da lui ai capitani spagnuoli perchè cessassero le offese, era stato sprezzato. Vedendo andarci di mezzo l'onor suo, si protestò di non volere partirsi da Blois insino a tanto che non giugnessero le ratifiche dei re spagnuoli. Nè questi in sulle prime si erano spiegati apertamente in contrario; bensì tiravano in lungo la cosa, lagnavansi che l'arciduca avesse trasgredito, se non le facoltà concedutegli, almeno le instruzioni, facevano altre proposte, e quella fra altre di riporre in trono il re Federico; e sotto questo colore mandavano ambasciadori a Blois. Ma presto venne in chiaro pienamente l'intenzione dei re cattolici; perchè i loro ambasciadori, incalzati ad un tempo dal re e dall'arciduca, dopo di avere per qualche tratto tergiversato, trovaronsi finalmente costretti a di-

(1) Fr. Guicciardini, lib. V, c. 5, T. III, p. 37, 38. - *Pauli Jovii Vita M. Consalvi*, lib. II, p. 224. - *Arn. Ferronii*, lib. III. p. 53. - Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 101, p. 190-193.

chiarare di non avere mandato per ratificare all'accordo di Lione. Luigi XII, salito sulle furie a questa dichiarazione, gli accommiatava sdegnosissimamente, non senza far loro acerbissimo rimprovero della mala fede dei loro signori (1).

Invipcriva Luigi XII per lo sofferto inganno, tanto più che, fidando nella prossima conclusione della pace, dal bel principio dell'apertura delle conferenze coll'arciduca Filippo aveva tralasciato di mandar gente e danaro in Italia; e che riandando nella mente le cose accadute, si avvedeva d'aver conquistato col sangue francese il reame di Napoli, soltanto per darlo in mano agli Spagnuoli, i quali senza la sua sponda non vi sarebbono entrati giammai. Diliberò pertanto di assalire gagliardamente da ogni canto la Spagna, e di far pentire della loro perfidia i re cattolici. Fece prontamente raccogliere nel ducato di Milano un poderoso esercito, il quale, sotto il comando di Luigi della Trimoglia, movesse a soccorrer Gaeta ed a riconquistare il reame di Napoli. E con due altri eserciti divisò d'irrompere in Ispagna, dal canto del Rossiglione e da quello della Navarra. Per sopperire a queste gravi spese, decretò un aumento di taglie di dugentottantottomila e centocinque lire sopra le quattro generalità del reame (2); e chiese sussidii alle varie città principali in tal proporzione, che Parigi fu tassata per quarantamila lire, benchè poi ne pagava trentamila soltanto (3). E giovandosi del trattato recente-

(1) Fr. Guicciardini, lib. VI, c. I, T. III, p. 40-42. - Gio. di San Gelasio, p. 172 - *Franc. Belcarii*, lib. IX, p. 265. - *Mariana, Historia de Espana*, lib. XXVII, c. 14, p. 470.

(2) Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXVI, p. 96.

(3) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 438.

mente conchiuso con gli Svizzeri, fece assoldare ne' Cantoni numerose schiere di fanti.

Ma queste determinazioni prese nel calor dello sdegno, non furono poste ad effetto con quella sollecitudine e quella prudenza che occorrevano perchè avessero buon esito. L'esercito mandato ad assalire la Spagna dal lato di Fonterabia fu composto di quattrocento lance e cinquemila fanti, parte Svizzeri e parte Guasconi, sotto la condotta del sire d'Albret e del maliscalco di Gies; quello destinato ad irrompere nel Rossiglione, condotto dal maliscalco di Rieux, ascese ad ottocento lance ed ottomila fanti, fra Svizzeri e Francesi; e quello infine condotto in Italia dal sire della Trimoglia, era numeroso di ottocento lance, di cinquemila Guasconi e di ottomila Svizzeri assoldati dal balìo di Digione (1). L'esercito di Fonterabia non fece cosa degna di memoria: la diffalta di danaro, e la discordia ne' capitani, che adombravano l'uno dell'altro, ed uno de' quali, cioè l'Albret, venne in sospetto di favoreggiare segretamente gli Spagnuoli, gliene tolsero i mezzi (2). L'esercito del Rossiglione, ingrossato dall'oste feudale di Linguadoca, si pose a campo il dì 10 novembre a Salsa, città munita ed afforzata recentemente da Pietro Navarra, dopo che i Francesi ne erano usciti. Battutala infruttuosamente e con gravissima loro fatica ed incomodo per cinque settimane, furono finalmente costretti a ritirarsi in Linguadoca per la venuta di Ferdinando, il quale con ragguardevoli forze giunse il 19 di ottobre a Perpignano. E in questa provincia si videro inseguiti da Ferdinando di Toledo, duca

(1) Fr. Guicciardini, lib. VI, c. I, T. III, p. 43. - *Franc. Belcarii*, lib. IX, p. 271.

(2) *Fr. Belcarii*, lib. X, p. 277.

d'Alba, capitano generale del Rossiglione, il quale espugnò di molte castella in su quel confine, e venne a dare il guasto ai campi fin presso alle porte di Narbona (1).

Ma più infelice ancora fu il destino dell'esercito mandato a Napoli. Il sire della Trimoglia, riunendo all'esercito le schiere ausiliarie promesse da' Fiorentini, da' Sanesi e dai principi di Ferrara, di Mantova e di Bologna, doveva irrompere in quel reame con milleottocento lance e diciottomila fanti; una potentissima armata marittima era destinata ad operare di conserva con lui. Ma i Borgia, pei quali il re aveva sparso tanto sangue francese e profuso tant'oro, ed infamato perfino sè stesso, avevano mutato bandiera col mutarsi della fortuna; e divietando segnatamente a' Francesi le tratte dei frumenti dallo Stato ecclesiastico, avevano accelerata la rovina del duca di Nemurs (2). E sebbene Cesare Borgia, duca Valentino, offrisse di congiungersi a' Francesi col fiorito suo esercito, le stesse offerte andava facendo a Consalvo; e poneva per patto di sua accessione alle bandiere di Francia, che il re dovesse lasciargli opprimere Giangiordano degli Orsini, duca di Bracciano, e la repubblica di Firenze. Già erano tuttavia gl'inviati di Luigi venuti a turpissime trattative con lui, ammettendo questo vergognosissimo patto, quando inopinatamente fu rapito da quasi subitanea morte papa Alessandro VI, il giorno 18 agosto del 1503. Il duca Valentino suo figliuolo e il cardinale di Corneto, che dovevano cenare con lui nella sua villa appresso al Vaticano, furono anch'essi

(1) *Fr. Belcarii*, lib. X, p. 277. - *Arn Ferronii*, lib. III, p. 61. - *Mariana, Hist. de Espana*, T. X, lib. XXVIII, c. 3, p. 19. - Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XXXVI, p. 97.

(2) *Fr. Belcarii*, lib. IX, p. 271. - Fr. Guicciardini, lib. V, c. 5, p. 56, 57, 89, 90.

portati nel palazzo pontificale per morti; donde corse voce che tutti è tre si fossero inavvertitamente avvelenati da sè medesimi con veleno apparecchiato per altri (1).

Alla morte di questo abominato pontefice, Roma e lo Stato ecclesiastico andarono in ogni parte sossopra. I Colonnesi e gli Orsini, da lui a vicenda con tanto furore perseguitati, impugnarono contemporaneamente le armi; tutti i vicarii o regoli fuor di Romagna, discacciati dal Valentino, ricuperarono trionfanti il possesso dei loro dominii; i soli Romagnuoli non si mossero; perocchè il Borgia aveva spento col ferro o col veleno quasi tutte le schiatte dei loro principi, e quei pochissimi che avevano potuto scampare dalle sue mani, erano o nascosti, od in parti remote. Intanto i cardinali accorsero a Roma per l'elezione del futuro pontefice, e congregaronsi nel tempio di Santa Maria sopra Minerva; perciocchè il Valentino, gravemente ammalato di corpo, ma sempre operoso di mente, occupava colle sue genti il Vaticano, donde coltivava le pratiche coi varii partiti. Ora trattava coi Colonnesi in Roma, or coi Francesi, il cui esercito era pervenuto insino a Nepi, ora coi cardinali promossi dal padre, diciotto de' quali erano spagnuoli e aveangli data formale promessa di dipendere da lui nella futura elezione. Benchè in somma paresse in punto di morte, incuteva tuttora gran riverenza e timore (2).

L'esercito francese era entrato in Toscana per la via di Pontremoli: ma non lo guidava più il sire della Tri-

(1) Fr. Guicciardini, lib. VI, c. I, T. III, p. 60, 61. - *Fr. Belcarii*, lib. IX, p. 272. - *Pauli Jovii Vita Leonis X*, lib. II, p. 82. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 102, p. 218.

(2) Fr. Guicciardini, lib. VI, c. I, p. 62-64. - *Fr. Belcarii*, lib. IX, p. 273. - Macchiavelli, del Principe, c. 7. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 102, p. 223.

moglia, il quale infermatosi gravissimamente a Parma, aveva dovuto colà fermarsi, e rassegnarne il comando al marchese di Mantova, che il primo grado occupava nell'esercito dopo il duce supremo. I Francesi però di mala voglia ubbidivano ad un principe che, oltre all'essere straniero, era stato da loro sconfitto otto anni addietro nella battaglia di Fornovi; donde nasceva molta rilassatezza di disciplina e riottosità nella soldatesca. Ma di lì a poco raggiunse per le poste l'esercito il cardinale d'Ambosa; il quale, venendo per procurare la propria elezione al sommo pontificato, ed a tal fine conducendo con seco i cardinali d'Aragona e Ascanio Sforza, liberati dal re a patto che l'elezione di lui promuovessero, comandò al marchese di Mantova che sostesse a Nepi, a fine di tenere in rispetto e timore con sì poderose forze i cardinali. E affine di agevolare da altro canto la propria elezione, fece conchiudere dagli oratori di Francia col duca Valentino un trattato, che fu sottoscritto il calen di settembre, e col quale il Borgia si obbligò di voltare a favor dell'Ambosa le voci dei diciotto cardinali suoi dipendenti, e di unire le proprie forze a quelle di Francia (1).

Ma non istette molto l'Ambosa a convincersi che il suo ingegno, potente a menare un monarca assoluto, non era sofficiente a signoreggiare un conclave. I cardinali ricusarono di dar principio all'elezione del futuro pontefice, se prima non era tolta di mezzo ogni indebita soggezione; ond'egli fu costretto a dar la sua fede che

(1) Fr. Guicciardini, lib. VI, c. 1, T. III, p. 70. - Jacopo Nardi, Storie fiorentine, lib. X, p. 157. - *Fr. Belcarii*, lib. IX, p. 273. - *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 54. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIII, c. 102, p. 226.

l'esercito francese non passerebbe Nepi, e ad indurre il Valentino, benchè tuttora gravemente ammalato, a recarsi egli pure colà in lettica, conducendovi le sue soldatesche. In seguito, tante e sì accese furono le contenzioni insorte per l'elezione, che l'Ambosa medesimo accondiscese per tirare in lungo a promuovere con le voci dei cardinali da lui dependenti la nominazione a pontefice del decano del sacro collegio. uom vecchio ed infermiccio, al quale si davano al più poche settimane di vita, onde fossevi agio a disporre le cose per una stabile futura elezione. Di fatti ai 23 di settembre fu dichiarato pontefice con quasi comune consentimento di tutti i cardinali Francesco Piccolomini; il quale, incoronato il dì 8 di ottobre sotto nome di Pio III, passò da questa vita il giorno 18 del mese stesso. Creato il pontefice, l'esercito francese, non avendo più causa di soprastare, passò il Tevere, e indirizzandosi al prima destinato cammino, si riunì sulle rive del Garigliano con le reliquie dell'esercito del duca di Nemurs, raccozzate colà e riordinate dal marchese di Saluzzo (1).

Non appena ebbe l'esercito francese abbandonato i contorni di Roma, che l'Ambosa videsi di tutti i cardinali capi di fazione il più debole. E mancatagli perciò del tutto la speranza di essere eletto, consentì in nome della Francia e per la fazione francese all'elezione di Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli, il quale in tempo della fiera persecuzione mossagli contro da Alessandro VI erasi riparato in Francia, e in ogni sua azione fatta posteriormente era sempre parso

(1) Onofrio Panvinio, Vita di Pio III, p 481. - Fr. Guicciardini, lib. VI, c. 6, T. III, p. 71. - *Raynaldi Annal. Eccl.*, A. 1503, § 15. - *Fr. Belcarii*, lib IX, p. 274. - *Arn. Ferronii*, lib. III, p. 54.

inclinatissimo alla parte francese. Al consentimento dell'Ambosa essendosi aggiunto quello del duca Valentino, riconciliatosi col medesimo Giuliano della Rovere, l'elezione di questi avvenne il dì 31 ottobre, giorno in cui fu aperto il conclave, e prima ancora che questo si chiudesse.

Il nuovo pontefice, che prese nome di Giulio II, aveva promesso con solenne giuramento al duca Valentino il perdono generale di tutte le offese passate; e a dir vero niuna vendetta fece contro di lui, ma rimase impassibile testimonio della sua rovina. Gli Orsini assalirono presso al Vaticano ed a veggente dello stesso pontefice le genti del Valentino e le ruppero e dissiparono; la Romagna tutta quanta insorse; i Veneziani s'impadronirono di alcune delle sue città, e presero in loro protezione e tutela i figliuoli degli uccisi vicari, che l'altre ricuperarono. Il Borgia, riparatosi da prima nel Vaticano e poscia in Castel Sant'Angelo, vedendo disperate in Roma e nei contorni le cose sue, si risolvette di andare ad Ostia, ed ivi far vela alla vôlta della Spezia, donde sperava poter giungere, schivando le forze nemiche, in Romagna; ma il 22 novembre, nell'uscire da Ostia, fu trattenuto per ordine del pontefice e incarcerato (1).

L'esercito francese, giunto sotto la guida del marchese di Mantova alle rive del Garigliano, si vide colà a fronte l'esercito spagnuolo, condotto da Consalvo e numeroso di novecento uomini d'arme, mille cavalleggeri, e novemila fanti spagnuoli. Inferiore per numero ai Francesi, Consalvo era pure molto svantaggiato pel sito che occupava, in una bassa ed erma pianura, dove i

(1) Macchiavelli, Legazione alla corte di Roma. - Storia delle Repubbliche italiane, T. III, c. 102. p. 230-241.

soldati, per non rimanere nel fango, vedeansi costretti a coprir con fascine il terreno sopra del quale alloggiavano. A destra, per lo contrario, del Garigliano, le città di Gaeta, Itri, Fondi e Trajetti a' Francesi porgevano ottimi alloggiamenti e gran copia di viveri. La sponda ch'egli occupavano, ove una torre additava tuttora il sito dell'antica Minturno, signoreggiava, perchè più alta, la riva occupata dagli Spagnuoli; ond'è che essi, il dì 5 novembre, gittato felicemente un ponte sul fiume, incominciarono a passarlo. Ma in questo mentre avendo Consalvo scavata una fossa profonda nelle paludi ed afforzatala, fermò in tal guisa i passi de' Francesi (1). Era forza per questi superare quel nuovo impedimento; e ognuno stava in espettazione che ivi dovesse presto seguire la gran battaglia da cui il destino dell'Italia pendeva. Gli oratori di tutti gli Stati cristiani, riuniti a Roma, ricevevano ad ogni ora corrieri dell'esercito francese, a detta dei quali pareva sempre che l'esercito stesso fosse in procinto d'assalire il nemico; ma un tale annunzio non si avverava giammai. Dirotte e continue piogge avevano molestato i Francesi dal punto che ebbero oltrepassata Roma; ed a cagione di esse era già ito a vuoto il loro tentativo per operare forzatamente il passaggio da Pontecorvo a San Germano. Deposto allora il pensiero di guerreggiare nei monti, si erano calati nel piano; ma le piogge continuavano e loro facean temere di avventurarsi coi loro cavalli gravemente armati nel terreno sfondato della stanca riva del Garigliano. Speravano che al cessar delle piogge, il terreno, asciugandosi, potrebbe reggere al

(1) Fr. Guicciardini, lib. VI, c. 2, T. III, p. 91-96. - Macchiavelli, Legazione a Roma. - *Pauli Jovii Vita M. Consalvi*, lib. II, p. 233. - Storia delle Repubbl. italiane, T. XIII, c. 102, p. 246-249.

peso dei cavalli, e che la larga fossa scavata da Consalvo, vuotandosi d'acqua, diventerebbe più facilmente superabile. Laonde aspettavano che il cielo si serenasse; il che, a dir vero, sembrava dover presto succedere dopo sì lunghe piogge nel clima della Campania Felice (1).

Nel mentre che imperversavano le piogge, i Francesi, padroni del passo del Garigliano e d'una testa di ponte al di là d'esso fiume, qua e là si dispersero agli alloggiamenti nelle città e villaggi situati nel circuito di dieci leghe attorno a Minturno. Più d'una volta tentarono gli Spagnuoli d'impadronirsi della testa di ponte per molestarli nei loro quartieri, ma non venne loro fatto. Narra a tale proposito il leal servitore di Baiardo, che questo cavaliere fece testa una volta egli solo a Pedro della Paz, avventatosi contro del ponte con due centinaia di cavalli spagnuoli (2).

Luigi XII aveva provveduto a ciò che l'esercito non difettasse di cosa alcuna nella fertile e doviziosa contrada ov'era alloggiato. Ma i Francesi, sdegnosamente sopportando il dover obbedire ad un marchese italiano, non osservavano disciplina veruna, di modo che disordinatamente e lussuriosamente vivendo, in poco d'ora sciuparono quanto si conteneva ne' magazzini e quanto poteva dare il paese. Che se qualche cosa in esso rimaneva, era con sommo studio nascosta dai contadini, i quali vedeansi anzichè pagati dalla soldatesca, maltrattati e derubati. E queste difficoltà faceva maggiori l'avidità sfrenata degli abbondanzieri dell'esercito; i quali, come lontani si videro da ogni sindacato, si diedero a rubare con tanta e sì vergognosa sfrontatezza, che nulla più.

(1) Macchiavelli, Legazione citata.
(2) Memorie del cavaliere Baiardo, T. XV, c. 25, p. 45.

Erano essi già stati in gran parte cagione della rovina del duca di Nemurs e dell'Obignì, e ripigliavano ora le ree loro operazioni a danno dell'esercito del marchese di Mantova. Il che conseguitava dalla natura del loro stesso mestiere; imperciocchè vedendosi cotesta gente sempre sospettata e bene spesso minacciata, maltrattata e derubata, niuno si dava a tale pericolosa industria e sì poco onorata, se nel cuore sentisse gli avvertimenti della probità e dell'onore. Per tutte queste cagioni grandemente accrescevansi le scontentezze della soldatesca francese; udivasi essa inveire ad alta voce or contro gli abbondanzieri, or contro i capitani; udivansi circolare nel campo offensive dicerie, particolarmente contro il marchese di Mantova; le diserzioni frequenti assottigliavano l'esercito, non solamente di soldati gregari, ma anche di cavalieri, che non reggevano al tedio ed alle incomodità d'un alloggiamento sempre allagato dalle piogge; sopravennero anche le malattie, l'influenza delle quali rapidamente si allargava; infermò eziandìo il marchese di Mantova di febbre quartana, e tra per questo e perchè era stanco di dover comandare ad un esercito indisciplinato ed insolente, rassegnò il bel primo giorno di dicembre il comando al marchese di Saluzzo, e nei propri Stati ritrassesi (1).

Non è già vero che meglio fossero gli Spagnuoli alloggiati; chè anzi la loro situazione era peggiore d'assai di quella dei Francesi: ma seppero sopportare con invitta pazienza tutti gl'incomodi e disagi. Accampati in una depressa pianura, senz'altro coperto che di capanne

(1) Fr. Guicciardini, lib. VI, c. 2, T. III, p. 93-98. - Macchiavelli, Legazione a Roma. - *Pauli Jovii Vita M. Consalvi*, lib. II, p. 235. - *Fr. Belcarii*, lib. X, p. 278. - *Arn. Ferronii*, lib. III, p. 55.

di fogliame; lasciati dai re loro in assoluta distretta di danaro e poco minore di vettovaglie, ei non si discostavano mai più d'un miglio dalla testa di ponte dei nemici: e diedero una delle più segnalate pruove che un esercito possa dare di eroica pazienza; dimostrando ad un tempo quanta sia la sobrietà della loro nazione e la forza dei corpi atta a resistere alle influenze d'un clima pernicioso. Anche Consalvo manifestò altamente in questa occasione quanta fosse l'autorità di cui godeva sopra gli animi de' suoi e quanta la costanza dell'animo proprio. Per cinquanta giorni di seguito egli vide allagato il proprio campo da spaventevoli piogge, e per tutto questo tempo rimase costantemente in quello stesso luogo, esposto a tutti i disagi ed incomodità che soffrivano i suoi, facendo col suo esempio che niuno ardisse lagnarsene. Sul finire dell'anno, venne a raggiugnerlo Bartolomeo d'Alviano con tutti i cavalli degli Orsini. Avvertito Consalvo che i Francesi andavano ogni dì maggiormente assottigliandosi, la notte dei 27 dicembre mandò l'Alviano a gittare un ponte al passo di Suio o Sugio, quattro miglia sopra il ponte dei Francesi. E posto ordine che all'alba del dì seguente il suo retroguardo movesse all'assalto della testa nemica di ponte, egli con la battaglia tenne dietro all'Alviano, e passò il fiume sopra lo stesso ponte di Sugio. Ivo d'Allegri ebbe avviso del passaggio eseguito dall'Alviano, e non sospettando di trovare colà pure Consalvo, mossesi con una parte dei cavalli francesi, ed assalì impetuosamente il nemico, sperando di ricacciarlo sull'opposta riva. Ma rintuzzato gagliardissimamente l'impeto de' suoi dal grosso dell'esercito spagnuolo, dovè indietreggiare in disordine. In questo mezzo, il marchese di Saluzzo si era risoluto di levare il campo e ritirarsi a Gaeta: per la qual cosa imbarcate

sul Garigliano le artiglierie più grosse ed affidatele a Piero de' Medici, che poco meno d'un miglio doveva percorrere per giugnere al mare, e disposte alla fronte de' suoi le altre artiglierie, cui seguivano le infanterie e poscia i cavalli, incominciò ordinato la sua ritratta. Ma gli Spagnuoli, raggiunte le barche del Medici in uno de' siti ove le tortuosità del fiume agevolavan le offese, le sommersero con tutti quelli che vi erano sopra; e passato da altra parte speditamente il fiume, mossero ad inseguire l'esercito di Francia. Procedevano i Francesi di fermo passo, volgendosi a far fronte al nemico quand'erano assaliti, e ripigliando il cammino poichè l'avean respinto. Ma era loro cagione di grave ansietà il veder che Consalvo, spingendosi innanzi con parte delle sue genti a destra di loro, tentava di precorrerli per tagliar loro la strada, e che senza impedimenti o molestie avanzandosi, celeremente progrediva. Essi ad ogni ponte, ad ogni ruscello venivano a soffrire ritardo per causa delle artiglierie, e questo accresceva in loro il timore. Giuntosi al ponte di Mola presso Gaeta, le artiglierie portarono un nuovo ritardo, e il retroguardo francese fu nuovamente costretto a combattere ferocissimamente con gl'incalzanti nemici. Finalmente non potendo più i Francesi resistere, e presi dal timore di vedersi precluso lo scampo da quella parte delle genti spagnuole che precorreva per la costiera, incominciarono a darsi alla fuga parte per la via che va ad Itri ed a Fondi, e parte per quella che mena a Gaeta. Vinse anche gli altri il terrore, di modo che messosi tutto l'esercito in aperta fuga, tutte l'artiglierie e le bagaglie, ed un numero immenso di ammalati o feriti, lasciati indietro o sulle rive del Garigliano o lungo il cammino, caddero in potestà del nemico. Gran numero di Francesi, che per essere stati

alloggiati in molta distanza dal principale accampamento non aveano potuto muoversi con gli altri quando s'incominciò la ritratta, accorsi poi per raggiungere l'esercito, e non trovando che una folla di fuggiaschi, volgevansi essi pure in fuga. I contadini, gonfiati d'animo e di stizza contro i Francesi per gli oltraggi sofferti, gli aspettavano nelle forre e negli angusti passaggi ed uccidevanli o almeno li svaligiavano e dispogliavano perfino degli abiti. Quella parte dell'esercito di Francia che si ridusse a Gaeta, e ch'era grossa abbastanza per sostenere in quella città fortissima un lungo assedio, vi si trovò talmente costernata ed abbattuta o per la sconfitta o per li disagi sofferti al Garigliano, che non pensò più ad altro che a tornarsene al più presto in Francia. Consalvo, il dì stesso che succedette alla rotta, s'impadronì del monte Orlando, che, posto a cavaliere di una parte della città, ne agevola grandemente le offese. Ond'essi, voltato subito l'animo ad accordarsi, mandarono oratori a Consalvo, i quali il primo giorno dell'anno 1504 convennero di consegnargli Gaeta e la fortezza, purchè avessero facoltà di uscirne con le robe loro sani e salvi per terra e per mare fuori del reame, insieme con tutti i prigioni che nel corso di quella guerra erano stati presi dagli Spagnuoli. Il quale ultimo patto non bene espresso, diè adito a Consalvo di escluderne i baroni napoletani della parte di Francia, i quali in balìa rimasero del crudel vincitore. A tali patti entrò Consalvo lo stesso giorno primo di gennaio del 1504 in possesso della città e della rôcca di Gaeta. Le reliquie dell'esercito di Francia avviaronsi in seguito per far ritorno alla loro patria; ma il freddo, la fame, i disagi e le infermità contratte in quei cinquanta giorni che stettero alloggiati nel fango, ne consumarono la massima parte per via; co-

1504

sicchè di tutto il fioritissimo esercito che il sire della Trimoglia aveva nell'estate passata rassembrato in Lombardia, pochi guerrieri si trovarono a stento in grado di militar nuovamente per la patria loro (1).

(1) L'accordo di Gaeta leggesi in Gio. Molinet, T. XLVII, c. 323, p. 214. - Fr. Gnicciardini, lib. VI, c. 2, T. III, p. 98-106. - *Bartholomei Senaregae De reb. Genuens.*, p. 579. - Jacopo Nardi, Istorie fiorentine, lib. IV, p. 159. - *Pauli Jovii Vita M. Consalvi*, lib. III, p. 240. - *Mariana, Hist. de Espana*, T. X, lib. XXXVIII, c. 5 e 6, p. 32-52. - *Fr. Belcarii*, lib X, p. 279. - *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 56. - Gio. di San Gelasio, p. 173. - Memorie del Baiardo, T. XV della Raccolta di Mem., c. 25, p. 53. - Memorie di Luigi della Trimoglia, T. XIV, c. 11, p. 167.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Trattati di Blois. — Fidanza di nozze tra la figliuola primogenita di Luigi XII e Carlo d'Austria. — Pericolo che apportavano queste nozze all' indipendenza della Francia. — Gli Stati del reame raccolti a Tursi ne ottengono dal re la rivocazione. — Ribellione di Genova, e suo gastigo. — Massimiliano muovesi contro il ducato di Milano. — I Veneti lo trattengono. — 1504-1508.

Afflitta da tante e sì gravi perdite sofferte nel reame di Napoli, e dalla rotta esiziale del Garigliano, la Francia sembrava in gravissimo pericolo di perdere eziandio il rimanente che possedeva in Italia. Niun esercito aveva Luigi in Lombardia per la difesa di Milano e di Genova. Gli unici suoi alleati in Italia erano i Fiorentini, i quali temendo gravemente per sè medesimi l'armi di Spagna, pochissimo potevano fare per lui. I Veneti, trattati con insoffribile alterigia ed ingiustizia da Luigi, eransi al tutto da lui alienati; gli Svizzeri cominciavano a prenderne ombra; i principotti italiani erano stati ciascuno alla sua volta immolati all'ambizione ed alla cupidigia di Cesare Borgia, che finalmente era egli pure caduto; il nuovo pontefice avea che fare abbastanza in casa propria onde ricuperare l'autorità dei suoi predecessori, tanto sminuita per causa del nipotismo degli ultimi defunti pontefici; laonde prevedeva ognuno che se il gran capitano Consalvo si fosse mosso colle vit-

toriose sue schiere contro l'Italia superiore, agevolmente avrebbe sospinti oltre l'Alpi i Francesi.

Ma i re cattolici, quantunque da dieci anni occupati nelle loro scoperte d'America, donde tornavano loro ogni anno galeoni carichi d'oro e d'argento strappato a quegl'infelici abitatori con atroci misfatti e con inaudita ferocia, erano tuttavia dei più poveri e dei più avari regnanti d'Europa. Parchissimi i sussidii che ottenevano dai loro sudditi; in gran disordine le loro finanze; e l'avarizia gli tratteneva, allorchè pure avevano danaro, di farne uso. Anteponevano il rischio di vedere sventate le proprie intraprese al disgusto di dover trarre dai loro forzieri gli scudi in essi ammontati. Le schiere di Consalvo, malissimo pagate nel corso della guerra, non toccaron più paghe dopo la vittoria; ond'ei fu costretto farle vivere a spese degli abitanti del conquistato reame, da esse poscia con tanta crudeltà saccheggiato, che ne nacque bentosto il desiderio degli espulsi Francesi. Tenne con seco quel poco nerbo che strettamente richiedevasi per isforzare Luigi d'Ars a lasciare Venosa, Troia e Sanseverino, ed uscir dal reame col picciol polso di Francesi che le occupava (1).

Non si erano in questo tempo intermesse le negoziazioni tra le corti di Francia e di Spagna: le quali ripigliate da due ambasciadori di Ferdinando alcun tempo dopo la rottura dell'accordo di Lione, partorirono una tregua, che fu stipulata nei primi giorni di febbraio, promettendo le parti di cessare dall'armi per lo spazio

(1) Mem. del cavaliere Baiardo, c. 35, p. 53 e note. - *Fr. Belcarii*, lib. X, p. 282. - Fr. Guicciardini, lib. VI, c. 3, T. III, p. 119. - *Pauli Jovii Vita Magni Consalvi*, lib. III, p. 241. - *Mariana, Historia de España*, lib. XXVIII, c. 7, p. 52.

di tre anni; nel quale spazio di tempo obbligavasi la Francia di non turbare lo Stato dell'una e dell'altra Sicilia, di non dare aiuto veruno ai baroni od alle città che si dichiarissero a pro di Francia, e nemmanco intercedere per loro, e di riaprire i traffichi con la Spagna in ogni luogo de' suoi confini. Giuratasi a Lione il dì 11 febbraio, la tregua fu promulgata alle frontiere dei due reami il giorno 25, nel quale doveva avere cominciamento; e Giovanni di Levi, sire di Mirepuà e senescalco di Carcassona, passò in Ispagna, e nella badìa della Meiorada fu presente, il dì 31 marzo, al giuramento prestato per la ratifica dai re di Spagna (1).

Luigi XII era infastidito delle italiche guerre, nè aveva intenzione di assaltar nuovamente il reame di Napoli: bramava però di terminare con qualche onore le imprese tentate con tanto dispendio di danaro e di sangue, nè altrimenti avrebbe acconsentito a convertire la tregua in una stabile pace, se non ottenendo qualche cosa in compenso di quei diritti ai quali doveva rinunziare. Era stato un tempo suo disegno di riporre sul trono di Napoli don Federico d'Aragona, onde ammendar la perfidia dell'accordo di Granata; ed anzi a tal fine l'aveva condotto in Italia con seco nell'ultimo suo viaggio: ma gli oratori spagnuoli avevano allora rigettato il partito. Vedendo essi ora i propri signori in possesso pacifico del reame di Napoli, vi si dimostravan propensi, non per inclinazione che ne avessero, ma perchè portandoli la loro politica a nulla conchiuder giammai, teneano per massima di appigliarsi ai progetti che vedevano abban-

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 7. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 51. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 102, p. 259.

donati dalla Francia (1). Di ciò si valse il cardinale d'Ambosa pel suo principale intento politico, che era quello di attizzar sempre più il malumore che vedevasi passare tra' re di Spagna e l'arciduca Filippo loro genero; al quale ultimo scrisse il calen di settembre, ch' egli veniva indegnamente ingannato dallo suocero, il cui disegno non era già di dare il reame di Napoli a Carlo ed a Claudia, ma bensì all'espulso don Federico (2). Quest'ultimo era forse in quel tempo gravemente ammalato, avendo cessato di vivere a Tursi il dì 9 settembre. Non v'è certamente cosa più malagevole che quella di diciferare i disegni dei gabinetti in quest'epoca; poichè tutti i documenti che ci rimangono, erano destinati ad ingannare i contemporanei, e noi pure ingannano.

Gli ambasciadori di Francia deputati alle pratiche della pace avevano un incarico intricato e spinoso oltre ogni dire; dovendo non solo piegarsi a seconda degl'intrighi del cardinale d'Ambosa, ma servire eziandio e sopratutto ai disegni di Anna regina, la quale per l'indole sua imperiosa ed altiera aveva sopra il marito un ascendente grandissimo, di cui rendeva questi ragione dicendo, molte cose doversi concedere a donna casta e pudica (3). Avendo Anna successivamente perduti i due figliuoli maschi procreati dal re, e posto ogni suo affetto e speranza nella figliuola Claudia, proponeasi di farne una gran regina, a danno dell'erede maschio della corona di Francia, da lei guardato con occhio di dispetto e d'invidia. Il figliuolo dell'arciduca Filippo, signore de' Paesi Bassi, era certamente il miglior partito ch'ella

(1) Franc. Guicciardini, lib. VI, c. 4, T. III, p. 133-135.
(2) Lettere di Luigi XII, Brusselle, 1712, T. I, p. 1.
(3) *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 57.

potesse procurare alla diletta figliuola, perchè erede futuro di Filippo e di Massimiliano dall'un canto, e di Ferdinando ed Isabella dall'altro. Ed era mente di lei che la figliuola recassegli in dote i diritti della Francia sopra il ducato di Milano ed il reame di Napoli, devolutisi alla schiatta de' Valois per ereditaggio femminile, e insieme con questi diritti la Brettagna, suo proprio patrimonio, la contea di Blois, peculiare patrimonio di Luigi XII, e la ducea di Borgogna, ond'erasi la Francia impadronita alla morte di Carlo il Temerario. A tali patti si stipulò in Blois, il 22 settembre 1504, la fidanza di nozze tra Carlo di Lucimburgo, chiamato poi Carlo V, e Claudia di Francia.

Tre separati accordi si conchiudevano nel detto giorno in Blois. Stipulavasi col primo che per le nozze di Claudia ricuperasse Carlo di Lucimburgo la ducea di Borgogna, e le contee d'Osonna, Oserra, Macon e Bar sulla Senna; avesse inoltre la contea d'Artese a titolo di feudo; ove non seguissero le nozze per colpa di Massimiliano, cadessero questi ed i suoi da ogni diritto e pretendenza sopra la ducea di Milano ed il retaggio di Borgogna; che se andassero a vuoto per colpa di Luigi, ogni diritto di lui sopra amendue quegli Stati si devolvesse a Massimiliano (1).

Coll'altro accordo stabilivasi pace tra Luigi XII, Massimiliano e Filippo arciduca, il quale ultimo, oltre al titolo di signore de' Paesi Bassi, assumeva quello di re di Castiglia e Leone, contuttochè vivesse ancora Isabella, sua suocera; fosse tenuto Massimiliano dare a Luigi XII l'investitura del ducato di Milano, ricevendo pel sigillo

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 11. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 36. - Storia di Borgogna, T. IV, lib. XXII, p. 530.

dugentomila franchi; ed obbligato in ricambio Luigi a riconoscere i dritti dell'Imperio sopra i principi e gli Stati d'Italia e di Germania, a non impedire giammai l'esercizio dell'autorità imperiale, ed a lasciare che l'imperatore potesse punire a suo senno i ribelli o ricalcitranti. Riconfermata insieme con ciò la fidanza di matrimonio tra Carlo di Lucimburgo e Claudia di Francia, si pattuiva che quando le nozze riuscissero a vuoto senza che fossevi colpa dell'una o dell'altra corona, recedesse Luigi da ogni sua pretendenza sopra il ducato di Milano, e la casa d'Austria da ogni diritto sopra la ducea di Borgogna (1).

Nel terzo poi accoppiavasi a quella stessa marcia imprudenza che scorgesi nei due precedenti, la perfidia. Era esso stipulato a danno della repubblica di Venezia, alleata allora con la Francia; contro la quale, senza offesa veruna e senza verun'altra cagione di guerra fuorchè l'ombra che le repubbliche danno naturalmente ai principi, promettevano Massimiliano e Luigi di muover l'armi in termine di quattro mesi, onde spartirsi fra loro i dominii veneti di terraferma (2). Siccome però la parte di questi dominii riservatasi dal re di Francia, doveva, nel caso ch'ei non avesse prole maschile, devolversi col ducato di Milano all'abbiatico dell'imperadore, così l'eccidio della repubblica veneta veniva a distruggere ogni antemurale della Francia; perciocchè Carlo V, cui Anna regina pareva disposta a dare con la figliuola l'universal monarchia, non avrebbe più avuto ostacolo

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 8. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. II, p 58.

(2) Trattati di Pace, T. II, p. 12. - Dumont, *Op. cit.*, T. IV, P. II, p. 58.

veruno a far venire in Italia i suoi sudditi d'Ungaria e di Dalmazia; e padrone assoluto della Lombardia, degli Stati veneti, dell'una e dell'altra Sicilia, e della contea d'Asti, avrebbe di là oppresso facilmente, col pretesto degli antichi diritti dell'Imperio sopra il reame d'Arles, la Provenza ed il Dalfinato; in quel modo che la signoria della Boemia e dell'Austria, la corona imperiale elettiva d'Alemagna, e la sovrania ereditaria od assoluta o feudale della Franca Contea, dei Paesi Bassi, della ducea di Borgogna, dell'Artese e della contea d'Oserra da una parte, il possesso della ducea di Brettagna, della contea di Blois e degli Stati di Ferdinando ed Isabella di Spagna dall'altra, gli avrebbero dato comodo e forza più che bastante per opprimere tutto il rimanente della Francia.

Nulla invero potevasi ideare di più esiziale contro l'indipendenza della nazione francese da' più accesi nemici di quella, che le stipulazioni di Blois; e l'unica scusa che si possa allegare per attenuare questo tradimento che commetteva Luigi contro del proprio reame, si è la malattia ond'ei travagliava, che porse ad Anna regina, da lui deputata a conchiudere le nozze della figliuola, propizia occasione di abusar dello stato d'infiacchimento di spirito, a cui si vedeva il marito ridotto (1). E veramente già da qualche tempo egli era male andato di salute, per modo che, sebbene in età di quarantadue anni soltanto, non si credeva ch'ei potesse ancora aver prole nè far lunga vita. Già l'anno 1501 una sua grave infermità aveva posto in apprensione il reame. « Pochi giorni do» po la Pasqua, come racconta il suo panegirista Gio-

(1) Copia delle lettere di Luigi XII; Archivi di Nantes, armadio B, scaffale B, giusta il Daru, Storia di Brettagna, T. III, lib. VIII, p. 224.

» vanni di San Gelasio, il buon principe cadde sì gra-
» vemente ammalato, che non potea star peggio;..... la
» malattia s'aggravava ogni giorno, ed era cosa ammi-
» rabile il vedere il rammarico che la regina ne aveva;
» chè non v'ha principessa, nè dama nè altra donna la
» quale potesse fare di più; e non v'è alcuno di sì duro
» cuore, che grandemente non dovesse impietosirsi al
» vederla in quello stato: ella non si muoveva in tutto il
» giorno dalla sua camera, facendo per lui quel tutto che
» essa poteva.... Sarebbe cosa incredibile se si scrivesse-
» ro o raccontassero i lamenti e gemiti che udivansi in
» tutto il reame di Francia per lo rammarico che pro-
» vava ognuno del male del suo buon re. Vedevansi
» giorno e notte a Blois, ad Ambosa, a Tursi e per tutto
» altrove, uomini e donne accorrere affatto nudi alle
» chiese ed ai luoghi santi onde impetrare dalla divina
» clemenza grazia di risanamento e convalescenza a co-
» lui del quale si temea sì grandemente la perdita, co-
» me s'ei fosse stato padre di ognuno (1)..... La malattia
» del re era una febbre continua che lo travagliava sen-
» za intermittenza.... e la più parte dei medici dubitavano
» molto di sua salvezza; ma Nostro Signore, pieno di
» pietà..... gli concedette piena guarigione ». In agosto
del 1504 infermò di nuovo gravissimamente il re a Ma-
don, cittaduzza posta in vicinanza di Blois, dimodochè
nel tempo in cui si trattavano gli accordi di Blois, con-
chiusi tre settimane dopo, egli era al tutto incapace di
accudire alle cose dello Stato (2). I cortigiani tutti lo da-
vano per etico spacciato; e tornò poscia a male pel ma-

(1) Gio. di San Gelasio, p. 176.

(2) Lettera del cardinale d'Ambosa a Filippo arciduca, del 1.° di settembre. - Lettere di Luigi XII, Brusselle, ec., p. 2.

liscalco di Giés d'aver detto tal cosa, come la dicevano gli altri, essendogliene stato fatto un capo d'accusa (1).

Risanato da questa malattia, cadde Luigi di lì a poco nuovamente ammalato, ed assai più gravemente che prima. Era in aprile del 1505: ben presto ei perdè la 1505
favella, e i medici disperarono affatto di lui (2). Anche in questa occasione Anna sua consorte gli si diede a conoscere molto affezionata, ma parve tuttavia più ancora preoccupata del desiderio di mantenere la sua indipenza come duchessa di Brettagna. Di fatti, non solamente fece porre in nave a Blois, ove trovavansi essa e la figliuola col re, le sue robe più preziose, avviandole per la Loira alla vôlta di Nantes, ma dispose inoltre ogni cosa per andarvi essa stessa con la figliuola tosto che il re avesse chiuso gli occhi (3).

Il trattato di Blois era già divulgato allora, e un gran timore aveva diffuso in Francia; ravvisandovi ognuno lo stabilito disegno di smembrare la monarchia o di ridurla sotto la dependenza da casa d'Austria. Se la regina fosse venuta a capo di ridursi in Nantes colla figliuola, e se inoltre, come parea da temersi, ella avesse rapito nel passaggio il giovane Francesco, conte d'Angolemma ed erede del trono, da lei odiato doppiamente, e per l'odio che essa portava a Luigia di Savoia, madre di lui, e perchè le pareva il medesimo un'infausta cagione per cui la figliuola venisse privata del proprio retaggio, certo è che facilmente avrebb'essa trovato un sufficiente seguito per tentar d'abolire la legge salica,

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 829.

(2) Rimostranze degli Stati. Lettere di Luigi XII, ediz. cit., p. 43.

(3) *Arnoldi Ferronii*, lib. IV, p. 65. - *Fr. Belcarii*, lib. X, p. 288. - Gio. Molinet, c. 331, p. 251. - Memorie del Baiardo, c. 26, p. 54.

e di porre in trono la propria figliuola. Ma il maliscalco di Gié's, governatore d'Angeri e preposto all'educazione di Francesco d'Angolemma, ebbe l'ardimento di rompere quei disegni con gagliarde disposizioni. Mandò raddoppiare le guardie del castello d'Ambosa, ove stava Francesco; fece intimare al governatore di quel castello ordine assoluto di tenersi pronto a condurgli in Angeri il giovane principe alla prima richiesta; guernì questa città con artiglierie tratte da Tursi, a fine di potersi difendere in caso di attacco; fece arrestare a Somur le barche su cui la regina aveva poste le robe inviate a Nantes, e condurle in Angeri; e vuolsi ancora che apertamente si protestasse pronto a fare altretanto colla regina e colla principessa sua figliuola, se mai si fossero imbarcate sulla Loira per andare in Brettagna (1).

Il maliscalco di Gié's era del casato di Rohan, in odio da lungo tempo ai duchi di Brettagna, e particolarmente ad Anna regina, loro ultima erede. Vuolsi ch'ei fosse stato amante di Luigia di Savoia, madre di Francesco d'Angolemma, e che l'avesse poi alienata coi suoi gelosi trasporti: perciò, sebbene in questa congiuntura egli avesse fatto cosa utile sommamente a Francesco figliuolo di lei, per non dire all'indipendenza di Francia ed anzi di tutta l'Europa, Luigia non gliene seppe mai grado. Contro l'universale espettazione, riebbesi Luigi XII da quella infermità che l'avea tratto così vicino a morte; ed edotto bentosto delle disposizioni date in tempo della sua malattia dal maliscalco di Gié's,

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 829. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 234, dietro l'Argentré, lib. XIII, c. 64. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VIII, p. 227. - Brantôme, Dame illustri, T. V, p. 3.

come pure della gratitudine che i veri Francesi ne avevano concepita, non potè egli pure disappruovarle. Ma le quotidiane instanze ed accuse della consorte ben presto alla giustizia nell'animo suo prevalsero. Ben vedea la regina che il re, appruovando l'operato del maliscalco contro di lei, condannava con ciò stesso implicitamente la sua condotta. Strinsesi quindi attorno al marito, tuttora debole per la sofferta malattia, e insofferente della briga degli affari; e approfittando di quella confidenza ch'egli aveva sempre in lei posta, e calunniando nel giustificare sè stessa il Giés, con apporgli discorsi ingiuriosi contro di lei e della figliuola e contro del re medesimo, e raggiri ed intrighi tendenti ad impadronirsi del reame tosto che il re avesse chiuso gli occhi, indusse Luigi ad ordinar la cattura ed il processo del maliscalco. In questo processo l'intiera condotta di Pier di Rohan, maliscalco di Giés, anche nel corso dei due regni preceduti, fu sottoposta a severo sindacato. Pietro e Francesco di Pontbriant, già protetti da lui, il sire d'Albret, suo nemico, e la contessa medesima di Angolemma, si presentarono a deporre contro di lui. Il Parlamento di Tolosa, risguardato come il più rigoroso di tutti, fu destinato a giudicarlo; ed Anna regina consacrò trentaduemila lire del suo privato peculio a promuovere e sollecitare così l'instruzione della causa come il giudizio. Ma così futili erano gli aggravii fattigli, che i giudici deputati a conoscere della causa, per quanto fossero ligi a chi poteva, non si ardirono di condannare quel venerando vecchio. La sentenza, che fu profferita il dì 9 febbraio 1506 (1), era in questi termini: « Per alcuni

(1) L'atto reca la data dell'anno 1505, perchè, come si è già detto

» trascorsi e falli di cui apparve alla corte dal processo » essere il reo convinto, e per certe gran cause e consi- » derazioni che a ciò la movevano, la detta corte lo ha » privato e priva del governo e tutela del conte d'An- » golemma, dei governi d'Ambosa, d'Angeri ed altri che » tiene dal re; lo sospende per cinque anni dall'uffizio » di maliscalco; comandagli di stare lontano dalla cor- » te per un eguale spazio di tempo ed alla distanza di » dieci leghe almeno, e lo condanna a restituire il sal- » do di quindici paghe morte ch'egli ha adoperato per » la custodia del suo castello di Fronsac (1) ». Sebbene il Parlamento, o per meglio dire, i tredici giudici da esso deputati a quel giudizio, non si arrischiassero a specificare i punti d'accusa sopra de' quali si era sentenziato, il regio procuratore era stato sfrontato abbastanza per chiedere che il maliscalco fosse posto alla colla, onde supplire per tale modo all'insufficienza delle pruove addotte contro di lui. La regina fece le viste di essere soddisfatta di quella condanna, e disse non avere desiderato il supplizio del Giés, « perciocchè troppo fortunato sa- » rebbe egli stato morendo: ed ella voleva che in basso » stato restase e tanto depresso, quant'era stato grande » da prima, affinchè vivesse in angosce, dolori e tristez- » ze, che fatto gli avrebbono più male cento volte che la » morte medesima (2) ».

più volte, l'anno cominciavasi in Francia alla Pasqua. Però molti istorici hanno riferito la cosa all'anno precedente.

(1) Il processo vedesi manoscritto, in un volume di 708 foglietti in folio, nella Bibl. del re, n.° 7537. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VIII, p. 238. - Atti di Brettagna, T. III, p. 873. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 446. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 235. - Garnier, Storia di Francia, T. XI, p. 243.

(2) Brantôme, *Dame illustri*, Anna di Brettagna, T. V, p. 4.

Ma quantunque Luigi con bassa condescendenza e fiacchezza avesse immolato un zelante e leal servidore all'astio della consorte, furonvi altri tuttavia, i quali per vie meno dirette vennero a capo d'impedirgli di mandare ad effetto l'accordo di Blois, e quelle nozze di tanto pericolo per la Francia. Isabella di Castiglia essendo venuta a morte il 26 di novembre del 1504, l'arciduca Filippo aveva eredata, per via della moglie Giovanna, la corona di Castiglia; se non che a tenore del testamento d'Isabella, nel caso di assenza di Filippo o di Giovanna, o in quello d'incapacità di quest'ultima, ben conosciuta dalla madre per demente, Ferdinando d'Aragona doveva amministrare egli stesso il reame insino a che Carlo, suo abbiatico, avesse compiuto i vent'anni (1). Erasi pure incominciato a porre in esecuzione l'accordo di Blois: avendo il cardinale Giorgio d'Ambosa ricevuto in Hagenau, il dì 6 aprile 1615, in nome di Luigi XII, suo signore, l'investitura imperiale del ducato di Milano da Massimiliano, previa la prestazione di un giuramento in questi termini concepito: « Il serenissimo re dei » Francesi, come duca di Milano, col suo ducato e per» tinenze, vuole e deve quindi innanzi a Vostra Maestà, » come re de' Romani, suo vero signore, ed a' suoi suc» cessori, essere fedele, obbediente e servizievole, per » il bene, la salute, l'utilità e l'onore di Vostra Maestà » e del santo Imperio romano.... e fare tutto che dee fare » un fedele principe vassallo di Vostra Maestà (2) ».

Però Luigi, nell'atto stesso che mandava facendo al suo emolo cosiffatti giuramenti, e che confermava con ul-

(1) *Mariana, Hist. de Espana*, T. X, lib. XXVIII, c. II, p. 83.

(2) Trattati di Pace, T. II, p. 17. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 60, e P. III, p. 95.

teriori stipulazioni gli accordi dell'anno precedente, si maneggiava di soppiatto per annullarli. Il cancelliere Guido di Roccaforte, che già si era mostrato propenso al maliscalco di Giés, cercava, per quanto sembra, un qualche appiglio per commettere male tra il suo signore e l'arciduca Filippo: imperciocchè, avendo gli uffiziali di giustizia dell'arciduca stesso in Fiandra maltrattato un sergente reale colà recatosi « per fare alcune imprese di » giustizia », fece per tale incidente il più gran romore. E il re, al quale venne rappresentato il fatto come oltraggioso all'autorità regia, mandò in Fiandra il conte di Neversa, suo primo cugino, ed altre persone, a chiederne satisfazione (1). Filippo d'Austria, che già s'intitolava re di Castiglia, stupito per questa sì gran dimostrazione, mandò al re cinque de' suoi consiglieri perchè la cosa spiegassero, ed ogni quistione assopissero: avendo, come evidentemente si raccoglie dalle istruzioni date agli ambasciadori, la più determinata intenzione di vivere in buona concordia con Luigi XII, e sopratutto di non dargli appiglio per sovvertire quell'accordo di nozze che doveva essere così proficuo al proprio figliuolo. Ingiungeva di fatti a' suoi ambasciadori di rappresentare a Luigi che le contese giurisdizionali tra' loro Parlamenti non erano cose di cui potesse il re brigarsi; ch'ei « nulla in particolare aveagliene scritto o » mandato dire, laonde non poteva esser tacciato di dis» obbedienza nè di contumacia veruna »; e raccomandava agli stessi ambasciadori di guardare se Luigi non fosse malcontento di lui per altre cagioni da quelle esposte per bocca de' suoi ambasciadori, « atteso che le do» glianze fatte dai detti ambasciatori non sembrano di

(1) Giovanni di San Gelasio, p. 178.

» sì gran rilievo da dover causare così subitaneamente tali » proteste e disdette di sì grandi amicizie ed accordi (1) ».

Non molto andò in fatti che gli oratori di Filippo ebbero ad avvedersi come i legisti coi quali trattavano le pratiche loro, nodrissero intenzione di disturbare la pace e concordia stabilita fra le due parti. Il dì 13 ottobre essendo venuti ad una prima conferenza col cancelliere ed altri giureconsulti, scrissero a Filippo d'averli trovati « provveduti e muniti di gran lumi e largamente; e noi » (soggiugnevano essi) siamo all'opposto malissimo in» strutti e provveduti ». I Francesi rivendicavano le regalie sopra i vescovati di Fiandra, come diritti inseparabili e « adcrenti alla corona, che non si puonno dare, » alienare nè spartire », ed esibivano documenti ed esempli che andavano fino all'anno 1249. Ed all'obbiezione che loro si faceva di quel lasso di tempo di centoundici anni, pel corso dei quali non potevano pruovare l'esercizio di tali diritti, rispondevano « che in questo » tempo vi erano stati alcuni re in Francia che non erano » troppo ben provveduti di senno; ma che diritto di so» vrania non si può prescrivere ». Un'altra nuova pretesa ponevano in campo i Francesi, ed era che i tenitorii di Waes e di Ruppelmonda e la contea d'Ostrevant fossero dipendenze di Fiandra, e dovessero soggiacere all'obbligo dell'omaggio inverso alla corona di Francia, essendo la Schelda il vero e giusto confine tra Francia ed Impero (2). Chiudevano gli ambasciadori di Filippo la lettera con cui al proprio signore davano ragguaglio di questa conferenza, consigliandolo a cedere sul punto delle regalie, ed a piatire dinanzi al Parlamento di Parigi per

(1) Lettere di Luigi XII, T. I, p. 7-15.
(2) *Ibidem*, p. 15 e 32.

quello che risguardava i diritti sopra il paese di Waes e di Ruppelmonda e la contea di Ostrevant. E in tali termini fu veramente conchiuso l'accordo, che si sottoscrisse il dì 25 ottobre (1).

I Francesi, nel mentre stesso che procuravano di accattar brighe con Filippo, desideravano d'unirsi in istretta amicizia con Ferdinando, suo suocero, onde giovarsi della manifesta gelosia che tra l'uno e l'altro passava. Morta Isabella, Ferdinando aveva bensì fatto acclamare regina di Castiglia la figliuola Giovanna, ma quanto a Filippo avevane omessa la menzione, sotto il pretesto che da lui non si era peranco prestato il giuramento di osservare le leggi del reame; ed atteso che tanto Giovanna quanto Filippo erano in Fiandra, aveva fatto deferire a sè stesso dalle corti del reame, assembrate a Toro, la reggenza di quello, perfino a tanto che, venendo Filippo in Ispagna colla consorte, potessesi la nazione persuadere che Giovanna fosse o non fosse in istato di governarla (2). Questa decisione delle corti del reame non era tuttavia appruovata dalla maggior parte dei nobili castigliani; i quali ritraendosi un dopo l'altro dalla corte di Ferdinando nelle loro castella, ed afforzandovisi di gente armata, sembravano determinati di sostenere la causa del marito della loro regina contro il padre di quella (3). Di queste gelosie vollero giovarsi i consiglieri di Luigi XII onde commettere male in fra lo suocero e il genero, e tirare dalla parte di Francia il re aragonese.

Ferdinando era egli pure desideroso d'unirsi colla

(1) Lettere di Luigi XII, T. I, p. 32-33.

(2) *Mariana, Hist. de Espana*, T. X, lib. XXVIII, c. 11, p. 87.

(3) *Idem, ibidem*, c. 12, p. 88. - *Robertson's Charles the V*, T. II, lib. I, p. 7-11.

Francia, così per liberarsi dal timore in cui questa tenevalo, come per togliere al genero un aiuto del quale questi tenevasi certo. Benchè una delle condizioni imposte da Isabella al marito lasciandolo reggente di Castiglia portava ch'ei non dovesse rimaritarsi, affinchè non fosse turbata l'unione delle due corone, nè tolto alla figlia il comune retaggio, pure Ferdinando, allora in età di cinquantatrè anni, volse bentosto il pensiero a contrarre altre nozze. Accertasi che egli venisse prima di tutto a trattati con Giovanna la Bertrandeia, che per opera sua e della sua defunta consorte, era stata esclusa dal trono di Castiglia, come spurio rampollo di Enrico IV (1). Desiderò poscia in isposa una figliuola di Emanuele re di Portogallo. Ma addatosi in breve che le pretendenze ch'egli accampasse in nome dell'una o dell'altra sopra la corona di Castiglia a danno della propria figliuola, non altro farebbono che indispettire i sudditi, rivolsesi al re di Francia, e chiese in moglie Germana di Foix, figliuola di Giovanni di Foix, visconte di Narbona, e d'una sorella dello stesso Luigi XII, per nome Maria. Nelle plenipotenze che rilasciò il 16 settembre 1505 in Segovia agli oratori incaricati a fare questa domanda, osservasi che questi furono da lui accreditati eziandio presso Francesco d'Angolemma, duca di Valois e successore del re, attesa la persuasione generale d'allora, che Luigi XII fosse in fine di vita (2). Germana di Foix non avea più di diciott'anni, ed alla florida età accoppiava tutti i pregi della bellezza. Acconsentita la domanda e stabilite le nozze, Luigi XII, per trattato conchiuso in Blois il 12 ottobre 1505, cedeva alla nipote ogni suo dritto sopra

(1) *Mariana, Hist. de Espana*, T. X, lib. XXVIII, c. 13, p. 98.
(2) Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 71.

il reame di Napoli, a patto che ove non provenissero figliuoli da quel matrimonio, ricadessero quei diritti alla Francia; ed in ricambio di ciò prometteva Ferdinando di pagare a Luigi centomila ducati all'anno per lo spazio di dieci anni, non senza obbligarsi di concedere un pieno ed assoluto indulto a tutti i Napoletani che già avessero aderito ai Francesi, e restituir loro gli averi. Procedendo poi i due monarchi da questi termini di pace alla pattuizione d'un'alleanza fra loro, stipulavano che interceder dovesse fra essi una strettissima confederazione, cosicchè fossero due anime in un sol corpo, e tenuti a darsi reciprocamente aiuto dovunque e contro chiunque senza eccezione veruna, accorrendo Luigi in soccorso di Ferdinando con mille lance francesi, e questo in soccorso di quello con tremila giannettieri (1).

Avendo Filippo fatto correre voce d'un prossimo suo viaggio in Castiglia, del quale Ferdinando non poco adombravasi, Luigi XII inviò in Fiandra un suo segretario per nome Michele di Butò, onde dissuadernelo, accertandolo insieme essere Ferdinando in tutto disposto a trattare con lui di accordi sopra le controversie loro, e profferendogli per questo fine la mediazione della Francia (2). Alla quale ambasciata rispondeva Filippo: niuna differenza aver con lo suocero, e niuna cagione pertanto di ricorrere a mediatori; ove ne avesse, rimetterebbesi con piena fiducia nel re di Francia, il quale ben presto per le nozze di Carlo con Claudia sa-

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 15. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 72. - Francesco Guicciardini, lib. VI, c. 4, T. III, p. 164. - *Fr. Belcarii*, lib. X, p. 291.

(2) Lettere di Luigi XII, T. I, p. 34.

rebbegli divenuto più stretto congiunto che non fosse a Luigi il re Ferdinando per causa del matrimonio con Germana di Foix (1).

Ma Luigi si era di già determinato segretamente di non effettuare queste nozze della figliuola con Carlo di Lucimburgo. Sembra che nel tempo della sua malattia, pensando al destino in cui sarebbe incorsa la Francia, ei se ne fosse sbigottito; che i popolari timori ne avessero commossa la mente, e che fin dal punto che l'infermità lo lasciò respirare e pensare liberamente, fossesi risoluto, invece di sollevar la figliuola alla universal monarchia, facendola sposa del futuro nemico della Francia, di accontentarsi ch'ella ottenesse il grado di regina francese, sposando l'erede presuntivo della sua corona. Il suo testamento, che è in data del 31 maggio 1505, si esprime di già chiaramente a questo riguardo: « Medesimamente così disponeva Luigi, voglia» mo e comandiamo espressissimamente, che la nostra » detta figliuola faccia dimora nel nostro reame, senza » partirsi da quello, infino a tanto che il matrimonio di » lei e del nostro carissimo ed amato nipote il duca di » Valois, conte d'Angolemma, sia fatto e consumato (2) ». Ma questo testamento rimase chiuso e suggellato ancora molt'anni, e la risoluzione ivi espressa era un segreto che con somma cura Luigi teneva celato non solamente a Massimiliano ed a Filippo, ma ancora ad Anna sua propria consorte; ogni pensiero della quale era posto nel far la figliuola imperatrice, ogni affetto, oltre a quello della propria famiglia, collocato nella casa d'Austria,

(1) Lettere di Luigi XII, p. 37. - La sua lettera è in data di novembre del 1505.

(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 442.

ogni interna compiacenza ristretta nell'idea che in quel modo che essa aveva recato in dote alla Francia la ducea di Brettagna, la figliuola recherebbe la Francia istessa in dote all'Imperio d'Occidente.

Il testamento di Luigi XII non avrebbe probabilmente impedito l'adempimento dei disegni di Anna regina. Con esso Luigi lasciava alla figliuola i ducati di Milano e di Genova, le contee di Pavia e d'Asti, con quant'altro possedeva in Italia, aggiungendovi la contea di Blois e tutte quell'altre signorie che possedeva in Francia per titolo diverso da quello di appannaggio. Costituiva la sola regina tutrice della figliuola; ed affidava pure a lei la reggenza, ma unitamente con la contessa di Angolemma e il cardinale d'Ambosa, ai quali deputava per consiglieri il conte di Neversa, il cancelliere della Trimoglia, e il segretario di Stato Rubertet. Perciò la regina sarebbesi trovata quasi onnipotente allorchè fosse giunto il momento di mandare ad effetto i propri disegni (1). In tempo della sua convalescenza, Luigi, côlto l'istante che la regina erasi recata in Brettagna onde raccogliere per avventura capi d'accusa contro il maliscalco di Giés, fecesi portare al castello d'Ambosa, ove abitavano la contessa d'Angolemma e Francesco di lei figliuolo; e in occasione di questa visita, in cui trattò con grandissima amorevolezza il giovanetto conte, odiato da Anna, non meno che Luigia, sua madre, gli destinò per aio, invece del maliscalco di Giés, Arturo Guffier (2).

Filippo, re di Castiglia, non avea certamente veduto di buon occhio il matrimonio di Ferdinando con Germana di Foix, e la cessione loro fatta da Luigi XII di que' di-

(1) Isamberl, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 443.
(2) Giovanni di San Gelasio, p. 179.

ritti sopra il reame di Napoli che già erano stati ceduti a Carlo di Lucimburgo ed a Claudia; contuttociò, a fine di non pregiudicare alle nozze dell'abbiatico, le quali Anna prometteva sempre di mandare ad effetto, e di non venire a rottura colla Francia, astenevasi dal palesare la propria scontentezza. Egli si era approvecciato di quella clausola del trattato di Blois che attribuivagli la facoltà di dare addosso ai nemici riconosciuti dell'Impero, per assalire Carlo d'Agamonte, figliuolo di quell'Adolfo duca di Gheldria, del quale Carlo il Temerario aveva punita l'anno 1473 l'empietà contro del padre, confiscandone i beni. Questo Carlo d'Agamonte, chiamato dai popoli retti già da' suoi antenati, a regnare sopra di loro, aveva ricuperato il possesso della ducea di Gheldria e della contea di Zutphen. Spese Filippo una parte della state del 1504 a fargli guerra (1); ma l'anno seguente ebbe con lui una conferenza, nella quale convennesi in una tregua di due anni, che fu poi stipulata il 28 di luglio del 1505, con patto che Carlo d'Agamonte dovesse sottoporsi ad un giudizio arbitrale relativamente alle sue pretendenze sopra la Gheldria, e intanto che si esaminava la lite, accompagnasse Filippo in Ispagna, per dargli con ciò una piena sicurtà che nella sua assenza non si sarebbe rinfrescata la guerra ne' Paesi Bassi (2).

Un gran desiderio aveva Filippo d'impossessarsi di quel reame di Castiglia, che lo suocero gli occupava, e in cui adoperava con somma cura a stabilirvi l'autorità sua. Ma non volendo recarvisi senza la consorte, per cagion della quale soltanto erano a lui affezionati i Castigliani, dovette aspettare ch'ella partorisse. Venne l'aspet-

(1) Giovanni Molinet, c. 328, p. 223.
(2) *Idem*, c. 332, p. 253.

tato parto, in cui Giovanna si sgravò d'una figlia, che nacque in Brusselles il 13 di settembre; ma poi fu d'uopo aspettare che la puerpera si rimettesse in salute, onde Filippo non potè partire che sul principio del-
1506 l'anno seguente. Imbarcavasi, il 10 gennaio del 1506, a Middelburgo colla consorte Giovanna e con uno splendido e numeroso corteggio. L'armata si componeva di ventisei navi, ma non appena fu essa uscita dal porto che la disperse una fiera tempesta. Filippo, con due navi delle più sottili, ricoverossi a Weimuth; l'altre navi, sbattute qua e là dai venti, si rifuggirono in varii porti dell'Inghilterra.

Enrico VII era troppo alieno dai generosi sentimenti per non trarre partito dall'infortunio di Filippo. Nella contesa di questi con Ferdinando parevagli di ravvisare quella cui poteva egli stesso temere dal proprio figliuolo; perciocchè ben sapeva che la più parte degl'Inglesi non riconoscevano in lui, ma sì nella sua consorte, il titolo o dritto regale, al modo stesso che i Castigliani non in Ferdinando, ma in Isabella avevano riconosciuto la potestà sovrana. Accolse pertanto Filippo con molte dimostrazioni d'onore, ma lo fece accerchiare da ragguardevoli forze in guisa da tenerlo prigioniero, e così lo trattenne per tre mesi nell'isola, parte a Weimuth, e parte a Windsor ed a Londra, tanto per lasciar tempo a Ferdinando di apparecchiarsi. Costringevalo intanto a dargli nelle mani il conte di Suffolk, ricoverato nei Paesi Bassi, promettendo di non levargli la vita, e a sottoscrivere un trattato di commercio sfavorevole ai Fiamminghi; e solo dopo queste violenze, malamente palliate con feste di corte, lo lasciò salpare alla vôlta di Spagna il giorno 22 di agosto (1).

(1) Gio. Molinet, c. 336, p. 276, non parla che delle feste, dell'ami-

Mentre che Filippo era in tal guisa rimosso dalla scena del mondo e quasi prigioniero, la corte di Francia si risolvette di rompere apertamente gli obblighi inverso a lui tanto solennemente contratti. Il re si fece porgere instanze dalle città del reame per la convocazione degli Stati generali. E gl'intimava di fatti pel giorno 10 di maggio 1506 nella città di Tursi. Non si scorgeva nè malumore nè scontentezza in Francia; non chiedevansi dalla corona novelle imposizioni d'aggravii; contento il popolo, nè disposto a lagnarsi; assopito ogni spirito di parte: perciò nissuna agitazione teneva dietro alla raunanza dei deputati. I consiglieri del re gli ammaestrarono del modo di procedere per ottenere che potesse il monarca colla loro sponda infrangere le promesse giurate da lui e dai governatori delle sue province. Grave e reale era il pericolo che correva l'indipendenza nazionale, e i deputati ben se n'avvidero; ma non si può allegare la loro decisione per un grand'atto della sovranità del popolo, nè per una gran pruova della magnanimità del re, come il barone di Roederer si è sforzato di dimostrare in uno scritto in cui l'imaginazione tien sempre luogo di fatti (1). Ei recitarono bene la parte che loro si era assegnata; e in ciò consiste quel tutto che in loro lode può dirsi. Gli storici contemporanei, non facendone caso veruno, non hanno quasi fatta menzione di loro, nè rimane alcun processo verbale della loro assemblea da esaminare (2).

chevole accoglimento e gran festeggiamento. - *Bacon's History of King Henry the VII*, p. 104. - Rapio Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. V, lib. XIV, p. 349. - Trattato di Windsor, del 9 febbraio 1506, e Trattato di Commercio stipulato in Westminster il dì 15 maggio dell'anno stesso; appo il Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, p. 76 e 83.

(1) Roederer, Luigi XII, c. 17, p. 161.

(2) Giovanni d'Auton, T. III, c. I, p. 1-6, pubblicato da Teodoro Godefroy, Parigi, 1515, in 4.° - *Fr. Belcarii*, lib. X, p. 291.

Il dì 14 maggio l'assemblea degli Stati si recava dal re, il quale accoglievala nella gran sala del Plessì presso Tursi. A destra di Luigi XII stavano i cardinali d'Ambosa e di Narbona, il cancelliere e parecchi prelati; a sinistra il conte Francesco d'Angolemma, creato dal re duca di Valois, i principi del sangue, i più gran signori del reame, il presidente primario e alcuni consiglieri del Parlamento di Parigi. Tommaso Bricot, canonico di Nostra Donna di Parigi, e primo deputato di quella città, aringò il re in nome dell'assemblea. Rendutegli grazie che avesse felicemente repressa la licenza delle soldatesche così che non v'era più alcuno cotanto ardito da arraffare cosa veruna senza pagarla, d'avere sminuite le taglie di un quarto, d'aver riformata l'amministrazione della giustizia in tutto quanto il reame, e infine d'aver posto a sedere buoni giudici tanto nella corte del Parlamento di Parigi, quanto nei tribunali inferiori: « per tutte queste cagioni, soggiunse, egli deve essere » appellato il re Luigi XII padre del popolo ». A queste parole, che corrispondevano ai sensi di tutta l'assemblea, fuvvi un'unanime acclamazione, ed il re stesso per l'interno commuovimento videsi sparger le lagrime. Postosi poscia il Bricot in ginocchione, ed imitato da tutti gli altri deputati, ripigliò in questi termini: « Sire, noi siamo » qua venuti col vostro beneplacito per farvi una richie» sta pel bene generale del vostro reame, ch'è tale che » i vostri umilissimi sudditi vi supplicano che piacciavi » di dare madama vostra unica figliuola a monsignore » Francesco, qui presente, il quale è tutto Francese (1) ».

Rispondeva in nome di Luigi XII il cancelliere Guido di Roccaforte in questi sensi: « Le lodi dategli da loro,

(1) Memorie, nelle Lettere di Luigi XII, T. I, p. 44.

» a Dio doversi; egli, se pure aveva bene operato, deside-
» rare di meglio ancora operare; per quanto risguardava
» la richiesta toccante il detto matrimonio, non aver-
» ne il re udito parlare giammai; consulterebbe la cosa
» coi principi del suo sangue per udirne l'avviso (1) ».

Il seguito di questi avvenimenti, tal quale almeno desiderava la corte di Francia che apparisse alla casa d'Austria, vedesi descritto in una lettera scritta dallo stesso Luigi XII a Guglielmo di Croy, sire di Chievres, deputato da Filippo al governo dei Paesi Bassi in tempo di sua assenza, il quale fu aio in appresso di Carlo V: « Mio cugino, scrivevagli Luigi in data dei 31 maggio,
» i deputati delle principali e più grosse ville e città del
» mio reame, si sono sollecitamente recati da me in que-
» sta mia buona villa e città di Tursi, come aveammene
» fatto avvertire: e qui, alla presenza di tutti li principi
» e signori del mio sangue, ed altri grandi e ragguardevo-
» li personaggi del mio Consiglio, i quali per questo uo-
» po io aveva chiamati e fatti assembrare in gran nume-
» ro, sapendo la loro venuta; dopo molte grandi rimo-
» stranze che ci hanno fatte, mi hanno umilissimamente
» supplicato e richiesto che, pel buono stato, profitto e
» sicurtà di me, del mio reame e di tutta la cosa pubblica
» di questo, io volessi intendere e trattare il matrimo-
» nio di mia figlia Claudia di Francia col nostro cugino
» duca di Valois.

» E dopo la detta cosiffatta richiesta, sono venuti i ba-
» roni e signori del mio paese e ducea di Brettagna, in-
» sieme con quelli delle buone città, i quali hanno ade-
» rito alla richiesta fattami da quelli delle dette grosse

(1) Memoria, nelle Lettere di Luigi XII, p. 45.

» ville di Francia, e in quella hanno persistito, e fatto-
» ne similmente supplicazione e richiesta.

» Sopra le quali rimostranze e richieste ho anche vo-
» luto avere l'avviso e consiglio dei detti principi e si-
» gnori del mio sangue, e persone del mio Consiglio, i
» quali finalmente hanno risoluto che per le dette cau-
» se e ragioni suddette ed allegate da quelli delle dette
» ville, ed altre che troppo lungo sarebbe narrarle, il
» detto matrimonio sia acconsentito all'umile supplica-
» zione e richiesta de' detti miei sudditi, come giustissi-
» mo e ragionevolissimo; e non solamente me l'hanno
» consigliato, ma fattomene tutti particolarmente e ge-
» neralmente simile richiesta; senza ch'io debba avere
» riguardo nè attenermi alla circostanza che prima d'o-
» ra (come émmi stato benissimo detto e rimostrato in
» loro presenza), un qualche trattato sia stato fatto tra
» me e mio fratello e cugino il re di Castiglia, toccante
» il matrimonio della detta mia figliuola con mio cugi-
» no duca di Lucimburgo, suo figlio; il che avvenne per
» alcune considerazioni ch'io aveva allora e che di pre-
» sente cessano. Conciossiachè non v'abbia nè possa aver-
» vi cosa che obblighi me nè la detta mia figliuola di
» contrarre presentemente e fare il detto matrimonio, in
» quanto che nè l'uno nè l'altro avevano l'età richiesta
» per tale uopo; oltrechè ciò sarebbe per me un contra-
» fare al primo solenne giuramento da me fatto a Reims,
» nell'atto della mia consecrazione ed incoronazione,
» che era di fare ogni cosa ch'io conoscessi confacente
» al bene, sicurtà e conservazione del mio reame, senza
» acconsentir mai, nè permettere direttamente la dimi-
» nuzione di quello.

» Ora, io non avrei potuto nè potrei, giusta il mio
» onore e debito, e senza un soverchio scontentamento

» dei detti principi e signori del mio sangue, cui tocca
» tal cosa, ed altresì dei detti miei sudditi, desiderare di
» fare e trattare il detto matrimonio; ma sonmi determi-
» nato pei detti loro avvisi ed opinioni di far la fidan-
» za di essi due. Contuttociò pel detto matrimonio non
» ho inteso nè intendo in verun modo dipartirmi e sco-
» starmi dalla buona amicizia, fraternità ed alleanza che
» passa tra il detto mio fratello e cugino re di Castiglia
» e me. Le quali cose ho fatto a sapere al detto mio fra-
» tello e cugino, e voi pure ho voluto avvertirne, acciò
» non crediate ch'io voglia per questo venire ad alcuna
» rottura col detto mio cugino (1) ».

A' 19 dello stesso mese di maggio aveva di fatti Luigi XII risposto agli Stati generali che *accondiscendeva alla loro domanda e richiesta,* e che gli sponsali della figliuola con Francesco sarebbero avvenuti in termine di due giorni. E come avea detto, sì fece. Il dì 21 maggio, lettosi dal cancelliere in presenza di tutta la corte l'instromento nuziale, con cui stabilivasi che Claudia dovesse, anche nel caso di sopravenienza di prole maschile del padre, aver le contee d'Asti e di Blois, le signorie di Soessons e di Coucì, e centomila scudi in danaro della sua parte materna, solennemente si celebrarono gli sponsali per ministerio del cardinale d'Ambosa (2).

Salvavano questi sponsali la Francia da un gravissimo pericolo di perdere la propria independenza; ma per quanto fosse felice la determinazione di Luigi, non meno grave era l'infrazione della data fede ch'ei commet-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p 461. - Collezione degli Stati generali, T. X, p. 193. - Roederer, Documenti giustificativi, T. I, p. 436.

(2) Lettere di Luigi XII, p. 50. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, p. 88. - Atti di Brettagna, T. III, p. 878.

teva, nè meno notabile la lettera con cui dichiarava di sciogliersi dai più sacri obblighi *per tante ragioni cui troppo lungo sarebbe narrare.* Tenne il signor di Chievres così certa la guerra tra Luigi XII e il proprio signore, che diede subito opera ad afforzare i luoghi di confine, ed acconciò il giorno 6 di giugno al soldo del re di Castiglia Ruberto della Marck, signore di Sedan (1). Ma in sì dilicate congiunture trovavasi Filippo in Castiglia, che non potè far altro che trarre in lungo le cose. Rispose il dì 20 luglio da Vagliadolid a Luigi XII, non poter dargli risposta intorno al matrimonio di Claudia con Francesco d'Angolemma « senza prima avvertirne e con» sigliarsi col re suo padre, come pure col re d'Aragona, » suo suocero, cui tocca egualmente questa faccenda..... » Del resto, aggiugneva egli, quanto è all'amicizia e be» nivoglienza che passa tra voi e me, siate certo che dal » canto mio non vi sarà mai falta nè rottura; sperando » similmente che non saravvi pure dal vostro (2) ».

Era Filippo approdato alla Corogna in Galizia il dì 28 aprile. Ferdinando, non arditosi di fare contrasto allo sbarco del genero, veggendo poscia con quanta sollecitudine e quanto consenso accorressero i nobili castigliani incontro a Filippo, e per lui si dichiarassero, depose ogni disegno di resistenza, e infintosi tutto amore per la figliuola ed il marito di lei, recossi senz'armi e con poco seguito a conferire con Filippo, il quale aveva con seco l'esercito; e dopo il secondo abboccamento ch'ebbe con esso, partì alla vôlta del suo reame d'Aragona, lasciando in tutto e per tutto al genero il governo della Castiglia, non senza speranza tuttavia d'esservi

(1) Lettere di Luigi XII, p. 51.
(2) *Ibidem*, p. 54.

ben presto richiamato per effetto delle discordie tra' Castigliani e Fiamminghi, di cui già aveva notato i principii, non che del sospetto che i primi concepito avevano in udendo Filippo affermare che la consorte era mentecatta, e come tale era duopo rinchiuderla (1). Ridottosi in Aragona, faceavi Ferdinando breve dimora; conciossiachè gli premesse di assicurarsi il possesso del reame di Napoli, ch'egli voleva godersi intiero, malgrado che i Castigliani, allegando esserne stata operata la conquista colle forze del loro reame, intendessero a ciò che Filippo dovesse averne porzione. Per impedire questa cosa, e liberarsi dall'apprensione che gli dava particolarmente il gran capitano Consalvo di Cordova, vicerè di Napoli, Ferdinando salpò il dì 4 settembre da Barcellona con la novella consorte Germana di Foix, e recossi a prender possesso del reame di Napoli. Pochi giorni erano trascorsi dopo la sua partenza, quando Filippo ammalò a Burgos di febbre pestilenziale, che lo tolse di vita il dì 25 settembre del 1506, in età di ventott'anni, tre mesi appena dopo la sua venuta in Castiglia (2).

Non ebbe tempo Filippo in questo breve suo regno di chieder satisfazione a Luigi per l'infrazione del trattato di Blois, nè di transigere in altri termini sopra le controversie assopite mercè la promessa di nozze tra Carlo di Lucimburgo e Claudia. Il sire di Chievres, suo generale luogotenente nei Paesi Bassi, vi si trovava senza danari nè gente; avendo Filippo ottenuto dagli Stati di Fiandra quel tutto che ottener si poteva per mettere insieme sofficienti forze da venire in Castiglia, e lasciato

(1) *Mariana, Historia de Espana*, T. X, lib. XXVIII, c. 16 e 21, p. 117-157.

(2) *Idem, ibidem*, c. 22, 23, p. 157-169. - *Robertson's History of Charles the V*, T. II, p. 17. - Gio. d'Auton, p. 67.

sguernite le Fiandre (1). Le città, già malcontente degli aggravi sofferti, non potevano essere indotte a pagare nuovi tributi; il vescovo di Liegi e Ruberto della Marck, i quali forse non s'erano acconciati col Chievres che per ingelosire la Francia ed ottenere da essa patti migliori, si ridussero bentosto all' alleanza di Luigi; e il duca di Gheldria, che aveva promesso di accompagnare Filippo in Castiglia, eragli fuggito di mano alla partenza, e non appena seppe ch'egli era trattenuto da Enrico VII, che aveva rotto di nuovo la guerra ai Paesi Bassi. Luigi XII era stato sollecito a mandargli in aiuto quattrocento lance francesi; del che essendosi Filippo lagnato con molta modestia in una lettera indirizzata il dì 24 luglio al cardinale d'Ambosa (2), questi, obbliando il trattato di Blois, per cui Luigi era tenuto a non dare soccorso al duca, e dissimulando perfidamente che appunto per opera sua erasi il duca indotto a rompere l'armistizio di cui Filippo desiderava l'osservanza, rispose non aver potuto Luigi patire che si molestasse il duca di Gheldria suo amico e suo servidore (3).

Sembra che il cardinale, avendo inviato contemporaneamente Francesco di Roccasciuart in Carinzia presso Massimiliano in qualità d'ambasciadore di Francia (4), avesse intenzione di non romperla, se fosse possibile, colla corte austriaca; cionnonpertanto, così dall'uno come dall'altro canto, si allestiva sordamente la guerra. Anche per utile proprio dell'Ambosa erasi la Francia più strettamente unita con Ferdinando re d'Aragona in tem-

(1) Lettera del signor di Croy al Consiglio di Castiglia, dei 16 agosto 1506, nelle Lettere di Luigi XII, p. 67.

(2) Citate Lettere di Luigi XII, T. I, p. 56.

(3) *Ibidem*, p. 58.

(4) Gio. d'Auton, c. 2, p. 7.

po delle contese di lui col genero; giacchè questo monarca, da cui dipendevano parecchi cardinali o del regno di Napoli e di Sicilia od aragonesi, promise le voci loro all'Ambosa per quando venisse a vacare il trono pontificio (1). La casa d'Austria erasi all'incontro assicurata dell'alleanza dell'Inghilterra, al cui monarca promise Filippo in isposa la propria sorella Margherita, vedova che era del duca di Savoia, con una grossissima dote (2). Massimiliano poi, simulando di voler scendere in Italia per l'incoronazione, e richiedendo anzi Luigi XII di somministrargli le cinquecento lance francesi promessegli per quell'occasione, faceva richiedere con un tale pretesto i Veneti e gli Svizzeri della loro alleanza; ma gl'inviati francesi attraversarono le sue pratiche, e indussero l'una e l'altra repubblica a stare ferma nella lega contratta colla Francia (3).

Tutte queste pratiche, tutti questi maneggi furono interrotti dalla notizia della morte inaspettata di Filippo, che di stupore comprese, e di compassione eziandio coloro che adoperavano ad isminuire o contenere in certi limiti la potenza di lui. Luigi XII offerì a' Fiamminghi andati con esso in Castiglia libero passaggio per Francia onde tornarsene in Fiandra (4); e fece scrivere a Margherita d'Austria d'esser disposto a trattare i figliuoli di Filippo come i suoi propri; dond'ebbe forse origine la favola che deputasse egli il signore di Chievres per

(1) Memoria d'un agente di Filippo, nelle Lettere di Luigi XII, p. 63.

(2) *Lord Bacon's History of king Henry the VII*, p. 107. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XIV, p. 330.

(3) Fr. Guicciardini, lib. VII, c. I, T. III, p. 182.

(4) Lettere di Luigi XII, dei 28 ottobre, nella citata Raccolta delle sue lettere, T. I, p. 92.

aio del giovine Carlo di Lucimburgo (1). Lo stato di mente di Giovanna vedova di Filippo, che le corti avevano dichiarata regina proprietaria di Castiglia, non comportava che a lei si lasciasse il governo. Ell'era stata sempre scema di mente, sospettosa, gelosa oltre ogni dire, ed inetta alla trattazione di qualunque faccenda: vivente il marito non usciva giammai dalle sue stanze, invisibile fuorchè ai più stretti famigliari, immersa ognora in una profonda tristezza, non aveva nemmeno veduto suo padre. Alla morte del marito degenerò questa cupa malinconia in vera demenza: ella volle serbarne il cadavere imbalsamato nelle sue proprie stanze, disteso sur un letto di gala, e rivestito di pomposi abiti; nè mai torceva gli occhi da esso, sperando vederlo da un istante all'altro miracolosamente risorgere; e fattasi in lei furente quella gelosia che già le aveva attoscata la vita, non permetteva a donna veruna di porre il piede nella sua dimora (2). Ostinatissimamente ricusava di sottoscrivere carta veruna, di aprire lettere, di dare ordini; a tal che per porre rimedio al crescente scompiglio del reame, in cui vedeasi ogni città piena di tumulti, era forza chiamare altra persona al governo. Massimiliano, come tutore di Carlo di Lucimburgo, suo abbiatico, al quale, in mancanza della madre, si devolveva il reame di Castiglia, aspirava a quella reggenza. E benchè avesse deposto il pensiero della passata in Italia, da tanto tempo annunziata, per tenersi pronto in sui confini di

(1) Lettera di Luigi XII, dei 28 ottobre, nella citata Raccolta delle sue lettere, T. I, p. 93-94. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. I, p. 27.

(2) *Robertson's History of Charles the V*, lib. I, p. 21. - *Mariana, Hist. de Espana*, T. X, lib. XXIX, c. 3 e 5, p. 188-200, fa una meno romanzesca dipintura di quell'amorosa mania.

Ungheria ad occupar quel reame alla morte dell'infermo re Ladislao; la sua strana bramosia di sempre nuove vicende ed avventure, che soleva trarlo ad abbandonare le cose presenti ed avviate per accudire ad altri disegni, lo avrebbe certamente portato, come andavane discorrendo, a correre in Castiglia onde ottenere in nome dell'abbiatico il governo di quello Stato (1). Ma Ferdinando, molto più fine ed astuto di lui, sebbene ragguagliato nell'approdare a Portofino della morte del genero, proseguì tuttavia il suo viaggio alla vôlta di Napoli, affidandosi che l'anarchia in cui caderebbe il reame di Castiglia, farebbevi desiderare più intensamente il suo ritorno. Giunse a Napoli il calen di novembre; ricolmovvi di carezze e d'onori il gran capitano Gonsalvo, ma lo tenne sempre di mira, e di là a cinque mesi lo ricondusse con seco in Castiglia, ove i maneggi dei suoi aderenti gli avevano ottenuta la tutela e la reggenza in nome della figliuola (2).

Mentrechè queste cose al di fuori accadevano, sembra che al di dentro niuna novità avvenisse, nè cosa veruna degna di molta attenzione. Gli storici contemporanei ben rade volte accennano quelle cose che nell'interno accadevano, ma altri argomenti non mancano per conghietturare che niun grave fatto vi avvenisse. Niun editto di rilievo si vede pubblicato in quell'anno; gli Stati generali si sciolsero dopo una sessione di tre giorni, senz'aver fatto veruna domanda, o manifestato alcun voto o desiderio toccante l'interno reggimento. Così vacillante

(1) Schmidt, Istoria degli Alemanni, T. V, lib. VII, c. 31, p. 430. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. II, c. 23, p. 107. - *Mariana, Hist. de Espana*, T. X, lib. XXIX, c. 2, p. 183.

(2) *Mariana, Hist. de Espana, loco cit.*, p. 176. - Fr. Guicciardini, lib. VII, c. 3, T. III, p. 229 e seguente.

pareva tuttora la salute di Luigi XII, che gli ambasciadori castigliani scrivevano al loro signore, essere opinione dei medici ch'ei non potesse durarla oltre il gennaio venturo. La regina faceva bellissimo viso alla contessa d'Angolemma, come se prevedesse che presto le sarebbe toccato dipendere da quella rivale. In Parigi eravi gran malumore nel popolo contro l'ammiraglio di Gravilla preposto al governo della città; veniva accagionato come consigliatore principale del supplizio del duca di Nemurs, avvenuto a' tempi di Luigi XI; era incolpato specialmente d'avere allora fatto rimuovere diciasette consiglieri del Parlamento di Parigi, perchè restii a' suoi desidèri; d'essersi arricchito immensamente coi peculati; e si aggiugneva doverglisi intentare dal regio procuratore un processo criminale (1).

Ma intanto che ognuno se ne stava inoperoso in espettazione di quanto portasse la forza degli eventi, papa Giulio II si determinò di scendere egli primo in campo coll'armi. Passava Giulio II per vecchissimo: il modo suo di vestire, la prolissa sua barba, le curve spalle faceanlo parer tale; dimodochè il cardinale d'Ambosa, in espettazione della prossima morte di lui, infervorava i maneggi per essere eletto suo successore. Però egli era nato in Savona l'anno 1443, cosicchè non aveva che sessantatre anni (2). L'indole sua orgogliosa, iraconda ed impetuosa gli facea riguardare come un debito speciale il ristabilimento dell'immediata autorità della Santa Sede in tutto lo Stato ecclesiastico. Perciò aveva giurato di

(1) Memoriale indirizzato nel mese di luglio a Filippo, nella Raccolta delle Lettere di Luigi XII, T. I, p. 65 e 66.

(2) Onofrio Panvinio, Vite dei pontefici, p. 482. - Anzi egli lo dice nato nel 1583, ma corregge in seguito l'errore.

discacciare tutti i tirannucci impodestatisi delle varie città dei dominii pontificii; e mosso da fiero rancore contro la repubblica veneta, perchè si fosse impadronita di Faenza e di Rimini alla caduta di Cesare Borgia, aveva suggerito sconsigliatamente egli stesso a Luigi XII il trattato di Blois, in forza del quale il re di Francia e Massimiliano dovevano spartirsi fra loro la terra ferma veneta, accostando per tal modo alla Sedia pontificale il dominio dei popoli che dallo stesso Giulio venivano sempre chiamati col nome di Barbari.

Questo trattato, che fu in appresso rinnovellato a Cambrai e che portò all'Italia orribili sciagure, non era stato posto ad effetto, e forse nemmeno pubblicato; perciocchè l'unione di Luigi XII con Ferdinando aveva alienata la Francia da Massimiliano. Però il pontefice aveva allestito le proprie forze per mandarlo ad effetto dal canto suo; e poichè con suo grave disgusto si vedeva costretto a differire l'offese contro de' Veneti, si risolvette di valersi del danaro e delle schiere raccolte a quel fine, per purgare lo Stato della Chiesa dal dominio dei particolari signori, ch'egli chiamava tiranni. Giampaolo Baglioni, signor di Perugia, e Giovanni Bentivoglio, signor di Bologna, ch'ei divisò di scacciare pei primi, erano ereditari sovrani delle due più potenti città degli Stati pontificii. Il Bentivoglio si era procurata con un ragguardevol tributo la protezione ed amicizia del re di Francia: oltrechè il Bolognese, in cui regnavano i suoi maggiori da più d'un secolo, venìa riguardato come essenziale per la difesa del ducato di Milano; e Luigi XII, al quale non cessavano di dar apprensione Ferdinando e Massimiliano per le cose del Milanese, avrebbe dovuto, anche senza gli obblighi espressi della protezione, sostenerne l'independenza. Ma Giulio II si confidò, e non

vanamente, di sgomentare i Francesi con la propria risolutezza, e di tenerli in timore coll'autorità della Chiesa. Mandato pertanto richiedere Luigi XII, perchè gli porgesse i pattuiti soccorsi d'uomini, e i Veneziani, perchè se ne stessero fermi, fu da quello e da questi, egualmente paurosi della collera del bollente pontefice, compiacciuto, sebbene a mal grado, del suo desiderio (1).

Mossesi Giulio II da Roma per venire contro Perugia il dì 27 agosto 1506, con una comitiva di ventiquattro cardinali, e con quattrocento uomini d'arme. Il Baglioni, sbigottito, si risolvette di cansare il pericolo cedendo al pontefice, e il dì 8 settembre andò ad incontrarlo ad Orvieto, rimettendosi totalmente alla volontà sua. Giulio venne a Perugia il 13 settembre, ed ivi ristabiliti gli ordini antichi repubblicani col diretto dominio della Santa Sede, lasciò al Baglioni il suo privato patrimonio, concedendogli di vivere quietamente da privato là dove era vissuto signore (2). Più difficile parea dover riuscire l'impresa di Bologna. Luigi XII, all'udir che il pontefice aveva annunziato in pieno concistorio de' cardinali come dovesse la Francia concorrere colle sue forze a dargli vinta Bologna, ne era stato tanto maravigliato, che disse aver certamente il pontefice troppo bevuto la sera innanzi; con che intendeva a tassare la ebrietà di lui, nota a ciascuno (3). Ma il cardinale d'Ambosa, ossequiosissimo sempre alla corte di Roma, non istette gran fatto a persuadere altrimenti Luigi XII, e seppe in tal modo rappresentargli la cosa, e fargli sì grave il pericolo d'ini-

(1) Macchiavelli, Discorsi sopra Tito Livio, lib. III, c. 44.

(2) *Idem, Legazioni.* - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 113, p. 300.

(3) Fr. Guicciardini, lib. VII, c. I, T. III, p. 184.

micarsi il pontefice, contrariandone il risoluto volere, che Luigi, in onta e dispregio dei più positivi e solenni obblighi, scrisse al Ciamonte, governatore del ducato di Milano, che indilatamente muovesse contro Bologna con seicento lance e tre migliaia di Svizzeri. Il giorno 22 ottobre entrarono nel Bolognese dall'un canto l'esercito pontificio, e dall'altro quello del Ciamonte (1); nè al Bentivoglio rimase altro scampo fuor quello di rifuggirsi, come fece il 2 di novembre, nell'accampamento francese co' suoi figliuoli, abbandonando una tanta signoria, quasi continuamente goduta da più d'un secolo dalla sua famiglia. Costituì il pontefice in Bologna nuovi magistrati ad esempio degli antichi, lasciandovi in molte cose segni ed imagine di libertà, siccome aveva già fatto a Perugia; e gli ordini da lui stabiliti vi si mantennero intatti sino al fine del diciottesimo secolo. Il Bentivoglio ottenne dal Ciamonte libera facoltà di rimanere nello Stato di Milano, di vendere e di cavare di Bologna tutti i suoi mobili, e godere quietamente quei beni immobili che con giusto titolo possedeva; ma per ottenere dall'avaro Francese il salvocondotto e la promessa di fargli osservare quanto si conteneva nella protezione del re, e di poter abitare nel Milanese, dovette pagargli dodicimila ducati (2).

Altre cose accadevano in questo tempo in Italia con non leggera apprensione della corte di Francia. La repubblica di Genova era stata occupata da' Francesi nel tempo stesso che il ducato di Milano, perciocchè dependeva allora da Lodovico Sforza, e Luigi eravi stato re-

(1) Gio. d'Auton, P. III, c. 4, p. 19, c. 6, p. 43.

(2) Fr. Guicciardini, lib. VII, c. 1, T. III, p. 189. - Giovanni d'Anton, c. 5, p. 25. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIII, c. 103, p. 306.

centemente accolto e festeggiato con moltissime dimostrazioni di reverenza e d'affetto. Però, a forma delle capitolazioni passate coi duchi di Milano, il re ne aveva lasciati sussistere gli ordini interni; e non esercitando egli altro imperio che quello precedentemente assegnato al doge, nel resto si osservavano le leggi della Repubblica, le quali portavano che gli altri magistrati si eleggessero popolarmente ogni anno, con questa regola che la metà soltanto degli uffizi potesse assegnarsi ai nobili, e l'altra metà ai popolani. Questa regola si era mantenuta dai dogi, i quali per gl'instituti della Repubblica dovendo essere di popolo, stavano attenti a conservare i privilegi dei popolani (1). Ma venuto il dominio della città nei Francesi, le cose cangiarono aspetto: quelle pretensioni dei popolani ad occupare i magistrati parvero ai nuovi signori, o dispregevoli o ridicole; e ben presto ogni favore del regio vicario in Genova videsi rivolto ai nobili. I quali, gonfiati perciò di speranze e d'orgoglio, presero, deposta ogni cura dell'independenza nazionale, ed ogni reverenza delle patrie leggi, a corteggiare gli stranieri dominatori, e ad insolentire contro i popolani ad esempio dei gentiluomini francesi. Portavano fra altre cose appeso alla cintola un pugnale, sull'elsa del quale si leggeva scritto in grandi lettere: *gastiga villano*, e parevano cercar occasione di far sangue in una qualche contesa a fine di ridurre i popolani nei termini del rispetto e dell'obbedienza (2).

Nè molto stette a sorgere la riotta da loro desiderata. Il 18 di luglio del 1506, avendo un patrizio, sul mercato

(1) Gio. d'Auton, c. 7, p. 44.

(2) *Idem*, p. 47. - *Uberti Folietae Genuensis Hist.*, lib. XII, p. 687. - Agostino Giustiniani, Ann. di Genova, lib. VI, f.° 258.

dell'erbe, insolentemente tratto di mano d'un popolano un canestro di funghi che questi stava per comperare, nacque da ciò un fierissimo tumulto (1), il quale non volse già a vantaggio dei nobili; perciocchè uno di loro fu ucciso sulla piazza, moltissimi feriti, e il dì seguente fu stabilito per legge del supremo Consiglio che degli uffizi, i quali prima si dividevano tra i nobili ed i popolani in parte uguale, se ne concedessero per l'avvenire due parti al popolo, ed una sola alla nobiltà. Al quale statuto, per timore che non avvenissero maggiori scandali, acconsentì il luogotenente del regio governatore, allora assente. Ma i nobili non istettero a lungo quieti e rassegnati alla nuova legge; andarono ad incontrare in Asti Filippo di Ravestein, che ritornavasene ad occupare in Genova l'uffizio di regio vicario, e malamente prevenutone l'animo contro dei popolani, vennero con lui a Genova il dì 15 agosto in minaccevol sembiante. Non essendo ancor morto in quel tempo Filippo re di Castiglia, temeva tuttora Luigi di dover venire ad aperta rottura con lui; per la qual cosa non avvisò opportuno di trattare aspramente, siccome sarebbegli pure piacciuto, i Genovesi. Comandò anzi al Ravestein che la nuova legge degli uffizi confermasse, ed il perdono di tutti i passati trascorsi promulgasse, a patto che i nobili fuorusciti nei loro feudi della Riviera occupati dal fisco, si ripristinassero: condizione ingrata certamente e dannosa ai popolari; conciossiachè tenendo i patrizi dalle loro castella in soggezione gran parte della campagna, e tutte le vie particolarmente che guidano a Genova, potessero, indettandosi fra loro, affamare il popolo della città; aggiuntochè anche la via del mare si vedeva pre-

(1) Gio. d'Auton, c. 7, p. 50.

clusa dalle navi di Luciano Grimaldi, altro dei nobili, il quale impadronitosi di Monaco, e fattone un ricovero di pirati, infestava di là a man salva la navigazione dei Genovesi (1).

Di fatti non istettero molto i nobili ad impedire le vie alle vettovaglie; dalla cui penuria instizzito il popolo, si risolvè di disfare quel covo di corsari annidati in Monaco. Laonde sul finir di settembre, gli otto tribuni del popolo, magistrati legittimamente eletti e riconosciuti dal re, investirono quella rôcca con duemila uomini, e con alcune navi noleggiate a tal fine (2). Del che adontatosi il Ravestein, parendogli gravissima offesa che il popolo imprendessè la guerra senza del suo consentimento, abbandonò sdegnosamente la città il giorno 25 ottobre, lasciandovi un suo luogotenente, ed incitò Luigi XII al gastigo de' riottosi Genovesi. Trovandosi il re già disciolto per l'inaspettata morte di Filippo da ogni timore di presente rottura, più facilmente si risolvette di procedere con asprezza, anche per confermare la propria autorità in Italia con un esempio di risoluto procedere; e mandò ordine al Ciamonte, suo luogotenente nel ducato di Milano, ed al governatore del presidio del Castelletto di Genova, che nimichevolmente trattassero i Genovesi (3).

1507 Il dì 7 febbraio del 1507 si scopersero gli ordini dati dal re contro i Genovesi; perciocchè Galeazzo di Salazar, castellano del Castelletto, senza veruna intimazione o denuncia, incominciò aspra e crudele guerra contro di

(1) *Uberti Folietae Genuens. Hist.*, lib. XII, p. 692. - *P. Bizarri S. P. Q. Genuens. Hist.*, lib. XVIII, p. 415. - Agostino Giustiniani, Storia di Genova, lib. VI, f.° 260. - Fr. Guicciardini, lib. VII, c. 2, T. III, p. 196-203. - Gio. d'Auton, c. 7, p. 58.

(2) Gio. d'Auton, c. 7, 8 e 9, p. 61-69.

(3) Storia delle Repubbl. ital., T. XIII, c. 104, p. 323.

loro. Era il popolo, che non sospettava di cosa alcuna, accorso in gran folla nella chiesa di San Francesco, attigua al Castelletto, per celebrarvi la festa di questo santo. Il Salazar fece occupar di repente le porte del tempio, e costretti ad uscirne i fanciulli e le femmine, incarcerò tutti i cittadini che vi si trovarono, prendendo subito dopo a tempestar colle bombe la città ed il porto. Afflitta da tanta e sì inopinata rovina, la città ebbe notizia bentosto che il Ciamonte aveva interdetto ai Lombardi ogni traffico co' Genovesi ed impedito le consuete tratte di grani; e che Ivo d'Allegri muoveva alla vôlta di Monaco per liberar quella rôcca dall'assedio (1). Non si sbigottirono però i Genovesi, per la speranza che avevano di non rimanere soli e senza soccorso contro i Francesi; e confidando così nel pontefice, che era loro concittadino e assai propenso alla patria, come in Massimiliano, il quale, pronto sempre ad intraprendere ogni cosa, ma inetto ognora a mandare a fine i suoi divisamenti, aveva già fatto intimare a Luigi XII che non avesse a molestare Genova, che era parte d'Imperio; si scopersero in manifesta ribellione contro del re, ed elessero, secondo gli antichi instituti, il 15 di marzo del 1507 un nuovo doge. Era questi un tintore di seta, per nome Paolo di Novi, il quale a molta capacità per le pubbliche faccende ed a molto coraggio accoppiava grande fermezza d'animo e specchiata integrità (2).

Ma Genova, snervata sotto la straniera dominazione,

(1) Storia delle Repubbl. italiane, T. XIII, c. 104, p. 324. - *Bartholom. Senaregae De Reb. Genuens*, p. 589, *in* T. XXIV *Script. Rer. Italic.* - Gio. d'Anton, c. 12, p. 81.

(2) *Uberti Folietae*, lib. XII, p. 699. - *P. Bizarri*, lib. XVIII, p. 417. - Agostino Giustiniani, lib. VI, p. 263. - Franc. Guicciardini, lib. VII, c. 2, T. III, p. 207.

non era più quella di prima; il numero degli abitatori sminuito, mutate le loro domestiche occupazioni, ammollito il coraggio. Avevano quasi dismesso la navigazione in lontane parti e le imprese guerriere, ed eransi disusati dall'armi: il grosso del popolo, datosi all'industria ed all'arti, particolarmente all'arte della seta, erasi avvezzato ad un genere di vita, mal confacentesi colla guerra. Cionnonpertanto Paolo di Novi, posto assieme una squadra di cavalli e tremila fanti, combattè con prospero esito contro de' nobili rubellati alla patria, ed in ispezialità contro dei Fieschi, che erano tra' patrizi i più zelanti per Francia (1). Le cose mutaronsi d'aspetto alla calata di Luigi XII in Italia. Ricuperata, dopo una lunga convalescenza, la pristina sua vigorìa, Luigi, sapendo che nella passata espettazione della sua morte i suoi alleati si erano intiepiditi, e gonfiati all'incontro i suoi nemici, non vedeva l'ora di poter far conoscere all'Europa con una romorosa impresa ch'egli era tuttora ben vivo ed in grado di eccitare speranze e timori ancora per lungo tempo. Mossesi da Granoble il 3 di aprile, e valicato il Monsanesio pervenne il dì 11 dello stesso mese a Susa con ottocento cavalli di grave armatura, mille e cinquecento cavaileggieri, seimila Svizzeri e seimila fanti leggermente armati (2). Fatte poi riposare per alquanti giorni le schiere in Asti, a' 26 di aprile giunse alle prime gole delle montagne di Genova. Alla vista del grosso esercito che stava per assalirle, quelle schiere che Paolo di Novi aveva poste a custodire le gole, presero vergognosamente la fuga; ed i Francesi, passato senza

(1) Gio. d'Auton, c. 10 e 11, p. 76 e 80. - Memorie del Baiardo, c. 27, p. 58. - Storia delle Repubbl. italiane, T. XIII, c. 104, p. 326.
(2) Giovanni di San Gelasio, p. 159. - Gio. d'Auton, c. 15, p. 100.

ostacolo alcuno il giogo de' monti, scesero nella valle di Polcevera (1).

Malgrado questa codarda fuga, e la perdita conseguitatane dei passi delle montagne, i Genovesi avrebbono ancora potuto resistere efficacemente a Luigi XII; nè l'arte degli assedii era perfezionata abbastanza, perchè i Francesi potessero a viva forza espugnare una città sì ampia, e che la stessa natura sembra esser concorsa a rendere inespugnabile. Ma gli animi erano già troppo perturbati dal timore; i cittadini ricchi, temendo che la città fosse presa d'assalto e saccheggiata, ricusavano di concorrere alla difesa; gli artefici, i quali con gran fervore si erano arruolati nella milizia, si perdevano d'animo veggendosi abbandonati dai maggiorenti, e paventando particolarmente un qualche tradimento, erano facilmente soggetti ai panici terrori. Una schiera di Genovesi, appostata sull'altura del Belvedere, prodemente combattè il giorno 27 aprile contro i Francesi; ma avendo essa dovuto finalmente ritirarsi perchè molestata di fianco dalle artiglierie nemiche, la sua ritratta mise sì gran terrore in corpo ad un'altra schiera posta alla guardia della fortezza della Lanterna, che questa rôcca di tanto rilievo fu abbandonata senza che vi si promuovessero dai nemici le offese. Ben si provarono poscia il giorno medesimo i cittadini di ricuperarla con un gagliardo assalto; ma il tentativo andò fallito. Allora il Senato, perduta ogni speranza, mandò ambasciatori a Luigi significandogli che la città si rimetteva totalmen-

(1) Gio. d'Auton, c. 16, p. 100. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 104, p. 328.

te alla volontà sua, e Paolo di Novi con tutti i suoi più valorosi compagni d'armi, si partì per andare a Pisa (1).

I guerrieri di Francia agognavano il sacco della debellata città. Era essa delle più doviziose d'Europa, e non vi avea gentiluomo nell'esercito che arrossisse di stendere egli stesso la mano al bottino. Però il re voleva domare i Genovesi, e loro infliggere alto e durevol gastigo, ma non rovinarli. Per la qual cosa, com'ebbe ottenute le porte, posevi a guardia uomini d'arme francesi, e fece vietare agli Svizzeri, cui non avrebbe potuto impedir di rubare, l'ingresso nella città. Il dì 29 aprile entrovvi poi egli stesso a cavallo, armato di tutto punto, con uno stocco nudo in mano. Gli mossero incontro i magistrati e la moltitudine del popolo, portando rami d'ulivo, e gli si prostrarono innanzi, gridando misericordia. Egli parve commosso, e disse conceder loro il perdono; del che, come d'atto oltre ogni dire magnanimo, grandemente lo lodano gli storici francesi. Non così gl'Italiani, cui parve un tale perdono piuttosto asprezza e rigore, che grazia. Settantanove cittadini ne furono espressamente eccettuati, e dopo un sommario processo, vennero sospesi ai patiboli innalzati per questo fine in molte parti della città (2). Fecesi di tutto, ponendo in opera la frode ed il premio, per aver nelle mani Paolo di Novi, il quale si era riparato in Corsica; ed essendo caduti egli e Demetrio Giustiniani in potestà del re, furono entrambi giustiziati il dì 5 del successivo

(1) Gio. d'Auton, che accompagnava il re Luigi XII a questa impresa, descrive lungamente e per lo minuto i più piccioli fatti d'arme avvenuti, P. III, c. 17-23, p. 116-181. - Gio. di San Gelasio, p. 191. - Vedansi pure gli autori citati nella Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 104, p. 330.

(2) Gio. d'Auton, c. 25, p. 184-196. - Gio. di San Gelasio, p. 200.

giugno (1). La comunità fu condannata in trecentomila ducati, somma eguale alla metà delle taglie di tutto il reame di Francia; avendo però Luigi riconosciuto in appresso come fosse impossibile a' Genovesi di pagarla, ne condonò il terzo. Una rôcca inespugnabile si eresse a freno del popolo nel luogo della Lanterna; tutti i privilegi della città, e il suo accordo col re furono dati alle fiamme, e un nuovo Consiglio si pose in seggio, composto per egual parte di nobili e di popolari (2).

Spaventata che ebbe l'Italia col soggiogamento dei Genovesi, Luigi XII si argomentò di trarre partito dal terrore che aveva incusso, per dare termine alle varie sue negoziazioni. Cionnondimeno, o per cessare il grave dispendio, o per quietare gli animi dei principi alemanni, accommiatò il suo esercito, e venne con poco seguito a Milano, ove giunse il dì 14 maggio, e festeggiò il suo trionfo con tornei e pubbliche allegrie (3). Con questa cautela Luigi XII sventò affatto per allora i disegni di Massimiliano. Aveva questi convocato in Costanza pel giugno di quell'anno 1507 una dieta dell'Imperio. E dopo di aver preparato gli animi colle rappresentazioni fatte per sue lettere agli Stati germanici contro l'ambizione de' Francesi, la perfidia loro nel rompere gli accordi di Blois, il giogo insoffribile che imponevano all'Italia, sebbene questa contrada fosse dipendenza d'Imperio, e infine il disprezzo in cui perciò mostravano di tenere il valore degli

(1) Gio. d'Auton, c. 26-30, p. 201-240.

(2) *Idem*, c. 27, p. 203. - Memorie del Baiardo, T. XV, c. 27, p. 62. - *Francisci Belcarii, Comment.*, lib. X, p. 300. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IV, p. 66. - Franc. Guicciardini, lib. VII, c 2, T. III, p. 214-219. - *P. Bizarri*, lib. XVIII, p. 422. - Agostino Giustiniani, lib. VI, f.° 264. - Jacopo Nardi, Storie fiorentine, lib. IV, p. 194.

(3) Gio. d'Auton, c. 29-35, p. 232-278.

Alemanni; quando poi fu raccolta la dieta, gl'infiammò talmente coi suoi eloquenti discorsi, avvalorati dal concetto di prodezza di cui godeva e dalla leggiadria dei modi, che forse giammai si erano i Tedeschi lasciati trarre tant'oltre. Parlavano di accompagnare Massimiliano a Roma a prendervi la corona imperiale con un esercito più poderoso di quanti ne avessero condotti in verun tempo i suoi predecessori; parlavano di armare novantamila dei loro Tedeschi e di assoldare dodicimila Svizzeri; di scacciare con queste forze i Francesi dallo Stato di Milano, e riporre sul trono gli Sforza, congiunti dell'imperatore. Ma essendo giunta in questo mezzo alla dieta la nuova dell'accommiatamento dell'esercito di Luigi, e facendosi dai costui inviati solenni e fervorose proteste di amicizia e di stima pei principi dell'Imperio, e della viva sua brama di conservare la pace, un tanto ardore s'intiepidì totalmente. Gli Svizzeri di nove Cantoni, che già si erano obbligati a somministrare milizie, soggiunsero alle loro profferte l'inaspettata condizione che non si dovesse volgere le armi loro contro la Francia; e la dieta germanica non fece altro che stanziare secondo l'usato « un sufficiente e convenevol soccorso a » cavallo ed a piedi » che accompagnasse l'imperadore nella sua gita a Roma per l'incoronazione (1).

Era intenzione di Luigi XII, venendo in Italia, d'abboccarvisi con Giulio II; ma questo ambizioso e turbolento pontefice, quantunque avesse posto in opera le armi di Francia contro il Bentivoglio, e si disponesse di usarle di bel nuovo contro dei Veneti, non poteva tuttavia rassegnarsi a vedere i Francesi, da lui chiamati

(1) Schmidt, Storia degli Alemanni, T. V, lib. VII, c. 32, p. 431. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. I, c. 23, p. 113.

barbari, signoreggiare in Italia: egli era oltreciò offeso che le instanze da lui fatte al re in favore della parte popolare genovese, a cui apparteneva la sua famiglia, non avessero distolto il re dall'impresa di Genova; ond'è che appena seppe delle enormità commesse per comandamento del re dal governatore del Castelletto, e degli apparecchi che faceva Luigi per calare in Italia, in vece di rimanersi a Bologna, come faceagliene instanza l'Ambosa, partì dispettosamente il giorno 22 febbraio alla vôlta di Roma (1). Quando però ebbe notizia della vittoria riportata dai Francesi, mandò a Milano il cardinale di Santa Prassede perchè complisse in suo nome con Luigi XII (2).

Era per lo contrario il pontefice molto desideroso di abboccarsi con Ferdinando, che presto doveva ritornare da Napoli, a fine di trarlo in qualche disegno contro i Francesi; e per questo intento recossi ad Ostia. Ma l'Aragonese, preoccupato intieramente dal desiderio di riafferrare in Castiglia le redini del governo, rimasto vacante per la morte del genero e la demenza della figliuola, e timoroso dei maneggi di Massimiliano, che aspirava a quella reggenza in qualità di tutore dell'abbiatico Carlò di Lucimburgo, ebbe più a caro di attenersi all'amicizia di Francia; e passato dinanzi ad Ostia senza discendere per vedere il pontefice, che lo stava aspettando, venne difilato a Savona, ove era convenuto di abboccarsi col re di Francia, e scese in quella città il giorno 28 di giugno. Per quattro giorni stettero insieme in consulte i due regnanti: le trattazioni loro rimasero per

(1) Franc. Guicciardini, lib. VII, c. 2, T. III, p. 203-204. - *Parisii de Grassis Iter Julii II, apud Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1507, § I.
(2) Gio. di San Gelasio, p. 203.

qualche tempo affatto occulte; essendosi solamente notati in quelle conferenze gli onori grandissimi che impartì Luigi XII a Gonsalvo di Cordova, e l'ammirazione sua per colui che aveva discacciato i Francesi dal reame di Napoli. Al partirsi da Savona recaronsi i due re, l'uno per mare a Barcellona, e l'altro per terra in Francia (1).

Eravi cionnonpertanto cagione di credere che i due regnanti si fossero indettati contro Massimiliano, che ad amendue dava in quel punto non lieve apprensione. Egli aveva scritto, sotto il 12 di giugno, da Costanza a Giovanni Manuello, che era il più caldo fautore che avesse avuto in Castiglia Filippo, accertandolo di bel nuovo della determinata sua intenzione di recarsi colà con Carlo suo abbiatico, ed anzi dichiarandogli che fra una quindicina di giorni sarebbesi condotto ne' Paesi Bassi, e di là imbarcato a verso la Spagna (2). Ma era solito ad abbracciar con ardore un disegno, ed a tenervi dietro per alcuni mesi, e poi incontrando un qualche ostacolo, soleva abbracciarne col medesimo ardore un altro, e sdimenticarsi del precedente: oltracciò non metteva alcun'altra persona a parte delle sue intenzioni, riputando che l'accortezza politica consistesse nel tenerle affatto occulte; di modo che tutti i suoi avversari e tutti i suoi vicini stavano sempre in timore di lui, non sapendo da quale parte ei potesse rivolgersi. Aveva egli terminata nell'anno 1505 una guerra durata più anni, e cui era stato motivo la successione negli Stati di un ramo della

(1) Gio. d'Auton, c. 36-38, p. 279-307. - Gio. di San Gelasio, p. 205. - *Mariana, Hist. de Espana*, T. X, lib. XXIX, c. 9, p. 226. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIII, c. 104, p. 336.

(2) La sua lettera leggesi in *Mariana, Historia de Espana*, T. X, lib. XXIX. p. 224.

casa ducale di Baviera (1); ma gli rimanevano tuttora le sue pretendenze sopra l'Ungheria e la Boemia, nelle quali per vigore di trattati doveva succedere a Ladislao, allora regnante, e quelle sopra la Castiglia contro di Ferdinando, e insieme con esse due altri progetti, cioè quello di andare a Roma per cingersi la corona imperiale e discacciare d'Italia i Francesi, e quell'altro di rivendicarsi il governo de' Paesi Bassi, di cui Margherita, sua figlia, vedova del duca Filiberto di Savoia, era stata dichiarita governatrice con somma contentezza ed acclamazione dei popoli.

Sciolta il dì 20 agosto la dieta di Costanza, Massimiliano aveva posto ordine che l'esercito dell'Imperio assembrato per decreto di quella si partisse in tre divisioni, lontane l'una dall'altra; la prima delle quali portassesi a Trento per accennare al Veronese, la seconda a Besanzone per minacciar la Borgogna, la terza nella Carniola di contro al Friuli, acciocchè niuno potesse conghietturare da qual parte avess'egli intenzione d'irrompere (2). Luigi XII in questa incertezza tentava di suscitargli molestie dal lato de' Paesi Bassi. Mandava al duca di Gheldria il conte di Rethel con un polso di genti ausiliarie eccitandolo a riprender la guerra, come in effetto la riprese il duca, irrompendo nel mese di luglio in Brabante (3). Scriveva agli Arazzesi, dicendo loro che, se mai gli Artesiani riconoscessero Massimiliano per manburgo o tutore di Carlo, ei li tratterebbe non solo da ne-

(1) Schmidt, Istoria degli Alemanni, T. V, lib. VII, c. 31, p. 423.

(2) Macchiavelli, Legazione all'imperatore, Lettera di Bolzano, 17 gennaio 1508.

(3) Lettere di Rethel a Luigi XII e al cardinale d'Ambosa, nelle Lettere di Luigi XII, T. I, p. 96, 98, 101, 102 e 103.

mici, ma ben anco da ribelli e rei di lesa maestà (1). Faceva molestare la navigazione de' Fiamminghi da navi piratiche, le quali portavano la bandiera del duca di Gheldria, ma erano di venturieri francesi, assoldati dall'Ambosa (2). E con questi modi pose in tale apprensione Margherita, governatrice de' Paesi Bassi, che per ripararsi dal temuto pericolo, ella si adoperava con tutto il fervore a rimetter concordia tra lui, Ferdinando e Massimiliano (3).

Scoprì intanto Massimiliano il dove intendesse a rivolgere i suoi sforzi, dacchè, per argomento di sua diliberata intenzione di scendere in Italia, mandò chiedendo il libero passaggio ai Veneti, e proponendo loro ad un tempo una lega contro la Francia. A fine che più facilmente si risolvessero di discostarsi da Luigi XII, feceglie-ne loro vedere la perfidia, mandando al Senato un esemplare del trattato di Blois, proposto dalla Francia alla casa austriaca per la spartizione di tutti i possedimenti veneti in terra ferma. Ben comprese la Repubblica in quanto pericolo versassero le cose sue: nè si lasciò già sedurre dalle profferte larghissime che le faceva fare il re di Francia per indurla ad opporsi con l'armi alla venuta dell'imperadore; ma riconoscendo non rimanerle altro partito che la scelta fra' due principi, perfidi entrambi, e disposti egualmente a tradirla dopo averne conseguìto il soccorso, confermossi in questa sentenza, che fosse cosa più leale e probabilmente più giudiziosa il rimanere nell'attuale condizione, che non immutarla con nuove alleanze. Rispose pertanto agli oratori di Mas-

(1) Lettere di Luigi XII, T. I, p. 105.
(2) Gio. d'Auton, c. 44, 45, 46, p. 339-354.
(3) Lettere di Luigi XII, T. I, p. 107.

similiano: essere la Repubblica sforzata dalla confederazione che aveva col re di Francia, di aiutarlo alla difesa del ducato di Milano, in quel modo che era egli tenuto concorrere alla difesa della terra ferma veneta; non potere perciò acconsentire nel suo territorio il passaggio all'esercito imperiale, nè tralasciare di accorrere alla difesa dei Francesi nello Stato di Milano, quando venissero assaliti; voler osservare gli obblighi suoi inverso agli alleati, sebbene fossero questi in sospetto di mancamento, ma procedere insieme con modestia, non trapassando in parte alcuna le sue obbligazioni, nè mancando di quegli uffizi che si convenisse usare verso l'imperatore e l'Imperio, con cui non avevano i Veneti avuto mai altro che amicizia e congiunzione (1). Negli stessi termini all'un di presso rispose a Massimiliano anche la dieta dei Cantoni svizzeri, raccoltasi in Lucerna in gennaio del 1508, e tentata dall'imperadore con analoghe proposte (2). Avendo poscia i Veneti significato alla Francia la loro risoluzione e le minacce di Massimiliano, Luigi XII inviò in loro soccorso, o per meglio dire in difesa del Milanese contro gli Alemanni all'ingresso dell'Italia, Giangiacopo Trivulzio con quattrocento lance francesi e quattromila fanti (3).

Per sei mesi soltanto aveva la dieta di Costanza conceduto a Massimiliano l'esercito dell'Imperio; il qual breve tempo fu speso pressochè intieramente in marcie e contromarcie divisate dall'imperatore per meglio

(1) Franc. Guicciardini, lib. VII, c. 4, T. III, p. 263. - *Fr. Belcarii*, lib. X, p. 305. - *Petri Bembi Hist. Veneta*, lib. VII, p. 145. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIII, c. 104, p. 343.

(2) Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, p. 90.

(3) Franc. Guicciardini, lib. VII, c. 4, T. III, p. 268. - *Fr. Belcarii*, lib. X, p. 306. - Macchiavelli, Legazione alla corte di Francia.

occultare i propri disegni. Nell'egual modo fu anche malamente scialacquato in far trasportare qua e là indarno le schiere, le munizioni e le artiglierie, tutto il danaro consentito dalla dieta medesima. Finalmente ai
1508 3 di febbraio del 1508 Massimiliano si mosse da Trento con mille e cinquecento cavalli e quattromila fanti, dopo aver pubblicato con gran solennità nell'esercito la sua deliberazione di passare in Italia e recarsi a Roma per la corona imperiale. Nel medesimo tempo due altre schiere austriache entravano da altre parti nel territorio di Venezia. Ma dopo aver pigliato le terre dei sette Comuni, poste in quel di Vicenza, l'imperatore, senza che apparisse la cagione di questa sua determinazione, ritornò a Bolzano. Di là rientrò nelle terre della Repubblica per la valle di Cadore, ma prima dell'uscir di febbraio abbandonò l'esercito per correre ad Innsbruck, e quinci ad Ulma, città degli Svevi, per ottenere aiuti dalla lega di Svevia.

Partitosi da Ulma, stette Massimiliano occulto più dì, cosicchè niuno de' suoi capitani sapeva ov'egli si trovasse, e venne poscia a Colonia. E le sue genti, abbandonate senza provvisioni di ordini, e senza veruno comune intendimento, furono sconfitte in più incontri e rispinte con grave loro perdita dalle terre venete. Bartolomeo d'Alviano, capitano generale delle genti veneziane, preso grand'animo dalla ritratta dei Tedeschi, avrebbe voluto avvantaggiarsi dell'occasione per occupare tutti i luoghi da loro posseduti intorno al golfo di Venezia; ma il Trivulzio, luogotenente del re di Francia, vi fece contrasto, dicendo averlo il re mandato a difender l'Italia e non ad invadere l'Alemagna. Del che indispettiti i Veneti, scoprendo con ciò l'intenzione della Francia ch'ei non potessero avvantaggiarsi con quella

guerra, udirono più volontieri proposte di pace. Ricusatesi però da loro le prime profferte dell'imperatore, che portavano tregua colla Repubblica ma non colla Francia, Massimiliano propose una tregua di tre anni, generale per tutta l'Italia. Luigi XII non era contento, volendo che l'armistizio portasse cessazione dell'armi in ogni luogo, e nominatamente vi si comprendesse il duca di Gheldria; ma i Veneti non vi diedero retta. Risposero, la loro confederazione obbligarli a difendere il ducato di Milano, e non il reame di Francia; non aver colleganza col duca di Gheldria, ned obbligo alcuno inverso di lui; i patti offerti da Massimiliano assicurare a' Francesi il possedimento dello Stato di Milano, che era l'unico fine per cui avevano intrapresa la guerra; non voler essi proseguirla inutilmente dopo ottenute le debite satisfazioni. Ed in effetto, senza neanco aspettar la risposta alla lettera che avevano scritta in questi sensi a Luigi XII, conchiusero e sottoscrissero la proposta tregua di tre anni per tutta l'Italia, la quale fu promulgata dall'una e dall'altra parte il dì 7 giugno 1508 (1).

(1) Franc. Guicciardini, lib. VII, c. 4, T. III, p. 283. - *Fr. Belcarii*, lib. XI, p. 309. - *Petri Bembi Hist. Veneta*, lib. VII, p. 133. - Jacopo Nardi, Storia fiorentina, lib. VII, p. 200. - Macchiavelli, Legazione citata. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIII, c. 104, p. 348-354.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Lega di Cambrai. — Trionfi dei Francesi sopra dei Veneti. — Papa Giulio II si riconcilia con la Repubblica. — Suoi sforzi per suscitare nemici alla Francia. — Luigi XII costretto a rompergli guerra. — 1508-1511.

1508 Il regno di Luigi XII è risguardato generalmente come una dell'epoche più onorate della monarchia francese. Il sopranome di padre del popolo dato a Luigi da un membro degli Stati generali, ne ha consacrata la memoria, facendolo annoverare fra' buoni principi: e invero la giudiziosa sua parsimonia gli ha giustamente procacciato la gratitudine de' Francesi; aggiuntochè questa virtù, assai infrequente in quei tempi, non era guasta dalla cupidigia, essendo stata eguale in lui la ripugnanza così ad emungere danaro da' sudditi, come a profonderlo in seguito. Ma per quanto risguarda le altre doti che si richieggono a costituire un buon principe, non si può facilmente attribuirgliele. Per vero dire, ci è mal noto il suo regno; i suoi biografi sono mal completi e in molte parti difettosissimi; e l'opere loro, pubblicate in parte soltanto, non furono obbietto delle fatiche di verun erudito dopo Teodoro Godefroy, il quale fioriva entrante il diciasettesimo secolo. Giovanni d'Auton, che è di gran lunga il migliore fra gli autori contenuti nella raccolta di quell'erudito, è scrittore schietto e talvolta piacevole; narratore minutissimo de' fatti di guerra, parziale oltremodo e premurosissimo di adulare al suo signore ed

alla sua nazione; ma ei tace affatto di tutto che riguarda l'interno reggimento e le relazioni politiche, e cessa nel punto in cui sarebbevi stato di lui il maggior bisogno (1). Giovanni di San Gelasio, famigliare del conte di Angolemma, scrisse di Luigi XII un elogio storico, nel quale non solamente si astiene da ogni biasimo e censura, ma tralascia eziandio tutto che avrebbe potuto ingenerare una qualche prevenzione o giudizio sinistro contro di Luigi, e segnatamente il processo e la condanna del maliscalco di Giés (2). Claudio di Seyssel non volle scrivere propriamente altro che un panegirico; ma le lodi ch'ei rozzamente ammontona, e che non offrono imagine veruna, apparvero così smodate e soverchie a' suoi contemporanei, ch'ei fu costretto a dar di piglio due volte alla penna per giustificarsi. I commentari del cavaliere Baiardo, e dei siri della Trimoglia e di Fleuranges, ben poco particolareggiati per quel che risguarda il regno di Luigi XII, c'introducono solo nel padiglione del soldato, ma non mai nel consiglio del capitano, e tanto meno in quello dell'uomo di Stato. Finalmente la raccolta pubblicata sotto nome di lettere di Luigi XII contiene varii rilevanti documenti per la storia de' Paesi Bassi, ma non già o ben poco per quella di Francia: leggonvisi alcune poche lettere sottoscritte da Luigi XII, ma niuna che sia stata dettata da lui, e che ne giovi a conoscerlo. Le cose di Stato incominciarono forse a trattarsi arcanamente nel tempo stesso che s'introdusse la

(1) La storia di Giovanni d'Auton ha termine coi 23 di aprile, giorno della Pasqua dell'anno 1508.

(2) « Vedendo che il signor d'Angolemma facevasi adulto, e che quegli il quale da principio ne aveva avuto la custodia, erane privato per alcune ragioni, le quali mi dispenso di porre in iscritto ». Giovanni di San Gelasio, p. 180.

stampa: la prima volta che manifestossi un'opinione pubblica, i re s'indussero a sottrarle del tutto la cognizione della loro condotta; e niun re essendovi più potente di quello di Francia, niuno eziandio venne meglio a capo di costringerla ad assoluto silenzio intorno alla direzione del proprio governo.

Il Roederer ha pubblicato recentemente certe sue memorie per servire alla storia di Luigi XII, nelle quali, per via d'induzioni tratte da circostanze affatto irrilevanti, viene alla conclusione che sotto il regno di questo monarca fossevi in somma quella medesima costituzione del reame che oggidì regge la Francia. A noi non è dato di scorgere il più leggero argomento in favore d'una tale sentenza. La nazione francese non solamente non si reggeva da sè a' tempi di Luigi XII, ma non aveva cognizione alcuna delle cose sue; ell'era estranea a tutto, disinteressata in tutto, e tanto priva di vita, che chi ne tesse la storia, non trova modo di parlare di lei: ogni storia provinciale è cessata; ogni esistenza muta fuor della corte e dell'esercito. Nè grati saremmo del resto a chi potesse persuaderci che nei vituperosi tempi da noi con tanto tedio e rincrescimento trascorsi, la Francia era già in possesso delle malleverie proprie di un popolo libero. Che se la separazione delle potestà, che al barone di Roederer parve di travedere negli Stati di Tursi, fosse stata sufficiente per fare che la Francia avesse una costituzione, sarebbe pur forza confessare che trista cosa ell'era una tale costituzione, essendo sì poco tempo durata.

Siamo dunque costretti a dedurre intieramente la storia dei Francesi in questo torno di tempo dalla loro azione sopra le altre parti d'Europa, e per comprendere una tale azione dobbiamo il più delle volte ricorrere

agli storici stranieri, ed in ispezieltà a quelli d'Italia, i quali godevano allora la libertà di pensare e quella di scrivere, e sono i soli che spieghino qual senno presiedesse a que' movimenti che dagli storici francesi contemporanei sono rappresentati come un mero conflitto della cieca forza. Questi storici fanno di Luigi XII una tristissima dipintura; e non v'è regno di fatti al quale si possano attribuire tante e sì vergognose perfidie, in ciò che si riferisce all'azione della Francia inverso agli altri popoli. Videsi Luigi XII comprare l'infame tradimento di Novara; videsi stipulare il perfido accordo di Granata, collegarsi con Cesare Borgia, e fargli spalla ne' suoi tanti misfatti; videsi tradire, come abbiamo distesamente narrato in un'altra nostra opera, i Fiorentini, i Pisani, i Bolognesi e tutti in somma i piccoli popoli e i piccoli principi che s'erano fidati di lui (1). Ma più vergognosa cosa, più improntata d'atroce perfidia fu la lega di Cambrai; lega meditata per quattro anni, non essendo stata altro che l'adempimento del trattato di Blois, fermatosi fin dai 22 settembre del 1504.

Egli è probabile che Luigi XII, del quale si riferiscono motti assai fini e faceti, che indicano in lui una certa bonarietà congiunta con una buona dose di malizia di spirito (2), non fosse contuttociò atto a trattare le cose della politica, e poco se ne brigasse, rifuggendone anzi lo studio. A' suoi ministri, e sopratutto al cardinale d'Ambosa sembra che non passasse nemmeno per la mente che i popoli fossero tenuti ad osservare inverso agli altri popoli le leggi dell'onesto e del giusto. Gli scrittori francesi d'allora non si fanno poi mai a cercare se una tale o

(1) Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 101-104, p. 118-368.
(2) *Arn. Ferronii*, lib. III, p. 57 e seg.

tal'altra alleanza fosse onorata, se questa o quell'altra guerra fosse giusta, se le inimicizie concepite lo fossero per giusta cagione. In quella guisa che la soldatesca dava addosso con furore e con rabbia a chi le veniva additato come nemico, anche gli storici mordono accanitamente cui piacque al loro signore di assalire; nè quando fanno giudizio d'un popolo o d'un principe straniero, pongono mente a' suoi diritti od a' suoi interessi, ma buono o cattivo francese lo chiamano secondo che era disposto a servir ciecamente alla loro causa od a nuocerle.

Luigi XII, e per la santità de' trattati, e per gratitudine dei benefizi ricevuti, e per proprio vantaggio, avrebbe dovuto adoperarsi per conservare in tutta la sua potenza ed independenza la repubblica veneta. I Veneti si riguardavano come alleati antichissimi e costanti della Francia; e benchè tredici anni in addietro si fossero momentaneamente dipartiti da questa alleanza, quando si era trattato d'impedire a Carlo VIII di sovvertire lo Stato d'Italia, e l'avessero combattuto a Fornovo, cionnondimeno si erano entro quell'anno pacificati con lui. Unitisi per trattato dei 15 aprile 1499 in alleanza con Luigi XII, gli avevano agevolata la conquista del ducato di Milano; e d'allora in poi gli erano stati amici fedeli tanto nelle prospere quanto nelle avverse cose, avendo anzi, entrante l'anno 1508, fatto testa da soli a tutte le forze dell'Imperio a fine di conservare la Francia in possesso del ducato di Milano. Luigi si mostrò malcontento che la Repubblica avesse posto fine a quella breve guerra senza saputa di lui; ma pure col trattato col quale la conchiudeva, adempiva essa ad ogni obbligo contratto inverso alla Francia. E in questa leale condotta avevano i Veneti perseverato ancorchè avessero non solo un giusto sospetto, ma persino la pruova delle perfide mac-

chinazioni di Luigi XII contro di loro; perocchè speravano che, meglio pesato il proprio utile, ei si sarebbe ricondotto al dovere. E in fatti per Luigi XII era bastante l'amicizia dei Veneti e degli Svizzeri onde tenersi in possesso del ducato di Milano; nè di queste due repubbliche doveva concepire timore, ma bensì dei Tedeschi, cui esse chiudevano la via d'Italia.

Gl'imperadori alemanni si arrogavano tuttora il sovrano dominio d'Italia, ove scendeano per antico instituto a cingere in Monza la corona di ferro del regno di Lombardia, e in Roma quella d'oro dell'Impero. E quantunque la potestà imperiale fosse nei due ultimi secoli tanto decaduta in Italia che niuna parte serbavano gl'imperadori del governo di quella contrada; cionnonpertanto gli effettuali signori di essa e particolarmente i duchi di Milano, i marchesi di Monferrato e di Mantova, e i principi d'Esti come duchi o vicari di Modena e Reggio, non avean cessato di comprare dai cesari tedeschi i loro titoli e l'investitura. Le repubbliche altresì, da quella in fuori di Venezia, riverivano ancora i diritti imperiali; dimodochè, sotto titolo di riconferma della concessione delle regalie, solevano gl'imperadori, in occasione del loro passaggio in Italia, smungerne grosse somme di danaro. La cupidigia degli Alemanni s'infiammava sempre al pensiero di poter mettere a sacco o taglieggiare le doviziose italiche contrade: ed i più poveri e meschini imperatori mettevano agevolmente insieme un formidabile esercito, quando facevan correr l'avviso di loro calata in Italia per l'incoronazione. Se per cavallerie la Francia pareggiava l'Alemagna, non così per le fanterie; stimati allora giustamente i fanti tedeschi come i migliori d'Europa. Dovevano pertanto i re di Francia, a fine di tenersi in possesso di Milano e di Genova,

chiudere anzi tutto ai Tedeschi l'accesso d'Italia, e porre opera a cancellarvi ogni memoria dei diritti imperiali. La sollecitudine di Luigi XII in procurarsi l'investitura del Milanese da Massimiliano, il vergognoso giuramento di fedeltà e sudditanza che per tal fine faceagli prestare in suo nome ad Hagenau, erano pertanto cose che in compromesso ponevano quella potestà di cui Luigi già godeva il possesso: ma più solenne imprudenza o pazzia fu ancora il dar mano ad un imperatore tedesco acciò potesse aprirsi di forza le porte d'Italia e impadronirsi delle pingui pianure del Veronese e del Friuli al di qua delle Alpi; il ricadere nel fallo già commesso coll'accordo di Granata, malgrado il sì aspro e recente ammaestramento dell'esperienza; il dividere infine uno Stato debole con un vicino potente, affinchè questi, appena posto in possesso della propria parte, venisse a scacciarti da quella porzione che avevi riserbata a te stesso.

Più stolta ancora deve apparire una tale politica, quando si ponga mente che l'imperatore chiamato da Luigi XII a spartire con lui gli Stati della repubblica guardiana d'Italia, era Massimiliano, cioè l'avolo di Carlo d'Austria, signore de' Paesi Bassi. Il quale Carlo, che tuttora fanciullo aveva dato tant'ombra agli Stati di Tursi, era l'erede riconosciuto dei varii ducati austriaci, dei reami di Boemia e d'Ungheria, del regno di Sicilia e di Napoli, di quelli di Castiglia e d'Aragona, e probabilmente doveva succedere all'avo anche nell'imperio germanico. Dunque Luigi, dopo avere ammesso per puro vantaggio di questo Carlo nel reame di Napoli quegli Spagnuoli dai quali n'era poi stato scacciato egli stesso, voleva ora i Tedeschi condurre insino all'Adige, affinchè questi alla loro vôlta i Francesi oltre l'Alpi ributtassero? Chi non direbbe che Luigi XII chiamava da ostro

e da settentrione i nemici tutti di Francia, affinche concorressero a danno dei suoi più pericolanti possedimenti? Certo che se fosse stato suo fermo proponimento di tradire la Francia, di dar l'Italia in mano de' nemici, e di farsene discacciare obbrobriosamente, non avrebbe potuto adoperare a conseguir tale intento altrimenti da quello che fece.

Colla tregua conchiusa il dì 7 giugno 1508 avevano i Veneziani fermate le armi di Massimiliano e provveduto alla sicurtà del ducato di Milano: Luigi XII rimaneva contuttociò in guerra col re de' Romani, e poteva tuttora venire assalito da lui tanto in Borgogna dal lato della Franca Contea, quanto in Piccardia da quello dei Paesi Bassi. Eragli noto che questo principe nodriva pur sempre contro di lui lo stesso rancore di prima; che niuna obbliava dell'offese ricevute dalla Francia, nè il ratto della consorte nè il ripudio della figliuola, commessi da Carlo VIII, nè la violazione della fidanza di nozze col suo abbiatico, commessa da Luigi XII. Egli dal canto suo non cessava di aizzare contro i Paesi Bassi il duca di Gheldria e di mandargli soccorsi per proseguire quella guerra molestissima a Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano e governatrice dei Paesi Bassi. Per liberarsi da quella molestia, Margherita si offrì per mediatrice di pace, e propose di attenersi, per fondamento di essa, alle basi fermate quattro anni addietro con gli accordi di Blois, nei quali si era già stabilita la conquista e la spartizione degli Stati veneti; ottenendo così, oltre il bene della pace, anche quello di toglier di mezzo un governo che l'orgoglio offendeva dei re, e i popoli faceva accorti che i governanti posssono proporsi per fine delle loro azioni l'utile de' governati, anzichè lo splendore dei troni. Piacquero le aperture di Margherita, ed una tregua di sei

settimane si stipulò nel mese di ottobre tra la Francia e l'Imperio, la governatrice de' Paesi Bassi e il duca di Gheldria, il vescovo di Liegi e il signore di Sedan; in tempo della quale pattuivasi che il cardinale d'Ambosa e Margherita d'Austria verrebbero a conferire in Cambrai, muniti delle opportune plenipotenze per fermare il negozio: invitatisi pure i re d'Inghilterra e d'Aragona a mandare a quelle conferenze i loro plenipotenziari (1).

Il cardinale d'Ambosa era arcivescovo di Roano; Luigi XII e la consorte vennero in quella città a raggiugnerlo, facendovi in questa occasione il solenne loro ingresso: ed impartitegli le necessarie ed ultime loro instruzioni per le cose da trattarsi a Cambrai, tornaronsene poscia a Blois (2). Il dì 10 dicembre di quell'anno 1508 venne a morte in Fains presso Bari del Duca, Renato II duca di Lorena, in età di cinquantasette anni. Gli succedette nella ducea di Lorena Antonio, suo figliuolo primogenito, il quale aderì sempre più alla corte di Francia; e nella ducea di Guisa, il figliuolo secondogenito, per nome Claudio, da cui derivò la schiatta ducale di Guisa (3).

Pareva che nelle conferenze di Cambrai si dovessero diffinire i destini e troncare le controversie esistenti fra tutti gli Stati d'Europa. La contesa di Massimiliano e di Ferdinando relativamente alla reggenza della Castiglia, era uno dei punti da diffinirsi tra' primi; essendo anche collegata con quella relativa alla devoluzione del reame di Napoli in favore di Germana di Foix e de' figliuoli di

(1) Lettere di Luigi XII; T. I, p. 120, 122. - *Fr. Belcarii*, lib. XI, p. 311.

(2) Gio. di San Gelasio, p. 206.

(3) Calmet, Istoria di Lorena, lib. XXX, p. 1117.

essa. Gli ambasciadori d'Inghilterra, adombrati dell'unione di Ferdinando colla Francia, facevano allora instanza perchè la cosa si diffinisse in modo favorevole a Massimiliano (1). Luigi XII desiderava per l'opposta parte di collocare sul trono di Navarra il nipote Gastone di Foix, al quale aveva già conferito, a' 19 di novembre di quell'anno, la ducea di Nemurs in ricambio della viscontea di Narbona. Gastone di Foix era fratello di Germana, moglie in seconde nozze del re d'Aragona, e figliuolo di Maria, sorella di Luigi XII; ma le sue pretendenze alla corona di Navarra non erano molto fondate, consistendo piuttosto nella predilezione che Luigi aveva per lui, perchè figliuolo di sorella, e nell'avversione del re stesso contro la casa d'Albret: perciocchè, a volere che Giovanni di Foix, padre di Gastone, fosse legittimo erede del trono di Navarra a preferenza di Catterina, figliuola del suo fratello primogenito, accasatasi col sire d'Albret, era mestieri negare quel che la storia della Navarra in ogni tempo confermava, cioè che quella corona si devolvesse alle figliuole degli ultimi regnanti anzichè agli agnati più rimoti (2).

Ma Luigi XII e il cardinale suo ministro si erano talmente infervorati nel disegno di opprimere la repubblica veneta, che ogni altra cosa lasciarono in sospeso per accudire a questo solo intento. Nulla fu pertanto stipulato intorno alla reggenza della Castiglia; e null'altro per quel che toccava i dritti sulla Navarra, fuorchè la promessa data da Luigi XII di cessare per lo spazio d'un anno da ogni offesa contro la regina Catterina e suo ma-

(1) Lettere di Luigi XII, T. I, p. 124.

(2) *Idem, ibidem*, p. 133. - Storia di Linguadoca, lib. XXXVI, p. 102.

rito Giovanni d'Albret. Niuna sicurtà si diede a Carlo di Agamonte duca di Gheldria, bench'egli fosse stato eccitato da Luigi medesimo a ripigliare le armi; statuitosi solo che intorno a' suoi diritti sopra il rivendicato retaggio deciderebbe un consesso di àrbitri eletti per egual parte dall'imperatore e dal re di Francia. Tutte le controversie vertenti fra la casa d'Austria ed il reame di Francia relativamente alla successione negli Stati di Borgogna, rimasero pure pendenti. Massimiliano interpose le debite riserve per poter far valere i suoi dritti in tempo più opportuno, e acconsentì unicamente a recedere per la somma di centomila scudi d'oro dal trattato di nozze tra Carlo suo abbiatico e Claudia di Francia, ed a concedere a Luigi XII e a Claudia stessa una nuova investitura del ducato di Milano. Costituì quest'accordo il primo trattato di Cambrai, sottoscritto dall'Ambosa e da Margherita il 10 dicembre 1508. Era questo l'unico trattato che dovesse pubblicarsi, con far correre voce che per questo solo si fosse tenuta quella conferenza (1). Ma nello stesso giorno il cardinale e Margherita fermavano un altro trattato, che fu poi quello noto specialmente col nome di lega di Cambrai. Pattuivano in questi termini: non potessero il doge e la signoria di Venezia nominarsi fra gli alleati dell'una parte o dell'altra a seconda del precedente trattato; fossevi anzi confederazione contro di loro tra il papa e i re de' Romani, di Francia e d'Aragona per la ricuperazione delle terre usurpate dalla Repubblica a danno della Chiesa, dell'Imperio, del ducato di Milano e del reame di Napoli; dovesse il re di Francia assaltare prossimamente la signoria, nè cessar

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 20. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 109.

dalle offese in fino a tanto che non avesse ricuperato Brescia, Crema, Bergamo, Cremona e la Ghiara d'Adda, da riunirsi allo Stato di Milano; in termine di quaranta giorni dopo il cominciamento delle offese per parte di Francia, il pontefice, pel quale prometteva senza mandato l'Ambosa, fulminasse l'anatema contro la Repubblica, l'ammonisse a restituire Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena, invocasse l'aiuto dell'imperadore come avvocato della Santa Sede, e lo disciogliesse dal vincolo del giuramento prestato nell'ultima tregua; muovessesi allora l'imperadore e conquistasse per parte dell'Imperio Padova, Vicenza e Verona, e per parte della sua propria casa ducale Roveredo, Treviso ed il Friuli; il re d'Aragona avesse luogo nella confederazione e potestà d'impadronirsi di Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli ed altri luoghi posseduti dai Veneti nella Puglia; rimanesse intanto sospesa fra lui e Massimiliano ogni controversia toccante la reggenza di Castiglia, e finita la guerra, ad àrbitri si riferisse; potessero essere nominati Ladislao re d'Ungheria, il duca di Savoia, come re di Cipri, il duca di Ferrara ed il marchese di Mantova, e ciascun altro che pretendesse i Veneziani occupargli alcuna terra; e godessero di tutti i benefizi della confederazione, con facoltà di ricuperare da sè stessi le cose perdute (1).

Giulio II, in di cui nome ed alla cui insaputa aveva l'Ambosa contratto quei gravissimi obblighi, fu in gran dubitazione di aderire a questo trattato, contuttochè fosse stato egli stesso il primo motore di quei disegni contro

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 25. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 115. - Godefroy, Continuazione di Gio. di San Gelasio, T. I, p. 277.

la Repubblica, già divisati, come si è riferito, negli accordi di Blois. E manifestate ai Veneti le cose contro di loro trattate a Cambrai, le quali bramavano i Francesi tener occulte per poter assaltare la Repubblica alla sprovveduta, si profferì di scostarsi dalla lega a patto che il senato gli restituisse Rimini e Faenza (1). Nè stava senza sospetto, come rappresentò a Massimiliano, che i Francesi, postochè ad ogni modo macchinavano un tradimento, intendessero ad assalire i loro nemici, anzichè gli alleati e veri loro difenditori, e voltassero perciò le loro forze contro l'imperatore o la Chiesa, di cui conoscevano la gelosia, e non contro i Veneti, dei quali sì grandi e recenti erano inverso a loro i meriti (2). Ma la Repubblica, minacciata da tanti e sì potenti nemici ad un tratto, il minimo de' quali era il pontefice, non seppe indursi a cedergli per concordia quello ch'ei non avrebbe potuto ottenere che come frutto della vittoria. E risolutisi di sgarar la tempesta, e avendo, come doviziosissimi, tutti i condottieri italiani disposti ai loro servigi, assembrarono sul fiume Olio duemila e cento lance compiute, che vale a dire di quattro e perfino di sei cavalli ciascuna, mille e cinquecento cavaileggieri italiani, milleottocento cavalli stradiotti, diciottomila uomini di fanterie assoldate, e dodicimila delle loro milizie, sperando con queste ragguardevoli forze resistere efficacemente al primo impeto dei nemici, e confidando del resto nel benefizio del tempo e nella natura delle leghe, che a lungo non possono durare (3).

(1) *Petri Bembi Historia Venet.*, T. VII, p. 158.

(2) Lettera di Massimiliano a Margherita sua figliuola, dei 22 marzo 1509, nelle Lettere di Luigi XII, T. I, p. 161.

(3) Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 105, p. 384-390.

L'esercito di Luigi non era sì numeroso, e tutt'al più poteva sommare a trentamila uomini. Già da un gran pezzo aveva posto mente alla inferiorità delle sue fanterie francesi in confronto delle spagnuole e tedesche; e gli Svizzeri, cui era costretto assoldare per supplire al difetto de' suoi, facevansi sempre più insolenti ed insaziabili. Onde provvedere in altro modo al bisogno, ingiunse a' più prodi ed esperimentati capitani delle sue compagnie stanziali di cavalleria, Piero Baiardo, Molart, Riccomonte, La Crote, Rossiglion, Vendenesse, Odetto d'Aidie, Durfort ed altri, che, lasciata la condotta degli uomini d'arme ai loro luogotenenti, assoldassero nelle rispettive loro province que' venturieri francesi che loro paressero più atti alla milizia pedestre. Raccozzarono di fatti questi capitani quattordici migliaia di fanti, e li condussero nello Stato di Milano nei due primi mesi del 1509. A questi fanti si unirono seimila pedoni svizzeri, e duemila lance francesi delle compagnie stanziali (1). 1509

Riunito che fu in Italia l'esercito, Luigi XII, da Burges, ove trovavasi nel mese di febbraio, venne a Lione, e celebrata quivi il dì 8 aprile la Pasqua, s'avviò il giorno seguente per all'Italia. Prima ch'egli giugnesse, il Ciamonte, governatore del ducato di Milano, aveva già incominciato le ostilità, ed effettuato il dì 15 aprile il passaggio dell'Adda con tremila cavalli, seimila fanti e poche artiglierie. Impadronitosi del castello di Treviglio, situato due miglia al di là di quel fiume, ed assaltati con eguale buon esito i Veneti in altri luoghi di quel confine, acciò apparisse chiaramente rotta la guerra, e

(1) Memorie del Baiardo, T. XV, c. 29, p. 67. - Gio. di San Gelasio, p. 211, che varia alquanto nel numero delle genti diverse.

fosse in obbligo Massimiliano di muoversi nel termine di quaranta giorni, giusta la data promessa, fece ritrarre le schiere, e tornò a Milano ad aspettarvi Luigi XII (1).

Fatto questo principio alla guerra, il pontefice pubblicò incontanente, sotto la data dei 27 aprile, una bolla orribile e piena di esecrazioni contro dei Veneziani, ammonendoli che se nel termine di ventiquattro giorni non restituissero alla Santa Sede tutte le terre che il papa diceva da loro usurpate, con tutti i frutti ricevuti nel tempo che le avevano tenute, sarebbero issofatto dichiariti rei di lesa maestà divina, nemici perpetui del nome cristiano, e avrebbe chiunque la facoltà di occupare da per tutto le robe loro, e fare e vendere come schiave le loro persone (2).

Il dì 8 maggio l'esercito veneto si era inoltrato fino alle rive dell'Adda, ed aveva ripreso Treviglio, che fu posto a sacco. Ma lo stesso giorno Luigi XII giunse sull'opposta sponda dell'Adda con tutte le sue forze, e gettati nel dì seguente tre ponti su quel fiume al di sotto di Cassano, senza che i Veneti, occupati nel sacco di Treviglio, se ne addassero, era passato senza verun contrasto con tutto l'esercito sull'altra riva (3).

Avevano i Veneti preposto alle genti loro due capitani del casato degli Orsini, cioè Bartolomeo d'Alviano e Niccolò conte di Pitigliano. Malgrado però la loro parentela, non erano questi capitani appieno concordi fra loro.

(1) Relazione al re della presa di Treviglio nelle Lettere di Luigi XII, T. I, p. 172. - Franc. Guicciardini, lib VIII, c. 2, T. III, p. 318. - *Fr. Belcarii*, lib. IX, p. 316. - Jacopo Nardi, lib. IV, p. 205.

(2) Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 105, p. 394.

(3) *Franc. Belcarii*, lib. IX, p. 317. - Vittoria d'Agnadello, di Claudio di Seyssel, edizione di Teodoro Godefroy, *in* 4.°, *Parigi*, 1615, p. 241-336; panegirico mal fido, che di nulla ci ragguaglia.

L'Alviano, uomo impetuoso e bollente, propendeva per le operazioni ardite ed anche zarose; e consigliava, fin dal principio di quella guerra, che si prevenissero i nemici occupando la Lombardia, e che mano mano si assalissero le schiere provenienti d'oltremonti, costrette di necessità a passare, l'une disgregate dall'altre, i gioghi delle Alpi. Il Pitigliano all'incontro, già di sua natura guardingo, lo era diventato ancor più per l'età matura. Aveva perciò proposto al senato di occupar coll'esercito il campo trincerato appresso alla terra degli Orci, posto in mezzo tra i fiumi dell'Olio e del Serio, e d'aspettare a dar addosso a' Francesi, che si fossero questi spossati negli assedii delle rôcche della Ghiara d'Adda. Ed il Senato, come troppo frequentemente avviene a persone paurose od ignare, aveva rifiutato questi due estremi partiti per abbracciarne uno di mezzo, destituito egualmente dell'opportunità e prudenza d'entrambi quei primi (1).

Veduto l'esercito francese sulla riva sinistra dell'Adda, i Veneti si ridussero in un forte alloggiamento presso Treviglio, nel quale non ardivano i Francesi assalirli. Luigi XII stette fermo tutto un giorno in distanza d'un miglio da loro; ma il dì seguente, per tentare se il timore di vedere i nemici allargarsi facesse muovere i Veneti, risolvette di andare più ad ostro, quasi intendesse a chiudere loro la via di Crema, dove avevano le provvigioni. Avviossi pertanto pel cammino di Rivolta e d'Agnadello; e i Veneti, conoscendo quali fossero i pensieri di lui, si posero in via alla vôlta di Vailà; dove appostandosi in un altro fortissimo alloggiamento, avreb-

(1) Fr. Guicciardini, lib. VIII, c. 2, T. III, p. 314-316. - *Fr. Belcarii*, lib. XI, p. 315.

bono di nuovo tagliata la strada ai Francesi. Procedevano i due eserciti, il veneto per la via più breve, o, come si dice, per la corda dell'arco, ed il francese per la più lunga, ossia per l'arco medesimo. Le folte ed alte macchie che eran di mezzo, impedivano loro il vedersi. Il dì 14 maggio si trovarono molto vicini il retroguardo veneto, condotto dall'Alviano, che affrettava il cammino verso Vailà, e l'avanguardia francese governata da Carlo d'Ambosa e da Giangiacopo Trivulzio. Vennero alle mani tra loro senza preconcepito disegno dell'una o dell'altra parte: nè disuguale era la pugna; se non che il Pitigliano, che precorreva coll'antiguardo sul cammino di Vailà, andava sempre più allontanandosi dall'Alviano, mentre all'incontro Luigi XII, venendo colla battaglia dietro la sua vanguardia, andava sempre più appressandosi a questa. Mandò l'Alviano dicendo al collega di affrettarsi in suo soccorso, perciocchè era assalito; ma il Pitigliano, persuaso che fosse un pretesto per appiccare battaglia, rispose all'Alviano che dovesse proseguir la ritratta ordinato e sollecito; essendo ordine espresso della Signoria che non si dovesse venire a veruna azione decisiva (1).

L'Alviano videsi perciò bentosto a fronte l'intiero esercito francese, a cui era duopo far testa colla metà del veneto. Ma non mancò per questo di alcuno degli uffici convenienti a prode ed esperto capitano. Aveva seco ottime fanterie italiane, novellamente formatesi in

(1) Franc. Guicciardini, lib. VIII, c. 2, T. III, p. 226. - *Fr. Belcarii*, lib. XI, p. 318. - *Arn. Ferronii*, lib. IV, p. 57. - Gio. di San Gelasio, p. 212. - Claudio di Seyssel, Vittoria d'Agnedello, p. 302. - Sinforiano Champier, Trionfo di Luigi XII, in continuazione del Seyssel, p. 337.

Romagna, e chiamate dei Brisighelli, insigni per le casacche listate di bianco e di rosso. Le appostò con sei pezzi d'artiglieria sopra un piccolo argine; ed essendosi la gend'arme francese disordinata per avere dovuto passare in certe vigne, ove i tralci delle viti impedivano ai cavalli di adoperarsi speditamente, l'assaltò con tanto vigore, che la costrinse a piegarsi; trasportato però dal bollore dell'azione, inseguilla in un luogo più aperto, ove trovossi accerchiato da tutto l'esercito francese; ed ivi, oppresso dal numero, fu vôlto in fuga. I Brisighelli, dopo la rotta della cavalleria veneta, si difesero ancora per quattro ore con meravigliosa costanza, e seimila di loro giacquero estinti sul campo di battaglia. Bartolomeo d'Alviano, ferito nel viso, e preso, fu condotto al padiglione del re; venti pezzi d'artiglierie caddero in potere del vincitore. Il Pitigliano compieva intanto la sua ritratta colla vanguardia veneta senz'aver pure veduto il nemico (1).

L'esito di questa battaglia, che gl'Italiani chiamarono di Vailà, ed i Francesi d'Agnadello, diffuse un altissimo terrore in tutte le terre venete. Bergamo ai 17 di maggio si arrendè a Luigi, non aspettati gli assalti; e la fortezza cedette due o tre giorni dopo. Caravaggio fu espugnato d'assalto, e gli abitatori vennero per ispietato comandamento di Luigi appiccati ai merli delle mura. Peschiera tentò egualmente di difendersi, e Luigi fecevi parimenti ammazzare il presidio e gli abitatori.

(1) Fr. Guicciardini, lib. VIII, c. 2, T. II, p. 328-331. - *Petri Bembi Hist. Veneta*, lib. VII, p. 170. - *Fr. Belcarii*, lib. XI, p. 318. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IV, p. 68. - Gio. di San Gelasio, p. 214. - Memorie del Baiardo, T. XV, c. 29, p. 71. - Mem. del Trimoglia, T. XIV, c. 13, p. 177. - Memorie del Fleuranges, T. XVI, p. 40. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIII, c. 105, p. 398-401.

Ed essendogli recato esservi nella fortezza un gentiluomo veneto, per nome Andrea Riva, il quale pel riscatto suo proprio e d'un suo figliuolo offeriva centomila scudi, rispose ferocemente: « Ch'io possa morire, se mangerò e berrò in fino a tanto che tutti e due non sieno » impiccati e strangolati ». E furonlo difatti, malgrado le instanze fatte in loro favore dalla più parte dei cavalieri francesi, i quali, per nulla curandosi del destino de' plebei, giudicavano pure essere una *gran crudeltà* il trattare in tal modo dei gentiluomini (1). Nè memoria d'offesa, nè rancore di oltraggio ricevuto, niuna cosa insomma poteva il barbaro monarca addurre in iscusa delle crudeltà praticate inverso a gente onorata e valorosa, che assalita senza provocazione, difendeva sè stessa e la patria. Luigi non si proponeva altro con queste esecrande atrocità, delle quali parlava un giorno ridendo col Macchiavelli (2), che di sbigottire i suoi nemici. Inoltre in tutti i luoghi di cui s'impadroniva anche a patti, faceva sostenere tutti i gentiluomini veneti, e loro estorceva con minaccie fierissime disorbitanti taglie; avvisando forse di non potere in niun altro modo che rovinandoli, distorli dal mettere tutte le loro sostanze in servigio della loro patria. Questa esecranda politica fu, per mala ventura, utilissima ai suoi fini: Brescia, Crema, Cremona, Pizzighettone gli si arresero; la fortezza di Cremona non tenne il fermo che quindici giorni dopo la resa della città. Prima che fosse a termine il maggio, Luigi si vide in possesso di tutta la parte del territorio veneto assegnatagli nel trattato di Cambrai; acquisto pel quale

(1) Memorie del Baiardo, T. XV, c. 30, p. 75. - Memorie del Fleuranges, T. XVI, p. 49.

(2) Macchiavelli, Legazioni, Lettera data da Blois il 29 luglio 1510.

si accrescevano l'entrate regie del ducato di Milano molto più di dugentomila annui ducati (1).

Compiuto in quindici dì il suo còmpito, Luigi XII stette ancora circa due mesi in Italia, per vedere le geste de' suoi collegati, e mirar l'agonia della Repubblica contro di cui aveva suscitato tant'ire. Alla notizia della rotta di Vailà il pontefice aveva fatto assaltare dal nipote Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, le città della Romagna occupate dai Veneti, e in poco tempo ridotte coll'opera sua alla divozione della Chiesa Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia (2). Il duca di Ferrara, sceso in campo il 30 maggio, si era senza contrasto impadronito del Polesine di Rovigo, d'Este, di Montagnana e di Monselice, antico retaggio della sua famiglia. Il marchese di Mantova aveva occupato Asola e Lunato, acquistati già dai Veneziani a danno de' suoi maggiori (3). E finalmente Ferdinando aveva sul finire di maggio fatto intraprendere l'assedio di Trani, e ben presto ottenuta la città; conciossiachè i Veneti, deposta ogni speranza del vasto imperio che già godevano, avessero comandato ai loro castellani in questa e nell'altre città del reame di Napoli, che le rendessero, senza combattere, agli Spagnuoli (4). Massimiliano era il solo che non si fosse ancora, non che mosso, ma nemmeno allestito all'armi: malgrado i sussidii avuti dalla Fiandra e quelli concedutigli da' suoi dominii d'Alemagna, malgrado i cento-

(1) Franc. Guicciardini, lib. VIII, c. 2, T. III, p. 336. - *Fr. Belcarii*, lib. XI, p. 319. - *Arn. Ferronii*, lib. IV, p. 68.

(2) Franc. Guicciardini, lib. VIII, c. 2, T. III, p. 336-338. - *Petri Bembi Hist. Ven.*, lib. VIII, p. 176. - Jacopo Nardi, lib. IV, p. 207.

(3) Storia delle Repubbl. ital., T. XIII, c. 105, p. 407.

(4) *Mariana, Hist. de Espana*, lib. XXIX, c. 19, p. 297. - *Petri Bembi Hist. Ven.*, lib. VIII, p. 75.

mila scudi che il papa avevagli fatto abilità di prelevare dalle obblazioni per la crociata, e gli altri cinquantamila mandatigli dal pontefice stesso in danaro, non che i centomila scudi pagatigli da Luigi XII per la seconda investitura della ducea di Milano, a nulla si era apparecchiato; vanamente aveva profuso i tesori, ed era bruciato a contanti e privo di esercito. E in egual tempo, procedendo strattamente al suo solito, e persuadendosi sempre più che il sommo della politica consistesse nel non lasciare conoscere ad altri i propri pensieri, non metteva persona alcuna a parte delle sue cose; e non potendo accudire ad ognuna di per sè solo, lasciavale o precipitare o deteriorarsi. Correva però sempre continuamente dall'uno all'altro confine dei suoi dominii, ratto come un corriere, senza mai far sapere a veruno nè quando dovesse partire, nè quando giungere (1).

I suoi vassalli così dell'Imperio come degli Stati austriaci, in confine coi Veneti, avevano tuttavia incominciato a guerreggiare in suo nome la Repubblica, ma senza ordini di lui e senza il nerbo della guerra, che è il danaro. Il vescovo di Trento ricevette in suo nome la dedizione di Verona; la quale avendo offerto d'arrendersi a Luigi XII, fu da esso rifiutata come conquista riservata a Massimiliano; quindi a poco lo stesso vescovo ottenne anche Vicenza. Altri suoi partigiani occupavano Feltre, Belluno, Trieste, Fiume, e finalmente il dì 4 di giugno anche Padova. La nobiltà degli Stati veneti di terra ferma correva molto volonterosamente alle parti dell'imperatore, nè meno sollecita era d'impossessarsi di quei vantaggi che per lei derivano dalla monarchia,

(1) Macchiavelli, Legazioni. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIII, c. 105, p. 408.

e di farne uso trattando con somma arroganza i plebei, dei quali era stata fino allora costretta a rispettare i diritti. Ma questa tracotanza dei nobili fu quella appunto che arrestò il corso delle prosperità del partito da loro abbracciato. Non potendo la Repubblica far testa a tanti nemici, nè avendo motivo di fidar nell'esercito, assottigliato dalle diserzioni, caduto d'animo e rifuggito in riva alle Lagune, si era essa generosamente consigliata di sciogliere i sudditi suoi dal giuramento di fedeltà, e concedere loro che tentassero di accordarsi coi nemici ai migliori patti possibili. A conseguenza di questa dichiarazione Treviso aveva, come l'altre città, mandato oratori ad offerire la resa ad un Leonardo Trissino, fuoruscito vicentino, il quale in nome dell'imperadore entrava in possesso delle province della terra ferma veneta. Ma il popolo, sdegnato per l'insolenza dei nobili, chiuse le porte in faccia agli Alemanni, pose a sacco i palagi dei traditori della patria, e fermò in animo di rimaner fedele alla Repubblica, malgrado l'avversa sua fortuna (1).

Luigi XII, spettatore quasi indifferente di questi avvenimenti, avendo a mezzo circa il giugno ricevuto a patti la fortezza di Cremona, e trovandosi per tale guisa in possesso di tutto quanto facevagli abilità d'occupare il trattato di Cambrai, si era determinato ad accommiatare la più gran parte del suo esercito. Il cardinale d'Ambosa andava in questo mezzo a Trento per trattare coll'imperatore delle comuni faccende, e giunsevi il 13

(1) Franc. Guicciardini, lib. VIII, c. 3, T. III, p. 351. - *P. Bembi Hist. Veneta*, lib. VIII, p. 180. - *Franc. Belcarii*, lib. XI, p. 322. - Claudio di Seyssel, Vittoria d'Agnadello, p. 321.

giugno. Convenne fra altre cose in questa, che il re suo signore e Massimiliano venissero a parlare fra loro nel castello di Garda, in riva al lago Benaco. Recossi Luigi XII allo stabilito convegno; ma l'imperatore, inoltratosi fino a Riva di Trento, od altrimenti di Garda, otto leghe propinquo al castello summenzionato, e rimastovi per due ore, subitamente se ne partì per alla vôlta del Friuli, significando a Luigi per bocca del suo segretario privato Matteo Lango, vescovo di Gurck, che per accidenti nuovi nati nel Friuli era stato obbligato a partirsi, e che volontieri sarebbesi con lui abboccato in Cremona al suo ritorno. Ma il re, punto non lievemente da questa malacreanza di Massimiliano, non attesa la proposta, si voltò verso Milano (1). Le persone che stavano attorno al re non trascurarono quest'occasione di instillargli nell'animo una giusta diffidenza contro l'imperatore. Stefano Poncher, allora vescovo di Parigi, e poscia arcivescovo di Sens, il quale si era sempre opposto alla lega di Cambrai, dimostrando quanto importasse mantenere in credito e potenza la repubblica veneta per chiudere l'Italia ai Tedeschi (2), era uno di quelli che più insistevano sulla strettezza e la mala fede del nuovo alleato assuntosi dal re. Ma Luigi non era sì facile a persuadersene, e forse meno ancora di lui il cardinale, benchè un ambasciadore di Massimiliano scrivesse, sotto il 2 di luglio, a Margherita d'Austria, che il re era in Francia quel deseo che aveva in miglior concetto Massimiliano, o che più lo amasse, e dopo lui l'Am-

(1) Fr. Guicciardini, lib. VIII, c. 3, T. III, p. 354. - Mem. del Baiardo, T. XV, c. 30, p. 76. - Memorie del Fleuranges, T. XVI, p. 50 - Claudio di Seyssel, p. 324.

(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. IV, p. 67.

bosa (1). Fatto fu che Luigi promise cionnonostante al vescovo di Gurck, che cinquecento lance francesi anderebbero ad unirsi coll'esercito imperiale tostochè si calasse in Italia; e prima che uscisse il luglio, ritornossene di là dai monti, senza ritardare l'andata per l'avviso pervenutogli d'un avvenimento favorevole a' Veneziani, e molto contrario ai disegni del suo alleato. Imperciocchè, prima ancora ch'egli uscisse di Lombardia, ebbe notizia che il veneto Andrea Gritti, assaliti il 17 luglio alla sprovveduta i pochi Imperiali che tenevano Padova, ne gli avea felicemente discacciati, ricuperando alla Repubblica quella grossa città. Pel quale fatto non differito il viaggio, si accontentò di lasciare a' confini del Veronese cinquecento lance sotto il governo del sire della Palissa, alle quali si aggiunsero dugento gentiluomini volontari, governati dal cavaliere Baiardo; comandar lo loro di accorrere all'uopo in aiuto di Massimiliano, e ciò con la speranza che questo principe, sempre angustiato dal mancamento di danari, vendessegli Verona e il suo territorio fino alle rive dell'Adige, di cui desiderava grandemente l'acquisto per procurare un confine munito al ducato di Milano (2).

Dopo la partenza del re si proseguì la guerra contro dei Veneti; ma i Francesi non vi entrarono più se non come ausiliari di Massimiliano. Aveva questi finalmente mosso il suo esercito, ed anche sì numeroso che da più secoli non si era veduto l'uguale in Italia, annoverandovisi da ottanta a cento migliaia d'uomini. Con

(1) Lettera d'Andrea di Burgo, data in Milano, il 2 luglio 1509; nelle Lettere di Luigi XII, T. I, p. 175.

(2) Franc. Guicciardini, lib. VIII, c. 3, T. III, p. 366. - *Francisci Belcarii Comm.*, lib. XI, p. 324.

queste poderosissime forze intraprese, il dì 15 settembre, l'assedio di Padova. Aveva dugento pezzi d'artiglieria, parte dei quali appartenevano ai Tedeschi, parte a' Francesi, ed il rimanente al duca di Ferrara; e vide raccolti sotto le sue bandiere, per questa unica volta, tutti gli alleati della confederazione di Cambrai. Eranvi i Francesi del Palissa e del Baiardo, eranvi seimila Spagnuoli, le schiere del pontefice, quelle del duca di Ferrara e quelle del duca di Mantova (1). In questa occasione l'imperatore si mostrò alla soldatesca da sì diverse nazioni raccolta in più dignitoso sembiante che al solito; diede a conoscere che l'intrepidità accoppiavasi in lui a molta perizia di guerra, e che la sua attuosità, tanto molesta per lo più, tornava in acconcio a far che le cose dell'assedio progredissero; e si accaparrò coi suoi franchi e cavallereschi modi, colla destrezza in ogni fazione ed esercizio, e colla liberalità gli animi dei capitani egualmente che dei gregari. Ma gl'incredibili sforzi da lui fatti, e la sua diligenza maravigliosa andarono a rompere contro l'inconcusso valore de' Veneziani, i quali per la difesa di quella città avevano deputato un intiero e giusto esercito. Rispinto con non lieve perdita in varii assalti, perduti i più prodi de' suoi per lo scoppio d'una mina accaduto nell'atto che aveva occupato un bastione, Massimiliano si vide all'ultimo costretto a levare l'assedio il dì 3 ottobre, ed a licenziare l'esercito, cui più non poteva somministrare le paghe (2). Lui

(1) Mem. del Baiardo, c. 32, p. 84. - Mem. del Fleuranges, T. XVI, p. 57. - Franc. Guicciardini, lib. VIII, c. 4, T. III, p. 386. - *Petri Bembi Hist. Ven.*, lib. IX, p. 198.

(2) Mem. del Baiardo, c. 32 e 38, p. 84. - Memorie del Fleuranges, p. 57-58. - *Petri Bembi Hist. Ven.*, lib. IX, p. 198 e 203. - Franc. Guicciardini, lib. VIII, c. 4, T. III, p. 396.

partito, i Veneziani ricuperarono il dì 26 novembre la città di Vicenza, e mano mano, prima che fosse a termine l'anno, riebbero il possesso di quello che gl'Imperiali avevano loro tolto fino alle rive dell'Adige, o fino ai confini del territorio conquistato dai Francesi. La loro armatetta fu bruciata e sommersa nel Po, il giorno 22 dicembre, dalle artiglierie del duca di Ferrara; ma la stagione campale chiusesi per loro assai più felicemente di quanto avessero potuto sperare al suo principio (1).

Aveva il re, venendo in Italia, lasciato la regina a Lione col cancelliere e i siri di San Valiero, di Monmoransì e di Boccage, che formavano essi quattro il Consiglio; giacchè quasi tutti i principi del sangue, i duchi d'Alansone, di Borbone, di Nemurs, i conti di Vandomo e di Neversa e il nuovo duca Antonio di Lorena, e gli altri ragguardevoli personaggi erano venuti in Italia col re medesimo. Quando Luigi fu presso a rientrare in Francia, la consorte gli mosse incontro fino a Granoble, conducendo con seco il giovane Francesco, conte d'Angolemma, suo futuro genero e presuntivo erede. Era questo principe in età allora di quindici anni, e di due anni lo precedeva Margherita sua sorella. Fu questa sposata il giorno 22 dicembre di quell'anno in Blois, ove si ridusse la corte, con Carlo, duca d'Alansone, ultimo superstite di quella schiatta del real sangue. Il quale essendo poi venuto a morte il dì 11 aprile 1525, Margherita passò, due anni dopo, a seconde nozze con Enrico II re di Navarra. Fu questa la regina di Navarra celebrata come autrice di novelle più leggiadre certamente che oneste (2).

(1) Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 106, p. 33 e 36.

(2) Gio. di San Gelasio, p. 221. - Manoscritto in continuazione di Claudio di Seyssel, pubblicato dal Godefroy, p. 377.

Pareva che Luigi XII cansasse a bella posta di far dimora in Parigi: di quando in quando vi stava per sette od otto giorni, ma molto più volontieri abitava Blois, città già sua quand' egli era principe soltanto del real sangue, oppure Tursi, Burges, ed anche Lione. Talvolta recavasi a visitare la Normandia o la Brettagna, ma non vi poneva il risedio. Egli è probabile che sottraendosi quasi del continuo agli sguardi dei cittadini della capitale, egli abbia eziandio sfuggito le osservazioni di quelli che avrebbero potuto farcelo meglio conoscere; dimodochè l' infervoramento degli spiriti, avvenuto nel tempo del suo regno, non gli portò verso la storia, e ci lasciò privi quasi di ogni notizia di lui. Che se questo vuoto intendiamo a riempire colla scorta dei pubblici atti tramandati a' giorni nostri, troviamo egualmente incompiute le informazioni che se ne possono trarre. Lunghissimi editti furono in questo torno di tempo promulgati intorno all' amministrazione della giustizia. I giudici, più addottrinati che per l' addietro, pruovavano un certo bisogno di dar norme più regolari alle loro processure; però di ben poco accrescevano con ciò le malleverie dei loro distrittuali, e niuno fuor del ricinto delle curie poneva mente alle loro innovazioni di leggi. Un editto, promulgato a Blois il 14 novembre 1401, assoggettò la Normandia alle leggi ed editti vigenti nelle altre province, che non erano ancora stati registrati dallo scacchiere di Roano (1). Fu questo probabilmente uno degli ultimi lavori del cancelliere Guido di Roccaforte, che venne a morte in quell' anno, ed ebbe per successore Giovanni di Gannay, presidente primario del Parlamento di Parigi (2). Questi compilò egli pure lun-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 464.
(2) *Idem, ibidem*, p. 515.

ghissimi editti intorno ai beni del regio dominio, continuamente dispensati dai re in dono ai loro cortigiani, e continuamente pure rivendicati col ministerio delle Curie (1); intorno all'affissione e promulgazione annua delle ordinanze toccanti la sicurtà pubblica, e l'obbligo di giudicare gratuitamente in tali materie (2); intorno alla nomina ed agli uffici degli eletti, e degli uffiziali delle taglie e gabelle in Linguadoca (3); e infine intorno alla pubblicazione delle consuetudini o statuti locali della propostura e visconteca di Parigi. Fu questa l'unica provvedenza che possa venire considerata come un progresso di qualche rilievo nella legislazione del reame. Portava l'editto « che tutte le consuetudini » del regno fossero riconosciute nell'assemblea dei tre » Stati di ciascun baliaggio e senescalcato, compilate e » messe in iscritto, e ciò fatto, riportate ai commissari » a tal uopo dal re deputati per rivedere tali consuetu» dini, e rivedutele, farle pubblicare per essere in av» venire custodite come leggi, senza che sia mestieri far » pruove delle dette consuetudini altrimenti che per » l'estratto del registro nelle nostre corti di Parlamento » ed in ciascuno dei nostri baliaggi (4) ». Con questa giudiziosa disposizione, le consuetudini, mal note, spesso incerte, e frequentemente contraddittorie fra loro, furono riconosciute, stabilite e riformate. Una prima raccolta delle consuetudini generali di Francia venne stampata e pubblicata l'anno 1515; e il popolo francese non solo venne a poter conoscere le leggi cui era soggetto,

(1) Roano, 20 ottobre 1508; presso l'Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 517.

(2) Roano, 20 ottobre 1508; *apud eumdem, ibidem*, p. 525.

(3) Parigi, 11 novembre 1508, *ibidem*, p. 533.

(4) Blois, 21 gennaio 1510, *ibidem*, p. 560.

ma anche a potere, nelle sue assemblee di baliaggio, ammendarle e rettificarle.

Luigi XII, appena reduce in Francia, incominciò a pruovare le angustie e le inquietudini che doveva fruttargli la lega di Cambrai. Egli aveva distrutto l'equilibrio e l'independenza italica, ponendo gli Spagnuoli in possesso del reame di Napoli, ed i Tedeschi in possesso della terra ferma de' Veneti; aveva dato l'Italia in mano degli oltramontani, che a santa ragione appellavansi barbari dagl'Italiani; aveva posta sopratutto a repentaglio la libertà della Chiesa.

Papa Giulio II, stato in certo qual modo costretto da lui ad assecondar le sue mire, ne aveva concepito un gran risentimento. Orgoglioso, iracondo, impetuosissimo, adoperava questo pontefice senza riguardo nè pietà veruna incontro a coloro che attraversavano i suoi disegni, e non era più alieno dallo spargimento del sangue, che dagli anatemi e dalle scomuniche. Però in questi suoi furiosi trascorsi, attenevasi a certe massime di rettitudine e giustizia nella sua politica: come custode della potestà temporale dei papi, si teneva in debito di ricuperare alla Chiesa ogni parte de' suoi dominii alienata per causa del nipotismo de' suoi predecessori, e si guardava con sommo scrupolo dall'ingrandire la propria famiglia a danno della Santa Sede. Le usurpazioni dei Veneti nella Romagna, avvenute nel primo anno del suo ponteficato, l'avevano fierissimamente inviperito contro la Repubblica, ond'è che aveva invocato contro di loro l'armi straniere, e dato il primo segnale della loro rovina: ma rinfacciava ora a sè stesso la cecità sua nell'aver chiamato in Italia quei prepotenti alleati, e si persuadeva che la potenza di Venezia fosse un necessario sostegno per l'independenza della Sede romana.

Aveva pertanto fermato nell'animo il disegno di romper la lega di Cambrai, di suscitare discordie e guerre tra i Barbari, e cacciarli, poichè si fossero indeboliti con reciproche offese, tutti quanti dall'Italia. Arrabbiatissimo era particolarmente contro i Francesi; e gl'incolpava di tutte le sciagure toccate all'Italia. Non contenti di fatti d'averla devastata nella venuta di Carlo VIII, aveanvi poscia essi medesimi chiamato gli Spagnuoli e gli Alemanni. Sfiduciato al tutto del loro governo, che apparivagli non meno cieco intorno a ciò che riguardava l'utile proprio, che perfido, si era condotto a credere che per fondare un ordine stabile nella cristianità, e per conseguire particolarmente il suo scopo finale dell'affrancamento d'Italia, fosse duopo anzi tutto discacciarne i Francesi.

Un nuovo trattato erasi tuttavia conchiuso a Biagrasso tra Luigi XII e il cardinale di Pavia, legato di Giulio II, prima che il re partisse d'Italia: ma conteneva esso una clausola insidiosissima, che avacciò la rottura della Francia colla Chiesa. Promise il re di non tenere protezione, nè accettarne in futuro di alcun feudatario o suddito della Santa Sede, annichilando anzi quelle che infino a quel dì avesse tenute. Intendeva il pontefice a valersi di questa clausola contro del duca di Ferrara; e Luigi XII la consentì senza rimorso o rossore di abbandonare in tal modo quel suo fedele alleato (1), sperando non dovere sì tosto patire che fosse posta in effetto. Ma non tardò ad accorgersi della mutazione avvenuta nell'animo del pontefice inverso a lui; perciocchè essendo venuto a morte in corte di Roma il vescovo d'Avignone,

(1) Franc. Guicciardini, lib. VIII, c. 3, T. III, p. 364. - *Francisci Belcarii*, lib. XI, p. 324. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1509, § 22.

Giulio II vi surrogò a bella posta un prelato dal re avuto a dispetto (1).

Nè molto stette ad inasprirsi questa prima e in apparenza non grave rottura. Avendo Giulio II sotto il 24 feb-
1510 braio del 1510 riconciliato i Veneziani con la Chiesa, Luigi XII, maravigliato del fatto, se ne dolse con lui, come se avesse operato contro il tenore dell'accordo di Cambrai (2). A ciò risentitosi gravemente il pontefice, e risposto al re, essere suo dritto ed anzi debito, in qualità di comun padre dei fedeli, di perdonare ed assolvere i peccatori penitenti, passò egli pure a' rimproveri; incolpò il re d'avere violato i patti di Cambrai e quelli più recentemente conchiusi in Biagrasso, coll'accettar protezione del duca Alfonso di Ferrara, feudatario della Santa Sede; e senz'altro aspettare, incominciò a procedere contro del duca (3).

Non era sfuggito alla penetrazione del pontefice che gli alleati di Cambrai erano già pieni di diffidenza e sospetti fra di loro; e non aveva aspettato fino a questa occasione a maneggiarsi per rompere quella lega, con ferma speranza di poter tutti riunirli in una nuova confederazione contro i Francesi. Era sempre passata gravissima diffidenza ed odio mal simulato fra Massimiliano e Ferdinando, avoli entrambi del giovinetto Carlo di Lucimburgo, e contendenti per la tutela e reggenza dei suoi retaggi: Massimiliano incolpava l'Aragonese del sinistro esito de' suoi tentativi contro Padova, querelandosi particolarmente che avesse occulte intelligenze coi Veneziani, per segno delle quali allegava aver questi ri-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1509, § 20.
(2) *Idem, ibidem*, A. 1510, § 2.
(3) *Idem, ibidem, eod. anno*, § 14.

cevuto liberamente dal reame di Napoli le vettovaglie con cui si era approvigionata la città. Luigi, non riguardando di quanto utile fosse la loro divisione alle sue cose, e di quanto danno la congiunzione, adoperava per riconciliarli fra loro, e trattata lungamente la pratica, dettò egli stesso gli articoli della concordia fra loro in risguardo al governo dei regni di Castiglia, con l'intento che, uniti, potessero congiunger le forze contro dei Veneziani; come se l'eccidio di quella Repubblica fosse quello che più importasse per l'utile e l'onore della corona di Francia (1).

Giulio II, colla mira di suscitare da ogni parte nemici contro i Francesi prima di dichiarirsi apertamente infenso a Luigi, si brigò anch'egli di tale faccenda per disturbarne la conclusione; rappresentava all'Aragonese quanto pericolosa sarebbe per lui l'unione di Luigi XII con Massimiliano, quanto sospettosa la mediazione proposta dalla Francia, quanto più consentaneo infine al suo utile il sostenère di soppiatto i Veneti, la cui independenza costituiva la più sicura guarentigia del suo reame di Napoli (2).

Maneggiavasi in pari tempo il pontefice per trarre dalla sua il giovane re d'Inghilterra. Enrico VII era morto a' 22 d'aprile del 1509 di consunzione. Due soli fini sembrava ch'egli si fosse proposto in tutto il tempo del suo regno: quello cioè di consolidare il suo trono, di cui conosceva la poca fermezza quanto a' diritti, e quello di accumulare tesori. Per la qual cosa pochissima parte aveva ottenuto nella politica generale d'Europa. Ri-

(1) Lettere degli ambasciadori di Massimiliano a Margherita, date da Blois in ottobre del 1509, nelle lettere di Luigi XII, p. 184, T. I.

(2) *Mariana, Hist. de España*, T. X, lib. XXIX, c. 23, p. 325.

dotto dalla mal ferma salute al partito di rinunziare alle nozze pattovite nel 1506 con Margherita d'Austria, governatrice dei Paesi Bassi, con altri vincoli di parentela aveva unito la propria con la famiglia austriaca. Maria, sua figliuola secondogenita, venne fidanzata il 17 dicembre 1508 con Carlo d'Austria, principe reale di Castiglia (1). E Catterina d'Aragona, terza figliuola di Ferdinando ed Isabella, e vedova d'Arturo, figliuolo primogenito d'Enrico VII, morto prima del padre, contrasse gli sponsali col fratello minore del defunto marito, che fu poscia Enrico VIII, e che con essa, morto già il padre, celebrò le nozze il dì 7 giugno 1509 mercè della pontificia dispensazione (2).

Alla morte del padre, Enrico VIII si vide in possesso d'un milione ed ottocentomila lire sterline; tesoro immenso e tale che verun re d'Europa aveva mai posseduto l'eguale. Era in età di diciott'anni, assiso fermamente sul trono, e re di nazione bellicosa e vogliosa di guerra. Quantunque l'età e la complessione lo portassero naturalmente in cerca di piaceri e sollazzi, tuttavia era da presumersi che l'amore della gloria militare non tarderebbe gran fatto ad accendergli l'animo; laonde i principi tutti gareggiarono nel chiederlo d'alleanza. Luigi XII rinfrescò secolui, sotto il 23 marzo 1510, il trattato di Etaples, già stipulato con Enrico VII suo padre (3). Giu-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 236. - *Lord Bacon's History of Henry the VII*, p. 108. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. V, lib. XIV, p. 354.

(2) *Rymer, Op. citata*, T. XIII, p. 249 e segg. - *Polydori Vergilii Historia Angliae*, lib. XXVII, p. 619. - Rapin Thoyras, T. VI, lib. XV, p. 8.

(3) *Rymer, ibidem*, p. 270. - Rapin Thoyras, T. VI, lib. XV, p. 21.

lio II a lui destinò il giorno della Pasqua di quell'anno (9 di aprile) la rosa consacrata, di cui solevano ogni anno i pontefici presentare i principi più accetti alla Sede apostolica in segno di amicizia e reverenza. E al 24 del seguente maggio Ferdinando d'Aragona stipulò con Enrico un trattato d'alleanza, puramente difensiva, per cui obbligavansi i due re a darsi vicendevol soccorso contro chiunque, non esclusi i loro propri e rispettivi alleati; con patto speciale che se la Francia l'uno o l'altro avesse assalito, dovesse il socio con un poderoso esercito far irruzione egli stesso nel reame francese (1). Questa lega era stata probabilmente maneggiata da Giulio II, il quale avea di già tratto Ferdinando nel segreto suo disegno d'una lega generale contro i Francesi.

Ma quello che più importava a Giulio II si era di trarre a' suoi fini gli Svizzeri, onde scacciare col braccio loro i Francesi, e tutti eziandio gli altri barbari dal suolo italico. Ammirava il pontefice l'eroico valore di questa nazione; ravvisava in essi il principal nerbo degli eserciti francesi, e avendoli veduti così prodi e gagliardi nel difendere la propria libertà, avvisava di farli custodi e vindici di quella della Penisola, di cui chiudevano il principale ingresso. Per colorire questo suo alto disegno, confidava nella loro cupidigia, la quale sembrava allora prevalere in essi ad ogni altra passione, e poteva facilmente essere saziata dalla ricca Italia; confidava nel loro zelo religioso, atto a viepiù infervorarli quand'egli fossero dichiariti vendicatori della Santa Sede; e sperava insieme che anche la sana politica dovesse loro insegnare che la miglior guarentigia della liber-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 284. - Rapin Thoyras, T. VI, lib. XV, p. 22.

tà loro propria era posta nell'unione coll'Italia, con questa terra di libertà, che aveva dato alla moderna Europa l'esempio di conquistarla.

La lega stessa di Cambrai doveva far accorti i popoli, che l'alleanza dei re con le repubbliche non giova punto alla sicurtà di queste, e che i principi, in piena pace e nello stesso momento in cui hanno dalle repubbliche ricevuto un beneficio, sono pronti ad unirsi, per poca speranza che abbiano di riuscita, onde annullare un governo nazionale, la cui sola esistenza è per loro un'ingiuria ed un pericolo. Luigi XII sembrava mosso più che verun altro principe da questo astio contro i popoli liberi. Venezia, Firenze, Pisa, Genova non erano le sole repubbliche che avessero sperimentato la sua mala fede e quel rancore che in lui destava l'aspetto di un popolo che non avesse padrone. Gli Svizzeri medesimi, di cui pure aveva sì gran bisogno e la cui amicizia comprava a carissimo prezzo, erano tenuti da lui per villani ribellati di cui non potessesi sopportare l'orgoglio. Invece di accrescere le provvisioni annue che la Francia soleva pagare per tenor degli accordi ai Cantoni, ei dispensava occulti donativi a parecchi dei consiglieri di essi, onde farvisi dipendenti e criati, e sembrava godere che la sua alleanza fosse un costante fomite di corruttela per la Svizzera (1).

Egli si era giovato dell'opera di Matteo Schinner, vescovo Sedunense, ossia di Sion nel Vallese nel 1503 per condurre le pratiche che addussero poscia i trattati di Arona e di Locarno e la cessione di Bellinzona e del suo contado agli Svizzeri; ma quando questo prelato, che pochi pari aveva per accortezza ed operosità, come pure

(1) Mallet, Istoria degli Svizzeri, T. II, c. 6, p. 357.

per ambizione e per implacabil carattere, venne a chiedergli il guiderdone dell'opera sua, non solo glielo negava, ma ostentava anche gran disprezzo per la sua nazione (1). Lo Schinner legossela al dito; e come quegli che per l'austerità dei costumi era riverito da tutti, caro al popolo pei modi insinuanti e cortesi, e predominante nei consigli per la sua gran facondia, ottenne ben presto l'intento propostosi di far esecrare nei varii Cantoni tutti quei magistrati che ricevevano provvisioni dal re (2). Giulio II, avendo all'incontro fatto soldare dal medesimo Schinner nel 1505 una guardia di dugento alabardieri, ch'ebbero poi sempre i pontefici, fermava tosto nell'animo suo di accapparrarselo, avendo riconosciuto in quella piccola pratica l'avvedutezza di lui, e l'autorità della quale godeva presso de' suoi concittadini. Laonde nel 1510 lo nominò suo legato presso gli Svizzeri, e stabilì colla sua mediazione a Svitto un trattato di confederazione fra gli Svizzeri e la Santa Sede, portante obbligo dei Cantoni di somministrare al pontefice seimila uomini per la difesa degli Stati ecclesiastici (3).

Questi mali umori covavano in Isvizzera contro la Francia quando venne a termine l'alleanza conchiusa dai Cantoni con quel reame. Erasi questa stipulata nel 1499 per dieci anni, ed i Cantoni negavano di rinfrescarla se non a due patti: che vale a dire la somma di sussidio annualmente pagata dal re ai Cantoni dovesse dai sessantamila accrescersi fino ad ottantamila franchi,

(1) *Iosiae Simleri Vallesiae et Alpium descriptio*, lib. II, p. 159, ediz. degli Elzeviri. - Mallet, *loco cit.*, p. 354.

(2) Mallet, *ibidem*, p. 363.

(3) *Iosiae Simleri Vallesiae Descriptio*, lib. II, p. 151. - Mallet, *loco citato*, p. 364.

e che i salari e donativi dispensati dal re ai privati per trionfare nelle deliberazioni dei consigli loro colle corruttele, fossero aboliti. Il Consiglio reale suggeriva che si appagassero le domande dei Cantoni, rappresentando al re che per risparmiare la somma di ventimila franchi o diecimila scudi non si doveva, con tanti e sì fieri nemici attorno, esporre il ducato di Milano ad una nuova incursione di quei formidabili vicini; ma Luigi rispose non voler sopportare che da villani nati nelle montagne gli fosse posta così imperiosamente la taglia; le quali parole riferite alla dieta, maravigliosamente accesero gli animi contro del re, ed impedirono la rinnovellazione dell'alleanza. Non si avvide per allora Luigi del danno che dovevano recargli la sua grettezza ed alterigia; perciocchè avendo per opera di Giorgio Soprasasso, capo della fazione opposta nel Vallese allo Schinner, fatto confederazione coi Vallesii, e in simigliante modo convenuto un trattato coi signori delle tre Leghe o Grigioni, si persuadeva non gli essere più tanto necessaria l'amicizia degli Svizzeri (1).

In questo mezzo venne a morte, il dì 25 maggio 1510, in Lione, ove si era recata la corte per vigilar più da presso le cose italiche, il cardinale d'Ambosa, che, sebbene oppresso dalla podagra e gravemente infermo fin dallo scorso anno, non avea però cessato di tener sollevato il re da quasi tutte le cure del governo. Immenso fu il patrimonio ch'ei lasciò agli eredi; undici milioni di lire vuolsi che scandalosamente accumulasse nel tempo della sua amministrazione, oltre all'aver portato alle più

(1) *Fr. Belcarii*, lib. XI, p. 337. - Fr. Guicciardini, lib. IX, c. I, T. IV, p. 9. - *Iosiae Simleri De Republ. Helvet.*, lib. I, p. 277. - *Ejusdem Descriptio Vallesiae et Alpium*, lib. II, p. 151.

alte dignità tutti li suoi congiunti, e particolarmente il nipote Carlo di Ciamonte d'Ambosa, allora gran maestro e governatore del ducato di Milano. Florimondo Rubertetto, suo successore nella direzione delle finanze delle cose estere, col titolo di segretario di Stato, non era probabilmente uomo di minor vaglia; ma molto meno poteva sull'animo del suo signore. Luigi XII, alla morte dell'Ambosa, si risolvette di governar da sè stesso; ma non essendo da tanto, nè per capacità di mente, nè per cognizione delle faccende e fermezza di proponimento, e non sapendo togliersi dai piaceri o dall'ozio per accudire alle cose della politica, le pubbliche faccende furono ben presto in disordine (1).

Sebbene i maneggi di Giulio II contro la Francia fossero ancora occulti in gran parte, Luigi XII era tuttavia pieno d'apprensione per quello di che aveva avuto sentore. E perciò, determinatosi di venire in maggior unione con Massimiliano, e di aiutarlo ad opprimere i Veneti, acciò quell'impresa compiessesi, nè fossevi occasione di altri dibattiti; mandò il Ciamonte con mille e cinquecento lance e diecimila fanti in soccorso del principe di Anhalt, che stava coll'esercito imperiale in Verona, e le cui forze ridotte a duecento uomini d'arme e tremila lanzichinecchi, si erano colà mantenute per la protezione di trecento lance francesi. Riconquistarono i capitani francese ed imperiale di prima giunta il Polesine di Rovigo, e quidi volsero i passi a Vicenza (2). I

(1) Macchiavelli, Legazione alla corte di Francia, Lettera da Blois dei 2 settembre 1510. - Memorie del Baiardo, T. XV, c. 40, p. 151. - *Francisci Belcarii*, lib. XI, p. 335. - Lettere di Luigi XII, T. I, p. 233, 237, ec. - Flassan, Istoria della diplomazia, T. I, p. 293.

(2) Fr. Guicciardini, lib. IX, c. I, T. IV, p. 11. - *P. Bembi Historia Ven.*, lib. X, p. 228. - *Franc. Belcarii*, lib. XII, p. 339.

Veneti avevano perduto, sul finir di febbraio, il vecchio loro capitano generale Niccola degli Orsini conte di Pitigliano, morto in età di sessantottanni per conseguenza delle gravi fatiche durate nella difesa di Padova. In sua vece avevano posto Giampaolo Baglioni; ma il loro esercito non ascendeva più che a seicento uomini d'arme, quattromila cavaileggieri ed ottomila fanti. Con sì poche forze non potè il Baglioni stare in aperta campagna a fronte dell'esercito del Ciamonte, ingrossato dalle schiere imperiali e da quelle del duca di Ferrara; laonde, appostatosi alle Brentelle in un forte sito, non fece dimostrazione alcuna per difendere i Vicentini. Privi questi d'ogni speranza di soccorso, mandarono offrendo la resa al principe d'Anhalt; dal quale avendo ricevuto aspra risposta: « niuna grazia, niuna clemenza doversi aspet- » tare da lui i ribelli; farebbeli esempio terribile al mon- » do tutto della pena che merita la ribellione; » essi, che già, quasi presaghi della tedesca ferità, avevano mandato a Padova il meglio dell'aver loro, fuggirono primachè l'Alemanno alle mura giugnesse. Trovò al suo arrivo la città aperta, e quasi vuota non men di robe che di persone, di modo che il sacco non saziò punto la cupidigia dei vincitori. Stava l'Anhalt per appiccare il fuoco alle case, ma nel trattennero il Ciamonte e cinquantamila ducati che fecergli pagare i padroni di quelle (1). Sopra gli abitatori del contado andò a sfogarsi la tedesca rabbia. Sei migliaia circa di questi si erano ricoverati in un'ampia caverna, chiamata la grotta di Masano; gli uomini stavano alla bocca della spelonca, assai angusta, per impedirne all'uopo l'ingresso; le don-

(1) Franc. Guicciardini, lib. IX, c. 1, T. IV, p. 17 e 27. - *Francisci Belcarii*, lib. XII, p. 339. - *P. Bembi Hist. Ven.*, lib. X, p. 225.

ne, i fanciulli e le robe preziose dei ricoverati giacevano in fondo. Ad un capitano di venturieri francesi, per nome il Riccio, venne veduta l'apertura di quella grotta; andò per entrarvi a viva forza, ma ne fu rispinto. Se non che avendo alcuni gentiluomini che vi si trovavano insieme coi contadini, esibito di riscattarsi con una taglia, ei venne a conoscere come in fondo alla spelonca fosservi non poche ricchezze, e concepì l'atroce disegno di soffocare tutti ad un tratto col fumo quei che vi eran rinchiusi, per impadronirsi delle loro spoglie. Un'immensa catasta di legne fece alzare da' suoi alla bocca della caverna, la cui direzione era tale, che il fumo ne occupava tutta quanta l'ampiezza. Appiccatovi il fuoco, stette egli stesso colla feroce sua banda a custodirlo, senza lasciarsi commuovere dalle grida disperate e dai gemiti che uscivano dall'orrenda fornace, fintantochè tutti quei miseri furono spenti; e dissipato che fu il fumo, entrò nella grotta a trarne l'agognata preda (1).

Il raccapriccio provato da quegl'istessi infami nel trarre dalla grotta i cadaveri per ispogliarli, diffusesi in tutto quanto l'esercito, ed anche nei capitani; ond'è che il Baiardo, recatosi alla caverna col prevosto dell'esercito, fece appiccare in sua presenza due dei venturieri che avevano acceso il fuoco. Ma poco giovavano i supplizi a raffrenare quelle barbare soldatesche, raccolte da nazioni diverse che gareggiavano fra loro di crudeltà, e che bene spesso erano spinte ai più fieri eccessi dalla necessità, perciocchè non di rado lasciavanle i loro ca-

(1) Memorie del cavaliere Baiardo, c. 40, p. 152. - Memorie del Fleuranges, T. XVI, p. 55. - Fr. Guicciardini, lib. IX, c. 1, in fine, T. IV, p. 27. - *Franc. Belcarii*, lib. XII, p. 340. - *P. Bembi Historia Ven*, lib. X, p. 225. - Gio. Cambi, Istorie fiorentine, p. 239. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 106, p. 47.

pitani senza le paghe e senza le vettovaglie. Reca di fatti il Fleuranges di aver veduto tre volte in una settimana la città di Verona saccheggiata dai lanzichinecchi (1). Intanto Massimiliano se ne stava in Augusta senza che ne apparisse cagione, e indarno i suoi oratori scrivevano a Margherita sua figlia, rimostrandole il danno e lo scorno che gliene derivava (2).

Sul finire di maggio assaltò il Ciamonte le terre di Porto e di Legnago, che sorgono l'una dirimpetto all'altra sulle rive dell'Adige, e le quali furono entrambe superate d'assalto (3). Eragli ingiunto di accommiatare dopo di ciò i fanti e ricondurre a Milano gli uomini d'arme; ma per le instanze che facea fare l'imperatore, gli comandò poi il re che soprasedesse per tutto giugno. Alla qual cosa acconsentiva Luigi XII per la speranza di ottenere da Massimiliano in ricompenso dei soccorsi di danaro e di gente che davagli, la città di Verona. S'impadronì l'esercito di Francia nel mese di giugno di Cittadella, Marostica, Bassano, la Scala e Covolo (4). In seguito, sopragiunti al Ciamonte nuovi ordini del re perchè la partita dell'esercito differisse, voltò egli le offese a Monselice, ed espugnata di assalto quell'amenissima terra, la trattò con ispaventevole crudeltà, passando a filo di spada non solamente il presidio di settecento o che Stradiotti, ma tutti eziandio gli abitatori (5). Ma incominciavano già a spuntare gli amari frutti di questo

(1) Mèm. del Fleuranges, p. 63.

(2) Lettere di Luigi XII, T. I, p. 241.

(3) Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 106, p. 49. - Lettere di Luigi XII, p. 243, T. I.

(4) Fr. Guicciardini, lib. IX, c. 2, T. IV, p. 31-33. - *Petri Bembi Hist. Ven.*, lib. X, p. 229.

(5) Fr. Guicciardini, *ibidem*, p. 34 e 36.

atroce modo di guerra anche pei vincitori; perciocchè i contadini, trattati da loro a guisa di belve in cui nulla fosse d'umano, e alla disperazione ridotti, niuna cura più avendo delle vite, che sempre ad un modo pericolavano, voltaronsi con più acceso fervore a pro della Repubblica e contro i feroci Francesi e i più feroci Tedeschi. Il vescovo di Trento, legato dell'imperatore, avendo fatto prigioniera una mano di questi contadini, volle costrignerli a gridar: *Viva Cesare!* ed essi risposero col grido: *Viva san Marco!* quantunque vedessero preparata la forca per impiccarli nel caso che proferissero quest'ultimo grido. Erano diligentissimi nell'aiutare ad ogni modo la cavalleria veneta, la quale tenevano avvisata di ogni piccolo movimento dei Francesi e degli Imperiali; le scolte, gli sbrancati, i convogli nemici spesso opprimevano e predavano; niuna occasione di danneggiar gli stranieri pretermettevano. Quindi fu che ben presto si fece sentire pei Francesi e pei Tedeschi la scarsezza dei viveri; ed il Ciamonte, stracco di far la guerra per un alleato che non si movea, che fraudava ogni promessa, e che insieme pareva adoperare espressamente in guisa da sventare gli sforzi che per lui si facevano, lasciato con gl'Imperiali il Persì a capo di quattrocento lance e mille e cinquecento fanti, recossi sollecito a Milano, ove era chiamato da nuovi ed inaspettati pericoli (1).

Di fatti il pontefice era finalmente riuscito nell'intento di muovere contro i Francesi tutti i nemici dai quali aveva fermato nell'animo di farli assalire; ed alla loro simultanea aggressione aveva prefisso le norme col-

(1) Memorie del Baiardo, c. 40, p. 157. - *Fr. Belcarii*, lib. XII, p. 342. - Franc. Guicciardini, lib. IX, p. 481.

l'accorgimento d'un prudente capitano d'eserciti. Cominciava a dichiarirsi manifestamente contrario al re di Francia colla bolla d'investitura del reame di Napoli conceduta il dì 7 luglio a Ferdinando il Cattolico, nella quale di sua propria e sola autorità annullava quella clausola del trattato di Blois, con cui stabilivasi che la Campania e l'Abruzzo tornassero in dominio del re di Francia nel caso che Ferdinando morisse senz'aver prole da Germana di Foix (1). E durando ancora in Luigi XII lo stupore concepito per l'audacia con cui un principe straniero privavalo di quei diritti che gli mallevavano i solenni trattati, Giulio II pubblicò, il dì 9 agosto 1510, contro Alfonso d'Este duca di Ferrara, una fulminantissima bolla, colla quale incolpandolo d'ingratitudine inverso alla Santa Sede, e di disobbedienza ed anzi ribellione per essersi posto sotto la protezione del re di Francia, con pagare a quel re un annuo tributo di trentamila scudi, e chiamandolo figlio d'iniquità e nutrizio di perdizione, dichiaravalo decaduto e privato di ogni dignità, onore e feudo che teneva dalla Santa Sede, discioglievane i sudditi dal giuramento di fedeltà, e le soldatesche da quello di ubbidienza (2). Pochi giorni dopo, essendo venuto in sospetto che il cardinale d'Aus volesse fuggire di Roma, lo fece porre in carcere, e costrinse il cardinale di Baiosa a sottoscrivere una rinunzia del cardinalato, in cui s'intendesse incorso issofatto, quando si allontanasse dalla corte pontificia. Quest'era indizio manifesto ch'egli già dubitava, rompendo con Francia,

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1510, § 25. - *Mariana, Historia de Espana*, T. X, lib. XXIX, c. 24, p. 328. - Franc. Guicciardini, lib. IX, c. 2, T. IV, p. 43.

(2) *Raynaldi, ibidem*, § 15. - Paolo Giovio, Vita di Alfonso d'Este, p. 41.

della fedeltà del clero francese, e preveniva gli eventi tenendo in mano quasi ad ostaggio i cardinali di quella nazione. In pari tempo rimandava sdegnosamente gli ambasciadori a lui inviati dal re; senzachè tuttavia apparisca aver egli a tutte queste manifestissime dimostrazioni d'inimicizia fatto seguire una formale dichiarazione di guerra (1).

E in fatti il suo intento era di cogliere alla sprovveduta l'esercito francese ed opprimerlo; e a questo fine tendevano i provvedimenti dati da lui perchè venisse assalito da ogni parte ad un tratto. Portavano i suoi disegni che i fuorusciti di Genova dovessero accostarsi con le navi dei Veneti a quella città, e sollevarla contro i Francesi; che nel ducato di Milano scendessero contemporaneamente quindicimila Svizzeri soldati da lui; che l'esercito pontificio, capitanato dal duca d'Urbino, suo nipote, ed ingrossato da un buon nerbo di Spagnuoli, entrasse nel territorio di Ferrara; e infine che i Veneti, unite tutte le forze loro, si avanzassero dalla parte di Verona. Ma questi movimenti, benchè concertati a puntino, riuscirono discordi ed intempestivi. Era troppo difficile che rimoti alleati, diffidenti gli uni degli altri, operassero con quell'accordo e tutt'insieme che a mala pena si poteva sperare dai capitani d'uno stesso principe; e veramente gli attacchi furono successivi gli uni agli altri, e non avvennero tutti ad un tratto, come portavano i disegni del pontefice.

Il tentativo contro Genova fu il primo ad essere eseguito. Ottaviano Fregoso, con altri fuorusciti genovesi e

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1510, §§ 18 e 19. - *Fr. Belcarii Comment.*, lib. XII, p. 343. - Franc. Guicciardini, lib. IX, c. 2. T. IV, p. 43.

con undici galee veneziane ed una del papa, giunse nei primi giorni di luglio nel golfo di Chiavari e Rapallo, nel mentre stesso che Marcantonio Colonna, capitano ai soldi del pontefice, spingevasi con un piccolo esercito raunato nel territorio di Lucca fino alla valle del Bisagno. Tenevasi certo il pontefice che alla vista dei fuorusciti, la fazione cui essi appartenevano sarebbe corsa alle armi, e che la parte del popolo, trattata così aspramente da Luigi, avrebbe unite loro le sue forze per far vendetta contro i Francesi. Ma l'odio contro dei Veneziani od il timore poterono più che quelle acerbe memorie. I Fieschi armarono prontamente i loro vassalli a pro della Francia; sei galee di Provenza furono condotte nel porto da monsignor Pregianni, e l'esercito ed il navilio del pontefice, non trovando favore, dovettero ritrarsi con non lieve danno e scorno maggiore (1).

Nel tempo medesimo cominciava la guerra di Ferrara, ove mentre il duca d'Urbino, impadronitosi a prima giunta di Lugo e Bagnacavallo, teneva impedite le forze di Alfonso d'Este, il cardinale di Pavia entrava il dì 19 agosto in Modena, e sarebbesi insignorito successivamente anche di Reggio, se non fosse stato pronto il Ciamonte a mandarvi dugento lance in soccorso (2).

Ma gli Svizzeri non valicarono il monte di San Gottardo nè scesero in Italia se non entrante il settembre. Erano a prima giunta in numero solamente di seimila

(1) *Barth. Senaregae De Reb. Genuensis*, p. 602. - *Petri Bizarri S. P. Q. Genuensis Hist.*, lib. XVIII, p. 427. - *Uberti Folietae Genuensis Hist.*, lib. XII, p. 707.

(2) Franc. Guicciardini, lib. IX, c. 2, T. IV, p. 48-49. - *Fr. Belcarii*, lib. XII, p. 344. - Paolo Giovio, Vita di Alfonso d'Este, p. 44. - Macchiavelli, Legazione terza, alla corte di Francia, lettere 27, 30 agosto, 2, 5, 10 settembre 1510.

uomini a piedi, con quattrocento cavalli appena. Vennero a Varese e vi sostettero in espettazione d'un'altra schiera di quattromila uomini, mossasi dopo di loro; giunta la quale si posero di nuovo in viaggio. Nelle lunghe loro guerre erano surti prodi e valenti uffiziali; ma sia che non avessero buoni capitani d'esercito, o sia che le solite gelosie ed invidie dei Cantoni fra loro li dissuadessero dal riconoscere un solo duce, chi li conduceva era il vescovo Matteo Schinner, il quale vedeasi per giunta malamente ubbidito da' suoi soldati, giacchè i conestabili di ciascun cantone volevano regolarsi ciascuno a suo modo. Il Ciamonte era subito corso loro incontro da Milano con cinquecento lance e quattromila fanti; ma se ne stette sempre sulla difensiva, cansando con gran diligenza di venire a giornata, com'ei desideravano. Teneva loro dietro da lontano, ne intercettava o molestava i convogli, difficultava loro i passi dei fiumi, li travagliava in ogni propizia congiuntura, procedendo però sempre con somma cautela. Gli Svizzeri non si lasciarono mai cogliere nè scalfir dal nemico; ma le loro mosse erano lente e peritose: pareva che andassero a caso e senza verun disegno; e di fatti, dopo avere attraversati i colli Briantei ed occupati i sobborghi di Como, rivolsero improvvisamente i passi a verso le loro montagne, senza aver fatto cosa veruna per meritarsi il danaro loro sborsato dal papa. Laonde corse voce che essi, avuti dal pontefice settantamila scudi per muoversi, altretanti ne ricevessero dal Ciamonte per ritornarsene a casa (1).

I Veneti, che si erano mossi a tempo convenuto, si

(1) Fr. Guicciardini, lib. IX, c 2, T. IV, p. 51-54. - *Franc. Belcarii*, lib. XII, p. 344. - Mem. del Baiardo, c. 41, p. 159. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 107, p. 68-70.

giovarono tuttavia della congiuntura che i Francesi furono obbligati a ritirarsi con le loro forze dall'esercito dell'imperadore; e fatto impeto contro i soli Imperiali, ripigliarono Este, Monselice, Bassano e Vicenza, ed a Verona si accostarono per assediarla. Già avevano erette le loro batterie, quando un lieve sinistro gl'indusse a sciogliere l'assedio il dì 12 settembre, ed a ritirarsi nel loro accampamento trincerato di San Martino. Ivi se ne rimasero inoperosi per tutto il resto di quella stagione campale; nè i Francesi loro opposti, che già si erano mossi per soccorrere Verona, fecero alcun ulteriore movimento quando la seppero sciolta dall'assedio (1).

All'udire di queste fiere risoluzioni del pontefice e degli effetti di esse, Luigi XII ebbe timore che la contesa potesse farsi di politica anche religiosa, e pensò al modo d'impedire ai preti di eccitare gli umori nel suo reame. Da varii suoi detti, di cui si serba memoria, apparisce che l'animo suo non era ingombro da superstizioni; ma la sua consorte Anna di Brettagna era nel numero di quelli i quali pensavano che non si potesse aver guerra col papa senz'essere ribelle alla Chiesa ed a Dio, e supponevano che la più grande sventura fosse quella d'incorrere nella pontificia scomunica. Cionnondimeno apparve in quest'occasione quanto fosse decaduta in Francia l'autorità della corte romana presso il clero e presso il popolo; la qual cosa si può attribuire od ai progressi di quel fermento degli animi che pochi anni di poi diede origine alla riforma, ovvero allo spirito cupido ed interessato dei prelati, i quali, per isperanza di avanzamento e timore di scapito, accondiscendevano con

(1) Fr. Guicciardini, lib. IX, c. 2, T. IV, p. 55-59. - *Petri Bembi Hist. Veneta*, lib. XI, p. 23-8.

quasi servile ossequio, ad ogni desiderio e domanda del re. Checchè ne sia di ciò, avendo Luigi XII intimata prima ad Orliens e poscia a Tursi un' assemblea generale del clero del suo reame, non solamente furono i prelati obbedienti all' intima, di modo che l' assemblea si raccolse numerosissima in Tursi nel mese di settembre; ma interrogati dalla corte sopra otto punti, vi risposero il dì 14 settembre senza titubanze nè discussioni secondo il desiderio della corte medesima. Dissero, potere il re giustamente far guerra al pontefice e per difender sè stesso e per difendere il suo alleato duca di Ferrara; poter occupare per questo fine Bologna, cessare ogni corrispondenza col pontefice stesso relativamente alle cose temporali, e porre in esecuzione i decreti del Concilio di Basilea (1). Soli renitenti a queste dichiarazioni furono i prelati di Brettagna, i quali seguendo il desiderio della regina in quel modo che il clero di Francia seguiva quello del re, fecero il dì 26 settembre protesta e dichiarazione qualmente essi non appartenevano alla Chiesa gallicana, nè si credevano perciò tenuti alla difesa delle sue libertà, ed anzi dissentivano assolutamente da ogni risoluzione contraria all' onore della Santa Sede, o favorevole alle massime del Concilio di Basilea (2).

Forse non era pervenuta peranco alla corte di Roma la notizia delle risoluzioni del clero di Francia, quando Giulio II, il dì precedente agl' idi d' ottobre, fulminò da Bologna la scomunica contro i primari capitani dell' e-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl*, A. 1510, § 20. - *Concilia generalia Labbei*, T. XIII. p. 1481. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 604. - Macchiavelli, Legazione terza alla corte di Francia, lettere 27, 30 agosto, 2, 5 e 10 settembre 1510.

(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 831. - Atti di Brettagna, Protesta del 26 settembre, T III, p 896.

sercito di Francia, facendo speciale menzione di Carlo di Ciamonte d'Ambosa, regio luogotenente nel ducato di Milano, di Galeazzo e di Marcantonio Pallavicini, di Teodoro, di Giorgio e di Alessandro Trivulzi, del Baiardo, del Fontraglies, del Ciattiglione e di Gastone di Foix, duca di Nemurs (1).

Era il pontefice venuto a Bologna con tutta la sua corte il giorno 22 di settembre, determinato di assaltare con tutte le forze sue e dei Veneziani da ogni parte il ducato di Ferrara. Ma non corrispondevano all'animo le altre cose: nel suo Consiglio eravi discordia tra il duca d'Urbino, suo nipote, capitano generale delle genti pontificie, e Francesco Alidoso, cardinale di Pavia, primario ministro e confidente del pontefice: gli ufficiali facevano credere a Giulio d'aver gente in maggior numero di quella che avevano, onde lucrare sulle paghe; di modo che le sue forze e quelle dei Veneti non erano sufficienti a tanta impresa: tanto più che il duca Alfonso, possessore delle più fiorite artiglierie che fossero allora in Europa, traevane grande vantaggio per quella guerra difensiva di luoghi muniti e passaggi afforzati, e valorosamente faceva testa ed ai pontificii ed ai Veneti (2).

Tutte queste difficoltà non isgomentavano tuttavia l'infervorato pontefice, che parte ne ignorava, ed in cui un risoluto volere teneva spesso luogo di prudenza. Ma il Ciamonte, non appena fu liberato dal timore degli Svizzeri, che mossesi in aiuto del duca di Ferrara, e venne il dì 12 ottobre a piantare gli accampamenti a Cre-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1510, § 16.

(2) Franc. Guicciardini, lib. IX, c. 3, T. IV, p. 70. - *Franc. Belcarii*, lib. XII, p. 350. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIV, c. 107, p. 77.

spolano, dodici miglia propinquo a Bologna (1). Pochissima gente e mal disciplinata aveva seco Giulio II in quella gran città, poco atta per sè alla difesa, e sollevata in parte di animo a favore dei Bentivogli, discacciatine da lui, e venuti là presso coll'esercito del Ciamonte. I cortigiani del pontefice, occupati a tali considerazioni dal più gran terrore, correvano al papa scongiurandolo con somma instanza di accettare la pace. Gli oratori dell'imperatore, del re d'Aragona e del re d'Inghilterra instavano essi pure presso di lui, acciocchè almeno intavolasse qualche pratica d'accordo. Ma egli, benchè assediato da gente piena di paura e di costernazione, e insieme aggravato da febbre e giacente a letto, si serbava imperterrito e pieno di vigoria frammezzo a quel gregge impaurito. Chiamò a sè gli oratori di Venezia, ed aspramente rampognatili per la tardità dei promessi soccorsi, dichiarò loro che, se non facean venire dal loro accampamento della Stellata un sufficiente rinforzo in Bologna entro il giorno seguente, egli sarebbe venuto ad accordi coi Francesi. Inviò il conte della Mirandola al Ciamonte per trattare di pace, o piuttosto per tirare in lungo le cose, fin tanto che i soccorsi giungessero; convocò il reggimento di Bologna, confortandolo alla difesa, ed invitò per pubblico bando il popolo a pigliare le armi, quantunque l'invito non partorisse alcuno effetto. Il Ciamonte era venuto con repentina mossa presso a Bologna per intimorire l'ardimentoso pontefice; però sapeva quanto desiderio nodrisse il suo signore di riconciliarsi colla corte romana, ed aveva egli stesso una egual brama. Perciò modestissimi furono i patti ch'egli propose

(1) Guicciardini, *loco cit.*, p. 73-81. - Storia delle Repubbl. italiane, T. XIV, c. 107, p. 78.

all'inviato di Giulio. Chiese la revocazione della scomunica profferita dal papa contro di lui e degli altri capitani francesi; l'abolizione delle sentenze pronunziate contro Alfonso d'Este, i Bentivogli e i loro aderenti; la restituzione degli stessi Bentivogli in tutti i loro beni, a condizione che rimanessero lontani da Bologna ottanta miglia almeno. Domandava con questo, che si rimettessero ad árbitri le differenze tra la Santa Sede e il duca di Ferrara, che si ponesse Modena in deposito nelle mani dell'imperatore, e che si cessasse dall'armi per sei mesi, nel quale spazio di tempo ognuno rimanesse in possesso di quanto teneva. Essendo con questa risposta ritornato il Mirandolano, lagnossi Giulio aspramente delle proposte condizioni, come se fossero disorbitanti e prosuntuose; chiamò, contro il suo costume, i cardinali a consulta, e dimostrando di stare sospeso, ed ora dando in escandescenze, ora lagnandosi dell'infermità che lo aggravava, consumò tutto il dì 13 ottobre senza dare alcuna risposta; alla sera del quale pervenne in Bologna Chiappino Vitelli con seicento cavalleggieri veneti, ed un polso di cavalleria turchesca assoldato dalla Repubblica. Al giugnere del quale rinforzo riprese tosto il pontefice la sua usata baldanza ed elterigia (1).

La mattina seguente venne il Ciamonte ad alloggiare con tutto l'esercito al ponte sul Reno, vicino a tre miglia da Bologna; ma nel tempo stesso appressavansi da ogni parte a quella città le schiere venete, pontificie e spagnuole, che già facevano le loro disposizioni per accerchiarlo. Ricercato il pontefice di risposta, disse questi: niuna proposta avrebbe udito, se prima non gli

(1) Franc. Guicciardini, lib. IX, c. 3, T. IV, p. 81-87. - *Fr. Belcarii*, lib. XII, p. 502.

si dêsse nelle mani Ferrara. S'accorse allora il Ciamonte con suo gran dispetto di essere stato giuntato dal vecchio pontefice, ch'egli credea morente, e che fu di fatti così aggravato dal morbo, che il giorno 14 ottobre si disperò della sua vita (1).

Dovettero pertanto i Francesi pensare alla ritratta, e avendo l'esercito loro sommo bisogno di riposo, tanto il Ciamonte che il duca di Ferrara, stretti dalla diffalta di danaro e di munizioni, posero le schiere a quartieri d'inverno. L'esercito pontificio stette però riunito, e non appena si fu Giulio II riavuto dalla febbre, che per comando del pontefice, il quale diceva l'ottimo rimedio per ricuperar la salute consistere per lui nel gastigare i nemici, dovette intraprendere l'assedio della Mirandola e della Concordia. Costituivano questi due borghi o castelli la piccola signoria dei figliuoli del conte Lodovico Pico della Mirandola, il quale, sposatosi ad una figliuola di Giangiacopo Trivulzio e postosi sotto la protezione di Luigi XII, aveva dato le sue terre in mano ai Francesi (2).

Poche ore soltanto poterono i difensori della Concordia resistere ai colpi delle artiglierie del pontefice. La terra fu presa per forza, e la fortezza, ottenuta a patti a mezzo il dicembre; dopo del che l'esercito si accostò incontanente alla Mirandola. Sperava il pontefice averla con eguale felicità e prontezza; ma il luogo era molto più forte che quello di Concordia, e gagliarda la resistenza, laonde l'oppugnazione procedeva assai lenta-

(1) Fr. Guicciardini, *loco cit.*, p. 88. - *Parisii De Grassis Diarium Curiae Romanae, apud Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1510, § 25.

(2) Fr. Guicciardini, *loco cit.*, p. 95. - Memorie del cavaliere Baiardo, c. 42, p. 173.

mente. Il papa entrò in sospetto che i suoi soldati ed il suo proprio nipote duca d'Urbino, loro capitano, operassero o troppo rimessamente od anche con perfidia, e deliberò di accelerare le cose con la sua presenza. Vi-
1511 desi pertanto, sul principio dell'anno 1511, con istupore e scandalo di tutta cristianità, il vecchio pontefice recarsi all'esercito, fare dar perfezione al piantare delle artiglierie, dirizzarne i colpi, e inanimire i soldati colla promessa di non accettare la resa della terra, e d'abbandonarla al saccheggio. Più intrepido ed animoso di ognuno de' suoi guerrieri, alloggiò in una casetta sottoposta ai colpi delle artiglierie nemiche, cosicchè due de' suoi famigliari furono uccisi nella sua stessa cucina. Affaticavasi e cavalcava quasi continuamente ora qua, ora là per accelerare i rinforzi, e provvedere ogni cosa di che abbisognasse il suo esercito. Il cavaliere Baiardo, che era allora nel campo del duca di Ferrara presso al Po, venne in pensiero di far prigione il pontefice, e se ne partì dicendo al duca: « Domattina, quando il papa slog-
» gerà da San Felice, non avrà seco, come sono avver-
» tito, che i suoi cardinali, vescovi e protonotarii, e for-
» se cento cavalli della sua guardia. Io uscirò dal mio
» agguato (erano alcune case diroccate lungo la via del-
» la Mirandola), e scommetto che pongogli le mani ad-
» dosso ». La sua insidia andò tuttavia a vuoto, per causa della neve che costrinse il pontefice a ritornarsene indietro, di modo che il buon cavaliere ne assaltò inutilmente la scorta. « Contuttociò (soggiugne il *leal servi-*
» *dore* che scrisse le Memorie del Baiardo) s'egli avesse
» tardato pel tratto in cui si dice un *pater noster*, era
» acchiappato (1) ».

(1) Mem. del Baiardo, c. 43, p. 175-180.

Alessandro Trivulzio, preposto alla difesa della Mirandola, fu finalmente costretto ad arrendersi il 20 gennaio, ed il pontefice consentì ai difensori salve le vite e gli averi per una data somma di danaro, la quale dispensò all'esercito in ricompenso del negato saccheggio. Entrò il papa nell'acquistata città per la breccia aperta nelle mura dalle artiglierie, ed in tal modo prese possesso d'una conquista che si doveva attribuire piuttosto all'ostinato suo proponimento che al valore dei suoi soldati (1).

Non è a dire quanto fosse istizzito Luigi XII contro il pontefice; confidava egli tuttavia nel sostegno dell'imperatore per reprimere le intraprese audacissime di quell'arrabbiato nemico. Massimiliano aveva spedito in Francia il suo fidato segretario Matteo Lango, vescovo Gurgense o di Gurck, per maggiormente ristringersi col re di Francia; e questo vescovo aveva conchiuso con Luigi XII un nuovo trattato di confederazione stipulatosi a Blois il dì 7 novembre del 1510, pel quale Massimiliano si obbligava espressamente di cooperare a tutt'uomo per la riunione di un Concilio ecumenico, che riformasse la Chiesa nel suo capo e nelle sue membra (2). Confidando nella rinfrescata alleanza, Luigi ingiunse al Ciamonte di ripigliare alacremente le offese contro il pontefice, e di fargli pruovare la potenza di un re di Francia. Ma il Ciamonte, alzato a tanta dignità in grazia del zio cardinale d'Ambosa, non era uomo di tal vigorìa da reggere

(1) Fr. Guicciardini, lib. IX, c. 4, T. IV, p. 102-108. - Memorie del Baiardo, c. 43, p. 180. - Mem. del Fleuranges, p. 71. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 107, p. 84-88.

(2) Raccolta dei Trattati di Pace, T. II, p. 31. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 132. - Flassan, T. I, p. 460. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. II, c. 24, p. 137.

il peso impostogli sopra le spalle: poca perizia aveva di guerra, e portava molta invidia al vecchio maliscalco Giangiacopo Trivulzio, il quale per guerriera valenzìa e per l'esperienza acquistata nelle italiche guerre di gran lunga lo superava. Bastava quasi sempre che il Trivulzio proponesse un qualche partito, perchè il Ciamonte, in ciò consentendo per lo più gli altri capitani francesi, inclinati a detrarre all'autorità del guerriero italiano, abbracciassene un altro affatto contrario. Consigliò allora il Trivulzio che si dirizzassero i passi difilato a Modena ed a Bologna, onde costringere l'esercito veneto a correre in difesa di queste due città, liberare in questo modo Ferrara, e tolto ai Veneti il vantaggio che loro dava il forte sito del Bondeno nel Ferrarese che occupavano, venire con loro a battaglia e distruggerli. Il Ciamonte si deliberò all'opposto di muovere dirittamente contro il Bondeno, camminando lunghesso gli argini dei fiumi per a traverso quelle paludose pianure. Poich'ebbe però seguìto alcun tempo quella pericolosa via, s'accorse che poneva a troppo repentaglio l'esercito, e riducendosi al primo disegno proposto dal Trivulzio, avviossi a Modena: ma era troppo tarda questa risoluzione; il re d'Aragona in quel tempo di mezzo aveva persuaso il pontefice a porre quella città in deposito nelle mani del Witfrust, ambasciadore cesareo presso la corte di Roma; di modo che giugnendo in vista di Modena, vide sventolar sulle torri i vessilli del suo alleato, e fu costretto a ritirarsi da quella città, di cui si teneva certissimo e come in pugno l'acquisto (1).

Queste avversità, congiunte coi non dubbi segni del-

(1) Franc. Guicciardini, lib IX, c. 4, p. 109-121. - *Fr. Belcarii*, lib. XII, p. 358. - Paolo Giovio, Vita d'Alfonso d'Este, p. 49.

la poca stima che faceano le soldatesche di lui, e della declinazione del proprio credito nella regia corte, fecero cadere il Ciamonte in una cupa malinconia, cui sopragiunsero ad accrescere i rimorsi della coscienza angosciata per avere dovuto far guerra al pontefice, e incorso la tremenda scomunica. Era già egli molto estenuato da questa sua tristezza, quando gli avvenne di cadere tutto bagnato di sudore ed ansante di fatica in un fiume. Questo accidente gli portò infermità grave. Fecesi trasferire a Correggio, donde mandò supplicando il pontefice, che gli concedesse l'assoluzione; ma prima che questa giugnessegli, cessò di vivere il dì 11 marzo 1511, in età di trentott'anni (1).

Per la morte del Ciamonte, ricadde il governo dell'esercito al maresciallo Giangiacopo Trivulzio, il quale non sapendo se in lui avesse a continuare o no, niuna cosa volle tentare di nuovo infino che avesse ricevuto i comandamenti del re. Per altra parte Luigi e Massimiliano si erano indettati per intimare una dieta in Mantova, ove dovesse trattarsi della pace così dell'Italia come della Chiesa. Il duca di Gheldria avea infranto gli accordi con Margherita, governatrice dei Paesi Bassi, ed occupato per improvviso assalto, il dì 6 febbraio, il castello di Hardwick; la quale improntezza potea benissimo raffreddare, se non rompere, l'amicizia della Francia coll'imperatore (2), all'opposto di quanto desiderava Luigi, cui stava moltissimo a cuore di fare una più stretta unione con Massimiliano. Ciò indusse il re a mandare in Ita-

(1) Franc. Guicciardini, *loco cit.*, p. 121. - Mem. del Fleuranges, T. XVI, p. 70. . Lettere di Luigi XII, T. II, p. 121. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 107, p. 93.

(2) Lettera d'un inviato dell'imperatore, nelle Lettere di Luigi XII, T. II, p. 116.

lia Stefano Poncher, vescovo di Parigi, per istabilire, di conserva con Matteo Lango, vescovo Gurgense e segretario di Massimiliano, una dieta o conferenza da tenersi per la generale pacificazione in Mantova. Erano già allora il Poncher a Correggio e il Lango a Riva sulle spiagge del lago di Garda. Perciò eziandio si sospesero le ostilità, acciò rimanesse più libero il campo alle negoziazioni (1).

(1) Lettera d'Andrea di Burgo, ambasciatore cesareo, a Margherita d'Austria, nelle Lettere di Luigi XII, T. II, p. 125.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Luigi XII, disperato di aver pace da Giulio II, ne fa assaltare gli eserciti, e rauna in Pisa un Concilio contro di lui. — Giulio crea contro la Francia la Lega chiamata santa. — Vittoria e morte di Gastone duca di Nemurs. — I Francesi discacciati d'Italia. — La Navarra occupata dagli Aragonesi. — Scissure che nascono fra' nemici di Francia. — 1511-1513.

Luigi XII e Massimiliano avevano bandito una general conferenza dei principali potentati d'Europa in Mantova per la primavera dell'anno 1511. Egli è da credere che 1511
la notizia di questa conferenza ridestasse in Francia le speranze della pace; e certamente, com'egli è impossibile di assegnare alle guerre intraprese regnante Luigi XII un qualche scopo nazionale, come la Francia vi profuse tesori, e sangue in gran copia, e ne riportò più danno e scorno, che trionfi, così egli è da supporre che il popolo ne sospirasse la fine. Dobbiamo confessare però, che niuno degli storici francesi contemporanei da noi posseduti ne porge indizio di questo desiderio di pace; e che pertanto, se pur vi era questa brama, non era apparentemente accesissima. Il territorio francese, dopo la fine del regno di Luigi XII, non era più stato calpestato dai nemici, e i soli vegliardi serbavano memoria di quei giorni di lutto, di stenti e di umiliazione, in cui quasi tutte le province erano corse dagl'Inglesi o dai Borgognoni, arsi i villaggi, maltrattati od uccisi gl'iner-

mi abitatori, tratte in rovina le città dalle taglie che v'imponeano reiteratamente i vincitori. Era questo lo stato di guerra che incuteva spavento e di cui il popolo chiedeva la fine a costo ancora dei più dolorosi sagrifizi. Ma dopo che Carlo VIII e Luigi XII avevano recato la guerra al di fuor dei confini, i Francesi, sicuri al di dentro, erano, in paragone dei trascorsi tempi, paghi e felici. Non facea mestieri d'asprezze per operare le leve; la nobiltà, tediata dell'ozio e vaga di venture, era pronta ognora per la milizia, nè le compagnie stanziali d'uomini d'arme bastavano ad accogliere tutti gli aspiranti. Le compagnie di venturieri, che costituivano da poco tempo l'infanteria nazionale, molto più insufficienti erano a ricevere la gran quantità d'ignobili, che la vaghezza della vita arrisicata dei guerrieri, la cupidigia del saccheggio, e l'assuefazione ai bagordi alienavano dalle occupazioni della vita civile. Ben di rado eransi trovati trentamila uomini di fanteria in armi ad un tratto, la metà appena de' quali era di nativi Francesi; grosse le paghe, somma la licenza, breve il tempo della milizia, spesso di un mese soltanto, al più pel corso di una spedizione: perciò non mancavano mai gli aspiranti.

Del resto niun'opinione pubblica in Francia: la nazione, ignara della condotta de' suoi governanti, nè curiosa di conoscerla. Non v'erano di fatti nè pubbliche aringhe, nè giornali per mezzo di cui potesse il popolo impratichirsi delle sue proprie bisogne. Una sola volta nel corso del regno di Luigi XII eravi stata raunanza degli Stati generali, cioè l'anno 1506, nella città di Tursi, ove le sessioni durarono tre giorni soltanto, nè fuvvi trattata quistione alcuna di pubblico momento. Gli Stati provinciali erano, a vero dire, assembrati ognanno in Linguadoca, e forse altresì in alcun'altre province; ma non trattavano

che dell'imposte da stanziarsi per l'anno, e degli aumenti che occorrevano per le necessità della guerra. Cionnonpertanto, onde cansare le discussioni coi deputati provinciali, che in questa parte propugnavano con calore la causa delle loro province, i paesi di Stati venivano meno aggravati degli altri. In fatti la Francia, in cui non si comprendevano peranco il Dalfinato, la Provenza, la Borgogna e la Brettagna, province risguardate tuttora come distinte dal reame, partivasi, rispetto alle cose del tributo, in sei generalità; vale a dire la Lingua d'Oc, la Lingua d'Oïl, l'Oltresenna, il Forez col Lionese e col Bogiolese, la Normandia, e la Piccardia. Fra questi sei scompartimenti dovendosi l'anno 1511 dividere per lo sussidio e pel donativo l'aggravio di un milione e mezzo di franchi, la domanda fatta agli Stati di Linguadoca raccoltisi a Mompellieri il 17 gennaio 1511 fu di sole centoquarantacinquemila lire; e sull'aumento di guerra, ch'era per tutto il reame di trecentomila lire, furono chieste alla Linguadoca per sua quota trentamila cinquecento ed ottantuna lira. Ed anzi gli Stati allegarono che attesa la proporzione fissata tra la loro provincia e il rimanente del regno, la somma dell'aumento si doveva ridurre a ventinovemila novecento e sedici lire, le quali poscia ricusarono perfino di concedere. Da ciò si vede come la Linguadoca solesse pagare men che la decima parte delle imposte aggravanti l'antica Francia; quantunque, vuoi per ampiezza di territorio, o vuoi per ricchezze, agguagliasse la sesta parte all'incirca della monarchia (1).

I deputati all'assemblee degli Stati generali non erano dunque venuti meno all'obbligo loro di calorosa-

(1) Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XXXVI, p. 105.

mente difendere la causa dei committenti contro del fisco; nè cessavano pure di rappresentare coraggiosamente negli annui gravami gli abusi introdottisi a danno della provincia: ma quanto all'amministrazione generale del reame, e più ancora quanto all'esterna politica, non si erano arrogati giammai di toccarne. Per altra parte, non che invocare il sostegno della pubblica opinione, s'imaginavano anzi di poter meglio difendere la causa provinciale facendo le cose loro segretamente: di fatti in ottobre dell'anno 1514 gli Stati di Linguadoca statuirono che ogni deputato dovesse far giuramento « di nulla mai dire o rilevare di quanto vi si fosse trattato, sotto pena pei contrafattori di essere chiariti infami e spergiuri, ed esclusi per sempre dal seggio negli Stati (1) ».

Dagli Stati provinciali in fuori non v'avea nel reame altro corpo d'autorità rivestito che i Parlamenti, cinque dei quali, quelli cioè di Parigi, Tolosa, Granoble, Bordò e Digione, erano stati instituiti prima del regno di Luigi XII, e gli altri due, cioè quello d'Aix in Provenza, e di Roano, surrogato al magistrato dello Scacchiere di Normandia, erano stati creati da lui. La crescente dottrina avea fatto sì che l'amministrazione della giustizia a poco a poco si devolvesse dai signori ai legisti: perciocchè i gentiluomini, quando venivano a seder nelle curie, vi si vedevano intricati, dipendenti dalle persone di toga, e vergognosi della propria ignoranza, contuttochè facessero le viste di dispregiare coloro di cui si vedevan costretti a seguire i consigli. Il re tuttavia eleggeva sempre balii di spada per amministrare la giustizia nei gran baliaggi del risôrto dei Parlamenti; ma questi balii nominavano poi in plenarie assemblee « nell'uditorio delle

(1) Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XXXVI, p. 107.

» loro residenze », dei luogotenenti insigniti di grado accademico, ai quali lasciavano l'incarico di giudicare, e la quarta parte dei propri stipendi. L'editto promulgato da Luigi XII in marzo del 1499, noto sotto nome di ordinanza generale di Blois, stabiliva « che in avvenire i luo» gotenenti generali de' balii, senescalchi e giudici non » si potessero eleggere o commettere ove non fossero » dottori o licenziati *in altero jurium* ed in famosa uni» versità (1) »; attribuendo di dritto a questi luogotenenti il quarto degli stipendi dei delegati, salvo che questi fossero non solamente residenti, ma inoltre letterati ed insigniti di grado accademico (2). Le quali disposizioni, sanzionando un' innovazione già stabilita per costume, e rimovendo affatto dalle cariche giudiziarie la nobiltà, favoreggiarono certamente i progressi della giurisprudenza, e sempre più separarono il dritto dalla forza. Contuttociò i legisti non giunsero così presto a comprendere quello che portasse l'indipendenza e la dignità della loro professione. Mossi dalla gelosia contro i signori in vece dei quali erano sottentrati, a farsi puntellati e puntellatori della reale autorità, si dichiarivano in ogni occasione difenditori ardentissimi di quella, nè mai s'arrogavano di giudicare le azioni dei governanti, nè di manifestar, ch'è tampoco, un qualche desiderio relativamente alla politica dello Stato.

I Parlamenti non accudivano che all'amministrazione della giustizia, nè presumevano di esser partecipi di quella dello Stato. I giudici si astenevano dal farne il minimo cenno nei loro tribunali: tenendosi in disparte

(1) Ordinanza generale di Blois, § 48, nelle Antiche leggi francesi raccolte dall'Isambert, T. XI, p. 347.

(2) *Ibidem*, § 49. - Roederer, Luigi XII, c. 21, p. 237.

dal vortice del mondo, occupati dalle gare coi nobili e col clero, s'impelagavano, per così dire, nello studio delle leggi; e il dotto linguaggio del quale per lo più si valevano, concorreva a stenuare ogni loro azione sopra del popolo.

Quanto è al clero, dappoichè il suo avanzamento dependeva dalla corte, somma era diventata la sua soggezione: laonde ogni volta che il re nelle sue contese colla corte romana stimò opportuno d'invocarne l'aiuto, lo trovò sempre obbediente e disposto a seguir quell'impulso che dal trono era dato. Nè havvi il menomo indizio che ne' tempi dei quali è menzione abbiano gli ecclesiastici in veruna occasione parlato dai pulpiti delle cose della politica, o tentato di ridestare veruna popolare passione.

Perciò non si trova il più lieve indizio che alcuna cosa intorno alle pubbliche faccende fosse a viva voce significata a veruna assemblea: nulla parimenti veniva significato in iscritto; non avendo coloro che reggevano pruovato peranco il bisogno d'illuminare e dirigere l'opinione del popolo, che non poneva mente a quanto avveniva. Non v'era gazzetta di veruna sorta in Europa; nissuna enciclica si diramava dalla città capitale alle province; nè manifesti, nè proclami per far conoscere ai sudditi le cagioni delle guerre e delle paci, per eccitarli a rallegrarsi delle portate vittorie, ed a concorrere con più intensi sforzi a riparar le sconfitte. Ond'è che gli storici francesi di questi tempi, ancorchè abbondino di schietti e drammatici particolari intorno ai fatti di guerra, dei quali venivano ragguagliati per bocca degli stessi guerrieri, si danno a conoscere pienamente ignari della politica del loro Stato, dè' suoi diritti, de' suoi interessi, delle sue negoziazioni. Gli storici italiani sono i soli

che porgano lume a riconoscere la politica francese, perchè avvezzati in libero stato e presso un popolo pensatore, a porre mente agl'interessi nazionali. Per quanto apparisce, produssero le loro opere, e quella in particolare del Guicciardini, una meravigliosa impressione in Francia, addottrinando i Francesi intorno alle loro proprie cose. E in fatti i due migliori storici che poco tempo dopo la divulgazione della storia del Guicciardini scrissero in Francia in latino idioma la storia della loro contrada, il Belcario cioè ed il Ferronio, non fecero altro per lo più che trascriverne i sensi. La recente invenzione della stampa agevolò sommamente l'introduzione in Francia di esemplari di quest'opera, non che di quelle del Giovio e del Bembo, in cui si descrivono parimenti le guerre de' Francesi in Italia: ma in pari tempo adombrò bentosto i governi; i quali alla censura ecclesiastica dei libri instituita da Alessandro VI aggiunsero tosto la propria. Il delitto di chi pubblicava le verità ingrate ai potenti essendo molto più grave che quello non fosse di confidarle ad un manoscritto, i principi furono assai più vigilanti a gastigarlo; e gli storici, divenuti più timidi e più piacentieri, s'astennero dal promuovere ed eccitare quelle popolari opinioni che per avventura esistessero.

Noi ignoriamo pertanto se la notizia della imminente dieta o conferenza di Mantova suscitasse anticipatamente un qualche fermento d'umori in Francia. Non così in Italia, ove la guerra aveva infuriato con una ferocia di cui non v'era stato esempio negli altri secoli: barbariche genti vi erano scese a conflitto dal Settentrione e dal Mezzogiorno, senz'essere state in alcun modo provocate; aveano spogliati e trucidati gl'Italiani pel gusto soltanto di abusare della propria forza; e di peggio ancora facea-

no temere, qualora i principi stranieri in mano de' quali erano i destini d'Italia, non venissero tra loro a concordia. Perciò con ansietà grandissima si aspettava da tutta Italia l'apertura della dieta di Mantova.

Luigi XII era veramente bramoso di pace. Dopo aver conquistato a danno dei Veneti quel tutto che poteva sperar d'occupare stabilmente, alla sazietà di conquiste sottentrava in lui il timore dei nemici che si era suscitati. Nè poca impressione facevangli i rimorsi e l'angosce della consorte, persuasa ch'ei sarebbe dannato eternamente se proseguiva a guerreggiare la Chiesa. In tempo della gravidanza, per cui diede poscia alla luce, il 25 ottobre 1510, un'altra figliuola, ch'ebbe nome Renata, ella non avea cessato d'instare, di scongiurare Luigi perchè si pacificasse col papa, temendo altrimenti di avere un parto infelicissimo. Nata che fu la figliuola, proseguì a fare lo stesso per tema che questa perisse nella tenera età, come già eranle morti i figliuoli (1).

Ma Giulio II avea tutt'altre intenzioni. Il vescovo Gurgense era stato chiamato da lui in Italia, ed allettato con la promessa del cappello cardinalizio, non già per trattar col suo mezzo di pace colla Francia, ma bensì per indurlo a smuovere l'imperatore, a discostarlo dall'alleanza di Luigi XII, e a trarlo in una lega ordita coi re di Spagna e d'Inghilterra, con la repubblica veneta e con gli Svizzeri per discacciare al tutto i Francesi dall'Italia (2). Profferivasi il pontefice pronto ad ogni cosa che soddisfare potesse l'imperatore; impegnavasi di fargli cedere dalla repubblica veneta Verona e Vicenza, di far-

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 832.

(2) Lettera d'Andrea di Burgo a Margherita d'Austria, dei 14 gennaio, T. II, p. 92 della Raccolta di lettere di Luigi XII.

gli corrispondere dalla stessa un grosso tributo per Padova e Treviso, di fargli dare in somma quel tanto e più ch' egli potesse sperare di conseguir colla guerra (1). Sì incostante e volubile era Massimiliano, che Luigi XII non poteva fidare nelle sue promesse; e dai dispacci medesimi dell' ambasciadore imperiale presso la corte di Francia, si vede che questi non giugneva a capirne giammai nè a prevederne la condotta, e che non osando nelle lettere scritte a Margherita d' Austria incolpare l' imperadore, padre di lei, di dissestare le sue proprie cose, sfogava quasi sempre il dispetto inveendo contro *il gran demonio dell' inferno.*

Stefano Poncher, vescovo di Parigi, tenuto da Luigi XII in concetto grandissimo di fede e d' accortezza (2), giunse a Mantova per la proposta dieta nel mese di marzo; pochi giorni dopo vi pervenne il vescovo di Gurck, e ben presto colà capitarono anche don Pedro d' Urrea, e Gerolamo di Vich, ambasciadori deputati da Ferdinando, il primo all' imperadore, il secondo al pontefice. Questi due però, invece di sollecitare l' apertura della conferenza di Mantova, si strinsero attorno al Gurgense, eccitandolo a recarsi anzitutto dal pontefice per udirne in persona le proposte. Vi s' indusse il vescovo, e Giulio II, per abbreviargli la via, accondiscese di venire fino a Bologna. Prima di mettersi in viaggio per questa città, Giulio nominò in pieno concistoro otto nuovi cardinali, fra

(1) Lettera di papa Giulio II al vescovo di Gurck, degli 11 febbraio, T. II, p. 112 della Raccolta di Lettere di Luigi XII.

(2) Stefano Poncher fu successivamente presidente della camera delle inchieste nel Parlamento di Parigi, poi vescovo di quella città l' anno 1503, e in seguito cancelliere del ducato di Milano; a' 6 gennaio del 1513 fu creato cancelliere di Francia, e l' anno 1519 arcivescovo di Sens. - *Gallia Christiana,* T. VII, p. 157.

cui annoveravasi Matteo Schinner, vescovo Sedunense o di Sion, cioè il più operoso nemico della Francia; riserbandosi col consenso del concistoro la facoltà di nominarne un altro, riservato in petto (1). Era un dare arra quasi certa della medesima dignità, tanto ambita da ogni ecclesiastico, al Gurgense, purchè fosse egli condiscendente. Partissene di fatti il vescovo da Mantova, ed il mercoledì 9 aprile, tre giorni dopo il pontefice, a Bologna pervenne. Ma la boria smodata di questo Tedesco fece infruttuose tutte le carezze con cui Giulio intendeva a tirarlo dalla sua. In qualità di luogotenente dell'imperatore egli presunse di voler trattare col papa da eguale ad eguale. E avendo Giulio con suo consentimento deputati a parlamentare secolui tre cardinali, egli, come se fosse cosa indegna di sè il conferire con altri che col pontefice, mandò tre de' suoi gentiluomini ad abboccarsi con loro. Tante ne disse e ne fece, e con sì grande albagìa ed insolenza, che Giulio, malgrado la sua gran brama di vincerlo per appagare l'odio suo incredibile contro i Francesi, non potè sopportarlo. Era anch'egli di tale natura da non poter moderare i trasporti dell'indole sua iraconda, e di quell'odio immenso contro la Francia, che lo rodeva. Il dì della Pasqua, ancorchè fossero aperte le pratiche, nel pubblicare la bolla *In coena Domini*, comprese nominativamente nelle scomuniche tutti gli aderenti di Francia, additando persino Luigi XII in modo da riconoscerlo, ma senza farne espressamente il nome (2). A dì 25 aprile venne il pontefice a nuova confe-

(1) Fr. Guicciardini, lib. IX, c. 5, T. IV, p. 135. - *Parisii de Grassis Diarium Curiae Romanae, apud Raynaldi Annal. Ecclesiast.*, A. 1511, § 47.

(2) *Bulla data Bononiae*, 16 *Kal. maii, apud Raynaldi, Ann. citati*, A. 1511, § 50.

renza col Gurgense; il quale manifestando il desiderio di pace che aveva Luigi XII, aggiunse esser questi disposto a consentire molte cose di non piccolo pregiudizio alla casa da Este. Ma il pontefice, interrompendogli quasi dal principio il suo ragionamento, uscì con dire che non di poche cose si sarebbe contentato, ma bensì voleva che il duca fosse del tutto abbandonato dalla Francia; e proseguì lamentandosi che Massimiliano non conoscesse l'occasione propizia di vendicarsi con le altrui forze e danari della Francia. Impetuoso il pontefice, altiero e superbo il vescovo, s'accesero amendue, e fecesi così viva l'altercazione, che nell'uscire dal palazzo pontificio il Gurgense n'andò difilato a Modena, non senza intimar formalmente agli oratori di Spagna che dovessero incontinenti richiamare le forze spagnuole mandate in aiuto del pontefice. Ogni speranza di pace fu pertanto dismessa, e la conferenza di Mantova rotta prima di essere aperta (1).

Luigi XII non fu dolente di questa rottura degl'intrapresi negoziati, diretti omai a suo danno, e nei quali non aveva mai posto speranza; solendo anzi dire continuamente all'ambasciadore imperiale, l'unico mezzo di piegare la mente ostinata di Giulio II a ragionevoli patti, essere quello di distruggerne le forze e quelle dei Veneti in una battaglia campale; avere la Francia e l'imperatore dal canto loro il vantaggio del numero e del valore; dovere approvecciarsene. Mentre si stava in espettazione dei negoziati della dieta di Mantova, Luigi ave-

(1) Lettera del vescovo di Gurck a Stefano Poncher, vescovo di Parigi, nelle Lettere di Luigi XII, T. XII, p. 137. - Fr. Guicciardini, lib. IX, c. 5, T. IV, p. 136-139. - *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1511, § 57. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 107, p. 96-100.

va convocato in Lione un Concilio della Chiesa gallicana: vi si recò egli stesso il dì 11 aprile, e con sua gran meraviglia e sospetto vide non esservi giunto alcun vescovo de' Paesi Bassi. Seppe bentosto che Margherita avevane loro fatto divieto con espresso bando; e parendogli con tale atto violati i suoi diritti di sovrania sopra la Fiandra, si protestò di volerne ragione per sentenza del suo Parlamento di Parigi (1). Nè infondati erano i suoi sospetti contro Margherita; la quale affermando al padre, avere Luigi XII ordita contro di lei una lega coi duchi di Gheldria, di Cleves e di Giuliaco, e con l'arcivescovo di Colonia, tentava di trarre il padre medesimo in un'altra lega, la quale intendeva creare contro la Francia coi re d'Aragona e d'Inghilterra (2). Se non che Luigi tenea per certo che una segnalata vittoria avrebbe rotte le fila di tutti questi intrighi, e più fermamente unito l'imperatore al proprio partito.

Vigenti ancora le pratiche tra Giulio II ed il Gurgense, il Trivulzio aveva ricuperato Concordia, fatto prigioniero Giampaolo Manfrone, pro' capitano al soldo dei Veneti, e sventati con la cattura del vescovo di Ventimiglia, mandato da Giulio II a sollevare Genova contro i Francesi, gl'intrighi orditi colà a danno del suo signore (3). E non appena ebbe avuto notizia della partenza del Gurgense, che mossesi alla vôlta di Bologna, e venne ad accamparsi tra Castelfranco e la Samogia, lontano tre sole miglia dall'esercito pontificio, trincerato a Casalecchio. All'avviso di tale mossa, il pontefice andò al-

(1) Lettera d'Andrea di Burgo a Margherita ed all'imperatore, degli 11 e dei 12 aprile; nelle Lettere di Luigi XII, T. II, p. 142, 146.

(2) Lettere di Margherita, nelle citate Lettere di Luigi XII, T. II, p. 154, 157.

(3) Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 32, p. 101.

l'esercito affine d'indurre il nipote duca d'Urbino a far giornata con gl'inimici; ma fattogli dal duca vedere quanto inferiori fossero le sue forze a quelle del Trivulzio, ei cadde in timore grandissimo, e lasciato al cardinale di Pavia, suo fidato ministro, il governo delle cose in Bologna, si ritrasse a Ravenna. La ritirata del pontefice, che audace pur troppo ed arrisicato si era sempre dimostrato, fece cader d'animo i suoi aderenti, e crescere le speranze degli avversari. Il cardinale di Pavia si lasciò ben presto invilire alla vista delle dimostrazioni che facevano gli amici dei Bentivogli, e della contumacia delle milizie cittadine; e il giorno 21 di maggio ritiratosi più che di fretta nella cittadella, e quivi non anco riputandosi sicuro, poche ore dopo ne andò verso Imola, accompagnato dai cavalli deputati alla sua guardia. Intesa la sua fuga, la città tutta si sollevò, e col favore del tumulto i Bentivogli, accompagnati da cento lance francesi, vi entrarono trionfanti ed il dominio di essa ricuperarono. Il duca d'Urbino, le genti del quale dalle porte della città si distendevano fino al ponte di Casalecchio sul Reno, videsi per la ribellione di Bologna in grande e manifesto pericolo; avendo dall'un canto i Francesi, e dall'altro la città ribellata. Vinto così egli che i suoi dal terrore, comandò sul far della notte la ritratta, che volsesi ben presto in fuga, pel doppio incalzo dei villani calatisi dai monti, e dei cittadini di Bologna, scagliatisi con minacciose grida e rumori fuor delle porte. Raffaello dei Pazzi, che custodiva il ponte a Reno, sostenne gran tempo l'impeto dell'esercito francese, mossosi parimenti per inseguire i fuggiaschi; ma non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore dei nemici, rimase prigione; ed i cavalli francesi, raggiunte le salmerie delle genti della Chiesa, in mano loro

le recarono. Tanta gente fu veduta alla mattina del successivo giorno ritornare agli accampamenti con asini carichi di ricca preda, che la rotta di Casalecchio ebbe nome presso i Francesi di *giornata degli asinai* (1). Sopravenne un altro accidente gravissimo, che raddoppiò il dolore e la stizza concepiti dal pontefice per la perdita di Bologna e la rotta di Casalecchio. Il duca d'Urbino, suo nipote, avvenutosi nel cardinale di Pavia, giunto alla corte del pontefice per iscusarsi, lasciavasi trasportare dall'antica inimicizia che aveva con lui, e dallo sdegno che per viltà o tradimento del cardinale fosse proceduta la ribellione di Bologna, e conseguentemente la fuga dell'esercito; ed entrato fra le guardie, che per riverenza gli diedero luogo, lo ammazzava di sua mano con un pugnale. All'annunzio del fatto terribile, non potendo il pontefice tollerare il dolore, nè raffrenare il furore, partì il giorno medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma (2).

Se dopo la vittoria di Casalecchio avessero i Francesi inseguito l'esercito del pontefice, i soldati della Chiesa sarebbono andati dispersi, ed occupata con pochissimo contrasto Roma stessa. Ma Luigi XII (che per accudire più davvicino alle cose dell'Italia erasi recato a Lione, e quinci a Granoble), o per riverenza della Chiesa, o per timore di non concitare ontro a sè, procedendo più oltre, l'animo degli altri principi, e dar ansa ai maneggi del-

(1) Fr. Guicciardini, lib. IX, c. 5, T. IV, p. 143-152. - Memorie del Baiardo, c. 46, p. 208. - Memorie del Fleuranges, p. 82. - Lettera del Trivulzio al re, nelle Lettere di Luigi XII, T. II, p. 233.

(2) Fr. Guicciardini, *ibidem*, p. 156 e 157. - Storia delle Repubbliche ital., T. XIII, c. 107, p. 110, 111. - Lettera del Carondelet a Margherita d'Austria, T. II, p. 243 delle Lettere di Luigi XII. - Lettera d'Andrea di Burgo alla stessa, *ibidem*, p. 247.

l'ipocrita Ferdinando, comandò al Trivulzio che riducesse i soldati nel ducato di Milano, vietando che si facesse alcun segno di pubblica allegrezza per la riportata vittoria. Di là a non molto fece pur anco accommiatare l'esercito, serbando in armi soltanto cinquecento lance e milletrecento fanti tedeschi (1).

Vedevasi Luigi inceppato o contrariato mai sempre ne' suoi divisamenti dalle strattezze inesplicabili di Massimiliano, nel mentre stesso che aveva per esso un ossequio, una riverenza ch'egli credeva dovuti al capo temporale della cristianità, e che insoliti affatto erano nei re di Francia. Massimiliano minacciava sempre di conquidere i Veneti con tutte le forze dell'Imperio, ricusava ostinatamente di cedere da veruna sua pretendenza contro la Repubblica, e di patire ch'ella serbasse la benchè minima parte del territorio a lui assegnato nell'accordo di Cambrai: ma intanto nulla mai eseguiva; niuna conquista aveva fatto coll'armi proprie; nè soldati mandava in Italia, nè danari a' suoi ambasciadori, nè rispondeva, ch'è tampoco, alle lettere che riceveva, standosene fermo a Monaco di Baviera senza che causa alcuna apparisse di quella sua dimora (2).

Indispettito il re di Francia d'aver a sostenere tutto il peso della guerra per un alleato così disutile ad altri ed a sè, venne in determinazione d'usare contro il pontefice l'armi spirituali per veder d'atterrire quel cocciuto vegliardo che le temporali non isgomentavano. Cinque cardinali, sdegnati che Giulio II col suo disordinato procedere turbasse lo stato della Cristianità, eransi da

(1) Fr. Guicciardini, lib. X, c. 1, T. IV, p. 163.

(2) Lettera d'Andrea di Burgo a Margherita d'Austria, de'6 giugno 1511, nelle Lettere di Luigi XII, T. II, p. 254.

lui discostati. Rifuggitisi da prima in Toscana, erano in seguito venuti a Milano, per ivi determinare col re di Francia e con l'imperatore quanto fosse mestieri operare contro il pontefice (1). Statuivasi di convocare un Concilio generale. Ma prima Luigi XII e Massimiliano mandarono richiedendo il pontefice che lo convocasse egli stesso, rammentandogli così le disposizioni del Concilio generale di Costanza, le quali portavano che ogni dieci anni dovessero congregarsi questi universali comizi della Chiesa, come l'obbligo da lui particolarmente a tale riguardo assunto e confermato con giuramento in occasione della sua propria elezione. Della quale richiesta niun conto avendo fatto Giulio II, il re e l'imperatore fecero operare i detti cinque cardinali, i quali con loro encicliche dei 16 maggio indissero ed intimarono il Concilio generale a Pisa pel giorno primo di settembre. Pisa, rimasta quasi deserta da che era venuta in potestà de' Fiorentini, parve la città più opportuna, così pel maggior comodo dei prelati che vi dovevano intervenire e per non essere soggetta a principe che potesse dar soggezione al Concilio, come anche per essere stata un secolo addietro la sede di quell'altro Concilio che aveva rimediato al grande scisma di Occidente. I Fiorentini avevano consentito che vi si raunasse il Concilio, o per non essersi arditi a resistere alla richiesta dei due più potenti principi di cristianità, o per non avere considerato abbastanza quante difficoltà potesse partorire un Concilio che si doveva celebrare contro la volontà del pontefice; ma furono poscia molto sbigottiti quando al dì prefisso per l'apertura del Concilio, che fu il calen di settembre, videro tre sole persone essere

(1) Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 108, p. 125.

convenute per eseguirla; conciossiachè fosse questo un segno evidente che i prelati ed il clero della Francia istessa e dell'Alemagna dannavano quell'intrapresa dei due sovrani, tendente a rinnovellare lo scisma (1).

Intanto Ferdinando il Cattolico, il quale alla sua politica soleva pretendere ognora il velame della religione, si dichiariva apertamente contrario a questo tentativo di scisma, e gravemente ne riprendeva Lodovico XII e Massimiliano. Congiunsesi a lui bentosto Enrico VIII d'Inghilterra, ed anche, sebbene più copertamente per riverenza del padre, Margherita d'Austria, governatrice dei Paesi Bassi. La stessa regina di Francia, angosciata dai rimorsi e dallo spavento, impediva in tutto quanto poteva questa faccenda al marito. Avevala questi lasciata a Blois per isfuggire la noia delle di lei rimostranze; ma poco stette essa a raggiugnerlo in Lione (2). Non mancò a sè stesso in quelle circostanze il pontefice; e determinatosi a convocare egli medesimo un Concilio generale, intimavalo con sua bolla dei 18 di luglio pel seguente anno in Roma, nella chiesa di San Giovanni di Laterano, e toglieva in tal guisa ai cardinali scismatici quell'unico appiglio onde si eran giovati per convocarne uno a suo malgrado. Videsi tosto l'effetto di questa determinazione del papa nei procedimenti del clero di Francia, il quale, sebbene per non cozzare apertamente col re andasse avviandosi successivamente a Pisa, pure viaggiava sommamente a rilento, ed altre dimostrazioni faceva di gran ripugnanza.

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1511, § I. - *Labbei Concilia generalia*, T. XIII, p. 1486. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 108, p. 135.

(2) Lettera d'Andrea di Burgo a Margherita d'Austria, dei 20 maggio 1511, nelle Lettere di Luigi XII, T. II, p. 229.

Mentre che gli ecclesiastici si stavano titubanti ed incerti, e che i principi s'infervoravano nei loro maneggi, infermatosi subitamente il pontefice a dì 17 di giugno, trovossi il quarto giorno della infermità oppressato talmente, che fu dagli astanti riputato per morto. Corsa di ciò la voce da per tutto, i cardinali che avevano convocato il Concilio pisano si mossero sollecitamente alla vôlta di Roma del pari che gli altri, per tema di non vedersi chiuse le porte del conclave quando tardassero (1). Seppero bentosto avere il pontefice ricuperata colla sanità la pristina vigoria, e volsero nuovamente l'animo al Concilio; ma le cose di questo peggiorarono sempre di più. Al primo apparire dei commissari inviati a Pisa da Luigi XII e dall'imperatore, il clero pisano si era partito dalla città per non incorrere nelle censure dell'interdetto. Pervenutivi poi al calen di novembre i cardinali scismatici con varii prelati francesi, nacquero peggiori accidenti: il popolo s'ammottinò, chiuse loro le porte dei templi, di modo che a gravissimo stento poterono essi ottenere una chiesa da celebrarvi la prima messa. In seguito crebbero sempre più i tumulti; non potevano i Padri andar per le vie della città senz'essere insultati; ond'è che côlta cagione da una riotta sopravenuta tra' famigliari dei cardinali e la gioventù pisana per causa di certe meretrici, statuirono i Padri il dì 13 novembre che il Concilio si trasferisse a Milano (2).

Scapitando sempre più in tal modo di credito e d'esti-

(1) Fr. Guicciardini, lib. X, c. 1, T. IV, p. 181. - *Raynaldi Annales Eccles.*, A. 1511, § 34.

(2) Macchiavelli, Commissione a Pisa in tempo del Concilio, lettere 6, 7 e 12 novembre 1511. - Fr. Guicciardini, T. IV, lib. X, c. 2, p. 214 e seg. - *Fr. Belcarii*, lib. XIII, p. 374. - Storia delle Repubbliche ital., T. XIV, c. 108, p. 136 e seg.

mazione il Concilio di Pisa, accrescevasi l'animo e l'ardimento dei nemici di Francia. Giulio II, in grazia dei maneggi del cardinale Matteo Schinner, vescovo di Sion, aveva guadagnato del tutto gli Svizzeri, che da Luigi XII erano stati di nuovo imprudentissimamente offesi (1). Di là a non molto congiunsesi apertamente col pontefice anche Ferdinando il Cattolico. I suoi ambasciadori presso Luigi XII, di conserva con quelli del re d'Inghilterra, fecero prima nuove e gagliarde rimostranze a Luigi così per l'affare del Concilio di Pisa, come pel favore prestato da lui ai Bentivogli, che qualificavano come sudditi ribelli del papa. Luigi rispose a queste lagnanze con vane proposte di accomodamento; ma instando più forte gli ambasciadori perchè anzi tutto abbandonasse la protezione dei Bentivogli, disse con più risolute parole, andarci dell'onor suo nel protegger Bologna, non meno che se si trattasse di Parigi medesima. Appena fu una tale risposta riferita a Roma, le intelligenze fatte dal papa col re d'Aragona vennero dichiarite, e il dì 5 ottobre fu solennemente bandita la lega tra il pontefice, i Veneti e il re Cattolico all'uopo di preservare la Chiesa dalla scisma, e riporla in possesso dei feudi che le pertenevano: lega che prese il nome di Santa perchè conchiusa a fine di proteggere la Chiesa. Inanimitosi con ciò maggiormente il pontefice, pubblicò in data dei 24 del mese stesso la bolla di deposizione contro i cardinali che avevano convocato il Concilio di Pisa, e di scomunica contro i Fiorentini, che gli avevano dato ricetto nel loro territorio (2).

(1) Fr. Guicciardini, T. IV, lib. X, c. 3, p. 225. - *Franc. Belcarii*, lib. XIII, p. 370.

(2) Franc. Guicciardini, T. IV, lib. X, c. 2, p. 199. - *Raynaldi Annales Eccl.*, A. 1511, § 66. - *Mariana, Hist. de España*, T. X, lib. XXX, c. 5, p. 366.

Alla notizia della pubblicazione della santa lega, Luigi XII scrisse al signore della Palissa, a ciò, raccolto insieme l'esercito, e soldati nuovi fanti, assaltasse la Romagna prima che le genti spagnuole, capitanate da Raimondo di Cardona, vicerè a Napoli, vi si fossero approssimate. Ma non erano ancora dal Palissa raccozzate le mille e trecento lance e li dugento gentiluomini volontari di cui si doveva comporre la sua gend'arme, quando un esercito svizzero si vide entrante il novembre discendere dal monte di San Gottardo, e minacciosamente venire nella Lombardia. La lega degli Svizzeri, punta gravemente così dal disprezzo che inverso di lei aveva ostentato il re di Francia, come dalla recentissima offesa recatale dai Francesi che guernivano lo Stato di Milano, dai quali tre corrieri dei Cantoni di Berna, Svitto e Friburgo erano stati arrestati e condotti con molti strapazzi nelle carceri milanesi, pareva essersi determinata di far provare a Luigi XII il peso della sua nimicizia. Maneggiatasi coi Veneti, onde ottenerne un polso di cavalli e d'artiglierie, aveva posto in arme sedicimila fanti, ai quali per significanza che di guerra propriamente nazionale trattavasi, fu dato quello stesso stendardo che già si era vittoriosamente spiegato contro Carlo il Temerario a Nansì nel 1477 (1). Raccoltesi le schiere svizzere in Varese, si mossero di là alla vôlta di Gallarate. Gastone di Foix, duca di Nemurs e nipote di Luigi XII, capitanava allora, già da due anni, benchè non passasse i ventidue d'età, le forze de' Francesi nel ducato di Milano. Ei non avea da

(1) *Petri Bembi Historia Venet.*, lib. XII, p. 270. - *Fr. Belcarii, Comm.*, lib. XIII, p. 375. - *Iosiae Simleri Vallesiae Descriptio*, lib. II, p. 153. - Memorie del Baiardo, c. 47, p. 216. - Franc. Guicciardini, T. IV, lib. X, c. 3, p. 226. - Mallet, Storia degli Svizzeri, T. II, c. 6, p. 372.

contraporre a quel nemico torrente più di trecento uomini d'arme e due migliaia di fanti. Fu costretto pertanto ad indietreggiare; e lasciando guernito il castello di Milano, dischiuse il passo agli Svizzeri, che, pervenuti senza contrasto fino alle porte di quella città, agevolmente se ne sarebbono impadroniti se i capitani loro avessero ordinato l'assalto. Ma questi capitani praticavano già coi Francesi: mezzano di quelle corruttele era il barone d'Altosasso; il quale avendo fatto spargere voce nel campo che il papa ed i Veneziani tradivano gli Svizzeri, e li lasciavano mancare in effetto del danaro promesso, mentre all'opposto i Francesi profferivano loro le paghe d'un mese e mezzo, purchè si ritirassero, indusse con questo artifizio tutta la moltitudine ad accettare la profferta dei Francesi. In conseguenza di ciò, gli Svizzeri ripresero il giorno 21 dicembre la via di Bellinzona, traditi non già dai loro alleati, ma bensì dai loro propri capitani, lasciatisi vilmente corrompere dall'oro di Francia (1). Fu questa ritratta udita con istupore e con grandissima indignazione in Italia, e molto ne vennero dileggiati gli Svizzeri, i quali senz'aver fatto cosa alcuna degna del nome loro, se n'erano tornati, quasi appena venuti. Diceasi per isbeffarli e per deriderne insieme la zotica indole, che, fattisi per entrare nelle porte di Milano, trovate aperte, avevano inciampato con le erette labarde nella soglia e nell'arco di sopra, pel che, non pensando al ripiego di abbassarle, avevano conchiuso di non poter entrare, e se n'eran tornati alle tane natìe.

Non prima che volgesse a fine il dicembre pervenne

(1) Franc. Guicciardini, lib. X, c. 3, T. IV, p. 227. - Paolo Giovio, Vita d'Alfonso d'Este, p. 77. - Anonimo Padovano presso il Muratori, Ann. d'Italia, T. XIV, p. 85. - Mallet, Storia citata, T. II, c. 6, p. 374.

in Romagna Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, coll'esercito spagnuolo, numeroso di milledugento uomini d'arme, mille giannettari e diecimila uomini di quelle fanterie spagnuole che il conte Pietro Navarra aveva addestrate e che già famose erano per le geste sotto la condotta di lui operate sulle spiagge d'Algeri e di Tunisi (1). Il Cardona era stato creato generale capitano dell'armi
1512 di tutta la Lega; e di fatti, in gennaio del 1512, l'esercito ecclesiastico, condotto dal cardinale legato Giovanni dei Medici, e numeroso di ottocento uomini d'arme, ottocento cavaileggieri, ed ottomila fanti, venne ad ingrossar le sue forze. La prima impresa che si propose l'esercito della Lega fu il riconquisto di Bologna, ardentemente desiderato dal papa. Vi si appressarono il giorno 26 di gennaio, essendo il suolo tuttora coperto dalle nevi. Alla difesa della città stavano Odetto di Fois ed Ivo d'Allegri con dugento lance francesi e due migliaia di fanti tedeschi. Armata era pure la milizia cittadina, ma non faceavisi gran fondamento, come neppure nelle fortificazioni, atteso il circuito grande della città, e la qualità delle mura, erette in tempo in cui non era nota peranco la formidabile potenza dell'artiglierie (2).

Però il Cardona, pel fresco esempio della rotta di Casalecchio, non si ardiva avventurare l'esercito in luogo in cui poteva trovarsi minacciato da una grossa città, e dall'esercito francese che si sapeva essere in moto sotto il comando del giovane Gastone di Fois. E quantunque sperasse che dovesse il nemico esercito rivolgersi altro-

(1) *Mariana, Hist. de Espana,* T. X, lib. XXIX, c. 25, p. 333.

(2) Fr. Guicciardini, lib. X, c. 3, T. IV, p. 239. - Paolo Giovio, Vita di Leon X, lib. II, p. 165. - Memorie del Fleuranges, T. XVI, della Racc. delle Mem., p. 85. - *Mariana, Hist. de Espana,* T. X, lib. XXX, c. 6, p. 373.

ve per la minaccia d'Andrea Gritti, che con le forze venete si appressava a Brescia, pure, malgrado le instanze del cardinale legato, differiva l'erezione delle batterie. Finalmente quando gli parve certo che il Nemurs dovesse rivolgersi contro dei Veneti, fece piantare le artiglierie contro le mura, dal lato della porta donde si va in Toscana, incaricando Pietro Navarra a scavarne un altro tratto colle mine. Già erano diroccate per uno spazio sofficiente le mura, e si stimava dagli assedianti poter dare quando che fosse comodamente la battaglia, quando la notte dai 4 venendo ai 5 di febbraio, il Nemurs, mossosi dal Finale, venne a Bologna; e standosi i nemici rinchiusi, atteso il vento asprissimo che soffiava, e la neve che cadeva in gran copia, entrò con rara e quasi incredibile felicità nelle mura senz'esser veduto dagli assedianti. E certo avrebbe potuto assaltarli alla sprovveduta la domane ed anche il giorno appresso, e conquiderli; se non che non si tenne totalmente certo d'aver potuto occultare del tutto la sua mossa ai nemici, ed amò meglio lasciare che i suoi, tanto bisognosi di riposo dopo un sì aspro viaggio, si ristorassero per due giorni almeno dalle durate fatiche. Avvertito finalmente il Cardona nella giornata dei 6 dell'arrivo de' Francesi, ritrassesi tosto la seguente notte ad Imola (1).

Sciolto l'assedio di Bologna, non istette il Nemurs dubbioso intorno al partito da abbracciarsi per rintuzzare congiuntamente il doppio attacco cui soggiacevano ad un tratto i Francesi per parte della Lega. Imperciocchè, come abbiamo avvertito, i Veneti erano scesi anch'essi

(1) Franc. Guicciardini, lib. X, c. 2, T. IV, p. 249-250. - Memorie del Fleuranges, p. 85. - *Mariana, Hist. de Espana*, lib. XXX, c. 7, p 382. - Storie delle Repubbl ital., T. XIV, c. 108, p. 152, 153.

a campo contro i Francesi; ed anzi, già impadronitisi il giorno 3 di febbraio della città di Brescia, stavano assediando la cittadella. Il popolo della città e del contado erasi dichiarato con sommo fervore a pro della Repubblica, già sua dominatrice pel corso di un secolo circa, e ciò per opera specialmente del conte Luigi Avogadro, il quale non avea dubitato di porre a repentaglio la sua stessa vita e quella dei figli e le intiere sostanze per liberare dal giogo straniero la propria patria. Il giorno appresso alla ritratta degli Spagnuoli dall'assedio di Bologna ebbe il Nemurs l'avviso di questa sollevazione dei popoli delle province conquistate sui Veneti; incendio che, allargatosi rapidamente da Brescia a Bergamo ed alle terre del territorio bresciano e bergamasco, minacciava gravissimamente Crema e Cremona. Con prontezza fulminea, la quale costituì forse il suo più gran merito guerresco, il capitano francese, lasciata ben custodita Bologna, se ne partì per andar a soccorrere il castello di Brescia; attraversò le terre neutrali del Mantovano senza chieder licenza al marchese, colse alla sprovveduta cammin facendo l'esercito veneto, capitanato da Giampaolo Baglioni, e lo pose in rotta; e il nono giorno poichè era partito da Bologna, pervenne a Brescia. Entrato incontanente nel castello, ove il presidio francese, capitanato dai siri di Lude e di Herigoie era già molto dai nemici angustiato, il giorno appresso, che fu il 19 febbraio in cui correva il giovedì grasso, scese nella corte del castello, onde distruggere i trinceramenti che Andrea Gritti aveva eretti all'infretta per separare la rôcca dalla città (1). Il Baiardo fu quegli che mossesi primo

(1) Fr. Guicciardini, lib. X, c. 4, T. IV, p. 251-257. - *Petri Bembi Hist. Veneta*, lib. XII, p. 274. - *Fr. Belcarii*, lib. XIII, p. 381. - Memorie del Baiardo, c. 49, p. 235. - Mem. del Fleuranges, p. 87.

all'assalto colla sua compagnia di cencinquanta uomini d'arme. Tutti i gentiluomini francesi, ad esempio del duca di Nemurs, eransi levate le calzature per istare più fermi in piedi su quella sdrucciolevole china. Feroce fu l'assalto, ma ostinata la resistenza; però i Francesi superarono il bastione, nel quale atto il Baiardo venne trafitto nell'anca da sì fiero colpo, ch'ei lo credette mortale. Laonde voltosi al sire di Molart: « Camerata, gli dis» se, fate avanzare le vostre genti; la città è presa; per » me non posso far altro, perciocchè sono morto ». Ma due de' suoi arcieri, staccata una porta, vel posero sopra e lo portarono in una delle più appariscenti case della città, cui la presenza del pro' cavaliere salvò poscia dal sacco (1).

La città era presa di fatti, ancorchè si venisse nuovamente alle mani sulla piazza del palagio del capitano, chiamata del Broletto. Furonvi proposte di composizione; ma i Francesi, già vincitori, le rigettarono costantemente; e come Ivo d'Allegri occupò la porta per la quale speravano poter fuggire i nemici, niuno di essi scampò dall'avverso destino. Tutto l'esercito veneto d'Andrea Gritti e tutti i borghesi che avevano prese le armi per la patria loro, furono trucidati nelle contrade, in ognuna delle quali fecero pure egregia ed anzi feroce resistenza. Cessata la quale, proseguirono cionnonpertanto ad infuriare i Francesi, cosicchè la strage durò tutto il giorno. Il Guicciardini fa ascendere il numero dei morti in quelle battaglie a circa ottomila uomini; ma il Nardi lo dice di quattordicimila, il leal servidore del Baiardo, di ventiduemila, ed il Fleuranges, di quarantamila. Due giorni durò il sacco dell'infelice città, nè fu meno atroce del

(1) Memorie del Baiardo, c. 50, p. 245.

macello che l'avea preceduto; conciossiachè la feroce soldatesca, non contenta di avere spogliato di ogni cosa gli sventurati abitatori, martoriasseli con orribili tormenti perchè palesassero le nascoste ricchezze. I templi e gli altri edifizi consacrati andarono a sacco come le case private; e la preda fatta dai soldati fu stimata del valsente di tre milioni di scudi. Il Nemurs, molti giorni dopo la presa della città, non sazio ancora d'inferocire, fece decapitare sulla pubblica piazza il conte Luigi Avogadro e i due figliuoli di lui, tutta la colpa de' quali stava nell'essersi mostrati fedeli alla patria loro; e vuolsi ch'egli saziasse gli occhi propri del loro supplizio. Ma l'esecrando eccidio e saccheggio di Brescia tornò funesto all'esercito francese e al giovane suo capitano. Le soldatesche, arricchite da quella rapina, non pensarono più ad altro che a porre in sicuro il fatto bottino; gli uni, il cui tempo di militare era scorso, chiesero sollecitamente il commiato e l'ebbero; gli altri, non potendo ottenere licenza, disertarono; parecchi, snervati dalla lussuria e dai bagordi, rimasero infermi negli spedali: cosicchè quell'esercito il quale in men che dodici giorni aveva liberato Bologna, rotto il Baglioni, e ripresa Brescia, cessò in breve di dar timore ai nemici (1).

Mentre queste cose in Italia accadevano, la Francia, che alla Penisola avea rivolto ogni sforzo, vedevasi improvvisamente minacciata da nuovi nemici. Enrico VIII d'Inghilterra, mosso dalla speranza di riaver la Ghienna, si era accostato sotto il 17 novembre del 1511 alla

(1) Fr. Guicciardini, lib. X, c. 4, T. IV, p. 258-260. - Jacopo Nardi, lib. V, p. 233. - Mem. del Baiardo, c. 50, p. 245-258. - Mem. del Fleuranges, p. 88. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIV, c. 108, p. 159-161.

santa lega ordita dal papa (1). Occultava la sua accessione per potere toccar l'ultima paga annuale della somma che soleva corrispondergli Luigi XII per la conservazione della pace con lui; il termine della quale paga cadeva il dì 9 dicembre. Ma, ricevuto che ebbe il danaro, non indugiò a scoprirsi. Il dì 4 febbraio del 1512 manifestò al Parlamento la sna intenzione d'assaltare la Francia, onde costringerla, diceva, a disciogliere il Concilio scismatico di Pisa, ed a restituire Bologna alla Sede romana (2). Ottenne di fatti un sussidio sofficiente, mercè del quale entrante il giugno fece tragittare otto o dieci migliaia d'uomini nel Guipuscoa. Quivi, giusta l'accordo ch'egli aveva fatto con Ferdinando d'Aragona, le forze inglesi congiuntamente con le spagnuole dovevano assalire di conserva la Francia lungo tutto il confine de' Pirenei. Tale non era però l'intenzione di Ferdinando. Le mire di questo ipocrita erano dirette ad impadronirsi della Navarra, il cui trono occupava fin dall'anno 1494 Giovanni d'Albret, come recatogli in dote da Catterina di Fois, sua consorte. Luigi XII era stato lungo tempo in contesa con l'Albret per ispalleggiare le pretendenze della sorella, accasata col visconte di Narbona, zio di Catterina di Fois, e poscia dei nipoti Gastone di Fois, duca di Nemurs, e Germana, da lui collocata in matrimonio con Ferdinando. Ed anzi andava fomentando in Gastone la speranza, che dopo conchiuse le italiche guer-

(1) Presso il Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 137, il trattato in cui fu stipulata questa accessione, vedesi dato da Burgos, il 20 dicembre.

(2) *Rymer, Acta Publica,* T. XIII, p. 310. - *Polydori Virgilii Historia Angliae,* lib. XXVII, p. 624. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 44. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. IV, c. 27, p. 15 della traduzione dello Bibl. Ital. di tutti i tempi e tutte le nazioni.

re, avrebbegli dato soccorso per occupare il trono di Navarra. Intanto però, a fine di assicurare i propri confini dal lato della Spagna, erasi rappacificato col re di Navarra, e aveagli proposto un trattato d'alleanza, che questi, abbagliato dalle vittorie de' Francesi in Italia, premurosamente fermava in Blois il 17 luglio 1512, obbligandosi a chiudere il passo così agl'Inglesi come agli Aragonesi che contro Francia muovessero (1). Non apparisce malgrado quest'alleanza della Francia e della Navarra, e le precorse pratiche di riconciliazione, che Giovanni d'Albret riconoscesse il Concilio scismatico, o mandassevi alcuno de' suoi vescovi: ma Giulio II non era pontefice troppo dilicato di coscienza quando trattavasi di rimeritare i suoi alleati; nè alcuno avendone che più stessegli a cuore di guiderdonare, che Ferdinando il Cattolico, a lui rilasciò sotto il 18 di febbraio una bolla di scomunica contro Giovanni d'Albret e Catterina di Fois, nella quale tacciandoli di favorire alla scisma, dichiaravali decaduti dalla real dignità, facendo lecito al primo occupante di tenersi il loro reame. Ferdinando tenne occulta questa bolla infino a tanto che gli venne il destro di farne uso; e la corte di Roma, la quale non poteva giustificarla, non ne fece alcun cenno nei suoi fasti, per modo che da molti fu dubitato ch'essa non sia stata spedita giammai (2).

Altri nemici si dichiarivano contro la Francia oltre gl'Inglesi e gli Aragonesi, ed eran gli Svizzeri; i quali continuamente aizzati dal pontefice e dallo Schinner, cardinale vescovo di Sion, e suo legato presso i Cantoni,

(1) Raccolta dei Trattati di Pace, T. II, p. 32. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 147.

(2) *Mariana, Hist. de Espana*, lib. XXX, c. 8, p. 389.

gravemente minacciavano la Borgogna od il Milanese. Con essi pareva consentire, benchè copertamente operasse, Margherita d'Austria, governatrice dei Paesi Bassi, la quale o per fini politici, o per fervore di religione, soleva accostarsi a tutti i nemici della Francia e partecipare in tutti gl'intrighi maneggiati contro di essa. Quanto è a Massimiliano, padre di Margherita, ei si diceva sempre alleato di Luigi XII, il quale proseguiva per causa sua la guerra contro dei Veneti: ma le parole male corrispondevano ai fatti. Prometteva egli sempre di fare i massimi sforzi, di mandare in Italia le sue genti, e nulla intanto vedevasi eseguito da lui. Usciva in pari tempo in disorbitanti domande; oggi appalesava un suo novello disegno, e la domane lo abbandonava; non rispondeva alle lettere che gli si scrivevano; partivasene spesso repentinamente dal luogo in cui trovavasi, or dando voce che recavasi ad incominciare la guerra, ora proponendosi solamente una caccia; pareva insomma operare a bella posta per deludere ogni speranza, ogni fondamento che sopra di lui si facesse. Nè solo con queste sue consuete strattezze inquietava Luigi, ma bensì ancora e maggiormente con le continue pratiche da lui intrattenute coi comuni nemici, con una totale trascuranza del Concilio di conserva coi Francesi convocato, ed al quale nemmeno un vescovo d'Alemagna si era trasferito, e coi discorsi che facea, nei quali tutto riversava sulla corte di Francia il biasimo di quella guerra religiosa, in cui tanta almeno era la sua colpa, quanta quella del re suo alleato. I quali discorsi non poco contribuivano a screditare il Concilio, già per tant'altre ragioni scaduto d'ogni credito. Imperciocchè i popoli, sebbene più illuminati e meno superstiziosi che nei precedenti secoli fossero, provavano tuttavia, e forse ancora per ciò

stesso, una più gran ripugnanza per questo Concilio congregato senza verun motivo di religione e coll'intento unicamente di partir la Chiesa e suscitare la scisma. Perciò i prelati che da Pisa eransi rifuggiti a Milano, vi si videro sbeffati e scherniti dai Milanesi non meno che dai Pisani. Il clero tutto della città ubbidì all'interdetto fulminato da Giulio II, cessando da ogni divino uffizio nella città deturpata dalla presenza d'un'assemblea di scismatici (1).

Angosciato Luigi XII da tanti timori e sospetti, andava eccitando il nipote Gastone di Fois, duca di Nemurs, a muovere contro l'esercito della lega, ed a fare giornata; sperando di riportare pel numero e valore de' suoi una qualche segnalata vittoria, e trarre a più miti sensi colla via del terrore l'ardimentoso pontefice. Di questi eccitamenti non abbisognava però il fervido Gastone, già segnalato a ventitrè anni per una sì grande rapidità di mosse e di pensieri, per l'arte di trarsi dietro le schiere a qualsifosse arditissimo cimento, e per quella tanto rara quanto utile perseveranza che scorge ad approfittare degli ottenuti vantaggi. Il quale appena che fu riposato e riordinato l'esercito, stracco per tanti travagli e disordinato per la strage ed il sacco di Brescia, lo avviò alla vôlta del Finale e di Modena; e recatosi egli a godere gli spassi del carnovale di Milano per pochi giorni, lo raggiunse poi per le poste sui confini del Bolognese, determinato di appressarsi incontanente ai nemici e di venire con essi alle mani. Quanto ansiosi però erano i Francesi di venire a battaglia, altretanto guardingo era il Cardona a schifare ogni occasione di conflitto. E a questa sua in-

(1) Franc. Guicciardini, lib. X, c. 2 e c. 5, T. IV, p. 217 e 307. - *Fr. Belcarii*, lib. XIII, p. 385. - Jacopo Nardi, lib. V, p. 233.

tenzione accomodavasi la natura dei luoghi; perciocchè avendo egli l'Apennino alle spalle, mentre i Francesi avanzavansi dalla pianura, poteva porre successivamente gli alloggiamenti in siti sì forti che, senza temerità e disavvantaggio grandissimo, non avrebbero potuto i Francesi assaltarlo (1).

Facendo i due generali prove di loro guerriera perizia nel cercar l'uno, e nel cansar l'altro ogni occasione di conflitto, fu il Nemurs avvertito dal Baiardo, che il capitano de' suoi lanzichinecchi, per nome Giacopo von Emps, od Empser, da un corriere dell'oratore imperiale a Roma, pervenutogli il dì 8 aprile, aveva ricevuto un ordine espresso con cui a tutti i Tedeschi che nell'esercito di Francia militavano, si comandava risolutissimamente di partirsi dall'esercito e ricusare ogni conflitto con le schiere pontificie ed aragonesi. Conseguitavano queste disposizioni dalla tregua che l'oratore medesimo aveva conchiusa in Roma stessa il giorno 6 aprile coi Veneti, per dieci mesi, al prezzo di cinquantamila ducati; la quale tregua Massimiliano, per andarci dell'onor suo nell'abbandonare vilmente il proprio alleato, non volle poi ratificare che al prezzo di sessantamila (2). Mandò il Nemurs incontanente per l'Empser, e tanto fecero egli e il Baiardo, che il Tedesco promise di non far motto a veruno di quell'ordine: e di fatti, essendo stato l'Empser ucciso tre giorni dopo, la cosa non trapelò se non in capo ad alcun tempo. Ma la promessa dell'Empser non rassicurava a bastanza il duca di Nemurs; conciossiachè

(1) Fr. Guicciardini, lib. X, c. 4, T. IV, p. 267-269. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. XIII, p. 385. - Memorie del Baiardo, c. 50, p. 257. - *Mariana, Hist. de Espana*, lib. XXX, c. 8, p. 387, 390. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIV, c. 109, p. 171, 172.

(2) Coxe, Storia della casa d'Austria, T. II, c. 24, p. 146.

potesse un altro corriere far quella intimazione agli altri capitani tedeschi, le cui compagnie costituivano una terza parte del suo esercito, e la dipartita delle quali avrebbe dato i Francesi pressochè vinti al nemico. Per cansare questo pericolo Gastone si volse subitamente contro Ravenna, colla speranza, la quale non fu punto delusa, che il Cardona, piuttostochè soffrire di lasciar espugnare a suo proprio veggente una città di sì gran momento, tenterebbe la sorte della battaglia (1).

Il vicerè, udita la mossa de' Francesi a verso Ravenna, mandò di fatti sollecitamente Marcantonio Colonna a presidiarla; poi, quando seppe che il Nemurs era proceduto agli assalti, vi si accostò con l'esercito. Avrebb'egli potuto entrare nella città senza temere che i Francesi gliel'impedissero, ma volle piuttosto accamparsi dietro di loro per batterli da due parti; ed appostatosi in modo che la sua ala destra fosse fiancheggiata dal fiume del Ronco, fece scavare un largo fosso innanzi alla fronte del suo alloggiamento. Avvertì il Nemurs il pericolo della propria posizione; e gittato la notte un ponte in sul Ronco, il mattino della domenica di Pasqua, 11 aprile 1512, passò coll'esercito a destra dello stesso fiume, e diede principio colle artiglierie all'assalto degl'inimici, come fu giunto alla distanza di quattrocento passi dal fosso che copriva la fronte dell'alloggiamento della Lega. Risposero a quell'offese le artiglierie nemiche, e tanta strage fecero quell'armi, che non si era veduta giammai la simile in verun'altra battaglia. L'infanteria francese, rimasta lungo tempo esposta e quasi senza riparo a quel fuoco tremendo, ne fu sì malconcia, che di quaranta ca-

(1) Memorie del Baiardo, T. XV, c. 52, p. 258. - Storia delle Repubbl. italiane, T. XIV, c. 109, p. 174.

pitani che avea, trentotto furono uccisi. Più ancora formidabili erano le artiglierie del duca di Ferrara, il quale militava con l'esercito di Francia; e seppe il duca sì vantaggiosamente collocarle in capo all'ala sinistra francese, che percuoteva, quant'era lungo, l'esercito della Lega, tantochè alcune delle sue palle, percorso quell'intiero spazio, andarono a ferire l'ala destra francese: conciossiachè l'esercito di Gastone facesse come un arco, di cui gli Spagnuoli costituivano la corda. Durò questo bersagliare delle artiglierie, standosi immobile l'uno e l'altro esercito, per lo spazio di più che due ore; nel qual tempo Pietro Navarro, che con perversa ambizione presupponeva dovere far sua la vittoria unicamente per la virtù dei fanti spagnuoli da lui stesso addestrati, gli aveva fatti ritirare in un luogo basso e gittarsi distesi a terra, in guisa che non potevano essere percossi. Dilettavasi intanto nel vedere la gente d'arme e cavalleggieri italiani consumarsi dai colpi delle artiglierie nemiche, pensando che non minore fosse il danno dalla parte dei Francesi, e sperando che quando la cavalleria dell'una parte e dell'altra fosse distrutta, agevolmente la sua eletta infanteria avrebbe oppresso i lanzi alemanni e la pedonaglia dei Piccardi e Guasconi. Ma queste speranze furono guaste dall'impazienza di Fabbrizio Colonna, il quale non potendo sopportare più oltre di veder sè con tanti altri prodi sagrificati alla malignità di un *marrano* (così chiamava il Navarro, col nome che danno gli Spagnuoli ai Mori miscredenti), si mosse malgrado gli ordini del vicerè, e fatto schiudere i cancelli che cingevano l'alloggiamento spagnuolo, si avventò furiosamente contro i Francesi. Troppo tardi facevasi dal Colonna questa risoluzione; già troppo assottigliate erano le file della sua gente d'arme, e troppo prevalenti pel numero i Fran-

cesi. Nè lungamente dubbia fu la pugna: ributtati ferocemente nello scontro, caduto prigioniero il Colonna, che si arrese ad Alfonso d'Este, da cui ebbe salva la vita e la libertà, preso anche il cardinale legato Giovanni dei Medici, il marchese della Palude e il giovinetto Fernando Davalo, marchese di Pescara, tutto il restante della gend'arme italo-ispana si volse in fuga col vicerè stesso, il Carvajal e Antonio da Leyva; cosicchè di tutto quanto l'esercito spagnuolo, non rimase in campo che l'infanteria del conte Pietro Navarra.

Ma non era sì facile il trionfare anche di questa. Non combattevano gli Spagnuoli che con lo stocco e il pugnale, ma portavan lo scudo, ed erano armati di tutto punto, la testa, le gambe, le braccia, e tutto in somma il corpo. I lanzi tedeschi all'incontro avevano picche o labarde lunghe ben sedici o diciotto piedi, e sciabole o scimitarre per ferire di taglio, ma non di punta. Nello scontro dei lanzi con gli Spagnuoli, molti di questi ultimi caddero a terra rovesciati dall'urto delle picche; ma non perduti d'animo per questo, ed anzi spintisi avanti ed entrati frammezzo alle lunghe labarde, scannavano senz'essere offesi, rotando lo stocco ed il pugnale, gli avversari sforniti d'armi difensive, ed anche di offensive atte a combatter da presso. Spaventosa fu la carnificina che fecero dei fanti tedeschi, i quali sarebbero tutti periti, se i cavalli francesi non fossero sopragiunti in loro soccorso. La fanteria spagnuola fu allora costretta a ritrarsi, ma lo fece a rilento, e combattendo sempre imperterrita, e conservando le sue ordinanze. Avendo Ivo d'Allegri fatto impeto in essa con uno squadrone, videsi ucciso sotto gli occhi suoi propri l'unico figliuolo che gli rimaneva; tornò all'assalto per vendicarlo, e cadde ucciso egli stesso. Il Nemurs, instizzito dalla perdita di

tanti suoi prodi, venne dopo l'Allegri ad assaltare quei terribili fanti, ed ebbe un eguale destino. Circondato dai nemici, e tratto a terra, uno Spagnuolo gl'immerse lo stocco nel petto, ancorchè i Francesi gridassero ad alta voce: « non l'uccidete, fatelo prigioniero: è il nostro vi» cerè, egli è fratello della vostra regina! » Fu questa la più sanguinosa battaglia combattuta in quel secolo; affermandosi dai più modesti storici che vi morirono dei Francesi seimila uomini, e dell'esercito Italo-ispano dodicimila (1).

Infruttuoso fu poi eziandio per la Francia un sì spaventevole spargimento di sangue. Morto Gastone, l'esercito francese non ebbe più capo di tal concetto da poter cogliere i frutti della vittoria. Il più anziano de' capitani era il signore della Palissa; ma il cardinale di San Severino, legato del Concilio presso l'esercito, gli contese l'autorità suprema e lo costrinse ad aspettare nuove commissioni dal re. Intanto Tommaso Bohier, generale ossia soprantendente alle finanze di Normandia, mandato dal re a Milano per provvedere alle spese dell'esercito, pensando che dopo sì chiara e segnalata vittoria potessesi diminuire il dispendio, accommiatava tutta l'infanteria italiana, come pure la massima parte delle fanterie di Francia. Ciò fece sì che, quantunque i fuggiaschi dell'esercito della Lega, avviatisi a Cesena, fossero inseguiti e svaligiati dai villani, e costretti perciò ad abbandonare la Romagna, non potè La Palissa tener loro dietro. Rivoltosi a Ravenna, stava egli per entrarvi a patti, il che vo-

(1) Franc. Guicciardini, lib. X, c. 4, T. IV, p. 278-290. - Memorie del Baiardo, c. 54, p. 301. - Mem. del Fleuranges, p. 93. - Paolo Giovio, Vita di Leon X, p. 121, di Alfonso d'Este, p. 83, e di Ferdinando d'Avalos, p. 278. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIV, c. 109, p. 182-188.

lontieri avrebbe fatto per salvarla dal sacco; quando i venturieri del suo esercito, sprezzati i suoi comandamenti, vi entrarono a forza e la saccheggiarono crudelissimamente. Imola, Forlì, Cesena, Rimini ed altre città di Romagna gli si arresero; ma ei non potè recarsi a riceverne la dedizione; costretto di lasciarne la cura al cardinale di San Severino con parte dell'esercito, e di tornarsene sollecitamente a Milano per ivi far testa all'aspettata irruzione degli Svizzeri (1).

Giulio II rimase in sulle prime colpito da grandissimo terrore in udendo la nuova della rotta di Ravenna; ma si rinfrancò ben presto d'animo al vedere i prelati di tutta cristianità accorrere a Roma per intervenire al Concilio da lui intimato nella chiesa di San Giovanni Laterano. Anche ai prelati, ai capitoli ed ai nobili di Francia aveva egli indirizzato un monitorio, con cui approvavasi la prammatica sanzione, e s'ingiungeva loro solennemente di venire in termine di sessanta giorni al Concilio di Laterano (2). Non apparisce veramente dagli atti di questo Concilio che alcuno dei prelati di Francia siasi ardito a venirvi ed a disubbidire in tal modo apertamente a Luigi XII. Però nel giorno stesso dell'aprimento dell'assemblea, che fu il terzo di maggio, ottantatrè vescovi vi si videro accolti, e riconobbero Giulio II come capo della Chiesa universale (3). Luigi XII appruovava poco dopo, con sue lettere pubblicate a Blois il dì 16 giu-

(1) Franc. Guicciardini, lib. X, c. 4, T. IV, p. 291, 292. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. XIII, p. 390. - *P. Bembi Hist. Ven.*, lib. XII, p. 278. - Mem. del Fleuranges, p. 100. - Mem. del Baiardo, c. 55, p. 316. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 109, p. 190.

(2) Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 142.

(3) *Concilia generalia Labbei*, T. XIV, p. 27. - *Raynaldi Ann. Ecclesiastici*, A. 1512, § 42.

gno, una bolla del Concilio di Pisa trasferito a Milano, il dì 20 aprile, con la quale Giulio II era dichiarato sospeso dall'esercizio della dignità pontificale; e comandava che questa bolla fosse osservata in tutto il reame, con aspro ed assoluto divieto di ricorrere al papa per qualsifosse provvisione, o di pubblicare veruna sua bolla, breve od ordine qualunque della romana Curia (1). I quali comandamenti a sofficienza dimostrano quanta fosse la soggezione a cui Luigi aveva ridotto i suoi prelati, o quanta la pieghevolezza delle loro coscienze. Ma Luigi non aveva con tutto ciò l'animo securo, e se non da rimorsi, era almeno angustiato dai dubbi. E non che gonfiarsi per la riportata vittoria, mostravasi anzi più che prima sollecito di conchiuder la pace. All'incontro del che, Giulio II, sollevandosi quanto più il re si faceva dimesso, finì per rigettare ogni proposta di lui, e scrisse al cardinale Sedunense a Venezia, come non gli bastassero i scimila Svizzeri che da principio aveva determinato di soldare, e perciò conducessene dodicimila, od anche quanti gli si profferissero (2).

Altro non aspettava il Sedunense; il quale destramente giovandosi del risentimento dei Cantoni per le parole contumeliose dette dal re contro di loro, tanta gente raccolse, che ventimila uomini trovaronsi congregati a Coira, al soldo in parte del papa e in parte dei Veneziani, dando loro solamente un fiorino di Reno per ciascuno, sebbene il re fosse solito dar loro molto di più per muoverli. Un altro punto efficacissimo vinse poi anche il cardinale, ottenendo da Massimiliano che a questi fanti si concedesse il passaggio nel vescovado di Trento e nel ter-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 631.
(2) Paolo Giovio, Vita di Leon X, lib. II, p. 151.

ritorio di Verona, in modo che potessero unirsi coll'esercito veneto capitanato dal Baglioni, e invece di muoversi a caso come nelle loro precedenti discese in Italia, si trovassero diretti da un avveduto capitano, e spalleggiati da un sufficiente nerbo d'uomini d'arme e da formidabili artiglierie (1).

Massimiliano nel tempo che concedeva agli Svizzeri il passo pei suoi dominii acciò potessero unirsi coi Veneti a danno dei Francesi, era tuttora alleato di Luigi XII, e nemico della Repubblica, nè aveva rinunziata veruna delle sue pretendenze contro di questa nel consentirle per danaro una tregua di dieci mesi. Ma che mai? con un principe così matto ed instabile non valevano promesse o trattati, nè Luigi poteva tacciar di perfidia colui col quale aveva stipulata la lega di Cambrai. Del resto, sebbene Giulio II, accesissimo in questa bisogna di voltare Massimiliano contra la Francia, arrovellasse per trovar termini d'accordo fra lui ed i Veneti, promettessegli di far ricuperare all'Imperio ogni sua prerogativa in Italia, obbligassesi infine di far tornare Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, e cugino dell'ultima consorte dello stesso Massimiliano, in possesso del ducato di Milano, nulla con tutto questo otteneva. Incocciato il Tedesco in questa opinione che tutta la terra ferma veneta fosse stata usurpata in origine a danno dell'Imperio, e fermo nell'intenzione di ricuperarla intieramente, rendeva superflua ogni proposta di accomodamento (2).

Si congiunsero gli Svizzeri a Villafranca in quel di

(1) Fr. Guicciardini, lib. X, c. 5, T. IV, p. 308-311. - *P. Bembi Historia Ven.*, lib. XII, p. 280. - *Franc. Belcarii Comm.*, lib. XIII, p. 393. - Storia delle Repubbl. italiane, T. XIV, c. 109, p. 197, 198.

(2) Fr. Guicciardini, *loco citato*. - Schmidt, Istoria degli Alemanni, T. V, p. 461. - Coxe, Storia di Casa d'Austria, T. II, c. 24, p. 147.

Verona coll'esercito veneto, capitanato da Giampaolo Baglioni e numeroso di quattrocento uomini d'arme, ottocento cavaileggieri, e seimila fanti, forniti di fioritissime artiglierie. Il sire della Palissa, che doveva far fronte a tanta possa, avendo mandato parte delle sue genti in Francia contro gl'Inglesi, trovavasi ridotto a milletrecento lance francesi e diecimila fanti di varie nazioni, qua e là disseminati nei varii luoghi della superiore Italia. Riunita una parte di queste forze a Pontoglio, donde recavasi poscia a Pontevico, sperò qualche tempo di potere far testa ai Veneti ed agli Svizzeri; nel che aveva ridotto l'intento suo, lasciando la Romagna e Bologna, quasi indifese, in balìa dell'esercito pontificio e spagnuolo, capitanato dal duca d'Urbino. Ma poscia, meglio esplorato il numero dei nemici, disperò di potersi reggere all'aperta contro di loro, e presidiate Brescia, Cremona e Bergamo, indietreggiò fino a Pizzighettone sull'Adda. Ma abbandonato in quella da quattromila fanti tedeschi a cui l'imperatore fece pervenire assoluto comandamento di subitamente partirsi dagli stipendi del re di Francia, perdette ogni speranza di poter più difendere il ducato di Milano. I padri del Concilio scismatico non avevano aspettato questi ultimi momenti per discioglierlo e rifuggirsi in Piemonte coi Francesi che erano a Milano. Il dì 5 giugno entrarono gli Svizzeri nella città di Cremona; e a' 18 dello stesso mese pervennero a Pavia, donde costrinsero il sire della Palissa ad uscire dopo una fiera zuffa combattutasi nelle vie della città medesima, in cui la retroguardia francese, per causa della rottura d'un ponte sul Po, rimase in potestà dei nemici. Avendo però quest'accidente chiuso il passaggio anche agli Svizzeri, potè il resto dell'esercito francese operare senz'essere molestato la sua ritratta. Ma le cose della

Francia in Italia soggiacquero a totale rovina. Genova ricuperò senza l'aita dei vittoriosi Svizzeri la sua independenza, e creossi il dì 29 giugno un nuovo doge; gli altri alleati di Francia pruovarono tutti il destino che è riservato ai vinti. Le città del ducato di Milano furono taglieggiate aspramente per satollare la cupidigia degli Svizzeri (1). I Bentivogli dovettero fuggirsi da Bologna, ed Alfonso d'Este recarsi a Roma a chieder grazia al pontefice, dal quale il dì 4 luglio, colla corda al collo, e dopo essere stato flagellato per mano del penitenziere maggiore, ebbe l'assoluzione. La Toscana, invasa dall'esercito spagnuolo, vide restituiti in Firenze dal Cardona i Medici e la pristina loro autorità, per gastigo dell'amicizia che i Fiorentini avevano sempre mostrata per Luigi XII (2).

Nè ressero lungamente contro l'armi della santa lega i presidii lasciati dai Francesi nelle varie città italiane. Quello di Ravenna scese ai patti pel primo; ottenne da Giulio Vitelli, vescovo di Città di Castello, che teneva prima il governo della città, onorate condizioni per la libera uscita con armi e bagaglio; ma non solamente si vide rotta la fede, bensì ancora quattro de' suoi uffiziali furono dall'infuriato popolaccio, permettente il prelato, con atroce barbarie sepolti vivi (3). Brescia e Peschiera furono cedute dall'Obignì a Raimondo di Cardona; Legnago aprì le porte al vescovo Gurgense, legato di Massimi-

(1) Fran. Guicciardini, lib. X, c. 5, T. IV, p. 314. - *Franc. Belcarii*, lib. XIII, p. 393. - *Parisii De Grassis Diarium Curiae Romanae, apud Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1512, § 65. - *Mariana, Hist. de España*, lib. XXX, c. 11, p. 415. - Storia delle Repubbl. italiane, T. XIV, c. 109, p. 204-208.

(2) Storia delle Repubbl. ital., *ibidem*, c. 110, p. 209-241.

(3) *Ibidem*, p. 214.

liano, e Crema ai Veneti. Ned altro rimase in mano dei Francesi in Italia, fuorchè i castelli di Milano, di Novara, di Cremona e di Trezzo e la Lanterna di Genova (1). Perfino a piè dell'Alpi gli antichi alleati della Francia vennero costretti a rinegarne l'amicizia. Carlo III duca di Savoia, che già aveva fermata nel mese di maggio una lega difensiva con gli Svizzeri, ed il marchese di Saluzzo, si accostarono coll'intercessione di essi alla lega santa (2).

A tanta e sì pronta rovina delle cose di Francia in Italia s'aggiunsero le offese recate al reame da ogni parte de' suoi confini ad un tempo. Luigi XII, al vedersi intimata la guerra da Enrico VIII, aveva, in espettazione di un attacco dal lato di Calese, raunate le schiere destinate a far fronte agl'Inglesi, nella Piccardia. Ma ebbe avviso ben presto che in altre parti dirigeva Enrico le offese. Tommaso Gray, marchese di Dorset, era sbarcato il dì 8 giugno con settemila Inglesi al Passaggio nel Guipuscoa, ed Odoardo Howard coll'armata marittima d'Enrico si era appressato alle spiagge di Brettagna, per devastare quella contrada (3). Fu giuocoforza provvedere instantaneamente alla difesa delle province minacciate. Il maliscalsco di Rieux, luogotenente generale in Brettagna, ebbe l'incarico di riparar quelle spiagge dai nemici insulti (4), e ottenne per questo fine un sussidio dagli Stati provinciali. Giovanni di Dunois, che da Luigi XII era stato creato in maggio del 1505 duca di Lungavilla (5), e proposto al governo della Ghienna, fu in-

(1) Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 110, p. 215.

(2) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 196.

(3) *Polydori Vergilii Angliae Hist.*, lib. XXVII, p. 626. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 45.

(4) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 832. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 241.

(5) Storia di Carlo VIII, del Godefroy, p. 815.

caricato a rintuzzare le offese nemiche dal lato de' Pirenei, di conserva con Carlo di Mompensieri duca di Borbone, giovane di ventiquattr'anni, creato dal re in settembre governatore della Linguadoca. L'esercito di questi due duchi doveva consistere di ottocento lance di nuove compagnie che si scrivevano in Francia, e d'un nerbo di fanti che si reclutavano nelle province tedesche vicine alla Gheldria e nemiche di casa d'Austria. Raccoglievansi però queste forze con somma lentezza, e prima che l'esercito dei due duchi fosse a numero, erano già questi venuti in discordia fra loro (1). Per buona ventura le offese nemiche non si rivolsero dal lato di Baiona, come pareva doversi aspettare, ma bensì furono dirette contro la Navarra, che Ferdinando concupiva da lunghissimo tempo, e che gli parve allora opportuna occasione di assalire valendosi delle forze mandategli ad altro fine dal re d'Inghilterra. Le pretendenze di Ferdinando sopra la Navarra si erano fatte più accese dopo la morte di Gastone di Foix, per la quale Germana di Foix, sorella di Gastone e moglie dello stesso Ferdinando, era venuta a succedere nei diritti che pretendeva sopra quel reame il padre loro Giovanni di Foix, visconte di Narbona. Erano veramente questi diritti assai poco fondati; ma Luigi XII, per favorire al nipote Gastone, e il Parlamento di Parigi, per servire al re, gli avevano precedentemente spalleggiati. Però l'astutissimo Aragonese non fece per allora menzione veruna di questi diritti e neppur della bolla mandatagli da Giulio II; bensì, incolpando il re di Navarra di voler dare ajuto ai Francesi contro la lega santa, gli fece fare l'intima che se n'astenesse, ed anzi per malleveria di sua neutralità ponesse nelle

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXVI, p. 106

sue mani o il principe di Viana, suo figliuolo e presuntivo erede del trono, o tutte le rôcche de' suoi Stati. Giovanni d'Albret, re di Navarra, troppo ben conoscendo l'indole perfida di Ferdinando, non volle concedere il figliuolo in ostaggio, nè consegnare le rôcche: protestò sibbene altamente di voler serbare la più scrupolosa neutralità; ma queste sue protestazioni furono invano. Ferdinando fece muovere alla vôlta del reame di lui il duca d'Alba con l'esercito d'Aragona; mentre il marchese di Dorset con gl'Inglesi se ne stava minaccioso, ma senza commettere ostilità, a Logrogno. In questo grave pericolo Giovanni d'Albret mandò in Bierna la moglie Catterina, e si rinchiuse in Pamplona, risoluto di difendere fino agli estremi la sua città capitale con gli aiuti che sperava ricevere da Luigi XII. Ma niun Francese accorreva in suo soccorso; e i Navarresi, altamente sbigottiti, in cambio di correre all'armi per la difesa del loro paese, trattavano solo di arrendersi; laonde Giovanni fu costretto di provvedere alla propria salvezza ritirandosi egli pure al di là de' Pirenei. Lui partito, Pamplona aperse il dì 21 luglio le porte al duca d'Alba, e l'altre città della Navarra spagnuola ne imitarono tutte in capo a pochi giorni l'esempio (1).

Mentre che Ferdinando compieva la conquista della Navarra, il marchese di Dorset, che avea negato di adoperare ostilmente contro Giovanni d'Albret, sollecitava instantemente gli Aragonesi perchè, giusta le fatte promesse, si unissero a lui ed assaltassero Baiona prima che l'armi francesi avessero assicurata la Ghienna; ma Ferdinando lo lasciava dire e non gli dava risposta: ond'è che avvedutosi finalmente il Dorset degl'inganni del re

(1) *Mariana, Hist. de Espana*, T. X, lib. XXX, c. 11 e 12, p. 417-424.

d'Aragona, e conoscendo nulla potersi per l'avanzata stagione operare di vantaggioso, salpò in novembre alla vôlta dell'Inghilterra senz'aspettare i comandamenti del suo signore (1).

Gli Aragonesi, per nodrir le speranze che avevano date agl'Inglesi di far guerra alla Francia e per occupare tutto il reame di Navarra, avevano mandato il colonnello di Villalva con alcune genti oltre ai Pirenei, il quale si era impadronito di San Giovanni Piè di Porto, posto alle radici dei monti stessi verso la Francia. In questa città, compiuta che fu la conquista della Navarra spagnuola, venne ad appostarsi il duca d'Alva. Ma intanto l'esercito di Francia era divenuto molto formidabile: il re Luigi, avvertito delle gare insorte tra il duca di Borbone e il duca di Lungavilla, vi avea mandato Francesco d'Angolemma, duca di Valois e Dalfino o presuntivo erede della corona, acciò la sua presenza e superiorità riconosciuta ponesse fine ad ogni contesa (2); instradatevi pure mano mano le soldatesche venute d'Italia, col sire della Palissa loro più esperimentato capitano. Non avvisarono i Francesi di poter urtare il duca d'Alba in San Giovanni Piè di Porto per la fortezza del sito: se non che, non chiudendo quella città che uno dei due passi che dalla Bierna mettono in Navarra, cioè quello di Roncisvalle, il sire della Palissa s'impadronì dell'altro, cioè della via di Valdironcales, e a mezzo circa l'ottobre condusse per esso l'esercito francese due leghe propinquo a Pamplona. Raggiunto dal re di Navarra,

(1) *Polydori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXVII, p. 627. - Rapin Thoyras, lib. XV, p. 46-49.

(2) Fr. Guicciardini, lib. XI, c. 3, T. V, p. 20 dell'edizione citata. - Memorie di Martino del Bellay; T. XVII, p. 5.

aspettato dal maliscalco di quel reame e favoreggiato dalle sollevazioni dei Navarresi, inanimiti per la sua venuta, e già stanchi del giogo del re d'Aragona, avrebbe potuto, procedendo con somma prontezza escludere dalla Navarra gli Aragonesi e ricuperare Pamplona; ma lo prevenne la celerità del duca d'Alba, che, occupato il passo di Roncisvalle poche ore prima dell'arrivo di lui, venne per quella via a Pamplona e fece fallire il disegno concepito dai Francesi. Procedettero cionnonpertanto i Francesi all'assedio di Pamplona, ma la stagione era già troppo inoltrata, scarse le vettovaglie, coperto il suolo di neve, ed infestati gli assediatori dai partigiani aragonesi. Il sire della Palissa, tentato invano l'assalto, fu costretto il dì 30 novembre a disfare le batterie ed a ripassare i Pirenei, sui quali, per la difficoltà dei passaggi e gl'impedimenti de' paesani, dovette lasciare tredici cannoni in balìa degli Aragonesi (1).

Per tale modo, l'anno incominciato con gli splendidi trionfi riportati dai Francesi a Bologna, a Brescia ed a Ravenna, chiudevasi tanto infelicemente per loro, che da gran tempo non avevano essi pruovate sì gravi avversità: l'Italia perduta del tutto, oppressi tutti quanti i loro alleati, ridotto il duca di Ferrara ad implorar grazia dal suo più acceso nemico, sbanditi i Bentivogli, assoggettati i Fiorentini a tirannide, spogliato del reame il re di Navarra, e minacciosi sui confini di Francia l'imperatore, gli Svizzeri, la governatrice dei Paesi Bassi, il re d'Inghilterra e quello di Spagna. Niuno degli storici francesi accenna che il popolo francese desse alcun se-

(1) *Mariana, Hist. de Espana*, lib. XXX, c. 15, p. 439, 446. - Memorie di Martino del Bellay, T. XVII, p. 6. - Memorie del Baiardo, c. 55, 56, p. 328, 329. - Fr. Guicciardini, lib. XI, c. 3, T. V, p. 20. - *Fr. Belcarii*, lib. XIV, p. 404.

gno di malumore e scontentezza contro il governo; però l'annalista della Chiesa afferma che il re dovette far sequestrare l'entrate di parecchi prelati onde sforzarli a riconoscere il Concilio pisano, e che s'aspettava per segnale della ribellione la pubblicazione della sentenza di scomunica profferita da Giulio II contro Luigi XII nel concistorio dei cardinali (1).

Ma le inaspettate prosperità avevano già scissa la lega conchiusasi contro Luigi, al quale dovevano sorgere ausiliari dal numero degli stessi nemici. Le conquiste fatte dalla Lega avevano superato cosiffattamente l'espettazione dei principi collegatisi contro la Francia, che la spartizione degli acquisti non poteva non ingenerare litigi fra loro. Gli Svizzeri davano tutto il vanto a sè stessi della liberazione d'Italia, e presumevano di restituirle l'antica independenza. Importava loro anzi tutto che il ducato di Milano, confinante con essi, non venisse in mano d'un principe che potesse adombrare la loro libertà. Impadronironsi in nome dei proprî Cantoni del borgo di Locarno e del suo distretto, mentre i Grigioni recavano in propria mano Chiavenna e la Valtellina; di tutto il resto del ducato di Milano presero possesso in nome di Massimiliano Sforza, non senza taglieggiar tuttavia asprissimamente la Lombardia (2). Il pontefice altresì proponevasi di restaurare l'independenza italiana e di restituire il ducato di Milano allo Sforza; ma in pari tempo volea dismembrarne Parma e Piacenza, asserendo che queste due città erano anticamente sotto il supremo dominio della Chiesa, comechè rovistando gli annali dei secoli di mezzo non si possa trovare nemmen l'om-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1512, §§ 2, 63.
(2) Storia delle Repubbliche ital., T. XIV, c. 109, p. 208.

bra di un pretesto per sostenere una tale pretendenza; ed oltre all'occupazione, già da lui effettuata, di queste due città, si proponeva di privare gli Estensi di Modena e Reggio, e di estendere il dominio ecclesiastico su tutta quanta la Lombardia cispadana (1).

L'imperatore Massimiliano, che tante promesse avea fatte ora all'uno, ora all'altro partito, senza mai eseguirne veruna, estendeva sempre le sue pretendenze sopra di ogni cosa per ragione della dignità imperiale e dei diritti di Carlomagno e d'Ottone, cui presumeva di rinvigorire. Volea recarsi a Roma per la corona imperiale; negava allo Sforza, ancorchè suo cugino, l'investitura del ducato di Milano, intendendo a farlo suo proprio; ripeteva dalla repubblica veneta tutti i dominii di terraferma per la ragione che a' tempi di Federico II o d'Enrico VII erano dependenti dall'Imperio. E quando Giulio rappresentavagli essere i Veneti concorsi tanto efficacemente alla guerra ed alla vittoria, e perciò esser giusta cosa restituirli nel quieto possesso delle province che possedevano da oltre un secolo, a patto che all'Imperio pagassero quel tributo che pagavano gli antecedenti possessori, ei rispondeva chiedendo un canone affatto disorbitante per le città di Padova, Treviso, Bergamo e Brescia, delle quali proponeva investirli, ma riserbandosi in piena ed assoluta signoria Verona e Vicenza, dimodochè veniva a separare in due parti distinte il loro territorio, e a renderne impossibile la difesa (2). Infine, Raimondo di Cardona, che aveva condotto l'esercito spagnuolo in Toscana, mentosto per mire di politi-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1512, § 70.

(2) Fr. Guicciardini, lib. XI, c. 3, T. V, p. 8. - *P. Bembi Historia Ven*, lib. XII, p. 285. - *Franc. Belcarii*, lib. XIV, p. 402.

ca, che per saziare a spese della doviziosa repubblica fiorentina la cupidigia delle sue soldatesche, dichiaratosi protettore dei Medici, di Lucca, di Sienna, del signore di Piombino, e perfino dei Colonnesi, gravemente minacciava l'independenza della Santa Sede, non senza porre Giulio II in timore di vedersi, malgrado la cacciata de' Francesi, assoggettato tuttora ad un padrone (1).

Nei mesi di luglio ed agosto eravi stato a Mantova un convegno degli oratori della Lega, nel quale coteste opposte pretendenze eransi manifestate per la prima volta. Interrottesi le pratiche a causa dell'andata del Cardona in Toscana, gli stessi oratori convennero di nuovo nel mese di novembre a Roma presso il pontefice. Il quale vedendo procedere con infinite difficoltà il negozio della pacificazione di tutti i membri della Lega, stimò dovere almen trarre Massimiliano alla sua parte, acciò approvasse il Concilio Lateranense. Perciò fatta onoratissima accoglienza al vescovo di Gurck, segretario di Massimiliano, datogli il cappello di cardinale, già destinatogli faceva un anno, e blanditolo con mille carezze, lo trasse a sottoscrivere in nome del suo signore, sotto li 25 novembre, un nuovo trattato colla Santa Sede, al quale ricusarono di accedere gli ambasciadori d'Inghilterra e di Aragona. Portava questo trattato una novella e più intima confederazione tra l'imperatore e la Sede romana; detestazione del Concilio pisano per parte di Massimiliano, e dichiarazione della sua adesione al Concilio Lateranense; obbligo suo di non dar soccorso nè agli Estensi, nè ai Bentivogli; ed obbligo del pontefice di abbandonare i Veneti, ed anzi aiutare l'imperatore contro di

(1) Franc. Guicciardini, lib. XI, c. 3, T. V, p. 9. - Jacopo Nardi, Istorie fiorentine, lib. VI, p. 266.

loro con l'armi spirituali e temporali, insino a tanto che non avesse ricuperato tutto quello che si conteneva nella lega di Cambrai (1).

La santa Lega (tal nome aveva dato il pontefice alla confederazione fatta per discacciare i Francesi d'Italia), fece, come per dimostrare che tuttora esisteva, un solenne atto il dì 29 dicembre 1512. E si fu la consegna delle chiavi della città di Milano fatta a Massimiliano Sforza dai cardinali Gurgense e Sedunense e dal vicerè di Napoli; nella quale solennità fu il Sedunense quello che rimise le chiavi allo Sforza in nome della confederazione elvetica (2). Però in effetto non esisteva più questa Lega. Ferdinando il Cattolico, avendo raggiunto pienamente i suoi fini, che erano di rassodare la sua dominazione nel regno di Napoli, e d'occupare il reame di Navarra, non desiderava di proseguire la guerra. Ei sospettava tuttora che Massimiliano potesse muover pretesa sulla reggenza di Castiglia in nome del comune abbiatico, nè perciò bramava di renderlo più ancora orgoglioso e cocciuto di quello ch'ei fosse, con procacciargli ulteriori trionfi. Temeva inoltre e maggiormente del pontefice, il quale non potendo tenere più lungamente occulto il disegno di discacciar dall'Italia anche gli altri barbari, erasi lasciato recentemente intendere dal cardinale Grimani che, non disponendo Iddio altrimenti, i Napoletani avrebbono essi pure levato il collo di sotto

(1) Franc. Guicciardini, lib. XI, c. 3, T. V, p. 11-13 - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1512, § 91. - Lettera di Massimiliano, data il calen di settembre da Colonia per la detestazione del Concilio scismatico, presso il Dumont, Corpo diplomatico, T. IV, P. I, p. 149.

(2) *Iosiae Simleri Vallesiae et Alpium descriptio*, lib. II, p. 155. - *Ejusdem de Repubbl. Helvet.*, lib. I, p. 277. - Storia delle Repubbliche ital., T. XIV, c. 110, p. 246.

il giogo (1). I quali sospetti e timori erano già stati cagione che il re Ferdinando non tanto rammorbidissesi inverso alla Francia, ma introducesse altresì occulte pratiche d'accordo con Luigi medesimo. I Veneti poi, vedendo indurato l'imperatore nelle sue pretensioni contro di loro, e disposto il pontefice ad assecondarlo, erano determinatissimi di dipartirsi da quella lega che tutta a loro danno si rivolgeva. Perciò diedero essi prontamente ascolto ad alcune proposte che un segretario del maliscalco Giangiacopo Triulzio fece loro per tentarne l'animo inverso alla Francia. E subitamente anzi fermarono con esso un accordo di confederazione tra il senato e Luigi XII, portante lega offensiva e difensiva contro tutti i comuni nemici, con obbligo, per parte del re, di difendere il territorio della Repubblica, nominatamente in esso comprese la città di Cremona e la Ghiara d'Adda, come portava il trattato di Blois dei 15 aprile 1599, e per parte dei Veneti, di concorrere virilmente col re alla difesa di tutto il resto del Milanese; se non che, essendosi dal segretario espresso nella capitolazione che niente fosse valido se in fra certo tempo non si approvava dal re, ogni relativa trattazione rimase in sospeso (2).

Proseguironsi queste varie pratiche di tutti i poten-
1513 tati belligeranti anche nei primi mesi dell'anno 1513, ma non ebbero alcun esito soddisfacente. Luigi XII, malgrado le istanze del Rubertetto e del Trivulzio, non sapeva indursi a far lega nuovamente coi Veneti; parendogli confessare con ciò troppo apertamente l'ingiustizia della lega conchiusa contro di loro a Cambrai. All'incontro, a dispetto dei danni recatigli dalle strattezze e

(1) Paolo Giovio, Vita d'Alfonso d'Este, p. 93.
(2) Franc. Guicciardini, lib. XI, c. 4, T. V, p. 28.

dalle perfidie dell'imperatore, era sempre inclinato a fare accordo con lui. Sembrava affascinato dallo splendore della dignità imperiale, ed aver l'animo di un duca di Milano, vassallo dell'Imperio, anzichè quello d'un re di Francia. A questa sua naturale inclinazione si aggiugnevano le mire ambiziose della regina, la quale agognava di accasare Renata, sua figliuola secondogenita, con Carlo d'Austria, ch'ella non dubitava dover essere imperatore, in quel modo che già aveva tentato di collocare in matrimonio con lui la primogenita Claudia. Con questo pensiero un progetto di accordo fu proposto al cardinale Gurgense, nel quale si obbligava Luigi di dare in dote a Renata, quando si maritasse con Carlo, tutti i diritti della Francia sopra il reame di Napoli, il ducato di Milano e la repubblica di Genova (1). Parve Massimiliano inclinato ad accettar la proposta, ma richiese anzi tutto che si dovesse consegnargli fin d'allora la giovinetta principessa, acciò non accadesse di queste nozze quel ch'era avvenuto delle proprie con Anna di Brettagna, e delle precedenti fidanze di Margherita sua figliuola e di Carlo d'Austria, suo abbiatico, mandate a vuoto dalla Francia. Ma non essendosi risoluta la corte a rimettergli nelle mani un tale ostaggio, nè indottasi la regina Anna a separarsi dalla figliuola, uscì a vuoto anche questa pratica (2).

In questo medesimo tempo adoperava Ferdinando a rappacificare i Veneti coll'imperatore, onde vedere se non vi fosse modo di assalire di conserva la Francia. Proponeva che l'imperatore dovesse finalmente consen-

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 832.

(2) Franc. Guicciardini, lib. XI, c. 4, T. V, p. 24. - *Fr. Belcarii*, lib. XIV, p. 405.

tire la cessione di Verona e di Vicenza, a patto che i Veneti gli pagassero dugentocinquantamila ducati pel sigillo il giorno stesso dell'investitura, e soggiacessero all'annuo tributo o canone di cinquantamila. Rappresentava a Massimiliano, che con quel danaro potevasi strappare alla Francia la ducea di Borgogna, retaggio della sua prima consorte, e promettevagli perciò il suo proprio esercito; ma il cupido imperatore, sebbene facessegli gola questa gran quantità di danari, e s'inducesse perciò a fare tregua coi Veneti per tutto il mese di marzo, acciocchè nuove difficoltà non interrompessero le pratiche che si trattavano, non seppe poi conchiudere cosa veruna (1).

Luigi XII si era piegato a ricercare eziandio un'altra alleanza, la cui domanda mortificava assai più la sua regale alterigia. Aveva toccato con mano che la perdita del suo dominio in Italia era opera di quegli Svizzeri trattati da lui sì disdegnosamente; conosceva poter essi soli ridonargliclo, e vana speranza essere il confidare nei lanzichinecchi, che ad un cenno dell'imperatore potevano abbandonarlo, come anche avevano fatto recentemente. Perciò dai duchi di Savoia e di Lorena fece richiedere gli Svizzeri di ridonargli la loro amicizia, e pagò ventiduemila scudi per ottener dalla dieta un salvocondotto per gli ambasciadori, i quali intendeva mandar a trattare con essa. Col favore di questo salvocondotto passarono in Isvizzera il signore della Trimoglia, Claudio Seyssel, vescovo di Marsiglia, e il sire di Villanuova, presidente del Parlamento di Digione. Mandovvi bentosto Luigi anche il Trivulzio, il quale però chiese il salvacondotto non come oratore del re, ma co-

(1) Fr. Guicciardini, lib. XI, c. 4, T. V, p. 31.

me persona particolare, quasi venisse soltanto a chiedere la restituzione delle sue terre in Lombardia confiscategli dal cardinale Sedunense. Ebbe difatti il Trivulzio il salvocondotto e venne a Lucerna, ma appena giunse, che gli fu fatto comandamento che non parlasse in pubblico nè in privato con gli oratori del re di Francia. A questi poi si proposero condizioni umiliantissime. Luigi XII cedesse da ogni pretendenza sopra l'Italia, e con giuramento di non entrarvi giammai, la rinunzia confermasse; ubbidisse al monitorio con cui il papa aveva recentemente abolite le libertà della Chiesa gallicana; dopo di ciò potesse assoldar fanti di quella nazione, ma con espresso patto di non servirsene in Italia, nè contro il tenore delle fatte rinunzie (1).

Rimaneva in tal modo sospesa la guerra; ma pur prevedevasi che all'aprirsi della vicina primavera riarderebbe più fiera che mai, quantunque poi fossero gli alleati od i nemici delle rispettive parti. L'impetuoso Giulio II era sempre l'anima di tutte le pratiche dirette a danno della Francia; minacciava in pari tempo ed a vicenda il duca di Ferrara, i Veneti, il re d'Aragona, le repubbliche di Sienna, di Lucca e di Genova, i Medici in Firenze, i Baglioni in Perugia, quando non gli sembravano a bastanza pieghevoli e docili a' suoi voleri. Ma in questi tali e tanti pensieri che nella mente sua ferveano e ponevano a soqquadro l'Europa, fu côlto da una lieve febbre, cui tenne dietro bentosto il flusso di ventre, dal quale s'avvide pochissimi giorni rimanergli di vita. Disposesi a morire con quella stessa costanza e vigoria d'animo che aveva serbata nelle più aspre traversie della vita; chiamò i cardinali a concistoro, e fece con-

(1) Mallet, Istoria degli Svizzeri, T. II, c. 6, p. 390.

fermare la bolla, pubblicata prima da lui, contro a chi ascendesse al papato per simonìa; e dopo che ebbe assicurato, in quanto poteva, l'indipendenza del conclave da cui dovevasi eleggere il suo successore, finì di vivere la notte del 21 febbraio 1513 (1).

(1) Franc. Guicciardini, lib. XI, c. 4, T. V, p. 34. - Paolo Giovio, Vita di Leone X, lib. III, p. 151. - Jacopo Nardi, Storie fiorentine, lib. VI, p. 270. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1513, §§ 1-9 - *P. Bembi Hist. Veneta*, lib. XII, p. 286. Questa storia ha fine alla morte di Giulio II. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 110, p. 253.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Altre sconfitte dei Francesi: ricuperano il ducato di Milano, ma sono ben presto costretti a ritirarsi per l'esito infelice della battaglia di Novara. — Battaglia di Ghinegatta, detta degli Speroni. — Gli Svizzeri fanno irruzione in Borgogna. — Tregua fra tutti i potentati. — Morte d'Anna regina. — Terze nozze di Luigi XII, e sua morte. — 1513-1514.

Allorchè venne a morte Giulio II, angustiatissima era la condizione della Francia. Di già indebolita da lunga guerra, e dalle tante avversità in essa incontrate, vedevasi costretta a far testa a quasi tutta Europa. Un solo principe straniero stava apertamente per essa; ed era Carlo d'Agamonte duca di Gheldria, il quale, sorretto dall'affezione de' propri popoli, e favoreggiato dal sito de' suoi dominii, avea sostenuta con esito quasi sempre felice la guerra contro Margherita, governatrice dei Paesi Bassi. Infervoratissimo egli era a pro della Francia; la quale, a dir vero, non gli aveva mai lasciato mancare i suoi segreti soccorsi; se non che essa lo faceva ad un tempo operare giusta le proprie mire e senza verun riguardo dei propri vantaggi di lui, ora spingendolo ad assalire, ed ora rattenendone l'armi, secondochè meglio le si conveniva di angustiare o lasciar tranquilla Margherita, coll'intenzione del resto di procacciarsi anche con la rovina di lui la pace a sè stessa. 1513

Era stato conchiuso il dì 22 maggio del 1512 un trat-

tato di alleanza fra Luigi XII e Giacopo IV re di Scozia (1). Ma questo monarca, benchè avesse ognora operato da fedele amico ed alleato di Francia, e fin dai primordii delle guerre conseguitate dalla lega di Cambrai, si fosse più volte frapposto per mediatore e avesse fatto inutilmente ogni sforzo per rappacificare Luigi XII colla Santa Sede, non si credette, per quanto sembra, obbligato di assaltare in forza di quest'alleanza il re d'Inghilterra: un altro trattato d'egual tenore lo teneva stretto agl'Inglesi, e quando Enrico VIII lo invitò formalmente a spiegare le sue intenzioni ed appressò le sue schiere ai confini di Scozia, rispose che, essendo amico ed alleato ugualmente d'Inghilterra e di Francia, tenevasi in debito di rimaner neutrale fra loro (2).

Per la morte di Giulio pontefice, vedevasi Luigi XII disciolto dal timore d'un arrabbiato nemico, il quale ogni sua prontezza ed attuosità di mente, ogni sua arte d'intrigo, ogni predominio procedente dall'autorità delle chiavi sembrava porre in opera unicamente per nuocergli. Ma era dubbia cosa se la persona eletta in termine di pochi giorni a succedere nel sommo pontificato, fosse meno avversa alla Francia. I cardinali, chiusisi in conclave il dì 4 marzo, si trovaron concordi a' 10 dello stesso mese; nel qual giorno elessero a papa con unanimi suffragi il cardinale Giovanni de' Medici, il quale proclamato il dì seguente sotto nome di Leon X, fu poi incoronato il dì 11 aprile in San Giovanni di Laterano. Fu notata questa sua cura di scegliere per farsi incoro-

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, p. 56.

(2) *Idem, ibidem*, lib XV, p. 57. - *Polydori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXVII, p. 629. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. XIII, p. 422. - *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 332, 339 e 346.

nare l'anniversario del giorno stesso ch'egli era stato preso da' Francesi nella battaglia di Ravenna, e si avvertì parimenti ch'ei volle cavalcar lo stesso destriero di cui si era servito in quella giornata fatale (1). Ned egli era stato liberato per reverenza che avessero avuto i Francesi del sacro suo carattere di cardinale legato; ma sibbene per mano di contadini sollevati, che lo rapirono al passaggio del Po di man dei nemici e lo posero in libertà (2). Inoltre il ravvolgimento per forza del quale la sua famiglia aveva ricuperato la dominazione nella repubblica di Firenze, erasi operato in odio dei Francesi: perciò veniva egli riguardato come uomo di parte, e per questo appunto era stato eletto, sperandosi gran cose da lui così pel vigor della mente, come per quello dell'età, conciossiachè non passasse peranco i trentasett'anni. Due delle cose da lui sulle prime operate cambiavano in parte una tale opinione: una delle quali fu la scelta ch'ei fece del duca di Ferrara a portare il gonfalone della Chiesa in occasione del suo incoronamento, donde appariva non essere in lui quell'astio acerbo che già covavasi in cuore del defunto pontefice; e l'altra si fu la domanda perchè si restituissero alla Sede apostolica le città di Parma e di Piacenza, che Raimondo da Cardona aveva tolte di mano ai presidii pontificii e consegnate al duca di Milano tostochè fu sparsa notizia della morte di Giulio II (3).

(1) *Parisii Diarium Curiae Romanae, apud Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1513, §§ 13, 14 e 15. - Paolo Giovio, Vita di Leon X, lib. III, p. 152. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 111, p. 260.

(2) Fr. Guicciardini, lib. X, c. 5, T. IV, p. 316. - Memorie del cavaliere Baiardo, c. 55, p. 318. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 109, p. 205.

(3) Macchiavelli, Lettere del 12 luglio 1513. - Franc. Guicciardini, lib. XI, c. 4, T. V, p. 38. - Paolo Giovio, Vita di Alfonso, p. 99.

Luigi XII aveva un'ardentissima brama di rappattumarsi colla Sede pontificia: ei non aveva fede alcuna nel Concilio raunatosi a Pisa, e poscia ridottosi a Milano e quinci a Lione; e narrasi anzi che dicesse egli stesso a Gerolamo Cavaniglia, ambasciadore del re di Spagna, essere quella una commedia ed un artificio posto in opera per intimorire il pontefice (1). Già i cardinali per lo cui mezzo era stato convocato il Concilio, ricusavano di figurare più oltre in quella commedia. Saputa la morte di Giulio II, si erano posti in viaggio per intervenire al conclave: giunsero troppo tardi, ma due di loro, cioè il Carvaial e il San Severino, non furono meno solleciti di abiurare il loro proprio Concilio, sottomettendosi a quello di Laterano, e d'implorare dal nuovo pontefice la ribenedizione, che ottennero di fatti il giorno 27 giugno (2). Anna regina era ancora più del marito travagliata dalla brama di rappacificarsi colla Chiesa. Dopo l'ultimo suo parto ella non aveva più goduto di buona salute, e pensava che ciò fosse in gastigo delle offese fatte da suo marito alla Sede apostolica. Per altra parte, il dispetto e l'invidia onde già da gran tempo era mossa contro Luigia di Savoia, madre di Francesco d'Angolemma, presuntivo erede del trono, cransi in lei accresciuti; nè ancora avea voluto acconsentire che si celebrassero le nozze di Claudia, sua figliuola, con lo stesso Francesco, benchè domandate con tanto fervore dagli Stati del reame (3). Troppo ferma era nel suo cuore l'antica sua predilezione per la casa d'Austria. A lei si era Ferdinando

(1) *Petri Anglerii Epistolae*, 469, 477, 484. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1512, § 11.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1513, § 44.

(3) Memorie di Martino del Bellai, T. XVII della Raccolta di Memorie, p. 28.

indirizzato per mezzo di due frati, onde ottenere la riconciliazione di Luigi XII coll'imperatore, e le nozze di Carlo con Renata, figliuola secondogenita di lei. Ma non è lungi forse dal vero il credere che Ferdinando ed essa non parlassero di Renata se non se per tenere a bada Luigi XII, e avessero intenzione di ricondursi al primo disegno, cioè a quello del matrimonio di Carlo con Claudia. Questa sola era per Carlo d'Austria una sposa appetita, aprendogli la via all'universale monarchia; mentre all'opposto Renata non potea recargli veruna ragguardevole dote. Luigi XII propendeva egli pure moltissimo per Massimiliano, e sebbene ingannato continuamente da lui, era disposto ad ognora di comprare a carissimo prezzo la sua alleanza.

In questo mentre giugneva il momento in cui era forza dichiararsi intorno alle negoziazioni introdotte da un segretario del Trivulzio coi Veneti. Avevano già questi accreditato in qualità di loro ambasciadore presso Luigi XII quell'Andrea Gritti che il duca di Nemurs aveva preso a Brescia l'anno precedente; e profferivansi di scendere in campo a mezzo il maggio con ottocento uomini d'arme, mille e cinquecento cavaileggeri e diecimila fanti, purchè Luigi XII dal canto suo facesse irruzione in Lombardia con un esercito poderoso. Portavano i patti proposti che la conquista del Milanese facessesi in comune; cedesse il ducato a Luigi, e il Cremonese e la Ghiaradadda ai Veneti, i quali avrebbono anche dovuto accontentarsi, in iscambio di ciò, degli Stati del marchese di Mantova, loro profferiti da Luigi, ancorchè il Gonzaga, rimasto neutrale nel corso dell'ultima guerra, non avesse dato a' Francesi veruna cagione di lagnanza od appiglio. Quando Luigi vide prive d'effetto le pratiche intavolate con casa d'Austria, si

volse ai Veneziani, e sottoscrisse, il 24 marzo a Blois, il trattato propostogli da Andrea Gritti; in conseguenza del quale ripose in libertà questo senatore, non che Bartolomeo d'Alviano, richiesto da' Veneti a capitanare il loro proprio esercito (1).

Odetto di Foix, sire di Lotrecco e luogotenente generale di Luigi XII in Ghienna, non avea forse avuto peranco notizia di questo accordo di Blois allorchè conchiuse ad Orthez in Bierna, il calen di aprile, una tregua d'un anno con Ferdinando il Cattolico. Questa tregua fu stipulata da Ferdinando, non solo in nome proprio, ma in quello eziandio di Giovanna sua figliuola, regina di Castiglia, di Massimiliano imperadore, di Carlo d'Austria, signore de' Paesi Bassi, suo abbiatico, e d'Enrico VIII re d'Inghilterra, suo genero, ancorchè non ne avesse mandato veruno da loro, e nemmanco intenzione di indurli a cessare dall'armi. Luigi XII prometteva poi anche per Giacopo IV re di Scozia e per Carlo d'Agamonte duca di Gheldria. Era patto che la guerra dovesse cessare in tutta quanta Europa, eccettuata Italia, che nominatamente escludevasi dalla promessa tregua (2). La mira a cui Ferdinando intendeva era quella probabilmente di giovarsi di quell'anno di quiete a fine di consolidare la sua conquista della Navarra, mentrechè gli altri potentati, che ben si prevedeva non dover cessare dall'armi a' cenni di lui, avrebbono proseguito a consumarsi colla guerra. Sperava pure che Raimondo di Cardona, suo vicerè nel

(1) Francesco Guicciardini, lib. XI, c. 4, T. V, p. 46. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XI, p. 160. Dopo la lacuna che lasciano i sei libri del Giovio perduti nel sacco di Roma, l'undecimo ha cominciamento col pontificato di Leone X. - Macchiavelli, Lettere famigliari. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. III, p. 266.

(2) Il trattato leggesi in *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 350.

reame di Napoli, avrebbe facoltà d'inoltrarsi nell'alta Italia e di prender parte nella guerra, facendo viver le schiere a spese dei suoi vicini (1).

Promettevasi nel trattato d'Orthez che le ratifiche di Ferdinando giugnerebbero nel termine d'un mese, e quelle degli altri alleati in termine di due mesi; ma il perfido Spagnuolo sapea già benissimo che queste non sarebbono giunte giammai, perciocchè in cambio di farne instanza, instigava all'incontro Enrico VIII, suo genero, perchè la Francia assalisse. Enrico era giovine ancora, prosontuoso e d'indole altiera e dispotica; aveva in serbo gl'immensi tesori accumulati dal padre, ed era attorniato da baldi ed orgogliosi giovani, che gli parlavano continuamente delle gloriose memorie delle prische guerre coi Francesi, e non cessavano di sospirare ardentemente il momento di poter cogliere allori ed arraffar bottino nei luoghi medesimi ov'eransi tanto segnalati i loro maggiori. A udirli, i guerrieri di Francia non poteano reggere di gran lunga al paragone di loro; e gli sforzi fatti da varii degli ultimi re di Francia per aver pace dall'Inghilterra, sembravano loro una pruova irrecusabile della paura che i Francesi avevano della loro nazione. Enrico VIII si pose in capo che a lui dovesse toccare la gloria di riconquistare la Ghienna, la Normandia, l'Angiò ed il Poetù; ed infiammatosi di ardentissimo desiderio di far guerra, trovò nella sua nazione, che niun vantaggio poteva altronde sperarne, piena corrispondenza (2).

(1) Corrispondenza del Macchiavelli e del Vettori. - Franc. Guicciardini, lib. XI, c. 4, T. V, p. 39. - *Mariana, Historia de Espana*, lib. XXX, c. 18, p. 463. - Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. III, p. 265.

(2) *Polydori Vergilii Angliae Hist.*, lib. XXVII, p. 634.

Giovandosi di queste favorevoli disposizioni, gli ambasciadori di Ferdinando il Cattolico indussero facilmente gl'Inglesi a sottoscrivere un trattato, che si stipulò in Malines il dì 5 aprile, e che era contrario in tutto e per tutto a quello che il loro signore aveva conchiuso pochi giorni prima in Orthez. Portava obbligo di alleanza tra il papa, l'imperatore, il re d'Aragona, il re d'Inghilterra e la regina di Castiglia a fine di assaltare da ogni lato la Francia, tranne da quello de' Paesi Bassi; perciocchè la duchessa Margherita d'Austria, governatrice di Fiandra, rimaneva fuori di questa lega sotto i suoi occhi contratta. Dovesse ognuno dei confederati dichiarire in termine di trenta giorni la guerra a Luigi, e dar principio alle ostilità con sofficienti forze in termine di due mesi. Dovesse il pontefice scagliare l'anatema contro il re di Francia e irrompere nel Dalfinato; il re d'Inghilterra assalir la Ghienna, la Normandia o la Piccardia a sua scelta, quello d'Aragona far irruzione in Bierna, o in Ghienna od in Linguadoca, e l'imperadore in Borgogna. Pagasse Enrico VIII all'imperadore a titolo di sussidio centomila scudi d'oro, e la lega fra loro rimanesse ferma ed obbligatoria, quand'anco il papa e Ferdinando non la ratificassero. In fatti gli ambasciadori inglesi e gl'imperiali furono i primi a sottoscrivere il trattato; quelli d'Aragona vi accederono il giorno 18 aprile in nome di Ferdinando, loro signore, e di Giovanna regina di Castiglia (1).

Con questi contraddittorii trattati il re d'Aragona si pose in tal condizione di dover necessariamente ingannare o il re d'Inghilterra o quello di Francia: ora, per

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 354, 358. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 63.

quanto apparisce, ei s'appigliò al partito d'ingannarli entrambi. Non che adoperarsi a pro della pace, come aveva promesso a' Francesi, instigò tutti gli altri potentati a far guerra; ma in vece di spalleggiare Enrico, si tenne in disparte, pago e contento in vederlo inutilmente sprecare il sangue de' suoi soldati ed i tesori paterni. Nè Luigi XII procedeva con maggior fede inverso ai Veneti suoi alleati; imperciocchè più d'una volta propose all'imperadore ed al re d'Aragona di abbandonarli alle loro vendette. Ma avendo sempre Massimiliano e Ferdinando rifiutato qualunque accordo con lui, ei si risolvette di tentare, coll'aiuto della Repubblica, un nuovo sovvertimento in Italia. I popoli di questa contrada erano già più tediati dei loro nuovi padroni che non fossero stati giammai degli antichi. Nei Milanesi non a lungo durò l'esultanza colla quale avevano accolto il figliuolo di Lodovico Sforza; addatisi ben presto con sommo dolore, che non egli governava, ma gli Svizzeri bestiali e rapaci. Onde giovarsi del tedio che gl'Italiani provavano di quella barbarica dominazione, e non ridestar la memoria delle antiche fazioni, Luigi XII avvisò non dover conferire il comando supremo dell'esercito al maliscalco Trivulzio, la scelta del quale avrebbe dato indizio di favore particolare alla fazione guelfa (1); ed elesse in sua vece Luigi della Trimoglia, quel desso che quattordici anni in addietro aveva conquistato la Lombardia, e fatto prigione Lodovico Sforza. Milledugento uomini d'arme, ottocento cavaileggeri, ottomila lanzichinecchi, condotti da Ruberto della Mark, signore di Sedan, e dai suoi due figliuoli i siri di Fleuranges e di

(1) Memorie del Fleuranges, T. XVI della Raccolta delle Memorie, p. 116.

lametz, ed ottomila venturieri francesi componevano l'esercito del Trimoglia. Al quale dovevano unirsi quattro altri mila lanzichinecchi dell'esercito di Ghienna, sotto la condotta dei siri di Brandeeche e di Tavarme; ma la unione non ebbe effetto per non essere questi lanzi giunti in tempo al convegno (1).

Trovatesi a Susa tutte le schiere sul fare di maggio, l'esercito riunito calossi nell'Astigiana: in pari tempo l'armata marittima, allestita in Provenza, veleggiò a Genova, ove gli Adorni ed i Fieschi stavano pronti ad impugnare le armi per ispalleggiarla; e l'esercito veneto, condotto da Bartolomeo d'Alviano, s'appressò a Verona. Sollevati con ciò gli animi dei popoli, tediati, come si disse, del giogo dei nuovi padroni, da ogni parte sorsero essi a tumulto; il sire di Fleuranges fu accolto nella città d'Alessandria; Tortona e Voghera, senz'aiuto straniero, rivendicaronsi in libertà ed innalzarono bandiera francese; Sacramoro Visconti, deputato all'assedio del castello di Milano, rivoltossi alla fortuna di Francia, e misevi dentro vettovaglie (2). Genova, sollevatasi contro il suo doge, aprì il giorno 24 di maggio le porte agli Adorni e a' Fieschi, e riconobbe Antoniotto Adorno in qualità di governatore pel re di Francia (3). Intanto il vicerè spagnuolo si tirava indietro con l'esercito insino a Firenzuola, come se avesse temuto di dover venire alle mani coi Francesi; e Leone X stava tuttor peritandosi

(1) Memorie del Fleuranges, T. XVI della Raccolta delle Memorie, p. 118. - Memorie di Martino del Bellai, lib. I, p. 4 e 15. - Francesco Guicciardini, lib. XI, c. 4, T. V, p. 46. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIV, c. 111, p. 267.

(2) Memorie del Fleuranges, p. 120.

(3) *Bartholom. Senaregae De Reb. Genuens., in Script. Rer. Ital.*, T. XXIV, p. 622.

di manifestare l'accessione sua alla lega di Malines, e dipartirsi in tal modo dalla neutralità. Nelle quali dubbiezze di mente, per non mandare a vuoto dall'una parte la confederazione conchiusa con gli Svizzeri da Giulio II, suo predecessore, e per non offendere dall'altra parte manifestamente la Francia, non s'arrischiò a pagare agli Svizzeri il convenuto sussidio sotto questo titolo, ma spedì al cardinale di Sion una eguale somma di danaro, sotto colore di soddisfazione d'un debito suo privato (1).

Gli Svizzeri soli non erano incerti del partito a cui appigliarsi dovessero; ei riponevano la loro principale gloria nella difesa del ducato di Milano, e la loro propria sicurezza nel rimuover da quello i Francesi. La dieta dei Cantoni, prestamente adunatasi in Lucerna, ordinò con pubblico decreto che cinquemila uomini accorressero subito dal monte San Gottardo alla difesa del Milanese. A questo numero congiungendosi gran quantità di gente volontaria, più di tremila altri giunsero con quei cinquemila a Bellinzona (2). Dal quale luogo essendosi avviati a Novara, Massimiliano Sforza, intimorito per le sollevazioni de' popoli in ogni parte de' suoi dominii, venne ad unirsi con loro. Di fatti Soncino e Lodi si erano già dichiarite pei Francesi; Milano chiedeva di accordarsi con loro; Valeggio, Peschiera, Cremona e Brescia erano venute in potestà dei Veneti; Parma e Piacenza, correndo pericolo di venire in mano de' Francesi, furono dal Cardona rimesse agli ufficiali del pontefice; Novara e Como erano omai le due sole città del ducato di Milano

(1) Franc. Guicciardini, lib. XI, c. 4, T. V, p. 52. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XI, p. 163.

(2) Mallet, Istoria degli Svizzeri, T. II, c. 6, p. 394.

che si tenessero in nome di Massimiliano Sforza; il quale per giunta vedeasi assediato in quella prima dagli stessi capitani che aveanvi fatto prigione il suo genitore, e custodito da quei medesimi Svizzeri che l'avean venduto. Teneasi certo il Trimoglia di potere nella stessa guisa di prima diffinire la guerra, ed anzi scriveva superbamente a Luigi XII, che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale gli aveva dato prigione il padre (1).

Ma quegli Svizzeri che avevan tradito Lodovico Sforza, erano milizie meramente mercenarie, indifferenti per questa o per quell'altra parte, gente insomma che facea traffico della vita, e perciò disposta a farlo altresì dell'onore; ed all'incontro quelli che difendevano Massimiliano eransi armati per difender la gloria e la sicurtà della patria loro. E di tanto fervore erano infiammati, che battutesi dal sire della Faietta impetuosamente le mura con l'artiglierie, gli fecero intendere che non consumasse le polveri, ed entrasse quando n'avesse ardimento per le porte, le quali lasciavano aperte come pure la brecccia dalle sue artiglierie praticata nelle mura. Ned altro posero infatti a riparo di queste aperture che una tenda (2).

Avvertito in questo mezzo il Trimoglia, come due altre schiere numerosissime si fossero calate dai monti, l'una delle quali doveva fra poche ore giungere a Novara, e l'altra fra due o tre giorni, disperò di poter espugnare la città, e si discostò il giorno seguente, 5 di

(1) Franc. Guicciardini, lib. XI, c. 5, T. V, p. 59. - *Mariana, Historia de Espana*, lib. XXX, c. 20, p. 473.

(2) Fr. Guicciardini, *loco cit.*, p. 60. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XI, p. 165. - Memorie del sire di Fleuranges, p. 126.

luglio, due miglia da Novara, traslocando l'accampamento in un sito depresso e paludoso tra la Riotta e Trecate, fiancheggiato di canali e di fossi per irrigare il terreno. Se non che, volendo pure alla braveria degli Svizzeri contraporre qualche cosa di simile, non fece rizzare intorno all'accampamento alcun riparo, benchè a bella posta fosse stato allestito dal signor di Sedan un vallo mobile di legno; e colà portato sui carri con gravissime spese (1).

Non dovea veramente il Trimoglia supporre che gli Svizzeri venissero ad assaltarlo infino a tanto che tutto l'esercito loro non fosse raccolto. Ma questi, appunto per non dividere la gloria ed il frutto della sperata vittoria con un'altra schiera di cinquemila tra Zurigani e Bernesi, la quale fra poco doveva giugnere in loro aiuto sotto la condotta del capitano Altosasso, si risolvettero di venir tosto alle mani col nemico. E mossisi da Novara prima dell'alba del giorno 6 di luglio, divisi in tre schiere, l'una di diecimila uomini, e l'altre di cinquemila ciascuna, giunsero taciti ed inavvertiti, col favor della nebbia e dell'ombra di un boschetto, fin presso al campo francese. Appena furono essi veduti spuntare, il signor di Sedan, raccolti trecento uomini d'arme, si avventò furiosamente contro di loro; ma non potè disordinare la loro falange irta di lunghe picche e stretta nell'ordinanze. Uscito a vuoto questo attacco, il sire della Faietta, gran mastro delle artiglierie, fece giuocare le sue batterie, le quali facevano di loro grandissima uccisione, mietendo le file intiere; ma pure e' procedevano

(1) Mem. del Fleuranges, p. 119, 129, 130. - Mem. di Martino del Bellai, lib. I, p. 17, 18. - Memorie di Luigi della Trimoglia, c. 14, p. 183, 190. - Storia delle Repubbl. ital., T. TIV, c. 111, p. 274-275.

innanzi, ricomponendo i loro ordini, con fermo passo ed eguale, e colle picche in resta. E giunti difilato ai cannoni, oppressi i bombardieri, ed occupate vittoriosamente le artiglierie, voltaronle contro i Francesi. I due figliuoli di Ruberto della Mark, signor di Sedano, coperti di ferite e scavalcati, giacevano in terra e in potestà del nemico. Il padre loro, sospinto dall'amore paterno, raccozzò un squadrone di cavalli, ed avventatosi furiosamente contro gli Svizzeri da quella parte ove gli scudieri de' suoi figliuoli gli riferivan giacer essi a terra, condussegli vivi fuori di tanto pericolo. Ma questo fu l'ultimo assalto dato ai nemici dalla gend'arme francese; la quale, immemore del proprio onore e dell'antica virtù, si ritrasse con fuga precipitosa a verso la Sesia, e prima ancora di giungere a questo fiume, gettò a terra, per non allentare la fuga, quasi tutte le lancie. Colla dispersione degli uomini d'arme, l'infanteria rimase sola e senza soccorso esposta alla furia degli Svizzeri: i fanti guasconi si dierono anch'essi alla fuga, nè punto furono inseguiti dai vincitori, i quali con rabbia incredibile si avventarono contro gli odiati lanzichinecchi alemanni per farne orrido scempio. Cagione dell'odio furibondo degli Svizzeri contro li fanti tedeschi era il vederli militare in loro vece negli eserciti francesi. Cinquemila di quegl'infelici caddero uccisi sul campo; gli altri, abbassate le picche, si arresero. Cinquemila parimenti perirono dei Francesi, e furono la più parte i fanti guasconi, che, rifiniti dalla fame e dalla fatica della fuga, vennero oppressi senza difesa dai sollevati contadini. Non avendo gli Svizzeri cavalleria alcuna, non inseguirono l'esercito francese: brevissima era stata la pugna, e durata un'ora e mezzo all'incirca. I vincitori stettero ancora alcune ore sul campo della battaglia, e poi si ridussero

vittoriosi in Novara con ventidue cannoni da loro conquistati sopra i nemici coll'armi bianche, e coi cavalli da tiro e tutte le salmerie dell'esercito vinto (1).

Fuggirono i Francesi nel Piemonte, donde, gridando invano il Gritti, provveditor veneto presso all'esercito loro, ed il Trivulzio, passarono subitamente di là dai monti: la quale ritratta fu molto più esiziale ai loro alleati, che non fosse stata la rotta, perciocchè diede a conoscere che si mettevan del tutto giù dalla impresa. Milano e l'altre città e terre del Milanese mandarono a domandare perdono al duca Massimiliano, e l'ottennero acchetando gli Svizzeri con taglie esorbitanti. Raimondo di Cardona, appena che fu avvisato della rotta di Novara, passò di qua dal Po il 13 giugno, e condusse l'esercito spagnuolo nel territorio veneto per taglieggiar le città, e vivervi a danno della campagna. Ferdinando il Cattolico non avea guerra coi Veneti; ma ciò non tolse agli Spagnuoli di trattarne i sudditi coll'usata loro ferocia ed avarizia. Assuntasi dal Cardona la qualità di luogotenente imperiale, ed allegati ordini del Gurgense, con tale sutterfugio ei procedè da nemico della Repubblica, con cui era in pace il suo signore. Nuovamente mutate eransi pure le cose in Genova. Non così tosto il signor di Pregianni ebbe coll'armata francese abbandonato il porto di Genova, che il navilio genovese ricoveratosi precedentemente nel golfo delle Spezie, accorse alla patria, e sollevato a romore il popolo il dì 17 giugno, discacciò Antoniotto Adorno, governatore pel re di Francia, ed i Francesi, e pose nella sedia ducale Otta-

(1) Memorie del Fleuranges, T. XVI, p. 131-136. - Francesco Guicciardini, lib. XI, c. 5, T. V, p. 60-67. - Paolo Paruta, Storia Veneta, lib. I, p. 39.

viano Fregoso. Nè più rimasero in potestà dei Francesi in tutta quanta l'Italia, che il castello di Milano e le fortezze di Cremona e della Lanterna di Genova (1).

La Francia, afflitta dalla perdita d'ogni suo possedimento in Italia, era nello stesso tempo assaltata da ogni altra parte, e si vedeva in tanto grave pericolo, che forse non ebbe torto Luigi XII nel richiamare prontamente a casa le reliquie dell'esercito sconfitto presso Novara. Malgrado la tregua d'Orthez, non era da fidare nel re d'Aragona; perciò il duca di Borbone, governatore di Linguadoca, fu spedito a tutelare quella provincia e quella di Ghienna con quelle sole forze che potevano somministrare la leva feudale straordinaria e le milizie della contrada (2). Il sire di Fleuranges, sebbene coperto di ferite e costretto a farsi portare in lettiga, ebbe ordine di accorrere alla difesa della Piccardia co' suoi lanzichinecchi (3). Ed il Trimoglia, se è da credere a Giovanni Bouchet, autore delle Memorie e comentari di lui, fu mandato ad allestire quanto occorreva per la difesa della Normandia, ove temevasi la venuta degli Inglesi, e ritornossene quinci a Digione in Borgogna (4). È tuttavia più probabile ch'ei si recasse difilato in quest'ultima provincia, della quale, alla morte d'Engilberto di Cleves, duca di Neversa, era stato nominato governatore (5). A riparare le spiagge occidentali del reame da-

(1) Franc. Guicciardini, lib. XI, c. 5, T. V, p. 67-68. - *Pauli Jovii Historia sui temp.*, lib. XI, p. 173. - *Uberti Folietae Hist. Genuens.*, lib. XII, p. 713. - Storia delle Repubbliche italiane, T. XIV, c. 111, p. 278-280.

(2) Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXVI, p. 106.

(3) Memorie del Fleuranges, p. 136.

(4) Memorie del Trimoglia, c. 15, p. 191.

(5) Storia di Borgogna, T. IV, lib. XXII, p. 531.

gl' insulti temuti per parte degl'Inglesi fu destinato il navilio venuto da Genova, sotto il comando del signor di Pregianni, chiamato da altri Pier Giovanni il Bidulx, guascone; il quale, passato lo stretto di Gibilterra, condussesi nelle acque di Brettagna (1).

L'erario francese, malgrado la parsimonia di Luigi XII, era esausto. Nell'impresa d'Italia si era spesa gran quantità di danari; le leve dei fanti tedeschi, e le spedizioni delle forze occorrenti a tutelare i confini, portavano un altro gravissimo dispendio. Il sussidio ed il donativo erano saliti in quell'anno a tremilioni e trecentomila lire (2). La qual somma trovandosi insufficiente al bisogno, chiese il re donativi alle più principali città. Ma sì lievemente furono esse tassate, che poco si ritrasse da tale compenso. Alla città di Parigi si domandarono quarantamila lire, ma avendo i consiglieri delle curie supreme ricusato di sopportare parte veruna di questo aggravio, il donativo gratuito dei Parigini fu ristretto a ventimila lire (3). Ond'è che Luigi dovette risolversi ad impegnare una parte del dominio reale per avere a prestanza la somma di quattrocentomila lire. Le lettere reali spedite a tal uopo furono registrate dal Parlamento il dì 8 giugno, ad instanza dei tesorieri e generali delle finanze, i quali esposero in quale distretta si trovasse l'erario. Troviamo che varie baronie furono date in pegno per ottantamila lire a Luigi Mallet, sire di Gravilla ed ammiraglio di Francia, il quale col suo testamento liberò il re da quel debito (4).

(1) Memorie del signor del Bellai, T. XVII, della Raccolta di Memorie, p. 18, e nota alla pag. 423.

(2) Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXVI, p. 106.

(3) Félibien, Istoria di Parigi, lib. XVIII, p. 911. - Documenti giustificativi, *ibidem*, T. III, p. 573.

(4) Registri del Parlamento, veduti dal Garnier, Storia di Francia,

Essendo Luigi XII incerto del dove e del come lo assalirebbono i nemici, teneva il risedio ora in Parigi, ora in Blois, città sua natìa e molto prediletta: quando poi seppe che gl'Inglesi si raunavano in grosso numero a Calese, fecesi portare in lettica, perchè travagliato dalla podagra, ad Amiens, per essere colà più vicino a Luigi di Halwin, signore di Piennes, suo luogotenente generate nella Piccardia (1). L'armata francese non aveva potuto impedire il tragitto dell'esercito inglese dalle spiagge dell'isola a Calese, essendo sì breve quel tratto che in poche ore una nave che colga il momento propizio, può scorrerlo. Non rimase però ozioso il navilio, ed anzi i marinai francesi illustraronsi in due conflitti accaduti il dì 25 aprile e il 10 agosto, nei quali riuscirono vittoriosi. Nel primo di questi conflitti l'ammiraglio inglese Odoardo Howard fu ucciso in vicinanza di Brest nell'atto che stava per tentar l'arrembaggio d'una galea francese. Nell'altro, il fratello di lui, e suo successore nella carica, per nome Tomaso, cadde ucciso egli pure. Capitanava la nave detta *la Reggente*, e avendo appiccate le fiamme alla nave ammiraglia francese, appellata *la Cordiliera*, questa si aggrappò alla sua in guisa da dilatarvi l'incendio. Arsero le due navi in mezzo alle acque, e si sommersero. Ma le geste in mare, di cui non erano partecipi i cortigiani, erano poco avvertite in Francia: perciò queste due pugne sono descritte assai confusamente, di modo che ella è cosa difficile il deci-

T. XI, p. 502. - Dichiarazione dei 27 gennaio, ov' è riferito ogni atto precedente. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XI, p. 658. - Félibien, Istoria di Parigi, lib. XVIII, p. 919.

(1) Memorie del Baiardo, c. 57, p. 340. - Memorie del Fleuranges, p. 142.

dere a chi se ne debba l'onore, se al signor di Pregianni, al Primoghet, o a Giovanni d'Harwey (1).

Le schiere inglesi avevano incominciato di maggio a tragittare in Francia, nè passava giorno che non giugnessero soldatesche a Calese. Enrico VIII, avvertito in giugno della tregua conchiusa da Ferdinando, suo suocero, con la Francia, gliene fece acerbissimo rimprovero, ma non si distolse per questo dalla meditata impresa, a cui doveano concorrere Massimiliano e gli Svizzeri. Massimiliano però, secondo il suo solito, avendo sciupato in profusioni e pazze spese i centomila scudi mandatigli da Enrico per allestire l'esercito, non si trovò in istato di raccogliere che pochi cavalli. Per dissimulare la propria melensagine, scrisse ad Enrico non potersi indurre ad assalir la Borgogna, giusta il fatto accordo, di conserva cogli Svizzeri, per non accompagnarsi con quei montanari villani; ed aver più a caro di venire a congiungersi con un giovane e nobile monarca suo alleato; ai comandi del quale starebbe per cansare ogni controversia, e ne prenderebbe anche la paga di cento scudi d'oro al giorno. Enrico VIII ebbe questa lettera in Calese, e senza badare più oltre all'intrinseco della cosa, non pose mente ad altro che alla gloria ed al vanto di poter noverare fra' suoi soldati il primo monarca della cristianità (2).

Giunto a Calese il dì 30 giugno, Enrico VIII stettevi a

(1) Mem. di Martino del Bellai, lib. I, p. 19. - Mem. del Baiardo, c. 56, p. 339. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IV, p. 84. - *Franc. Belcarii*, lib. XIV, p. 421. - *Polydori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXVII, p. 630. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 69. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 533. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 241.

(2) *Polydori Vergilii Historia Angliae*, lib. XXII, p. 637. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 70. - Coxe, Storia di casa

dimora per tutto il mese di luglio; ma il suo antiguardo, condotto da Giorgio Talbot, conte di Shrewsbury, mossesi da quella città prima del rimanente dell'esercito, e a' 17 di luglio posesi a campo a Teroana. Era la città assai forte, e presidiata da due valorosi capitani, Francesco di Telignì, senescalco di Ruerghe, e Antonio di Crequì, signore di Pontdormì, con duecento uomini d'arme e duemila fanti; ma provveduta scarsissimamente di munizioni (1). L'esercito francese, capitanato dal signore di Piennes e dal duca di Lungavilla, rassembravasi in questo tempo a Blangì in Ternese presso Edino. Mano mano vi si videro giugnere il signore della Palissa, l'Imbercurt, il Baiardo, Aimaro di Pria, il Bonnivet, il Bonneval, il sire della Faietta, il Fontraglies coi cavalli albanesi assoldati dalla Francia ad esempio dei Veneti, ed il Fleuranges co' suoi lanzi alemanni, ai quali dovevano aggiugnersi quelli del duca di Suffolck della Rosa Bianca, che militava sotto le bandiere di Francia per odio contro di Enrico, il quale, oltre all'essere dell'odiata casa di Lancastro, ed a suo credere usurpatore del trono, avevagli morto il fratello. Luigi XII, trattenuto dalla podagra a Parigi, aveva fatto espresso e risoluto comando a' suoi capitani di non cimentarsi a battaglia campale; perciocchè, a dir vero, in quelle congiunture, una sola sconfitta potea recarsi dietro la rovina di tutto il reame. In grazia però di questo timore di Luigi, Enrico VIII scampò da gravissimo pericolo. Mossosi da Calese il calen di agosto con novemila fanti d'Inghilterra, si avviò Enrico alla vôlta di Teroana per unirsi

d'Austria, T. II, c. 24, p. 150. - Schmidt, Storia degli Alemanni, T. V, c. 35, p. 466.

(1) Mem. di Martino del Bellai, p. 9. - Mem. del Baiardo, c. 57, p. 341. - Mem. del Fleuranges, p. 141-145.

colà col rimanente del suo esercito. Essendosi tutta la gend'arme francese, numerosa di mille e duecento lance, avvenuta in questa grossa schiera di fanti presso a Turnehen, il Baiardo richiese instantissimamente i capitani perchè comandassero di assalirla. Rappresentava essere certa la rovina degl'Inglesi, se si poteva romperne le ordinanze; e se men felice fosse l'esito dell'assalto, nulla poter temere i Francesi, i quali non avendo fanti, mentrechè l'inimico era privo di cavalli, sarebbonsi tosto messi in salvo da ogni pericolo. E per dimostrare col fatto la somma agevolezza della cosa, avventatosi colla sua compagnia di cavalli contro l'inglese retroguardo, ne scompigliò le ordinanze, e portò via uno di que' dodici cannoni che da Enrico VIII chiamavansi *i dodici apostoli*. Ma il signore di Piennes, contraponendo ad un tanto e sì ragionevol fervore gli espressi e risoluti comandamenti del re, non permise che s'ingaggiasse battaglia (1).

Pervenuto felicemente il giorno 2 di agosto al campo de' suoi presso Teroana, Enrico VIII vi fu raggiunto a dì 9 dello stesso mese da Massimiliano imperadore. Venne questi con poche migliaia di cavalieri alemanni ed anoieri; ma fra non molto giunsero in suo soccorso i gentiluomini fiamminghi e quelli dell'altre province de' Paesi Bassi, ad onta della dichiarata neutralità di Margherita. L'esercito inglese videsi per tale modo portato al numero di trentamila fanti, quasi tutti inglesi, e di cinque o seimila cavalli. Massimiliano, contuttochè si fosse protestato di volere stare agli ordini del re suo alleato e fargli da luogotenente, aveva egli in fatti il co-

(1) Mem. di Martino del Bellai, p. 8 - Mem. del Baiardo, c. 57, p. 342. - Mem. del Fleuranges, p. 142.

mando; conoscendosi da ognuno, che, malgrado le sue strattezze, egli era pronto ed accorto capitano in guerra.

Gli assediati di Teroana avevano intanto fatto avvertire Luigi della gran distretta che già pativano di viveri; ond'egli, perseverando nel divieto fatto a' suoi capitani d'ingaggiare battaglia, comandò loro che ad ogni costo provvedessero di viveri e munizioni l'afflitto presidio. Per la qual cosa il sire di Piennes e il duca di Lungavilla, il giorno 16 di agosto, mandarono dall'un canto mille e quattrocento uomini d'arme sull'alture di Ghinegatta acciò divertissero da quella parte l'attenzione dei nemici; e spedirono dall'altro canto il Fontraglies coi suoi cavalleggieri albanesi, carichi ciascuno d'un bariletto di polvere e di salumi, perchè appressandosi rapidamente alle fôsse della città assediata, queste munizioni gettasservi. Felicemente eseguirono i cavalli albanesi l'incarico; ma gli uomini d'arme avviatisi a Ghinegatta, nel giugnere su quell'altura, si videro alle spalle diecimila arcieri inglesi, quattromila lanzichinecchi ed otto cannoni. Imperciocchè Massimiliano, avvertito in tempo dalle sue spie della mossa nemica, gli aveva precorsi. Sapevano le soldatesche francesi d'esser venute colà per fare una dimostrazione, e non per combattere; nè indugiarono altronde i capitani a far suonare a ritratta. Ma una mossa retrograda a fronte del nemico turba quasi sempre l'animo delle schiere: di fatti accelerarono gli uomini d'arme francesi bentosto il passo, e quindi a poco presero a galoppare, e disordinarono un retroguardo di cavalli condotti dal duca di Lungavilla e dal sire della Palissa. Tentarono questi capitani di arrestare quella sconsigliata fuga; ma fu indarno: ei proseguirono a fuggire fino a Blangì, ov'erano le fanterie, e ben poco mancò che non si traessero dietro anche que-

ste in rotta. Alcuni pochi capitani con un branco di gente fecero testa ai cavalli alemanni usciti ad inseguire i fuggiaschi; la loro prodezza fu lo scampo dell'esercito francese, ma infelicemente ei caddero quasi tutti prigioni. Vennero fra altri in man dei nemici il duca di Lungavilla, i siri della Palissa e della Faietta, il Baiardo, il Chiermonte d'Angiò e il Bussì d'Ambosa. Chiamossi quest'infelice scontro la *giornata degli speroni*, perchè di questi soltanto fece uso la gend'arme di Francia. Di quarant'uomini uccisi fu tutt'al più la sua perdita sul campo di battaglia, ma immenso sarebbe stato il numero dei prigionieri se Enrico VIII avesse avuto cavalleria in sufficiente numero per inseguire i fuggitivi. Dopo questo fatto, i capitani preposti alla difesa di Teroana, disperando di ottenere soccorsi, rendettero la città a Massimiliano il giorno 22 di agosto, il quale fecela smantellare e poscia spianare (1).

Narra il Fleuranges che la sera medesima di questa obbrobriosa giornata ei giunse al campo di Blangì con quattordicimila lanzichinecchi di nuove leve, e andò ad incontrare i fuggiaschi, i quali, ancorchè gli Alemanni avessero cessato d'inseguirli, non cessavano la fuga. L'esercito tutto sarebbe stato perduto se Massimiliano ed Enrico l'avessero in quel momento assaltato. Volevano i capitani francesi in quella notte medesima passare il Liscio e continuar la ritratta; ma nol sofferse il Fleuranges, e gli distolse da quel consiglio rappresentando loro che nella trepidazione prodotta da una ritratta notturna, un panico timore bastava di per sè a fare che la

(1) Memorie del Baiardo, c. 57, p. 345. - Memorie di Martino del Bellai, p. 21. - Memorie del Fleuranges, p. 145. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IV, p. 86. - *Fr. Belcarii*, lib. XIV, p. 423. - *Polydori Vergilii Hist. Angl.*, lib. XXVII, p. 638.

metà della soldatesca disertasse dalle bandiere (1). Luigi XII, all'avviso della rotta de' suoi, accorse subito in lettica ad Amiens, e mandò il duca Francesco di Valois a capitanare l'esercito; il quale condotto dal Valois a verso la Somma, ed accampatosi ad Ancre, fu bentosto assicurato da ogni apprensione delle mosse nemiche per la notizia che Enrico VIII aveva intrapreso l'assedio di Tornai (2).

Ma il pericolo che da questa parte sembrava allontanato, faceasi gravissimo nella ducea di Borgogna. Questa provincia, che Massimiliano imperatore non cessava mai di richiedere come retaggio di Maria di Borgogna, sua prima consorte, e dei figliuoli da essa procreatigli, era generalmente parlando affezionata alla Francia; non pochi però, dei nobili particolarmente, o per forza di antiche affezioni, o per boria, o per cupidigia di lucri, desideravano ardentemente l'antica loro independenza dal reame, o la signoria dei propri duchi. La ducea di Borgogna e la contea di tal nome, o Franca Contea, se l'avevano a male di appartenere a principi diversi; perchè sebbene fosse questa dependente dall'Imperio, e quella dalla Francia, pure i Borgognoni ducali e quelli comitali egualmente si risguardavano come un solo popolo, e avevano moltissima relazione di affetti e d'interessi fra loro. La Franca Contea era rimasta in mano di Margherita duchessa, governatrice de' Paesi Bassi, la quale s'intitolava contessa di Borgogna e di Chiarolese. Era questa principessa avversa anzichenò alla Francia; ma pure in sulle prime aveva tentato di evitare la guerra, ed anzi il suo plenipotenziario sire di Vergì aveva

(1) Mem. del Fleuranges, p. 147-148.
(2) Mem. di Martino del Bellai, p. 23.

fermato, il dì 28 agosto del 1512 a San Giovanni di Lône, un trattato pel quale guarentivasi per tre anni la neutralità della Franca Contea, con obbligo reciproco e de' Francesi e di quei della Franca Contea di non dare il passaggio alle genti destinate a far offesa o agli uni o agli altri (1). Quando però Enrico VIII, di conserva con Massimiliano, venne ad assalire la Piccardia, parve a Margherita troppo propizia l'occasione di occupar la ducea di Borgogna, per dover trascurarla. Sdimenticando perciò il trattato di San Giovanni di Lône, diede allo stesso sire di Vergì, che l'aveva conchiuso, l'ordine di far impugnare le armi alle milizie della Franca Contea, ed unitele agli Svizzeri, assalir la ducea di Borgogna. I Cantoni, altamente offesi dal disprezzo che aveva dimostrato per loro Luigi XII, infiammati dall'odio privato che rodeva il cardinale Sedunense, e dalle prediche che aveva fatto fare presso di loro Giulio II, gonfii insieme del titolo che loro aveva conferito quel pontefice, di difensori della Santa Sede (ancorchè Leon X non avesse raffermata la santa lega ordita dal suo predecessore), ogni lor gloria ponevano nell'umiliare quella corona di Francia, da cui erano stati dispettati. Esisteva tra' Cantoni e la casa d'Austria una confederazione ereditaria in forza di trattato stipulatosi il 17 gennaio 1512. Però Massimiliano, volendo piuttosto, come riferimmo, guerreggiare al soldo del re d'Inghilterra, che assaltar la Borgogna alla testa dei valorosi Svizzeri, cui teneva in concetto di villani, lasciò questo incarico ad Ulrico di Vittemberga ed a Guglielmo di Furstemberga, ai quali diede una grossa schiera di cavalli tedeschi ed una fiorita artiglieria. Enrico VIII, i cui tesori credevansi inesauribili, promos-

(1) Storia di Borgogna, T. IV, lib. XXII, p. 532.

se l'impresa, promettendo di sopperir egli del proprio alle paghe. A queste impulsioni interne ed esterne essendosi congiunte alcune turbolenze insorte nei Cantoni; turbolenze delle quali i magistrati incolpavano gli inviati francesi, benchè piuttosto fossero la naturál conseguenza della ricchezza, della lussuria e della riottosità della soldatesca, corrotta dalla milizia mercenaria; la dieta dei Cantoni si deliberò alla guerra, a fine ancora di procurare uno sfogo ai mali umori con una lontana impresa, e di appagare la cupidigia dei sobillatori col sacco della Francia. Fatto fu che diciottomila Svizzeri, eletti fra i più valorosi guerrieri dei varii Cantoni, passarono a rassegna il dì 9 agosto a Zurigo, e il dì seguente si posero in cammino sotto il comando di Giacopo di Vattevilla scultascio di Berna, e la direzione di un Consiglio formato dai capitani delle genti di ciascun Cantone. Dirizzati i passi a verso la Franca Contea, unironsi il dì 27 agosto a Gray con Ulrico di Vittemberga, che gli aspettava colle artiglierie ed i cavalli tedeschi e francocontesi, e il giorno 7 settembre giunsero sotto le mura di Digione (1).

Questa città era allora male affortificata e peggio provveduta, quantunque il sire della Trimoglia, con somma cura, ma con poco esito, si fosse adoperato ad afforzarla, per quanto almeno era necessario a ripararla da un soprassalto. Tre o quattro compagnie d'uomini d'arme vi si trovavano, capitanate dai siri di Lude, di Mezieres e di Bussì d'Ambosa; e sebbene avesse ancora il Trimoglia tre o quattro migliaia di fanti sotto il comando del Ciandeu, non tutta questa gente si trovava in Digione;

(1) Istoria di Borgogna, T. IV, lib. XXII, p. 534. - Mallet, Istoria degli Svizzeri, T. III, p. 1.

dispostane parte a guernire le città minori di Osonna e di Beona, e la rôcca di Talant (1). Appena giunti, gli Svizzeri aprirono la trincea, e incontanente rizzarono le batterie. Colle quali tempestando furiosamente le mura, il dì seguente si vide aperta la breccia. I cittadini, atterriti e disperati di ottener quartiere dai cupidi e crudeli vincitori, si strinsero attorno al Trimoglia, scongiurandolo di venire a patti. Accrebbesi grandemente il loro terrore per l'apertura d'un'altra breccia che i nemici operarono il dì 9 settembre in quel tratto che dalla porta Guglielma va a porta d'Onche. Alla vista della quale, parendo al sire della Trimoglia pressochè disperata la difesa, mandò all'accampamento degli Svizzeri il proprio nipote barone di Mezieres, e Umberto di Villanuova, presidente primario di quel Parlamento, chiedendo una tregua e gli accordi. Rifiutarono in sulle prime gli Svizzeri d'udire i parlamentari, e poscia, ammessigli all'udienza, chiedevano condizioni insoffribili; le quali essendo loro negate, il dì seguente mossero all'assalto. Ma dopo aver superata la breccia, si videro trattenuti da una larghissima fossa, guernita di steccato, della quale non sospettavano; e bersagliati dalle artiglierie in quell'angusto spazio in cui si erano ridotti, furono costretti a ritirarsi con gravissima perdita. Intanto il Trimoglia, pratico per lunga esperienza degli Svizzeri, incominciò a tentar la fede dei loro capitani, che già avevano militato sotto il suo comando, ed abbuonitili con donativi e presenti, dispose ed essi e le schiere loro a ripigliare le pratiche (2).

(1) Memorie del Fleuranges, p. 138. - Mem. del Trimoglia, p. 192. - Mem. di Martino del Bellai, p. 24-25. - Mem. del Baiardo, c. 57, .355. - *Fr. Belcarii Comm.*, lib. XIV, p. 424.

(2) Storia di Borgogna, lib. XXII, p. 536. - Mallet, Storia degli Svizzeri, T. III, p. 4.

Gli eserciti svizzeri erano al tutto democratici; la soldatesca imponeva leggi ai capitani, cosicchè le loro determinazioni erano più spesso dettate da passione, che da ragioni. I loro guerrieri venuti in Borgogna erano pieni da principio di furore contro la Francia, dalla quale credevansi dispregiati. Ma i riguardi con cui li trattava il Trimoglia, la generosità con cui rimandò loro liberi e salvi alcuni prigionieri, avevano già attutita questa loro furia. Per altra parte egli erano già indispettiti contro Massimiliano ed Enrico VIII per non avere ancora ricevuto da essi il danaro delle paghe. Mossisi dalle case loro, che non era peranco trascorso un mese, da tre giorni appena stringevano Digione: e sembrava loro di avere già molto aspettato. Ben è vero che quand'ancora avessero avuto maggior sofferenza, sarebbe stato indarno; perciocchè Massimiliano, tutto il danaro datogli da Enrico VIII dissipava prontissimamente, senza mai dare uno scudo alla soldatesca. Fatto è che Reginaldo di Mussì, agente del Trimoglia, seppe maneggiarsi di modo nei giorni 11 e 12 settembre, che gli Svizzeri s'infiammarono grandemente per questo oggetto delle paghe; vuolsi però che in pari tempo ei sapesse far accettare ai capi più principali dell'esercito grossi donativi. Preparati in tal guisa gli animi, la sera dei 12 si conchiuse un armistizio, e alla mattina del 13 incominciarono le conferenze per gli accordi. Il Trimoglia, che da principio avea mandato quattro suoi commissari per ristringer la pratica, venne infine egli stesso ad incalzarla, e così bene operò, che alle dieci della sera il trattato fu conchiuso e sottoscritto. Non era già una semplice capitolazione a pro della città assediata, od una tregua parziale a favore della provincia; ma sì un trattato diffinitivo in cui davasi norma non so-

lo alle relazioni della Francia colla Svizzera, ma agl'interessi degli altri potentati d'Europa; perlochè in non lieve sospetto cadde il Vattevilla, scultascio di Berna, che ben dovea sapere che un duce di eserciti non ha facoltà sufficienti per accettare simili condizioni.

Obbligavasi per questo trattato il re di Francia a restituire senza indugio al pontefice le città, terre e castella di pertinenza della Chiesa, che fossero in sua mano; a sgomberar pure senza dilazione i castelli di Milano, di Cremona e d'Asti; a rinunziare per sè e suoi successori ad ogni pretendenza sopra la ducea di Milano, la signoria di Cremona e la conteà d'Asti; a non inferire danno di sorta a chi fosse venuto con gli Svizzeri a questa impresa di Borgogna, così nelle persone, come negli averi che fossero in Francia. A tali patti sarebbevi pace ed amicizia tra il re, le leghe degli Svizzeri, la Franca Contea, il duca di Vittemberga e il sire di Vergì. Avesse il pontefice onorato luogo nel trattato, ove piacessegli, e così pure l'imperadore e il santo Imperio romano. Non potesse il re di Francia far leve di fanti negli Svizzeri senza il consentimento della maggior parte dei Cantoni. Pagassersi dalla Francia agli Svizzeri per le spese del loro ritorno in patria quattrocentomila scudi della corona, e il pagamento seguisse a Zurigo, nel termine di quattordici giorni per la metà, e in quello di un anno per l'altra metà; ottomila scudi dovesse pagare il re al duca di Vittemberga, duemila ai capitani delle artiglierie. Avessero gli Svizzeri stati ai servigi di Francia intiero il diritto a richiedere le vecchie paghe loro dovute tuttora dal re (1).

(1) Traduzione del trattato data dal barone di Zur Lauben, nelle Mem. dell'Accademia delle Inscrizioni, T. XLI, p. 729.

Non potè il sire della Trimoglia raccozzare in Digione più di ventimila scudi, che dagli Svizzeri furono accettati a conto della pattuita somma; pel rimanente della quale egli condussero con seco in ostaggio il barone di Mezieres, nipote del Trimoglia, il Roccaforte, balìo di Digione, e quattro ragguardevoli borghesi della città stessa. Ma il barone di Mezieres, avvertito certamente dal zio che il trattato non avrebbe effetto, fuggì di corto dalle mani degli Svizzeri. Al ritorno di questo esercito, la dieta de' Cantoni, rassembratasi a Zurigo, persuasa che i suoi capitani si fossero lasciati corrompere, li sottopose a processo (1). Dall'opposta parte, Luigi XII, in ricevendo l'esemplare d'un tale trattato, andò nelle furie contro il Trimoglia, al quale scrisse parergli un tale accordo *maravigliosamente strano!* « In fede mia, si» re, lo è, rispondeva il Trimoglia; ma sono stato co» stretto a farlo, per la mala provvisione che eravi qui, » onde salvare il vostro paese e reame ». Il patto che più offendeva Luigi XII si era la rinunzia del ducato di Milano e della contea d'Asti. A ciò replicava il Trimoglia, che la stessa cosa aveva fatto offerire il re dal duca di Lorena; che del rimanente Luigi medesimo aveva pure rinunziato al possedimento di Cremona e della Ghiara d'Adda nel trattato coi Veneti, il che non l'aveva impedito di ripigliarsele. « Così, soggiugneva, potrete voi » fare di questo; perciocchè io non sono tenuto in ve» run modo di farvi ratificare; laonde potrete sempre » spiegar querela ed azione coll'appiglio ch'io non ave» va da voi facoltà nè plenipotenza veruna ». Però nel mentre stesso che gli suggeriva di non serbar le promesse, avvertivalo che: « Se gli Svizzeri conoscono che

(1) Mallet, Istoria degli Svizzeri, T. III, p. 8.

» non si voglia serbar loro la promessa, si uniranno » coll'imperadore, e ritorneranno con maggior possa » che prima. Ond'io non so vedere, soggiungeva, perchè » non si possa procedere con dissimulazione, e inviar » loro un po' di danaro ». Nel chiuder la lettera, termina il Trimoglia con queste parole: « Sire, io vi ho liberato » da un pericolo sì grande che mai gentiluomo non fece » altretanto. Ma finchè vivrò, non farò altro senz' avver- » tirvene, quand'anche dovessi perdere il vostro paese, » e con esso la vita; perciocchè ben m'avveggo ch'io so- » no caduto in disgrazia presso di voi senza mio demeri- » to, ed anzi per aver fatto a voi e al detto vostro reame » gran piacere e profitto (1) ».

Luigi, per quanto apparisce, fece di questa faccenda, dopo le prime fervenze, quel giudizio medesimo che il sire della Trimoglia. Non ratificò al trattato, ma procurò di appagare gli Svizzeri. Fece prendere a prestito dallo stesso Trimoglia, il quale riebbe intieramente la grazia del re, cinquantamila scudi nelle città di Borgogna, da mandar nei Cantoni; dissimulò e cercò di trarre in lungo, senza tuttavia poter ottenere che gli Svizzeri non si adontassero gravissimamente di vedersi delusi: il che costò caro alla Francia nel corso del regno del suo successore (2).

L'avversa fortuna da ogni parte stringeva Luigi XII: nel mentre stesso che pervenivagli la notizia del trattato di Digione, giugnevagli eziandio l'avviso funesto dell'infelicemente combattuta battaglia di Flowden. Giacopo IV, re di Scozia, avendo voluto operare una di-

(1) Lettera del Trimoglia a Luigi XII, del 23 settembre, nelle Memorie dell'Accad. delle Inscrizioni, T. XLI, p. 742.

(2) Mem. del barone di Zur Lauben, in quelle dell'Accad. delle In-

versione efficace a pro della Francia, si era risoluto di far irruzione con un poderoso esercito nella Nortumbria; e scritta il dì 16 agosto ad Enrico VIII una lettera equipollente ad una dichiarazione di guerra, a' 22 del mese stesso aveva passato i confini. Ma il conte di Surrey, preposto da Enrico VIII alla custodia delle contee settentrionali in tempo della sua assenza, raccozzò ben presto un tal nerbo di forze da far testa agli assalitori. Giacopo s'incocciò nell'idea di aspettarne l'attacco, malgrado i consigli de' suoi principali capitani, che lo scongiuravano di ritirarsi col fatto bottino in luogo sicuro. Vennero i due eserciti a campale conflitto il dì 9 settembre in vicinanza di Flowden: ferocissima fu la battaglia, e protratta fino al cader della notte; ma infelice l'esito per gli Scozzesi. Il cui re avendo veduto una squadra inglese a volger le terga, e credendo che tutto l'esercito loro balenasse, furiosamente si avventò con una parte de' suoi contro a' nemici colla speranza di romperli. Ma in quella vece cadde egli ucciso, e colla sua morte venuto meno il coraggio de' suoi, in piena rotta si volsero: dodici conti, tredici lairds o signori, e sette od ottomila soldati scozzesi giacquero estinti su quel funesto campo di battaglia, ove ben cinquemila Inglesi lasciarono pure la vita (1).

Dopo la rotta de' Francesi a Ghinegatta e la presa di Teroana, essendosi Massimiliano ed Enrico VIII risoluti

scrizioni, T. XLI, p. 726-760. - Storia di Borgogna, lib. XXII, p. 539. - Mem. del Trimoglia, p. 196. - Mem. del Fleuranges, p. 140. - Memorie di Martino del Bellai, p. 25. - Mem. del Baiardo, p. 356. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IV, p. 85. - *Fr. Belcarii*, lib. XIV, p. 424.

(1) *Polydori Vergilii Angliae Hist.*, lib. XXVII, p. 640. - *Buchanani, Rer. Scotic. Hist.*, lib. XIII, p. 429. - *Robertson's History of Scotland*, lib. I, p. 38. - *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 382. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 79.

di spianare questa città, rimasero tre settimane ivi presso accampati per compierne il miserando eccidio. Toltisi poscia da quelle fumanti rovine, il dì 15 settembre accostaronsi coll'esercito a Tornai. La quale città, inchiusa nel territorio dei Paesi Bassi, reggevasi a comune sotto la tutela e protezione di Francia, e tanto caro teneva fra gli altri suoi privilegi quello di non essere obbligata di ricever presidio nè soldatesca veruna nelle sue mura, che avendo Luigi XII all'aprirsi di quella guerra esibito ai borghesi alcune compagnie di gente armata, n' ebbe in risposta: « Non essersi mai voltata Tornai, e nem» manco volersi voltare ». Ma la guerra non si faceva più al modo de' tempi in cui i borghesi di Tornai avevano gloriosamente difese le patrie mura; le quali, potenti a resistere al cozzo dell'ariete ed agli assalti con armi bianche, furono in poco d'ora squarciate dalle artiglierie d'Enrico. Delusi dalla prosontuosa loro fidanza, si tennero i cittadini per fortunati di poter ottenere dal re d'Inghilterra una capitolazione con cui mallevavansi i loro privilegi. Espugnata Tornai, Massimiliano, il quale sperava che Enrico avrebbe donata a lui quella città, od a Margherita sua figliuola, s'indispettì in veggendolo tenerla per sè; e senza spiegare nè il motivo della sua risoluzione, nè i suoi ulteriori disegni, si accommiatò improvvisamente dal campo degl'Inglesi, in Alemagna avviandosi. Ma l'accorta Margherita venne essa a Tornai col giovinetto Carlo, suo nipote, a riverire l'inglese monarca; stettevi tre settimane a festeggiare con lui, e quinci il condusse a Lilla, ove con laudi e carezze squisite lo trasse a sottoscrivere il dì 15 ottobre un trattato col quale obbligavasi Enrico di pagare all'imperadore dugentomila scudi per la difesa delle comuni conquiste in quell'inverno; stipulando che alla vegnente prima-

vera dovessero di bel nuovo Massimiliano, Ferdinando ed Enrico irrompere da tre parti ad un tratto nel reame di Francia; libero intanto ad Enrico di restituirsi nel proprio reame. Partissene di fatti quel re da Lilla il 17 di ottobre, ed a' 24 dello stesso mese videsi reduce nel suo palagio di Richmond (1).

Tante avversità avevano in quella stagione campale afflitto la Francia, e tanto umiliante era stato pei suoi guerrieri l'esito delle azioni di Novara, di Digione e di Ghinegatta, che la lega nemica aveva concepito le più alte speranze: eppure appena i confini di Francia erano stati tocchi, intiere del rimanente le cose sue; mentre all'opposto i suoi nemici cominciavano a sentir la stanchezza. Papa Leone X non era più, come era stato Giulio, il capo della loro lega. Assunto sì di recente al pontificato, ei non aveva ancora determinato quale dovesse essere la sua politica. Amava appassionatamente le arti, le lettere, le pompe ed i piaceri, e sembrava assai più sollecito di godere della propria grandezza, che di metterla a repentaglio con guerresche intraprese. Era tuttora in concetto d'uomo poco ambizioso; ma in appresso ben diede a conoscere che non aveva minore ambizione del suo predecessore, e di men nobile indole. Imperciocchè non la grandezza della Chiesa o l'indipendenza d'Italia stavagli a cuore, ma bensì la sua propria potenza e l'ingrandimento della sua famiglia. Per colorire i disegni che segretamente nodriva, l'amicizia di Francia poteva essergli di gran vantaggio; e perciò lasciava travedere una qualche inclinazione a riconciliarsele. Luigi XII era

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 379. - *Polydori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXVII, p. 638. - *Franc. Belcarii*, lib. XIV, p. 425. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, lib. XV, p. 75. - Memorie del Fleuranges, p. 152. - Mem. di Martino del Bellai, p. 26.

dal canto suo tanto più desideroso di rappattumarsi colla Santa Sede, in quanto che Leone X non gli aveva recato veruna personale offesa, nè mostrato un odio particolare contro di lui, come Giulio II avea fatto. Il primo incamminamento alla pace fu l'abiura ch'ei fece del Concilio di Pisa, allora rifuggito a Lione, e caduto veramente in tanto discredito, che vanamente sarebbesi tentato di sostenerne l'autorità. L'instromento di quest'abiura, sottoscritto in Corbia il dì 26 ottobre, fu letto nell'ottava sessione del Concilio di Laterano, celebratasi il giorno 17 dicembre; nella quale promisero gli agenti del re di Francia, in nome del loro signore, che sei prelati di quegli che erano intervenuti al pisano Concilio, verrebbono a Roma a fare il medesimo in nome di tutta la Chiesa gallicana (1).

Di fatti, i vescovi di Lisieux, d'Angolemma, d'Amiens, di Cialon e di Laon si posero ben presto in viaggio alla vôlta di Roma; ma trovandosi interdetto il passaggio dal duca di Milano, si fermarono a Susa, donde inviarono 1514
al pontefice, rogata per mano di notaio, l'abiura che venivano a fare; gli arcivescovi d'Arles e di Lione fecero lo stesso; e Leon X, di conserva col Concilio di Laterano, assunta la protezione dei prelati, ingiunse da prima ad Ottaviano Fregoso, doge di Genova, e poscia al duca di Milano, di lasciar loro proseguire il viaggio (2).

Ferdinando d'Aragona, dopo avere spedito un ambasciadore a Lilla per trattare in suo nome intorno alla

(1) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1513, §§ 61 e 83. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XI, p. 191. - *Fr. Belcarii*, lib. XIV, p. 416. - Fr. Guicciardini, lib. XII, c. I, T. V, p. 115. - Fleury, Storia ecclesiastica, lib. CXXIII, c. 128.

(2) La lettera del pontefice al Fregoso è del calen di gennaio; quella al duca, dei 15 febbraio. - *Raynaldi, Ann. Eccles.*, A. 1514, §§ 3-10.

nuova alleanza che Massimiliano ed Enrico avevano proposta contro la Francia, rinnovellò cionnondimeno per un altr'anno la tregua stipulata ad Orthez, non senza ridestare più grave risentimento nel re d'Inghilterra, suo genero, da lui già tante volte ingannato (1).

Quanto è a Massimiliano, oltrechè trovandosi inabilitato a guerreggiare senza sussidii stranieri, e già privatosi colle sue folli profusioni di quelli ricevuti da Enrico VIII, non avrebbe potuto recar danno alla Francia, egli era per arrota distratto da altri disegni risguardanti l'Ungheria e la Boemia; stava aspettando a Vienna Ladislao, re degli Ungari e dei Boemi, e Sigismondo, re di Polonia, coll'intento di unire la famiglia del primo colla propria per via di duplici nozze, e di procurare ad ogni modo alla casa austriaca quel rilevante retaggio (2). Non intendeva già per questo deporre la nimicizia contro la Francia, nè il pensiero di ingrandirsi a danno dei Veneti, chè anzi tutti gli sforzi di Leon X per pacificarlo con questa Repubblica prima che essa rimanesse dal peso di tante calamità oppressa, erano usciti infruttuosi; ma sòlito a non abbandonare veruno de' suoi disegni, egli era insieme ognora disposto a differirne l'esecuzione. Quindi è che diede facoltà a Margherita, sua figliuola, di pattuire per lui una tregua. Nè alieno trovossi da queste intenzioni Enrico VIII; perchè, sebbene desideroso di gloria e d'acquisto, incominciava pure ad avvedersi che i suoi alleati si facevano giuoco di lui, e che nella conquista della Francia non si era peranco avanzato d'un passo, malgrado che avesse assottigliato di molto i paterni tesori. In questa comune disposizione degli animi

(1) *Mariana, Hist. de Espana*, lib. XXX, c. 22, p. 493.
(2) Schmidt, Storia degli Alemanni, T. V, c. 36, p. 469.

di tutti i potentati belligeranti, Pier di Quintana, segretario del re d'Aragona, e da lui deputato a Luigi XII per chiedergli in nome di Germana di Foix, regina d'Aragona, il possesso della ducea di Nemurs o della viscontea di Narbona, dismesse in eredità da suo fratello Gastone di Foix (1), potè facilmente conchiudere per tutti una cessazione temporaria dalle ostilità. Il 13 di marzo del 1514 tra Ferdinando, re d'Aragona, Massimiliano, imperadore, Enrico VIII, re d'Inghilterra, Giovanna, regina di Castiglia, e Carlo d'Austria, signore dei Paesi Bassi, pei quali tutti prometteva il Quintana, da una parte, e i re di Francia e di Scozia, pei quali prometteva Francesco, duca di Valois, dall'altra parte, fu conchiusa in Orliens una tregua d'un anno, nel corso della quale dovesse ciascuna delle parti rimanere in possesso di quanto occupava, e ristabilirsi come prima fra tutti gli Stati la libertà del traffico e il transito dei corrieri (2).

Gli Svizzeri non furono compresi in questo trattato; però avevano già deposte le armi in virtù di quello conchiuso a Digione. Luigi XII non avea veramente ancora spedita la sua ratifica a quel trattato, nè eseguiti i pagamenti convenuti nei termini prefissi; ma pure andava loro rimettendo somme parziali, che bastavano a tenerli quieti. Per altra parte, quella clausola del trattato di Lione, di cui maggiormente si era Luigi adontato, adempivasi contro suo grado. Imperciocchè e aveva soddisfatto al pontefice, e sgombrato quasi del tutto, sebbene per forza, l'Italia. Non vi riteneva che i castelli di Milano e

(1) *Mariana, Hist. de Espana*, lib. XXXII, c. 22, p. 490.

(2) Raccolta dei Trattati di Pace, T. II, p. 36. - *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 395. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 179.

di Cremona, che scesero a' patti nel mese di giugno, e la Lanterna di Genova, che arresesi a' 26 di agosto di quell'anno 1514 (1).

Al chiudersi della stagione campale del precedente anno, Luigi XII aveva poste le proprie schiere a' quartieri d'invèrno in varii luoghi della Piccardia, ed erasi recato a Blois per isvernarvi. Quivi trovò la consorte così male andata di salute, e oppressa da sì gravi patimenti, che pochi giorni di vita le rimanevano. Già da lungo tempo era essa travagliata dalla renella: a' 2 di gennaio, aggravatasi questa infermità molto più dell'usato, la tolse di vita a' 9 dello stesso mese (2). Nell'andamento della politica generale si vide immediato l'effetto della sua morte. Col suo carattere risoluto, imperioso e vendicativo, Anna di Brettagna aveva quasi sempre signoreggiato l'animo del marito; il quale benchè ne conoscesse i difetti e ne la motteggiasse, chiamandola col nome di *mia Brettone*, e procurando di farle conoscere con fini e spiritose facezie i suoi torti (poichè per quanto troviamo in Arnoldo Ferronio (3), da cui furono voltati in latino i motti faceti ed arguti di Luigi XII, apparisce esser egli stato copiosamente fornito di quello spirito conversevole e gaio che videsi poi brillare assaissimo in Francia); cionnondimeno, per la debolezza del suo carattere e pel tedio delle domestiche liti, veniva poi sempre a cedere.

(1) Storia delle Repubbl. ital., T. XIV, c. 111, p. 298.

(2) Memorie del Baiardo, c. 58, p. 368. - Mem. del Fleuranges, p. 154. - Mem. di Martino del Bellai, p. 27. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXII, p. 834. - Morice, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 242. - Daru, Storia di Brettagna, T. III, p. 249.

(3) *Arnoldi Ferronii*, lib. III, p. 57 e segg. - Questi motti arguti o faceti, che già perdettero gran parte del loro sapore nella versione dal francese in latino, male potrebbono essere traslatati di nuovo dal latino in francese.

Ella non aveva deposto giammai il pensiero di collocare in matrimonio le figliuole nella casa d'Austria. Aveva indotto Luigi a fare un istromento di donazione del 16 novembre 1513 in favor di Renata, sua figliuola secondogenita, di tutti i suoi diritti sopra Milano, Asti e Genova, acciocchè questa potesse recarli in dote a quello dei due arciduchi d'Austria che le venisse prescelto in isposo dall'avolo Ferdinando d'Aragona (1). Ed è probabile che la destinasse al minore, e che fosse sempre sua intenzione di dare Claudia al primogenito. Anche negli ultimi giorni di sua vita chiamò a sè il sire di Fleuranges, figliuolo del signore di Sedan, che molte parentele ed amicizie aveva in Alemagna; e ciò fu, dic'egli, « per qualche maneggio ch'ella volea fare col re di Ca» stiglia e tutta la casa austriaca; avendo il cuore mara» vigliosamente affezionato a far piacere a questa casa di » Borgogna (2) ». Quant'è al matrimonio di Claudia con Francesco d'Angolemma, duca di Valois, e presuntivo erede della corona, Anna l'aveva sempre impedito, ancorchè gli Stati generali ne avessero fatta instanza, e che gli sponsali fossero già seguiti da otto anni. « Il qual » matrimonio, dice Martino del Bellai, non si era potuto » fare vivente la detta regina Anna, per ciò ch'ella aspi» rava piuttosto al matrimonio di Carlo d'Austria, ora » imperatore, di cui si era parlato lungo tempo prima di » quello del duca d'Angolemma, e si diceva che la ca» gione che a ciò la muoveva, era l'odio ch'ella portava » a madama Luigia di Savoia, madre del duca d'Ango» lemma (3) ».

(1) Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 82-83.
(2) Mem. del Fleuranges, p. 154.
(3) Mem. di Martino del Bellai, T. XVII, p. 28.

Dopo la morte di Anna, ben presto mandaronsi ad effetto le nozze di Francesco con Claudia, tanto desiderate dai buoni Francesi, come quelle che oltre al confermare l'unione della Brettagna e delle signorie della casa d'Orliens colla corona, salvavano la Francia dai tentativi che la casa d'Austria non avrebbe certamente omesso di fare per intervertire l'ordine stabilito di successione a pro della figliuola del re. Imperciocchè non sarebbono mancati allora i cortigiani ed i ministri disposti a sostenere una tale pretendenza, tanto contraria alla costituzione dello Stato ed all'independenza nazionale, nella stessa guisa che non mancarono in appresso, allorchè si trattò di collocare Maria Teresa sui troni d'Ungheria e di Boemia, da cui le femmine erano sempre state escluse. Quando venne a morte Anna regina, Francesco d'Angolemma era a Cognac presso la madre Luigia di Savoia, colà in certo qual modo relegata. Accorse egli tosto dal re; e trascorso quel tempo che la decenza richiedeva, contrasse, il 18 di maggio del 1514 nel castello di San Germano in Laia, le nozze con Claudia di Francia. A' 27 del successivo ottobre, Luigi XII donò al genero Francesco, non solamente il titolo, ma anche il possesso ossia la plenaria amministrazione della ducea di Brettagna, a chiesta degli Stati di quella provincia (1).

Contuttociò la fazione austriaca, composta dei più stretti aderenti della defunta regina, e timorosa dell'ascendente di cui avrebbe goduto Luigia di Savoia quando Francesco fosse salito sul trono, non si dava per vinta in modo da non poter più risorgere. E non potendo

(1) Mem. di Luigia di Savoia, T. XVI, p. 417. - Mem. di Martino del Bellai, T. XVII, p. 28. - Atti di Brettagna, T. III, p. 925. - Daru, Storia di Brettagna, T. III, p. 251.

impedire le nozze di Francesco con Claudia, si appigliò al partito di trarre Luigi XII a rimaritarsi, per avere, se fosse possibile, un figliuol maschio e un successore del proprio sangue nel trono. Gli fu proposta in sulle prime l'austriaca Margherita, governatrice dei Paesi Bassi. Luigi XII aveva sempre avuto inclinazione per questa principessa, che era stata allevata alla corte di Francia, ed a cui aveva per mezzo del suo ambasciadore indirizzato qualche piacevolezza assai libera. Ma essendo ella già in età di trentaquattr'anni, nè avendo avuto figliuoli dai due già defunti mariti, il principe di Castiglia e Filiberto II di Savoia, Luigi XII, che era già in età di cinquantatrè anni, e cui premea sopratutto d'aver figliuoli, si distolse ben presto da quella pratica. Ferdinando d'Aragona offrivagli allora Eleonora d'Austria, nipote di Margherita e sorella di Carlo arciduca, la quale era tuttora nel primo fiore di sua giovinezza. Queste nozze, di per sè gradite, dovevano essere inoltre un pegno ed un vincolo di sincera e stretta amicizia e concordia tra Massimiliano, Luigi XII e Ferdinando; e la pratica ad esse relativa procedeva con tanto fervore, che già erasi steso un progetto d'accordo, col quale questi tre monarchi provvedevano alle loro rispettive convenienze a danno del re d'Inghilterra, della repubblica veneta e degli Svizzeri (1).

Enrico VIII ebbe qualche sospetto di questa pratica, vedendo Massimiliano indugiare le nozze di Carlo, suo abbiatico, con Maria d'Inghilterra, sorella di lui. Viveva in quel tempo alla sua corte ed usava molto famigliarmente con lui Luigi duca di Lungavilla, preso nella

(1) Manoscritti di Bettuna, citati dal Garnier, Storia di Francia, p. 522.

battaglia di Ghinegatta, il quale essendo solito a giuocare col re alla palla, avevagli vinto il suo riscatto, determinato in cinquantamila scudi. Giovossi il Lungavilla di questa famigliarità per far comprendere primieramente ad Enrico di quanto vantaggio sarebbe stato per lui il collegarsi strettamente colla Francia, in vece di aderire più oltre a Massimiliano ed a Ferdinando, da' quali era stato tante volte ingannato. A mezzo il marzo poi, due mesi circa dopo la morte di Anna regina, trovandosi l'animo d'Enrico già ben disposto verso la Francia, il Lungavilla chiesegli per Luigi XII la mano di quella stessa Maria d'Inghilterra di cui Carlo d'Austria, da tanto tempo fidanzato con essa, trascurava le nozze (1). Però Luigi, ponendo mente che Enrico non aveva peranco ratificato alla tregua conchiusa in Orliens nel precedente autunno, stimò opportuno di far qualche dimostrazione per affrettare il negozio, e negli ultimi giorni d'aprile fece muovere alla vôlta di Ghines presso Calese ottomila uomini col loro corredo d'artiglierie d'assedio. Poco mancò che per tale cagione non andasse del tutto a vuoto la pratica; perocchè l'orgoglioso Enrico prese la cosa sul serio, e minacciò di passare lo stretto con ventimila uomini per difendere le cose sue (2).

Cionnonpertanto il Lungavilla tornò ad incalzare la proposta presso Tomaso Wolsey, vescovo di Lincoln, ministro fidatissimo d'Enrico, e creato da lui amministratore del vescovado di Tornai e suo cancelliere (3). Ed essendo stato munito delle opportune facoltà da Lui-

(1) Lettere di Luigi di Lungavilla e di Tomaso Bohier al vescovo di Lincoln, del 16 marzo, *apud Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 399.

(2) Lettera di Enrico VIII dei 5 maggio, *ibidem*, T. XIII, p. 403.

(3) *Rymer, Acta Publica*, T. XII, p. 390 e 584. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, lib. XV, p. 67 e 87.

gi XII, che anteponeva la principessa inglese all'austriaca, offrì, per incamminamento alle desiderate nozze, di comperare la pace dall'Inghilterra con un'annua corrisponsione, anche di centomila scudi, per un dato numero d'anni. In questo modo avevano pattovito Carlo VI nel 1396 con Riccardo II, Luigi XI nel 1475 con Odoardo IV, e Carlo VIII nel 1492 con Enrico VII; però questi pagamenti annui sapevano troppo o di tributo o di ricognizione dei dritti dei monarchi inglesi sopra la corona di Francia; e di fatti venivano sotto questo aspetto risguardati dai re d'Inghilterra. Checchè ne sia, queste proposte essendo già quasi diffinitivamente aggradite, Luigi XII spedì il 29 di luglio del 1514 a Luigi duca di Lungavilla, a Giovanni di Selve ed a Tomaso Bohier le plenipotenze opportune per venire con Enrico VIII alla conclusione. Tre diversi trattati si stipularono a quest'uopo in Londra. Col primo si rinnovellava con gli stessi patti il trattato di pace conchiuso in Etaples l'anno 1492 (1); col secondo, previa la rinunzia fatta da Maria d'Inghilterra con instromento autentico dei 29 luglio, alla fidanza per lei contratta, quand'era tuttora fanciulla, con Carlo d'Austria, stabilivansi le nozze tra lei e Luigi XII, con una dote di quattrocentomila scudi (2); col terzo infine, Luigi XII si obbligava a pagare per dieci anni al re d'Inghilterra l'annua somma di centomila scudi, in soddisfazione così del residuo debito della Francia portato dall'accordo d'Etaples, come dei debiti contratti dal duca d'Orliens inverso a Margherita di Sommerset, avola d'Enrico VIII (3).

(1) Dumont, Corpo Diplomatico, T. IV, P. I, p. 183.

(2) *Idem, ibidem*, p. 188.

(3) *Idem, ibidem*, p. 195. - *Rymer, Acta Publica*, T. XIII, p. 403, 405, 406, 407, 409-434.

Le nozze sì lungamente maneggiate si celebrarono da prima a Greenwich, il dì 13 agosto, per via di procura, della quale per parte di Luigi XII era investito il duca di Lungavilla. La giovine regina venne quindi a Bologna e poscia ad Abbavilla, ove il re stava aspettandola, e celebrò nuovamente con essa le sposalizie il dì 11 ottobre (1). Ponevasi fine con queste nozze ad una guerra pericolosa con gl'Inglesi, ed a negoziati più ancora pericolosi coll'Austria; ond' esse, per l'uno e per l'altro verso, furono proficue alla Francia. Però al suo re tornarono funeste. Maria d'Inghilterra, allora in età di sedici anni, essendo rimasta orfana di madre non ancora passati i cinque anni, non era stata cresciuta in quella ritenutezza che a donna si addice. Prima delle nozze, erasi innamorata in Carlo Brandon, favorito di suo fratello, e giovane di poco illustre nascita, ma sollevato ultimamente alla dignità di duca di Suffolk, e mandato con molti altri gran signori ad accompagnarla in Francia (2). Per altra parte, la complessione di Luigi XII, benchè in età soltanto di cinquantatrè anni, era da lungo tempo alterata dalla podagra. Ei tuttavia volle farla da giovane. La corte di Francia era in continua festa, ora per l'incoronamento della nuova regina in San Dionigi, ora per l'entrata di lei nella capitale, ora pei tornei celebrati in grazia dei gentiluomini inglesi venuti con essa. Uno de' principali combattenti in questi tornei fu appunto Francesco d'Angolemma. Sforzavasi questi di non lasciar trasparire il suo malumore per queste nozze, che certamente non lasciavano di dargli ombra; conciossia-

(1) Memorie di Martino del Bellai, p. 38. - Mem. del Fleuranges, p. 160. - Mem. del Baiardo, c. 58, p. 361.

(2) *Polydori Vergilii Hist. Angliae*, lib. XXVII, p. 642.

chè la corona di Francia, la quale già già afferrava, sarebbegli sfuggita di mano se al re fosse nato un figliuolo. La languidezza e lo spossamento in cui fu veduto cadere Luigi quasi subito dopo le nozze, assicurarono bentosto Francesco dal pericolo d'un erede legittimo; ma nè egli nè la madre sua confidavano troppo nella castità della giovinetta regina. Due giorni dopo le nozze, essendo ancora gli sposi in Abbavilla, Francesco, nell'uscire dal palazzo reale, trasse in disparte il Fleuranges, chiamato per sopranome l'Avventuroso, e dissegli queste parole: « Avventuroso, io sono più lieto e » più contento che non sia mai stato da vent'anni in » qua, perchè sono certo, a meno che mi si sia detta » menzogna, essere impossibile che il re e la regina ab» biano figliuoli; il che torna moltissimo a mio avvan» taggio ». — « E, soggiugne lo stesso Fleuranges, tan» to aveva fatto il detto signore, che madama Claudia, » sua moglie, non si muoveva dalla camera della regina, » e che a questa si era assegnata per dama d'onore ma» dama d'Altomonte, la quale dormiva nella sua camera (1) ».

Ben presto però, se puossi dar retta al Brantôme, il pericolo che non nascesse un successore a Luigi XII, per cui la corona fosse tolta a Francesco, rinacque per colpa di Francesco medesimo; il quale « essendo allora » un giovane principe, bello e leggiadrissimo, la regina » faceagli buonissima cera, e lo chiamava sempre col no» me di signore mio bel figlio; ed erane presa di fatti, » ed egli vedendola, faceva lo stesso ». La cosa fu notata dal signor di Grignò, gentiluomo di Perigord e cavaliere d'onore della regina; il quale, dopo avere av-

(1) Mem. del Fleuranges, T. XVI, p. 165.

vertito Francesco perchè stêsse in guardia contro il fallo che stava per commettere, di cui troppo gravi potevano essere le conseguenze, vedendo che non fruttavano i suoi avvisi, manifestò la cosa a Luigia di Savoia, madre di lui, acciò tenesse d'occhio i due giovani (1). Tutte queste cautele sarebbono state probabilmente inutili, se Luigi XII avesse vissuto più a lungo; ma il suo matrimonio con sì giovane sposa aveva già distrutte quelle poche forze che gli rimanevano. La mutazione di tutte le sue abitudini lo disfaceva rapidamente; vedevasi dimagrare ad occhio veggente, e alzarsi di rado dal lettuccio. Aggiuntasi a ciò la dissenteria, si trovò ben presto rifinito del tutto, e spirò nel suo palazzo delle Tornelle in Parigi verso la mezzanotte del calen di gennaio 1515 (2).

(1) Brantôme, *Dame illustri*, Luigia di Savoia, T. V, p. 335.

(2) Memorie del Baiardo, T. XV, c. 58, p. 362. - Mem. del Fleuranges, T. XVI, p. 168. - Mem. di Martino del Bellai, T. XVII, p. 39. - Mem. di Luigi della Trimoglia, T. XIV, p. 199. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IV, p. 87. - *Franc. Belcarii*, lib. XIV, p. 429-433. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, lib. XIV, p. 287.

Fine del Tomo XV.

646012

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME QUINDICESIMO

SEGUITO DELLA PARTE SESTA

OSSIA

DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO
DI CARLO VII
FINO ALLA MORTE DI LUIGI XII.

1422-1515

Capitolo XXIII. Amministrazione d'Anna di Bogiù. — Tentativi del duca d'Orliens a fine di riavere il maneggio della cosa pubblica. — Rivoluzioni in Inghilterra ed in Brettagna. — Guerra in Fiandra. — Lega dei principi contro Anna di Bogiù. — Sconfitta e prigionia del duca d'Orliens. — 1484-1488 . . . . pag. 5

Ne' primi sei mesi che susseguirono alla morte di Luigi XI fuvvi, per così dire, interregno . . . . . » ivi

Anna di Bogiù afferra la suprema potestà in onta dei più evidenti diritti . . . . . » 6

1483. *Gl' intrighi di lei, il procedere sconsiderato del duca d'Orliens appartengono ad un periodo oscurissimo della storia* . pag. 7

1484, 7 *aprile. Congiura dei baroni di Brettagna contra il Landois; il duca d' Orliens recasi in Brettagna* . . . . . » 8

30 *maggio. Consecrazione ed incoronazione di Carlo VIII; feste e spassi alla corte nel corso dell'estate; intrinsechezza del duca d'Orliens col giovinetto re* . . » 10

Finir di settembre. Anna di Bogiù riducesi con Carlo VIII a Montargì; alleanze ch'ella si procura . . . . . » ivi

1485, 17 *gennaio. Querele dell'Orliens al Parlamento contra l'autorità che si arroga madama di Bogiù; alleanze contratte da lui* » 13

Il Parlamento e l'Università non si ardiscono a dichiarirsi per veruna delle fazioni dei principi . . . . . » 14

Anna di Bogiù si procaccia un buon polso d'uomini risoluti e pronti di mano, e li manda a catturare il duca d'Orliens, che scampa colla fuga . . . . . » 15

5 *febbraio. Fuggito l' Orliens dalla capitale, Anna vi riconduce il re* . . . . . » 16

27 *aprile. Il duca d' Orliens ritorna presso del re, poi l' abbandona di bel nuovo, e si collega coi nemici dello Stato* . . . » 17

Alleanza dell' Orliens con Massimiliano; turbolenze ne' Paesi Bassi, acquetate da questi » 18

L'Orliens richiede di alleanza Riccardo III; misfatti e prosperità di questo re d'Inghilterra » 19

22 *agosto. Battaglia di Bosworth, nella quale Enri-*

co VII coi sussidii d'Anna di Bogiù, sconfigge Riccardo III . . . pag. 21
1485, 24 *giugno. Il Landois manda l'esercito ducale contro i baroni brettoni ridotti in Ancenì* . . . . . » 23
25 *giugno. Ma l'esercito si volge contro di lui, che viene catturato nelle stanze del duca medesimo, e quindi processato ed impiccato a' 19 di luglio* . . . . . » ivi
Il duca di Borbone e il conte d'Angolemma impugnano l'armi per favorire al duca d'Orliens; questi si sottomette di bel nuovo » 25
1486, 16 *febbraio. Massimiliano, eletto re de' Romani* . . . . . » 26
Assalta la Piccardia; fannogli testa i maliscalchi d'Esquerdes e di Gies . . . . » ivi
Malumore che manifesta il duca di Borbone; ei si riduce in Parigi col re . . . . » 28
Ottobre. Il duca di Lorena, disgustato di Anna di Bogiù; nuova lega de' principi contro di essa . . . . . » 29
Il duca di Brettagna si sforza concordemente coi sudditi di mantenere l'indipendenza della sua ducea . . . . . » 30
13 *dicembre. Lega generale dei principi diretta a far osservare il placito degli Stati generali relativamente al governo del reame* » 32
1487, 11 *gennaio. Il duca d'Orliens fugge da Blois e si ripara in Brettagna* . . . . » 33
9 *febbraio. Mossa di Anna di Bogiù a verso le parti meridionali; ella toglie la Ghienna al conte di Comingio* . . . . . » 35
Tutti i signori delle province meridionali le si sottomettono . . . . . » 36

1487, 4 *maggio. L'esercito regio irrompe in Brettagna; lega de' Brettoni contro il proprio duca* . . . . . pag. 37

Il conte di Dunois manda contemporaneamente ad offrire la mano della figliuola primogenita del duca di Brettagna a varii principi . . . . . » 39

Sforzi d'Alano di Albret per muovere in soccorso della Brettagna; si trova chiuso il passo nell'Angumese, ed è costretto a patteggiarsi . . . . . » 40

Soccorsi inviati da Massimiliano ai Brettoni; l'assedio di Nantes, sciolto a' 6 di agosto » 41

1488. *Prosperi successi dei Brettoni nel corso dell'inverno: giunge in loro aiuto Alano d'Albret* . . . . . » 43

Febbraio. Citazione de' principi davanti al Parlamento; i loro aderenti condannati come rei di lesa maestà . . . . . » 45

28 *febbraio. Anna di Bogiù conduce il re a Tursi; novella irruzione in Brettagna* . . » 47

1.° *aprile. Morte del duca di Borbone, conestabile del reame; succedegli nei dominii il sire di Bogiù, suo fratello* . . . . . » ivi

15 *aprile. Luigi della Trimoglia, duce supremo delle forze reali in Brettagna; sue conquiste* » 48

27 *luglio. Battaglia di Sant'Albino del Sorbo tra Francesi e Brettoni* . . . . . » 50

Questi ultimi hanno la peggio; il duca d'Orliens e il principe d'Orangia cadono prigioni . . . . . » 51

Capitolo XXIV. Morte del duca di Brettagna. — Captività di Massimiliano a Bruggia. —

Nuova guerra in Brettagna. — Pace di Franforte. — Nozze di Massimiliano con Anna di Brettagna. — I Francesi fanno di nuovo irruzione in Brettagna. — Il duca d' Orliens è liberato dal carcere. — Nozze di Carlo VIII con Anna di Brettagna. — 1488-1491 . . . . pag. 53

1488. *Il reggimento d' Anna di Bogiù prospero e non isgradito dal popolo* . . . . » ivi

Ella non avea fatto alcun caso dei placiti degli Stati generali . . . . . » 54

Luigi della Trimoglia fa uccidere i cavalieri captivi; il duca d' Orliens e il principe d' Orangia, chiusi in carcere . . . . . » 55

Egli prosegue le sue conquiste in Brettagna; resistenza de' Rennesi . . . . . » 57

Anna di Bogiù tenta di riunire la Brettagna alla Francia; Guido di Roccaforte, cancelliere di Francia, s' oppone all' intento, come ingiusto . . . . . » 58

20 *agosto. Trattato stipulato a Sablè col duca di Brettagna; questi viene a morte il* 9 *di settembre* . . . . . » 59

Riarde la guerra coi Brettoni; Massimiliano non può soccorrerli . . . . . » 60

1.° *febbraio. Sollevazione de' Bruggesi contro Massimiliano; i Gantesi insorgono essi pure* » 61

Pericolo in cui trovasi Massimiliano; i suoi ministri, puniti di morte; lega della Francia coi Fiamminghi . . . . . » 63

16 *maggio. Trattato di Bruggia; Massimiliano, appena liberato di prigione, lo infrange* » 64

1489. *I Francesi assalgono la Brettagna; discordie nel Consiglio della duchessa* . . . . » 66

1490, 9 *agosto. Riconciliazione del maliscalco di Rieux con la duchessa Anna e col cancelliere Montalbano* . . . . pag. 84
Carlo VIII si fa vieppiù indipendente dalla sorella; suoi favoriti novelli . . . . . » 85
1491, 2 *gennaio. Alano d'Albret patteggia col re la consegna proditoria di Nantes; la eseguisce il* 19 *febbraio* . . . . » 86
Marzo. Anna di Brettagna assume il titolo di regina dei Romani; Massimiliano, suo consorte, si trattiene in Ungheria . . » 87
Maggio. Carlo VIII libera dal carcere il duca d'Orliens, senza parlarne alla sorella . » 89
4 *settembre. Riconciliazione della duchessa e del duca di Borbone coll'Orliens* . . . . . » 90
Intavolamento delle pratiche per le nozze di Carlo VIII con Anna di Brettagna . » ivi
Ottobre. Accordo segreto fra Carlo ed Anna, maneggiato dal principe d'Orangia . » 93
6 *dicembre. Celebrasi pubblicamente il loro matrimonio a Langè; riunione della Brettagna alla corona di Francia* . . . . . » 94
Capitolo XXV. Paci conchiuse da Carlo VIII coll'Inghilterra, con la Spagna, col re de' Romani; suoi disegni sopra l'Italia; sua lega con Lodovico Sforza. — Morte di Ferdinando re di Napoli. — L'esercito francese si cala dall'Alpi e giunge a Roma. — 1492-1494 . . . . . » 96
1492. *La riunione della Brettagna al dominio della corona conferisce alla quiete e sicurtà delle province conterminali* . . . » ivi
La duchessa Anna, fatta regina, protegge sempre i

suoi Brettoni; confermazione dei privilegi della provincia . . . . pag. 97
1492. *Grazie concedute alle città di Brettagna; disgrazia in cui cade Alano d'Albret* » 98
Carlo VIII si propone d'emular Carlomagno; suoi favoriti . . . . . » 99
Le cose d'Ungheria distraggono Massimiliano dalle vendette contro di Carlo . . . . » 101
Nuove spedizioni in Fiandra; Enrico VII d'Inghilterra si accinge a far irruzione in Francia . . . . . » 102
Non era però desideroso di guerra, ned avea giusta cagione di muoverla . . . . . » 103
I Francesi erano più provetti degl'Inglesi nell'arte militare . . . . . » 105
Enrico VII chiede sussidii al suo Parlamento, e rassembra un grosso esercito in Londra » 106
Approda a Calese e conduce l'esercito ad assediare Bologna a mare, a fine che sottentri negl'Inglesi il tedio della guerra . . . » 107
Prospere gesta dei luogotenenti di Massimiliano in Fiandra; non possono tuttavia spalleggiare Enrico VII . . . . . » 108
Gl'Inglesi fidavano anche nel concorso di Ferdinando e d'Isabella, gloriosi per la recente conquista del reame di Granata » 109
Ma per le pratiche intavolatesi in Barcellona ed il trattato ivi conchiuso a' 19 gennaio 1493 i re di Spagna fanno pace con Francia » 110
3 *novembre. Conchiudesi pure la pace tra Carlo VIII ed Enrico VII in Etaples* . . . » 112
4 *novembre. Arazzo per macchinazione di pochi borghesi cade in mano delle soldatesche del re de' Romani* . . . . . » 113

1492. *Crudele governo che queste fanno dei borghesi, ed anche di quelli per opera dei quali ottennero la città* . . . pag. 114
1493. *Massimiliano si trattiene sempre in Austria, ove suo padre muore a' 19 di agosto* » 115
23 *maggio. Trattato conchiuso in Senlis tra Carlo VIII e Massimiliano; in forza del quale ricupera questi l'Artese e la Franca Contea* . . . . . » 116
Giustificazione di questo trattato, pel quale si è data gran colpa a Carlo VIII . . . » 117
Le guerre d'Italia accette al popolo in Francia, come quelle di Francia in Inghilterra » 118
Luigi XI aveva disposto egli stesso ogni cosa per le conquiste del suo successore in Italia » 120
Futilità dei diritti di Carlo VIII sopra Napoli; i Francesi hanno aperto l'accesso nella Lombardia e nel Piemonte . . . » 121
Frequenti sollevazioni de' Napolitani contro Ferdinando d'Aragona; Renato II duca di Lorena, chiamato da loro, non muovesi in tempo . . . . . » 122
Lodovico il Moro, reggente del ducato di Milano, è minacciato da Ferdinando . . . » 124
Perciò ricerca l'alleanza di Carlo VIII, e si collega parimenti con Massimiliano . . . » 125
I cortigiani francesi bramosi delle ricchezze italiche; avventure del sultano Gemin, figliuolo di Maometto II . . . . . » 126
Gemin, rifuggitosi a Rodi, è inviato in Francia, e quinci rispedito a Roma in forza di turpi accordi . . . . . » 127

1493. *Trattato d'alleanza tra Carlo VIII e Lodovico il Moro, stipulato in Parigi* pag. 129
Opposizione della duchessa di Borbone; titubanza del re . . . . . » 130
1494. *Ambascerie spedite ai varii Stati d'Italia; risposte di Venezia, di Firenze, del papa* . . . . . » 131
Apprestamenti di Ferdinando per far testa ai Francesi; sua morte, avvenuta a' 25 di gennaio . . . . . » 132
Succedegli Alfonso II, che prepone il fratello all'armata navale, e il figliuolo alla difesa della Romagna . . . . . » 133
Armata allestita a Genova, della quale non si fa uso; il duca d'Orliens viene in Italia » 134
Aprile. Venuta del re a Lione; vi spende alcuni mesi in bagordi e lussurie . . . . . » 135
22 agosto. Accattato danaro, il re parte da Vienna per valicare le Alpi . . . . . » 137
4 settembre. I Napoletani sbarcano a Rapallo, intanto che il duca d'Orliens viene a Genova . . . . . » 139
8 settembre. Sono sconfitti dall' Orliens; strage dei captivi; ferocia degli Svizzeri . . » ivi
5 settembre. Carlo VIII, superato il Monginevra, giugne a Torino . . . . . » 140
9 settembre. Viene in Asti; suo abboccamento con Lodovico il Moro; sua lussuria, ed infermità che contrae . . . . . » 141
I Francesi in procinto di ritornarsene; Lodovico il Moro persuade Carlo a perseverare nell'impresa . . . . . » 143
14 ottobre. Carlo giugne a Pavia; visita Gianga-

leazzo Sforza ed Isabella d'Aragona, consorte di lui . . . . . pag. 144
1494, 20 *ottobre. Morte di Giangaleazzo; sospetti di veneficio; Lodovico il Moro, duca di Milano* . . . . . » 145
28 *ottobre. Superati gli Apennini, Carlo giugne a Pontremoli* . . . . . » 146
Numero dell'esercito francese; pericolo in cui si sarebbe trovato se gli avessero chiusi i passi nella Lunigiana . . . . . » 147
Crudeltà de' Francesi; spavento di Pietro de' Medici, il quale consegna a' Francesi tutti i suoi luoghi muniti . . . . . » 148
9 *novembre. Entrata del re in Pisa; chieggongli i Pisani la libertà ed egli promettegliela* » 149
17 *novembre. Di là fa passaggio a Firenze; fiera risposta datagli da Piero Capponi* . » 151
31 *dicembre. Carlo giugne a Roma, senz' avere dovuto sguainare la spada* . . . . » 152
Ferdinando di Calabria si ritira da fronte dell'Obignì ed abbandona la Romagna . . » 153
Capitolo XXVI. Ingresso di Carlo VIII in Roma e poi in Napoli. — Scontentezze ch'egli vi cagiona. — Lega ordita contro di lui. — Sua partenza con molta parte dell'esercito. — Battaglia di Fornovo. — Trattato di Vercelli. — Carlo rivalica l'Alpi. — Il suo vicario Giliberto conte di Mompensieri perde il reame di Napoli. — 1495-1496 . . . . . » 154
1494. *Carlo VIII non erasi ancora avvenuto in Italia che in contrade amiche; spavento incusso da lui* . . . . . » ivi

1494. *Crudeltà eccessiva dei Francesi e degli Svizzeri mostrata in varii leggeri scontri* pag. 155
Lodovico il Moro ed Alessandro VI rimangono delusi dall' istessa ignoranza dei Francesi . . . . . » 156
Nimicizia d'Alessandro VI contro il cardinale della Rovere ed i Colonna, la quale riesce funesta ai suoi alleati . . . . . » 157
31 *dicembre. Titubanza del pontefice; tutto lo Stato della Chiesa si sottomette ai Francesi; il papa apre loro le porte di Roma* » 158
1495, 11 *gennaio. Trattato fra Carlo VIII e papa Alessandro VI* . . . . . » 159
23 *gennaio. Alfonso II, re di Napoli, si abdica del trono e fugge; succedegli il figlio Ferdinando* . . . . . » 161
Carlo VIII muove contro Napoli; macello degli abitatori di Montefortino e di Monte San Giovanni; ritratta dell'esercito di Ferdinando . . . . . » 163
Sedizione dell'esercito napolitano a Capoa e della plebaglia a Napoli . . . . . » 165
21 *febbraio. Ferdinando II salpa da Napoli e si ripara nell'isola d'Ischia* . . . . . » 166
22 *febbraio. Ingresso di Carlo VIII in Napoli; grazie ch' ei promette a' Napoletani* . » ivi
Tutto il reame si sottomette ai Francesi; spavento dei Turchi nell' Epiro . . . . . » 167
Imprudente condotta di Carlo; sue pazze profusioni » 168
In che spenda il tempo; tornei che si celebrano dai 22 d'aprile al calen di maggio . . . » 170
Pericolo di Lodovico il Moro; ei chiede l'alleanza dei Veneziani . . . . . » 171

1495. *Gran quantità d' ambasciadori riuniti in Venezia; il Comines tiene d' occhio le loro operazioni* . . . pag. 172
7 *febbraio. Il Fonseca, ambasciadore di Spagna, lacera il trattato de' suoi signori con Carlo VIII* . . . » 173
31 *marzo. Lega conchiusa a Venezia contro i Francesi a sostegno dell' independenza d' Italia* . . . » 175
Carlo VIII risolvesi di ritornare in Francia . » 176
12 *maggio. Suo nuovo ingresso in Napoli* . . » ivi
20 *maggio. Parte da Napoli per alla Francia, lasciandovi a vicerè Giliberto di Mompensieri* . . . » 177
Attraversata la Romagna e la Toscana, giunge ai 29 di giugno a Pontremoli; sacco di questa città . . . » 178
I Veneziani e i Milanesi dubbiosi se debbano assalire l' esercito di Carlo nel passaggio dei monti . . . » 180
11 *giugno. Luigi d' Orliens occupa Novara; le schiere milanesi e venete sotto il comando del marchese di Mantova* . . . » 181
5 *luglio. Il re fa pratiche presso i Veneti, onde ottenere il libero passaggio* . . . » 182
6 *luglio. Cammino dell' esercito francese, che passa il Taro superiormente a Fornovo* . » 183
Battaglia di Fornovo; il valor delle soldatesche rimedia ai falli dei capitani . . . » 184
Sconfitta degl' Italiani; gran quantità degli estinti; l'esercito loro non abbandona gli alloggiamenti . . . » 186
I Francesi proseguono la loro ritratta; inseguiti con poco fervore dagl' Italiani . . . » 187

1495. *Il duca d' Orliens è stretto d' assedio in Novara dal duca di Milano* . . . . pag. 188
Inpoltrasi un nuovo esercito svizzero . . . . . » 190
10 *ottobre. Pace tra Francia e il duca di Milano stipulata in Vercelli* . . . . . » ivi
Il re accommiata gli Svizzeri, rivalica l'Alpi e giunge il dì 7 novembre a Lione . . . . » 191
Maggio. Ferdinando II col Gonsalvo di Cordova assalta i Francesi rimasti a custodia del reame di Napoli . . . . . » 192
24 *giugno. Strage di Gaeta; rotta de' Napolitani a Seminara; Ferdinando si fa vedere di nuovo attorno a Napoli* . . . . . » 193
7 *luglio. Vi rientra e assedia i tre castelli occupati dal Mompensieri* . . . . . » 194
Novembre. Giliberto di Mompensieri viene a patti, e poi li rompe e scampa furtivamente dai castelli di Napoli . . . . . » 197
1496, *maggio. Egli e Ferdinando, contendendosi i dazi del tavoliere di Puglia, ne distruggono le mandre* . . . . . » 198
Abbottinamento degli Svizzeri dell'esercito del Mompensieri . . . . . » 199
18 *giugno. Egli si lascia chiudere in Atella* . . . » 200
20 *luglio. Vi si arrende; i Francesi disgombrano il reame di Napoli* . . . . . » 201
7 *settembre. Muore Ferdinando II* . . . . . » ivi
5 *ottobre. Morte di Giliberto di Monpensieri; l'esercito francese distrutto* . . . . . » 202
Capitolo XXVII. Ultimi anni della vita di Carlo VIII; suo poco senno; sua morte. — Luigi XII gli succede nel regno; ripudia la consorte Giovanna di Francia, e con-

duce in isposa la vedova regina Anna di Brettagna; varii trattati conchiude; occupa il ducato di Milano. — 1496-1499 . . . . . pag. 203
1495. *Le nazioni tutte attonite per la conquista dell'Italia operata da' Francesi* . . » ivi
Dimora di Carlo VIII in Lione; ei tralascia ogni cura degli affari . . . . . » 204
Morte del suo primogenito; la regina è offesa dell'allegria che mostra in tale occasione il duca d'Orliens . . . . . » 205
1496. *Ingiusto procedere di Carlo VIII inverso ai Fiorentini, che tanto aveano fatto per lui* . . . . . » 207
Varii condottieri gli si profferiscono pronti a muovere in soccorso del Mompensieri nel reame di Napoli . . . . . » 208
La nobiltà gli fa instanza perchè mandi colà un altro esercito . . . . . » 209
Ma la sua spensieratezza e le angustie delle pubbliche finanze fanno trascurar l'occasione di soccorrere Napoli . . . . . » 210
Infruttuosi tentativi contro Milano, Genova e Savona . . . . . » 212
Ostilità con gli Spagnuoli nel Ronciglione; presa di Salsa, e macello ivi seguìto . . . » ivi
1497. *Perfido accordo contro Napoli proposto dai re Cattolici; negoziazioni* . . . . » 214
Sospendesi la pratica a causa della morte dei due figliuoli dei re Cattolici . . . . » 216
24 *maggio. Trattato conchiuso con Enrico VII in Bologna a mare per abolire la pirateria* . . . . . » 217

1498. *Autunno. Intrinsechezza nata fra i duchi di Borbone e d'Orliens, di cui adombrasi Carlo VIII* . . . . . pag. 218
Emendazione della condotta e delle massime di Carlo VIII . . . . . » 219
7 *aprile. Sua repentina morte per insulto apopletico, avvenuta in Ambosa; sua mite indole* » 220
1498. *Il duca d'Orliens ne riceve la notizia, ed è subito riconosciuto re* . . . . . » 222
Lutto anzi d'apparato che nò del duca d'Orliens e della regina Anna . . . . . » 223
Essa ritorna sollecitamente in Brettagna, e vi opera da sovrana . . . . . » 225
Luigi XII libero nel salire sul trono da ogni contrasto per parte di altri principi del sangue » 226
Primi atti del regno di Luigi XII; egli riceve in grazia Luigi della Trimoglia . . . » 227
Instituzione del Gran Consiglio; riformazione dell'Università degli studi; resistenza delle quattro Facoltà . . . . . » 228
Negoziati con Anna di Brettagna per impedire che quella ducea si separasse dalla Francia » 229
Che cosa debbasi credere degli amori di Luigi XII e d'Anna . . . . . » 230
Luigi chiede al papa l'annullazione del suo matrimonio con Giovanna di Francia; utilità di quest'annullazione . . . . . » 232
Trattato fra Luigi e il pontefice per agevolare questa faccenda . . . . . » 233
Trattato fra lo stesso Luigi ed Anna dei 19 di agosto . . . . . » 235
Scandaloso processo per l'annullazione del matrimonio con Giovanna, la quale vi si oppone . . . . . » 236

1498, 17 *dicembre. Sentenza di annullazione* pag. 238
1499, 7 *gennaio. Nozze di Luigi XII con Anna di Brettagna* . . . . . » 239
1498. *Dimora di Luigi XII nella capitale; egl'interviene nelle sedute del Parlamento, e s'impratichisce della legislazione* . » 240
1499. *Assemblea de' maggiorenti in Blois; vi si prepara un editto di riformazione* . . » ivi
Ostilità di Massimiliano in Borgogna; trattato conchiuso coll'arciduca Filippo, suo figlio; omaggio prestato da lui . . . . . » 242
14 *luglio. Altro trattato fra Luigi XII ed Enrico VII* . . . . . » 243
1499, 15 *aprile. Trattato coi Veneti conchiuso in Blois per la spartizione del Milanese* » 245
Lodovico Sforza rimane privo d'alleati; Luigi XII allevia in Francia le imposte . . » 246
Esercito rassembrato in Lione, e condotto in Italia dal Lignì e dall'Obignì . . . . » 248
13 *agosto. I Francesi espugnano la Rócca d'Arazzo ed il castello d'Annone, e valicano il Tanaro* . . . . . » 249
Spavento che incute la crudeltà e ferocia de' Francesi e degli Svizzeri; gl'Italiani cessano da ogni resistenza . . . . . » 250
25 *agosto. L'esercito dello Sforza, condotto dal San Severino in Alessandria, si dilegua senza combattere* . . . . . » 251
2 *settembre. Lodovico il Moro fugge da Milano e si ritira in Inspruck* . . . . . » 252
2 *ottobre. Ingresso di Luigi XII in Milano; grazie impartite da lui a' Milanesi; fa ritorno in Francia* . . . . . » 253

Capitolo XXVIII. Sollevazione del ducato di Milano. — Lodovico Sforza, tradito dagli Svizzeri e dato in mano a' Francesi. — Luigi XII manda gente in aiuto de' Fiorentini contro Pisa, e di Cesare Borgia contro i vicari di Romagna. — Accordo di Granata. — Macello di Capua. — Seconda conquista di Napoli, e spartizione del Regno tra' Francesi e Spagnuoli. — 1500-1501 . . . . . pag. 255

1500. *Buone qualità ed inaspettate che scorgonsi in Luigi XII* . . . . . » ivi

Ei dà buon sesto alle cose delle finanze; e rimette in vigore la disciplina nell'esercito . » 256

Governa però aspramente l'Italia; scontentezza che vi cagiona . . . . . » 257

Le sue pretendenze sopra la ducea di Milano senza fondamento di ragione . . . . » 258

Perfidi accorgimenti de' suoi ministri; alleanza con Cesare Borgia . . . . . » 259

Questi ed Ivone d'Allegri conquistano Imola e Forlì » 260

3 *febbraio. Il Milanese ribellasi a' Francesi; questi rifuggonsi a Novara; gli Sforza rientrano in Milano* . . . . . » 261

11 *febbraio. Luigi assolda tredicimila Svizzeri; manda in Italia il Trimoglia* . . . . » 263

Corruttela degli Svizzeri nella milizia straniera; trovansi gli uni a fronte degli altri . » 264

5 *marzo. Lodovico Sforza cinge d'assedio Novara con trentamila uomini* . . . . . » 265

I Francesi disgombrano questa città il 22 di marzo; Luigi della Trimoglia giugne a Mortara il 24 di quel mese, e gli Svizzeri ai 3 di aprile . . . . . » 266

1500. *Conferenze fra gli Svizzeri d'amendue gli eserciti; quelli al soldo di Lodovico Sforza ricusano di combattere* . . . pag. 267
9 *aprile. Turpe accordo con cui gli Svizzeri si obbligano di dare in mano a' Francesi i loro commilitoni, e il principe al quale servivano* . . . . . » 269
10 *aprile. L'esercito di Lodovico Sforza esce di Novara; la cavalleria è trucidata a veggente degli Svizzeri* . . . . . » 270
Lodovico, additato da due Svizzeri, è arrestato; generale indignazione contro gli Svizzeri » 271
Ritirata ed abbottinamento di essi; occupano per soprassalto Bellinzona . . . . . » 273
Villania di Luigi XII inverso a Lodovico Sforza, suo prigione a tradimento . . . . » 274
17 *aprile. Il cardinale d'Ambosa entra in Milano; taglia gravissima che impone alla città* » 275
Il cardinale manda l'esercito al soldo dei Fiorentini e del Borgia, e fa ritorno a Lione il 23 giugno . . . . . » 276
Obblighi contraddittorii assunti da' Francesi relativamente a Pisa . . . . . » 277
Affetto e fiducia che i Pisani dimostrano a' Francesi, i quali s' accostano alle mura di Pisa il 24 di giugno . . . . . » 279
Preghiere e supplicazioni delle giovinette pisane; i cavalieri francesi hanno compassione di loro . . . . . » 280
30 *giugno. I Francesi vanno all'assalto e sono rispinti* . . . . . » ivi
6 *luglio. Sciogliesi l'assedio; i Pisani raccolgono con somma umanità i feriti francesi, e ne hanno cura* . . . . . » 281

1500. *Indignazione destatasi per causa de' soccorsi dati da Luigi XII a Cesare Borgia* pag. 282
Questi s' impadronisce di Pesaro e di Faenza; sue crudeltà . . . . . » 283
Gli storici francesi nulla toccano de' negoziati e della politica interna . . . . . » 284
Feste alla corte; viaggi del re; Stati di Blois, accennati soltanto da uno storico con una sola parola . . . . . » 285
11 *novembre. Trattato di Granata per la spartizione del reame di Napoli; perfidia dei monarchi spagnuoli* . . . . . » 286
Sconsigliatezza di Luigi XII nel dare accesso agli Spagnuoli in Italia . . . . . » 287
1501, 2 *giugno. Luigi pone stanza in Lione, e manda l'esercito a Napoli* . . . . . » 289
25 *giugno. Arrivo dell' esercito francese in Roma; Consalvo di Cordova è chiamato in Calabria dal re don Federico, ignaro del perfido accordo dei re spagnuoli con Luigi XII* . . . . . » 290
Federico, avvertito del tradimento degli Spagnuoli, chiude l'esercito parte in Capua e parte in Napoli . . . . . » 291
6 *luglio. I Francesi intimano la resa a Capua; passano il Volturno e s' inoltrano fin presso a Napoli* . . . . . » 292
Capitolazione di don Federico, il quale ritirasi nell'isola d'Ischia; Filippo di Ravestein, ammiraglio francese, ricusa di osservarla . . . . . » 295
Federico recasi in Francia; ove poi viene a morte in capo di tre anni, trattenuto in onorata captività . . . . . » 296

1501. 16 *agosto. Il Ravestein conduce l'armata navale di Francia al Zante per combattere i Turchi* . . . . . pag. 297
23 ottobre. Assedia Metelino; poca disciplina dei suoi cavalieri; è rispinto . . . . . » 299
Disastro della sua armata; se ne ritorna inviperito contro i suoi alleati . . . . . » 300
Mortalità nei capitani dell'esercito in Napoli; Cesare Borgia reduce a Roma; suoi misfatti . . . . . » 301
Il duca di Nemurs creato vicerè di Napoli; discordia tra' Francesi . . . . . » 302
Consalvo di Cordova soggioga lentamente le Calabrie e la Puglia . . . . . » 303
Contesa tra 'l Nemurs e Consalvo sopra il vero senso dell' accordo di Granata; prime ostilità che ne conseguitano ad Atripalda . . . . . » 304
Capitolo XXIX. Reggimento di Luigi XII in Francia ed in Italia. — Perfidia di Cesare Borgia, suo alleato. — Guerra tra 'l duca di Nemurs e Consalvo di Cordova. — Sconfitta e morte del Nemurs. — Morte di Alessandro VI, al quale, dopo il brevissimo pontificato di Pio III, succede il cardinale Giuliano della Rovere sotto nome di Giulio II. — Sconfitta di un altro esercito francese al Garigliano. — 1501-1503 . . . . . » 306
1501. *I Francesi, ignari dei motivi delle guerre d'Italia, le trattavano con molta ferocia e rapacità* . . . . . » ivi
Eppure queste guerre fecero progredire la civiltà » 307

1501. *Assestamento delle finanze; scemamento degli aggravi malgrado la guerra.* pag. 307
Editti fondamentali di Luigi XII; Parlamenti di Normandia e di Provenza . . . . » 309
Valdesi riconciliati colla Chiesa; istituzione della censura dei libri . . . . . » 310
10 *agosto. Fidanza tra Carlo d'Austria e Claudia di Francia, bambini in fasce* . . » 312
Umori diversi negli Svizzeri, per causa della milizia in paese straniero . . . . . » 313
Agosto. Settemila di loro si calano in Italia; entrano nel borgo di Lugano . . . . . » 314
12 *settembre. Accerchiati e molestati da' Francesi, riduconsi nei loro monti* . . . . » 315
Conseguenze del malcontento degli Svizzeri; Luigi XII cede loro finalmente Bellinzona per un accordo conchiuso in Locarno il dì 12 aprile 1503 . . . . . » 316
13 *ottobre. Trattato stipulato in Trento fra Luigi XII e Massimiliano, relativamente al Milanese* . . . . . » 317
14 *novembre. L'arciduca Filippo recasi in Francia per passare in Ispagna* . . . . . » 319
12 *dicembre. Giura pace a Blois in nome del padre e del suocero* . . . . . » 320
1502, 3 *febbraio. Luigi XII viene a Parigi; il ponte di Nostra Donna rovina; riformazione degli ordini monastici* . . . . . » 321
Libertà de' Parigini; Luigi visita le province del reame; scende in Italia . . . . . » 323
Dissapori crescenti tra' Francesi e Spagnuoli nel reame di Napoli . . . . . » 324
19 *giugno. Ne nasce una prima abbaruffata presso*

Atripalda; dichiarazione formale di guerra . . . . . pag. 326
1502, 12 *luglio. Il Nemurs entra nella Puglia; cinge d'assedio Canossa* . . . . . » 327
Capitolazione di questa città; Consalvo si afforza in Barletta . . . . . » 329
Poca concordia tra' capitani francesi; rotta del Grignì e dell' Umbercurt . . . . . » 330
Prosperi fatti dell'Obignì in Calabria; il Nemurs si governa meno accortamente e meno felicemente nella Puglia . . . . . » 331
Luigi XII in Lombardia; gravi lagnanze recategli contro Cesare Borgia . . . . . » ivi
6 *agosto. Ma questi viene a trovarlo in Milano, e gli torna in grazia* . . . . . » 332
26 *agosto. Venuta di Luigi XII a Genova col Borgia; accoglienza fattagli* . . . . » 334
3 *settembre. Se ne ritorna in Francia; il Borgia si restituisce in Romagna* . . . . . » 335
Ottobre. Confederazione orditasi contro il Borgia alla Magione; pericolo ch' ei corre in Imola . . . . . » 336
31 *dicembre. Egli delude i confederati, gl' induce con promesse a venire a Sinigalia, e gli uccide* . . . . . » 337
1503, *gennaio. Luigi XII disgustato del Borgia; discordie tra' capitani francesi nella Puglia* . . . . . » 338
Operazioni militari dell' Obignì in Calabria, e del Palissa presso Barletta . . . . . » 339
In vicinanza di quella città succedono nel corso dell' inverno tre combattimenti in campo chiuso . . . . . » 340

1503. *Il Palissa è assalito a Ruvo da Consalvo, sconfitto e preso* . . . . . pag. 342
21 *aprile. Rotta dell'Obignì a Seminara* . . . . » 343
28 *aprile. Rotta del Nemurs a Cerignola* . . . » 344
Filippo d'Austria ritorna di Spagna ne' Paesi Bassi per a traverso la Francia . . . . » 345
5 *aprile. Trattato conchiuso in Lione tra lui e Luigi XII relativamente alle cose di Napoli* . . . . . » 346
Consalvo rinega questo trattato, e discaccia i Francesi dal reame . . . . . » 347
Anche i rè di Spagna lo rifiutano; Luigi allestisce contro di loro tre altri eserciti . . . » 348
La Spagna infruttuosamente assalita da due eserciti avviatisi l'uno da Fontarabia, l'altro dal Ronciglione . . . . . » 349
Mossa dell'esercito francese per a Roma . . . » 351
18 *agosto. Morte d'Alessandro VI; sollevazioni nello Stato della Chiesa* . . . . . » ivi
Il marchese di Mantova coll'esercito francese, di cui gli si era devoluto il comando, sostà a Nepi; il Borgia s'unisce coll'Ambosa » 352
22 *settembre al 18 ottobre. Breve pontificato di Pio III; l'esercito francese perviene al Garigliano* . . . . . » 354
31 *ottobre. Elezione di Giulio II; rovina di Cesare Borgia* . . . . . » 355
5 *novembre. I Francesi costruiscono un ponte sul Garigliano* . . . . . » 356
Ma benchè sicuri del libero passaggio del fiume, sono arrestati da Consalvo nel piano di Sessa . . . . . » ivi
Loro mala disciplina; ruberie degli abbondanzieri o

commissari delle vettovaglie; il marchese di Mantova dimette il comando del loro esercito, e si ritira . . . . . pag. 357
1503, 27 *dicembre. Il Consalvo passa il Garigliano, e gli assalta; loro ritratta* . . . . » 359
Pervenuto a Mola di Gaeta, l'esercito francese si dà alla fuga . . . . . » 360
1504, 3 *gennaio. Gaeta apre le porte al Consalvo; il reame di Napoli è perduto per la Francia* . . . . . » 361
Capitolo XXX. Trattati di Blois. — Fidanza di nozze tra la figliuola primogenita di Luigi XII e Carlo d'Austria. — Pericolo che apportavano queste nozze all'indipendenza della Francia. — Gli Stati del reame, raccolti a Tursi, ne ottengono dal re la rivocazione. — Ribellione di Genova, e suo gastigo. — Massimiliano muovesi contro il ducato di Milano. — I Veneti lo trattengono. — 1504-1508 . . » 363
1504. *Il Consalvo non può, per diffalta di danaro, inseguire i Francesi nell'alta Italia* » ivi
25 *febbraio. Tregua triennale tra Francesi e Spagnuoli* . . . . . » 364
Pratiche dirette a provocare una scissura tra i re spagnuoli e il loro genero, sotto colore di trattar la pace . . . . . » 366
La regina Anna, intenta solo a procurare un grande stato alla figliuola Claudia, tratta di maritarla con Carlo d'Austria . . » ivi
22 *settembre. Tre accordi conchiudonsi in Blois per queste nozze e per una lega contro Venezia* . . . . . » 367

1504. *Le nozze di Claudia con Carlo avrebbono procurato a questi la monarchia universale* . . . . . pag. 368
Infermità frequenti del re; se ne presagisce prossima la morte . . . . . » 369
1505, *aprile. Pericolo grave di vita in cui viene il re; Anna regina invia le sue più preziose cose in Brettagna* . . . . » ivi
Il maliscalco di Gies le ferma; processo intentatogli » 372
1506, 9 *febbraio. Sua condannazione per sentenza del Parlamento di Tolosa* . . . » 373
1505, 6 *aprile. Investitura del Milanese data da Massimiliano a Luigi XII; giuramento prestato da questi* . . . . . » 375
Contesa espressamente suscitata con Filippo d'Austria relativamente alle regalie di Fiandra . . . . . » 376
25 *ottobre. Accordo sottoscritto da Filippo per conservare la pace* . . . . . » 378
Pratiche risguardanti la successione di Filippo ad Isabella di Castiglia sua suocera, venuta a morte il 26 novembre 1504 » ivi
12 *ottobre. Germana di Foix, sposata da Ferdinando d'Aragona in seconde nozze, gli arreca in dote i diritti della Francia sopra Napoli* . . . . . » 379
Segreto proponimento di Luigi XII per rompere la fidanza della figliuola con Carlo d'Austria . . . . . » 381
Il duca di Gheldria ribellasi contro Filippo; tregua biennale fra loro . . . . . » 383
1506, 10 *gennaio. Filippo parte di Fiandra per andare in Castiglia; è spinto dai venti sulle spiagge d'Inghilterra* . . . . » 384

1506. *È trattenuto colà per tre mesi; Luigi XII si approfitta di questa captività di lui per infrangere il trattato di Blois* . pag. 384
14 maggio. Stati di Tursi; acclamano Luigi XII padre del popolo . . . . . » 385
Loro supplicazioni al re perchè dia la figliuola in isposa a Francesco conte d'Angolemma . . . . . » 386
Ei v'acconsente, e ne dà avviso al governatore dei Paesi Bassi . . . . . » 387
21 maggio. Sponsali di Claudia con Francesco; apparecchi guerrieri in Fiandra . . . » 389
28 aprile al 25 settembre. Filippo ha troppe brighe in Castiglia per far vendetta di questa infrazione della promessa fattagli . » 391
Ferdinando viene a Napoli; morte di Filippo; debolezza de' Paesi Bassi . . . . » ivi
La Francia si collega con Ferdinando, e si discosta dalla casa d'Austria . . . . . » 392
Demenza di Giovanna vedova di Filippo; discussioni intorno alla reggenza di Castiglia » 394
Gli storici tacciono delle cose di Francia al di dentro; vacillante salute del re . . . » 395
27 agosto. Giulio II imprende la guerra contro i feudatari della Chiesa . . . . . » 396
13 settembre. Assoggetta Perugia al diretto dominio della Santa Sede . . . . . » 398
2 ottobre. Spalleggiato da' Francesi, obbligatisi a sussidiarlo, discaccia da Bologna i Bentivogli . . . . . » 399
Governo de' Francesi in Genova; favoriscono in tutto alla nobiltà . . . . . » 400
8 settembre. Principio di guerra tra' nobili e' popolani di Genova . . . . . » ivi

1507, 7 *febbraio. Il governatore del Castelletto rinchiude i popolani nella chiesa di San Francesco, attigua a quella fortezza, li fa incarcerare, e tempesta la città colle bombe* . . . . . pag. 402
3 aprile. Luigi XII muovesi da Granoble con un esercito per soggiogare i Genovesi . . . » 404
29 aprile. Sconfitta loro; aprono le porte a Luigi » 405
Gastigo inflitto alla città; supplizio del doge . . » 406
Giugno, luglio ed agosto. Dieta di Costanza; minacce di Massimiliano contro la Francia » 407
Giulio II ricusa di abboccarsi con Luigi XII, e non può ottenere un abboccamento da Ferdinando . . . . . » 408
Questi viene a conferenza con Luigi; comuni sospetti contro Massimiliano . . . . . » 409
Agosto. Apprestamenti guerrieri di Massimiliano; Luigi XII gli suscita nemici nelle Fiandre . . . . . » 410
Massimiliano chiede inutilmente il libero passaggio a' Veneti, i quali rimangono fedeli all'amicizia colla Francia . . . . » 412
1508, 3 *febbraio. Egli assalta infruttuosamente i Francesi ed i Veneti* . . . . . » 414
7 giugno. Tregua tra la repubblica veneta e Massimiliano, stipulata per tre anni . » 415
Capitolo XXXI. Lega di Cambrai. — Trionfi dei Francesi sopra dei Veneti. — Papa Giulio II si riconcilia con la Repubblica. — Suoi sforzi per suscitare nemici alla Francia. — Luigi XII costretto a rompergli guerra. — 1508-1511 . . . . » 416
1508. *Rivista degli storici del regno di Luigi XII; quanto difettosi* . . . . . » ii

1508. *È privo d'ogni fondamento il sistema del barone di Roederer intorno a questo regno* p. 418
Turpi e perfidi maneggi de' gabinetti in quei tempi » 419
Luigi XII era tenuto ai Veneti e per debito di gratitudine e per forza de' trattati . . » 420
Importava assaissimo alla Francia, per serbarsi il possesso del Milanese, che l'Italia fosse particolarmente chiusa all'imperatore » 421
Ed era particolarmente cosa piena di futuri pericoli il troppo ingrandire Carlo d'Austria, abbiatico di Massimiliano e di Ferdinando . . . . . » 422
Contuttociò Luigi XII propose egli stesso all'imperadore una lega contro Venezia; conferenze che tengonsi a tale uopo in Cambrai . . . . . » 423
10 *dicembre. Primo trattato conchiuso in Cambrai relativamente alla Gheldria ed alla Navarra* . . . . . » 425
Secondo trattato, che vi si stipula segretamente; lega contro Venezia; spartizione pattuita tra i collegati delle province venete . » 426
Il papa offre a' Veneziani la sua alleanza; la ricusano, ed egli accede alla lega . . » 427
1509. *Luigi XII fa mettere in ordine quattordicimila fanti francesi, e li manda in Italia* » 429
15 *aprile. Prime ostilità commesse a Treviglio* . » ivi
27 *aprile. Bolla fulminata dal papa contro Venezia* » 430
8 *maggio. Luigi XII passa l'Adda; sue mosse dirette a far uscire i Veneti dal loro accampamento* . . . . . » ivi
14 *maggio. Battaglia d'Agnadello; rotta dei Veneti; grandezza delle loro perdite* . . » 432

1509, 15 al 31 maggio. Conquista dello Stato veneto fino all'Adige; crudeltà di Luigi XII p. 433
Operazioni degli altri confederati, cioè del pontefice, del re d'Aragona e del duca di Ferrara » 435
Massimiliano però non si muove; i suoi vassalli guerreggiano Venezia . . . . . » ivi
Mezzo giugno. Ei non viene all'abboccamento chiesto da lui medesimo a Luigi XII . » 438
Quest'ultimo ritorna nel suo reame, lasciando parte de' suoi in aiuto a Massimiliano . » 439
15 settembre al 3 ottobre. Gl'Imperiali assediano Padova infruttuosamente; levano l'assedio . . . . . » 440
Dimora di Luigi XII in Blois; nozze del duca d'Alansone con Margherita di Valois . » 441
Editti varii sull'amministrazione della giustizia, pubblicati in Blois, in Roano, ec. . . . » 442
Raccolta, rettificazione e pubblicazione delle consuetudini o statuti provinciali . . . . » 443
Il papa indispettito contro Francia; suoi disegni diretti ad affrancare l'Italia . . . . » 444
1510, 24 febbraio. Proscioglie i Veneti dalle scomuniche; intenta un processo contro il duca di Ferrara . . . . . » 446
Aizza Ferdinando contro la Francia e ne promuove l'armamento . . . . . » 447
Careggia Enrico VIII, succeduto sul trono d'Inghilterra al padre Enrico VII il 22 aprile 1509 . . . . . » ivi
Si sforza di persuadere gli Svizzeri a farsi vindici della libertà d'Italia . . . . . » 449
Fa sommuovere gli Svizzeri contro i Francesi da Matteo Schinner, suo legato presso di loro . . . . . » 450

1510. *Sciogliesi l' alleanza degli Svizzeri con la Francia; si collegano col pontefice* pag. 451
25 maggio. Morte del cardinale d' Ambosa; Luigi XII si propone di governare da sè » 452
Febbraio. Morte del conte di Pitigliano; crudeli fatti degl' Imperiali e de' Francesi nel contado di Vicenza » 454
Maggio-giugno. Conquiste de' Francesi; occupano Legnago, Cittadella, Bassano, Monselice » 456
Sollevazione delle province venete; il Ciamonte si riduce co' suoi a Milano » 457
7 luglio. Ferdinando ottiene dal pontefice l' investitura del reame di Napoli » 458
9 agosto. Bolla di Giulio II contro Alfonso d' Este, duca di Ferrara » ivi
Luglio. Genova tentata da Ottaviano Fregoso per instigazione del pontefice; il tentativo infruttuoso » 459
Agosto. Il duca d' Urbino assalta i Ferraresi; il cardinale di Pavia occupa Modena » 460
Settembre. Irruzione degli Svizzeri in Lombardia, e loro ritirata; il tutto infruttuosamente » ivi
14 settembre. Concilio di Tursi; vi è appruovata la resistenza di Luigi XII al papa » 463
Protestazione in contrario del clero di Brettagna; scomuniche fulminate contro i generali francesi » ivi
13 ottobre. Il Ciamonte, deluso dal pontefice, si lascia sfuggire di mano l' opportunità di prenderlo in Bologna » 464
Mezzo dicembre. L' esercito pontificio espugna Concordia, presidiata da' Francesi » 467

1511, gennaio. Giulio II viene ad assediare in persona la Mirandola; pericoli cui si espone pag. 468
Divisamento del Ciamonte; gl'Imperiali tolgono Modena di mano a' Francesi . . . . » 469
Il Ciamonte, disanimato, s'ammala gravemente; muore il dì 11 marzo . . . . . » 470
Cessano le ostilità per dar luogo alle pratiche d'accordi . . . . . » 471
Capitolo XXXII. Luigi XII, disperato di aver pace da Giulio II, ne fa assaltare gli eserciti, e rauna in Pisa un Concilio contro di lui. — Giulio crea contro la Francia la Lega chiamata santa. — Vittoria e morte di Gastone duca di Nemurs. — I Francesi discacciati d'Italia. — La Navarra occupata dagli Aragonesi. — Scissure che nascono fra' nemici di Francia. — 1511-1513 . . . . . » 473
1511. *I Francesi, non tocchi gravemente dai danni della guerra, e poco bramosi di vederla finire* . . . . . » ivi
Disusate le assemblee degli Stati generali; infruttuose quelle provinciali . . . . . » 474
Sono esse tuttavia parsimoniose delle sostanze pubbliche; si obbligano al segreto . . » 475
Parlamenti; l'amministrazione della giustizia dai baglivi di spada devolvesi ai loro luogotenenti di toga . . . . . » 476
Niuno dei corpi dello Stato zittisce intorno alle pubbliche faccende . . . . . » 477
Taciturnità del governo; ignoranza degli storici contemporanei . . . . . » 478
Angustie e calamità in Italia; espettazione di quan-

to debba partorire la dieta o conferenza di Mantova . . . . . pag. 479
1511. *Giulio II procura di guadagnare a sè l'animo del vescovo Gurgense ossia di Gurck, e di muovere Massimiliano contro la Francia* . . . . . » 480
25 *aprile. Contesa del Gurgense col papa; rotte le conferenze* . . . . . » 482
11 *aprile. Concilio gallicano in Lione; assenza dei vescovi de' Paesi Bassi* . . . . » 483
Il Trivulzio rioccupa Concordia; si accosta a Bologna . . . . . » 484
21 *maggio. Sollevazione di Bologna; rotta dell'esercito pontificio; giornata degli asinai a Casalecchio* . . . . . » 485
Luigi, vedendosi privo del concorso di Massimiliano, accommiata l'esercito . . . . » 486
16 *maggio. Cinque cardinali, ad instigazione di Luigi XII e di Massimiliano, convocano un Concilio generale a Pisa* . . . » 487
1.° *settembre. Prima adunanza di quel Concilio; cade tosto in discredito* . . . . . » 488
5 *ottobre. Lega santa, conchiusa tra il papa, il Cattolico ed i Veneti* . . . . . » 491
Novembre. Irruzione degli Svizzeri; si appressano alle porte di Milano; loro ritratta . » 492
1512, 26 *gennaio. Raimondo di Cardona, con gli Spagnuoli ed i pontificii assedia Bologna* . . . . . » 494
6 *febbraio. Gastone di Foix libera la città dall'assedio* . . . . . » 495
19 *febbraio. Espugna Brescia; carnificina e sacco in questa città* . . . . . » 497

1512, 4 *febbraio. Enrico VIII manifesta la sua accessione alla lega contro Francia* pag. 498
Disegni di Ferdinando sopra la Navarra; ambiguo contegno di Massimiliano . . . . » 499
Gastone di Foix si sforza di trarre a battaglia il Cardona, ma inutilmente . . . . » 502
6 *aprile. Tregua conchiusa da Massimiliano, che richiama i suoi dall' esercito francese* » 503
11 *aprile. Battaglia tremenda di Ravenna; rotta dell' esercito della Lega* . . . . . » 504
Resistenza dei fanti spagnuoli; Gastone ucciso . » 506
I capitani francesi ritiransi a Milano . . . . . » 507
3 *maggio. Apresi un Concilio in Laterano; 16 giugno, obbedienza negata a Giulio II in Francia* . . . . . » 508
Massimiliano concede il passo agli Svizzeri per la loro unione coi Veneti . . . . . » 509
Gli Svizzeri costringono l' esercito francese capitanato dal Palissa a sgomberare la Lombardia . . . . . » 511
29 *giugno. Tumulto contro i Francesi in Genova; angustie di tutti i loro alleati* . . » 512
Capitolazione delle città occupate da' Francesi in Italia . . . . . » ivi
Luigi XII provvede alle difese in Piccardia, in Brettagna ed in Ghienna . . . . . » 513
Ferdinando conquista la Navarra; Pamplona gli si arrende il 21 luglio . . . . . » 514
Ottobre. Il Palissa accorre in Navarra; sforza gli Spagnuoli a sgombrar la Bierna . » 516
Scissure nella santa Lega sopravenute dopo le sue vittorie . . . . . » 518
Opposte pretensioni degli Svizzeri, del papa, di Massimiliano e di Ferdinando . . » ivi

1512, 25 *novembre. Alleanza di Giulio II e di Massimiliano contro de' Veneti* pag. 520
29 *dicembre. Gli Svizzeri e la santa Lega investono Massimiliano Sforza della ducea di Milano* . . . . . » 521
1513, *gennaio. Luigi XII si riaccosta ai Veneti* » 522
Pratiche di Luigi XII ora coi Veneti, ora con Massimiliano . . . . . » ivi
Vani sforzi di Luigi per aver pace dagli Svizzeri » 524
21 *febbraio. Giulio II muore nel fervore di queste opposte pratiche* . . . . . » 525
Capitolo XXXIII. Altre sconfitte dei Francesi: ricuperano il ducato di Milano, ma sono ben presto costretti a ritirarsi per l'esito infelice della battaglia di Novara. — Battaglia di Ghinegatta, detta degli Speroni. — Gli Svizzeri fanno irruzione in Borgogna. — Tregua fra tutti i potentati. — Morte d'Anna regina. — Terze nozze di Luigi XII, e sua morte. — 1513-1514 . . . . . » 527
1513. *Luigi non ha altri alleati che il duca di Gheldria e il re di Scozia* . . . . . » ivi
11 *marzo. Il cardinale de' Medici, legato pontificio presso l'esercito della lega, eletto a pontefice; prende il nome di Leone X* . » 528
I cardinali fautori del Concilio di Pisa, ribenedetti; anche Luigi XII ed Anna regina desiderano la pace colla Chiesa . . . » 530
Negoziati d'Anna con casa d'Austria; di Luigi XII coi Veneti . . . . . » ivi
24 *marzo. Lega di Luigi XII coi Veneti; 1.° aprile, trattato d'Ortez; tregua colla Spagna* » 531

1513. *Ferdinando occulta ad Enrico VIII il trattato d'Ortez, e lo spinge alla guerra* pag. 532
5 *aprile. Lega contro la Francia, stipulata in Malines, da Massimiliano, Enrico VIII, Ferdinando d'Aragona ed il pontefice* » 534
Maggio. Esercito francese condotto in Lombardia dal Trimoglia . . . . . » 535
La Lombardia e Genova sollevate a favore dei Francesi . . . . . » 536
Giugno. Massimiliano Sforza, assediato dal Trimoglia in Novara, è difeso dagli Svizzeri » 538
6 *giugno. Battaglia della Riotta presso Novara; il Trimoglia è sconfitto dagli Svizzeri* » 539
I Francesi rivalicano l'Alpi, abbandonano i Veneti, e perdono ogni loro conquista in Italia » 541
Luigi XII colle reliquie dell'esercito guernisce i propri suoi confini di Francia . . . » 542
È costretto ad aggravare le imposte, a chieder volontari donativi, e ad impegnare i beni della corona . . . . . » 543
25 *aprile* e 10 *agosto. Pugne navali tra le armate francese ed inglese* . . . . . » 544
Maggio e *giugno. Enrico VIII manda un esercito a Calese; Massimiliano gli fa assapere che verrà a raggiugnerlo* . . . . . » 545
2 *agosto. Pericolo che corre Enrico VIII presso Tornehen; assedio di Teroana* . . . » 546
9 *agosto. Massimiliano viene a militare cogl'Inglesi in qualità di volontario* . . . . » 547
16 *agosto. Rotta de' Francesi a Ghinegatta; giornata degli Speroni* . . . . . » 548
Gli abitatori della Franca Contea infrangono la neutralità giurata inverso alla Borgogna . . . . . » 550

1513, 17 *agosto. Accorre in loro aiuto da Zurigo un esercito svizzero* . . . . pag. 552
7 dicembre. Gli Svizzeri osteggiano Digione; assalto che danno alla città; spavento dei Digionesi . . . . . » ivi
Gli eserciti svizzeri governansi a voce di popolo; maneggi presso l'esercito che assedia Digione . . . . . » 554
13 settembre. Trattato di Digione; magnifiche promesse del Trimoglia agli Svizzeri . » 555
Sua mala fede; sospetti della Dieta svizzera contro i suoi capitani . . . . . » 556
Collera di Luigi XII; ei si ravvede, ed eseguisce in parte il trattato senza ratificarvi . » ivi
9 settembre. Rotta di Giacopo IV re di Scozia ed alleato della Francia a Flowden; e sua morte . . . . . » 557
15 settembre. Enrico VIII e Massimiliano assediano Tornai; l'ottengono a patti il dì 24 » 559
15 ottobre. Trattato di Lilla; vi si pattovisce di proseguire la guerra contro la Francia; ritratta d'Enrico VIII . . . . . » ivi
Leone X in dubbio se debba accedere alla lega contro Francia; Luigi XII ritorna all'obbedienza della Chiesa romana . . » 560
1514, 13 marzo. Tregua d'Orliens, conchiusa da Ferdinando in nome degli altri potentati . . . . . » 563
9 gennaio. Morte di Anna regina in Blois; suo affetto alla casa d'Austria . . . » 564
Suoi tentativi per annullare gli sponsali della propria figliuola con Francesco d'Angolemma, e rannodare le pratiche delle nozze di quella con Carlo d'Austria » 565

1514, 18 maggio. Celebrasi il matrimonio dell' Angolemma colla figliuola primogenita di Luigi XII . . . . . pag. 566
Successive offerte di due principesse austriache in ispose a Luigi XII . . . . . » 567
Il duca di Lungavilla pratica con Enrico VIII e chiedegli in nome di Luigi XII la mano della sorella . . . . . » 568
7 agosto. Tre trattati conchiusi in Londra; 13 agosto e 11 ottobre; nozze di Luigi XII con Maria d'Inghilterra . . . . » 569
Inclinazione della novella regina agli amoreggiamenti; Francesco va a rischio di perdere la corona . . . . . » 570
1515, calen di gennaio. Morte di Luigi XII . » 572

FINE DELL' INDICE